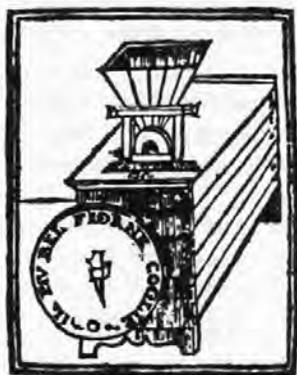


STUDI DI GRAMMATICA ITALIANA
VOLUME XXXIV

STUDI DI GRAMMA- TICA ITALIANA



A CURA DELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA
VOLUME XXXIV



FIRENZE - LE LETTERE

MMXV

Direttore: Teresa Poggi Salani (Firenze)

Comitato di direzione e redazione: Luciano Agostiniani (Firenze)
Nicoletta Maraschio (Firenze)
Lorenzo Renzi (Padova)
Francesco Sabatini (Roma)
Gunver Skytte (Copenaghen)
Harro Stammerjohann (Francoforte)
Marco Biffi (red.; Firenze)

Gli articoli proposti per la pubblicazione nella rivista sono sottoposti anche al parere di due revisori anonimi esterni al Comitato.

Amministrazione:
Casa editrice Le Lettere, via Duca di Calabria 1/1 – 50125 Firenze
e-mail: staff@lelettere.it
www.lelettere.it

Abbonamenti: Casa editrice Le Lettere
abbonamenti@lelettere.it
periodici@lelettere.it

Abbonamento 2015:
SOLO CARTA: Italia €125,00 - Estero €145,00
CARTA + WEB: Italia €185,00 - Estero €200,00

Periodico annuale

VOLGARE O LATINO?
LE «DIDASCALIE IDENTIFICATIVE» D'ETÀ ROMANICA
TRA GRAMMATICA E STORIA*

A mia figlia Laura, compagna di viaggio curiosa e paziente

1. *Introduzione*

Fin dal titolo di questo saggio dichiaro il mio debito nei confronti di un importante libro recente, di cui ho potuto apprezzare la grande utilità anche nella quotidiana esperienza didattica. E davvero il bel volume di Livio Petrucci dedicato agli inizi dell'epigrafia in volgare non è solo un repertorio delle più antiche iscrizioni romanze filologicamente attrezzato e solidamente argomentato nelle sue inclusioni ed esclusioni – e sarebbe già molto –, ma è anche un eccellente strumento didattico, sia per l'esemplare chiarezza nell'esposizione di questioni e concetti non semplici, sia per il ricco corredo illustrativo che permette al lettore una verifica immediata delle asserzioni dell'autore, con il quale ha spesso l'impressione di procedere nell'intelligenza dell'oggetto e quasi di collaborare alla sua graduale messa a fuoco¹.

Vorrei qui insistere, però, su un altro aspetto del lavoro di Petrucci: è facile infatti prevedere che questo volume avrà una forte carica propulsiva, richiamando l'attenzione degli specialisti su un settore della più antica documentazione dei nostri volgari certo non del tutto trascurato dai filologi e dagli storici della lingua, ma insomma neppure proprio centrale negli inte-

* Il saggio rientra nel progetto di ricerca «*Chartae Vulgares Antiquiores*. I più antichi testi italo-romanzi riprodotti, editi e commentati» (PRIN 2012 [finanziato nel 2014], Università di Udine). Ringrazio Attilio Bartoli Langeli, Milvia Bollati, Antonio Ciaralli, Rocco Distilo, Mino Gabriele, Elvio Lunghi e Giulia Orofino per l'aiuto che mi hanno fornito; un ringraziamento speciale rivolgo infine a Livio Petrucci, con cui ho discusso queste pagine che, anche per questo motivo, gli devono molto.

¹ Livio Petrucci, *Alle origini dell'epigrafia volgare. Iscrizioni italiane e romanze fino al 1275*, Pisa, Plus - Pisa University Press, 2010. Questa è la definizione operativa di epigrafe fornita da Petrucci: «l'elemento unificante delle epigrafi è di essere realizzate su superfici di oggetti o di strutture (o su superfici inglobate in oggetti o in strutture) che non sono primariamente un supporto di scrittura» (p. 28).

ressi di quelle discipline. Per quanto mi riguarda, dopo aver letto il libro di Petrucci, quando ora mi capita di girare per l'Italia e per il mondo aguzzo gli occhi più di prima ed esamino architetture, dipinti e manufatti con uno sguardo meno distratto e più curioso².

Nelle pagine iniziali di riflessione metodologica Petrucci mette bene in chiaro che, nel definire il catalogo delle epigrafi del periodo delle origini composte nella lingua di tutti, il criterio di selezione linguistica deve mirare ad appurare non tanto se l'iscrizione contiene una «sufficiente quantità» di volgare, quanto piuttosto se l'autore dell'iscrizione – colui che ne ha dettato il contenuto – ha consapevolmente usato il volgare in alternativa al latino:

qui non importa infatti la somma dei termini in veste fonomorfológica romanza, importa piuttosto che gli elementi romanzi, pochi o molti che siano, mostrino di voler realizzare un'espressione compiuta deliberatamente volgare piuttosto che latina³.

Quel che conta è dunque l'intenzionalità del codice linguistico adottato dall'autore dell'iscrizione. Ognuno comprende infatti che anche una sola parola incisa, scolpita o dipinta (fatta incidere, ecc.) intenzionalmente in volgare nell'XI o nel XII secolo ha una rilevanza grande per lo storico della lingua, anzi per lo storico senz'altra specificazione, un'importanza che prescinde dal numero delle forme volgari contenute nella scritta e dalla qualità dei fenomeni linguistici attestati, che interessano semmai, legittimamente, al grammatico. A pieno titolo sono quindi ammesse nel corpus, qualora risulti accertata la consapevolezza dell'uso del volgare, anche quelle didascalie, consistenti per lo più di una sola parola, che Petrucci chiama identificative (d'una figura), come per es. il «s. Clemente» (prima metà del secolo XI) dell'omonima basilica di Roma, dove si trovano anche le notissime «didascalie verbalizzanti», mimetiche cioè del parlato, della fine dello stesso secolo; o il «leone» della chiesa canonica dei Santi Pietro e Leonardo nei pressi di Poggibonsi, anch'esso dell'XI secolo, interessan-

² Nella premessa agli atti del memorabile Convegno dedicato al «Visibile parlare» tenutosi a Cassino nel 1992 il curatore parla non a caso di una «promozione al centro del proscenio di un fenomeno in apparenza tutt'altro che cruciale»; d'altro canto ivi si richiama anche il fatto che in tale ambito «le sorprese, anche sensazionali, possono giungere da monumenti per secoli sotto gli occhi di tutti» («Visibile parlare»). *Le scritture esposte nei volgari italiani dal Medioevo al Rinascimento*, a cura di Claudio Cio-ciola, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1997, pp. 7-8). Per il fervore succeduto al libro di Petrucci in questo settore degli studi vedi la rassegna di Luna Cacchioli e Alessandra Tiburzi, *Lingue e forme dell'epigrafia medievale in volgare (secc. IX-XV)*, «Studj romanzi», n.s., X, 2014, pp. 311-352, a cui per Roma si aggiungano almeno le due epigrafi segnalate in Vittorio Formentin, *Un nuovo testo per la storia del romanesco medievale*, in *Vicende storiche della lingua di Roma*, a cura di Michele Loporcaro et al., Alessandria, Ed. dell'Orso, 2012, pp. 29-78, alle pp. 43 nota 43 e 49 nota 63.

³ L. Petrucci, *Alle origini dell'epigrafia volgare*, p. 35. Uso il termine 'autore' per analogia con la diplomatica.

te novità del nostro repertorio, la cui esistenza fu segnalata molti anni fa – solo verbalmente, come spesso gli accadeva – da Augusto Campana; o infine – e siamo al terzo quarto del XII secolo – il «s. Ladre» sottoposto a una statua che effigiava il titolare della collegiata di Saint-Lazare ad Avalon (Yonne, Bourgogne), distrutta – la statua, non la legenda – durante i furori della Rivoluzione.

Da un punto di vista grammaticale, tuttavia, mentre la natura volgare della didascalia francese appare indiscutibile in forza dell'evoluzione fonetica subita dal significante (LAZARUS > *Ladre*, e si noti il ricorso al *cas sujet*)⁴, potrebbe sembrare meno sicura la pertinenza di «s. Clemente» e di «leone» a un paradigma esclusivamente volgare, considerata la nota esistenza, ben addentro l'XI secolo, di registri di scrittura intermedi tra la lingua scritta dei dotti e la lingua parlata, nei quali l'affioramento di volgarismi, in particolar modo d'ordine morfologico, più o meno accusati e grammaticalizzati avviene all'interno di un codice linguistico pur sempre latino (tanto è vero che, sulla scorta di Avalle e Sabatini, si parla per queste espressioni di un *latino circa romançum* o di una *scripta latina rustica*). Sabatini, in particolare, ha osservato come nelle liste delle parti 'libere' dei documenti notarili il nome viene «a trovarsi in quel particolare isolamento, in quello stato di pura enunciazione» in cui esso tende «ad assumere prontamente, anche nella lingua scritta, la forma arelazionale o fuori-caso che si era costituita (prima o poi, dappertutto) nel sistema analitico del parlato», cioè «la forma casuale unica del volgare (caso obliquo là dove poteva sussistere, al più, un sistema bicasuale)»⁵. Naturalmente, nella fenomenologia studiata da Sabatini si tratta di testi notarili, che costituiscono un «ambito di scrittura» ben definito, dotato di una fisionomia propria e di una propria tradizione, e non è detto che quel che vale in quel contesto debba valere anche nell'ambito epigrafico⁶. Eppure mi par legittimo richiamare qui la conclusione di Sabatini per il suo generale valore grammaticale: nel paradigma di un certo latino medievale – particolarmente volgareggiante ma pur sempre latino – si può dare una «forma arelazionale o fuori-caso». La questione a questo punto si riduce a una semplice verifica dei dati: si tratta cioè di accertare se l'uso – sia pure minoritario – di una forma fuori-caso sia o no attestato anche nell'«ambito di scrittura» dell'epigrafia latina

⁴ Il *Lazaron* della *Chanson de Roland*, richiamato da Petrucci (p. 36 nota 29), cade all'interno della celebre preghiera d'Orlando morente (v. 2385) ed è regolarmente in *cas régime* («Veire Paterne, ki [...] seint Lazaron de mort resurrexis»).

⁵ Francesco Sabatini, *Esigenze di realismo e dislocazione morfologica in testi preromanzi* (1965), in Id., *Italia linguistica delle Origini. Saggi editi dal 1956 al 1996*, a cura di Vittorio Coletti et al., Lecce, Argo, 1996, vol. I, pp. 99-131 (le due citazioni rispettivamente a p. 119 e a p. 103).

⁶ Per il concetto di «ambito di scrittura» vedi L. Petrucci, *Alle origini dell'epigrafia volgare*, p. 24.

medievale, e delle didascalie identificative in particolare. Del resto anche il discorso di Petrucci si fonda su considerazioni di fatto:

Tornando a «Ladre» e «Clemente», non passerà sotto silenzio che la volgarità del primo ha tutt'altro spessore di quella del secondo: [...] qui importa richiamare due principi, entrambi piani ma con conseguenze opposte nella valutazione linguistica delle didascalie d'una sola parola. In primo luogo è da tener fermo che l'intenzione di scrivere in volgare non si misura sull'entità dello scarto tra la forma romanza e la forma latina: «Ladre» e «Clemente» devono quindi valere al medesimo modo; deve essere però altrettanto fermo che la forma in esame necessita d'un'alternativa latina, in assenza della quale l'intenzione di scrivere in volgare non è più diagnosticabile. Ciò comporta che nel caso dei volgari più conservativi, come sono gli italiani centromeridionali, la diagnosi è possibile solo a certe condizioni: così la volgarità di «Clemente» e «leone» è assicurata dalla combinazione tra la natura imparisillaba dei termini e la canonicità del nominativo nelle didascalie identificative latine [spazieggiato mio], mentre la pur indiscutibile volgarità di «Durindarda», nell'esclusa *Didascalia identificativa di Verona*, è del tutto irrilevante, perché manca la corrispondente forma latina ed è impossibile fargliene una che al nominativo risulti diversa dalla forma romanza⁷.

L'argomentazione si basa dunque sulla presunta categoricità del nominativo in funzione di *titulus* identificativo nell'ambito dell'epigrafia latina: ma, appunto, se l'asserzione fosse contraddetta dai dati empirici, la conclusione (didascalia espressa in forma obliqua = didascalia in volgare) non sembrerebbe più obbligatoria e l'«intenzione» di scrivere nella lingua che si parla risulterebbe, nei casi del tipo «Clemente» e «leone», difficilmente verificabile. In altre parole, se forme 'in isolamento' come «Clemente» e «leone» potessero essere ricondotte, nello specifico ambito di scrittura epigrafica, così allo schietto volgare come a un registro volgareggiante sì ma ancora latino, se cioè tali forme risultassero bivalenti, la loro intenzionalità linguistica non sarebbe valutabile per via esclusivamente grammaticale: soltanto l'eventuale disponibilità di un contesto – vuoi linguistico, vuoi non linguistico (epigrafico, figurativo, ecc.) – potrà suggerire al filologo l'interpretazione più adeguata alla fattispecie, un giudizio – comunque sia – che rimarrà all'interno della categoria del probabile piuttosto che del certo (per via, appunto, dell'accennata bivalenza). E passiamo dunque all'annunciata operazione di verifica dei dati, ad accertare cioè se, in età romanica, sia o no documentato in contesti indiscutibilmente latini l'uso della forma fuori-caso in funzione di didascalia identificativa o descrittiva.

La famosa arca-reliquiario di San Millán de la Cogolla (La Rioja), risalente al 1070 circa, riuniva in un sontuoso complesso ornamentale un ciclo di tavolette d'avorio narranti le storie del santo secondo la *Vita Sancti Aemiliani* scritta da Braulio, vescovo di Saragozza. Nell'attuale scrigno

⁷ Ivi, pp. 36-37. Per «Durindarda» (Duomo di Verona, prima metà del XII secolo) vedi la scheda [B], alle pp. 154-55.

(1944), che surroga l'originale smembrato dai Francesi nel 1809 per asportarne le parti in oro e le pietre preziose, è stata rimontata – senza rispettare l'ordine iconografico-narrativo dell'originale – buona parte del corredo eburneo originario, non però tutto, perché alcune formelle sono deperdite, altre si trovano oggi disperse fuori di Spagna⁸. Oltre alle scene della vita di s. Emiliano, in una serie di tavolette di piccolo formato sono rappresentati alcuni personaggi che contribuiscono a vario titolo alla costruzione dell'arca: il commerciante che procurò l'avorio, il committente, il donatore, l'intagliatore e l'orafo con i loro aiutanti. Le rispettive didascalie identificative sono espresse per lo più al nominativo: «VIGILANUS NEGOTIATOR»⁹, «PETRUS ABBA», «BLASIVS ABBA HUIVS OPERIS EFFECTOR», «SUPPLEX MUNIO SCRIBA POLITOR», ecc. Tuttavia ricorre anche la forma obliqua o «fuori-caso»: infatti «RANIMIRUS REX» è effigiato assieme a un accompagnatore indicato come «APPARITIO SCOLASTICO» (cioè un Aparicio membro di una *schola*)¹⁰; e un'altra formella, che raffigura un maestro orafo al lavoro nella sua bottega assistito da un garzone, presenta la scritta: «ENGELRA(M) MAGISTRO ET REDOLFO FILIO»¹¹. Parimenti, nelle didascalie descrittive che illustrano le storie di s. Emiliano il soggetto della frase che segue all'*ubi* introduttivo può essere regolarmente al nominativo: «UBI ANGELI DEI GAUDENTES AD CELUM CONSCENDUNT ANIMAM BEATI EMILIANI PORTANTES»; oppure, ancora una volta, nella forma «fuori-caso»: «UBI LEOVIGILDO REGE CANTABROS OCCIDIT». Considerato appunto il contesto, a nessuno verrebbe in mente, credo, di interpretare

⁸ Adolph Goldschmidt, *Die Elfenbeinskulpturen aus der romanischen Zeit. XI. - XIII. Jahrhundert*, Vierter Band, Berlin, Cassirer, 1926 (rist. anast. ivi, Deutscher Verlag für Kunstwissenschaft, 1975), pp. 26-27; ma ora vedi gli studi complessivi di Isidro G. Bango Torviso, *San Millán. ¡Quién narrara su vida! ¡Quién abrazara su cuerpo!*, in *Sancho el Mayor y sus herederos. El linaje que europeizó los reinos hispanos*, Pamplona, Fundación para la Conservación del Patrimonio Histórico de Navarra, 2006, pp. 297-351 e Id., *Emiliano, un santo de la España visigoda, y el arca románica de sus reliquias*, Salamanca, Fundación San Millán de la Cogolla, 2007.

⁹ Questa didascalia si leggeva sulla lamina d'oro sovrastante l'avorio: ce ne assicura il fededegno Prudencio de Sandoval, *Primera parte de las fundaciones de los monesterios del glorioso Padre San Benito*, Madrid, por Luis Sánchez, 1601, f. 26r del secondo registro. La tavoletta, già a Berlino e riprodotta in A. Goldschmidt, *Die Elfenbeinskulpturen*, n. 87 (p. 28), è oggi irrimediabilmente: I. G. Bango Torviso, *San Millán*, pp. 344 e 350 e *Emiliano*, p. 152.

¹⁰ A. Goldschmidt, *Die Elfenbeinskulpturen*, n. 88 (p. 28), identifica «Ranimirus rex» con Ramiro I d'Aragona, morto nel 1063, ma Bango Torviso ha proposto d'identificarlo più verosimilmente con l'infante Ramiro, fratello del re Sancho IV di Navarra e signore di Calahorra: I. G. Bango Torviso, *San Millán*, p. 347 e *Emiliano*, p. 57; per Aparicio, I. G. Bango Torviso, *San Millán*, p. 347: «Su título de “escolástico” deberíamos entenderlo al pie de la letra, ‘maestro’. Es posible que hubiera sido primero tutor y después asesor del príncipe»; e tuttavia in Id., *Emiliano*, p. 148, si sostiene una tesi differente: «Se llamaba “escolástico” a los miembros de la curia regia (*scola*), siendo una de sus funciones la judicial».

¹¹ I. G. Bango Torviso, *San Millán*, pp. 301 e 351; Id., *Emiliano*, p. 152. La forma obliqua ricorreva anche nella didascalia di una tavoletta deperdita, come c'informa la particolareggiata descrizione del Sandoval: «Debaxo d'esto está otro quadro pequenito en que están dos figuras. La una tiene un martillo y unas tenazas en las manos y en las tenazas un clavo, y otro que parece muchacho con un pedaço de marfil en las manos, que tiene escrito *Simeone discipulo*. Estos fueron los artifices d'esta obra» (Prudencio de Sandoval, *Primera parte*, f. 26r del secondo registro).

«APPARTITIO SCOLASTICO», «ENGELRA(M) MAGISTRO», «REDOLFO FILIO» e «LEOVIGILDO REGE» come forme volgari¹².

Al di fuori dell'ambito strettamente epigrafico, adduco l'esempio delle didascalie identificative che accompagnano le splendide illustrazioni dell'Orosio Vaticano (ms. Vat. lat. 3340) in scrittura beneventana del secolo XI, t. q. (e in una beneventana di modulo ridottissimo sono anche le didascalie, che insieme ai disegni sono probabilmente un poco più tarde, dell'inizio del secolo XII)¹³: «civitas Evora» e «civitas Licea» (c. 10v) ~ «civita [sic] Chartagine» (c. 28r) (figg. 1 e 2), «Philipp(us) rex» (c. 17r) ~ «Oli(m)piade regina» (c. 17r) e «rege | Philippus» (c. 17v, disposta su due righe). Anche in questo caso, se si bada al contesto, nessuno dubiterà che si tratti di un'alternanza che avviene entro il codice linguistico latino¹⁴.

D'altra parte, data una scritta consistente di una sola parola morfologicamente ancipite, l'eventuale presenza di un contesto linguistico, figurativo, epigrafico, ecc., può suggerirne non solo la complessiva latinità (come nei casi delle didascalie «eslegi» degli avori di S. Millán de la Cogolla e dei disegni dell'Orosio Vaticano), ma anche la possibile volgarità: come dicevo, mi sembra che in casi come questi la grammatica da sola non basti e occorra rifarsi al quadro complessivo, cioè all'intreccio di ragioni storiche che convergono nel manufatto e contribuiscono a spiegarne il senso (come Petrucci del resto fa sempre benissimo). E dunque, tornando ai nostri «Clemente» e «leone», la volgarità del primo appare a chi scrive più probabile di quella del secondo, per il semplice motivo che nel primo caso – come Petrucci ha mostrato – il contesto è favorevole all'ipotesi di un uso consapevole del volgare, mentre nel secondo l'isolamento delle figure e della scritta, forse conseguenza dell'accertata dislocazione del supporto, rende a mio avviso l'interpretazione grammaticale del reperto più pro-

¹² Si noterà che gli esempi di obliquo in funzione di soggetto si riferiscono sempre a personaggi di condizione laica; tuttavia, stando al solito Sandoval, si aveva l'obliquo per il soggetto anche nella legenda di una tavoletta deperdita che raffigurava Didimo, vescovo di Tarazona, nell'atto di affidare una chiesa alla cura spirituale del santo: «UBI DIDIMO EPISCOPO ECCLESIAM DELEGAVIT» (I. G. Bango Torviso, *San Millán*, p. 310; Id., *Emiliano*, p. 88 e nota 304).

¹³ Per la datazione dei disegni dell'Orosio Vaticano, che paiono presupporre la conquista normanna dell'Italia meridionale, vedi da ultimo Giulia Orofino, *La storia nei margini. I disegni dell'Orosio Vat. lat. 3340 tra eredità tardoantica e creazione medievale*, in corso di stampa in «Convivium». Si noti che le rispettive didascalie sono a volte incluse nell'area del disegno.

¹⁴ Tra parentesi tonde sono sciolte le abbreviazioni. Segnalo inoltre i volgarismi «Capitolium» 9r, «Constantinopoli» 10v, «civitas Tarentu» 24v; le didascalie delle illustrazioni dell'Orosio Vaticano sono riportate, non sempre in modo esatto, in David John Athole Ross, *Illustrated manuscripts of Orosius*, «Scriptorium», IX, 1955, pp. 35-56, alle pp. 40-46. Sul manoscritto vedi la scheda relativa nella *Bibliografia dei manoscritti in scrittura beneventana* dell'Università di Cassino (<http://edu.let.unicas.it/bmb>). Ricordo qui anche le iscrizioni «Erodo» e «Batisterio» di due formelle della porta bronzea del Duomo di Monreale, didascalie ritenute da Petrucci, e *silentio* (la prima, in cui si noti la mancanza di *h*- e il metaplasmo) o esplicitamente (la seconda: L. Petrucci, *Alle origini dell'epigrafia volgare*, p. 99 nota 78), volgareggianti sì ma sostanzialmente latine.

blematica¹⁵. Per il «Clemente», invece, abbiamo un contesto di natura sia linguistica sia figurativa, costituito dall'affresco con le effigi di s. Andrea e di s. Clemente poste alle estremità e identificate da due didascalie, «s. Andreas» e «s. Clemente», quest'ultima messa in particolare rilievo non solo dallo scarto linguistico ma anche dalla disposizione all'interno della sottile striscia rossa che funge da cornice¹⁶; il tutto naturalmente collocato all'interno di una chiesa intitolata appunto a s. Clemente. Sicché la diagnosi del filologo sembra in questo caso particolarmente persuasiva:

Nella didascalia identificativa della basilica di s. Clemente e in quella della collegiata d'A-vallon [«s. Ladre»] ritroviamo, ad oltre un secolo di distanza, l'identificazione d'un'immagine del santo titolare della chiesa espressa in volgare: in entrambi i casi il volgare non sarà stato introdotto a beneficio d'improbabili alfabetizzati incapaci di riconoscere quel nome in veste latina, ma piuttosto come segno d'un'apertura pastorale sulla vita quotidiana dei fedeli, i quali, se alfabeti, potevano leggere il nome del loro santo nella forma con cui lo chiamavano tutti i giorni, e se analfabeti venivano a sapere che era stato scritto proprio a quel modo¹⁷.

Di un contesto quindi, paradossalmente ma non troppo, non può fare a meno neppure la parola in isolamento, perché qualsiasi elemento linguistico, per poter essere compreso, si deve collocare in un sistema di valori. Tale contesto può essere di ragione linguistica, con riferimento all'insieme delle altre didascalie presenti nell'opera, e/o non linguistica, con riferimento alle caratteristiche figurative, epigrafiche, architettoniche della «struttura» che la contiene; e in alcuni casi speciali la nozione di contesto può dilatarsi fino a coincidere con l'ambiente artistico, religioso, culturale e storico di cui il manufatto è espressione.

Prima di procedere va tuttavia avvertito che il ragionamento che faremo sulle didascalie identificative, come anche (mi sembra) quello svolto da Petrucci, si fonda sul presupposto «forte» che i *tituli* riproducano fedelmente il progetto grafico degli autori delle iscrizioni (sempre brevissime), senza omissioni o «errori» imputabili agli esecutori materiali delle scritte – lapicidi, intagliatori, pittori-*scriptores* –, i quali saranno stati per lo più (semi)analfabeti che tuttavia seguivano verosimilmente la traccia di un disegno, predisposto da un ordinatore, un disegno che poteva anche essere

¹⁵ L. Petrucci, *Alle origini dell'epigrafia volgare*, pp. 44 e 82-85. Per la didascalia di Poggibonsi, come possibile «riscontro esterno per il suo nudo "leone"», si potrebbe richiamare, nonostante il diverso ambito di scrittura, «la didascalia posta sopra una figura di leone tracciata a penna του λεοντος – λου λεουε sull'ultima carta del Vaticano greco 1660», la quale «non è probabilmente posteriore al secolo XI» (Ignazio Baldelli, *Testi italiani antichi editi nel decennio 1952-62*, «Cultura neolatina», XXIII, 1963, pp. 5-17, alle pp. 14-15, con un facsimile che non è stato riprodotto nella rist. del saggio in Id., *Conti, glosse e riscritture dal secolo XI al secolo XX*, Napoli, Morano, 1988, pp. 73-90).

¹⁶ L. Petrucci, *Alle origini dell'epigrafia volgare*, pp. 73 e 185 (tav. 2).

¹⁷ Ivi, p. 43.

tracciato direttamente sul manufatto a mo' di guida¹⁸. Del resto, il fatto che negli esempi seguenti si tratta sempre di didascalie scritte su oggetti d'ambito sacro e di notevole valore artistico rafforza, mi pare, la plausibilità dell'assunto. Vengo ora a dare qualche esempio, rifacendomi ai miei appunti (e alle mie fotografie) di viaggio.

2. *L'avorio di Berlino*

Al Bode Museum di Berlino è esposta una tavoletta d'avorio di scuola amalfitana (27,3 × 12,4 cm) che rappresenta su di un lato la *Crocifissione* (fig. 3) e sull'altro alcune *Storie della Genesi*. Gli specialisti riconducono l'intaglio delle due facce ad artefici e a momenti diversi, con la realizzazione del lato-Genesi, che mostra tracce evidenti d'incompiutezza, probabilmente posteriore alla *Crocifissione*: questa attribuibile alla fine del secolo XI, le *Storie* forse da collocare all'inizio del XII¹⁹. Il tema della *Crocifissione* occupa il registro superiore per più di due terzi della superficie: procedendo dall'alto, nei due angoli superiori, a destra e a sinistra del Crocifisso, sono effigiati la Luna e il Sole, i cui «faccioni chiomati» sono inclusi «entro cerchi stellari più simili a ruote dentate»²⁰, affiancati sul lato interno dai *tituli* «·LUNA·» e «·SOL·», quest'ultimo a lettere specularmente invertite, a sottolineare fin nella disposizione della scrittura la convergenza del creato verso il Salvatore nel momento supremo della redenzione; ai piedi della croce stanno i due soldati con la lancia e la spugna, a cui un'antica tradizione aveva dato i nomi di «·LONGIN(US)·» e «·STEFA(TON)·»²¹. Nel registro sottostante, che esibisce tratti stilistici particolarmente arcaicizzanti che lo distinguono dalla *Crocifissione*, sono raffigurate e contrapposte due scene: un angelo accoglie Ecclesia mentre un altro angelo respinge Sinagoga. A fianco della figura femminile che rappresenta la Chiesa di Cristo, disposta verticalmente in uno stretto spazio lungo la cornice esterna, la legenda recita «ECESIA»; sopra la scena dell'angelo che spinge via la Sinagoga, la

¹⁸ Alfredo Stussi, *Epigrafi medievali in volgare dell'Italia settentrionale e della Toscana*, in «*Visibile parlare*», pp. 149-75, alle pp. 163 e 168.

¹⁹ A. Goldschmidt, *Die Elfenbeinskulpturen*, pp. 42-43 (nr. 146); Antonio Braca, *Gli avori medievali del Museo Diocesano di Salerno*, Salerno, Laveglia, 1994, pp. 147-51; *Meisterwerke aus Elfenbein der Staatlichen Museen zu Berlin*, Berlin, Staatliche Museen zu Berlin, 1999, pp. 79-81 (nr. 28); Ferdinando Bologna, *Avori medioevali da Amalfi a Salerno, senza enigmi*, in *L'enigma degli avori medioevali da Amalfi a Salerno*, a cura di F. Bologna, Napoli, Paparo, 2008, vol. I, pp. 21-97, a p. 35 (e figg. 20-21 a p. 30) e la relativa scheda nel vol. II, p. 250 (nrr. 5a e 5b), con bibliogr. complessiva.

²⁰ F. Bologna, *Gli avori medioevali*, p. 35.

²¹ Le abbreviazioni sciolte tra parentesi rotonde sono rappresentate in entrambi i casi da un *titulus* diritto sovrapposto rispettivamente alla seconda N di «·LONGIN(US)·» e alla A di «·STEFA(TON)·».

quale non ha voluto riconoscere il Messia Salvatore – «In propria venit et sui non receperunt» (Io 1, 11) –, sta scritto «·ANGELO·+·SINAGO(GA)»²².

Il grammatico rileva nelle scritte del registro inferiore dell'avorio berlinese la compresenza di due manifesti tratti volgareggianti: 1. ECESIA sembra costituire la precocissima attestazione di un fenomeno grafico e fonetico che, proprio per questa parola, è ben documentato nei testi meridionali antichi, particolarmente dell'area campano-lucana, cioè la risoluzione del nesso -CCL- in un suono che sarà un'occlusiva mediopalatale, se non forse, per successiva dissimilazione, una semplice velare²³; 2. in ANGELO ricorre non -us del nominativo, bensì -o, desinenza che equivale per il rispetto morfologico alla -e di «Clemente» e «leone» e alla stessa -o di «scolastico», «magistro», «filio» degli avori di San Millán²⁴. E dunque, volgare o latino? Da un lato il fatto che abbiamo non una ma due parole affette da volgarismi che riguardano per di più il livello grafico, fonetico e morfologico, il tutto in iscrizioni incise verosimilmente in esecuzione di uno specifico programma epigrafico, indurrebbe ad emettere un giudizio di consapevole apertura al volgare; dall'altro la mancanza di un'evidenza contestuale – nel senso largo che si diceva²⁵ – che giustifichi il ricorso alla lingua di ogni giorno e la sua contrapposizione, nel registro inferiore, al corretto latino impiegato nella scena della *Crocifissione* invita alla cautela e dunque a considerare i suddetti tratti non come volgari bensì come volgareggianti, manifestazioni più («ECESIA») o meno («ANGELO») idiosincratiche di una variazione interna a un codice linguistico ancora latino. Stando così le cose è prudente sospendere il giudizio e non includere, almeno per il momento, le due didascalie dell'avorio berlinese nella lista delle più antiche iscrizioni romanze.

²² Quanto al significato della croce, posta tra il nimbo dell'angelo e la sua ala sinistra, essa indicherà il potere, la forza, l'autorità che giustificano la sua azione, cioè il potere, la forza e l'autorità del Crocifisso-Redentore. Si veda la scena analoga, seppure assai diversa nell'insieme, raffigurata nella nota *Deposizione* parmense dell'Antelami, datata 1178: a destra della croce è la Chiesa trionfante (legenda: *Ecclesia exaltatur*), che regge il vessillo con la croce spiegato al vento e quasi sostenuto dall'arcangelo Gabriele librato in aria; a sinistra è la Sinagoga, a cui l'arcangelo Raffaele scendendo dall'alto fa chinare il capo con la mano (legenda: *Sinagoga deponitur*); e accanto alla Sinagoga sta il suo vuoto vessillo spezzato.

²³ Loise de Rosa, *Ricordi*, a cura di Vittorio Formentin, Roma, Salerno Ed., 1998, vol. I, p. 73 e nota 39.

²⁴ Peraltro -o era probabilmente la desinenza amalfitana originaria (almeno nella *scripta*) nei maschili della II classe: Francesco Sabatini, *Una scritta in volgare amalfitano del secolo XIII*, «Studi di filologia italiana», XX, 1962, pp.13-30, rist. in Id., *Italia linguistica delle Origini*, pp. 383-400, a p. 389.

²⁵ La difficoltà di ricostruire il «contesto» della tavoletta berlinese è naturalmente correlata all'ignoranza della destinazione e della funzione originaria del pezzo erratico.

3. *L'avorio di Salerno*

Altro discorso va fatto per una tavoletta appartenente al celebre ciclo salernitano – secondo alcuni di produzione locale, secondo altri di origine amalfitana – conservato nel Museo Diocesano di Salerno:

Il ciclo eburneo conservato presso il Museo Diocesano di Salerno costituisce la più vasta e completa raccolta di tavolette d'avorio del Medioevo cristiano esistente al mondo provenienti da un unico arredo liturgico. Non esiste alcun altro esempio che possa eguagliare per numero di pezzi e per estensione di immagini la serie salernitana. Essa consta di 67 pezzi così distribuiti: 37 formelle figurate illustranti episodi del Vecchio e del Nuovo Testamento, 10 medaglioni di Apostoli, 3 medaglioni di oranti o donatori, 15 frammenti di cornici e 2 colonnine²⁶.

Il pezzo che c'interessa è la *Consegna a Mosè delle tavole della Legge* (fig. 4), una formella di cm 8,9 × 11,4 che contiene quest'unica raffigurazione e chiude la serie veterotestamentaria, e le storie di Mosè in particolare, le quali sono state attribuite da Ferdinando Bologna alla mano di una forte personalità artistica da lui chiamata, con sintetica formula anglosassone, «LUX NOX Master», denominazione derivata dalle due scritte sbalzate a rilievo nella tavoletta rettangolare a doppio registro (in orizzontale) che apre il ciclo dell'Antico Testamento con la *Separazione della luce dalle tenebre*²⁷ e la *Creazione degli angeli*. Come che sia dell'attribuzione, non è forse casuale che appunto la *Separazione* e la *Consegna* sono le uniche rappresentazioni veterotestamentarie del ciclo di Salerno che recano delle iscrizioni²⁸. Quanto alla datazione dell'intero complesso, si è pensato al secondo quarto del XII secolo, proponendo di riconoscerne il committente in Guglielmo da Ravenna, salito sulla cattedra arciepiscopale salernitana nel 1137, il quale «era in rapporti speciali con il re normanno Ruggiero II», che «volle Guglielmo – suo “amico carissimo” – dapprima arcivescovo di Capua, quindi di Salerno, e ciò alla vigilia dell'investitura ufficiale a re di Sicilia e duca di Puglia che l'altro protettore di Guglielmo, papa Innocenzo II, avrebbe concesso allo stesso Ruggiero»²⁹.

²⁶ A. Braca, *Gli avori medievali*, p. 11.

²⁷ Gli specialisti sono in genere concordi nel mettere in relazione la scelta iconografica e la stessa morfologia delle scritte della *Separazione* salernitana con la scena corrispondente che apre la serie di raffigurazioni della *Genesi* sul rovescio della *Crocifissione* berlinese, dove abbiamo le didascalie «Lux» e «Ten(ebrae)» (A. Braca, *Gli avori medievali*, p. 36; F. Bologna, *Avori medioevali*, p. 57).

²⁸ Nella sezione neotestamentaria l'unica tavoletta che reca scritte (in latino) è la *Crocifissione*, dove oltre al *titulus crucis* si hanno le didascalie che identificano i due personaggi ai piedi della croce, «S(anct)a Maria» e «S(an)c(tu)s Ioh(anne)s».

²⁹ F. Bologna, *Avori medioevali*, pp. 86-87. Tale datazione sembra accettata nell'ultimo intervento a me noto: Francesca Dell'Acqua, *The 'Salerno' Ivories. A 'pocket' encyclopedia*, in *The 'Amalfi' and the 'Salerno' Ivories and the Arts in the medieval Mediterranean. A notebook from the workshop convened in Amalfi*, a cura di F. Dell'Acqua et al., Amalfi, Centro di cultura e storia amalfitana, 2011, pp. 11-29.

Nella nostra tavoletta – parte di un sontuoso arredo destinato ad arricchire la cattedrale fondata nel nome di Roberto il Guiscardo³⁰ – sembra di rinvenire un indizio linguistico del prestigio e del potere della signoria normanna, perché la didascalia che identifica il sacro monte, incisa all'interno della massa rocciosa in una capitale di modello epigrafico coeva alla raffigurazione, recita: «MO(N)T SINAI»³¹. In questo caso non ci sono dubbi sulla natura volgare dell'iscrizione: come già per il «s. Ladre» di Avallon dirimente è la fonetica, cioè il fenomeno della caduta di *-e* finale, che disambigua il dato morfologico di per sé ambivalente del ricorso alla forma obliqua. Nella didascalia galloromanza (oitanica) di Salerno, che si può avvicinare per alcuni aspetti all'occitanica *Didascalia descrittiva di Grandmont* (la scritta è incisa su un elemento che fa parte di un prezioso arredo liturgico di difficile accessibilità ed è leggibile solo a distanza ravvicinata), l'impiego del volgare di Francia sembra testimoniare il rapporto speciale d'amicizia e fedeltà che legava la città, e la sua cattedrale, al sovrano normanno³².

4. *Il Crocifisso di San Damiano*

Verso la fine del 1205, quando era ancora all'inizio della propria esperienza di conversione, Francesco, figlio di Pietro di Bernardone, entrò a pregare nella chiesetta di San Damiano subito fuori le mura di Assisi e lì, mentre pregava innanzi a un'immagine del Crocifisso, sentì una voce che gli parlava:

³⁰ Armando Petrucci, *La scrittura. Ideologia e rappresentazione*, Torino, Einaudi, 1986, p. 6.

³¹ L'amico Antonio Ciaralli mi scrive: «È una capitale di modello epigrafico che, al di là delle evidenti difficoltà di realizzazione, mostra un intento di calligraficità nelle apicature della T e della I. La scritta è senz'altro compatibile con una datazione al secondo quarto del XII secolo».

³² Si tratta quindi di un caso interessante di divaricazione linguistica della scritta rispetto al luogo di esposizione e conservazione del manufatto che la contiene, fatto di per sé non eccezionale (si vedano gli esempi illustrati da Stussi, *Epigrafi medievali*, pp. 159-61); in punto di cronologia, va sottolineato che la scritta di Salerno è contemporanea alla più antica iscrizione oitanica censita, la *Didascalia descrittiva di Poitiers* (L. Petrucci, *Alle origini dell'epigrafia volgare*, pp. 88-89). F. Dell'Acqua, *The 'Salerno' Ivories*, p. 28, mette in evidenza un particolare materiale dell'iscrizione che doveva contribuire in qualche modo a enfatizzarla: «Traces of a reddish pigment are clearly visible in the inscription "MO[N]T [sic] SINAI", in order to enhance it, just as it occurred in manuscripts with the practice of rubrication» (il [sic] è dell'originale). Per il contesto storico e i rapporti tra la città, la sua cattedrale e Ruggero II vedi Donald Matthew, «*Semper fideles*». *The citizens of Salerno in the Norman kingdom*, in *Salerno nel XII secolo. Istituzioni, società, cultura*. Atti del convegno internazionale, a cura di Paolo Delogu e Paolo Peduto, Salerno, Provincia di Salerno – Centro Studi salernitani «Raffaele Guariglia», 2004, pp. 27-45; Gerardo Salerno, *La cattedrale e la città*, ivi, pp. 149-69; Amalia Galdi, *I santi e la città. Agiografie e dedizioni*, ivi, pp. 170-87 (in particolare pp. 175-76 per il «rapporto personale e privilegiato» di Ruggero II con Salerno e la sua Chiesa). Per la *Didascalia descrittiva di Grandmont* vedi L. Petrucci, *Alle origini dell'epigrafia volgare*, pp. 45-46 e 103-4 (nr. 11), con le osservazioni che si leggono alle pp. 27-28 a proposito delle scritte su oggetti di pertinenza sacra.

Paucis autem diebus elapsis, cum ambularet iuxta ecclesiam Sancti Damiani, dictum est illi in spiritu ut in eam ad orationem intraret. Quam ingressus coepit orare ferventer coram quadam imagine Crucifixi, quae pie ac benigne locuta est ei dicens: «Francisce, nonne vides quod domus mea destruitur? Vade igitur et repara illam mihi». Et tremens ac stupens ait: «Liberenter faciam, Domine». Intellexit enim de illa ecclesia dici, quae prae nimia vetustate casum proximum minabatur. De illa autem allocutione tanto fuit repletus gaudio et lumine illustratus, quod in anima sua veraciter sensit fuisse Christum crucifixum qui locutus est ei³³.

Secondo una tradizione incontestata il Crocifisso di San Damiano è identificato nella tavola oggi conservata ad Assisi, nella chiesa di Santa Chiara (fig. 5), e si ritiene opera del XII secolo:

il Redentore, secondo l'iconografia del Cristo trionfante, senza segni di sofferenza, fissa quietamente l'osservatore con i grandi occhi spalancati. La sua essenza divina è sottolineata dagli angeli che occupano i bracci della croce e dalla rappresentazione dell'Ascensione al di sopra del *titulus*: qui Cristo, a figura intera, circondato da una schiera angelica e accolto dalla mano paterna, sta ritornando al suo regno celeste³⁴.

Le cinque grandi figure che stanno sotto i bracci della croce sono, procedendo da sinistra verso destra, Maria Vergine, l'apostolo Giovanni, Maria Maddalena, Maria Iacobi e infine il centurione, l'unico della serie senza nimbo, da identificare con il personaggio di Mt 27, 54. Alle due estremità del tabellone, ai piedi della Vergine e del centurione, stanno due figure piccole, anch'esse senza nimbo, che rivolgono lo sguardo verso Cristo crocifisso («videbunt in quem transfixerunt»: Io 19, 37), la prima delle quali regge con la mano destra una lancia. Sei di queste sette figure hanno ai loro piedi una scritta che le identifica: leggendo da sinistra verso destra e indicando l'interpunzione originaria (2 e 4 punti in verticale), abbiamo dunque «LON|GI|NU», «S(AN)C(T)A | MARIA», «S(ANCTUS) IOANNES:», «MARIA ÷ | MAGDALENA:», «MARIA | IACO|BI», «CENTURIU» (figg. 6 e 7). La scrittura di queste legende, che è manifestamente la medesima impiegata nel *titulus super crucem*, è senz'altro compatibile con una datazione al XII secolo,

³³ *Legenda trium sociorum*, V, 13, 6-10, in *Fontes franciscani*, a cura di Enrico Menestò et al., S. Maria degli Angeli – Assisi, Edizioni Porziuncola, 1995, p. 1386. L'episodio è narrato anche in Tommaso da Celano, *Vita secunda*, VI, 10, 1-5, dov'è aggiunto il particolare meraviglioso delle labbra dipinte che si muovono: «Cui [...] imago Christi crucifixi, labiis picturae deductis, colloquitur» (ivi, p. 452). Per l'anno (1205, non 1206) vedi André Vauchez, *Francesco d'Assisi. Tra storia e memoria*, Torino, Einaudi, 2010, p. 28.

³⁴ Chiara Frugoni, *Francesco e l'invenzione delle stimmate. Una storia per parole e immagini fino a Bonaventura e Giotto*, Torino, Einaudi, 1993 (rist. 2010), p. 116. L'opinione che la tavola sia attribuibile al XII secolo è condivisa anche da Miklós Boskovits, *Immagine e preghiera nel tardo medioevo: osservazioni preliminari*, «Arte cristiana», LXXXVI, fasc. 724, 1988, pp. 93-104, alle pp. 94 e 102 nota 18, contrariamente a quel che asserisce la Frugoni, *Francesco e l'invenzione delle stimmate*, p. 132 nota 85, ripetuto ora in Ead., *Quale Francesco? Il messaggio nascosto negli affreschi della Basilica superiore ad Assisi*, Torino, Einaudi, 2015, p. 519 nota 89.

come mi hanno confermato le perizie indipendenti di Attilio Bartoli Langeli e Antonio Ciaralli³⁵.

Il sospetto di volgarità riguarda – s'intende – «Longinu» e «Centuriu», forma, quest'ultima, che stampo con la maiuscola, perché credo che si tratti di nome proprio, come in tanti indubitabili esempi trecenteschi, tra i quali adduco questo, tratto da un inventario della confraternita perugina di San Domenico in cui sono registrati abiti e attrezzi di scena per le sacre rappresentazioni³⁶: «Ancho uno cerchiello da lanpana e la polomba [sic] acta per lo Spirito Sancto. Ancho una cervelliera de panno de lino encollata per Cristo al tempo de la Passione. Anche doie soprae ponte per Centurione e per Longino» (si noti l'assenza, per Centurione come per Longino, dell'articolo determinativo, spia morfosintattica del valore proprio, non appellativo, dei nomi).

Il carattere volgare delle nostre due didascalie è più che accennato dalla desinenza umbra *-u* che contraddistingue i nomi derivati dalla II classe latina³⁷: riconoscendo il ricorso alla forma volgare non siamo più costretti ad attribuire allo *scriptor* non uno, ma addirittura due errori nella stesura delle legende (ipotesi invero assai gravosa). Ma, si dirà, il riflesso del nominativo CENTURIO in area mediana dovrebbe presentare *-o*, non *-u*: all'obiezione si ribatte osservando che un umbro «Centuriu» si spiega per estensione della desinenza avvertita come intrinsecamente maschile a un nome proprio – di tradizione (semi)dotta – designante appunto un individuo di sesso maschile, cioè come un metaplasmo condizionato semanticamente³⁸, senza dire della possibile sovrapposizione di un nominale *Centurius* ben documentato in documenti del XII secolo³⁹. Comunque sia, il «Centuriu» del

³⁵ Nel cartiglio sopra la croce («(IESUS) NAZARE | REX IUDEORU(M)») il genitivo *Nazare* – in luogo dell'etnico *Nazarenus* di Io 19, 19 – pur non essendo privo di riscontri nella tradizione iconografica, è una scelta che mi sembra assai marcata (per l'aspetto paleografico si noti la *z* alla greca). A chi dubitasse del carattere originario di «Longinu» e, a causa della disposizione della scritta inserita tra le gambe della figura e spezzata *per syllabas*, pensasse a un'aggiunta avventizia, si fa osservare l'identità morfologica di alcune lettere particolarmente significative, come la *G* da confrontare con quella di MAGDALENA e la *U* da confrontare con la *U* finale di CENTURIU, fatti che parlano a favore di una medesima mano. Un altro argomento che induce a respingere l'ipotesi di una didascalia avventizia è di natura linguistica, come dirò più innanzi.

³⁶ Ernesto Monaci, *Appunti per la storia del teatro italiano. Uffizj drammatici dei Disciplinati dell'Umbria*, «Rivista di filologia romanza», I, 1872, pp. 235-71, a p. 260 (inventario dell'anno 1386).

³⁷ Per la pertinenza del tratto, in particolare, alla varietà assisana vedi Ignazio Baldelli, *Il «Cantico»: problemi di lingua e di stile*, in Francesco d'Assisi e il francescanesimo dal 1216 al 1226, Atti del IV Convegno internazionale della Società internazionale di studi francescani (Assisi, 15-17 ottobre 1976), Assisi, s.e., 1977, pp. 77-99, rist. in Id., *Medioevo volgare da Montecassino all'Umbria*, Bari, Adriatica, 1983², pp. 565-89, a p. 571.

³⁸ Similmente il *Catu* del v. 239 dei *Disticha Catonis* di Catenaccio d'Anagni: Paola Paradisi, *I «Disticha Catonis» di Catenaccio da Anagni. Testo in volgare laziale (secc. XIII ex. – XIV in.)*, 2 voll., Utrecht, LOT, 2005, vol. I, p. 227.

³⁹ Giulio Savio, *Monumenta Onomastica Romana Medii Aevi (X-XII sec.)*, 5 voll., Roma, Il Cigno Galileo Galilei, 1999, vol. II, p. 56.

Crocifisso di San Damiano, mentre è spiegabile come un umbrismo, non è affatto giustificabile come un latinismo, neppure di registro «intermedio». Per il resto, il caso dei nostri «Longinu», menzionato nel Vangelo di Nicodemo⁴⁰, e «Centuriu» mi sembra analogo a quello degli agionimi, «i quali, essendo liturgicamente tutelati e perciò ordinariamente scritti in latino, possono senz'altro testimoniare, al contrario degli antroponimi, la volontà di scrivere nella lingua di tutti»⁴¹.

Allargando il «contesto» all'insieme della rappresentazione e quindi al rapporto figure-didascalie e al loro significato nel «discorso» figurativo dell'opera nel suo complesso, si può osservare che l'uso del volgare sarebbe bene assortito alla qualità dei due personaggi, già associati per il rispetto iconografico dall'identità dell'abbigliamento – una corta tunica bianca con un mantello scarlato annodato sulla spalla destra –, che li indica come soldati romani. Didascalia volgare e figura senza nimbo potrebbero allora identificare, per così dire, l'uomo, cioè il cristiano, comune – distinto dai santi nimpati, i ricettacoli della divina scelta – posto innanzi all'esperienza della Passione: i due personaggi, con cui era naturale l'immedesimazione del pubblico, godranno non a caso di una particolare fortuna nella successiva tradizione italiana delle laude drammatiche e delle sacre rappresentazioni⁴².

5. Il «frate Francesco» di Subiaco

Il celebre «ritratto» di san Francesco, anzi di frate Francesco, che si ammira non senza un certo stupore nella cappella di San Gregorio al Sacro Speco di Subiaco, un affresco molto danneggiato e ridipinto in occasione di numerose campagne di restauro (fig. 8), è attribuito a un pittore – appunto il cosiddetto Maestro di San Gregorio – attivo nella prima metà del XIII secolo e secondo l'opinione prevalente è databile intorno al 1228-1229:

In un'epoca in cui si dipingeva e si scolpiva soltanto l'effigie di un sovrano o di grandi dame, non c'era posto per un ritratto realistico del Poverello. Per contro, noi possediamo una

⁴⁰ E canonizzato dalla Chiesa: *Bibliotheca Sanctorum*, Roma, Istituto Giovanni XXIII della Pontificia Università Lateranense, 1961-, vol. VIII, s.v. *Longino*.

⁴¹ L. Petrucci, *Alle origini dell'epigrafia volgare*, p. 36.

⁴² Il ricorso al volgare servirebbe dunque, per quanto riguarda il significato complessivo della tavola, a segnalare l'esistenza di un rapporto forte tra le due figure, aggiungendosi in tale funzione all'identità delle vesti e all'assenza del nimbo, al di là del (o in contrasto col) loro diverso rango gerarchico indicato dal gioco della «prospettiva rovesciata» (figura grande/figura piccola), per cui vedi Cesare Segre, *Metalinguaggio e metadiscorso nella critica delle arti figurative*, in Id., *La pelle di san Bartolomeo. Discorso e tempo dell'arte*, Torino, Einaudi, 2003, pp. 54-79, a p. 63; quanto all'unica figura senza didascalia, da identificarsi in Stefaton (M. Bollati), andrà rilevato che essa è anche l'unica rappresentata di profilo, il che potrebbe essere un segno di negatività (ivi, p. 64).

rappresentazione idealizzata che si riferisce a un momento anteriore alla sua canonizzazione del luglio 1228, poiché il nome che vi figura è quello di «frate Francesco» e non di «san Francesco». L'affresco si trova nella cappella di San Gregorio del Sacro Speco, nei pressi della grande abbazia di Subiaco, dove Francesco si sarebbe forse recato nel 1222, contemporaneamente a Ugolino d'Ostia [il vescovo e cardinale amico di Francesco che tanta importanza ebbe nell'istituzione dell'Ordine dei frati minori e che fu eletto papa, col nome di Gregorio IX, il 19 marzo 1227], la cui effigie è stata dipinta nello stesso luogo e di fronte a [recte, a lato di] quella di Francesco, che al cardinale serviva per valorizzarsi. Il Povero d'Assisi vi è rappresentato di faccia, senza nimbo né stimate, con barba e abito monastico, la tunica serrata da una corda a sette nodi (forse aggiunta in seguito, poiché l'immagine è stata ritoccata più volte nel corso del tempo), con in mano un cartiglio in cui compare l'iscrizione «Pace a questa casa» [la scritta affrescata è naturalmente in latino: «pax | huic | do|mui»]⁴³.

Poiché, accanto a Francesco, Ugolino d'Ostia è ritratto dallo stesso Maestro nell'atto di consacrare la cappella e una delle due iscrizioni sottoposte a questo affresco inizia con le parole «+ Pontificis summi fuit anno picta secundo / hec domus [...]», il «ritratto» del Poverello è parso appunto databile tra il 19 marzo e il 19 luglio 1228, giorno in cui Francesco fu elevato all'onore degli altari; considerata poi l'assenza delle stimate, ricevute secondo la tradizione nel 1224, si suole riconoscere nel dipinto la commemorazione di una visita di Francesco al Sacro Speco avvenuta in un momento anteriore al miracolo della Verna, forse appunto nel 1222. La Frugoni peraltro, sulla base di una suggestiva lettura dell'epigrafe latina di cui si è riportato l'inizio – un'epigrafe il cui significato, a cominciare dalla corretta interpretazione della lettera, è uno dei punti più tormentati dell'intera «questione sublacense»⁴⁴ –, ha proposto di avanzare leggermente la datazione degli affreschi della cappella, che sarebbero stati eseguiti durante il secondo anno del pontificato di Gregorio IX, ma dopo la canonizzazione di Francesco, cioè tra il luglio 1228 e il marzo 1229. La stessa Frugoni ha poi controbattuto efficacemente a chi, per via della tarda e discorde tradizione sulla visita di Francesco a Subiaco e dei certi ritocchi

⁴³ A. Vauchez, *Francesco d'Assisi*, p. 227. Riferisce sinteticamente gli argomenti della datazione tradizionale Klaus Krüger, *Der frühe Bildkult des Franziskus in Italien. Gestalt- und Funktionswandel des Tafelbildes im 13. und 14. Jahrhundert*, Berlin, Mann, 1992, pp. 56-57; più recentemente un'interpretazione del complesso figurativo della cappella che muove dalla contestazione della realtà storica della visita di frate Francesco al Sacro Speco è stata proposta da Francesco Mores, *Alle origini dell'immagine di Francesco d'Assisi*, Padova, Editrici Francescane, 2004. L'augurio evangelico «Pax huic domui» (Lc 10, 5) era il tradizionale saluto del santo e dei suoi compagni (*Regula bullata*, III, 14, in *Fontes franciscani*, p. 175; A. Vauchez, *Francesco d'Assisi*, p. 72): sulle parole del cartiglio (certamente ritoccate e modificate nel tempo), sulla loro consistenza e disposizione originaria, vedi K. Krüger, *Der frühe Bildkult*, pp. 59-60 e C. Frugoni, *Francesco e l'invenzione delle stimate*, p. 274.

⁴⁴ Vedi le diverse letture dell'epigrafe fornite da Arsenio Frugoni, *Subiaco francescana*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», LXV, 1953, pp. 108-19, rist. in *Id., Incontri nel Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 1979, pp. 61-72 (pp. 64-65); C. Frugoni, *Francesco e l'invenzione delle stimate*, pp. 270-72; F. Mores, *Alle origini dell'immagine di Francesco d'Assisi*, pp. 252-53.

a cui è stato sottoposto l'affresco nel corso del tempo, ha supposto che si trattasse in origine del ritratto di un benedettino, adattato in un secondo momento alla rappresentazione di frate Francesco⁴⁵.

Nessuno per altro, per quel che so, ha segnalato che la didascalia identificativa di Francesco è probabilmente in volgare. La legenda, i cui due elementi sono separati dalla testa incappucciata del frate e che nulla vieta di attribuire per il rispetto paleografico alla prima metà del XIII secolo⁴⁶, recita infatti⁴⁷:

«FR FRA(N)|CISCU»

Il nome si presenta dunque con una morfologia volgare, mostrando la stessa desinenza umbra (e generalmente mediana) *-u* che abbiamo visto nelle due legende del Crocifisso di San Damiano; e si noti che tale desinenza è espressa graficamente con una V che appoggia l'apicatura destra sulla cornicetta bianca delimitante il riquadro nero su cui si staglia la figura del frate e che sembra rappresentare il vano di una porta (fig. 10): poiché lo *scriptor* aveva a disposizione, a lato del cappuccio, uno spazio abbondante a sinistra del punto dove ha cominciato a scrivere «CISCU», se il progetto grafico originario – certo rispettoso, qualunque fosse, del margine destro rappresentato dalla sottile cornice bianca – avesse comportato la presenza di una *-s*, egli avrebbe potuto facilmente, attaccando un poco più a sinistra⁴⁸, contenere l'ipotetica sequenza *«CISCUS» entro la superficie del riquadro; se ne deduce che l'intenzione fu proprio quella di scrivere «FRA(N)|CISCU», forma dunque da considerarsi appunto volgare, con una *i* tonica dovuta a metafonesi o a latinismo (come nel *dignu* del *Cantico*, 4)⁴⁹.

⁴⁵ C. Frugoni, *Francesco e l'invenzione delle stimmate*, pp. 269-75, con rinvio agli argomenti esposti da K. Krüger, *Der frühe Bildkult*, pp. 56-60.

⁴⁶ Nel dettaglio, si noti che il tratto più caratteristico di questa mano, la coda rostrata della *r*, ritorna identico nella prima delle due iscrizioni – che spettano a mani diverse (F. Mores, *Alle origini dell'immagine di Francesco d'Assisi*, p. 250 nota 210, con bibliogr.) – sottoposte all'affresco della consacrazione della cappella («HIC EST P(A)P(A) GREGORIUS etc.»), nonché nella scritta che identifica la figurina di un monaco («FR(ATER) ROMA(N)US») ai piedi del san Pietro raffigurato nella nicchia dell'absidiola posta di fronte al dipinto di Francesco; la stessa caratteristica ha anche la prima *r* di «TRA(N)SIE|RUNT», nell'iscrizione sulla destra di «frater Romanus».

⁴⁷ Per analogia con la ragionata scelta editoriale applicata da Petrucci al caso della didascalia identificativa di S. Clemente, non sciolgo l'abbreviazione equivalente a 'frate', «non essendomi parso opportuno interpretare la sigla, che avrebbe significato o estrapolare la volgarità dell'agionimo a un termine che anche in quella congiuntura poteva mantenersi latino ovvero sancire il limite, possibile ma non certo, del volgare positivamente attestato» (L. Petrucci, *Alle origini dell'epigrafia volgare*, p. 73).

⁴⁸ In un tal caso sarebbe stata probabilmente arretrata anche la prima parte del nome scritta nella riga superiore, salvaguardando così la giustificazione a sinistra dei due spezzoni di «FRA(N)|CISCU».

⁴⁹ Sembra che il fenomeno della metafonesi da *-ū*, di certa pertinenza sublacense, fosse invece estraneo ad Assisi, che conosceva quella da *-i*: Toni Reinhard, *Umbrische Studien*, «Zeitschrift für romanische Philologie», LXXI, 1955, pp. 172-235, alle pp. 211-12; Ignazio Baldelli, *L'uso del volgare nel Ducato di Spoleto*, in *Atti del IX Congresso internazionale di studi sull'alto Medioevo (Spoleto,*

Se si prescinde dalla possibile volgarità dell'iscrizione ci si trova avviluppati in una serie d'ipotesi che portano a forzare i dati. Si veda, per es., la tesi sostenuta da Klaus Krüger, nel suo peraltro eccellente saggio sulla prima iconografia francescana in Italia. Dopo aver mostrato che l'affresco di Subiaco è stato più volte ridipinto e restaurato, Krüger insiste su alcune supposte differenze di carattere paleografico fra la scritta del titolo «FR» e quella del nome «FRA(N)CISCU» (figg. 9 e 10) e soprattutto, in quest'ultima, sulla «completa caduta della -s finale»⁵⁰, che è senza riscontri nella tradizione iconografica francescana, peraltro tutta più tarda e difficilmente comparabile, anche per il rispetto figurativo, con il dipinto del Sacro Speco⁵¹. Considerando esclusivamente l'ipotesi di una canonica scrittura latina, Krüger arriva alla conclusione che «l'abbreviazione della desinenza [«die Endungskürzung»] in tal modo, cioè senza ricorrere a una -s in legatura o a una -s rimpicciolita [«ohne S-Ligatur oder S-Enklave»]⁵², rappresenta una vera e propria scorrettezza epigrafica, che difficilmente potrebbe essere attribuita a un originale», e pensa dunque che il nome di Francesco sia stato riscritto, non solo ripassato, introducendo un errore [«die epigraphisch unübliche und sogar inkorrekte Schreibung»]: come se l'ipotesi di uno sbaglio avvenuto nel corso di una generale ridipintura [«durchgängige Neumalung»] del venerabile affresco fosse meno sconcertante di un errore attribuito all'originale. In realtà, solo l'ipotesi di una scritta originariamente volgare, dunque nient'affatto erronea anche se certo «inusitata», scioglie il nodo di tali presunte difficoltà.

Il «contesto» figurativo costituito dagli affreschi della cappella di San Gregorio, opera di uno stesso Maestro, conferma – mi pare – l'interpretazione proposta, perché il contrappunto linguistico tra la didascalia di Francesco e le ricche epigrafi latine sottostanti alla *Consacrazione dell'altare da parte del cardinale Ugolino* trova corrispondenza nel contrasto tra il

27 settembre-2 ottobre 1982), Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 1983, pp. 669-82, rist. in Id., *Conti, glosse e riscritture*, pp. 91-108, a p. 95. Per Subiaco vedi Alfredo Stussi, *Una lettera in volgare laziale della fine del Trecento*, «Differenze», IX, 1970 [= *Studi in memoria di Carlo Ascheri*], pp. 331-38, rist. in Id., *Studi e documenti di storia della lingua e dei dialetti italiani*, Bologna, Il Mulino, 1982, pp. 149-54, a p. 151 (dove si registrano vari esempi di *Francisco*). A proposito del nome vernacolare del santo si ricordi l'episodio della guarigione del bambino di Todì narrato da Tommaso da Celano, *Vita prima*, 139, 4-5, in *Fontes franciscani*, p. 414: «Protinus namque ut convalescere coepit, interrogavit eum mater eius dicens: "Quis te liberavit, fili?" Et ille balbutiendo respondebat: "Ciccu, Ciccu". Et iterum interrogabant: "Cuius es servus?" Qui et denuo respondebat: "Ciccu, Ciccu"».

⁵⁰ Qui e in séguito le parole tra virgolette sono citazioni (nella lingua originale o da me tradotte) di espressioni di K. Krüger, *Der frühe Bildkult*, p. 60.

⁵¹ E si richiami naturalmente, proprio alle origini della vicenda di Francesco, il riscontro delle didascalie del Crocifisso di San Damiano.

⁵² Per queste espressioni tecniche dell'epigrafia tedesca vedi *Deutsche Inschriften. Terminologie zur Schriftbeschreibung*, Wiesbaden, Reichert, 1999, p. 12 e il sito www.epigraphica-europea.uni-muenchen.de/lexikon/, s.vv. *Ligatur* e *Enklave*.

povero abito del frate incappucciato, cinto ai fianchi da una semplice corda, e il sontuoso paramento liturgico indossato dal presule mitrato⁵³. E soprattutto: l'impiego del volgare nella scritta che identifica frate Francesco è coerente con i caratteri della sua figura storica e con quanto sappiamo del suo atteggiamento di apertura nei confronti degli usi prima pratici e poi letterari del volgare, sembra cioè riferibile al «linguaggio» del personaggio così come l'artista e la sua committenza hanno voluto rappresentarlo⁵⁴. È dunque verosimile, in conclusione, che proprio tale atteggiamento si sia voluto evidenziare nell'affresco di Subiaco come un tratto significativo della personalità del santo nel momento in cui la comunità francescana delle origini, grazie all'opera di normalizzazione promossa alacramente da Ugolino d'Ostia-Gregorio IX, si stava trasformando nell'Ordine dei frati minori.

VITTORIO FORMENTIN

BIBLIOGRAFIA

- Ignazio Baldelli, *Il «Cantico»: problemi di lingua e di stile*, in *Francesco d'Assisi e il francescanesimo dal 1216 al 1226*, Atti del IV Convegno internazionale della Società internazionale di studi francescani (Assisi, 15-17 ottobre 1976), Assisi, s.e., 1977, pp. 77-99, rist. in Id., *Medioevo volgare da Montecassino all'Umbria*, Bari, Adriatica, 1983², pp. 565-89.
- Ignazio Baldelli, *Testi italiani antichi editi nel decennio 1952-62*, «Cultura neolatina», XXIII, 1963, pp. 5-17, rist. in Id., *Conti, glosse e riscritture dal secolo XI al secolo XX*, Napoli, Morano, 1988, pp. 73-90.
- Ignazio Baldelli, *L'uso del volgare nel Ducato di Spoleto*, in *Atti del IX Congresso internazionale di studi sull'alto Medioevo (Spoleto, 27 settembre-2 ottobre 1982)*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 1983, pp. 669-82, rist. in Id., *Conti, glosse e riscritture*, pp. 91-108.

⁵³ Si vedano i due affreschi affrontati in K. Krüger, *Der frühe Bildkult*, tavv. nn. 115 e 116 e C. Frugoni, *Francesco e l'invenzione delle stimmate*, tavv. mm. 91e92.

⁵⁴ C. Segre, *Metalinguaggio e metadiscorso*, p. 64. Quanto all'uso pratico del volgare da parte del santo, oltre al noto episodio narrato da Stefano di Borbone a proposito della predicazione di Francesco, «uomo pochissimo letterato», a Roma, dove appunto troviamo la contrapposizione del «suo volgare» al canonico latino della curia (*Fonti francescane*, Padova, Editrici Francescane, 2011³, pp. 1484-85), si ricordi la frequenza con cui, secondo il racconto degli agiografi, Francesco ricorreva al francese, per scopi sia pratici (come chiedere l'elemosina) sia – diremmo noi – poetici, pur essendo una lingua che non padroneggiava appieno (*Legenda trium sociorum*, III, 10, 6, in *Fontes franciscani*, p. 1382; l'omaggio da Celano, *Vita prima*, VII, 16, 1, ivi, p. 291; Id., *Vita secunda*, XC, 127, 2, ivi, p. 559; A. Vauchez, *Francesco d'Assisi*, p. 10).

- Isidro G. Bango Torviso, *San Millán. ¡Quién narrara su vida! ¡Quién abrazara su cuerpo!*, in *Sancho el Mayor y sus herederos. El linaje que europeizó los reinos hispanos*, Pamplona, Fundación para la Conservación del Patrimonio Histórico de Navarra, 2006, pp. 297-351.
- Isidro G. Bango Torviso, *Emiliano, un santo de la España visigoda, y el arca románica de sus reliquias*, Salamanca, Fundación San Millán de la Cogolla, 2007.
- Ferdinando Bologna, *Avori medioevali da Amalfi a Salerno, senza enigmi*, in *L'enigma degli avori medioevali da Amalfi a Salerno*, a cura di F. Bologna, Napoli, Paparo, 2008, vol. I, pp. 21-97.
- Miklós Boskovits, *Immagine e preghiera nel tardo medioevo: osservazioni preliminari*, «Arte cristiana», LXXVI, fasc. 724, 1988, pp. 93-104.
- Antonio Braca, *Gli avori medioevali del Museo Diocesano di Salerno*, Salerno, Laveglia, 1994.
- Luna Cacchioli - Alessandra Tiburzi, *Lingue e forme dell'epigrafia medievale in volgare (secc. IX-XV)*, «Studj romanzi», n.s., X, 2014, pp. 311-52.
- Claudio Ciociola, «Visibile parlare», in «Visibile parlare». *Le scritture esposte nei volgari italiani dal Medioevo al Rinascimento*, a cura di C. Ciociola, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1997, pp. 7-9.
- Francesca Dell'Acqua, *The 'Salerno' Ivories. A 'pocket' encyclopedia*, in *The 'Amalfi' and the 'Salerno' Ivories and the Arts in the medieval Mediterranean. A notebook from the workshop convened in Amalfi*, a cura di F. Dell'Acqua et al., Amalfi, Centro di cultura e storia amalfitana, 2011, pp. 11-29.
- Loise de Rosa, *Ricordi*, a cura di Vittorio Formentin, 2 voll., Roma, Salerno Ed., 1998.
- Fontes franciscani*, a cura di Enrico Menestò et al., S. Maria degli Angeli – Assisi, Edizioni Porziuncola, 1995.
- Fonti francescane*, Padova, Editrici Francescane, 2011³.
- Vittorio Formentin, *Un nuovo testo per la storia del romanesco medievale*, in *Vicende storiche della lingua di Roma*, a cura di Michele Loporcaro et al., Alessandria, Ed. dell'Orso, 2012, pp. 29-78.
- Arsenio Frugoni, *Subiaco francescana*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», LXV, 1953, pp. 108-19, rist. in Id., *Incontri nel Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 1979, pp. 61-72.
- Chiara Frugoni, *Francesco e l'invenzione delle stimmate. Una storia per parole e immagini fino a Bonaventura e Giotto*, Torino, Einaudi, 1993 (rist. 2010).
- Chiara Frugoni, *Quale Francesco? Il messaggio nascosto negli affreschi della Basilica superiore ad Assisi*, Torino, Einaudi, 2015.
- Amalia Galdi, *I santi e la città. Agiografie e dediche*, in *Salerno nel XII secolo. Istituzioni, società, cultura*. Atti del convegno internazionale, a cura di Paolo Delogu e Paolo Peduto, Salerno, Provincia di Salerno – Centro Studi salernitani «Raffaello Guariglia», 2004, pp. 170-87.
- Adolph Goldschmidt, *Die Elfenbeinskulpturen aus der romanischen Zeit. XI. - XIII. Jahrhundert*, Vierter Band, Berlin, Cassirer, 1926 (rist. anast. ivi, Deutscher Verlag für Kunstwissenschaft, 1975).
- Klaus Krüger, *Der frühe Bildkult des Franziskus in Italien. Gestalt- und Funktionswandel des Tafelbildes im 13. und 14. Jahrhundert*, Berlin, Mann, 1992.
- Donald Matthew, «Semper fideles». *The citizens of Salerno in the Norman kingdom*, in *Salerno nel XII secolo*, pp. 27-45.
- Meisterwerke aus Elfenbein der Staatlichen Museen zu Berlin*, Berlin, Staatliche Museen zu Berlin, 1999.

- Ernesto Monaci, *Appunti per la storia del teatro italiano. Uffizj drammatici dei Disciplinati dell'Umbria*, «Rivista di filologia romanza», I, 1872, pp. 235-71.
- Francesco Mores, *Alle origini dell'immagine di Francesco d'Assisi*, Padova, Editrici Franciscane, 2004.
- Giulia Orofino, *La storia nei margini. I disegni dell'Orosio Vat. lat. 3340 tra eredità tardoantica e creazione medievale*, in corso di stampa in «Convivium».
- Paola Paradisi, *I «Disticha Catonis» di Catenaccio da Anagni. Testo in volgare laziale (secc. XIII ex. – XIV in.)*, 2 voll., Utrecht, LOT, 2005.
- Armando Petrucci, *La scrittura. Ideologia e rappresentazione*, Torino, Einaudi, 1986.
- Livio Petrucci, *Alle origini dell'epigrafia volgare. Iscrizioni italiane e romanze fino al 1275*, Pisa, Plus - Pisa University Press, 2010.
- Toni Reinhard, *Umbrische Studien*, «Zeitschrift für romanische Philologie», LXXI, 1955, pp. 172-235.
- David John Athole Ross, *Illustrated manuscripts of Orosius*, «Scriptorium», IX, 1955, pp. 35-56.
- Francesco Sabatini, *Esigenze di realismo e dislocazione morfologica in testi preromanzi*, «Rivista di cultura classica e medioevale», VII, 1965 [= *Studi in onore di Alfredo Schiaffini*], pp. 972-98, rist. in Id., *Italia linguistica delle Origini. Saggi editi dal 1956 al 1996*, a cura di Vittorio Coletti et al., 2 voll., Lecce, Argo, 1996, vol. I, pp. 99-131.
- Francesco Sabatini, *Una scritta in volgare amalfitano del secolo XIII*, «Studi di filologia italiana», XX, 1962, pp. 13-30, rist. in Id., *Italia linguistica delle Origini*, vol. II, pp. 383-400.
- Gerardo Salerno, *La cattedrale e la città*, in *Salerno nel XII secolo*, pp. 149-69.
- Prudencio de Sandoval, *Primera parte de las fundaciones de los monesterios del glorioso Padre San Benito*, Madrid, por Luis Sánchez, 1601.
- Giulio Savio, *Monumenta Onomastica Romana Medii Aevi (X-XII sec.)*, 5 voll., Roma, Il Cigno Galileo Galilei, 1999.
- Cesare Segre, *Metalinguaggio e metadiscorso nella critica delle arti figurative*, in Id., *La pelle di san Bartolomeo. Discorso e tempo dell'arte*, Torino, Einaudi, 2003, pp. 54-79.
- Alfredo Stussi, *Epigrafi medievali in volgare dell'Italia settentrionale e della Toscana*, in «Visibile parlare», pp. 149-75.
- Alfredo Stussi, *Una lettera in volgare laziale della fine del Trecento*, «Differenze», IX, 1970 [= *Studi in memoria di Carlo Ascheri*], pp. 331-38, rist. in Id., *Studi e documenti di storia della lingua e dei dialetti italiani*, Bologna, Il Mulino, 1982, pp. 149-54.
- André Vauchez, *Francesco d'Assisi. Tra storia e memoria*, Torino, Einaudi, 2010.

PER LA STORIA DI *PURE*.
DALL'AVVERBIO LATINO ALLA CONGIUNZIONE ITALIANA,
FINO AL *PUR DI* + INFINITO CON VALORE FINALE*

1. *Premessa*

L'avverbio latino *PURĒ* non è alla base solo dell'italiano *pure*¹: si hanno derivati anche in altre varietà romanze, quali il provenzale e il friulano (nella forma *pur*) e ancora il ladino (*piir*)² e il medio francese (*pur*)³. In italiano, tuttavia, *pure* (anche nella variante tronca *pur*)⁴ ha avuto una particolare diffusione ed estensione d'uso e ha sviluppato una ricca serie di funzioni e valori⁵, inquadrabili nella tematica dei processi di grammaticalizzazione⁶; ricordiamo quelli di avverbio focalizzatore con valore restrittivo

* Il lavoro è stato svolto dagli autori in stretta collaborazione. A P. D'Achille si deve la stesura dei §§ 3 e 4.3; a D. Proietti quella dei §§ 2 e 4.2; i §§ 1, 4.1 e 5 sono comuni.

¹Cfr. *DEL*, vol. IV, p. 3155; *DEIn*, s.v.; Nocentini 2010, s.v. Avvertiamo che nelle citazioni da dizionari usiamo l'indicazione s.v. quando si tratta di dizionari monovolumi e/o disponibili anche in cd o dvd; rimandiamo invece alla pagina per quelli in più volumi e/o che presentano voci molto ampie.

² Cfr. *REW*, nr. 6858. Inoltre Rohlf 1966-1969, § 963, cita il catalano *pur*.

³ Cfr. il lemma *pur* di Robert Martin (2015) nel *Dictionnaire du Moyen Français (1330-1500)*, all'indirizzo Internet http://atilf.atilf.fr/scripts/dmfX.exe?LEM=PUR;ISIS=isis_dmf2015.txt;MENU=menu_dmf;OUVRIR_MENU=1;OOI=2;s=s0a5b1cb8;LANGUE=FR;FERMER;AFFICHAGE=2;MENU=menu_dmf;;XMODE=STELLA;FERMER. In tale voce *pur* è registrato come aggettivo, ma alla fine ne è segnalato il valore avverbiale di «Sans rien d'autre, simplement, seulement», documentato con l'esempio seguente: «Un [un mouvement] est naturel, si comme du feu droit en haut; l'autre est pur violent contre nature, si comme du feu droit en bas; l'autre est ne selonc nature ne contre nature, mais hors nature, si comme se le feu en son lieu ou en son espere estoit selonc partie meu en travers» (Nicole Oresme, *Le Livre du ciel et du monde*, c. 1377). Ringraziamo Elisa De Roberto per questa segnalazione. Lo stesso dizionario registra anche l'avverbio *purement*, che è di formazione più recente e più limitata gamma d'uso rispetto al *pure* italiano (cfr. anche Tobler-Lommatzsch 1969, p. 2093).

⁴ Sul piano sincronico, il troncamento *pur* non sembra compatibile con alcuni valori di *pure*, in particolare con quello additivo; viceversa appare obbligatorio in varie locuzioni, tra cui *pur di*, della quale ci occuperemo specificamente qui, ed è, se non proprio obbligatorio, almeno largamente prevalente davanti a un gerundio con valore concessivo.

⁵ Cfr. *GRADIT*, s.v.

⁶ Non è possibile dar conto qui dell'ampissima letteratura sui processi di grammaticalizzazione: rimandiamo alla sintesi di Da Milano 2010 (alle cui indicazioni bibliografiche si aggiungano almeno Marchello-Nizia 2006 e Giacalone Ramat 2008). Sui valori di *pure* in italiano antico, e più in generale sulla diacronia di *pure*, esaminati appunto nell'ottica teorica della grammaticalizzazione cfr. Ricca in stampa. Siamo venuti a conoscenza di questo studio solo al momento di consegnare il nostro lavoro e siamo molto grati all'autore per averci messo a disposizione una stesura provvisoria del testo (quella presentata al Convegno *Additive and Restrictive Quantification in Discourse. Comparative Perspec-*

(‘solamente’, ‘esclusivamente’)⁷, di avverbio/congiunzione additiva (come sinonimo «più stretto di *anche*», *DISC*, s.v.)⁸, di avverbio/congiunzione coordinante avversativa/concessiva (‘tuttavia’, ‘ciò nonostante’)⁹, di congiunzione che introduce una subordinata implicita al gerundio con valore concessivo¹⁰. Si tratta, come è evidente, di significati non solo tra loro abbastanza diversi ma anche molto lontani da quello che aveva nel latino classico l’avverbio *PŪRE*, dall’aggettivo *PŪRUS* ‘puro’¹¹.

Il nostro intervento intende soffermarsi su due momenti della diacronia di *pur(e)* che sinora sono rimasti in ombra¹². Anzitutto, tratteremo dell’inizio della sua storia, cioè dello sviluppo – tutt’altro che ovvio dal punto di vista semantico-sintattico, ma non proprio sorprendente¹³ – dalla base avverbiale latina dei valori di avverbio generalizzante, avverbio restrittivo, focalizzatore, congiunzione coordinante avversativa e, da ultimo, congiunzione/avverbio additivo. Infine, studieremo i meccanismi di formazione e la cronologia di uno dei più recenti sviluppi di *pur(e)* come congiunzione subordinante: la locuzione *pur di* ‘allo scopo di’, ‘a patto di’, usata per introdurre una frase implicita all’infinito¹⁴.

tives, Basilea, 25-26 giugno 2015).

⁷ Questo significato è limitato all’italiano antico (Rohlf’s 1966-1969, § 958) o comunque alla lingua letteraria (*GRADIT*). Oggi, in particolari contesti, si usa *puramente*, peraltro attestato anch’esso, anche con questo valore, già *ab antiquo* (v. *infra* nota 26).

⁸ Sulla parziale sinonimia tra *anche* e *pure* nell’italiano contemporaneo cfr. De Cesare 2007, e si veda anche De Cesare in stampa per la presenza di *pure* e *neppure* nella stampa italiana e svizzera. Come nota la studiosa, tra *anche* e *pure* con valore additivo c’è oggi una differenza diatopica sul piano quantitativo; lo documentano anche le risposte alla domanda n. 180 delle inchieste *LinCi* raccolte nella banca dati su dvd; questo valore additivo di *pure* sembra comunque quello predominante, almeno in certe varietà regionali, prima fra tutte quella romana.

⁹ Sul *pure* nelle frasi concessive cfr. l’ampio studio di Consales 2005.

¹⁰ In qualche caso, in particolare all’inizio di enunciato, è la presenza della virgola che nella lingua scritta determina il valore avversativo/concessivo e non additivo di *pure* (cfr. *Pure*, [‘nonostante quanto detto prima’] *la situazione generale appare migliore* vs. *Pure* [‘anche’] *la situazione generale appare migliore*). Tale valore sembra peraltro proprio di un registro elevato (in altri ambiti d’uso è più frequente *eppure*).

¹¹ Inoltre, *pure* ha formato numerose locuzioni, di valore assai diverso, che non di rado (e a volte spesso solo in tempi relativamente recenti, stando almeno alle datazioni lessicografiche) si sono universalizzate: *e pure* / *eppure*, *né pure* / *neppure*, *o pure* / *oppure*, *pur anche* / *puranche* / *pur anco* / *puranco*, *pur assai* / *purassai*, *pur che* / *purché*, *pur che sia* / *purchessia*, *pur sempre*, *pur troppo* / *purtroppo*, *pur tuttavia* / *purtuttavia*, *se pur(e)* / *seppur(e)*, ecc., fino a *pur di* (cfr. *GDLI*, vol. XIV, pp. 1016-18).

¹² Per ulteriori indicazioni rimandiamo allo studio di Ricca in stampa (cfr. *supra* nota 6).

¹³ Dal punto di vista semantico, sviluppi paralleli si sono avuti in altre lingue. Ricca in stampa cita il caso del serbo-croato *samo* ‘solo’ che in serbo-lusaziano ha il valore di ‘anche’ (e rimanda a König 1991, pp. 32-33); ma si possono ricordare anche gli aggettivi *bloss* (tedesco) e *blot* (nelle lingue scandinave), che, dal significato di ‘nudo’, ‘solo’, ‘puro’, hanno avuto “scivolamenti” categoriali simili al nostro *pure* (avverbio, congiunzione, focalizzatore). Per un inquadramento generale della tematica cfr. Kortmann 1997.

¹⁴ Un altro sviluppo recente è quello del costruito *pure pure* come segnale discorsivo, nel senso di ‘tanto tanto’, ‘ancora ancora’ e simili, sulla cui storia (e i suoi attuali àmbiti d’uso, regionalmente marcati) cfr. Giovanardi-De Roberto 2016.

2. *Purus e pure in latino*

Come per molte altre ‘parole grammaticali’, lo sviluppo, in italiano antico, di quasi tutti gli attuali valori di *pure* è preparato dalle modificazioni (semantiche e funzionali) subite nella tarda latinità e nel mediolatino dall’aggettivo *PŪRUS* e dal derivato avverbiale *PŪRĒ*: a ulteriore riprova del fatto che «la trasformazione del latino nell’italiano [...] è il punto di arrivo di una storia senza iati, di un *continuum* di eventi che progressivamente ristrutturano il latino in una lingua di tipo moderno» (Durante 1981, p. 90)¹⁵.

Si dovrà, pertanto, partire dalla descrizione dei valori e delle funzioni di *PŪRUS* e *PŪRĒ* nel latino classico, tenendo comunque anche conto delle osservazioni su *PŪRĒ* contenute nel *DEI* («puramente, nettamente; pienamente (Orazio), senza riserve o condizioni (tardo)»; vol. IV, p. 3155), nel *DELIN* («puramente, semplicemente»), in Nocentini 2010, p. 951 («puramente, pienamente, compiutamente») e, in particolare, del rilievo di Rohlf s, che, a proposito del valore concessivo del composto *purché*, segnala che tale valore «è legato al tardo latino *purus = solus*» (Rohlf s 1966-1969, § 782).

2.1. *Dal latino classico al tardo latino*

Partendo dal significato originario, in senso concreto, dell’aggettivo *PŪRUS* (‘libero, esente da sporcizia, sudiciume, privo di macchie, pulito, immacolato’ e del relativo avverbio: *purae aedes*, Plauto; *purus fons*, Ovidio; *vascula intus pure eluere*, Plauto; *pure lautis corporibus*, Livio), si può delinearne la seguente trafila semantica, condivisa, nelle sue articolazioni principali, dai principali strumenti della lessicografia latina¹⁶. Al valore proprio si collega l’accezione più ampia di ‘integro, privo di ogni commistione, ostacolo o impedimento’, con riferimento al mondo naturale, a oggetti, ecc.: *humus subacta atque pura*, Cicerone (‘terra dissodata e ripulita [da pietre, cespugli, ecc.]’), *purum caelum*, Tibullo (‘cielo sereno, libero dalle nubi’; e, quindi, assol. *purum*, sost., Virgilio, ‘sereno’), *sol purus*, Orazio (‘sole splendente, senza nubi’); e *aurum purum*, Plinio il Vecchio (‘oro raffinato, senza scorie’); [*pulli*] *pure et molliter stent*, Varone (‘[i polli] siano curati adeguatamente e con riguardo’); *Glyceræ ni-*

¹⁵ In questo passo di Durante è sintetizzato con particolare efficacia l’approccio con cui intendiamo affrontare il tema qui in esame. Come è noto, non tutte le tesi di Durante sono state accolte con unanime consenso dagli storici della lingua italiana; in questa sede, però, più che entrare nel merito del dibattito che il volume di Durante ha suscitato, importa valorizzare e utilizzare una delle numerose proposte presenti in quelle pagine ormai non recentissime ma che poco hanno perso di interesse e vitalità. Sull’opera di Durante, peraltro, è da poco tornato, con considerazioni non dissimili, De Mauro in stampa.

¹⁶ Forcellini 1940, vol. III, pp. 973 (*pure*) e 976-77, (*pŭrus*); Lewis-Short 1891, p. 1494; *ThLL*, vol. X, 2, fasc. XVII, 2009, coll. 2716-28 (*pŭrus*) e 2728-31, (*pŭrĕ*).

tor splendentis Pario marmore purius, Orazio ('il candore di Glicera più splendente del marmo di Paro').

Si ha, poi, una raggiera di accezioni con uso estensivo e valore o senso traslato. Si va da: 'libero, vuoto, sgombro, disabitato': *loca pura*, Varrone ('senza case'); *purum ab humano cultu*, Livio ('non coltivato'); *purus ab arboribus campus*, Ovidio ('privo di alberi'); *radix caste pureque collecta*, Plinio il Vecchio ('radice raccolta adeguatamente e interamente'). Fino a 'naturale, non adulterato, disadorno': *purissima mella*, Plinio; *purum nardum*, Tibullo; *vestis pura*, Virgilio ('candida, non parata a lutto'); *toga pura*, Fedro ('candida', non *praetexta*, cioè non orlata di porpora); *hasta pura*, Virgilio ('lancia senza ferro'); quindi 'schietto, senza scorie, non mescolato': *argentum purum*, Gellio ('greggio, non mescolato'); *purum ferrum* Vitruvio ('senza impurità e additivi'). Inoltre, con riferimento a termini o concetti astratti: *[animus] omni admixtione corporis liberatus, purus et integer*, Cicerone ('libero e privo di ogni legame con il corpo'); *purum vitio cor*, Orazio ('animo libero da vizi'); *quid pure tranquillet*, Orazio ('che possa assicurare una tranquillità piena e autentica'); e, in senso specificamente morale: 'casto, pudico': *parce pureque pudentis vivere*, Varro ('vivere in austerità, innocenza e pudicizia'); *castum et purum corpus*, Properzio; *puro secubuisse toro*, Tibullo ('riposare in un letto casto'). Di qui, con accezione specifica, in riferimento all'oratoria, in particolare sotto l'aspetto stilistico e linguistico: *purum genus dicendi*, Cicerone ('stile semplice'); *pura et inlustris brevitatis*, Cicerone ('semplice e chiara concisione'); *pure et emendate loqui*, Cicerone ('parlare con proprietà, evitando forme e parole corrotte dall'uso'); *puris versum perscribere verbis*, Orazio ('scrivere versi di mere parole', senza ornamenti retorici). Infine, con valori particolari nelle opere dei grammatici: *quaecumque nomina us pure proferuntur*, Carisio, K, vol. I, p. 147 ('pronunciano nettamente *us*'); *incipia enim in loco communi pure non invenis*, Prisciano, K, vol. III, p. 434 ('principi, in senso stretto, non si troveranno nei luoghi comuni [τόποι]').

Particolarmente rilevante è, poi, nel linguaggio giuridico, il passaggio dall'accezione privativa di 'senza eccezioni o condizioni' al valore generalizzante di 'puro e semplice, intero, assoluto' (entrambi i valori sono attestati, con numerose occorrenze e diverse sfumature di significato, nel *Corpus iuris civilis*¹⁷): *iudicium purum postulat*, Cicerone ('causa, sentenza semplice, senza eccezioni'); *sine condicione pure legatum est*, Gaio, *Inst.*, 2, 200 ('dato in eredità interamente e senza condizioni'); *puram et directam domini sui testamento libertatem Stichus acceperat*, Digesto, 40, 4, 59, 1 ('[Lo schiavo] Stico aveva ricevuto la libertà immediata e senza condizioni per testamento del suo padrone'); *pure utrisque, an sub condi-*

¹⁷ Cfr. Dirksen 1837, p. 793 (s.v. *purus*).

tionem alteri aedes legatae, Papiniano ('case lasciate in eredità a entrambi senza condizioni o a un altro con vincoli'); *pure repromitti*, Paolo ('obbligarsi senza condizioni'); *substantia pura*, *Novellae*, 22, 18 ('beni non gravati da debiti').

2.2. *Lo sviluppo del valore avverbiale restrittivo (e il costrutto pure et simpliciter)*

Proprio da quest'ultimo valore generalizzante ('puro e semplice, senza condizioni, assoluto'), già presente, come s'è visto, in alcune accezioni di *PŪRUS*, ma certo rilanciato e divenuto prevalente nell'uso giuridico¹⁸, deve essersi sviluppata l'accezione di 'solo', 'soltanto', segnalata per l'aggettivo nel passo di Rohlfs sopra riportato, presente nel latino tardo e medievale e così descritta e documentata nella voce *purus* in Niermeyer 1976, pp. 872-873¹⁹:

Purus: simple, rien que-, mère. Non puros homines sed semideos, JORDAN., *Get.*, c. 13 § 8, *Auct. ant.*, V, pt. 1, p. 76; Nos qui puri homines sumus, PAUL DIAC. *Hom. de temp.* 99, MIGNE, t. 95 col. 1289 C.

Negli esempi citati in Niermeyer *purus* ha, come si vede, il significato di 'semplice', ma è, specie nell'esempio tratto dai *Getica* di Giordane, molto vicino al valore avverbiale di 'solo', 'puramente e semplicemente'. Inoltre, all'esempio tratto da Paolo Diacono vanno aggiunte queste altre due occorrenze, nella stessa opera, in cui *purum* è rafforzato dall'avverbio *tantum*, in una costruzione avverbiale di fatto equivalente all'italiano 'solo e soltanto':

Judaei Christum purum tantum hominem futurum, et regem caeteris excelsiorem venturum crediderunt (*PL* 95, col. 1318);

Videbant enim oculis corporeis, et tantum purum hominem esse credebant (ivi, col. 1384).

¹⁸ Come si rileva dall'interrogazione della base dati *CC* (cfr. *infra*, nota 20), nel *Digesto* si riscontrano 183 occorrenze dell'avverbio *pure*.

¹⁹ Meno utile, nel nostro caso, il Du Cange 1883-1887, vol. 6, col. 576b, che alla voce *purus* presenta la spiegazione delle locuzioni: *ad purum* «id est, super nudum corpus» (esemplificata con il seguente passo dei *Gesta Dei per Francos* di Guiberto di Nogent: «tunica ad purum cucullo super, utrisque talibus birroque desuper indutus»); e *ad purum argentum* (indicata come «vox monetariorum», spiegata come «ad probationem servare» ed esemplificata con un rinvio a un documento notarile: «illud dicitur in Charta ann. 1207»). Si tratta di accezioni già attestate, come abbiamo visto, in epoca classica. Più interessanti, ma purtroppo prive di rinvii ai testi, le definizioni presenti s.v. *pure* di Sleumer-Schmid 1926: «1. rein, lauter; hell, blank. 2. unbefleckt, schuldlos. 3. einfach, schlechthin, ohne weiteres».

Tale accezione, del resto, è esplicitata nel costrutto tardo-latino (di chiara provenienza filosofico-giuridica) *pure et simpliciter*, che potremmo definire un'endiadi avverbiale e che comincia a cristallizzarsi nel latino di S. Agostino (di cui sono ben noti gli esordi come avvocato e oratore):

Sic enim dicitur unum in numeris quibus numeramus, ut non habeat dimidium vel aliquam partem, sed vere ac pure et simpliciter unum sit (*De Genesi ad litteram*, PL 34, col. 297).

La storia di tale costrutto dalla latinità post-classica al latino rinascimentale può essere seguita (come faremo qui anche per altri valori di PÜRUS e PÜRĒ) utilizzando la preziosa risorsa del *Corpus Corporum* (CC)²⁰, che per *pure et simpliciter* restituisce 57 occorrenze, che vanno dal citato passo di S. Agostino fino a S. Pier Damiani (in cui il costrutto risulta ancora molto vicino alla sua originaria accezione giuridica):

et remota omni machinatione, vel callida argumentatione, pure et simpliciter, quod alienum est, reddat (*Epistolae*, PL 144, col. 434C),

e a Giovanni Buridano (in cui ricorre anche la variante *simpliciter et pure* e che attesta la circolazione del costrutto, oltre che del semplice *pure*, nel linguaggio della filosofia scolastica)²¹:

et tunc propositio est pure et simpliciter uniuersalis (*Summulae de dialectica*, 4, 2, 6; 139).

2.3. La fase mediolatina

A questo punto, non considerando, nell'esame delle 1446 occorrenze di *pure* restituite dall'interrogazione di CC, né i contesti con l'originario valore privativo ('senza macchie'), né la prevedibile presenza delle occorrenze dell'appena esaminata locuzione *pure et simpliciter* (anche nelle sue

²⁰ Si tratta di un ricchissimo *data-base* gestito dal Centro linguistico dell'Università di Zurigo e dotato di un efficacissimo programma d'interrogazione *on-line*, in cui sono raccolti e integrati, tra l'altro, la collezione di testi latini classici (in poesia e prosa) Perseus Digital Library della Tufts University (Boston-MA), il corpus dei grammatici latini (K), l'intera PL, un'ampia scelta delle opere di S. Tommaso e una larga raccolta di testi filosofici in latino dal tardo Medioevo a Cartesio. Si segnala che quando i testi citati sono privi di indicazioni bibliografiche si intendono tratti dalle edizioni presenti nella base dati del CC.

²¹ Si segnala qui la variante *pura cum simplicitate* attestata nella *Vita S. Anselmi* di Eadmero di Canterbury (1055-1124): «in Anselmo mira et quae cunctos demulcebat pura cum simplicitate humilitas, PL 158, col. 102A); e nel seguente passo del *Secretum* (I, 100) di Petrarca: «Conuenta sunt, ut fallaciarum laqueis reiectis circa veritatis studium pura cum simplicitate versemur» (si cita dall'ed., con traduzione italiana, a cura di U. Dotti, Milano, BUR, 2000, p. 67, dove l'espressione *pura cum simplicitate* è tradotta «con franca schiettezza». In altre edizioni, tra cui quella presente in CC, il passo citato presenta la variante *veritatis studium pure cum simplicitate*, dove il latino *pure* più che al significato originario della formula tardo-latina e medievale *pure et simpliciter* risulta vicino al valore additivo dell'italiano).

numerose varianti)²², si può delineare il quadro seguente.

In molti casi *pure* ha, da solo, il valore dell'endiadi 'puramente e semplicemente', come nei casi seguenti (tratti di preferenza, al solito, da autori operanti in Italia):

tibi videlicet, dixi pure quod sensi (S. Pier Damiani, *Epistulae*, a cura di Kurt Reindel, *MGH. Die Briefe der deutschen Kaiserzeit*, vol. 4, *Die Briefe des Petrus Damiani*, t. 3, München, MGH, 1989, p. 343);

uterque ibi videbantur in victu afflicti, in vestitu dimissi, in sermone preclari, tantum plausum audierunt sibi, veluti si pure forent angeli Dei (Landolfo di San Paolo, XII sec., *Historia Mediolanensis*, a cura di Carlo Castiglioni, *RIS*, V/3, 1934, p. 7);

Ipse autem habitus spei, per quam aliquis expectat beatitudinem, non causatur ex meritis, sed pure ex gratia (S. Tommaso d'Aquino, *Summa theologiae*, II-II, 17, 1; 38)²³.

Si hanno ovviamente, specie in ambito canonistico, continuazioni dell'uso giuridico di *pure* con il consueto valore di 'assolutamente, senza vincoli e condizioni':

Sed presbyter Liprandus causam, quam adversus Grossulanum habuit, pure notificavit (Landolfo di San Paolo, *Historia Mediolanensis*, ed. Castiglioni, cit., p. 14),

in particolare, con diverse occorrenze, nei *Regesta* di Innocenzo III:

pro se ac fratre suo firmiter asserebat, terras non esse pure venditas, sed pignori obligatas (*PL* 215, col. 125A; ma cfr. anche, *ibid.*, coll. 135B e 1260B).

Frequente, infine (e decisivo come base per i successivi sviluppi in volgare), l'uso con il valore di 'solo, soltanto':

In statuta itaque die non solum sufraganei, sed quam plures, pure induti rudi et incolta lana et rasi insolita rasura, concurerunt (Landolfo di San Paolo, *Historia Mediolanensis*, ed. Castiglioni, cit., p. 36).

²² Limitandoci, per evidenti ragioni, ad autori formati o operanti in Italia, si segnalano le diverse occorrenze di *pure et simpliciter* nel *Liber de honore ecclesiae* (1111 ca.) di Placido di Nonantola (*PL* 163, coll. 651B, 652C, 680A, 686A) e nei *Regesta* di papa Innocenzo III, in particolare nella forma *pure ac simpliciter* (*PL* 214, coll. 667C, 1107C). Per la variante *simpliciter et pure* appena rilevata anche nella prosa di Buridano, si ricordano le attestazioni nelle *Epistolae* di Ennodio vescovo di Pavia (VI sec.; *PL* 63, col. 129B) e, di nuovo, in Innocenzo III (*PL* 214, col. 670D). Da segnalare, inoltre, le coppie (entrambe risalenti al XII sec.) *nude et pure* (in opuscoli dell'ambito di S. Bernardo di Chiaravalle, *PL* 184, col. 1194B) e *pure et absolute* (in documenti della cancelleria di papa Alessandro III, *PL* 200, col. 522C).

²³ Tutte le citazioni da S. Tommaso derivano dalle edizioni presenti nell'*Index Thomisticus*, interrogabile in rete all'indirizzo Internet: <http://www.corpusthomicum.org/it/index.age>.

2.4. Verso il volgare

L'esame delle attestazioni presenti in *CC* e sondaggi eseguiti su altri *corpora* di testi tardo- e mediolatini²⁴ (e utilizzati nella ricostruzione diacronica qui delineata) ci hanno dato l'evidenza documentaria della piena definizione e dell'effettiva circolazione nel latino medievale (in particolare in Italia) di *pure* come avverbio/congiunzione di valore generalizzante. Tale valore avrebbe poi, a sua volta, costituito il punto di partenza per lo sviluppo della connessa accezione restrittiva di 'solo, soltanto'. Gli altri valori che il *pure* italiano presenta già nei testi duecenteschi (v. *infra* § 3) si sarebbero quindi sviluppati nel parlato: in questo caso, quindi, i testi mediolatini costituirebbero lo sfondo, la base di partenza, le pre-condizioni per successive evoluzioni, avvenute e attestate nel volgare.

Va richiamata, però, l'attenzione sia su diversi casi in cui la posizione e il particolare rilievo prosodico di *pure* nella frase e la difficile determinazione del suo valore semantico rimandano a una dimensione oralizzante (se non propriamente orale), sia sulla sua particolare circolazione nel linguaggio della filosofia e teologia scolastica.

Così, il *pure* a inizio di frase che si trova in questo passo (*PL* 11, col. 292B) del *Tractatus, I, De pudicitia*, di S. Zeno di Verona (IV sec.) sembra oscillare tra lo statuto di avverbio e quello di congiunzione, con il valore di 'solo' e/o 'tuttavia':

hominumque lubricas mentes libidinum flagrantibus stimulis [Antichristus] praecipitat in furem, non sexui parcens, non aetati, non pietati, non sibi, quia pudorem alienum qui appetit primo suum perdit. Pure non nox illi diesque succedit, semper enim caenosi gurgitis sui procella submergitur.

Invece, in questo passo dei *Commentaria in epistolas Pauli* (*PL* 181, col. 1313D) del benedettino Hervé de Bourg-Dieu (XII sec.), il *pure*, per posizione e senso, sembra equivalere a 'tuttavia':

Quia Paulus Apostolus gentium constitutus erat, ideo istis qui gentiles erant, pure se scribit apostolum, licet eis per se non praedicaverat, sed per discipulos suos.

Oscillazioni simili si osservano non di rado nelle numerose occorrenze di *pure* nel linguaggio della filosofia medievale in latino, e in particola-

²⁴ Ci si riferisce alla versione elettronica dei *Monumenta Germaniae Historica*, interrogabile in rete attraverso uno specifico programma di ricerca, all'indirizzo Internet <http://www.mgh.de/suche>; e alla banca dati ALIM (Archivio della latinità italiana del Medioevo) realizzata e gestita dall'Unione accademica nazionale e da un consorzio interuniversitario, che rende accessibili e interrogabili *on-line* (all'indirizzo Internet <http://www.alim.dfl.univr.it/>) le principali fonti letterarie e le raccolte di documenti relative al medioevo italiano.

re nella scolastica: in questa sede è sufficiente limitarci alle opere di S. Tommaso (sia per la loro influenza, sia per la particolare incidenza in esse del fenomeno), ma rilievi analoghi possono essere estesi ad altri scolastici (Abelardo, Pietro Lombardo, ecc.), oltre che a un filosofo altomedievale quale Scoto Eriugena. Così, nelle 208 occorrenze di *pure* restituite dall'interrogazione dell'*Index Thomisticus*, si evidenziano quelle (quasi sempre in costruzioni negative) in cui nella particella sembrano coesistere l'originario valore modale con quello restrittivo di 'solo', come nei contesti seguenti (presi quasi a caso tra molti altri):

Et ideo concedo quod in materia nulla potentia activa est, sed pure passiva (*Super Sent.*, lib. 2 d. 18 q. 1 a. 2 co.);

Ipse autem habitus spei, per quam aliquis expectat beatitudinem, non causatur ex meritis, sed pure ex gratia (*Summa theologiae* II-II, q. 17 a. 1 ad 2.).

In alcuni casi tale effetto di bivalenza risulta evidenziato dalla posizione di *pure* alla fine del periodo:

Quidam autem aliter dixerunt, quod de Deo et creatura nihil praedicatur analogice, sed aequivoce pure (*De potentia*, q. 7 a. 7 co.).

Analogamente, anche in enunciati affermativi come il seguente, *pure* in fine di periodo sembra assumere un valore più marcatamente additivo:

Et circa hoc duo facit. Primo enim tangit, quis modus est optimatum pure (*Petrus de Alvernia, In Politic. continuatio*, lib. 4 l. 12 n. 11).

L'impressione quindi, in presenza di contesti come quelli riportati, è che tra questo latino 'ristrutturato in senso moderno' (per dirla con le citate parole di Marcello Durante) e il volgare 'alto' coevo esista uno scambio continuo e probabilmente reciproco, in una dinamica di interferenze (più tra due livelli di uno stesso idioma che tra due lingue diverse) che si specifica come reciproco arricchimento.

E anche da questo punto di vista risulta esemplare la vicenda linguistica di Dante, tra latino e volgare. Infatti, alle tre occorrenze di *pure* rinvenibili nei suoi scritti latini, tutte nel secondo libro del *De vulgari eloquentia* (II, 4, 9, due occorrenze; e II, 6, 5) e tutte equivalenti a 'puramente e semplicemente' fa da perfetto riscontro l'unica occorrenza di *pure* nella *Vita nova* (cap. XIX) in cui la particella volgare conserva in pieno il valore del latino:

pensai che parlare di lei non si convenia che io facesse, se io non parlassi a donne in seconda persona, e non a ogni donna, ma solamente a coloro che sono gentili e che non sono pure femine.

3. Pure nell'italiano antico

Gli sviluppi di PŪRE nel latino medievale, che approdano ai valori di 'assolutamente' o 'semplicemente' e di 'solamente', costituiscono lo sfondo su cui collocare le attestazioni di *pur(e)*²⁵ nei testi delle origini e del '200, che sono a loro volta alla base dei valori attuali di *pure*²⁶.

È stato rilevato che «in italiano antico, *pure* può possedere i significati additivo di *anche*, restrittivo di *soltanto*, avversativo di *nondimeno*» (Consales 2012, pp. 433-434); anche Ricca 2010, p. 744, che etichetta *pure* come «focalizzatore» assegnandogli questi stessi valori²⁷, rileva la «interessante polisemia di *pure* in it. ant., risolta in it. mod. a favore del significato additivo». Bisognerebbe ora verificare, muovendo dal latino, se i diversi significati sono coesistenti fin dall'inizio e cercare di spiegare come sia avvenuto il passaggio dall'uno all'altro. La quantità delle attestazioni raccolte nel *Corpus OVI* è però talmente alta²⁸ che non è facile maneggiare

²⁵ Il *GDLI* registra come varianti antiche di *pure* anche *pura*, *puro* e *puru*. Lasciamo subito da parte *pura*, che ha tre soli esempi del '300 nel *Corpus OVI* (ringraziamo Giulio Vaccaro per averci fornito questa indicazione): «Ma vo' che pogni cura / che non sol di sé *pura* / parlan le due seconde» (Francesco da Barberino, *Documenti d'amore*, 7, 3.10); «Se ti fai cambiadore, / or sotto quel colore / non prestar ad usura, / ché Dio si 'l vede *pura*, / e cambia come porta / lo netto corso importa» (ivi, 7, 17.42); «Mo avegna che non vogli sapere quello che santo Agustino dica di ço, io pura lo te 'n derò» (*Lettere bolognesi*, prima metà sec. XIV). Meritano invece maggiore attenzione *puro* e *puru*, tuttora vitali nei dialetti centromeridionali, che sembrerebbero in realtà derivare da un uso avverbiale dell'aggettivo avvenuto già nel latino tardo: Rohlf's 1966-1969, § 887, inserisce il meridionale *puru* 'anche' tra i casi di *Mancaza dell'avverbio*. Ci sarebbero dunque elementi sufficienti per non prendere in considerazione queste due forme e limitarsi all'analisi del *pure* toscano-italiano. Se abbiamo deciso di includerle nel nostro lavoro è per vari motivi: per rispetto alla tradizione lessicografica rappresentata dal citato *GDLI*; perché, nonostante la diversa derivazione, le forme hanno la medesima radice etimologica e presentano una piena corrispondenza semantica con *pure*; perché anche in testi centromeridionali si trova la forma *pur* e non si può affermare con certezza se si tratti del troncamento di *pure* o di *puro/puru*. Del resto, una rigorosa applicazione del criterio geolinguistico dovrebbe far escludere preventivamente anche gli esempi di *pure* e *pur* in testi di area settentrionale, ma, diversamente da Salvi-Renzi 2010, c'è chi ritiene che sia legittimo considerare unitariamente le varietà scritte dell'Italia medievale, o che comunque l'indagine sintattica sui testi toscani non comporti «l'esclusione a priori di testimonianze provenienti da altre varietà linguistiche» (Dardano 2012a, p. 1), tanto più se si considera la frequenza dei casi in cui l'area di provenienza dell'autore di un testo è diversa da quella del copista che ce lo ha trasmesso.

²⁶ Già duecentesche sono anche le prime attestazioni dell'avv. *puramente*, che corrisponde sul piano formale al fr. *purement* (cfr. *supra* nota 3) e che, oltre al valore di avverbio di qualità, può assumere quello di 'soltanto', che si coglie in alcuni contesti in cui è coordinato a *semplicemente*, come nell'esempio seguente: «Che li presenti ordinamenti s'intendano puramente et semplicemente secondo che la lettera giace» (*Statuti senesi*, 1309-1310); si tratta, di fatto, dell'utilizzazione in volgare del costruito mediolatino *pure et simpliciter* (cfr. *supra* § 2.2).

²⁷ Che peraltro, come vedremo, non esauriscono del tutto la gamma delle accezioni di *pure* nei testi antichi.

²⁸ Ben 8194 occorrenze di *pur* (la cui frequenza si spiega anche con la monosillabicità, che lo rende particolarmente usato, anche come semplice "zeppa" metrica, in poesia) e 2967 di *pure*. Da queste vanno tuttavia detratti gli omografi non pertinenti (*pur* aggettivo maschile singolare, *pure* femminile plurale), mentre sono viceversa da aggiungere i 3 esempi di *pura* e le più numerose attestazioni, per lo più tratte da testi centro-meridionali, di *puru* e *puro* che non hanno valore aggettivale (cfr. *supra* nota 25), nonché le forme che presentano la *r* finale assimilata alla consonante seguente (per un esempio v. *infra* nota 36).

il materiale a disposizione. Si aggiunga che i vari *pur(e)* documentati non sempre sono stati interpretati e sono interpretabili univocamente²⁹. Ci concentreremo pertanto in questa sede solo sulle attestazioni volgari anteriori al '200 e su quelle, duecentesche, che documentano nuovi significati³⁰.

3.1. *Le prime attestazioni*

L'esempio più antico, allo stato attuale delle nostre conoscenze, è il *puru* del *Ritmo cassinese*³¹:

En quaecumqua causa delectamo / tutt'a quella binia lo trobamo, / e *ppuru* de bedere ni satiamo (v. 75).

Questo *puru* è stato glossato come 'solo' (Contini 1960, vol. I, p. 13) o 'soltanto' (Formentin 2007, p. 91), dunque col valore restrittivo già individuato nel *PURĒ* latino. L'esempio viene invece inserito nel *GDLI* nell'accezione 6: «Ant. Sempre, ininterrottamente, ripetutamente (con riferimento alla continuità dell'azione)». Questo 'nuovo' significato è però assegnato (accanto al precedente) anche da Contini ai due esempi immediatamente posteriori di *pur*, presenti in un testo assai prossimo, sotto vari aspetti, al *Ritmo cassinese*, il *Ritmo su Sant'Alessio*³²:

onne iurnu deiunava; / ad soi posse [...] pregava / et spessamente enterrogava / pur ket filiu Deu li dava (v. 53)³³;

e ll'unu e l'antru [fan]nu questa prece: / pur ket Deu lo' desse alcuna rede (v. 61).

Il fatto che in entrambi i passi *pur* sia seguito dalla congiunzione *ket* ha spinto invece il *DELLn* a interpretare le due sequenze come esempi non univerbati di *purché* nel senso di 'a patto che, a condizione che' e conse-

Precisiamo che il riferimento al *Corpus OVI* ci esime dall'indicare le edizioni da cui sono tratti i passi via via citati (che verranno segnalate solo in casi particolari).

²⁹ Anche Ambrosini 1970, p. 943, trattando di *pure* in Dante, rileva che i «significati contestuali [...] sono vari e, a volte, non univocamente definibili».

³⁰ Segnalo, al riguardo, che il *DELLn* data rispettivamente av. 1311 (Giordano da Pisa) e av. 1342 (Domenico Cavalca) i valori di 'tuttavia' e di 'anche'. Lo stesso *DELLn* data invece al sec. XIII (Chiaro Davanzati) il significato concessivo di *pure* 'anche se' prima di gerundio. Il *GRADIT* data *pure* alla «fine [del] XII sec.» senza ulteriori precisazioni; e così Nocentini 2010.

³¹ Cfr. *supra* nota 25. Superfluo rilevare la resa grafica del raddoppiamento sintattico.

³² Stranamente (ma si tratterà di un banale errore materiale, che abbiamo nel frattempo provveduto a segnalare), nel *Corpus OVI* questo testo è datato all'ultimo quarto del sec. XII, mentre il *Ritmo cassinese* al sec. XIII *ineunte* (ultimo accesso: 28 maggio 2016).

³³ Contini 1960, vol. I, p. 19: «53. *pur ket* (anche 61): letteralmente 'non altro che, continuamente che'; strano l'indicativo, dovuto certo alla goffaggine del rimatore». La nota continiana è citata da Formentin 2007, p. 122.

guentemente a datare questa congiunzione – comunque ben documentata in italiano antico (Consales 2012: 408-409) – alla fine del sec. XII³⁴.

In ogni caso, il valore temporale si può facilmente ricondurre a quello restrittivo, secondo la seguente trafila: ‘solamente’ > ‘esclusivamente’ > ‘in ogni caso, in ogni circostanza’ > ‘sempre, continuamente’.

Nelle varie attestazioni di *pur* nei *Proverbia quae dicuntur super natura feminarum*, testo veneto dell’ultimo quarto del sec. XII, troviamo ancora i valori avverbiali di ‘continuamente’ («quili qe pur tase», v. 297; «pur se bate», v. 605), e di ‘solamente’ («pur de cotanti misi», v. 597; «pur qe port’ ampla cota», v. 626; «pur q’ela possa fare ço qe al cor li punta / no li cal...», v. 727)³⁵.

Nello stesso testo c’è un *pur* avverbiale dopo un verbo all’imperativo («entendé pur lo vero», v. 665)³⁶, dunque col valore «concessivo» individuato da Ambrosini 1970, p. 745, in alcuni esempi danteschi. Tale valore è diffuso anche nell’italiano di oggi: il *GRADIT* parla di un uso di *pure* come semplice «rafforzativo, per dare maggiore evidenza a un concetto, a un’espressione spec. di carattere esortativo» e lega a questo significato a quello che si ha «in espressioni di invito, di rimprovero o con valore concessivo»: *entri pure, diciamolo pure*, ecc., in cui l’avverbio può essere considerato a tutti gli effetti un segnale discorsivo³⁷.

3.2. La documentazione duecentesca

I tre valori avverbiali di *pur(e)/puru* individuati nelle attestazioni volgari più antiche sono variamente documentati anche nei testi duecenteschi.

In Giacomo da Lentini *pur* ha «usualmente» (Antonelli 2008, p. 20)³⁸ il valore di ‘continuamente, sempre’, a partire dalle tre attestazioni di *Madonna dir vo voglio*:

E voi pur lo sdegnate (1.1, v. 15);

³⁴ Stessa data in Nocentini 2010. L’interpretazione sembra effettivamente compatibile col contesto sul piano semantico; sembra però preferibile considerare i due *ket* come introduttori delle complete (dipendenti rispettivamente da *pregava et [...] enterrogava* e da [*fan*]nu questa prece), e i due *pur* come avverbi.

³⁵ Si noti però che negli ultimi due casi, come nel *Ritmo* alessiano, il *pur* è seguito da *qe* ‘che’; soprattutto nell’ultimo, in cui il verbo è al congiuntivo, già si intravede il valore condizionale proprio di *purché*.

³⁶ La stessa espressione, con assimilazione, si ha al v. 400 («dicamo pullo vero») e il valore sembra il medesimo.

³⁷ Da rilevare, tuttavia, che *pure* non è incluso nei capitoli (scritti entrambi da Carla Bazzanella) dedicati ai segnali discorsivi nell’italiano contemporaneo (Renzi-Salvi-Cardinaletti 2001²) e nell’italiano antico (Salvi-Renzi 2010).

³⁸ Antonelli 2008, p. 214, dice «costantemente».

foc' aïo al cor non credo mai si stingua / anzi si pur alluma: / perché non mi consuma (*ibid.*, vv. 24-26)³⁹;

Lo non-poter mi turba, / com'on che pinge e sturba, / e pure li dispiace / lo pingere che face (*ibid.*, vv. 40-44)⁴⁰.

L'unico *pur* del Notaro con valore diverso, secondo Antonelli, si ha in un sonetto della tenzone con l'Abate di Tivoli, *Cotale gioco mai non fue veduto*:

pur uno poco sia d'amor feruto (1.18d, v. 5),

dove vale «'soltanto' (contro l'usuale senso di 'sempre' in Giacomo) [e] introduce, in asindeto [...], il congiuntivo della concessiva» (Antonelli 2008, p. 377).

Lo stesso duplice valore di *pur* si rileva nel *Contrasto* di Cielo d'Alcamo:

per te non aïo abento notte e dia / pensando pur di voi, madonna mia (vv. 4-5)⁴¹.

Ancora col valore restrittivo di 'solamente' *pur* compare in altri testi duecenteschi, anche in sequenze come *non pur ... ma* 'non solo... ma [anche]':

recevo cu(m) rev(er)entia l'alecta ch'è facta d(e) me; e no puro p(er) salla(r)io, ma sola me(n)te p(er) gr(ati)a (Guido Faba, *Parlamenta et epistole*);

La sentenza ch'è ora attesa da te sopra questo convenente non tocca pure ad una cosa, ma à ad convenire a tutte le somiglianti (Brunetto Latini, *Rettorica*).

Ancor più numerosi gli esempi di *pur mo* 'solo ora', 'appena'⁴², come i seguenti:

³⁹ Antonelli 2008, p. 25, segnala qui «la collocazione arcaica dell'avverbio tra la congiunzione e il verbo»; Contini 1960, vol. I, p. 52, parla di «collocazione arcaica del *pur* enclitico». In effetti esempi di *pur* e di *pure* inseriti tra il pronome (clitico) e il verbo non mancano nel *Corpus OVI* (cfr. al riguardo anche Ricca in stampa).

⁴⁰ Ecco la parafrasi dei tre passi di Contini 1960, vol. I, pp. 51-52: «continue a rifiutarlo»; «Anzi continua a bruciare»; «E continua a spiacergli».

⁴¹ Cfr. Spampinato Beretta 2008, p. 528: «'sempre a voi', Contini "soltanto"». Diverso il valore, rafforzativo, del *pur* nell'occorrenza successiva («guardati, bella, pur de ripentere», v. 35, con ripresa al v. successivo: «Ch'eo ne pur ripentésseme?», dove peraltro il *pur* non figura nel manoscritto, ma è un emendamento di Contini).

⁴² Su *pur mo*, a cui si lega la persistenza di *mo* nella lingua letteraria, cfr. D'Achille-Proietti 2010-2011, pp. 254, 271. Non sembra invece documentato nell'italiano antico il valore (segnalato dal *GDLI*) di 'finalmente, una buona volta', che *pur* assume non di rado nel linguaggio poetico (si pensi al celeberrimo attacco di Vincenzo Monti, *Per la liberazione d'Italia*, vv. 1-2: «Bella Italia, amate sponde, pur vi torno a riveder!») e specificamente nella lingua del melodramma: basti citare i casi, famosissimi, del duetto «– Pur ti miro! – Pur ti godo!» con cui si conclude *L'incoronazione di Poppea* di Monteverdi, o il «Pur ti riveggo» dell'*Aida* verdiana. Ma questa espressione, «rivolta a una persona amata dopo un'assenza più o meno lunga» (Serrianni 2005, p. 94), ha varie altre attestazioni, già dal Settecento (cfr. anche D'Achille 2010, pp. 229-30 nota 32).

Sì con el fosse pur mo nasudo; / E no ge lasón de roba in dosso, / Fora la trasen molto tosto (Pietro di Bescapè, vv. 1572-1574);

Pur mo la matre vostra sí l' à fag portar via (Bonvesin de la Riva, *Vulgare de elymosinis*, v. 815);

A ca dra matre vostra sí fo pur mo portadha (*ibid.*, v. 828);

El è pur vero ke pur mo è incontrao / Ke tug li grez dre pegore lo folmen ha brusao. / Pur mo da ce in terra venudho è 'l fog ardente (Bonvesin, *Vulgare de passione sancti Iob*, vv. 119-121);

«Pur mo», dis quel a Iob, «la toa redex amadha [...]» (ivi, v. 127).

Ed ecco un esempio del *pure* rafforzativo⁴³:

[...] mundando da onni laido. Ché solo è mondo e mondare solo può, piacciali pure, e tragiendoli a bono conoscere, amare e seguitare (Guittone, *Lettere in prosa*).

Ma troviamo *pur(e)* anche in contesti da cui risulta con chiarezza il suo valore avversativo di 'tuttavia', come quelli citati da Ricca 2010 e da Molinelli 2010⁴⁴, a cui aggiungo il seguente:

Che se questa cosa ti fosse pure piaciuta, già perciò non sarebbe per te lodata (Brunetto Latini, *Pro Ligario*)⁴⁵.

In un altro passo dello stesso volgarizzamento il valore avversativo di *pure* (prima di un condizionale passato) sembrerebbe sfumare in quello additivo:

E tu pure avresti gridato e detto: «Sappi, Cesare, che Ligario fu in Africa [...]»⁴⁶.

La stessa cosa avviene in un esempio nel volgarizzamento in versi dei

⁴³ Registro un altro caso di *pur* posposto a un imperativo, che però ha più chiaramente valore restrittivo: «quando alcuno maleficio v'è dinunziato, dite pur: ben farem, ben faremo –, sì che' malfattori ne piglino baldanza» (*Fiore di rettorica*).

⁴⁴ Ricca 2010, p. 749 cita al riguardo un passo (interpolato) del *Novellino*: «e quelli non volendo dire, lo Saladino disse: "Tu pure il dirai"». Molinelli 2010, pp. 260-261, segnala, accanto al valore «avversativo sostitutivo» di *ma pure* 'ma soltanto', quello «avversativo controaspettativo [...], anche con funzione testuale di indicatore di ripresa», citando esempi di Monte Andrea («ma pur conven che voi stiate a l'amende») e ancora del *Novellino* («Ma pure, alla perfine, fu morto Hector»).

⁴⁵ Si noti, in entrambi i passi, la presenza di *pure* in periodi ipotetici (in un caso nell'apodosi, nell'altro nella protasi, contesto in cui poi l'avverbo si sarebbe univertato con *se* conferendo alla frase un valore concessivo). Questa la frase corrispondente nell'originale ciceroniano: «Non enim si tibi ea res grata fuisset, esset etiam adprobata».

⁴⁶ La frase del testo ciceroniano corrispondente è «Tum diceris». In questo come in altri esempi sotto riportati lascia però qualche dubbio la posizione di *pure* dopo il pronome che dovrebbe focalizzare.

Disticha Catonis dell'anagnino Catenaccio Catenacci (sec. XIII ex.-XIV in.):

Quantunqua pòy lo to ben(e) p(r)ochacza / ma puru lo bene altrui no te displacza (II, 13 vv. 5-6)⁴⁷.

Ci sono inoltre esempi in cui *pure*, più che avere valore avversativo, sembra assumere il significato di 'ancora':

Allora Publius Cornelio Scipio [...] commise la vactalgia con Anibal et Anibal vicque e molti romani occise in quella die. Et Sinpronio fora stato morto non fossi lo filio Scipio [...] e poi Simpronio puro in quella contrada recommatteo con Anibal e puro perdio (*Storie de Troia e de Roma*)⁴⁸.

In altri casi ancora, infine, «il significato di 'soltanto' assume un aspetto di esclusiva perentorietà fortemente determinatorio» e pertanto *pure* «può interpretarsi come 'proprio', 'principalmente', 'persino', soprattutto in riferimento a pronomi e sostantivi» (Ambrosini 1970, p. 743, il quale cita esempi danteschi come «apparvero a me certi visi di donne scapigliate, che mi diceano: "Tu pur morrai"», *Vita nova*). Ecco un altro passo in cui *pure* si trova prima di una forma del verbo *morire*:

Ahi morte, villana fai e peccato, / che sì m'hai desdegnato, / perché vedi morir opo mi fora / e perch'io più sovente e forte mora! / Ma mal tuo grato eo pur morirò forzato, / de le mie man, se mei non posso ancora (Guittone, *Rime*, canz. 14, vv. 37-42).

Analogo l'esempio seguente; in questo *pure*, però, Ricca in stampa individua già il valore additivo, sulla base del contesto precedente e del confronto con l'originale latino, che in corrispondenza di *pure* presenta *quoque*⁴⁹:

E in quello medesimo tempo della guerra di Giugurta, Lucio Cassio, console, in Gallia i Tigrini cacciati infino al mare, poscia da loro per tradimento fue morto. Lucio Pisone, già console stato, ambasciadore di Cassio console, egli pure fu morto (Bono Giamboni, *Orosio*).

⁴⁷ Ecco la parafrasi fornita da Paradisi 2005, p. 274: «ma tuttavia (ma nondimeno) non ti dispiaccia il bene d'altri».

⁴⁸ La presenza della forma *puro* è coerente con l'origine romanesca del testo, datato 1252-1258.

⁴⁹ Ecco il testo originale: «Isdem praeterea Iugurthini belli temporibus L. Cassius consul in Gallia Tigrinos usque Oceanum persecutus rursusque ab isdem insidiis circumuentus occisus est; Lucius quoque Piso uir consularis, legatus Cassii consulis, interfectus» (Orosius, *Historiae adversus paganos* 5, 15, 23-24). Il passo è già citato in Ricca 2010, p. 744, accanto a un altro brano dello stesso testo in cui il valore additivo di *pure* è ritenuto plausibile data la co-occorrenza del restrittivo *solamente*.

3.3. *Gli sviluppi semantici*

Una volta verificata, già entro il '200, la coesistenza di diversi significati di *pure*⁵⁰, cerchiamo di ricostruire una plausibile trafila per arrivare al valore additivo che le attestazioni del periodo considerato, a parte l'ultimo esempio (datato nel *Corpus OVI* a. 1292), non ci documentano con sicurezza⁵¹.

L'avverbio latino *pure* è sopravvissuto in area italiana col valore avverbiale di 'solamente', la cui «funzione principale è porre in rilievo e contrasto particolare il sostantivo o il verbo cui si riferisce, ora sottolineando l'unicità del concetto espresso dal sintagma sostantivale e pronominale [...] ora conferendo al verbo un'accezione intensa [o determinando] la trasformazione del significato del verbo da momentaneo a durativo» (Ambrosini 1970, p. 743); da qui, dunque, dovrebbe muovere il valore, già esemplificato e discusso, di 'continuamente, sempre'⁵².

Dal *pur(e)* restrittivo, inteso come avverbio frasale, lo sviluppo del *pure* congiunzione (anche testuale), col valore avversativo di 'tuttavia, non di meno, ciò non ostante', si spiega benissimo, perché segue la stessa trafila avvenuta (in tempi più recenti) per *solo* (*solo/solamente/soltanto (che)*)⁵³. Il valore avversativo potrebbe anche essersi prodotto a partire da quello di 'continuamente', 'sempre', come è avvenuto, nel corso della storia dell'italiano, per *tuttavia*⁵⁴.

Anche il valore semplicemente rafforzativo che *pur(e)* ha assunto, specie in combinazione con altre "parole grammaticali", e quello di focalizzatore di un elemento semanticamente pesante dipendono certamente dal significato restrittivo.

Meno lineare è il passaggio al valore additivo di 'anche'. Secondo Rohlf's 1966-1969, § 963, «sarà passato attraverso l'idea avversativa, per esempio *pure loro* 'proprio loro'». In alternativa, si possono formulare altre ipotesi: il *pure* rafforzativo potrebbe aver sviluppato il valore additivo se posposto alla congiunzione coordinativa *e*⁵⁵ o, piuttosto, alla disgiuntiva

⁵⁰ Per Ricca 2010, p. 744, la genesi della polisemia di *pure* in italiano antico si può spiegare a partire da «[c]ontesti condizionali in cui i due valori di *pure* 'anche' e 'solo' si neutralizzano» (per un approfondimento v. Ricca in stampa).

⁵¹ Si ricordi che l'unica proposta di datazione per il *pure* additivo è quella del *DELIn* av. 1342 (v. *supra* nota 30). Da rilevare (Ricca in stampa) che neppure nel Trecento (*Corpus OVI*) e nel Quattrocento (*BIZ*) è facile individuare esempi di *pure* interpretabili univocamente come tali, e che il significato di 'anche' non è registrato s.v. *pure* in nessuna edizione del *Vocabolario della Crusca*.

⁵² Questo significato generalizzante potrebbe anche derivare da quello di 'assolutamente' individuato nel latino tardo. In ogni caso, esso è alla base del *pur* 'finalmente', che si trova nella lingua letteraria specie poetica (v. *supra* nota 42).

⁵³ Cfr. *DISC*, s.vv.; Marconi-Bertinetto 1984, pp. 497-498.

⁵⁴ Cfr. al riguardo Giacalone Ramat-Mauri 2009. Da tener presente l'univerbazione di *pur tuttavia*.

⁵⁵ Con la quale, peraltro, ha anche formato *eppure*, attestato univerbato già nel Trecento, con un più netto valore avversativo. I primi esempi di *pur* dopo *e* nel *Corpus OVI* sono in Uguccone da Lodi (s. XIII in.).

o, dove tende a perdere forza semantica (tanto che *oppure* è del tutto equivalente a o), come in questi esempi:

Ché solamente du' o pur tre capegli / contra sua voglia non vorrei l'uscasse / per caricar d'oro mille camegli (Cecco Angiolieri, 17, vv. 9-11);

tegnamene chi vuol, savio o pur vasco (Onesto da Bologna, 9, v. 8).

Ancora, visto che spesso in frasi negative *anche* e *pure* si equivalgono⁵⁶, si può ipotizzare che a partire da tali contesti il valore di focalizzatore restrittivo di *pure* si sia progressivamente attenuato fino a sfociare in quello di focalizzatore additivo e poi di semplice additivo⁵⁷. Infine, già dal Trecento ci sono esempi della sequenza *pur anche/anco* (o *anche/anco pur*) col valore di 'anche, perfino', proprio di *puranche/puranco* univerbato (datato nel *GRADIT* av. 1590). Il più antico è il seguente, datato 1309 nel *Corpus OVI*:

Dalla parte del tentato è la virtù infinita, però che àe con seco la gratia di Dio che lo difende dal demonio. Ma pur anco la virtù di se medesimo è grande, avegna ch'ella sia finita (Giordano da Pisa, *Prediche sul capitolo terzo del Genesi*, 2, 16)⁵⁸.

Ma saranno necessarie ulteriori indagini sull'ampia documentazione trecentesca, e andrà valutata con attenzione anche la posizione sintattica di *pure*⁵⁹.

⁵⁶ Le forme univerbate *neanche* e *neppure* sono infatti totalmente intercambiabili tra loro e con *nemmeno* (e il più raro *nemmanco*). Da notare che il *GRADIT* data *neanche* al 1686 (così anche il *DELIn*) e *neppure* av. 1313; la datazione trecentesca è confermata da Nocentini 2010 (che data *neanche* a fine sec. XV). In realtà il *Corpus OVI* fornisce due soli esempi di *neppure* (Bosone da Gubbio, a. 1333, e un volgarizzamento toscano della *Bibbia*, XIV-XV sec.), entrambi attinti a edizioni ottocentesche e dunque fortemente sospetti. Il *DELIn* opportunamente precisa: «*nè pure*: av. 1321, Dante; *neppure*: av. 1758, A. Cocchi; "neppure, nemmeno: molti de' moderni e valenti Scrittori usano di queste due voci; la Crusca però registra *nè pure, nè meno*; ma non *neppure, nemmeno*": 1848, Ugol.)».

⁵⁷ Dal valore additivo dipende, per ellissi, quello interiettivo, non registrato nel *GRADIT* ma oggi diffuso nel parlato, dove è forse diatopicamente marcato (– *È arrivata la bolletta del telefono. – Pure!*).

⁵⁸ Si confronti il passo citato con un altro dello stesso autore, in cui la sequenza ha il valore di 'anche solo': «Che nne avrebbe dato lo 'mperadore di poter vivere anche pur uno anno, non dico anno, ma pur un die?» (Giordano da Pisa, *Quaresimale fiorentino*).

⁵⁹ Degno di nota è il fatto che nei testi duecenteschi non risultano, o sono comunque rarissime, occorrenze di *pure* a fine frase, posizione che sembra oggi riservata al valore additivo e a quello "mitigativo" di un verbo all'imperativo (ma cfr. il passo citato subito dopo la nota 43 e quello riportato nella stessa nota; altri esempi sono reperibili nel latino di S. Tommaso: cfr. *supra* § 2.4).

4. Pur di + *infinito*

4.1. *Il valore finale*

La costruzione *pur di* + infinito è sostanzialmente sfuggita alla riflessione grammaticale⁶⁰ ed è stata descritta solo sporadicamente, e in ambito essenzialmente lessicografico, o come condizionale o come finale o come finale e condizionale. A nostro parere, se per (frase) *condizionale* si intende una proposizione «che esprime la condizione che deve verificarsi *prima* [corsivo nostro] che accada quanto espresso dalla frase principale» (*DISC*), tale non può essere considerata la frase implicita introdotta da *pur di*; evidentemente, infatti, l'evento ipotizzato è successivo e non anteriore alla circostanza espressa nella principale: *farebbe di tutto pur di raggiungere il suo obiettivo; pur di ritrovare il mio gatto, sono disposto a pagare anche una grossa cifra*, ecc. Siamo dunque certamente nella categoria della finalità⁶¹; tuttavia, rispetto a finali implicite introdotte da *per*, *al fine di*, *allo scopo di*, *onde*⁶², ecc., la frase introdotta da *pur di* sembra voler enfatizzare l'importanza che l'evento riveste per il locutore, oppure esprimerne la difficile realizzabilità. Non a caso Gunver Skytte, l'unica studiosa che, a quanto ci risulta, ha fornito una sia pur rapida descrizione del costruito, afferma che «*Pur di Inf* esprime uno scopo condizionato» (Skytte 1983, vol. II, p. 446).

4.2. *La riflessione metalinguistica*

Il costruito *pur di* + infinito affiora alla coscienza metalinguistica solo nel corso dell'Ottocento, in particolare a opera del Tommaseo, che nelle *Giunte al Dizionario italiano* segnala, senza spiegazione e senza commenti (e quindi senza riprovazione), il «PURE, col *di*. Es.: Farò di tutto, pur di non perdere lei» (Tommaseo 1841, p. 339). Il costruito è illustrato con un *exemplum fictum* e quindi, come segnalato dallo stesso Tommaseo (ivi, p. 179), è considerato «dell'uso vivente».

Qualche indicazione in più e un giudizio apertamente favorevole al *pur di* finale compaiono nel successivo TB. Nella *Prefazione*, in un passaggio sulle

⁶⁰ Se ne trova un cenno nella *Grammatica Treccani* 2012, ma non in Serianni 1988, né in Renzi-Salvi-Cardinaletti 2001² né in Schwarze 2009 (e neppure in Prandi 2010a; 2010b).

⁶¹ A tale categoria, peraltro, è solo parzialmente ricondotto da De Santis (Prandi-Gross-De Santis 2005, p. 285, n. 25): «*Purché* e *pur di* avranno invece un valore prevalentemente condizionale, cui può aggiungersi una sfumatura finale a carattere enfatico: *purché liberi subito l'appartamento, gli abbuono tutti gli affitti non pagati; Ho pagato più del dovuto pur di liberarmi di lui* (*DISC*)». Da segnalare anche il valore finale di *puru* registrato da Rohlfs 1966-1969, § 778 nel salentino, documentato dal «leccese *mi fici auceddu puru riposu na notte cu ttia*, derivato da 'purché io mi riposi'».

⁶² Su *onde* + infinito con valore finale cfr. D'Achille-Proietti 2009, pp. 285-97.

«ellissi» viene inserito il seguente esempio inventato: «Pur di giungere al fine, non stanno a scrupoleggiare sui mezzi» (vol. I, p. XLVII); tale esempio viene riportato anche s.v. *di*, parafrasato con la condizionale esplicita «purché giungano» e così commentato: «*Altra ell.[issi] viva e elegante*» (vol. II, p. 122). Analogamente, una delle accezioni di *parlare* (vol. III, p. 777) è così spiegata ed esemplificata: «Che parlate voi?, riguarda il modo e i sentimenti e i concetti significati [...] – Pur di parlare, non importa che». Infine, al costrutto è dedicata una trattazione specifica all'interno della voce *pure* (vol. III, p. 1341), in cui sono ripresi e arricchiti gli spunti precedenti:

[T.] *Altra ell. più in iscorcio, elegante e viva*: Farò di tutto pur di non perdere la sua stima, Pur di non ledere la mia coscienza. – Pur di campare (*Pur ch'io possa campare a qualche maniera*). – Pur di finirla (*sosterrò ogni incommo e danno*).

Permangono l'apprezzamento del costrutto come forma del parlato «elegante» e la sua interpretazione come nesso condizionale; in più, figura il riferimento al *pur che* immediatamente precedente, rispetto al quale si sottolinea la maggiore sinteticità del *pur di*.

Questi rilievi di Tommaseo costituiscono un *unicum* nell'Ottocento (e non solo) e non sempre sono stati ripresi dai grammatici e lessicografi posteriori. Così, nella *Sintassi italiana* di Fornaciari (1881) il *pur di* non trova spazio, mentre la *Grammatica* di Moise ne dà la seguente descrizione, evidentemente esemplata sul TB: «in vece di dire *Pur che* col soggiuntivo, diciamo spesso *Pure di* con l'infinito, ed è maniera elegante e viva» (Moise 1878², p. 988; seguono due esempi tratti dall'epistolario di Giusti). Tra i dizionari di fine Ottocento segnalano il *pur di*: il Rigutini (1875, p. 1239: «*Pur che*, o *Pur di*, Concede sotto condizione: “[...] Pur di riveder Firenze, mi metto al rischio di perdere la corsa del vapore”»); il Petrocchi (1894, vol. II, p. 637: «ellitt. *Pur di*. Pure che io possa o sim. *Pur di campare*. *Pur di non perder la sua stima, farà di tutto*. *Pur di finirla*»); il Giorgini-Broglio (1870-1897, vol. III, p. 532: «*Pur che* o *Pur di*: Concede sotto condizione: *Pur di non perdere l'impiego, farà quel che vole*. *Pur che ci sia egli, vengo anch'io*»).

Nel Novecento, al silenzio generalizzato delle grammatiche, comprese quelle scientifiche più recenti, corrisponde l'occasionale comparsa del *pur di* nei fortunati prontuari-manuali di Messina 1960³ (in cui tra i valori di *pure* si indica e si esemplifica quello «condizionale (*pagherei pur di vederlo ridere*)», p. 275) e di Fochi 1964, in cui si rileva la presenza, accanto all'originario valore additivo di *pure*, «d'altri significati, più o meno precisi, di ieri o d'oggi» e si dà l'esempio seguente: «*Pur d'arricchire, farebbe anche il boia*» (p. 225).

Tra i dizionari più recenti, si segnalano le registrazioni del *GDLI*, che interpreta *pur di* come locuzione di valore finale («al fine, con lo scopo di (e ha un valore enfatico)»; vol. XIV, p. 1018), del *GRADIT* («per introdurre

proposizioni finali») e del *DISC*, che lo descrive come «locuzione congiunzionale» che «introduce una frase implicita di valore finale e condizionale».

4.3. *La possibile origine, attraverso i testi*

Sulla base delle indicazioni ricavabili dalla lessicografia, come si è visto, il costrutto sembrerebbe un'innovazione sintattica dell'italiano ottocentesco: il primo esempio registrato nel *GDLI* è infatti di Giuseppe Giusti («piglia quel che vien vien, pur di servire») ⁶³ e, grazie alla *BIZ*, se ne potrebbero aggiungere altri dello stesso autore o di scrittori di poco posteriori: «mi contentavo d'esserne battuto pur di combattere!» (Massimo d'Azeglio); «pur di non vederla patire, consentì che l'andasse a trovar suo padre» (Ippolito Nievo); «un uom che spende e spande / Come più gli talenta pur di passar mattana» (Arrigo Boito), ecc.

Si potrebbe facilmente pensare che si tratti di un costrutto nato come corrispondente implicito del *pur che* “condizionale”. In realtà, probabilmente, la spiegazione è un'altra e si tratta, a nostro parere, di un tipico processo di “ristrutturazione sintattica”, in seguito al quale, in particolari contesti, la struttura completiva implicita costituita da *di* + infinito preceduta da un *pur* avverbiale restrittivo è stata interpretata come una finale-condizionale introdotta da *pur di* + infinito.

La sequenza *pur di* è infatti documentata già in italiano antico in contesti in cui il *di* è certamente completivo di verbi come *desiderare*, *bramare*, ecc. o dei corrispondenti sostantivi o aggettivi (*desiderio*, *desideroso*, ecc.), mentre il *pur* ha il valore avverbiale di ‘solamente’. In alcuni esempi il significato di *pur* in tali contesti risulta chiaro e indubitabile:

Disio pur di vederla, e s'eo m'apresso, / [i]sbigottito conver[r]à ch'eo incespi (Cino da Pistoia);

mangiar, dormir, posar non può, pensando / pur di veder lei, che lo stringe amando (Guittone, *Rime*);

pareano due cose che desiderassero pur di piangere (Dante, *Vita nova*);

Io era ben del suo ammonir uso / pur di non perder tempo, sì che 'n quella / materia non potea parlarmi chiuso (Dante, *Pg*, XII, vv. 85-87).

Altri passi, dal '200 al '400, invece, potrebbero prestarsi a una lettura ‘modernizzante’, che legghi il sintagma *di* + infinito a *pur*, conferendo valo-

⁶³ Ambiguo quest'esempio del Tommaseo (*Il duca d'Atene*), pressappoco coevo: «Ma i popolani migliori, ingegnandosi pur di leggere sotto a que' sorrisi la parola del cuore, non ne facevano fomite».

re assoluto al verbo (o al sostantivo, all'aggettivo) da cui sintatticamente, in realtà, dipende la completiva:

che tanto lungiamente ò costumato, / palese ed in celato, / pur di merzé cherere, / ch' i' non saccio altro dire (Giacomo da Lentini, 1.8, vv. 5-7)⁶⁴;

Io l'ho scontrata e pur di porla mente / son venuto sì meno / e di sospir' sì pieno, / ch' i' caggio morto, e voi non m'acorrete (Gianni Alfani)⁶⁵;

In questa parte dice lo conto ke Isotta si procaccia assa' pur di trovare tutte le cose ke a questa fedita fanno mistiere (*Tristano Riccardiano*);

Chéd i' son fermo pur di far su' grado (*Il Fiore*);

Io non trovava nella mente posa, / sì mi stringea pur di lei vedere / la mente ardente di sì bella cosa (Boccaccio, *Amorosa visione*);

quanto più si vede nello specchio sozza, meno si conosce; ma con nuove arti s'ingegna pur di comparire (Sacchetti, *Trecentonovelle*);

e 'l popol pur di camparla s'ingegna (Pulci, *Morgante*).

Da sottolineare la ricorrenza, nelle frasi principali, di verbi quali *procacciare*, *cercare*, *ingegnarsi*, la cui semantica può aver favorito lo “scambio” tra struttura completiva e finale.

La possibile ambiguità semantica dei contesti o comunque la difficoltà di ricostruire il corretto valore della sequenza a causa della prolessi dell'infinitiva rispetto al verbo reggente si rileva anche in vari esempi cinque-settecenteschi⁶⁶ che possiamo considerare, nell'ottica dei processi di grammaticalizzazione, come “contesti-ponte”⁶⁷:

Parve al Vicario del sommo Redentore essere tal dimanda cosa insupportabile, pur di riferire con gli huomini gradati quai con sua santità nel castello trovavansi termine idoneo tolse la risposta promettendoli (Marco Guazzo, *Historie*, Venezia, Gabriele Giolito de' Ferrari, 1549);

E chi volete ch'ardisca pur di guardarla in viso? (Alessandro Piccolomini, *Comedia intitulata Alessandro*, Venezia, Bindoni, 1550);

⁶⁴ Abbiamo riportato il testo secondo l'ed. Antonelli 2008, p. 200, che così commenta: «*ò costumato* 'ho avuto l'abitudine' [...] regge *di* [...] *cherere a 7*» (p. 204).

⁶⁵ Contini 1960, vol. II, p. 612, parafrasa *pur di porla mente* come «sol per averla guardata».

⁶⁶ Alcuni degli esempi riportati non provengono dalla *BIZ* ma sono stati ricavati da un ricerca su Google Libri; per questi solo si daranno gli estremi bibliografici delle edizioni utilizzate.

⁶⁷ La nozione di “contesti-ponte” (*bridging-contexts*) rimanda al dibattito problema (a cui qui possiamo solo accennare) degli ‘stadi’ nei processi di grammaticalizzazione: uno degli aspetti più delicati dell'applicazione del paradigma (o modello) della grammaticalizzazione a fenomeni e processi linguistici di lunga o media diacronia. Cfr. almeno Giacalone Ramat-Mauri 2012 e, da ultimo, Proietti 2015, pp. 76-77 e 100-1.

Miran s'alcun soccorso allor ne viene / ardendo di desio pur di toccarlo (Bartolomeo da Saluzzo, *Vita dell'anima desiderosa di cavar frutto grande dalla santissima Passione di Giesù Cristo*, Roma, Stamparia della Camera Apostolica, 1614);

Quai dopo il Mezzodi, quali la Sera / Esser debban tue cure apprenderei, / Se in mezzo agli ozj tuoi ozio ti resta / Pur di tender gli orecchi a' versi miei (Parini, *Il Giorno*);

Donna, s'io sol di me cura prendessi, / Pur di sottrarmi ai di solinghi pago (Alfieri, *Rime*);

Ma veggio, / Che ti struggevi pur di farmen parte (Alfieri, *Le Satire*);

Pippo intenerito, e confuso più che mai sforzavasi pur di dire alcuna cosa, ma non sapeva trovar parole (Francesco Soave, *Novelle morali*, Venezia, Graziosi, 1787).

Esempi sicuri del nuovo valore sintattico di *pur di*⁶⁸ si collocano tra la fine del '700 e l'inizio dell'800, quando il processo di ristrutturazione sintattica doveva essersi ormai completato perché l'interpretazione della subordinata come finale è l'unica possibile:

Sappiate però che questa Setta ha per massima di non risparmiar fatica, danaro, e delitti, pur di ottenere il suo intento (Giovan Battista Gemini, *Origine ed avanzamento della setta gianseniana*, «Italia», s.n., 1792, pp. 105-106);

Lascerei il mondo tutto; pur di consecrarmi a Dio nella Religione (Niccolò Tolomei, *Vocazione di San Luigi Gonzaga*, Roma, Salvioni, 1796, p. 144);

L'arte per l'arte condusse a violare deliberatamente la verità storica e la bellezza morale, a snaturare l'essenza delle cose, e pur di ottenere l'effetto, a trascinare nel fango Maria Tudor, regina di costumi austerissimi (Vincenzo De Castro, *Due lezioni di estetica*, Genova, Tip. del R.I. Sordo-Muti, 1849, p. 17).

Evidentemente, la grammaticalizzazione di *pur di* + infinito con valore finale nella prima metà dell'800 fu favorita dal fatto che *pur* nel senso di avverbiale di 'soltanto' era ormai, di fatto, uscito dall'uso.

5. Conclusioni

La vicenda di *pure*, di cui qui si sono studiati solo alcuni momenti e aspetti, inseriti, per quanto possibile, nel quadro complessivo della sua evoluzione da avverbio a congiunzione, costituisce un ottimo 'caso di studio' per documentare la variazione diacronica e i processi di gram-

⁶⁸ In due casi *pur di* è seguito dal verbo *ottenere*, in uno preceduto da *tutto*, elementi che anche oggi favoriscono l'uso del costrutto.

maticalizzazione primaria e secondaria⁶⁹ avvenuti nel passaggio dal latino all'italiano e nella storia dell'italiano. Se noi guardiamo infatti il punto di partenza (l'aggettivo latino *PŪRUS* e il corrispondente avverbio *PŪRE*) e il punto d'arrivo (i diversi significati di *pure* nell'italiano di oggi, in particolare quello di 'anche'), stenteremmo a cogliere il rapporto di derivazione tra le due forme (che tuttavia la fonetica ci garantisce). L'anello di congiunzione è certamente dato dal significato restrittivo di 'solamente' che *pure* ha assunto tra il tardo- e il mediolatino. Da qui l'avverbio deve aver acquisito, soprattutto nell'oralità, sfumature diverse a seconda dei contesti, che spiegano le varie accezioni (non sempre, peraltro, nettamente distinguibili e distinte) che *pur(e)*, *puro* e *puru* presentano già nei testi anteriori al '200. Nel '200 la polisemia del focalizzatore *pure* è evidente; ma poi lo sviluppo sia del valore avversativo (legato a quello di *pure* come congiunzione subordinante concessiva), sia di quello additivo (che all'epoca non era ancora emerso con chiarezza ma che difficilmente poteva coesistere a lungo con quello di 'solamente') ha finito col penalizzare appunto il valore originario.

Infine, proprio a causa dell'ormai definitivo appannamento del significato di 'soltanto', nei contesti in cui *pur* ricorreva davanti a una completiva all'infinito introdotta da *di* si è sviluppata alla fine del Settecento e si è grammaticalizzata già nella prima metà dell'Ottocento la locuzione *pur di* + infinito con valore finale, peraltro semanticamente non incompatibile con quello condizionale di *purché* seguito dal presente congiuntivo. L'esistenza di esempi che presentavano la sequenza *pur di* + infinito in italiano antico, in "contesti-ponte" che avevano significato diverso (con il *di* introduttore di una completiva implicita) ma che potevano essere (re)interpretati con valore finale, da un lato ha tenuto il *pur di* finale immune dalle censure puristiche che hanno invece colpito *onde* + infinito⁷⁰, dall'altro ha stabilito una continuità tra italiano antico e italiano moderno che in questo caso (ma in fondo anche per il *pure* additivo) è da considerare ingannevole.

PAOLO D'ACHILLE - DOMENICO PROIETTI

⁶⁹ Per "grammaticalizzazione secondaria" intendiamo l'«evoluzione di un elemento funzionale verso un più alto grado di integrazione morfosintattica» (D'Achille-Proietti 2009, p. 275) oppure verso nuove funzioni grammaticali.

⁷⁰ Cfr. D'Achille-Proietti 2009, pp. 291-92.

SIGLE E ABBREVIAZIONI

- BIZ* = *Biblioteca Italiana Zanichelli*, Bologna, Zanichelli, 2010, dvd-rom.
- CC* = *Corpus Corporum. Repositorium operum Latinorum apud Universitatem Turicensem*, in rete all'indirizzo Internet <http://www.mlat.uzh.ch/MLS/>.
- Corpus OVI* = Istituto Opera del Vocabolario Italiano, *Corpus OVI dell'Italiano antico*, in rete all'indirizzo Internet: <http://gattoweb.ovi.cnr.it/>.
- DEI* = Carlo Battisti - Giovanni Alessio, *Dizionario etimologico italiano*, 5 voll., Firenze, Barbèra, 1950-1957.
- DELIn* = Manlio Cortelazzo - Paolo Zolli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, nuova ed. in un volume, col titolo *Il nuovo etimologico*, a cura di Manlio Cortelazzo - Michele A. Cortelazzo, Bologna, Zanichelli, 1999.
- DISC* = Francesco Sabatini - Vittorio Coletti, *Dizionario della lingua italiana*, Milano, Rizzoli-Larousse, 2006.
- GDLI* = Salvatore Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, 21 voll., Torino, UTET, 1961-2002.
- GRADIT* = Tullio De Mauro, *Grande dizionario italiano dell'uso*, 8 voll., Torino, UTET, 2007².
- K* = Heinrich Keil (a cura di), *Grammatici Latini*, 7 voll., Leipzig, Teubner 1856-1880 (rist. Hildesheim, Olms, 1981).
- LEI* = Max Pfister - Wolfgang Schweickard, *LEI. Lessico etimologico italiano*, Wiesbaden, Reichardt, 1979 ss.
- LinCi* = Anna Lisa Nesi - Teresa Poggi Salani, *La lingua delle città. LinCi. La banca dati*, Firenze, Accademia della Crusca, 2013, con dvd.
- MGH* = *Monumenta Germaniae Historica*.
- PL* = *Patrologiae Latinae cursus completus*, a cura di Jacques-Paul Migne, 221 voll., Lutetiae Parisiorum, apud J.-P. Migne, 1844-1855.
- REW* = Wilhelm Meyer-Lübke, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Winter, 1972⁵.
- RIS²* = *Rerum Italicarum Scriptores*, nuova edizione, 34 voll., Città di Castello, Lapi (poi Bologna, Zanichelli), 1900-1975.
- TB* = Niccolò Tommaseo - Bernardo Bellini, *Dizionario della lingua italiana*. 4 voll. in 8 tomi, Torino, Unione Tipografica-editrice, 1861-1874.
- ThLL* = *Thesaurus linguae Latinae*, München-Leipzig, Saur (ora Berlin-New York, Mouton de Gruyter), 1900 ss.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Ambrosini 1970 = Riccardo Ambrosini, *Pure*, in *Enciclopedia dantesca*, vol. IV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, pp. 743-45.
- Antonelli 2008 = *Giacomo da Lentini*. Edizione critica con commento di Roberto Antonelli, in *I poeti della scuola siciliana*. Edizione promossa dal Centro di Studi filologici e linguistici siciliani, vol. I, Milano, Mondadori.
- Consales 2005 = Ilde Consales, *La concessività nella lingua italiana (secoli XIV-XVIII)*, Roma, Aracne.
- Consales 2012 = Ilde Consales, *Le proposizioni concessive*, in Dardano 2012b, pp. 413-40.

- Contini 1960 = *Poeti del Duecento*, a cura di Gianfranco Contini, 2 voll., Milano-Napoli, Ricciardi.
- D'Achille 2010 = Paolo D'Achille, *L'Orlando del melodramma da Ariosto e da Boiardo*, in *Boiardo, il teatro, i cavalieri in scena*. Atti del Convegno (Scandiano, 15-16 maggio 2009), a cura di Giuseppe Anceschi - William Spaggiari, Novara, Interlinea, 2010, pp. 221-57.
- D'Achille-Proietti 2009 = Paolo D'Achille - Domenico Proietti, *Onde su onde: dal relativo-interrogativo alla congiunzione testuale*, in Ferrari 2009, vol. I, pp. 275-302.
- D'Achille-Proietti 2010-2011 = Paolo D'Achille - Domenico Proietti, *Ora, adesso e mo nella storia dell'italiano*, in «Studi di grammatica italiana», XXIX-XXX, pp. 247-79.
- Da Milano 2010 = Federica Da Milano, *Grammaticalizzazione*, in Simone 2010-2011, vol. I, pp. 609-12.
- Dardano 2012a = Maurizio Dardano, *Il campo della ricerca*, in Dardano 2012b, pp. 1-35.
- Dardano 2012b = *Sintassi dell'italiano antico. La prosa del Duecento e del Trecento*, a cura di Maurizio Dardano, Roma, Carocci.
- De Cesare 2007 = Anna-Maria De Cesare, *A Corpus-based Approach to the Concept of Synonymy: A Case Study based on the Italian anche and pure*, in *CLS 39-2: The Panels: Papers from the 39th Annual Meeting of the Chicago Linguistic Society*, a cura di Jon Cihlar - Amy Franklin - David Kaiser, Chicago, University of Chicago Press, pp. 238-58.
- De Cesare in stampa = Anna-Maria De Cesare, *Per un altro tassello dell'italiano come lingua (debolmente) pluricentrica: l'uso di pure e neppure nell'italiano giornalistico d'Italia e della Svizzera italiana*, in *Linguisti in contatto. Ricerche di linguistica italiana in Svizzera*, a cura di Bruno Moretti - Elena M. Pandolfi - Matteo Casoni, Bellinzona, Osservatorio linguistico della Svizzera italiana.
- De Mauro in stampa = Tullio De Mauro, *Antonino Pagliaro e i suoi scolari*, in *Saussure e i suoi interpreti italiani: Antonino Pagliaro, la scuola romana e il contesto europeo*. Convegno di Studi (Roma, 6-7 giugno 2016).
- Dirksen 1837 = Heinrich Eduard Dirksen, *Manuale Latinitatis fontium iuris civilis Romanorum*, Berolini, impensis Dunckeri et Humblotii.
- Du Cange 1883-1887 = Charles du Fresne, sieur du Cange, *Glossarium mediae et infimae Latinitatis*, 10 voll., Niort, L. Favre.
- Durante 1981 = Marcello Durante, *Dal latino all'italiano moderno. Saggio di storia linguistica e culturale*, Bologna, Zanichelli.
- Ferrari 2009 = *Sintassi storica e sincronica dell'italiano. Subordinazione, coordinazione, giustapposizione*. Atti del X Congresso della Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana (Basilea, 30 giugno-3 luglio 2008), a cura di Angela Ferrari, 3 voll., Firenze, Cesati.
- Fochi 1964 = Franco Fochi, *L'italiano facile*, Milano, Feltrinelli.
- Forcellini 1940 = Egidio Forcellini, *Lexicon totius latinitatis*. 8 voll., Patavii, Typis Seminarii.
- Fornaciari 1881 = Raffaello Fornaciari, *Sintassi italiana dell'uso moderno*, Firenze, Sansoni.
- Formentin 2007 = Vittorio Formentin, *Poesia italiana delle origini*, Roma, Carocci.
- Giacalone Ramat 2008 = Anna Giacalone Ramat, *Nuove prospettive sulla grammaticalizzazione*, in «AION. Linguistica», XXX, fasc. 1, pp. 87-128.
- Giacalone Ramat-Mauri 2009 = Anna Giacalone Ramat - Caterina Mauri, *Dalla continuità temporale al contrasto: la grammaticalizzazione di tuttavia come connettivo avversativo*, in Ferrari 2009, vol. I, pp. 449-70.

- Giacalone Ramat-Mauri 2012 = Anna Giacalone Ramat - Caterina Mauri, *Gradualness and Pace in Grammaticalization. The Case of Adversative Connectives*, in «Folia linguistica», XLVI, pp. 483-512.
- Giorgini-Broglio 1870-1897 = Giovan Battista Giorgini - Emilio Broglio, *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, 4 voll., Firenze, Cellini.
- Giovanardi-De Roberto 2016 = Claudio Giovanardi - Elisa De Roberto, *Pure pure. Storia di un costruito*, in *La lingua variabile nei testi letterari, artistici e funzionali contemporanei. Analisi, interpretazione, traduzione*. Atti del XIII Congresso SILFI, Palermo, 22-24 settembre 2014, a cura di Giovanni Ruffino - Marina Castiglione, Firenze-Palermo, Cesati-Centro di studi filologici e linguistici siciliani, pp. 819-36.
- Grammatica Treccani 2012 = *La grammatica italiana Treccani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana.
- König 1991 = Ekkehard König, *The Meaning of Focus Particles. A Comparative Perspective*. London, Routledge.
- Kortmann 1997 = Bernd Kortmann, *Adverbial Subordination. A Typology and History of Adverbial Subordinators Based on European Languages*, Berlin-New York, Mouton de Gruyter.
- Lewis-Short 1891 = Charlton T. Lewis - Charles Short, *A new Latin dictionary*, Oxford, Clarendon Press.
- Marchello-Nizia 2006 = Christiane Marchello-Nizia, *Grammaticalisation et changement linguistique*, Bruxelles, De Boeck.
- Marconi-Bertinetto 1984 = Diego Marconi - Pier Marco Bertinetto, *Analisi di «ma» (Parte seconda: Proiezioni diacroniche)*, in «Lingua e stile», XIX, pp. 475-509.
- Messina 1960³ = Giuseppe L. Messina, *Parole al vaglio*, Roma, Signorelli.
- Moise 1878² = Giovanni Moise, *Grammatica della lingua italiana, dedicata ai giovani studiosi*, Firenze, Tipografia del Vocabolario.
- Molinelli 2010 = Piera Molinelli, *Le strutture coordinate*, in Salvi-Renzi 2010, pp. 241-71.
- Niermeyer 1976 = Jan Frederik Niermeyer, *Mediae Latinitatis lexicon minus*, Leiden, Brill.
- Nocentini 2010 = Alberto Nocentini, *L'Etimologico. Vocabolario della lingua italiana*, con la collaborazione di Alessandro Parenti, Firenze, Le Monnier.
- Paradisi 2005 = Paola Paradisi, *I Disticha Catonis di Catenaccio da Anagni. Testo in volgare laziale (secc. XIII ex.-XIV in.)*, Utrecht, LOT.
- Petrocchi 1894 = Policarpo Petrocchi, *Nòvo dizionàrio universale della lingua italiana*, 2 voll., Milano, Treves.
- Prandi 2010a = Michele Prandi, *Finali, frasi*, in Simone 2010-2011, vol. I, pp. 463-66.
- Prandi 2010b = Michele Prandi, *Finalità, espressione della*, in Simone 2010-2011, vol. I, pp. 466-68.
- Prandi-Gross-De Santis 2005 = Michele Prandi - Gaston Gross - Cristiana De Santis, *La finalità. Strutture concettuali e forme d'espressione in italiano*, Firenze, Olschki.
- Proietti 2015 = Domenico Proietti, *Ancora sulla diacronia di però*, in «Cuadernos de filología italiana», XXII, pp. 73-104.
- Renzi-Salvi-Cardinaletti 2001² = *Grande grammatica italiana di consultazione*, a cura di Lorenzo Renzi - Giampaolo Salvi - Anna Cardinaletti, 3 voll., Bologna, il Mulino.
- Ricca 2010 = Davide Ricca, *Il sintagma avverbiale*, in Salvi-Renzi 2010, pp. 715-54.
- Ricca in stampa = Davide Ricca, *Meaning both 'also' and 'only'? The intriguing polysemy of Old Italian pure*, in *Focus on Additivity. Multiperspective and Multifaceted Views*, a cura di Cecilia Andorno, Anna-Maria De Cesare, Amsterdam-Philadelphia, Benjamins.
- Rigutini 1875 = Giuseppe Rigutini, *Vocabolario italiano della lingua parlata*, Firenze, Tipografia Cenniniana.

- Rohlf's 1966-1969 = Gerhard Rohlf's, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino, Einaudi.
- Salvi-Renzi 2010 = *Grammatica dell'italiano antico*, a cura di Giampaolo Salvi - Lorenzo Renzi, 2 voll., Bologna, il Mulino.
- Schwarze 2009 = Christoph Schwarze, *Grammatica della lingua italiana*, trad. it. di Adriano Colombo, Roma, Carocci.
- Serianni 1988 = Luca Serianni, *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria. Suoni forme costrutti*, con la collaborazione di Alberto Castelvocchi, Torino, Utet.
- Serianni 2005 = Luca Serianni, *Libretti verdiani: quel che resta di Metastasio*, in *Storia della lingua e storia della musica*. Atti del IV Convegno ASLI Associazione per la Storia della Lingua Italiana (Sanremo, 29-30 aprile 2004), a cura di Elisa Tonani, Firenze, Cesati, pp. 91-104.
- Skytte 1983 = Gunver Skytte, *La sintassi dell'infinito in italiano moderno*, 2 voll., «Revue Romane», numéro supplémentaire, 27.
- Simone 2010-2011 = *Enciclopedia dell'italiano*, diretta da Raffaele Simone, 2 voll., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana.
- Sleumer-Schmid 1926 = Albert Sleumer - Joseph Schmid, *Kirchenlateinisches Wörterbuch*, Limburg, Steffen (rist. an. Hildesheim, Olms, 1996).
- Spampinato Beretta 2008 = *Cielo d'Alcamo*, a cura di Margherita Spampinato Beretta, in *I poeti della scuola siciliana*. Edizione promossa dal Centro di Studi filologici e linguistici siciliani, vol. II, *Poeti della corte di Federico II*. Edizione critica con commento diretta da Costanzo Di Girolamo, Milano, Mondadori, pp. 513-56.
- Tobler-Lommatzsch 1969 = Adolf Tobler - Erhard Lommatzsch, *Altfranzösisches Wörterbuch*, vol. VII, Wiesbaden, Steiner.
- Tommaseo 1841 = Niccolò Tommaseo, *Nuovi scritti*, vol. IV, *Nuova proposta di correzioni e di giunte al Dizionario Italiano*, Venezia, co' tipi del Gondoliere.

PER LA STORIA DI *MICA*:
UN USO CON FUNZIONE DI INDEFINITO IN AREA IRPINA

In italiano *mica* ha conosciuto nei secoli un processo di grammaticalizzazione, attraverso cui, a partire dal significato latino di ‘briciola’, ha assunto una funzione negativa, anche con il senso di ‘per nulla’ (per esempio: *non dimentico mica le tue parole*), talvolta anche in assenza del *non* (*mica dimentico le tue parole*)¹. Inoltre *mica* è presente in italiano in frasi interrogative con il senso di ‘per caso’ (per esempio: *mica hai comprato il pane?* nel senso di ‘per caso, non è che hai comprato il pane?’). *Mica* è quindi usato in italiano in frasi negative o in frasi interrogative (in genere con connotazione negativa). Manca in italiano un uso di *mica* in frasi affermative, mentre nei dialetti irpini si trova una traccia di questo uso che forse permette di aggiungere elementi interessanti alla storia di *mica*, nel suo percorso da parola dotata di significato “pieno” (‘briciola’, per l’appunto) a elemento grammaticale (nelle frasi negative o in quelle interrogative).

1. *Tracce di «mica» a San Mango sul Calore, in Irpinia*

L’attenzione verso un uso particolare di *mica* come nome con una funzione assimilabile a quella di un indefinito è stata sollecitata da alcune frasi che negli anni ho avuto modo di ascoltare durante alcuni dialoghi con parlanti di San Mango sul Calore (in provincia di Avellino). All’osservazione empirica si aggiunge la documentazione di alcuni vocabolari dialettali. Ecco innanzi tutto i dati da me rilevati personalmente.

Nel settembre del 2013, a proposito di una superficie di terra da ripulire, un agricoltore (A. S.), chiarendo che non si sarebbe servito soltanto di macchinari perché durante il lavoro avrebbe potuto incontrare arbusti

¹Cfr. Luca Serianni (con la collaborazione di Alberto Castelvocchi), *Grammatica italiana*, Torino, Utet, 1988, cap. XII, § 54. Ringrazio i revisori anonimi per alcune loro utili osservazioni e il prof. Max Pfister, che mi ha generosamente comunicato dati provenienti dallo schedario del *Lessico Etimologico Italiano*. Preciso peraltro che i dati trasmessi dal prof. Pfister sono molto più ampi e articolati di quanto si desuma dalle notizie qui da me sommariamente riferite. Sono inoltre grato a Jacqueline Visconti, che ha letto e commentato questo lavoro nelle fasi preparatorie.

che avrebbero richiesto un intervento manuale, precisava: «Mica alberelli vanno tagliati». L'intero contesto del dialogo, la situazione e la stessa intonazione permettono di riconoscere senza dubbio un valore di *mica* come indefinito ('alcuni alberelli devono essere tagliati') all'interno di una frase che senz'altro non è né negativa, né interrogativa: il parlante infatti non domanda se si debbano tagliare alberelli e non sta formulando una negazione.

La stessa cosa si può dire della frase (rilevata nel novembre 2014) pronunciata da un altro parlante (G. P.) che, riferendosi ad alcuni vecchi mulini della zona, diceva che di un mulino si vedevano ancora le pale, mentre di un altro mulino si vedevano solo alcuni ruderi e aggiungeva: «Stanno mica muri mpalati», cioè 'ci sono ancora alcuni muri in piedi'.

Le frasi di due parlanti diversi, ascoltate a breve distanza di tempo l'una dall'altra, mi hanno permesso di notare una funzione di *mica* ben diversa da quelle diffuse nell'italiano contemporaneo e hanno reso evidente alla mia coscienza di parlante (con competenza solo passiva del dialetto di San Mango sul Calore) un uso davvero particolare che tra l'altro mi ha fatto ritornare con la memoria a frasi ascoltate in un passato anche remoto. Una di queste frasi del passato mi era peraltro rimasta impressa. Mi è infatti venuto in mente che all'incirca venti anni fa mi capitò di osservare una giovane donna che stava per infornare qualcosa; a chi le domandò cosa stesse preparando rispose che stava facendo dei biscotti; le sue parole furono queste: «Fazzo mica biscottini». Queste parole in un'altra area geografica avrebbero assunto una funzione sicuramente negativa (qualcosa come 'mica faccio biscottini', 'non faccio mica biscottini' cioè 'certamente non preparo biscottini'), ma in quel contesto l'unico possibile significato della frase era 'preparo alcuni biscottini'². A questo punto è interessante valutare la documentazione della lessicografia dialettale locale.

² Questi usi ora riferiti imporrebbero, in una certa prospettiva, l'immediata necessità di definire la categoria grammaticale in cui collocare questo particolare *mica*. Questo scritto però, più empiricamente, punta soltanto a segnalare un uso finora non rilevato. Sembra peraltro che per l'immediata contiguità al nome (*mica alberelli*, *mica muri*, *mica biscottini*) e per il significato (un numero esiguo o una piccola quantità di alberelli ecc.) *mica* assuma qui la funzione di aggettivo indefinito, talvolta in rapporto a situazioni presentate come eventuali: p. es. *alcuni alberelli (eventualmente) vanno tagliati*; forse non sarebbe al riguardo del tutto adeguata la qualifica di aggettivo indefinito (pur adottata da alcuni lessicografi) in quanto in questi casi la forma *mica*, a differenza di quanto accade agli aggettivi, non è concordata con il nome che segue, ma è invariabile, anche se verosimilmente solo in riferimento a sostantivi plurali (maschili o femminili); sarebbe perciò da escludere la plausibilità di sequenze come **mica alberello va tagliato* o **fazzo mica biscottino*. D'altro canto va notato che ormai è correntemente riconosciuta la funzione aggettivale anche di forme invariabili, come per esempio il *che* nelle interrogative e nelle esclamative (*che fenomeno!*, *che gioia!*, *che occhi!*, *che gambe!*, *che libri leggi?*); più vicino al caso qui considerato è poi l'uso aggettivale di *più* in frasi come *sarò assente più settimane* (*ibidem*, cap. VII, § 213). Nelle sequenze qui considerate certamente *mica* non è riconoscibile come nome, anche perché non sarebbe accettabile una sequenza con articolo come **una mica di biscottini* (laddove è accettabile p. es. *un pizzico di sale*).

2. *Notizie dai vocabolari*

Come si è anticipato, quest'uso particolare di *mica* è confermato da un ridotto numero di vocabolari. Ciò però non significa che la forma sia assente in una certa zona se un vocabolario dialettale non la segnala. Com'è noto, non di rado (per non dire molto spesso) gli autori dei vocabolari dialettali tendono a non registrare le forme dialettali che siano uguali o simili a quelle italiane; ne consegue che così vengono a mancare attestazioni interessanti per forme comuni all'italiano che però in dialetto assumono accezioni o funzioni particolari. Infatti per coloro che meritoriamente studiano il proprio dialetto scrivendo vocabolari o grammatiche è relativamente agevole osservare suoni particolari o parole specifiche, soprattutto quando si discostino in modo rilevante dall'italiano, mentre è senz'altro più difficile osservare e descrivere particolarità morfologiche o sintattiche.

Le difficoltà ora accennate sono del resto paragonabili a quelle segnalate, pur in altra prospettiva, da un'indagine sul campo dedicata proprio ai diversi valori di *mica*. Tale indagine, svolta in area veronese, conduce l'autore, Diego Pescarini, a evidenziare la difficoltà di auto-valutazione dei parlanti:

Nel parlato spontaneo gli stessi informatori non si rendono nemmeno conto di utilizzare *mica* che, in condizioni sorvegliate, è soggetto ad una forte censura³.

Da questa situazione dipendono divergenze di valutazione e la difficoltà di indicare quali siano gli usi standard di *mica* e quali gli usi presenti solo nei dialetti (e, aggiungerei, negli italiani regionali)⁴:

Si assiste quindi al paradosso secondo cui da un lato l'uso di *mica* è comunemente attestato nell'italiano parlato (...) e dall'altro lato non si riesce a stabilire un modello condiviso di *competence* sulla base dei giudizi di grammaticalità.

I problemi di metodo segnalati da Pescarini conducono a questa conclusione⁵:

La presenza di fenomeni di autocensura non consiglia l'uso di test a questionario mentre le discrepanze nei giudizi dei parlanti indicano come l'autoanalisi non possa fornire dati generalizzabili. Forse l'unica strada percorribile è l'osservazione del parlato spontaneo.

Le osservazioni di Pescarini in sostanza sfiorano il problema più ge-

³Diego Pescarini, *Mica nell'area metropolitana veronese*, in *I dialetti e la città*, a cura di Gianna Marcato, Padova, Unipress, 2005, pp. 283-88, (p. 287).

⁴*Ibidem*.

⁵*Ibidem*, p. 288.

nerale del grado di consapevolezza (e di descrizione e valutazione metalinguistica) che un parlante può avere delle caratteristiche del proprio modo di parlare⁶. Probabilmente tali aspetti problematici connessi all'autovalutazione si propongono anche nella prospettiva degli autori di raccolte lessicografiche dialettali, ai quali, come si è accennato, può capitare di non documentare tutti gli usi del proprio dialetto. In questo senso le attestazioni lessicografiche, aggiunte all'osservazione del parlato spontaneo (a cui per l'appunto si è qui data la precedenza), permettono di raccogliere altri dati interessanti.

Al pari di quanto accade in italiano, nei dialetti irpini è diffuso il *mica* avverbiale negativo, come documenta, tra gli altri, un dizionario di Ariano Irpino⁷. Per il dialetto di Monteverde è registrato anche un uso di *mica* nel senso di 'qualche', oltre che come elemento nelle frasi negative, con il valore di 'per nulla, non proprio' presente anche in italiano: «mica niente; qualche; *mica tand* (loc): affatto; per nulla; non proprio»⁸.

Mica con il valore di 'qualche' è certamente usato anche a Montella, come riferisce Virgilio Gambone attraverso un'utile esemplificazione⁹:

mica, avv. e agg. indef. Avv. Per niente. *Io non mmàlo* (lat. *valeo*); *maritimo mica ndutto*, 'Io non sto bene; mio marito proprio per nulla', confidava la vecchiaia ad un'amica. Agg. indef. alcuni /-ne, qualche. *Tièni mica chiuovi?* 'Hai (da cedermi) alcuni chiodi?'

L'accento a *mica* con un valore indefinito (qui è probante la traduzione

⁶Cfr. al riguardo Rosanna Sornicola, *Dislivelli di produzione e di consapevolezza del parlato*, in *Che cosa ne pensa oggi Chiaffredo Roux? Percorsi della dialettologia percezionale all'alba del nuovo millennio*, a cura di Monica Cini - Riccardo Regis, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2002, pp. 213-45. I problemi segnalati di Pescarini forse si porrebbero anche nel caso di indagini volte a ricostruire la cosiddetta *competence* dei parlanti di San Mango sul Calore, per i quali probabilmente alcuni usi di *mica* sono ormai residuali, soprattutto se si pensa alla storia recente dell'abitato. Il centro storico di San Mango sul Calore, infatti, quasi interamente distrutto dal terremoto del 23 novembre 1980, è stato in seguito raso al suolo in vista della completa ricostruzione, e, dal 1990 in poi è stato di nuovo occupato dagli abitanti ritornati dopo la diaspora provocata dal terremoto (alcuni abitanti rientrarono stabilmente, nelle prime case ricostruite in una zona meno centrale, già a partire dalla primavera del 1982). Di questa vicenda dovrà in futuro tenere conto qualsiasi indagine linguistica, sia nella raccolta dei dati, sia nella loro analisi; a tal fine possono essere molto interessanti le interviste raccolte a cura di Margherita Di Salvo e conservate presso la *Mnemocata di San Mango sul Calore*, realizzata nel quadro di un progetto coordinato da Rosanna Sornicola. Sin da ora si può peraltro osservare che l'uso ormai residuale di *mica* indefinito (forse in regresso nel dialetto di oggi rispetto al passato) sembra già approdato nell'italiano locale di San Mango sul Calore come mostra proprio la prima delle frasi qui segnalate (*mica alberelli vanno tagliati*), pronunciata all'interno di un discorso ascrivibile appunto all'italiano locale.

⁷*Prima lingua. Piccolo dizionario del dialetto ariane*, a cura di Mario Sicuranza, Ariano Irpino, Scuola Media "A. Covotta", 1988, p. 64: «*mica* avv. che rinforza la negazione (da arc. *mica*: briciola)».

⁸*Voci del dialetto monteverdese*, a cura di Idea Corbo - Vincenzo Continiello, Grottaminarda, Delta3, 2006, p. 197.

⁹Virgilio Gambone, *Vocabolario montellese-italiano con note semantiche, etimologiche, fonetico-fonologiche, linguistico-grammaticali, storico-sociali*, Napoli, La scuola di Pitagora editrice, 2010, p. 120.

proposta dal Gambone) è particolarmente interessante¹⁰, anche se in questo caso la frase addotta come esempio è interrogativa; questa frase presenta una funzione di *mica* che a prima vista sembrerebbe non diversa da quella riscontrabile in frasi italiane dubitative o interrogative come per esempio “(non) hai mica visto i miei occhiali?” (che si legge nel *Dizionario* di Sabatini-Coletti¹¹). In realtà, però, tra le due frasi c’è una notevole differenza. Anche se sono entrambe interrogative, nella prima (quella relativa al dialetto di Montella) il *mica* è collocato direttamente prima del nome (*chiuovi*), che non è preceduto da articolo: la domanda quindi si riferisce a *chiodi* non determinati e il senso di indeterminatezza è appunto sottolineato dal *mica*. La glossa esplicita del lessicografo rende poi evidente che nella percezione nativa del parlante la frase *Tiéni mica chiuovi?* certamente non equivale a “Per caso hai chiodi?” (ma significa “hai alcuni chiodi?”), diversamente da ciò che accade per la frase (*non*) *hai mica visto i miei occhiali?*, esemplificata da Sabatini-Coletti e in italiano interpretabile appunto solo nel senso di “per caso hai visto i miei occhiali?”.

Come avverbio *mica* si trova anche nel vocabolario del dialetto di Lioni, dove è appunto segnalato il valore che dagli autori è definito aggettivale¹²:

Mica avv. per niente, rafforzativo della negazione; viene usato anche nelle interrogazioni *mica vene?* o con valore aggettivale: *mica uagliuni* = alcuni ragazzi; dal lat.: *mica* = briciola.

L’esempio addotto in questo caso (*mica uagliuni*) non è inserito in una frase negativa, ma in verità è anche privo di un contesto più ampio che permetterebbe di cogliere indizi più precisi sull’uso della forma. Informazioni più precise si traggono invece da un vocabolario di Vallata, da cui si deduce che il *mica* con valore indefinito può ricorrere in una frase certamente affermativa: «mica (*mica*=briciola) niente, nulla affatto: *nun tene mica / oppure qualche, alcuno, un certo: tène mica sordi stipati, ecc.*¹³».

Dai casi fin qui considerati è chiaro che l’uso negativo e quello con valore di indefinito sono ben differenziati. Le diverse funzioni sono espressamente distinte in un dizionario di Bagnoli irpino di Aniello Russo, che presenta le funzioni da lui definite come sostantivo, aggettivo e avverbio:

¹⁰Nell’esempio citato si nota un caso interessante di conservazione quasi “integrale” di una forma latina anche sul piano semantico: la sequenza *no mmàlo* è infatti presentata come corrispondente al lat. *non valeo* ‘non sono in forze, non sto bene’; dal *Vocabolario* (alla voce *malé* ‘valere, star bene in salute’, *ibidem*, p. 107) si apprende che questa forma residuale è usata ormai solo al negativo, come nell’esempio citato; per il verbo *ualé* o *valé* (*ibidem*, p. 263) prevale, invece, a quanto pare, un significato più generico, identico all’italiano *valere*.

¹¹Francesco Sabatini - Vittorio Coletti, *Dizionario della lingua italiana*, Milano, Rizzoli, 2008.

¹²Nino Iorlano - Pasquale Nesta - Nicola Garofalo, *Vocabolario del dialetto lionese. La lingua dei nostri padri*, Lioni, Altirpinia, 2003, p. 105

¹³Domenico Maria Cicchetti, *Un’isola nel mare dei dialetti meridionali*, Vallesaccarda, Cautillo, 1988, p. 171.

mica (1), s. f. (lat. *micam*), granello, acino.

mica (2), agg. indef. qualche, alcuno. *Nsin'a mmò qua pazziàvene mica criaturi*: fino a poco fa qui giocavano alcuni bambini. *Hé vistu mica crape*: hai visto delle capre?

mica (3), avv. (gr. *mikròn*), niente; affatto. *Nùn ne tengu mica*, non ne ho neanche un granello. *Nu' ngi crére mica*: non ci crede affatto! *Mica so' na mupa ca nun tène la lengua!* Non sono affatto una muta che non ha la lingua!¹⁴.

Proprio la precisione dell'autore fa risaltare la mancata esemplificazione dell'uso di *mica* come sostantivo¹⁵. Tuttavia sono molto informativi gli esempi sulla funzione di *mica* con valore di indefinito invariabile, che riguarda sia l'uso in frase affermativa (*Nsin'a mmò qua pazziàvene mica criaturi*), sia quello in una frase interrogativa (*Hé vistu mica crape?*). Questo secondo caso è del tutto affine all'esempio citato da Gambone per Montella (*Tiéni mica chiuovi?*).

Inoltre in una *Grammatica* redatta dallo stesso Aniello Russo sono inserite le trascrizioni di racconti tradizionali in cui si notano un paio di occorrenze di *mica* con valore negativo. In un racconto (peraltro raccolto proprio a San Mango sul Calore) si narra di un tale che, dopo aver ricevuto una punizione esemplare dalla donna da lui importunata e dal marito di lei, passa davanti alla casa dei due senza più alzare lo sguardo: «Passavo quìro: trementia nterra, nu' trementia mica» 'Passò quello (colui): guardava per terra, non (la) guardava più per niente'¹⁶. In un altro racconto (raccolto a Lioni) si narra di una punizione abbattutasi su un viandante che, senza rispettare l'uso locale di non mangiare carne il 21 novembre («lo juorno de la Maronna ca non se sape»), da intendere come 'il giorno della Madonna che non è conosciuta', con *sapere* nel senso di 'conoscere'), addentava «'na temba de pane e sausicchio» ('un pezzo di pane e salsiccia'); a chi gli rimproverava il suo comportamento sconveniente costui rispose: «Edda non se sape e io mica ndutto», cioè «Lei non si sa e io lo so ancora meno» (p. 163). Il racconto ha poi una conclusione macabra con la morte del mal-

¹⁴ Il testo del *Dizionario del dialetto bagnolese* di Aniello Russo si legge in rete (per la lettera *M* al link <http://www.palazzotentata39.it/public/wp-content/uploads/Dizionario-dialetto-bagnolese-letterem-n1.pdf>).

¹⁵ La diversa indicazione etimologica (condizionata impropriamente dal diverso significato della forma) non può essere presa in considerazione, ma d'altra parte non inficia l'attendibilità degli esempi adottati e delle informazioni semantiche. Questo caso, per inciso, riconduce a un problema di metodo: non di rado gli autori di dizionari dialettali accordano molta rilevanza agli aspetti etimologici, per i quali sarebbe in verità sufficiente attenersi alle proposte di opere generali riferite all'area italiana o a quella romanza, mentre talvolta pongono in secondo piano la descrizione precisa dei significati, l'esemplificazione, i modi di dire e i proverbi che pure darebbero utilissime informazioni. Nel caso ora visto, per esempio, si avverte la mancanza di frasi che illustrino l'uso (eventuale) di *mica* come sostantivo, che forse è segnalato solo per effetto di un condizionamento esercitato dal rinvio etimologico.

¹⁶Aniello Russo, *Grammatica del dialetto irpino*, Avellino, International Printing Editore, 2004, testo narrato dall'informatrice Elena Prizio di San Mango sul Calore, p. 197.

capitato travolto da un'onda di piena provocata da un temporale.

Nei casi ora considerati *mica* ha un valore negativo, che forse, per la posizione finale e per l'aggiunta di *ndutto*, risulta perfino rafforzato rispetto a quanto accade in italiano¹⁷.

Un'altra attestazione, per noi più interessante, deriva da alcuni versi scritti nel dialetto di Montella da Tullio Barbone, e riferiti all'attività dei pastori¹⁸:

Ma si po' si trovavano
mica vacche arrobbatè
olàvano mucirii
a uocchi r'accretàte.

I versi possono essere tradotti in questo modo: «Ma poi se veniva scoperto (da parte del vaccaro) il furto di alcune mucche, volavano omicidii (non si contavano più omicidi) a colpi di accetta¹⁹». In questo caso il *mica*, corrispondente ad 'alcuni', svolge quindi la funzione già descritta per altri casi già visti.

3. Il quadro della situazione in italiano e in altri dialetti

Le informazioni fin qui presentate apportano alcune novità al quadro dialettale già noto, a cominciare dal fatto che la stessa presenza di *mica* con funzione negativa, diffusa nelle regioni settentrionali e in Toscana, sembra finora poco documentata per l'Italia meridionale. Vediamo a questo punto cosa risulta dalla sintesi tracciata da Gerhard Rohlfs.

A proposito delle negazioni²⁰, Rohlfs tratta di parole che da un valore semantico "pieno" acquistano una funzione grammaticale come particelle negative. Il caso senz'altro più noto nelle lingue romanze è dato dal francese *pas*, che trova la sua iniziale giustificazione in frasi del tipo *non faccio nemmeno (un) passo*; da contesti di questo genere la negazione si è estesa ad altri verbi (come p. es. *je ne mange pas*), fino a diventare sistematica nella costruzione della frase negativa, in coppia con *ne* o perfino da sola,

¹⁷*Ibidem*, p. 163, testo narrato nel 1994 a Lioni da Nino Iorlano (che, si noti per inciso, è uno degli autori del vocabolario di Lioni prima citato).

¹⁸Tullio Barbone, *... e passa lo millennio*, Montella, Edizioni Arciconfraternita del SS. Sacramento di Montella, 2011, p. 38.

¹⁹Per la traduzione di questi versi ringrazio il prof. Virgino Gambone. Segnalo che la sequenza *a uocchi r'accretàte* (letteralmente 'a occhi di accretate') si riferisce a colpi inferti con la parte dell'accetta (denominata appunto *uocchio*) in cui si inserisce il manico.

²⁰Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi, 1969, vol. III, §§ 968-69.

com'è noto e come appunto chiarisce già Rohlfs: «Nel francese popolare il *pas* rafforzativo ha del tutto eliminato il *ne* proclitico (*il vient pas, voyez-vous pas*)»²¹.

Le indagini potrebbero essere allargate a una prospettiva comparativa più ampia, ma per ora ci si limita a osservare che un percorso affine a quello di *pas* è compiuto in italiano da *punto* e da *mica* e, in alcune aree, da *goccia* e da altre forme. Per *punto* e *goccia* il valore semantico iniziale è ancora trasparente. Piuttosto diverso è il caso di *mica* il cui valore grammaticale ha ormai largamente oscurato l'originario significato di 'briciola' (che tuttavia resta in alcuni dialetti settentrionali e forse a Bagnoli Irpino, se trovasse conferma l'attestazione di Aniello Russo sopra riferita)²². Tale significato era verosimilmente ancora ben diffuso quando la forma si è grammaticalizzata come elemento negativo; al riguardo Rohlfs precisa: «L'origine degli elementi rafforzativi va vista in proposizioni come 'non mangio nemmeno una briciola'²³». Su *punto*, *mica* e *goccia* è utile una più ampia citazione da Rohlfs relativa all'area toscana:

L'odierno toscano parlato e i vernacoli toscani usano *punto* e *mica* in maggior proporzione, per esempio *non sto punto bene, non ci vedo punto, non costa mica tanto*. Nella provincia di Lucca è usato *goccia*, per esempio 'un ci vedo *goccia* 'non ci vedo' (...), in Versilia *in casa non c'è goccia acqua*²⁴.

Per l'area settentrionale, tralasciando altri elementi, ecco ciò che Rohlfs scrive a proposito di *mica* (§ 968):

Nell'Italia settentrionale il toscano *mica* appare nella forma *miga*, o, con introduzione di nasale, *minga*, cfr. l'antico milanese *là no se sente miga de male* (Barsegapè, 2430)²⁵, nei dialetti attuali *miga* (bergamasco, ticinese), *mia* (ticinese), *minga* (Como, Milano). Anche l'Emilia ha *miga*, o *mia*. La Corsica presenta *micca* e *minca*

²¹ *Ibidem*, § 969.

²² Diversamente da quanto accade a *punto*, che in combinazione con un nome si comporta come aggettivo variabile, *mica* nel senso di 'qualche' è invariabile.

²³ *Ibidem*, § 968.

²⁴ *Ibidem*. Va tuttavia notato che in questa frase, in riferimento all'acqua, *goccia* può ovviamente ancora essere interpretato come nome con significato pieno.

²⁵ Il Rohlfs rinvia all'edizione *Die Reimpredigt des Pietro da Barsegapè. Kritischer Text mit Einleitung. Grammatik und Glossar*, a cura di Emil Keller, Frauenfeld, Huber, 1901, che tiene conto anche delle indicazioni di un'edizione precedente a cura di Carlo Salvioni, *Il Sermone di Pietro da Barsegapè riveduto sul cod. e nuovamente edito. Con una Appendice di documenti dialettali antichi*, in «Zeitschrift für romanische Philologie» XV (1891), pp. 429-88; sull'autore e sulla tradizione di studi cfr. Giuseppe Polimeni, *Pietro da Barsegapè poeta in volgare nella Milano del Duecento*, Pavia, Comune di Bascapè - Società Pavese di Storia Patria, 2004; Michele Colombo, *Gli studi su Pietro da Barsegapè tra Ambrosiana e Braidense*, in *Tra i fondi dell'Ambrosiana. Manoscritti italiani antichi e moderni*, a cura di Marco Ballarini et al., Milano, Cisalpino, 2008, pp. 1-23.

per esempio *un vegu micca campane* ‘non vedo mica’ (Carloti, 125)²⁶, *unn’a mminca gerbellu* (AC, c. 24)²⁷.

Il tipo settentrionale²⁸ *minga*, tra l’altro, ha avuto un suo periodo di intensa popolarità mediatica quando, negli anni Sessanta, faceva parte della frase ricorrente («düra minga, non può durare», «düra no») pronunciata da Ernesto Calindri e da Franco Volpi in una pubblicità televisiva²⁹, che per *minga* funzionò all’epoca come una cassa di risonanza.

Anche questa memoria televisiva (con la sua vistosa connotazione connessa non solo a *minga*, ma anche alla *u* anteriorizzata di *düra* e alla posposizione della negazione di *düra no*) in un certo senso rafforza nella percezione dei parlanti (e talvolta degli studiosi) la sensazione che il *minga* (/mica) con funzione negativa sia un tratto tipico solo settentrionale. In realtà, come si è visto, se è vero che la forma *minga* è settentrionale, è anche vero che essa trova un preciso corrispondente nel toscano *mica*. Nell’area meridionale, invece, secondo le notizie date da Rohlfs, *mica* o altre particelle negative sarebbero più rare, a esclusione di alcune aree, in particolare di quelle corrispondenti alle colonie galloitaliche della Basilicata:

Nel Meridione l’uso di tali elementi rafforzativi è molto meno diffuso. L’antico napoletano possedeva *gliotta* ‘goccia’ (*GLUTTA < GUTTULA), per esempio *non ce vede gliotta* (Capozzoli³⁰, 182). Le colonie gallitaliche della Lucania usano ‘mica’, per esempio a Trecchina *nun aggiu durmudu mica*, a Potenza *nun aggio durmù mià* (ZRPPh 61, 102)³¹: anche Matera ha *mük* (cfr. AIS 653, 736). Nel Salento è molto usato *filu*, per esempio *no ssienti filu* ‘non senti?’³².

Anche se non formula a chiare lettere un’ipotesi, Rohlfs sembra suggerire una relazione tra la presenza di *mica* e la caratterizzazione delle aree lucane identificate come galloitaliche³³. Come abbiamo appena visto, però, *mica*

²⁶ Domenico Carloti, *Racconti e leggende di Cirnu bella con un piccolo lessico*, Livorno, Giusti, 1930. Non è impossibile però che la frase *un vegu micca campane* sia da glossare come ‘non vedo mica campane’, a meno che non si tratti di una locuzione con un’accezione particolare non segnalata.

²⁷ *Atlante linguistico-etnografico italiano della Corsica*, pubblicato da Gino Bottigliani, Pisa, Stabilimento tipografico de «L’Italia dialettale», 1933-1942.

²⁸ Per l’area emiliana lo stesso Rohlfs (*Grammatica storica*, § 968) segnala inoltre *brisa* ‘briciola’ con valore negativo; mentre per il Piemonte ricorda che *mica* è presente solo nell’area più settentrionale, accanto al tipo *nen* che invece è esclusivo nel resto della regione.

²⁹ Per il *Carosello* rinvio a Youtube (p. es. <https://www.youtube.com/watch?v=JblWIEqU5Ik>).

³⁰ Raffaele Capozzoli, *Grammatica del dialetto napoletano*, Napoli, Chiurazzi, 1889.

³¹ Il rinvio è al saggio di Gerhard Rohlfs, *Galloitalienische Sprachkolonien am Golf von Policastro (Lukanien)*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», LXI (1941), pp. 79-113, ora in *Studi Linguistici sulla Lucania e sul Cilento*, a cura di Elda Morlicchio, Galatina, Congedo editore, 1988, pp. 40-76.

³² G. Rohlfs, *Grammatica*, § 969. Si noti che l’uso trecchinese e quello potentino (in area galloitalica) di *mica* come rafforzativo della negazione presentano affinità con l’esemplificazione di *mica* negativo documentato dalla lessicografia di area irpina.

³³ Per una sintesi storico-linguistica sulle colonie galloitaliche in Basilicata rinvio a Nicola De Bla-

con funzione negativa è documentato certamente anche nell'area dialettale irpina. Del resto, se si volesse accettare la prospettiva implicitamente suggerita da Rohlfs, nulla vieterebbe di pensare che anche in Irpinia (oltre che in Basilicata) abbiano avuto circolazione forme di provenienza settentrionale radicatesi in Italia meridionale all'epoca dei Normanni, degli Svevi e poi degli Angioini. Il quadro della situazione però è probabilmente più articolato, in quanto, come si è visto, in Irpinia si incontra un uso indefinito di *mica* del tutto assente (allo stato attuale delle conoscenze) sia nei dialetti di altre parti d'Italia, sia in italiano. Non è escluso che in futuro il quadro delle informazioni cambi. Segnalazioni come quella qui proposta servono d'altra parte anche a sollecitare l'individuazione di forme finora trascurate.

4. In Irpinia un possibile “anello mancante” per la storia di mica?

Sull'uso e i significati di *mica* si sono soffermati negli ultimi decenni alcuni studi³⁴. Tra i temi trattati va qui in particolare considerata la ricostru-

si, *Parole e persone in movimento: “Lombardi”, Longobardi e Bizantini in Basilicata*, in *Storia della Basilicata*, vol. II *Il Medioevo*, a cura di Cosimo Damiano Fonseca, Roma – Bari, Laterza, 2006, pp. 1005-40; sono decisive le indicazioni storiche di Max Pfister, *Gerhard Rohlfs e le colonie gallo-italiche nella Basilicata*, in *Le parlate lucane e la dialettologia italiana*, a cura di Nicola De Blasi - Paolo Di Giovine - Franco Fanciullo, Galatina, Congedo, 1991, pp. 91-106, e di Alberto Varvaro, *Popolo e lingua in Basilicata*, in «Annuario dell'Università degli studi della Basilicata», 1983-1984, pp. 23-27; precisazioni sull'area di provenienza dei coloni settentrionali giunti in Basilicata sono proposte da Fiorenzo Toso, *Il galloitalico di Lucania: contributo alla precisazione dell'area di origine*, in G. Holtus - J. Kramer, *Ex traditione innovatio. Miscellanea in honorem Max Pfister septuagenarii oblata*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 2002, vol. II, pp. 413-32.

³⁴ Aspetti semantici e sintattici di *mica* come negazione sono descritti e analizzati da una serie di studi: Guglielmo Cinque, 'Mica', in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Padova, I (1976), pp. 101-12 (ristampato in *Teoria linguistica e sintassi italiana*, Bologna, Il Mulino, 1991, 311-23); D. Pescarini, *Mica nell'area metropolitana veronese*; Diego Pescarini – Nicoletta Penello, *Osservazioni su mica in italiano e alcuni dialetti veneti* in *La negazione: variazione dialettale ed evoluzione diacronica*, a cura di Diego Pescarini - Federica Cognola, «Quaderni di Lavoro ASIt», VIII (2008), pp. 43-56; Diego Pescarini – Nicoletta Penello, *L'avverbio mica fra widening semantico e restrizioni sintattiche*, in *Linguaggio e cervello - Semantica / Language and the brain - Semantics*, a cura di Valentina Bambini - Pier Marco Bertinetto - Irene Ricci, Atti del XLII congresso internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana (Pisa, 25-27 settembre 2008), Roma, Bulzoni, 2012, vol. II (CD ROM), leggibile anche in rete (http://www.pescarini.it/publicazioni/forth_SLI2008.pdf); Jacqueline Visconti, *Lessico e contesto: sulla diacronia di mica*, in *Lessico, grammatica, testualità*, a cura di Anna Maria De Cesare - Angela Ferrari, Basilea, Acta Romanica Basiliensia, 2007, pp. 203-221; Jacqueline Visconti, *From “textual” to “interpersonal”: On the diachrony of the Italian particle mica*, in «Journal of Pragmatics», XLI, 5 (2009), pp. 937-50; Jacqueline Visconti - Maj Britt Mosegaard Hansen, *The evolution of negation in French and Italian: Similarities and differences*, in «Folia Linguistica», 2012, pp. 118-40. Gli studi di Cinque, Pescarini e Penello trattano del valore di *mica* in rapporto alle aspettative degli interlocutori; Pescarini e Penello, *L'avverbio mica tra widening semantico*, sottolineano tra l'altro il particolare valore di *mica* in frasi affermative, osservando che una frase come «Mario non ha mica dormito!» significherebbe di fatto che Mario ha dormito. Non è impossibile che questo uso particolare (che potrebbe in realtà intendersi come antifrastico o ironico) abbia connotazione regionale o sia interpretabile completamente solo nel contesto effettivo di una precisa situazione comunicativa. Che *mica* come negazione assuma connotazioni specifiche in rapporto agli usi locali è del resto sottolineato

zione della diacronia di *mica* nella storia della lingua e del suo progressivo processo di grammaticalizzazione. A questo proposito è il caso di sottolineare la seguente osservazione di Jacqueline Visconti, che stabilisce un parallelo tra il francese *pas* e *mica*:

L'impiego di *mica* come particella negativa - 'non sto mica bene'; 'non è mica detto che vinca', - è ricondotto a costrutti del latino volgare del tipo 'non micam manducare', in cui la negazione preverbiale *non* è "rafforzata" da un sintagma nominale complemento del verbo (< MICAM 'briciola'), come nel caso del francese *pas* (<latino PASSUM 'non passum vadere')³⁵.

Per il caso di *mica*, però, rispetto al già ricordato *punto* o a *pas*, anche se l'etimologia remota appare nota e accettata, mancano per l'italiano notizie su un uso diverso da quello oggi corrente:

Se grammatiche e dizionari concordano nell'indicare nel latino MICA(M) 'briciola' le origini della particella negativa (...), citando come antesignano dell'uso negativo l'esempio di Petronio: *quinque dies aquam in os suum non coniecit, non micam panis* [...], non esiste, a mia conoscenza, una caratterizzazione del processo di grammaticalizzazione ipotizzato, che individui i contesti specifici di passaggio di *mica* da nome esprimente una quantità esigua a particella negativa³⁶.

Nei testi italiani antichi, insomma, «*mica* appare già con un grado di grammaticalizzazione elevato»³⁷. Di conseguenza, se è lecito semplificare, si ha l'impressione che nelle testimonianze scritte dell'italiano antico (e anche in quelle recenti) manchi del tutto memoria di un uso non negativo di *mica*, come se questo elemento avesse subito una precocissima cristallizzazione grammaticale con conseguente oscuramento di eventuali usi precedenti non negativi o di significati pieni. La memoria, per così dire, di una vita precedente di *mica* e dei suoi valori si coglierebbe invece nei dialetti, che, accanto ad accezioni più diffuse, hanno conservato usi non accolti nella scrittura letteraria ma rimasti come piante spontanee nel sottobosco della

dagli stessi autori, *Osservazioni su mica*, e da Pescarini, *Mica nell'area metropolitana veronese*. Nella prospettiva teorica di questi ultimi saggi è considerata l'ipotesi che *mica* abbia acquisito o conservato funzioni particolari che in aree diverse possono risalire a diverse fasi della diacronia della storia di *mica*: ciò rappresenta una premessa incoraggiante nella prospettiva della circoscritta documentazione qui proposta, in quanto lascia ipotizzare che i casi che rimandino a diverse funzioni di *mica* (comprese quindi quelle qui considerate) siano rapportabili a fasi diacroniche diverse. Alla grammaticalizzazione considerata in diacronia in rapporto alle attestazioni dell'italiano antico si riferiscono invece le indagini storico-linguistiche di Jacqueline Visconti. Va peraltro precisato esplicitamente che in tutti i lavori qui citati mancano notizie o accenni su un uso di *mica* come indefinito.

³⁵ Jacqueline Visconti, *Lessico e contesto: sulla diacronia di mica*, p. 207.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ *Ibidem*, p. 208.

comunicazione orale e tradizionale. Nei dialetti settentrionali infatti è ancora possibile recuperare notizie su *mica* come sostantivo con significati che continuano, pur con variazioni, il senso latino di ‘briciola’³⁸. Se si considera il successivo processo di grammaticalizzazione, come si è visto, mancano nella documentazione storica dell’italiano dati che permettano di cogliere «i contesti specifici di passaggio di *mica* da nome esprimente una quantità esigua a particella negativa»: la pur ridotta (ma forse incrementabile) casistica reperibile nei dialetti irpini permetterebbe ora di individuare la funzione di *mica* con un valore di indefinito (invariabile) riferito senz’altro a elementi non molto numerosi; in un certo senso quindi *mica*, nei casi visti, sarebbe corrispondente sul piano referenziale (anche se non sostituibile) a una forma «esprimente una quantità esigua»³⁹. Ciò permette appunto di recuperare alcune testimonianze dei contesti di uso di *mica* in una fase intermedia tra il valore iniziale di sostantivo (‘briciola, mollica’) e quello attuale in frasi interrogative o negative. Il processo di grammaticalizzazione, come dimostra Visconti, in italiano è stato precoce e in un certo senso senza residui di fasi precedenti. Ora, attraverso i dialetti irpini che documentano l’esistenza di un diverso uso di *mica*, si può forse intravedere la traccia, per così dire, di un possibile “anello mancante” della storia di *mica*. La successione delle diverse fasi sarebbe schematizzabile in questo modo⁴⁰:

1. *mica* ‘briciola’
2. *mica*, forma invariabile con valore indefinito (*fazzo mica biscottini*)
3. *mica* nelle interrogative (*hai fatto mica biscottini?*)
4. *mica* nelle negative (*non ho fatto mica biscottini / non ho mica fatto biscottini*).
5. *mica* di esordio nelle interrogative e nelle negative (*mica hai fatto biscottini?; mica ho fatto biscottini*).

Secondo questa sequenza della diacronia relativa tra le diverse funzioni di *mica*, è ipotizzabile che il *mica* con valore indefinito rappresenti un elemento di conservazione rimasto nell’uso di alcuni dialetti. Solo attra-

³⁸Per l’area settentrionale sono documentati per esempio i significati di ‘pezzi dell’impasto del pane’ (bergamasco), ‘pagnotta’ (milanese, savonese), ‘pagnottella’ (piemontese), ‘tipo particolare di pane’ (ligure), ‘piatto di zuppa o di minestra’ (lucchese), ‘briciola’ (ladino), ‘sterco del cavallo’ (area lombarda). Ha significati affini anche il catalano *mica*. Per tutte queste forme si postula una comune derivazione dalla base latina, per cui ovviamente sarebbe improprio ipotizzare per l’irpino *mica* una dipendenza, per esempio, dalla voce catalana (che avrebbe eventualmente lasciato tracce anche a Napoli oltre che in Irpinia).

³⁹Da un lato l’equivalenza tra *alcuni* e *quantità esigua* non può essere piena, in quanto non si tratta di forme tra loro sostituibili; d’altro canto, però, è anche vero che la nozione di quantità esigua, applicabile anche a oggetti numerabili, può riferirsi solo a oggetti non molto numerosi (cioè, per l’appunto, *alcuni*).

⁴⁰In questa schematica ipotesi non figurano riferimenti a usi particolari di alcune aree (come quelli segnalati da D. Pescarini, *Mica nell’area metropolitana veronese*) o a sfumature ironiche dell’italiano locale.

verso un accenno si può qui suggerire che il caso di *mica* come indefinito invariabile fa venire in mente il caso di *picca*, un'altra forma irpina (o piuttosto diffusamente meridionale) che indica un'esigua quantità (*rammi no picca re pane*⁴¹). Non è impossibile che *mica* indefinito (invariabile) abbia trovato in *picca* una sorta di aggancio (ma ovviamente non una base etimologica) che ne abbia in qualche caso favorito la conservazione. Sarebbe tuttavia da notare che *picca* (come mostrano, nell'esempio citato, l'articolo e la preposizione *de* che segue) ha conservato la sua riconoscibilità, oltre che come nome, anche come avverbio e come indefinito invariabile⁴².

Se la riflessione qui proposta ha una qualche fondatezza, è in conclusione da sottolineare che, attraverso questi puntuali sondaggi, risulta confermata l'utilità di una prospettiva volta a osservare l'italiano e i dialetti in una visione unitaria, peraltro storicamente giustificata, laddove talvolta si tende a considerarli come ambiti tra loro separati. Seguendo gli intrecci e le contiguità tra l'italiano e i dialetti, osservando la variabilità e le sfumature degli usi linguistici nello spazio geografico dei dialetti e nella storia, anche al di là delle valutazioni esclusivamente etimologiche o centrate su aspetti categoriali e definitorii, è infatti possibile individuare, nelle effettive modalità della comunicazione quotidiana corrente, anche usi poco noti, meritevoli di segnalazione e interessanti in una prospettiva più ampia.

NICOLA DE BLASI

⁴¹ Per l'Irpinia v. Luigi De Blasi, *Dizionario dialettale di San Mango sul Calore*, Potenza, Il salice, 1991, p. 69. La forma *picca* è inclusa tra gli indefiniti invariabili (*Lèune re fiche: assaje fume e picca fuoche* 'legna di fico, molto fumo e poco fuoco') da A. Russo, *Grammatica del dialetto irpino*, p. 54. Le due sequenze *no picca re pane* e *picca fuoche* potrebbero forse essere viste come testimonianze di due fasi diverse della grammaticalizzazione da nome a forma invariabile (poi diventata avverbio). In area napoletana *picca* si coglie nel *post scriptum* della *Lettera napoletana* di Boccaccio («Bolimo buffeniare 'na picca con tia»), in un contesto che presenta probabili ammiccamenti al siciliano: F. Sabatini, *Prospettive sul parlato nella storia linguistica italiana (con una lettura dell'Epistola napoletana di Boccaccio)*, in Id. *Italia linguistica delle origini. Saggi editi dal 1956 al 1996*, Lecce, Argo, 1996, vol. II, pp. 425-466 (p. 441).

⁴² La diffusione di *picca*, riconducibile a una radice **pikk* (da cui anche *piccolo*), si estende dall'Abruzzo alla Sicilia: A. Varvaro, *Vocabolario Storico Etimologico Siciliano*, Strasburgo, Éditions de Linguistique et de Philologie / Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, 2014, vol. II, p. 754.

BIBLIOGRAFIA

- Atlante linguistico-etnografico italiano della Corsica*, pubblicato da Gino Bottiglioni, Pisa, Stabilimento tipografico de «L'Italia dialettale», 1933-1942.
- Tullio Barbone, ... *e passa lo millennio*, Montella, Edizioni Arciconfraternita del SS. Sacramento di Montella, 2011.
- Raffaele Capozzoli, *Grammatica del dialetto napoletano*, Napoli, Chiurazzi, 1889.
- Domenico Carloti, *Racconti e leggende di Cirnu bella con un piccolo lessico*, Livorno, Giusti, 1930.
- Domenico Maria Cicchetti, *Un'isola nel mare dei dialetti meridionali*, Vallesaccarda, Cauttillo, 1988.
- Guglielmo Cinque, 'Mica', in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Padova», I (1976), pp. 101-12 poi in *Teoria linguistica e sintassi italiana*, Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 311-23.
- Michele Colombo, *Gli studi su Pietro da Barsegapè tra Ambrosiana e Braidense*, in *Tra i fondi dell'Ambrosiana. Manoscritti italiani antichi e moderni*, a cura di Marco Ballarini et al., Milano, Cisalpino, 2008, pp. 1-23.
- Luigi De Blasi, *Dizionario dialettale di San Mango sul Calore*, Potenza, Il salice, 1991.
- Nicola De Blasi, *Parole e persone in movimento: "Lombardi", Longobardi e Bizantini in Basilicata*, in *Storia della Basilicata*, vol. II *Il Medioevo*, a cura di Cosimo Damiano Fonseca, Roma - Bari, Laterza, 2006, pp. 1005-40
- Die Reimpredigt des Pietro da Barsegapé. Kritischer Text mit Einleitung. Grammatik und Glossar*, a cura di Emil Keller, Frauenfeld, Huber, 1901.
- Virginio Gambone, *Vocabolario montellese-italiano con note semantiche, etimologiche, fonetico-fonologiche, linguistico-grammaticali, storico-sociali*, Napoli, La scuola di Pitagora editrice, 2010.
- Nino Iorlano - Pasquale Nesta - Nicola Garofalo, *Vocabolario del dialetto lionese. La lingua dei nostri padri*, Lioni, Altirpinia, 2003.
- Diego Pescarini - Nicoletta Penello, *Osservazioni su mica in italiano e alcuni dialetti veneti in La negazione: variazione dialettale ed evoluzione diacronica*, a cura di Diego Pescarini - Federica Cognola, «Quaderni di Lavoro ASIt», VIII (2008), pp. 43-56.
- Diego Pescarini - Nicoletta Penello, *L'avverbio mica fra widening semantico e restrizioni sintattiche*, in *Linguaggio e cervello - Semantica / Language and the brain - Semantics*, a cura di Valentina Bambini - Pier Marco Bertinetto - Irene Ricci, Atti del XLII congresso internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana (Pisa, 25-27 settembre 2008), Roma, Bulzoni, 2012, vol. II (CD ROM), (http://www.pescarini.it/publicazioni/forth_SLI2008.pdf).
- Diego Pescarini, *Mica nell'area metropolitana veronese*, in *I dialetti e la città*, a cura di Gianna Marcato, Padova, Unipress, 2005, pp. 283-88, (p. 287).
- Max Pfister, *Gerhard Rohlfs e le colonie gallo-italiche nella Basilicata*, in *Le parlate lucane e la dialettologia italiana*, a cura di Nicola De Blasi - Paolo Di Giovine - Franco Fanciullo, Galatina, Congedo, 1991, pp. 91-106.
- Giuseppe Polimeni, *Pietro da Barsegapè poeta in volgare nella Milano del Duecento*, Pavia, Comune di Bascapè - Società Pavese di Storia Patria, 2004.
- Prima lingua. Piccolo dizionario del dialetto arianese*, a cura di Mario Sicuranza, Ariano Irpino, Scuola Media "A. Covotta", 1988.
- Gerhard Rohlfs, *Gallotitalienische Sprachkolonien am Golf von Policastro (Lukanien)*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», LXI (1941), pp. 79-113, ora in *Studi Linguistici sulla Lucania e sul Cilento*, a cura di Elda Morlicchio, Galatina, Congedo editore, 1988, pp. 40-76.

- Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi, 1969.
- Aniello Russo, *Grammatica del dialetto irpino*, Avellino, International Printing Editore, 2004.
- Aniello Russo, *Dizionario del dialetto bagnolese* <http://www.palazzotenta39.it/public/wp-content/uploads/Dizionario-dialetto-bagnolese-lettere-m-n1.pdf>.
- Francesco Sabatini, *Prospettive sul parlato nella storia linguistica italiana (con una lettura dell'Epistola napoletana di Boccaccio)*, in Id. *Italia linguistica delle origini. Saggi editi dal 1956 al 1996*, Lecce, Argo, 1996, vol. II, pp. 425-466.
- Francesco Sabatini - Vittorio Coletti, *Dizionario della lingua italiana*, Milano, Rizzoli, 2008.
- Carlo Salvioni, *Il Sermone di Pietro da Barsegapè riveduto sul cod. e nuovamente edito. Con una Appendice di documenti dialettali antichi*, in «Zeitschrift für romanische Philologie» XV (1891), pp. 429-88
- Luca Serianni (con la collaborazione di Alberto Castelvechi), *Grammatica italiana*, Torino, Utet, 1988.
- Rosanna Sornicola, *Dislivelli di produzione e di consapevolezza del parlato*, in *Che cosa ne pensa oggi Chiaffredo Roux? Percorsi della dialettologia percezionale all'alba del nuovo millennio*, a cura di Monica Cini - Riccardo Regis, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2002, pp. 213-45.
- Fiorenzo Toso, *Il galloitalico di Lucania: contributo alla precisazione dell'area di origine*, in G. Holtus - J. Kramer, *Ex traditione innovatio. Miscellanea in honorem Max Pfister septuagenarii oblata*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 2002, vol. II, pp. 413-32.
- Alberto Varvaro, *Popolo e lingua in Basilicata*, in «Annuario dell'Università degli studi della Basilicata», 1983-1984, pp. 23-27.
- Alberto Varvaro, *Vocabolario Storico Etimologico Siciliano*, Strasburgo, Éditions de Linguistique et de Philologie / Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, 2014.
- Jacqueline Visconti - Maj Britt Mosegaard Hansen, *The evolution of negation in French and Italian: Similarities and differences*, in «Folia Linguistica», 2012, pp. 118-40.
- Jacqueline Visconti, *From "textual" to "interpersonal": On the diachrony of the Italian particle mica*, in «Journal of Pragmatics», XLI, 5 (2009), pp. 937-50.
- Jacqueline Visconti, *Lessico e contesto: sulla diacronia di mica*, in *Lessico, grammatica, testualità*, a cura di Anna Maria De Cesare - Angela Ferrari, Basilea, Acta Romanica Basiliensia, 2007, pp. 203-221.
- Voci del dialetto monteverdese*, a cura di Idea Corbo - Vincenzo Continiello, Grottaminarda, Delta3, 2006.

UN CODICE “DI PERIFERIA”. LA LINGUA DELLA *VITA NUOVA* NEL MS. MARTELLI 12*

... questo nostro sforzo a rendere un po' più familiare l'uso antico
(Michele Barbi)

1. *La tradizione della Vita nuova*

«Secondo la impeccabile dimostrazione del Barbi, la tradizione [della «*Vita nuova*»] è nettamente dicotomica: i mss. si suddividono in due grandi famiglie, α e β , risalenti ad un archetipo caratterizzato da pochi errori sicuri (XXV.1, XXXVII.6, XXXVIII.1) e quindi probabilmente assai vicino all'originale»: così, con la consueta, lucida chiarezza, Gianfranco Folena sintetizzava, in uno studio rimasto memorabile, la situazione stemmatica della *Vita nuova*¹. I decenni successivi, e le rinnovate e ripetute cure editoriali riservate al *prosimetrum* dantesco hanno confermato l'impianto barbiano, e delineato il caso privilegiato di una tradizione chiusa che può giovare di una solida ricostruzione genealogica, tanto che esso è considerato esemplare e paradigmatico nella storia della filologia dei testi volgari². Più contrastata la questione della restituzione formale, per la quale – dopo un acceso dibattito suscitato dalle scelte divergenti di Gorni – si è di recente a più riprese proposta la soluzione (che è stata definita «pulitissima»³) del ritorno a un manoscritto unico di riferimento, che non può che essere individuato nel codice Chigiano L VIII 305 della Biblioteca Apostolica Vaticana (K dello stemma Barbi), vetusto manoscritto fiorentino, collocabile negli anni quaranta del Trecento. Si è così confermata la validità anche su questo punto della linea barbiana, «di fondarsi per la lingua sui manoscritti più conservativi della *Vita Nuova*,

* Dedico con affetto e gratitudine questo lavoro al mio Maestro Arrigo Castellani, confidando che, se avesse potuto leggerlo, non lo avrebbe trovato del tutto inutile. E desidero ringraziare Marco Maggiore e Giulio Vaccaro per l'aiuto che mi hanno dato nella consultazione del *Corpus OVI*.

¹ Cfr. Folena 1965, p. 15.

² Cfr. *Vita Nova* 1996; *Vita nova* 2009; *Vita nuova* 2015. Qualche dubbio sulla tenuta dello stemma Barbi è stato avanzato da Inglese 2002 (su cui cfr. Trovato 2010a, pp. 12-14).

³ Cfr. Trovato 2010b, p. 74.

ignorando gli anacronistici ammodernamenti degli autografi boccacciani»⁴, e anzi semmai andando oltre, nel senso di una più approfondita e circostanziata fedeltà al codice Chigiano. Le ultime edizioni che si leggono sono nella sostanza – con tendenza progressiva – edizioni della *Vita nuova* “secondo K” per il rispetto formale: comportamento che è andato di pari passo con la demistificazione – che ormai si può assumere per consolidata – del carattere presuntamente “vernacolare” o “demotico” o “popolareggiante” della lingua del manoscritto⁵.

Al testimone Chigiano – opera di un copista giudicato vicino o addirittura coincidente con la “mano principale” del gruppo del Cento della tradizione della *Commedia*, e che appare contemporaneo e simile a Francesco di ser Nardo da Barberino⁶ – si può con fondatezza riconoscere la qualifica fondamentale che ha, dal punto di vista formale: quella di essere un codice esemplato a Firenze pochi decenni dopo la scomparsa di Dante, in una bottega di buon livello professionale, che conserva tracce vistose della lingua fiorentina duecentesca, ossia della lingua del tempo del prosimetro. Che queste tracce poi «siano di Dante o dei proto copisti della *Vita nuova* (insomma già a livello k) non si può sapere in assenza di qualsiasi testimonianza autografa dell’Alighieri»⁷, ma certo si dovrà osservare che la distanza fra l’originale di Dante, l’archetipo ω e k non dovrà essere dilatata più di tanto (secondo quanto mostra l’escussione della lezione).

Questa linea editoriale (l’“edizione fiorentina della *Vita nuova* secondo K”) viene abbandonata presto, e sostituita a Firenze dalla dirompente iniziativa di Boccaccio (è il gruppo b della medesima famiglia α , rappresentato dal capostipite Toledano [Toledo, Archivo y Biblioteca Capitulares, Zelada 104 6], autografo di Boccaccio, copiato fra la fine degli anni quaranta e la prima metà degli anni cinquanta, e dai suoi numerosi discendenti). Prova ne sia che k è costituito – oltre che da K – solo da due testimoni piuttosto marginali, di cui uno trasmigrato in area settentrionale, mentre il gruppo b è ben folto; e diverso è ormai l’uso linguistico di Boccaccio, conforme al fiorentino di

⁴ Cfr. Trovato 2000, p. 46.

⁵ All’edizione Gorni (*Vita Nova* 1996, e vedi anche Gorni 2001) si è imputato dal punto di vista formale di aver privilegiato «generalmente le forme della tradizione che fa capo a Boccaccio, abbondantemente omologata all’uso linguistico fiorentino del pieno Trecento» (Carrai 2007, p. 40), finendo così per obliterare «quasi tutti i tratti arcaici e letterari presumibilmente caratteristici dell’originale della *Vita Nuova*» (Trovato 2000, p. 58). La qualità conservativa e arcaica è rivendicata al ms. Chigiano da una serie ormai corposa di studi: Carrai 2007; Rea 2011; De Dominicis 2015; Pirovano 2015; Frosini 2015b. Su K vedi in precedenza Borriero 2006.

⁶ Cfr. Bertelli 2002, p. 84, Pomaro 2007, pp. 269-79. Di questo, più diffusamente in Frosini 2016, pp. 512-18.

⁷ Cfr. Pirovano 2015, p. 179. Il gruppo k della famiglia α è costituito da tre manoscritti: K, T (cod. Trivulziano 1058, trascritto da Nicolò Benzoni da Crema nel 1425 a Treviso, collaterale di K) e Am (cod. della Biblioteca Ambrosiana di Milano, R 95 sup., della seconda metà del sec. XVI, fiorentino, molto vicino a K, ma non copia diretta del Chigiano): cfr. Pirovano 2015, pp. 167-75, e su Am ora Priolo 2016.

pieno Trecento⁸. L'operazione di Boccaccio, che inizia col codice Toledano, è segnata da un forte interventismo: è l'edizione che scorpora dal testo le divisioni, e giustifica questo comportamento con la celebre nota apposta nel margine destro di c. 29 r (*Maraviglierannosi molti ...*). La nota porta due giustificazioni: una interna (le divisioni sono chiose, e come tali vanno trattate nella strutturazione del testo), una esterna (la vergogna di Dante per il proprio libello, e segnatamente per questo aspetto strutturale), per la quale si invocano testimonianze di altri: «secondo che io ho già più volte udito ragionare a persone degne di fede», che è prassi consueta in Boccaccio. In più, si afferma in conclusione: «laonde io non potendolo negli altri emendare, in questo che scritto ho, n'ho voluto sodisfare l'appetito de l'autore»: dove, se non vedo male, si potrebbe riconoscere un riferimento a una precedente edizione della *Vita nuova* che circolava a Firenze, evidentemente più conservativa, che Boccaccio intende contrastare con la sua iniziativa, intesa a ridisegnare complessivamente il prosimetro⁹.

Dal punto di vista della lezione, il sostanziale accordo fra le due famiglie α e β induce Barbi a osservare che «poca sembra essere stata, per le lezioni di senso, la corruzione introdottasi nel testo nel passaggio dall'autografo al capostipite delle due tradizioni» (ω del suo stemma)¹⁰: la *Vita nuova* è un'opera compiuta, un libello chiuso di straordinaria novità, e tutte le circostanze fanno ritenere come ipotesi più probabile che sia stata pubblicata in tempi non troppo lunghi. Se si ipotizza una pubblicazione intorno alla metà degli anni novanta del Duecento¹¹, si può avanzare un'ipotesi di ricostruzione in questi termini: il subarchetipo α , di circolazione fiorentina, si esprime negli anni quaranta in K, che conserva forti tracce del fiorentino di tipo arcaico; a K, anche linguisticamente conservativo, si oppone a breve To – ossia il testo di Boccaccio – innovativo nella lingua e nella lezione; il subarchetipo β dà origine a un gruppo fiorentino (s) e a un gruppo prevalentemente umbro/mediano (x), rappresentato in prima istanza da M (Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, cod. Martelli 12) e dai frammenti Ft e Ca (Ft = Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Fondo Tordi 339; Ca = Monastero Carmelitano di Santa Maria degli Angeli di Trespiano a Firenze), che a parere di Sandro Bertelli apparterrebbero a un originario unico manoscritto, databile al secondo quarto del Trecento e collocabile nell'area mediana, nonché poi

⁸ Cfr. Pirovano 2014, pp. 119-29; *Vita nuova* 2015, pp. 48-49. Per la datazione del codice Toledano vedi Bertelli-Cursi 2014, p. 100.

⁹ Le citazioni da Pirovano 2014, p. 125. Sulla tradizione della *Vita nuova* di Boccaccio si veda Banella 2014.

¹⁰ *Vita nuova* 1907, p. CCLIII.

¹¹ Se, come è stato sostenuto con validi motivi, *Donna me prega* è la risposta di Cavalcanti al libello, e la canzone è a sua volta il modello di *Poscia ch'Amor* che risale al 1294-1295 circa, il tempo si chiude su un giro di anni strettissimo: cfr. Malato 2002², pp. 126-30.

da O (Biblioteca Medicea Laurenziana, Acquisti e doni 224)¹². La risistemazione stemmatica della famiglia β , dopo il rinvenimento dei frammenti Ft e Ca e la valutazione critica di Contini riguardo al testo del Carmelo, è risultato importante della ricerca successiva, in specie di Paolo Trovato, che dallo studio dei testimoni ha tratto anche conseguenze sulla configurazione materiale del subarchetipo. Trovato ha osservato, fra l'altro, che tutti i testimoni di x (M, Ft, Ca, O) sono manoscritti membranacei impaginati a due colonne, e che lo stesso si può indurre per s , come suggerisce S (il codice Stroziano della Nazionale di Firenze, Magl. VI 143, opera di un copista fiorentino, che di s è rappresentante insieme a V [Biblioteca Capitolare di Verona, CCCCXLV], quest'ultimo con caratteri linguistici settentrionali ma da un antografo fiorentino), che inizia al medesimo modo. Da qui la conclusione: «Beta era dunque, con ogni probabilità, un manoscritto membranaceo a due colonne, impaginato sul modello prestigioso dei libri per l'università», il cui confezionamento, tenendo conto di quello che si sa della datazione di M e della trafila che lega il subarchetipo al codice Martelli ($\beta > x > y > M$), difficilmente può essere posteriore al secondo decennio del Trecento¹³.

2. Il codice Martelli 12 (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana) della Vita nuova

Già «molto noto» per Barbi, il codice Martelli 12 della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze è un manoscritto membranaceo, composito, costituito di due sezioni assemblate in epoca molto alta (non oltre la prima metà del Trecento); descritto brevemente ma con chiarezza per l'edizione critica della *Vita nuova*, è stato poi studiato da Arrigo Castellani, e quindi esaminato da Domenico De Robertis e Sandro Bertelli: su di esso, per quell'oggetto complesso che si rivela, si sono appuntati motivi di interesse filologico, linguistico, paleografico e codicologico¹⁴. Rimandando dunque a questi studi per la minuta descrizione del manoscritto, se ne ricompone

¹² Rimando all'ultima rassegna dei testimoni in *Vita nuova* 2015, pp. 37-50; per la costituzione di Ft e Ca vedi Bertelli 2002, p. 175. Sul frammento del Carmelo di Trespiano, Trovato osserva che esso «sembra condividere con M la palma del manoscritto con la maggiore antichità di servizio, [e] conferma molte forme arcaiche e letterarie» (Trovato 2000, p. 77). La segnalazione di Ca da parte di Giuseppe Tamburrino fu, com'è noto, oggetto di una recensione di Gianfranco Contini (Contini 2007 [orig. 1969]). Il frammento O, proveniente dalla biblioteca di Leo S. Olschki, è per la lezione vicino a M; quanto all'aspetto linguistico, esso appare di difficile collocazione (Trovato 2000, pp. 72-77). Una nuova riflessione sul dato paleografico, che potrebbe portare a una revisione anche sensibile della datazione attuale (secondo quarto del secolo XIV) è in Ceccherini i.c.s..

¹³ Cfr. Trovato 2000, pp. 71-78 (la citazione da p. 76); quindi, Trovato 2010a, pp. 12-15. Cfr. anche Pirovano 2012, pp. 269-70.

¹⁴ Cfr. *Vita nuova* 1932, pp. xxvii-xxviii; Dante Alighieri 2002, pp. 167-69; Castellani 2009 [1998]; Bertelli 2011, pp. 120-22. Le riproduzioni del manoscritto – per la parte che attiene al prosimetro – sono visibili al sito di rete: <http://vitanova.unipv.it/>.

qui schematicamente la costituzione, con particolare riferimento alla successione delle varie mani che sono all'opera.

Il manoscritto risulta così composto:

I sezione, ff. 1-9: un solo fascicolo, originariamente di 10 o forse di 12 ff., contiene i *Conti di antichi cavalieri*, in *littera textualis*. Il copista è identificato da Bertelli nello stesso del ms. Pluteo XLI 42 della Biblioteca Medicea Laurenziana (codice P dei provenzalisti), responsabile dei ff. 85 r-92 v (con la data 28 marzo 1310), che lavora fra la fine del Duecento e l'inizio del Trecento a Gubbio¹⁵. Si indica questa mano come mano α , in M «attribuibile alla fine del sec. XIII»¹⁶.

Seguono i ff. 10-11, membranacei, estranei al manoscritto, di recupero.

II sezione, ff. 12-51: si apre con la mano β , a cui si devono i ff. 12 r-25 v, che costituiscono i fascicoli II (6 ff.: 12 r-17 v, più originariamente altri due ff. che sono caduti) e III (8 ff.: 18 r-25 v): essi contengono, in *littera textualis*, opere di vario genere (*Proverbia Salomonis*, *Fiori e vita di filosofi*; *Lapidario*; *Esposizione dei sogni* in latino), e infine le rime della *Vita nuova* (ff. 25 rb-25 vb), dalla seconda alla settima, nell'ordine del libello, con cui si chiude il III fascicolo e il lavoro di questa mano, «attribuibile ai primi decenni del sec. XIV»¹⁷.

Nel seguente fasc. IV (attualmente di 9 ff.: 26 r-34v, ma originariamente di 10) lavorano: la mano γ , la mano δ e due mani secondarie (coeve o di poco posteriori, per brevi interventi), con la seguente scansione: la mano γ ai ff. 26 r-31 va copia rime di Dante (quattro canzoni petrose; la prima e la terza canzone del *Convivio*); rime di Guido Cavalcanti; la ballata di Caccia da Castello; due canzoni di Dante del tempo dell'esilio; scrive in *littera textualis*, è coeva della mano β , e lavora anche nel codice Pluteo XLI 42 (P), per i ff. 83 vb-84 vb; segue la mano δ , al f. 31 va-31 vb (riempie con la canzone di Dante *Io sento sì d'Amor la gran possanza* la parte rimasta vuota del f. 31 v, e interviene con rubriche nelle sezioni precedenti del codice): scrive in testuale, e opera anche in P ai ff. 39 ra-52 rb; in M è «attribuibile al secondo quarto del secolo XIV»¹⁸, ed è quindi più tarda di β e γ , per cui i suoi interventi sono interventi successivi di riempimento. Le mani secondarie sono mani avventizie fra loro analoghe, che scrivono in *littera textualis*, e si possono attribuire alla metà o al terzo quarto del Trecento: la mano ϵ inserisce la canzone di Dante *La dispietata mente che pur mira* al f. 32 ra, con una coloritura linguistica «fortemente caratterizzata in senso settentrionale»¹⁹; la mano ζ scrive ai ff. 32 va-34 ra il volgarizzamento parziale dell'*Esposizione dei sogni*.

¹⁵ Cfr. Bertelli 2004, e vedi *infra*.

¹⁶ Cfr. Castellani 2009, p. 904.

¹⁷ *Ivi*, p. 905.

¹⁸ *Ivi*, p. 906.

¹⁹ *Ibidem*.

Segue il f. 34 v, bianco; dopo questo, la morfologia fascicolare richiede che si debba ipotizzare la caduta di un ulteriore foglio, con ogni probabilità rimasto bianco²⁰: c'era dunque uno stacco notevole a marcare l'inizio dell'opera successiva, che è appunto la *Vita nuova*. La mano γ copia ai ff. 35 ra-51 rb il prosimetro dantesco, occupando i fascicoli V (di 8 ff.) e VI (9 ff. attuali, ma 10 originari, perché l'ultimo rimasto bianco è stato tolto); di conseguenza, si può concludere che i fascicoli IV e VI erano originariamente di 10 ff., ma in ciascuno di essi è stato eliminato l'ultimo (34bis; 51bis), rimasto bianco.

Se si osserva la composizione del codice nella seconda sezione, si può vedere come – dopo le quattro operette varie, latine e volgari – subentri la parte di M come canzoniere (ff. 25 rb-31 vb), che comprende nell'ordine: 6 rime della *Vita nuova*, 6 rime di Dante, 6 rime di Guido Cavalcanti, 1 ballata di Caccia da Castello, 2 canzoni di Dante, 1 canzone di Dante (aggiunta successiva), copiate dalle mani β , γ , δ , due delle quali (γ e δ) lavorano anche in P. Su questo aspetto vale la conclusione di Bertelli, che osserva come i due manoscritti siano «il prodotto del medesimo ambiente grafico, all'interno del quale opera evidentemente una serie di copisti altamente professionali e dalle diverse competenze, alcuni dei quali si intrecciano nei due manoscritti laurenziani»²¹. Dopo la sezione delle rime, la mano γ riprende il lavoro di trascrizione con la *Vita nuova*; soprattutto, il prosimetro comincia al f. 35 r, all'inizio di un nuovo fascicolo, dopo che tre facciate sono state lasciate bianche. Il passaggio e lo stacco così netti non mi pare siano stati finora sufficientemente valorizzati; all'opposto, credo siano da tenere in conto, e se ne potrebbe ricavare la conclusione che la sezione in questione di M – il secondo elemento del codice composito – sia nata come una miscellanea di opere in prosa (latina/volgare) e di rime (un piccolo canzoniere volgare), a cui in un secondo momento si sarebbe deciso di aggiungere la *Vita nuova*, giunta nella disponibilità dello *scriptorium* (che è uno *scriptorium* ben fornito – non lo si dimentichi – e capace di gestire testi in diverse lingue, antiche e moderne), e infine copiata nei due fascicoli che ora risultano gli ultimi di M. In epoca molto alta, a questa seconda sezione di M fu unita la prima, precedente per cronologia; e fu apposta una decorazione unica: come rileva Castellani, «la decorazione del codice [...] è la stessa dal principio alla fine, salvo alle cc. 31(3).15-32(1) (la seconda colonna è bianca), dove manca, e alle cc. 32(2)-34(2), dov'è di tipo completamente diverso, solo in rosso e molto più rozza», sottolineando l'importanza del fatto che «la decorazione del codice sia stata eseguita prima che intervenissero le mani δ , ϵ , ζ : ossia [...] a una data da non ritenersi posteriore al 1320-1330»²².

²⁰ Ivi, p. 904.

²¹ Cfr. Bertelli 2011, p. 44, e vedi anche *Vita nuova* 2015, p. 41.

²² Cfr. Castellani 2009, pp. 903 e 907 (rispettivamente, per le citazioni).

Per quanto attiene alla qualificazione linguistica, il Martelli 12 è stato sottoposto a una accuratissima *expertise* da parte di Castellani²³: lo studioso ha rilevato per le mani principali α , β e γ la presenza di caratteri riconducibili all'area di Gubbio (il tratto decisivo è il tipo *quistò, quista/quillo, quilla*), con un passaggio precedente attraverso Città di Castello per la mano α e per alcuni testi (rime di Cavalcanti, rime dantesche extra-*Vita nuova*, la ballata di messer Caccia da Castello) di γ . Su questa base, il codice Martelli appare esemplato e decorato a Gubbio, pur derivando in buona parte da antigrafie castellani. Una volta ancorato solidamente il codice a Gubbio per quanto riguarda l'operato delle mani maggiori (con forte conferma dai successivi studi di Bertelli, che individuano i rapporti col ms. Pluteo XLI 42 e dunque definiscono la riconduzione a un medesimo *scriptorium* eugubino)²⁴, va osservato che le mani minori δ , ϵ , ζ , presentano caratteri linguistici all'altro: la mano δ non ha caratteri che ostino al fiorentino; la mano ϵ è settentrionale; la mano ζ è fiorentina. Dunque, una situazione in movimento; delle due ipotesi che si possono fare, e che già Castellani avanzava (il codice è stato portato da Gubbio a Firenze, ed è stato lì completato dalle mani δ , ϵ , ζ , prima della metà del Trecento; il codice rimane a Gubbio almeno fino alla seconda metà del secolo, e le mani δ , ϵ , ζ sono mani di diversa provenienza, due fiorentine, una settentrionale, che in quella sede fanno alcune piccole aggiunte), devo dire che a me questa seconda appare come più probabile: si potrà ammettere senza troppa difficoltà che mani di diversa provenienza abbiano lavorato nell'affollato *scriptorium* di Gubbio, e d'altra parte si deve rilevare che non abbiamo tracce certe della presenza del codice a Firenze prima del Cinquecento²⁵.

Bisogna anche osservare come un arrivo precoce del Martelli 12 a Firenze, prima della metà del Trecento, potrebbe avere conseguenze più generali, nel riproporre per il testo della *Vita nuova* la possibilità di una contaminazione fra il gruppo b e la famiglia β : «il sospetto di qualche antica contaminazione, sia pure superficiale e parziale, di b, o del suo originale, con qualche codice di β o col suo archetipo» era già stato affacciato da Parodi²⁶, e ripreso quindi da Trovato, proprio collegandolo alla possibilità di un veloce arrivo di M «nell'allora non affollatissima Firenze: dove un collezionatore e collazionatore infaticabile di cimeli danteschi come il Boccaccio avrebbe potuto valersene senza troppa difficoltà»²⁷.

²³ Ivi, pp. 907-12.

²⁴ Cfr. Bertelli 2004, Bertelli 2011, pp. 43-44, 120-22.

²⁵ Nel sec. XVI il manoscritto risulta posseduto da un tal Paolo Cini, poi viene nelle mani di monsignor Francesco Nori, console dell'Accademia fiorentina nel 1596, quindi è venduto dalla sorella di Nori a Vincenzio di Giovanni di Francesco Martelli (Castellani 2009, p. 902).

²⁶ Cfr. Parodi 1907, nota 1 a p. 89.

²⁷ Cfr. Trovato 2000, pp. 79-81 (la citazione da p. 80).

L'ipotesi della contaminazione non pareva però ammissibile a Barbi²⁸, e d'altra parte la presenza del Martelli 12 a Firenze in epoca così alta (in tempo per essere utilizzato per la copia del Toledano) non risulta, direi, suffragata da dati incontrovertibili.

Credo che la ricostruzione più probabile sia, nel suo insieme, questa: il codice è stato copiato a Gubbio, da mani di Gubbio (le mani α , β , γ), in tempi diversi (la prima sezione della mano α è più antica della seconda sezione delle mani β e γ); per alcuni testi (della mano α e della mano γ) è possibile ipotizzare un passaggio di antigrafì per Città di Castello; forse – vedi più avanti – lo si può proporre anche per la *Vita nuova* (verrebbe a essere y nello stemma del prosimetro); in ogni caso, la *Vita nuova* è giunta rapidamente nello *scriptorium* di Gubbio dove è stata copiata. Data la stretta consecuzione dei tempi, possiamo forse ricavarne che il sub-archetipo β della tradizione – un codice come si è detto probabilmente membranaceo, impaginato a due colonne, dall'aspetto insomma del libro di studio – fosse ancora fiorentino, derivando poi da esso il gruppo s (dello Strozziario fiorentino e del Veronese settentrionale) e il gruppo x , con testimoni umbri.

Il codice Martelli è dunque – per la sua vetustà, per la sua integralità – uno dei testimoni più importanti della *Vita nuova*, e ha una buona possibilità di essere stato copiato “Dante vivo”. La sua rilevanza era già chiara a Barbi, che ai fini della valutazione linguistica e del comportamento editoriale osservava che «i codici sui quali si può fare più sicuro fondamento per la nostra indagine sono i quattro più antichi rappresentanti delle diverse tradizioni manoscritte, K S M To; a cui può aggiungersi, dove la sua testimonianza rimane, O»; tra questi, K e S sono testimoni integrali fiorentini, e K prevale su S per antichità e conservatività. Il contributo di M alla ricostruzione della lingua del prosimetro è limitato dal «forte travestimento dialettale», ma Barbi non ignora che laddove si è mantenuta l'originaria forma fiorentina il contributo del codice Martelli si rivela prezioso. Dunque, una attenta e circostanziata valutazione dell'apporto dei codici più autorevoli e antichi guida – come si diceva all'inizio – le scelte dell'editore, col riscontro di testimoni rilevanti della «tradizione poetica corrente al tempo di Dante», come il canzoniere Vaticano lat. 3793 e il canzoniere *extra-prosimetrum* dello stesso codice Chigiano L VIII 305²⁹.

Non è solo, del resto, nella tradizione della *Vita nuova* che M occupa un posto di rilievo e mostra di attingere a modelli (molto) alti: così è anche per ciò che riguarda le poesie di Cavalcanti e le rime di Dante, per ciò,

²⁸ Cfr. *Vita nuova* 1932, pp. CCLXX-CCLXXII.

²⁹ Le citazioni sono da *Vita nuova* 1932, pp. CCLXXVIII-CCLXXIX. Una riflessione sul comportamento di Barbi in ultimo in Pirovano 2012, p. 256.

insomma, che attiene alla sua natura di canzoniere, latore di opere di autori diversi. Quanto a Cavalcanti, già Guido Favati aveva notato l'affinità di M col Chigiano e col codice Veronese della *Vita nuova* (il già citato V), rilevando come il Martelli «contiene solo componimenti presenti in Ch [...], compresi, e in quello stesso ordine, i due ultimi, che non figurano altrove», e concludendo come esso rifletta probabilmente «una silloge primitiva (forse con incertezze o varianti nell'archetipo) di canzoni e ballate». Analogamente, nella tradizione delle rime di Dante, per De Robertis M risulta difficilmente collocabile, ma di tale importanza da corrispondere «verosimilmente [...] all'aggregazione di filoni diversi e al costituirsi per così dire di tradizioni separate, espressione di uno stadio precedente la formazione delle sillogi stesse»³⁰.

Ritengo utile, infine, visualizzare il confronto fra M e K per la parte delle rime attraverso la seguente tavola comparativa, redatta naturalmente a partire dal codice Martelli:

Ordine progressivo in M	Sigla dell'autore	Testo	Mani di M	Ordine progressivo in K
1	DaAl – rime della Vn (1-6)	O voi che per la via d' Amor passate	mano β	in Vn
2	DaAl	Piangete, amanti, poi che piange Amore		in Vn
3	DaAl	Morte villana, di pietà nemica		in Vn
4	DaAl	Cavalcando l'altr'ier per un cammino		in Vn
5	DaAl	Ballata, i' voi che tu ritrovi Amore		in Vn
6	DaAl	Tutti li miei penser parlan d' Amore		in Vn
7	DaAl – rime, petrosa	Così nel mio parlar vogli'esser aspro	mano γ	K34
8	DaAl petrosa	Io son venuto al punto della rota		K31
9	DaAl petrosa	Al poco giorno ed al gran cerchio d'ombra		K29
10	DaAl petrosa	Voi che 'ntendendo il terzo ciel movete		K40
11	DaAl Conv. I	Amor, tu vedi ben che questa donna		K32
12	DaAl Conv. III	Le dolci rime d'amor ch'io solea		K38
13	GuCa	Donna me prega, - per ch'eo voglio dire	mano γ	K10
14	GuCa	Io non pensava che lo cor giammai		K11
15	GuCa	Perch' i' no spero di tornar giammai		K18
16	GuCa	Era in penser d'amor quand' i' trovai		K7
17	GuCa	La forte e nova mia disavventura		K16
18	GuCa	Vedete ch' i' son un che vo piangendo		K17
19	CaCa (Caccia da Castello)	Poi a natura humana	mano γ	K60
20	DaAl	Tre donne intorno al cor mi son venute	mano γ	K37
21	DaAl	Doglia mi reca nello core ardire		manca
22	DaAl	Io sento sì d' Amor la gran possanza	mano δ	K39
23	DaAl	La dispietata mente che pur mira	mano ε	K35

Le sigle più frequenti sono trasparenti: DaAl = Dante Alighieri; GuCa = Guido Cavalcanti; Vn = *Vita nuova*. Si indica per M solo il cambio della mano.

³⁰ Cfr. rispettivamente Favati 1957, p. 115; *PD*, II, pp. 899-906 (la citazione dalle pp. 901-2); e Dante Alighieri 2002, II, pp. 254, 300, 391, 635-42, 925, 999 (la citazione da p. 642).

Emergono dal confronto due microsequenze parallele, entrambe nella tradizione di Cavalcanti: M 13-14 || K 10-11; M 17-18 || K 16-17. Notevole è la presenza in entrambi i testimoni della rara ballata di Caccia da Castello (in K tuttavia in posizione non eccelsa, fra Francesco Ismera e Lupo degli Uberti), che è attestata anche nei mss. Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 3214; Barb. lat. 4000; Accademia della Crusca di Firenze, 53³¹; essa appare in M e in K linguisticamente solidale, come si può vedere dai casi seguenti, di maggior rilievo: *meità* M 30 ra.4 e K 47 r.7, con conservazione del dittongo discendente, propria dalla fine del Duecento dei volgari toscani non fiorentini: i testi castellani due-trecenteschi hanno sempre *meità*, *meitade*; *pina* M 30 ra.7 e K 47 r.9, con riduzione del dittongo *ie* > *i* (< PLENA), per cui vedi più avanti; *enel* prep. M 30 rb.2 e K 47 r.29: il cumulo preposizionale (tipo *in del*, *in nel*) è della Toscana non fiorentina, con *e*-dell'area toscana orientale e di fuori regione³².

3. *La lingua della Vita nuova in M (e in K).*

Le due più recenti edizioni della *Vita nuova*, a cura di Stefano Carrai e Donato Pirovano, hanno rappresentato – come si è detto all'inizio – un ritorno al manoscritto di base unico K per quanto attiene alla veste linguistica, anche andando oltre il comportamento e le scelte di Barbi; questo è stato possibile, oltre che per una motivata riflessione sul comportamento dell'editore riguardo all'assetto formale dell'edizione, anche per la progressiva rimozione del sospetto di 'vernacularità' e demoticità dal codice Chigiano. A questa acquisizione si aggiunge ora – e la conferma, rafforzandola e ampliandola – un'indagine linguistica estesa su tutto K (anche oltre il prosimetro dantesco), indagine che ha mostrato in maniera indubitabile la presenza di tratti del fiorentino arcaico presso la mano principale (A) su tutta l'estensione del suo lavoro, ma con una particolare e vistosa intensità di concentrazione nella sezione delle rime dantesche e della *Vita nuova*³³. Stando così le cose, e data la rilevanza stemmatica di M, ritengo che un'analisi ravvicinata e indirizzata del Martelli 12 per la parte della *Vita nuova* possa offrire qualche motivo di interesse, non solo per la caratterizzazione del testimone, ma anche ai fini di una più generale riflessione sull'assetto linguistico del testo: ho guardato perciò in specie al confronto di alcuni fenomeni che caratterizzano il fiorentino 'arcaico', di prima fase, cercandone la rilevazione parallela o contrastiva in M e in K, sia di quelli che risultano

³¹ Cfr. *LIO* s.v. (scheda di Anna Bruni Bettarini, 2009).

³² Riferimenti nell'ordine a: *NTF*, pp. 106-9, Agostini 1978, p. 31, Castellani 1980, II, p. 493, De Dominicis 2015, p. 299 (per *meità*); Frosini 2001, p. 273 (per *enel*).

³³ Cfr. De Dominicis 2015.

caratterizzanti del fiorentino arcaico, sia di quelli che si presentano come fenomeni soggetti a evoluzione proprio dall'ultimo quarto del Duecento ai primi anni del Trecento³⁴. I paragrafi che seguono offrono i materiali che ne sono risultati, presentati in forma elettiva e esemplificativa.

3.1. *Profilo linguistico di M*

Vocalismo tonico

Dittongamento.

Molto scarsa la propensione al dittongo della mano γ , anche più di K. Oltre ai casi riconducibili alla consolidata tendenza al monottongo della lingua lirica tradizionale (che avrà agito certo fortemente sulla veste originale della *Vita nuova*), che dunque non mette conto citare, si possono notare: la mancanza del dittongo dopo cons. + *r*, anche nei non frequenti casi in cui invece il dittongo è presente in K (*brieve* 10 r.31, *brievemente* 14 r.15, *prieghi* 11 r.17, *triema* 17 r.18, *ritruova* 23 r.19; in K prevale il monottongo: De Dominicis 2015, par. 4.2); l'assenza del dittongo in: *Deli occhi soi* 41 va.21 [K: *suoi*], dato che contrasta con il dittongo che ci aspetteremmo di trovare nell'area umbro-settentrionale o anche toscano-orientale (incluso il tipo di dittongamento cosiddetto 'aretino'): cfr. Agostini 1978, par. 11; Mattesini 1992, p. 509.

Rilevante il caso seguente, con riduzione del dittongo alla prima componente: «un spirito soave *pin* d'amore» 46 rb.4 (< PLENUS), contro K («uno spirito soave *pieno* d'amore»). Casi di riduzione sono noti per l'epoca antica in varie aree della Toscana (Arezzo-Cortona, San Gimignano, Siena), ma se ne conoscono esempi anche a Firenze (in testi di fine Duecento, citati da Castellani, *NTF*, nota 5 a p. 46: proprio gli anni di Dante e della *Vita nuova*). Schiaffini 1928, p. 87, cita vari esempi di riduzione, proprio negli esiti di PLENUS, a Città di Castello; mentre nei testi trecenteschi castellani le attestazioni del fenomeno sono definite «piuttosto rare» da Agostini 1978, p. 26.

In M, come si è visto, si trova un altro caso di questa forma, nella medesima mano γ : *pina* M 30 ra.7 nella ballata di Caccia da Castello, condivisa anche da K 47 r.9. Si possono avanzare diverse ipotesi, tutte però con margini di problematicità: che γ abbia trovato le forme ridotte nei suoi antografi (lo stesso per il *pina* di Caccia in K) contrasta con quanto si dirà più avanti sul modello della *Vita nuova*; che la mano γ sia originaria di Città di Castello (cosa che potrebbe spiegare anche il rilievo dato alla bal-

³⁴ In *Vita nuova* 1932 la nota 2 di p. CCLXXVIII offriva già uno spoglio linguistico essenziale di M, che rilevava fra l'altro la presenza delle forme seguenti: *quistò, quisti; pin* 'pieno'; *magiure, octubre, ne lu cuore; per mi, si medesimo, mi ni disconfortai; matre, patre; (io) disse, uccidi* 'uccide', *lascirò*, ecc. Segnalo infine che in questo capitolo i riferimenti bibliografici sono dati di norma nel corpo del testo.

lata di Caccia), e che dunque il tipo *pino* rientri nelle sue consuetudini linguistiche al punto da conservarlo nella ballata e da introdurlo nella copia della *Vita nuova*, sembra sconfessato da altri caratteri linguistici di rilievo (fra cui il tipo *quisto*, *quista* e *quillo*, *quilla*, e le forme con *e* intertonica e postonica) individuati da Castellani (Castellani 2009, pp. 909-11). In più, esiste anche la possibilità che i due casi (in Caccia, nella *Vita nuova*) non vadano messi sullo stesso piano, e che in *pin* del prosimetro si debba vedere una conservazione di una riduzione del dittongo attestata – come si è detto – nel fiorentino arcaico. Insomma, il caso (già rilevato da Barbi in *Vita nuova* 1932, loc. cit.) è difficile e contraddittorio (vedi più avanti, la discussione delle forme *quisto* e *raigione*).

Assenza di anafonesi.

Nei casi seguenti: «de più *lo(n)ga etade*» 35 va.2, «p(er) *longa* (consuetudine)» 38 rb.28. Si possono unire anche, per comodità di elencazione: *Donq(ue)* 45 va.31, *comencio* 41 vb.23 (tutti casi oppositivi rispetto a K). Si tratta tuttavia di attestazioni isolate; solitamente, l'anafonesi fiorentina è rispettata (si pensi alle numerose attestazioni di *lingua*, e anche – per quanto non propriamente anafonetici – ai casi di *cominciare*, *incominciamento*, ecc.). Rimando, per la trattazione del fenomeno in testi e contesti geografici differenziati, a Agostini 1978, par. 13, Frosini 2001, par. 15.

Tracce di metafonesi.

Pur essendo l'area umbra nord-occidentale propriamente estranea a qualsiasi forma di metafonesi (Mattesini 1992, p. 509), gli studiosi hanno sempre rilevato nei testi antichi tracce ed esempi del fenomeno, via via attribuiti a contatti e influssi delle aree metafonetiche, e considerati con maggiore o minore grado di probabilità (fra questi Agostini 1968, pp. 109-11).

Nella *Vita nuova* di M si notano: *vedisti* (perf.) 36 ra.15; *se le scrivissi* 47 rb.18, *che io li scrivesse* 47 rb.20; e poi le forme dei dimostrativi: *i(n) quista guisa* 38 rb.17, *quisto dubbio* 38 vb.32, *quisti rimase(r)o* 39 va.19, con *i* tonica indipendente dalla vocale finale: di contro, gli esiti *questo* e *quello* sono variamente attestati (bisogna poi tener conto che molte scritture dei dimostrativi sono abbreviate). Tutti i casi qui esposti sono contrastivi rispetto a K.

La presenza di *quisto*, *quista* (e *quillo*, *quilla*) nelle mani principali di M è considerata da Castellani (2009, p. 911) un elemento localizzatore di forte rilevanza: il tipo è infatti sconosciuto a Città di Castello (come anche a Arezzo e Sansepolcro), e invece normale a Gubbio (come risulta dagli spogli di prima mano). A questo tratto 'in presenza', Castellani unisce l'elemento che agisce per la *Vita nuova*, all'opposto, 'in assenza': ossia la regolarità dei tipi *raigione*, *ragionare* (con molti esempi), contro le forme *raigione*, *raigionare* con *ai* protonico attestate nella sezione delle rime

dantesche copiate dalla mano γ : il che permette allo studioso di escludere per il prosimetro un tramite castellano (Castellani 2009, pp. 909 e 911; il tipo *raigione*, *caigione* è caratteristico dell'antico castellano e borghese: Agostini 1978, par. 17).

Ora, riprendendo e riepilogando i casi che si sono fin qui visti, si ha la seguente situazione:

	Città di Castello	Gubbio
1. tipo <i>raigione</i> mano γ : sì nelle rime di Dante no nella <i>Vita nuova</i>	sì	no
2. tipo <i>pino</i> mano γ : sì in Caccia sì nella <i>Vita nuova</i>	sì	no
3. tipo <i>quisto</i> mano γ : sì nelle rime di Dante sì nella <i>Vita nuova</i>	no	sì

Due le ipotesi più semplici che – mi pare – si possono formulare. Nell'ipotesi che la mano γ sia di Città di Castello si spiega senza difficoltà la presenza del primo e secondo fenomeno, e anche la presenza della ballata di Caccia; ma rimane da chiarire la presenza del terzo tratto. Nell'ipotesi che la mano sia di Gubbio (congruente al tratto 3), si dovrà pensare però che copi testi passati da Città di Castello, inclusa a questo punto la *Vita nuova*, per la presenza del fenomeno 2 (mentre la mancanza del fenomeno 1 nel prosimetro si dovrà attribuire a un rispetto totale della forma fiorentina originaria)³⁵. È chiaro che nessuna delle due ipotesi soddisfa in pieno, o va esente da elementi di dubbio e di contraddittorietà. E rimane certo da indagare la diffusione della ballata di Caccia, così da poterne spiegare anche la solidarietà della veste linguistica con cui compare in M e in K.

Dittongo *au*.

Isolato il caso di *au* secondario davanti a *l*: «sop(ra) c(er)te *taulecte*» 48 va.26 (K: *tavolette*); altrove, ad es., sempre *parole*³⁶.

³⁵ Diciamo che l'assenza del tipo *raigione* non appare più sufficiente, data la presenza di *pin* 'pieno', a escludere anche per la *Vita nuova* un tramite castellano.

³⁶ La conservazione di *au* è tipica dei volgari della Toscana occidentale, oltre che di Arezzo e Sansepolcro (Frosini 2001, par. 13); a Città di Castello Agostini (1978, par. 18) rileva *paraula*, ma *tavola* (e *tavolette*).

Vocalismo atono

Alternanze *e/i*.

Una certa tendenza alla conservazione di *e* in protonia si riscontra nei pronomi: *che me convenia* 35 rb.10, *che me pareva* 35 va.21; *se potrebono* 35 rb.34, *se usano* 43 vb.28, ecc. (numerosi esempi per tutto il testo); nelle preposizioni: *de nobilissimo colore* 35 ra.25, *de più lo(n)ga etade* cit., ecc.: una larga tendenza alla conservazione di *e* si riscontra nell'area aretino-cortonese e nell'Italia centro-meridionale (Agostini 1978, par. 23), contro il tipo della Toscana centrale, che prevede la tendenza al passaggio di *e > i* in ogni posizione. Di rilievo perciò il caso di 47 va.36: *en l'alto celo*, che ha riscontro esatto in K. Ora, in K il tipo *en* + articolo compare tre volte, in Onesto da Bologna in corrispondenza con Cino (*en la cervice* 89 r.28, *en le miei redi* 89 v.11, *en la sua rede* 92 v.29), oltre al caso di *enel* nella ballata di Caccia da Castello già menzionata. A fronte della spiegazione più diretta (*en* costituisce in K una traccia della coloritura degli antigrafì, emiliano-romagnoli e centrali), esiste forse una diversa possibilità, che può essere suggerita dall'uso della mano principale del ms. Vaticano latino 3793, rappresentante per eccellenza della scrittura lirica a Firenze fra fine Duecento e inizio Trecento: secondo le rilevazioni di Larson (2001, pp. 66-67), fra i 71 casi di *en*, *em* (naturalmente soccombenti di fronte agli oltre 2400 esempi del tipo con *i*), oltre a una cinquantina di esempi in Guittone, in autori aretini e emiliano-romagnoli, oltre che nei Siciliani, esiste una piccola ma significativa rappresentanza in autori della Toscana occidentale e centrale, come Bonagiunta Orbicciani e Chiaro Davanzati. Questo potrebbe far pensare che *en* per *in* costituisca una opzione possibile (benché assolutamente minoritaria) e ammissibile in una mano fiorentina antica. Di conseguenza, questo permetterebbe di accordare fiducia al caso di *en* conservato in K e nell'ancora più antico M, e di vedere in quell'*en* addirittura una conservazione dello stadio più remoto del testo³⁷. Sulle conseguenze che può avere la prima e più diretta spiegazione si veda *infra*.

Altri casi di oscillazione *e/i*: *mischiata* alterna a breve distanza con *meschiate* 41 ra.11-13 (in K sempre *-i-*). Notevoli – in direzione opposta – le attestazioni di *gintellissima* 35 rb.41, 36 rb.22 e *gintillissima* 36 ra.27 (in contrasto con K; ma il tipo largamente predominante in M è *gentilissima*), attestazioni che ricondurrei alla patina di copia del codice Martelli: nel *Corpus OVI* il tipo *gintile* risulta attestato in area bolognese (ad es. in Iacomo della Lana) e in tutta l'Italia meridionale; per l'Umbria, un esempio

³⁷ Coerentemente con la dichiarata fedeltà a K, mette a testo *en l'alto* Carrai in *Vita nova* 2009 (20 10), più prudentemente si attiene alla scelta già di Barbi (*Vita nuova* 1932: *in l'alto*) Pirovano 2015 (XXXI 10).

di *gintilitate* nel *Laudario Urbinato* di Iacopone³⁸. Con *e* intertonica, che rinvia a *e* postonica: *t(er)menasse* 36 rb.13; *e* protonica in *senifico* 36 ra.8-9 (K: *singnificho*).

Per quanto riguarda gli esiti di -(BI)LIS si ha una forte conservazione del modello fiorentino con la terminazione in *-ile* generalizzata (i tipi *nobile*, *orribile*, *simile*, *umile*), mentre noto un solo caso di desinenza *-ele*, che è quella normale nella Toscana orientale e nell'Italia centrale e meridionale: «lo mio *debelecto* so(n)no» 35 vb.13-14 (*deboletto* K; concorrenziale con: «li *debolecti* spiriti» 37 vb.37)³⁹. Di conseguenza, non compare in M il celebre *mirabile* di *Vita nuova* XIV 4 conservato da K, di cui tanto a lungo si è discusso, la cui piena legittimità duecentesca credo di avere altrove mostrato (Frosini 2015b)⁴⁰.

Morfologia

Da segnalare la ricorrenza dei plurali femminili in *-e*: «le parole *le quale*» 35 ra.8, «di due *gentile* donne» 35 va.1, *le quale* 35 va.2 ecc., «di queste *gentile* donne» 49 vb.21, *mi(r)abile cose* 46 ra.23, in un solo caso coincidente con K: «a coloro che son *gentile*» 41 rb.1: carattere diffuso, a questa altezza cronologica, fuori Firenze.

Altri casi particolari di plurali femminili: «per tucti le p(ar)ti» 39 va.7; «dele sua labia» 46 rb.3, «le mie labbia t(r)amo(r)tita» (: *ita*) 48 ra.4 (in K: *della sua labbia, la mia labbia*)⁴¹.

Rimandano a una vasta area della Toscana orientale, Umbria nord-occidentale e fino a Urbino (*NTF*, pp. 128-31; Agostini 1978, par. 67) le forme degli indeclinabili *como* 47 ra.24 (in cui la *-o* finale pare corretta su altra lettera); *depo* 'dopo' 43 va.18 (ma altrove *dopo*); *fuore* 50 vb.3 (ma è attestato anche *fori*), da attribuire alla patina di copia, e mai corrispondenti in

³⁸ Nel *Corpus OVI* compaiono due esempi dal *Libro d'introiiti e d'esiti di papa Niccolò III nella Marca*, tenuto dal tesoriere Ruggieri da Firenze (1279: vedi *NTF*, pp. 485, 500): ma i due esempi di *Gintile* (n.p.) sono in contesti chiaramente onomastici, da riferire alla regione di appartenenza (le Marche), e non mi sembrano tali da giustificare la qualifica di 'fiorentino' per questo esito: «E de avere lb. CXV di ravg. di XXIII d'aghosto: paghò messer *Gintile* chalonacho di *Kamerino* per la prochorascone inposta a quello *cherichato* per messer lo marchese»; «Andrea d'Ogholinello per una condanascone fanta contro di lui di s. venti; fece messer *Gintile da Osimo*. E de avere s. XV di ravg. di XIII febraio: paghò il priore».

³⁹ Per la distribuzione degli esiti nell'area italiana cfr. Castellani 1980, vol. III, pp. 92-94.

⁴⁰ Penso sia da attribuire a una influenza dell'esito *-ile* (o a una sorta di 'incrocio' fra forme diverse) la forma *nebile* 'nuvola' («una *nebile*» 35 va.23), che trovo una sola volta (poi: «una *nebulecta*» 43 vb.1; *nebula, nebuletta* in K), e che non ha riscontro nel *Corpus OVI* (grazie al quale si rintracciano invece *nebula, nuvile*, e simili).

⁴¹ Quanto al primo caso, scambi tra le desinenze *-e* e *-i* sono notati da Agostini (1978, par. 63) nei testi antichi di Città di Castello, e già da Contini (2007 [1969], p. 430) a proposito del frammento Ca. Per quanto riguarda *lab(b)ia*, l'interesse è dato dallo scarto rispetto a K e dall'accostamento desinenziale deviante del secondo esempio, che può far pensare a un errore; *labbia* plurale è di per sé perfettamente accettabile, e documentato – per rimanere in area toscana – in Francesco da Barberino, nell'Ottimo, in Francesco da Buti, in Giovanni Colombini (*Corpus OVI*).

K; poco caratterizzante *forse* ‘forse’ 41 ra.2, presente in tutta l’Italia non fiorentina (*Corpus OVI*).

Da notare nei verbi la prima pers. sing. del presente indicativo *so* (*io so adornata*) 41 va.35 (carattere proprio dell’area aretino-cortonese, e ben attestato in area mediana: *NTF*, p. 44; per l’Umbria: Agostini 1978, par. 71, Mattesini 1992, p. 512); nelle medesime aree sono note anche le forme dell’imperfetto in *-ia, -iano: n’avi’* 40 vb.29 (K *n’avea*), *ridiano* 40 vb.29 (K *rideano*)⁴².

Per le forme del futuro, da segnalare in M *lascirò* 36 rb.40 (K: *lascerò* 8 v.19). Gli esempi del *Corpus OVI* mostrano come – al di là dell’area siciliana, in cui costituisce l’esito normale – il tipo di futuro della 1a classe in *-irò* (e *-irà*) sia sparsamente attestato in area italiana settentrionale, e abbia pochi esempi in area toscana e centrale⁴³. Ma è molto interessante, per quanto isolato, l’esempio di area castellana, dalle Rime di Neri Moscoli (prima metà del sec. XIV; ediz. di riferimento Marti 1956, p. 618), che si accompagna a breve distanza a *sirà* (il tipo *sirò, sirà* ecc. è normale a Città di Castello: vedi Agostini 1978, par. 71): «’n questa rima d’amorosa fede / non *sirà* tosto el villaneggiar mio, / e ’l parlar *cangirò* come ’l desio» (73.12). Il caso del futuro *lascirò* in M potrebbe allora confermare l’ipotesi di un passaggio per Città di Castello dell’antigrafo della *Vita nuova*, di cui già si è parlato.

Richiamo infine l’attenzione sulla presenza di *sè* 2a sing. del presente indicativo, con vari esempi (che corrispondono – come ci aspettiamo – alla situazione di K): *sè* in epoca antica, oltre a essere fiorentino e toscano, inclusa la Toscana orientale, è anche dell’Umbria settentrionale (Castellani 2009, pp. 581-93): un tratto ancora di conferma dell’uso antico.

3.2. *Tratti del fiorentino arcaico nella Vita nuova*

Oltre queste brevi note – che confermano il carattere linguistico mediano e ‘periferico’ (ossia non centrale rispetto al testo) del testimone M della *Vita nuova* – vorrei guardare ad alcuni fenomeni che caratterizzano il fio-

⁴² I tipi *avia, aviano* in testi in prosa, come qui le attestazioni della *Vita nuova*, sono originariamente non fiorentini (vedi infatti il comportamento di K), e sono invece documentati in vaste aree fuori della Toscana, fra cui l’Umbria e l’Italia mediana: cfr. Ricci 2015, pp. 11-17, 38-45.

⁴³ In particolare, sono testimoniate le aree non centrali della Toscana, con attestazioni nel volgarizzamento dei *Trattati morali* di Albertano da Brescia a opera di Andrea da Grosseto (*’imodirò* [1268]), nell’*Apollonio di Tiro* di Antonio Pucci (testo di area toscana orientale-meridionale, da un modello fiorentino: *cerchirò*), nelle *Laude cortonesi* (*salvirà*), nello Statuto di Chiarentana, senese/umbro di primo Trecento (*trascinirò, trovirà*); un poco più consistente il manipolo di esempi nell’area toscano-occidentale: nelle *Ingiurie lucchesi* («Io ti piglirò (e) gectiròcti») e negli Statuti pisani del 1327 (cinque esempi dell’esito *-irà*, il caso di più alta concentrazione). Per la Sicilia cfr. Barbato 2007, pp. 117, 180.

rentino 'arcaico' di prima fase, di cui segnalo la rilevazione contrastiva in M e in K. Di questi tratti si è di recente assai discusso, come si diceva, per la valutazione dell'attendibilità del manoscritto Chigiano: una loro visione d'insieme, nel rapporto fra M – che, non va dimenticato, è ad ora il codice più antico che si conosca della *Vita nuova* – e K, può forse essere d'aiuto in una valutazione generale del problema. I tratti fonno-morfologici e lessicali qui richiamati sono quelli che risultano caratterizzanti del fiorentino arcaico, e che si presentano come fenomeni soggetti a evoluzione proprio dall'ultimo quarto del Duecento ai primi anni del Trecento, e poi alcuni tratti specificamente rilevati in K⁴⁴.

Comincio dalla morfologia verbale, che presenta tratti rilevanti.

Desinenze *-emo*, *-imo* nella 1a persona plurale del presente indicativo dei verbi di 2a e 3a classe: molto ben attestato l'esito *-emo* in M (*semo* 39 vb.32, *vedemo* 41 ra.10, 45 va.31 ecc., *sapemo* 45 v.40, *volemo* 46 vb.11), generalmente solidale con K, dove nel complesso del manoscritto *-emo* prevale su *-iamo*, e la maggior parte delle attestazioni compare proprio nelle rime dantesche e nella *Vita nuova* (De Dominicis 2015, p. 313). Il tratto è notevole, perché *-emo*, *-imo* sono le desinenze regolari a Firenze nel Duecento (e anche nella Toscana occidentale, e poi a Siena e Arezzo, dove anzi resistono molto a lungo).

Esiti dell'imperfetto: sono regolari nel fiorentino del Duecento le forme dittongate *iera*, *ierano*; si trova però solo *era* in M, mentre si hanno alcuni (4) esempi del tipo *iera* in K, due dei quali nella *Vita nuova* (9 v.29, 16 v.12).

Desinenze della 3a persona sing. del perfetto indicativo di tipo debole nelle classi diverse dalla 1a, in *-eo*, *-io*: solidamente attestate in M (*se no giò* 42 vb.13, *si/se partìo* 46 vb.35, 37, 41, ecc.), con forte riscontro in K, dove le desinenze originarie sono dominanti sugli esiti *-é*, *-ì* (e *-ette*, *-etti*), e normali nei testi di Dante. Riporto le conclusioni di De Dominicis (2015, p. 314): «Se, come rileva Castellani [NTF, pp. 142-44], le generazioni nate dopo la fine del XIII secolo utilizzano solo *-é*, *-ì* e *-ette*, *-etti*, la resistenza del tipo *-eo*, *-io* [...] andrà considerata come un tratto caratteristico degli antigrافي a disposizione del copista».

Desinenze della 3a pl. del perfetto indicativo di tipo debole in *-aro*, *-ero*, *-iro*: saldamente rappresentate in M (38 vb.41, 39 va.32 ecc.); maggioritarie in K, specie nei testi danteschi (De Dominicis 2015, p. 315)⁴⁵.

Futuro e condizionale in *-er-*, tipo *serò*, *serei*: *serebbono* M 36 va.29,

⁴⁴ Per un quadro generale cfr. Frosini 2015a, pp. 214-16. La presentazione dei fenomeni in questa sezione segue un ordine di importanza, piuttosto che la consecuzione classica delle analisi linguistiche.

⁴⁵ Segnalo il caso di XXIII 13: *pottero* in K 18 r.22, con conservazione del tipo arcaico, che è stato recuperato anche in *Inf.* XXXIII 75 dal *puotte* del ms. Urbinat. lat. 366 (vedi Manni 2013, p. 98; normalizzato in *potte* nell'ediz. di Federico Sanguineti: Dantis Alagherii 2001, *ad loc.*); in M 44 ra.17 la scrittura abbreviata *pot(er)o* risulta non sicuramente attribuibile a una forma *potéro* o *pòttero* (con scempiamento grafico; ma la resa delle doppie è piuttosto stabile nel manoscritto).

serebbe 40 ra.8 (luoghi concorrenti in K: *sarebbero, sarebbe*); *Vita nova* 2009 e *Vita nuova* 2015 mantengono invece *serei* di K a XXII 4 (per la discussione di questo luogo complesso vedi l'apparato di Pirovano: *Vita nuova* 2015, p. 66). In entrambi i manoscritti è maggioritario il tipo in *-ar-* (per K cfr. De Dominicis 2015, p. 320), conformemente alla tendenza evolutiva del fiorentino, la cui situazione ibrida a fine Duecento i due testimoni della *Vita nuova* riflettono.

Desinenza di 2a persona sing. del presente congiuntivo in *-e*: attestata in M in «che tu ne *diche*» 41 ra.17, rispetto al quale «che tu cci *dichi*» di K 14 v.6 rappresenta un indubbio ammodernamento.

Forme rizotoniche del presente congiuntivo di *stare* (e *dare*), in cui l'esito normale nel fiorentino duecentesco è il tipo con *e* (*dea, stea*), che si protrae fino alla seconda metà del Trecento. Nella *Vita nuova* si ha un caso di *stea*: «(e) *steasi* co lloro» M 47 va.22 (così in K: «*e steasi* con loro» 22 v.19, confermato nel ms. Chigiano da altri due casi nelle rime dantesche: *stea* 37 v.3, *stean* 60 r.24).

Desinenza di 1a persona sing. dell'imperfetto congiuntivo in *-e*: dominante in M (*che io cercasse* 35 rb.13, *io salutasse* 35 vb.28, *io non parlasse* 36 va.28, *io fosse* 37 rb.28, ecc.), anche se non esclusivo; lo stesso in K (De Dominicis 2015, pp. 316-17), a testimonianza della salda tenuta della forma originaria.

Altri fenomeni morfologici. Ordine dei pronomi atoni.

Elementi rilevanti emergono dalle combinazioni pronominali. Intanto il caso di *mi ni disconfortai* M 36 va.24 (accusativo + *ne*; *me ne* K). La formulazione *mi ni* non ha riscontro nel *Corpus OVI*, tanto che credo si possa pensare a una forma di assimilazione localizzata e occasionale in protonia (la lettura di M è sicura); tuttavia, la combinazione rientra nella serie *mi ne, ti ne, si ne* che, come tale, è rilevante, e nel caso specifico può essere confrontata con la situazione di K. Nel Chigiano in effetti la formulazione è solidamente attestata, non tanto per *mi n(e)* (un paio di esempi in Onesto da Bologna e Cecco Angiolieri: 92 v.3, 111 v.6, a fronte di *me n(e)* che è la forma normale), quanto soprattutto per la combinazione (*s*)*si n(e)*, che ha vari esempi (nella *Vita Nuova*: *ssi ne gisse* 8 r.1, (*s*)*si n'è gita* 22 v.24, 23 v.6; altri casi: «*si n'è* madonna ancor accorta» 4 v.3, *ssi n'acchorge* 91 r.5, *si ne può far* 94 r.3 ecc.; un terzo rispetto a quelli di *se n(e)*). Il tratto è decisamente conservativo dell'assetto del fiorentino arcaico, e solo per il primo caso della *Vita nuova* ha corrispondenza in M: *si ne gisse* 35 vb.12 (altrimenti: *se n'è gita* M 47 va.33, 48 rb.8). Si vedano infatti le osservazioni di Castellani, che riassume così la sequenza temporale del passaggio dal tipo *mi ne* (e simili) a *me ne* (e simili): «Il tipo *me ne* ha dunque inizio [...] presso coloro che sono nati un poco prima della metà del secolo XIII.

L'uso delle nuove forme è molto raro nelle generazioni nate avanti il 1250, abbastanza frequente nelle generazioni nate fra il 1250 ed il 1265, costante o quasi nelle generazioni nate dopo il 1265» (*NTF*, p. 86; aggiornato ora da spogli completi e discussione in Cella 2012, pp. 129-39, 174-75); dunque l'uso dantesco della prima età fiorentina – quale è riflesso dalla *Vita nuova* di K (e più di K che di M) – si colloca bene nella seconda fase, e vede ancora una considerevole presenza del tipo arcaico *mi ne* (*si ne*).

Vediamo ora il caso di M 38 rb.35: *che li le dica* (K: *glile dica*), che rappresentava originariamente – secondo l'analisi di Castellani – l'ordine accusativo (femm. pl.) + dativo (femm. sing.) (nell'italiano di oggi: 'a lei le dica [le parole per rima]': cfr. *Vita nuova* 2015 XII 7). Si tratta anche qui di una formulazione arcaica, solidamente attestata nelle generazioni di fiorentini nati alla metà del Duecento; alla fine del secolo, poi, [*g*]li le si trasforma in *glie le* (*NTF*, pp. 88-90; su tutto ora Cella 2012, pp. 171-73). Dunque, un nuovo elemento arcaico conservato, stavolta concordemente, da M e K.

Si offre qui l'occasione per presentare un caso interessante di K, la composizione pronominale *mi 'l* che compare nel v. 7 del sonetto *Voi che portate*: «Ditelmi, donne, che *mi 'l* dice il chore» (invece M 43 ra.39: *me 'l dice*). La sequenza *mi 'l* rappresenta l'ordine dativo + accusativo, ossia il tipo non primigenio a Firenze, ma secondario, che si afferma progressivamente nelle generazioni nate dopo la fine del Duecento («è solo dalla metà del secolo [XIV] che il nuovo ordine compare con continuità, dagli anni settanta superando percentualmente la sequenza originaria»: Cella 2012, pp. 163-67 [la citazione da p. 163], 175-78). Nel frattempo si era compiuto il passaggio vocalico *mi lo* > *me lo*, secondo Cella (2012, p. 179) «alla fine degli anni quaranta» del Trecento, con rapida affermazione. L'ordine del fiorentino arcaico è nelle attestazioni in prosa di carattere 'pratico' *lo mi* (acc. + dat.), ordine che si ritrova anche a Arezzo-Cortona, nell'Umbria, a Viterbo; *me lo* è invece la sequenza antica a Siena, Lucca, Pisa. L'esito di K va però confrontato con altro tipo di testi, precisamente i testi poetici della fine del Duecento-primi del Trecento, quali risultano dalle *CLPIO*. Ebbene, l'interrogazione delle *CLPIO* mostra risultati interessanti: nel cod. Vaticano lat. 3793 la sequenza *mi 'l* (non si trova *me 'l*) è attestata in più di un caso:

V 217 ChDa.65: di' ·lle che mi· perdoni, / s' al cantare mi· sono miso, / ché 'l suo fino
prèso mi· ·l· fa, tanto mi· 'nora

V 222 ChDa.13: Voria bene per mio grato / fiorire in altro frutto, / ma simile disdotto /
che 'l zezere fa bernare, / mi· ·l· fa

V 726 ChDa.9: Ma, perché mi· ·l· diciate, no lo· creio

V 685 MoAn.3: Né fu, néd è, né fia omo vivente / incarnatamente in altrui balia / si
come eo, lasso!; e chi mi· ·l· consente?

V 310.12: *ss' a voi sembra sia fallire, / per chortesia mi· ·l· deggiate soffrire*; e si veda anche: V 454 GuAr.12: e non dispreggio, c' Amore *lo· mi· ·l· fae*.

La presenza di casi di *mi 'l* in autori fiorentini copiati da mano fiorentina induce a ritenere che l'esito in questione fosse ammissibile in poesia, dove assolve a evidenti necessità metriche, col risparmio di una sillaba; in questo caso quindi la lingua specifica della poesia anticipa un'evoluzione che nei testi in prosa di carattere pratico si affermerà solo un po' più tardi. L'esito di K (nel verso, in alternativa al *Ditelmi* iniziale, per cogenti ragioni di metro) rientra dunque nell'uso della lingua poetica fiorentina di fine Duecento-primissimi del Trecento.

Anticipo qui la conclusione che non solo questo caso particolare, ma il comportamento generale mi pare permetta: ossia che dal confronto fra K e M si può ricavare che K – per quanto più tardo – è più conservativo di M, e risale a un modello assai vicino a quello che doveva essere l'assetto linguistico dell'originale della *Vita nuova*. Ciò che infatti si rileva dall'esame sistematico del manoscritto Chigiano è «la distribuzione delle caratteristiche arcaiche, che si concentrano con particolare frequenza nel corpus dantesco e massimamente nella *Vita nuova*»⁴⁶.

Altri casi interessanti sono costituiti dagli esiti di OMNIS. Molto solida infatti è la presenza in M dell'esito del fiorentino arcaico *omne/ogne* (*omne stella* 35 vb.39, *onne* 41 va.4, *ogne lingua* 46 ra.37 nel son. *Tanto gentile, ongne dolceçça* 42 va.9, ecc.; invece: *omni valore* 36 ra.16, *onni* 42 ra.4), anche oltre K (dove in termini generali il tipo più moderno prevale, ma il tipo più antico risale drasticamente nei testi danteschi e in specie nella *Vita nuova*: De Dominicis 2015, pp. 311-12). Bisogna qui notare che l'esito *onne* non si può attribuire al copista di M, perché se è la forma tipica dell'Italia mediana, non lo è però dell'Umbria settentrionale, dove invece si trova *onni* (cfr. *NTF*, p. 124; Agostini 1978, par. 66).

Fra i fenomeni del vocalismo atono, sono da rilevare: l'alternanza *an/en* protonico nella forma *sanza/senza*: è dominante *sanza* in M (un isolato *senza* in 47 ra.22), anche oltre K, dove pure nella *Vita nuova* il tipo con *an* prevale largamente su *en*, a differenza del comportamento generale della mano principale. *Sanza* rientra nella generale e nota tendenza del fiorentino duecentesco a mutare *en* protonico in *an* in parole come *danari*, *incontanente*, *sanatore*, *sanese*, e appunto *sanza* (vedi *NTF*, pp. 53-57). Quindi, si noterà la conservazione di *e* protonica originaria nella forma *segnoie* (che si mantiene in fiorentino almeno fino alla metà del Trecento: *NTF*, pp. 118-20): sono largamente prevalenti in M *segnoie* e i suoi derivati sulle forme con *-i-* (*segnoie* 36 vb.29 ecc., *segnoia* 35

⁴⁶ È rilevazione importante di De Dominicis 2015, p. 325, a conclusione dei suoi spogli.

rb.8-9, *sengnoreggiare* 35 rb.23, ecc.); analogamente in K (De Dominicis 2015, pp. 295-96).

Dove M si mostra meno esposto di K è in singole forme, specifiche appunto del manoscritto Chigiano, che gli ultimi editori della *Vita nuova* (2009, 2015), fedeli al manoscritto di riferimento, hanno – in tutto o in larga parte – promosso a testo, recuperandone e difendendone il valore e l'attendibilità, anche in senso temporale, in quanto varianti duecentesche: oltre al caso già discusso di *mirabole*, di rilievo anche metodologico, ricordo qui rapidamente – perché ormai molto si è scritto (vedi anche Rea 2011): *altre* indefinito maschile; *pelagrafi* (*paragrafi* M 35 rb.38); *sempici* (*semplici* M 36 ra.22-23); *boce* (*voce* M 43 rb.13, 43 vb.33, ecc.)⁴⁷.

Infine, K si differenzia in un fenomeno morfologico che mi pare di particolare rilevanza, la presenza dei possessivi detti 'invariabili': il caso singolo della *Vita nuova* è quello di XXX 2 (promosso a testo in *Vita nuova* 2015, e già *Vita nova* 2009, 19 9): «lo 'ntendimento *mie*» di K 22 r.27, contro: «lo intendimento *mio*» di M 47 rb.12. La situazione del codice Chigiano è a questo proposito molto interessante, perché mostra nel suo insieme una cospicua presenza di casi di *mie* maschile e femminile singolare, *tuo* femm. sing. e pl., *suo* femm. pl., cui sono da aggiungere *mie*, *tuo*, *suo* masch. pl. Al di là dei molti esempi degli 'invariabili' in autori senesi, si può isolare in K il contingente dantesco, così formato: per *mie*, *tuo* oltre al caso della *Vita nuova* si hanno 3 esempi, tutti nella canzone *Amor, da che convien* («O montanina *mie* chançon» K 38 v.21, «Firenze, la *mie* terra» ivi; «di *tuo* corte, signore» 38 v.18); cui sono da unire – sempre in Dante lirico – altri casi: «questi *tuo* frati» K 60 r.24; *suo* masch. pl. K 29 r.27 (*Poscia ch'Amor*), 30 v.13, 38 v.2 (ancora in *Amor, da che convien*), 59 v.10, 60 v.20⁴⁸. Non pochi, come si vede; e tali da poter sostenere l'interpretazione (e la resa) di «de' *suo* sembianti» di *Fiore* XVII 5, avanzata in nota da Contini (Dante Alighieri 1984), con rimando a «*suo* minaccia» XX 14. Già Avalle del resto riconosceva (*CLPIO*, p. cx) a questi pronomi la qualifica di 'invariabili' (pur trascrivendo con l'apice, per esigenze di disambiguazione degli omografi alla lettura dell'elaboratore elettronico; e vedi infatti Frosini 2001, par. 32). Ci sono insomma, mi pare, possibilità non trascurabili di ipotizzare una retrodatazione significativa della comparsa dei possessivi invariabili, attestati nella lirica dantesca, e documentati con la consueta attenzione da K⁴⁹.

⁴⁷ I singoli casi sono in ultimo esaminati da Pirovano 2015, pp. 180-85.

⁴⁸ I dati derivano dallo spoglio elettronico presentato in De Dominicis 2015, pp. 308-10.

⁴⁹ Una prima retrodatazione, sulla base dello studio di Ruggero Stefanini, *Formazione e diloguo del dittongo nei possessivi preposti del fiorentino*, «Letteratura italiana antica», I (2000), pp. 17-41, è indicata da Manni 2003, nota 56 a p. 56.

La tabella seguente riporta in forma schematica i principali tratti ‘arcaici’, segnalandone (col simbolo √) la presenza in M e K; quando i dati sono rilevanti, si riporta la distribuzione numerica in K⁵⁰.

	M	K		
	<i>Vita nuova</i>	occ. totali	<i>Vita nuova</i>	rime di Dante
desinenza <i>-emo</i> per la prima persona plurale del presente indicativo, II e III coniug.	√	√ 18	9	5
tipo <i>iera</i>		√ 4	2	
desinenze <i>-eo, -io</i> per la prima e terza persona singolare del perfetto ind., II e III coniug.	√	√ 51	19	
desinenze <i>-aro, -ero, -iro</i> per la terza pers. plur. dei perfetti deboli	√	√ 45	13	8
futuro e condizionale <i>serò, serei</i>	√	√		
tipo <i>che tu abbie</i>	√			
tipo <i>stea</i>	√	√		
tipo <i>che io potesse</i>	√	√		
ordine arcaico dei pronomi atoni	√	√		
<i>ogne / ogni</i>	√	√ 46	13	3
<i>sanza</i> per <i>senza</i>	√	√		
<i>segnore</i>	√	√		
possessivi ‘invariabili’		√		

GIOVANNA FROSINI

⁵⁰Essa deriva dallo spoglio di De Dominicis 2015 e in specie dal resoconto di p. 326.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Agostini 1968 = Francesco Agostini, *Il volgare perugino negli «Statuti del 1342»*, «Studi di filologia italiana», XXVI, pp. 91-199.
- Agostini 1978 = *Testi trecenteschi di Città di Castello e del contado*, a cura di Francesco Agostini, Firenze, Accademia della Crusca.
- Banella 2014 = Laura Banella, *Per la «Vita nuova» del Boccaccio. Note sulle relazioni stemmatiche all'interno della famiglia b e sul Boccaccio dantista*, «Rivista di studi danteschi», XIV, 2, pp. 350-73.
- Barbato 2007 = Marcello Barbato, *La lingua del «Rebellamentu»*, «Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani», 21, pp. 107-91.
- Bertelli 2002 = *I manoscritti della letteratura italiana delle Origini. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale*, a cura di Sandro Bertelli, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo.
- Bertelli 2004 = Sandro Bertelli, *Nota sul canzoniere provenzale P e sul Martelli 12*, «Medioevo e Rinascimento», XVIII/n.s. XV, pp. 369-75.
- Bertelli 2011 = *I manoscritti della letteratura italiana delle Origini. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana*, a cura di Sandro Bertelli, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo.
- Bertelli-Cursi 2014 = Sandro Bertelli-Marco Cursi, *Boccaccio copista di Dante*, in *Boccaccio editore e interprete di Dante. Atti del Convegno internazionale del Centro Pio Rajna* (Roma, 28-30 ottobre 2013), a cura di Luca Azzetta e Andrea Mazzucchi, Roma, Salerno Editrice, pp. 73-111.
- Borriero 2006 = Giovanni Borriero, «Intavolare». *Tavole di canzonieri romanzi. III. Canzonieri italiani*, 1. *Biblioteca Apostolica Vaticana Ch (Chig. L.VIII.305)*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana.
- Carrai 2007 = Stefano Carrai, *Quale lingua per la «Vita nova»? La restituzione formale di un testo paradigmatico*, «Filologia italiana», 4, pp. 39-49.
- Castellani 1980 = Arrigo Castellani, *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1946-1976)*, Roma, Salerno Editrice, voll. 3.
- Castellani 2009 = Arrigo Castellani, *Nuovi saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1976-2004)*, a cura di Valeria Della Valle-Giovanna Frosini-Paola Manni-Luca Serianni, Roma, Salerno Editrice, voll. 2: *Sul codice Laurenziano Martelliano 12*, vol. II, pp. 902-15.
- Ceccherini i.c.s. = Irene Ceccherini, *I copisti delle opere di Dante*, in *Intorno a Dante. Ambienti culturali, fermenti politici, libri e lettori nel XIV secolo*. Atti del Convegno internazionale del Centro Pio Rajna (Roma 7-9 novembre 2016), Roma, Salerno Editrice.
- Cella 2012 = Roberta Cella, *I gruppi di clitici nel fiorentino del Trecento*, in *Dizionari e ricerca filologica*. Atti della Giornata di Studi in memoria di Valentina Pollidori (Firenze, Villa Reale di Castello, 26 ottobre 2010), «Bollettino dell'Opera del Vocabolario Italiano», Suppl. III, pp. 113-98.
- CLPIO = *Concordanze della lingua poetica italiana delle Origini (CLPIO)*, a cura di D'Arco Silvio Avalle, I, Milano-Napoli, Ricciardi, 1992.
- Contini 2007 = *Un antico frammento della «Vita nuova»*, in Gianfranco Contini, *Frammenti di filologia romanza*, a cura di Giancarlo Breschi, Firenze, Edizioni del Galluzzo, vol. I, pp. 425-30 (originariamente in «Studi Danteschi», XLVI, 1969, pp. 359-63).
- Corpus OVI = *Corpus testuale dell'Istituto del CNR «Opera del Vocabolario Italiano» di Firenze*, su cui si basa la redazione del *Tesoro della lingua italiana delle Origini (TLIO)*, consultabile all'indirizzo: <http://www.ovi.cnr.it/index.php?page=bancheditati>.

- Il rimando alle opere comprese nel *Corpus OVI* include il rinvio alle edizioni utilizzate, disponibili alla medesima interrogazione *on-line*.
- Dante Alighieri 1984 = *Il Fiore e il Detto d'Amore*, attribuibili a Dante Alighieri, a cura di Gianfranco Contini, Milano, Arnoldo Mondadori Editore.
- Dante Alighieri 2002 = Dante Alighieri, *Rime*, a cura di Domenico De Robertis, Firenze, Le Lettere, 1.* *I documenti*.
- Dantis Alagherii 2001 = Dantis Alagherii *Comedia*, Edizione critica per cura di Federico Sanguineti, Firenze, Edizioni del Galluzzo.
- De Dominicis 2015 = Giulia De Dominicis, *Il manoscritto Chigiano L VIII 305 della letteratura delle Origini: edizione e studio*, Università per Stranieri di Siena, Dottorato in Letteratura, Storia della lingua e Filologia italiana, ciclo XXVII (discussa: marzo 2015).
- Favati 1957 = Guido Cavalcanti, *Le rime*, a cura di Guido Favati, Milano-Napoli, Ricciardi.
- Folena 1965 = Gianfranco Folena, *La tradizione delle opere di Dante Alighieri*, in *Atti del Congresso internazionale di studi danteschi*, [Firenze], 20-27 aprile 1965, Firenze, Sansoni Editore, pp. 1-78.
- Frosini 2001 = Giovanna Frosini, *Appunti sulla lingua del canzoniere Laurenziano*, in *I Canzonieri della Lirica Italiana delle Origini*, a cura di Lino Leonardi, Firenze, SISMELE-Edizioni del Galluzzo, vol. IV (*Studi critici*), pp. 247-97.
- Frosini 2015a = Giovanna Frosini, *Firenze*, in *Città italiane, storie di lingue e culture*, a cura di Pietro Trifone, Roma, Carocci, pp. 203-46.
- Frosini 2015b = Giovanna Frosini, *Antologie guittoniane*, in *Antologie d'autore. La tradizione dei florilegi nella letteratura italiana*. Atti del Convegno internazionale del Centro Pio Rajna (Roma, 27-29 ottobre 2014), Roma, Salerno Editrice.
- Frosini 2016 = Giovanna Frosini, *Il volgare*, in *Dante fra il settecentocinquantesimo della nascita (2015) e il settecentenario della morte (2021)*. Atti delle Celebrazioni in Senato, del Forum e del Convegno internazionale di Roma (maggio-ottobre 2015), Roma, Salerno Editrice, tomo II, pp. 505-33.
- Gorni 2001 = Guglielmo Gorni, *Restituzione formale dei testi volgari a tradizione plurima*, in *Dante prima della «Commedia»*, Firenze, Cadmo, pp. 149-76.
- Inglese 2002 = Giorgio Inglese, *Appunti sulla bipartitività stemmatica nella tradizione delle opere di Dante*, in *Studi sulle società e le culture del Medioevo per Girolamo Arnaldi*, a cura di Ludovico Gatto e Paola Supino Martini, Firenze, All'insegna del giglio, vol. I, pp. 245-53.
- Larson 2001 = Pär Larson, *Appunti sulla lingua del canzoniere Vaticano*, in *I Canzonieri della Lirica Italiana delle Origini*, a cura di Lino Leonardi, Firenze, SISMELE-Edizioni del Galluzzo, vol. IV (*Studi critici*), pp. 57-103.
- LIO = Fondazione Ezio Franceschini-Archivio Gianfranco Contini, *Lirica italiana delle Origini (LIO). Repertorio della tradizione poetica italiana dai Siciliani a Petrarca*, 2004-, all'indirizzo: <http://old.fefonlus.it/lio/>.
- Malato 2002² = Enrico Malato, *Dante*, Roma, Salerno Editrice.
- Manni 2003 = Paola Manni, *Il Trecento toscano. La lingua di Dante, Petrarca e Boccaccio*, Bologna, il Mulino.
- Manni 2013 = Paola Manni, *La lingua di Dante*, Bologna, il Mulino.
- Marti 1956 = *Poeti giocosi del tempo di Dante*, a cura di Mario Marti, Milano, Rizzoli.
- Mattesini 1992 = Enzo Mattesini, *L'Umbria*, in *L'italiano nelle regioni*, a cura di Francesco Bruni, Torino, UTET, pp. 507-39.
- NTF = *Nuovi testi fiorentini del Dugento*, con Introduzione, Trattazione linguistica e Glossario, a cura di Arrigo Castellani, Firenze, Sansoni, 1952, voll. 2.

- Parodi 1907 = Ernesto Giacomo Parodi, *L'edizione critica delle Opere di Dante*, «Bullettino della Società Dantesca Italiana», XIV, 2, pp. 81-97.
- PD = *Poeti del Duecento*, a cura di Gianfranco Contini, Roma-Napoli, Ricciardi, 1960, voll. 2.
- Pirovano 2012 = Donato Pirovano, *Per una nuova edizione della «Vita nuova»*, «Rivista di studi danteschi», XII, 2, pp. 248-325.
- Pirovano 2014 = Donato Pirovano, *Boccaccio editore della «Vita nuova»*, in *Boccaccio editore e interprete di Dante*. Atti del Convegno internazionale del Centro Pio Rajna (Roma, 28-30 ottobre 2013), a cura di Luca Azzetta e Andrea Mazzucchi, Roma, Salerno Editrice, pp. 113-35.
- Pirovano 2015 = Donato Pirovano, *Il manoscritto Chigiano L VIII 305 della Biblioteca Apostolica Vaticana e la «Vita nuova»*, «Carte Romanze», 3/1, pp. 157-221.
- Pomaro 2007 = Gabriella Pomaro, *Ricerche d'archivio per il «copista di Parm» e la mano principale del Cento (in margine ai «Frammenti di un discorso dantesco»)», in *Nuove prospettive sulla tradizione della «Commedia». Una guida filologica-linguistica al poema dantesco*, a cura di Paolo Trovato, Firenze, Franco Cesati Editore, pp. 243-79.*
- Priolo 2016 = Calogero Giorgio Priolo, *Il codice Ambrosiano R 95 sup. e la tarda tradizione manoscritta della «Vita nuova»*, «Carte Romanze», 4/1, pp. 147-80.
- Rea 2011 = Roberto Rea, *La «Vita nova»: questioni di ecdotica*, «Critica del testo», XIV/1, pp. 233-77.
- Ricci 2015 = Alessio Ricci, *«Le dolci rime d'amor ch'i' solia». Su alcuni imperfetti in prosa e in versi*, Firenze, Le Lettere.
- Schiaffini 1928 = Alfredo Schiaffini, *Il perugino trecentesco*, «L'Italia dialettale», IV, pp. 77-129.
- Trovato 2000 = Paolo Trovato, *Il testo della «Vita nuova» e altra filologia dantesca*, Roma, Salerno Editrice.
- Trovato 2010a = Paolo Trovato, *In margine a una recente edizione della «Vita Nuova». Schede sulla tradizione del testo*, «Studi e problemi di critica testuale», LXXXI, pp. 9-15.
- Trovato 2010b = Paolo Trovato, *Un problema editoriale: il colorito linguistico della «Commedia»*, in *Storia della lingua italiana e filologia*. Atti del VII Convegno ASLI (Pisa-Firenze, 18-20 dicembre 2008), a cura di Claudio Ciociola, Firenze, Franco Cesati Editore, pp. 73-96.
- Vita Nova* 1996 = Dante Alighieri, *Vita Nova*, a cura di Guglielmo Gorni, Torino, Einaudi.
- Vita nova* 2009 = Dante Alighieri, *Vita nova*, a cura di Stefano Carrai, Milano, BUR Rizzoli.
- Vita nuova* 1907 = *La Vita nuova*, per cura di Michele Barbi, Firenze, Società Dantesca Italiana.
- Vita nuova* 1932 = *La Vita Nuova di Dante Alighieri*, Edizione critica per cura di Michele Barbi, Firenze, R. Bemporad & Figlio Editori.
- Vita nuova* 2015 = Dante Alighieri, *Vita nuova. Rime*, a cura di Donato Pirovano e Marco Grimaldi, Introduzione di Enrico Malato, tomo I. *Vita nuova. Le rime della Vita nuova e altre rime del tempo della Vita nuova*, Roma, Salerno Editrice.

LA DISTRIBUZIONE DEGLI ARTICOLI DETERMINATIVI MASCILI IN ITALIANO ANTICO

1. *Oggetto e limiti della ricerca*¹

La presente ricerca, riguardante la morfologia dell'articolo determinativo maschile, è basata sulla banca dati lessicale dell'Opera del Vocabolario Italiano, il cosiddetto *Corpus OVI*², ed è stata svolta per mezzo del programma GATTOTM. Ho perimetrato il campo d'indagine applicando al *software* il seguente filtro: testi fiorentini dalle origini al 1375 (l'esplorazione è limitata in tal modo a 461 testi: tanti ne erano stati archiviati nel periodo in cui ho svolto gli accertamenti, tra febbraio e maggio del 2015). Gli spogli relativi al volgare fiorentino fino alla morte di Boccaccio si devono sempre considerare completi; altre indicazioni riguardanti testi esterni al *corpus* da me definito sono invece l'esito di controlli parziali.

Uno spoglio linguistico di testi manoscritti, eseguito direttamente in un motore di ricerca, presenta una serie di controindicazioni inevitabili, che nel caso specifico possono essere precisate nel modo seguente: il testo è stato interrogato solo a proposito di *il, 'l, lo, i, li, gli*. In realtà, a Firenze, l'articolo può presentarsi, ad esempio, nella forma *ir*, se la parola successiva inizia per *r* (*ir re*); inoltre, può raramente affiorare il tipo *el*; talvolta, al plurale, l'articolo può essere ridotto a zero³; questi e altri casi particolari non sono stati considerati. I casi canonici, tuttavia, sono numericamente così elevati da rendere le statistiche pienamente attendibili.

Rimane poi parzialmente irrisolto il rapporto tra linguistica e filologia: quando si eseguono spogli elettronici, si considera solo ciò che l'editore ha ritenuto di promuovere a testo, pur sapendo che, molto spesso, gli apparati

¹ Mille ringraziamenti a Pär Larson, Teresa Poggi Salani, Giancarlo Schirru e Luca Serianni, che hanno riletto il testo impreziosendolo con molte annotazioni.

² *Corpus OVI dell'Italiano antico*, a cura di Pär Larson ed Elena Artale, consultabile all'indirizzo <http://gattoweb.ovi.cnr.it/>. Ho ripreso il sistema di abbreviazioni stabilito dall'*OVI*: ordinerò gli esempi in ordine alfabetico secondo il titolo abbreviato.

³ In uno statuto dell'arte degli oliandoli, ad esempio, «l'articolo *i* è eliso dopo *e, che* (*e' rettori, che' rettori, e simili*)» (Arrigo Castellani, *Il più antico statuto dell'arte degli oliandoli di Firenze*, in Id., *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza 1946-1976*, tomo II, Roma, Salerno editrice, 1980, pp. 141-243, in particolare p. 220).

documentano – né più né meno del testo – una possibilità della grammatica. È esemplare, da questo punto di vista, il caso dell’edizione Petrocchi della *Commedia* in cui non appare mai il tipo *gli*, al quale l’editore ha sempre preferito *li*. Si tratta di un’opzione più che legittima, che tuttavia non riflette l’uso medio trecentesco (e, tutto sommato, non riflette con sicurezza neppure il presumibile uso medio dantesco)⁴.

Infine, un’annotazione di *editing*: in questo saggio l’asterisco ha sempre il valore di un carattere *jolly*. Così, ad esempio, per verificare un’eventuale presenza di *il* davanti a vocale, ho interrogato più volte l’archivio, in questo modo: “il a*”, “il e*”, “il i*”, “il o*”, “il u*” (cioè, *il* seguito da qualunque forma iniziante per *a, e, i, o, u*).

2. La distribuzione degli articoli determinativi maschili

Il criterio di distribuzione degli articoli determinativi maschili in italiano antico fu descritto per la prima volta da Gustav Gröber in una breve nota del 1877⁵. La norma di Gröber è accolta ancora oggi senza riserve di sostanza. È così riassunta, ad esempio, in un recente contributo di Lorenzo Renzi e Giampaolo Salvi:

L’articolo, che costituisce un’innovazione romanza, ha forme in parte diverse da quelle attuali nel maschile. Esemplicando con il sing., la forma base era *lo*, che si poteva usare in tutti i casi in cui la parola seguente cominciasse per consonante (se la parola seguente cominciava per vocale, si usava, come in it. mod., la forma elisa *l’*: *l’altro*): sia in inizio assoluto di frase: *Lo re mandò in Ispagna* (*Novellino*, II, r. 20), sia dopo parola che finiva per vocale: *debbiano adunare lo consiglio loro* (*Compagnia della Madonna d’Orsammichele*, p. 668, r. 26), sia dopo parola che finiva per consonante: *s’i’ voglio sfogar lo dolore* (Dante, *Vita nuova*, cap. 31, par. 8, v. 4). Nella posizione dopo vocale erano possibili però anche altre due forme: quella ridotta *’l*, che si appoggia fonologicamente alla parola precedente, e *il*, nata dalla precedente con l’inserzione di una vocale di appoggio che la rende indipendente fonologicamente dal contesto precedente (a cui l’articolo non si connette sintatticamente, fungendo da determinante di quanto segue): i due casi sono rappresentati rispettivamente da *dice ’l meo core* (Dante, *Vita nuova*, cap. 37, par. 8, v. 14), e da *quando il colpo vène* (Rinuccino, *Sonetti*, IXm, v. 8). Questa distribuzione delle forme dell’articolo, nota come “norma di Gröber”, verrà successivamente abbandonata,

⁴ Cfr. Dante Alighieri, *La Commedia secondo l’antica vulgata*, a cura di Giorgio Petrocchi, I, *Introduzione*, Milano, Mondadori, 1966, pp. 457-58: «[Quanto all’articolo,] per il plurale si può trascrivere sempre *li*, ché l’uso di *gli* (e nemmeno costante) in qualche codice toscano non viene a turbare la relativa armonia». Sulla difficoltà a determinare il valore fonemico del gruppo *li*, cfr. Castellani, *Saggi*, tomo I, p. 39 (e altrove). L’alternanza degli articoli *li* e *gli* non era quindi controllabile e non sarà oggetto di questa ricerca.

⁵ Cfr. Gustav Gröber, *Lo, li – il, i, im Altitalienisch*, in «*Zeitschrift für Romanische Philologie*», I (1877), pp. 108-10. Il mio contributo costituisce, per così dire, un invito a guardare oltre la norma di Gröber. Tuttavia questo invito non va frainteso: ho solo voluto mettere in evidenza una serie di tratti di continuità tra antico e moderno – di solito trascurati – che non contraddicono i punti essenziali di quella notissima legge grammaticale.

con la generalizzazione della forma *il* a quasi tutti i contesti preconsonantici (eccetto i casi di *s* impura, ecc.) e l'eliminazione, almeno nella lingua scritta, della variante *'l*⁶.

L'alternanza *il* / *lo* è di fatto governata da un principio generale riguardante l'apocope, spesso non enunciato, ma ricavabile dall'esemplificazione di qualunque manuale di fonologia: l'apocope si realizza solo a condizione che nasali e liquide si trovino in posizione intervocalica; non potrebbe mai presentarsi per forme come *calmo*, *indarno*, *antro*, *merlo*. Così anche per l'art. det.: *sfogare lo dolore* > *sfogare l dolore*; la laterale è infatti in posizione intervocalica all'interno di frase. La sequenza *sfogar lo dolore* rimane invece intatta, poiché la laterale è preceduta da consonante.

Si noti che, sebbene gli esempi di scuola siano normalmente incentrati sul singolare (come si vede anche nel passo di Renzi e Salvi appena mostrato), la norma di Gröber è applicata da tutti, a cominciare dal suo stesso eponimo, anche al plurale (vedremo, nel par. 4, che il parallelismo tra singolare e plurale costituisce un problema): «*Lo, li* steht vor beliebigem Anlaut und hinter beliebigem Auslaut, *il, i* vor einfachem Consonanten und nur vocalischem Auslaut (bekanntlich manchmal auch vor *s* imp.)» (Gröber, *Lo-li*, p. 108), «accanto a *i*, la lingua antica usava anche *li*; in origine le due forme erano distinte così come *il* e *lo*, per esempio *per li cerchi* (Inf. 8 129), *come i gru* (Inf. 5 46)»⁷, «*i* ha una distribuzione sostanzialmente parallela a quella del singolare *il*: in posizione interna di frase si trova dopo parola terminante in vocale (compreso dopo preposizione) e davanti a parola iniziante con consonante»⁸.

Interrogando le basi di dati dell'italiano antico, ci si accorge ben presto che sarebbe difficile sollevare una qualunque obiezione: la norma di Gröber, al sing. e al pl., è sempre confermata. Tuttavia, l'enfasi che tradizionalmente si mette sulle differenze tra antico e moderno rischia di lasciare in ombra un fatto fondamentale: in tutti questi secoli, gli articoli determinativi si sono distribuiti secondo criteri rimasti essenzialmente invariati. Qualunque ipotesi di discontinuità o di ristrutturazione morfologica andrebbe accompagnata da una precisa diagnosi (molto spesso gli sbalzi di un sistema grammaticale si spiegano attraverso fenomeni d'interferenza linguistica, com'è nel caso del fiorentino argenteo o del romanesco

⁶ Lorenzo Renzi e Giampaolo Salvi, *Italiano antico*, in www.maldura.unipd.it/ddlcs/laboratorio/renzi-salvi-4-I-2011.pdf. Si tratta di una voce preparata per l'*Enciclopedia dell'italiano*, diretta da Raffaele Simone, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2011, che per necessità editoriali è apparsa in quella sede in forma abbreviata.

⁷ Ometto una mezza dozzina di altri esempi danteschi offerti da Rohlfs (cfr. Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino, Einaudi, 1966-1969, II §414).

⁸ Cfr. Nicoletta Penello, Paola Benincà, Laura Vanelli, Roberta Maschi, *Morfologia flessiva*, in *Grammatica dell'italiano antico*, a cura di Lorenzo Renzi e Giampaolo Salvi, 2 voll., Bologna, il Mulino, 2010, pp. 1389-491, in particolare p. 1427 (i paragrafi riguardanti l'articolo sono di L. Vanelli: da qui in avanti L. Vanelli, *Articolo*).

di seconda fase). Vorrei quindi avviare l'indagine dando pieno risalto a questo punto⁹ e provando a sottoporre i testi antichi alle regole dell'italiano moderno. Prenderò in considerazione otto casi discriminanti per l'italiano contemporaneo: 1. articolo davanti a vocale, 2. davanti a *s* implicata 3. davanti a sibilante palatale, 4. davanti a nasale palatale, 5. davanti ad approssimante anteriore, 6. davanti ad approssimante posteriore, 7. davanti a consonante semplice e al gruppo 'consonante (diversa da *s*) + liquida' 8. davanti a *z*. I risultati degli spogli possono essere così riassunti:

Tabella 1. *Il (o 'l) / lo*

		Italiano antico	Italiano moderno
1	Davanti a vocale	lo (con o senza elisione) ¹⁰ <i>lo amico / l'amico</i>	lo (normalmente con elisione: <i>l'</i>) <i>l'amico</i>
2	Davanti a <i>s</i> implicata	lo <i>lo scoglio</i>	lo <i>lo scoglio</i>
3	Davanti a sibilante palatale	lo <i>lo sciroppo</i>	lo <i>lo sciroppo</i>
4	Davanti a nasale palatale	?	lo <i>lo gnomo</i>
5	Davanti a semiconsonante anteriore	?	lo <i>lo iato</i>
6	Davanti a semiconsonante posteriore	lo (normalmente con elisione: <i>l'</i>) <i>l'uomo</i>	lo (normalmente con elisione: <i>l'</i>) <i>l'uomo</i>
7	Davanti a consonante semplice e davanti al gruppo consonante (diversa da <i>s</i>) + liquida	il (o 'l) / lo quasi sempre <i>lo</i> se l'articolo è preceduto da parola terminante per consonante <i>il cavaliere / lo cavaliere</i>	il <i>il cavaliere</i>
8	Davanti a forme inizianti per <i>z</i>	il (o 'l) / lo quasi sempre <i>lo</i> se l'articolo è preceduto da parola terminante per consonante <i>il zoccolo / lo zoccolo</i>	lo <i>lo zoccolo</i>

⁹ I forti elementi di continuità tra antico e moderno sono sottolineati soprattutto in relazione alla sintassi dell'articolo (espressione e omissione). Si veda, ad esempio, Lorenzo Renzi, *L'articolo in italiano antico*, in *Sintant. La sintassi dell'italiano antico*. Atti del Convegno internazionale di studi (Università "Roma Tre", 18-21 settembre 2002), a cura di Maurizio Dardano e Gianluca Frenguelli, Roma, Aracne, 2004, pp. 391-407, p. 392.

¹⁰ Quanto all'elisione, bisognerà considerare che la grafia medievale poteva non rispecchiare la pronuncia. Cfr., ad esempio, il recente saggio di Luca Zuliani, *Ancora sulla grafia degli antichi e le edizioni dei moderni*, in *Editori e filologi. Per una filologia editoriale* (numero monografico della rivista «Studi (e testi) italiani», 33 (2014), p. 173.

Tabella 2. *i / li (gli)*¹¹

		Italiano antico	Italiano moderno
1a	Davanti a vocale	li/gli <i>li/gli amici</i>	gli <i>gli amici</i>
2a	Davanti a <i>s</i> implicata	li/gli <i>li/gli scogli</i>	gli <i>gli scogli</i>
3a	Davanti a sibilante palatale	li/gli <i>li/gli sciroppi</i>	gli <i>gli sciroppi</i>
4a	Davanti a nasale palatale	?	gli <i>gli gnomi</i>
5a	Davanti a semiconsonante anteriore	?	gli <i>gli iati</i>
6a	Davanti a semiconsonante posteriore	li/gli <i>li/gli uomini</i>	gli <i>gli uomini</i>
7a	Davanti a consonante semplice e davanti al gruppo consonante (diversa da <i>s</i>) + liquida	i/li/gli quasi sempre <i>li/gli</i> se l'articolo è preceduto da parola terminante per consonante <i>i/li/gli cavalieri</i>	i <i>i cavalieri</i>
8a	Davanti a forme inizianti per <i>z</i>	i/li/gli quasi sempre <i>li/gli</i> se l'articolo è preceduto da parola terminante per consonante <i>i/li/gli zoccoli</i>	gli <i>gli zoccoli</i>

Come si vede, tra antico e moderno si nota una serie di aggiustamenti all'interno di un sistema rimasto – potremmo dire – intatto. È necessario comunque aggiungere alcune osservazioni alle due tabelle poste qui sopra. Farò queste osservazioni muovendomi in parallelo sulle due tabelle (riga 1 e 1a, riga 2 e 2a, ecc.).

(a) Davanti a vocale (tabella 1 Riga 1 – tabella 2 Riga 1a). Davanti a vocale non risultano eccezioni alla norma; non darei alcuna importanza a un eccentrico verso di Monte Andrea: *e potersen'e'far maravigl'i aochi*¹².

(b) Davanti a *s* implicata (tabella 1 Riga 2 – tabella 2 Riga 2a). Il fiorentino due-trecentesco ammette esclusivamente *lo*. Al singolare registro questa sola eccezione¹³:

¹¹ Davanti a semiconsonante ho eseguito gli accertamenti anche sulle forme comincianti per: *j: ja* je**, ecc. Non ho tenuto conto di *il / lo* in veste di clitici.

¹² Verso peraltro non chiarissimo (cfr. Monte Andrea da Fiorenza, *Le rime*, Edizione critica a cura di Francesco Filippo Minetti, Firenze, Accademia della Crusca, 1979, p. 110, v. 160; parafrasi a p. 113).

¹³ Come ho già detto, accoglierò tendenzialmente senza metterli in discussione i dati provenienti dall'archivio. È comunque significativo che l'unico esempio contrario si trovi nell'edizione del *Tesoro volgarizzato*, curata da Luigi Gaiter, non affidabilissima.

1.ovvero il spino (*Tesoro volg.*)

Anche al plurale le uniche scelte possibili sembrano *li/gli*; tuttavia gli esempi con *i* sono una decina:

- 2.fecero i Smirnei (Bono Giamboni, *Orosio*)
- 3.ma e' mi piace che li dardi e i stocchi (Dante, *Rime*)
- 4.Signor, che tu di tal piacere i svaghi (Dante, *Rime*)
- 5.e i strani (Giovanni Villani)
- 6.solo i straggressori (*Libro del difenditore della pace*)
- 7.sì tutti i spirti ch'io mi discoloro (Petrarca, *Disperse e attribuite*)
- 8.tutt'i statuti (Stat. Fior. 1364)
- 9.tutt'i statuti (Stat. Fior. 1364)
- 10.tutt'i statuti (Stat. Fior. 1364)
- 11.o i smagati (*Tesoro volg.*)

Gli 11 casi complessivi di *il* e *i* (tutti dopo vocale) non sono sufficienti per invocare la norma di Gröber (cioè per supporre un'alternanza del tipo *urtar lo scoglio / urtare il scoglio*). In teoria, questi casi non sarebbero neppure 11. Infatti, a parte la presenza di esempi poco probanti come *tutt'i statuti*¹⁴, si deve considerare che le attestazioni provenienti dai testi poetici hanno un bassissimo peso specifico; sebbene *lo* e *gli* abbiano una notevole diffusione in poesia, gli autori potevano occasionalmente preferire *il* e *i*, anche contro l'uso comune, per sole ragioni di metrica: nei tre casi appena mostrati, Dante e Petrarca avrebbero pagato con l'endecasillabo le alternative *gli spirti*, *gli stocchi* e *gli svaghi*¹⁵. Ma lasciamo da parte queste considerazioni e prendiamo per buono il numero più alto: 11 esempi complessivi di *il* e *i* davanti a *s* implicata (cioè 11 casi del tipo *urtare il scoglio*). Sul fronte opposto, i casi in cui si realizza la sequenza "parola terminante per vocale + *lo*, *li* o *gli* + parola per cominciante per *s* implicata" (cioè i casi in cui appare il tipo *urtare lo scoglio*) sono oltre 4000¹⁶. In termini percentuali, ciò significa che la norma di Gröber non risulta applicata nel 99,7% dei casi; mi sembra abbastanza per sostenere che *lo*, *li* e *gli* sono gli unici articoli ammessi davanti a *s* implicata.

¹⁴ In italiano antico, dopo *tutti*, l'articolo è spesso omissivo (moltissimi esempi di *tutti statuti* sono leggibili nello stesso *Corpus OVI*). Si veda, al riguardo, Lorenzo Renzi, *L'articolo*, in *Grammatica dell'italiano antico*, pp. 299-302 e Pär Larson, *Una carta balanina del 1242*, in *Da riva a riva. Studi di lingua e letteratura italiana per Ornella Castellani Pollidori*, a cura di Paola Manni e Nicoletta Marschio, Firenze, Cesati, 2011, pp. 241-56, in particolare p. 250.

¹⁵ L'esempio 4 offrirebbe una possibilità immediata di compensazione metrica attraverso l'apocope di *piacere*.

¹⁶ Ho eseguito un controllo a tappeto in questo modo: "*a+lo+sb*", cioè 'qualunque forma terminante per *a*, seguita da *lo* e da qualunque forma iniziante per *sb*'; ho poi ripetuto la richiesta modificando, volta a volta, sia la vocale (*a, *e, *i, ecc.), sia l'articolo (*lo*, *li*, *gli*), sia il nesso consonantico (*sb**, *sc**, *sd**, ecc.) fino a esaurire tutte le combinazioni possibili. Nel caso di *sc** ho escluso, attraverso un controllo diretto, gli esempi con sibilante palatale (*sci*, *sce*). Ho escluso anche tutti i casi in cui *li*, *lo*, *gli* hanno valore di clitici e comunque non si presentano in veste di articoli determinativi.

Il dato è interessante anche perché la letteratura sull'argomento va in tutt'altra direzione; già Gröber, citato a p. 3, osservava che *il* e *i* erano possibili *bekanntlich* – cioè, notoriamente – davanti a *s* implicata; ma anche in tempi più recenti questa convinzione non appare mutata. Mi limiterò a menzionare due studiosi autorevoli come Rohlfs («L'uso di *lo* e *gli* davanti a *s* impura non era del tutto obbligatorio nella lingua antica»¹⁷) e Vanelli, secondo la quale *i* si trova «davanti a parola iniziante con consonante (compresi *s*+consonante o *sc*:- *i Smirnei*, *i scenici*)»¹⁸. Credo che questo diffuso equivoco abbia almeno tre cause; comincerò dalla più ovvia: fino a pochi anni fa un controllo sistematico su un micro-fenomeno come questo non sarebbe stato neppure immaginabile; non trascurerei poi che, in fatto di morfosintassi, si è soliti considerare i dialetti toscani relativamente compatti sin dal medioevo. In realtà, l'odierno sistema di distribuzione degli articoli sembra rispecchiare il sistema della Firenze due-trecentesca e solo quello. Allargando lo sguardo a testi senesi, tosco-settentrionali, oppure rivolgendosi a testi di età argentea, si troverà uno schema generale ben più oscillante di quello illustrato nelle tabelle: gli esempi toscani extra-fiorentini e/o post-boccacciani di *il* / *i* davanti a *s* implicata non sono effettivamente pochissimi.

Considererei, infine, la tendenza a estendere, in modo talvolta arbitrario, all'intero idioma di Firenze certi usi d'autore (secondo lo stereotipo, "lo usa Dante, quindi è tipico del fiorentino"), senza dare la giusta importanza al fatto che gli esempi d'autore, quando cadono in poesia, potrebbero non riflettere l'uso corrente: degli 11 casi mostrati sopra, 3 appartengono appunto a Dante e Petrarca¹⁹.

(c) Davanti a sibilante palatale (Tabella 1, riga 3 e tabella 2, riga 3a). Tutto quanto si è appena detto potrebbe essere ripetuto per le forme inizianti per sibilante palatale; in questo caso, però, non c'è bisogno di molti calcoli: neppure un esempio di *il* (*o'l*), tre sole occorrenze di *i*, sempre dopo vocale, poi sempre *lo*, *li*, *gli*:

12. Punirsi i scismatici (Boccaccio, *Rubriche*)

13. Né i scenici (Bono Giamboni, *Vegezio*)

14. Punisce i scismatici (Ottimo, *Inf.*)

(d) Davanti a nasale palatale (tabella 1, riga 4 e tabella 2, riga 4a). Davanti a nasale palatale parrebbe prevalere *lo*, ma le occorrenze sono davvero poche (tre in tutto; due contro una):

¹⁷ G. Rohlfs, *Grammatica storica*, II, § 414.

¹⁸ L. Vanelli, *Articolo*, p. 1427.

¹⁹ L'intera questione riguardante l'articolo determinativo davanti a *s* implicata e sibilante palatale sarà approfondita nel par. 3.

15. quivi nell'arme con solenne stuolo / *il gnosiaco re* della dittea (Boccaccio, *Teseida*)

16. cuopri lo 'gnudo (Zuccherò, *Esp. Pater*)

17. vedrai lo 'gnudo (Zuccherò, *Esp. Pater*)

Le forme *gnocco*, *gnomo* e *gnorri*, che costituiscono gli esempi d'obbligo nelle grammatiche moderne, non erano ancora in uso nel Due-Trecento²⁰. Tolti questi casi, alla lingua italiana non rimangono molte parole inizianti per nasale palatale e le poche che essa ha sono per lo più rari grecismi.

(e) Davanti alle approssimanti (tabella 1, righe 5-6 e tabella 2, righe 5a-6a). Come in italiano moderno, davanti all'approssimante posteriore non si usa mai *il*; più delicato il discorso relativo all'approssimante anteriore. Per le parole inizianti per *ia-*, *ie-*, ecc. (o *ja-*, *je-*, ecc.) non è facile, infatti, stabilire il valore dei grafemi *i* e *j*: «Gli antichi testi toscani non di rado scrivono *j* alla maniera latineggiante, per esempio *Jovanni*, *joco*, *judice*, *jurare*, nelle quali forme in realtà la pronuncia sarà stata indubbiamente *dʒ*» (Rohlf, I 158). A questo si aggiunga che, in italiano, la frequenza di iod in posizione iniziale è bassissima; ho controllato tutte le combinazioni possibili nel motore di ricerca, individuando solo 40 esempi fiorentini equamente ripartiti (16 volte *il*, *'l*, *i*; 24 volte *lo*, *li*, *gli*); la metà di questi 40 esempi è archiviata nelle *Historiae* di Paolo Orosio volte in volgare da Bono Giamboni, che si ritrova suo malgrado a fare da arbitro in questa vicenda. L'esemplificazione è, anche in questo caso, come in quello riguardante la nasale palatale, troppo scarsa: non possiamo dire come si comportassero effettivamente i parlanti in questa rara circostanza, soprattutto perché non siamo in grado di determinare con assoluta certezza il valore fonologico dei grafemi *i* e *j* (*il iusto* corrisponde a [il'justo] o a [il'dʒusto])?²¹ Siamo sicuri che le pronunce culte fossero meccanicamente evitate anche, per esempio, per forme di ambito giuridico? Il tono assertivo di Rohlf, riguardo a questo, è probabilmente da attenuare). Ecco l'elenco delle occorrenze da me individuate:

²⁰ In realtà, *gnocchi* (ma nella forma *gliocch*) è attestato in bolognese già alla fine del Duecento: «de gliocch'e de lasagne» (Memoriali bologn.). Ringrazio Pär Larson per la segnalazione.

²¹ Anche in questo caso, faccio mio un suggerimento di Larson; per la seconda alternativa sembrerebbe parlare il seguente esempio: «Sentio la novella per contrario: credendo che' Fiorentini fossero sconfitti, chiuse le mani al cielo, con allegra faccia dicendo al collegio di cardinali: - Dingnum e giusstum est» (*Cronica fior.*).

(a) *il, 'l, i* davanti a iod

- 18.esser il iudicio (Alberto della Piagentina)
- 19.così il iudicio (Alberto della Piagentina)
- 20.questo i iudicii (Alberto della Piagentina)
- 21.né i iudicii (Alberto della Piagentina)
- 22.incontanente il iusto (Bono Giamboni, *Orosio*)
- 23.sempre il iudicio (Bono Giamboni, *Orosio*)
- 24.ispergiurandosi i iudici (Bono Giamboni, *Orosio*)
- 25.quando il iudicio (Bono Giamboni, *Orosio*)
- 26.cosa il iusto (Bono Giamboni, *Orosio*)
- 27.istette il iuoco (Bono Giamboni, *Orosio*)
- 28.e 'l iudiciale (Brunetto Latini, *Rettorica*)
- 29.sentano il iudicio (Doc. fior. 1311-1350)
- 30.Il jusquiamo [= 'giusquiamo, pianta] (Piero de Crescenzi *Volg.*)
- 31.se il jusquiamo (Piero de Crescenzi *volg.*)
- 32.Il jugero (Piero de Crescenzi *volg.*)
- 33.lasciato il justiziere (Valerio Massimo)

(b) *lo, li, gli* davanti a iod

- 34.ama lo iogo (Albertano *volg.*)
- 35.pose lo iemale (Boccaccio, *Filocolo*)
- 36.per lo iudicio (Bono Giamboni, *Orosio*)
- 37.che li judei (Bono Giamboni, *Orosio*)
- 38.d'Egitto, li Judei (Bono Giamboni *Orosio*)
- 39.quale li Juderi (Bono Giamboni, *Orosio*)
- 40.di li Judei (Bono Giamboni, *Orosio*)
- 41.che li Juderi (Bono Giamboni, *Orosio*)
- 42.Claudio li Judei (Bono Giamboni, *Orosio*)
- 43.Romore li Judei (Bono Giamboni, *Orosio*)
- 44.Ridica, li Judei (Bono Giamboni, *Orosio*)
- 45.Cittadi, li judei (Bono Giamboni, *Orosio*)
- 46.Assedio li Judei (Bono Giamboni, *Orosio*)
- 47.Che li iudicii (Bono Giamboni, *Orosio*)
- 48.Perché li iudicii (Bono Giamboni, *Orosio*)
- 49.E li Judei (Bono Giamboni, *Orosio*)
- 50.“E io Sammaritana?” Li Judei (Ottimo, *Purg*)
- 51.Anni DCCCXXV, li Judei (Ottimo, *Purg*)
- 52.Cittadini; li Judei (Ottimo, *Purg*)
- 53.Per li Judei (Ottimo, *Purg*)
- 54.basti lo iuramento (Stat. Fior. 1355)
- 55.Che li iudici (Stat. Fior. 1356/57)
- 56.così lo iudice (Stat. Fior. 1356/57)
- 57.pigliasse lo iudicio (Valerio Massimo)

(f) Davanti a consonante semplice e a consonante (diversa da *s*) + *li-*quida (tabella 1 riga 7 e tabella 2, riga 7a). Siamo al caso più noto: la scelta

dell'articolo è condizionata da due fattori. Li controllerò separatamente: f1) articolo posto dopo una pausa forte, f2) articolo posto dopo una consonante.

(f1) Quanto al primo punto, il dato più aggiornato che possediamo è quello della Vanelli²², che riflette, puntualizzandola, l'opinione più comune: «In posizione iniziale di frase si possono individuare due sistemi differenti a seconda del genere di testo: nei testi di carattere pratico, nella lingua di Dante (sia in poesia che in prosa) e nella lirica (Guido Cavalcanti, Chiaro Davanzati, Monte Andrea, ecc.) in posizione iniziale di frase si trova sostanzialmente solo *lo* [...]. Nei testi letterari e saggistici in prosa *lo* e *il* si alternano liberamente».

Uno spoglio sistematico dei testi fiorentini offre risultati in buona parte diversi: *il* e *i*, posti dopo una pausa forte, oppure nell'*incipit* di un'opera (o di una sua sezione), sono più diffusi di *lo*, *li*, *gli*. Si nota inoltre un salto in avanti intorno agli anni trenta del Trecento. Il rapporto tra *il* e *lo*, che è di circa 2,5 a 1 fino agli anni trenta, passa a 10 a 1 nei cinquant'anni successivi²³.

Tabella 3. Alternanza *il* / *lo*, davanti a consonante semplice e al gruppo 'consonante (diversa da *s*) + liquida', all'inizio di un periodo: dati generali

Periodo	il	lo	Casi di <i>lo</i> non considerati (in quanto scelte obbligate) ²⁴
Dalle origini al <i>Filostrato</i>	2669	1084	206
Dal <i>Filostrato</i> al 1375	5129	556	153

Tabella 4. Alternanza *i* / *li*/*gli*, davanti a consonante semplice e al gruppo 'consonante (diversa da *s*) + liquida', all'inizio di un periodo: dati generali

Periodo	i	li	gli	Casi di <i>li</i> / <i>gli</i> non considerati (in quanto scelte obbligate)
Dalle origini al <i>Filostrato</i>	1267	703	6	117(li), 256 (gli)
Dal <i>Filostrato</i> al 1375	2643	547	14	138(li), 216 (gli)

²² L. Vanelli, *Articolo*, p. 1424.

²³ A questo dato va concesso un margine fisiologico d'imprecisione: mi riferisco infatti all'epoca di composizione di opere spesso tramandate attraverso manoscritti molto più tardi.

²⁴ Ho inserito in questo riquadro gli esempi di *lo* davanti a *s* implicata, a sibilante palatale, a vocale e a semiconsonante posteriore: vi si trovano cioè tutte quelle occorrenze in cui lo scrivente non poteva scegliere, di fatto, tra *il* e *lo*.

Proviamo ora a controllare singoli tipi di testo. Ecco le tabelle relative ai soli testi in versi (176 in tutto):

Tabella 5. Alternanza *il / lo* all'inizio di un periodo (davanti a consonante semplice e al gruppo 'consonante diversa da *s + liquida*'), nei componimenti in versi

Periodo	il	lo	Casi di <i>lo</i> non considerati (in quanto scelte obbligate)
Dalle origini al 1330	39	173	18
Dal 1331 al 1375	258	11	7

Tabella 6. Alternanza *i / li / gli* all'inizio di un periodo, (davanti a consonante semplice e al gruppo 'consonante diversa da *s + liquida*'), nei componimenti in versi

Periodo	i	li	gli	Casi di <i>li/gli</i> non considerati (in quanto scelte obbligate)
Dalle origini al 1330	6	26	0	24(li) 6 (gli)
Dal 1331 al 1375	48	39	4	8 (li) 39 (gli)

È evidente una netta prevalenza di *lo* fino agli anni trenta del Trecento (ma *il* è un'opzione tutt'altro che rara) e un rovesciamento improvviso all'incirca al tempo dell'entrata in scena di Boccaccio. Al plurale, il tipo *li/gli*, pur perdendo terreno come *lo*, mostra una maggiore tenuta anche nel pieno Trecento. Sempre restando nell'ambito dei componimenti in versi, proviamo a confrontare gli usi di Dante con quelli di Boccaccio e Petrarca; l'esito è quanto mai significativo: il tipo pieno, evidentemente ormai troppo distante dall'uso fiorentino, cede di colpo (almeno al singolare).

Tabella 7. Alternanza *il / lo* all'inizio di un periodo (davanti a consonante semplice e al gruppo 'consonante diversa da *s + liquida*'), nei componimenti in versi: usi di Dante, Boccaccio e Petrarca

Autore	Testo	il	lo	Casi di <i>lo</i> non considerati (in quanto scelte obbligate)
Dante	<i>Rime</i>	1	8	0
Dante	<i>Commedia</i>	5	68	4
Boccaccio	<i>Filostrato</i>	34	0	1 (<i>lo spender</i>)
Boccaccio	<i>Teseida</i>	74	0	1 (<i>lo scettro</i>)
Boccaccio	<i>Amorosa Visione</i>	27	4	0
Petrarca	<i>Canzoniere</i>	21	2	1 (<i>lo spirto</i>)

Tabella 8. Alternanza *i / li / gli* all'inizio di un periodo (davanti a consonante semplice e al gruppo 'consonante diversa da *s* + liquida'), nei componimenti in versi: usi di Dante, Boccaccio e Petrarca

Autore	Testo	i	li	gli	Casi di <i>li/gli</i> non considerati (in quanto scelte obbligate)
Dante	<i>Rime</i>	0	1	0	1 (<i>li</i>), 0 (<i>gli</i>)
Dante	<i>Commedia</i>	1	10	0	22 (<i>li</i>), 0 (<i>gli</i>)
Boccaccio	<i>Filosttrato</i>	2	9	1	0 (<i>li</i>), 2 (<i>gli</i>)
Boccaccio	<i>Teseida</i>	27	23	0	2 (<i>li</i>), 10 (<i>gli</i>)
Boccaccio	<i>Amorosa Visione</i>	4	1	0	0 (<i>li</i>), 0 (<i>gli</i>)
Petrarca	<i>Canzoniere</i>	0	0	0	6 (<i>li</i>), 0 (<i>gli</i>)

Nei testi pratici, *il* è il tipo più diffuso sin dal Duecento²⁵. La tabella seguente non deve ingannare: i 27 esempi di *lo* provengono tutti dal *Libro dei Drittafede* e non indicano un progresso generale del tipo pieno.

Tabella 9. Alternanza *il / lo* all'inizio di un periodo (davanti a consonante semplice e al gruppo 'consonante diversa da *s* + liquida'), nei testi pratici (genere: doc.[umenti])

Periodo	il	lo	Casi di <i>lo</i> non considerati (in quanto scelte obbligate)
Dalle origini al <i>Libro piccolo dell'asse d'Alberto del Giudice e compagni</i> (1329)	11	1	0
Dall' <i>Inventario e bilancio di Settimo</i> (1338) al 1375	51	27	1

Tabella 10. Alternanza *i / li / gli* all'inizio di un periodo (davanti a consonante semplice e al gruppo 'consonante diversa da *s* + liquida'), nei testi pratici (genere: doc[umenti])

Periodo	i	li	gli	Casi di <i>li/gli</i> non considerati (in quanto scelte obbligate)
Dalle origini al <i>Libro piccolo dell'asse d'Alberto del Giudice e compagni</i> (1329)	112	4	0	1 (<i>gli</i>)
Dall' <i>Inventario e bilancio di Settimo</i> (1338) al 1375	53	1	0	8 (<i>gli</i>)

Il è l'articolo normale anche nei testi narrativi in prosa e, come in altri casi, rafforza la sua presenza, soprattutto al singolare, a partire dagli anni trenta del Trecento.

²⁵ Cfr. Castellani, *Saggi di linguistica*, pp. 225-226.

Tabella 11. Alternanza *il/lo* all'inizio di un periodo (davanti a consonante semplice e al gruppo 'consonante diversa da *s* + liquida'), nei testi narrativi (genere: narr[ativa] forma: P[rosa])

Periodo	il	lo	Casi di <i>lo</i> non considerati (in quanto scelte obbligate)
Dalle origini al 1330	260	92	27
Dal <i>Filocolo</i> al 1375	349	9	6

Tabella 12. Alternanza *i/li/gli* all'inizio di un periodo (davanti a consonante semplice e al gruppo 'consonante diversa da *s* + liquida'), nei testi narrativi (genere: narr[ativa] forma: P[rosa])

Periodo	i	li	gli	Casi di <i>li/gli</i> non considerati (in quanto scelte obbligate)
Dalle origini al 1330	53	26	1	10 (li) 14 (gli)
Dal <i>Filocolo</i> al 1375	92	48	1	0 (li) 24 (gli)

Anche nei testi scientifici *il* è la forma abituale (i rapporti di frequenza sono analoghi ai precedenti):

Tabella 13. Alternanza *il/lo* all'inizio di un periodo (davanti a consonante semplice e al gruppo 'consonante diversa da *s* + liquida'), nei testi scientifici (genere: sc[ientifico] forma: P[rosa])

Periodo	il	lo	Casi di <i>lo</i> non considerati (in quanto scelte obbligate)
Dalle origini al 1330	63	8	6
Dal 1331 al 1375	15	2	1

Tabella 14. Alternanza *i/li/gli* all'inizio di un periodo (davanti a consonante semplice e al gruppo 'consonante diversa da *s* + liquida'), nei testi scientifici (genere: sc[ientifico] forma: P[rosa])

Periodo	i	li	gli	Casi di <i>li/gli</i> non considerati (in quanto scelte obbligate)
Dalle origini al 1330	5	1	0	0 (li) 0 (gli)
Dal 1331 al 1375	1	0	0	0 (li) 0 (gli)

Dunque, sin dalle origini, all'inizio di un periodo, *il* / *i* davanti a consonante semplice o 'consonante + *r*' costituivano il caso prevalente. A partire dagli anni trenta, la forma forte, *lo*, nella posizione che stiamo considerando, diminuisce ulteriormente di frequenza. Al plurale, nello stesso periodo, *li* / *gli*, pur mostrando una maggiore stabilità, diminuiscono progressiva-

mente. L'unica vera eccezione è costituita dai testi poetici che fino all'inizio del Trecento accolgono preferibilmente la forma piena, secondo alcuni percepita come più solenne e in qualche modo più vicina al dimostrativo latino²⁶.

La prevalenza di *il* in posizione iniziale è peraltro confermata da un controllo sulle preposizioni articolate poste a inizio di frase. I dati vanno in un'unica direzione; il tipo pieno in questi casi è di fatto escluso (*al quale, del quale, al suo tempo, ecc.*)²⁷:

Tabella 15. Preposizioni articolate all'inizio di un periodo (davanti a consonante semplice e al gruppo 'consonante diversa da s + liquida'): del

del	dello	delo	de lo
907	3 (non utili: 29)	1 (non utili: 2)	2 (non utili: 2)

Tabella 16. Preposizioni articolate all'inizio di un periodo (davanti a consonante semplice e al gruppo 'consonante diversa da s + liquida'): al

al	allo	alo	a lo
1124	12 (non utili: 10)	0 (non utili: 7)	2 (non utili: 6)

Tabella 17. Preposizioni articolate all'inizio di un periodo (davanti a consonante semplice e al gruppo 'consonante diversa da s + liquida'): dal

dal	dallo	dalo	da lo
275	0 (non utili: 2)	0	0

Tabella 18. Preposizioni articolate all'inizio di un periodo (davanti a consonante semplice e al gruppo 'consonante diversa da s + liquida'): nel

nel	nello	nelo	ne lo
3124	4 (non utili: 14)	2	2

Tabella 19. Preposizioni articolate all'inizio di un periodo (davanti a consonante semplice e al gruppo 'consonante diversa da s + liquida'): col

col	collo	colo	co lo
72	2 (non utili: 1)	0 (non utili: 1)	1

²⁶ Cfr. Riccardo Ambrosini, *Articolo. Morfologia*, in *Enciclopedia Dantesca*, diretta da Umberto Bosco, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1984, pp. 135-36: «Le motivazioni di questa pur dubbia vicenda sono più che altro culturali: *lo* suonava più solenne di *il*». Si tratta di un'opinione in qualche modo tradizionale. Lo stesso Gröber trasse spunto per il suo articolo da una nota dantesca di Niccolò Biagioli, che commentando *Inferno* I, 25 osservava: «*lo* per *il* aggiugne gravità» (cfr. Gröber, *Lo, il*, p. 108).

²⁷ Le alternative del tipo *dello, de lo, delo*, dovute quasi esclusivamente a scelte editoriali, formano idealmente un unico gruppo.

Tabella 20. Preposizioni articolate all'inizio di un periodo (davanti a consonante semplice e al gruppo 'consonante diversa da s + liquida'): sul

sul	sullo	sulo	su lo
2	0	0	0

Tabella 21. Preposizioni articolate all'inizio di un periodo (davanti a consonante semplice e al gruppo 'consonante diversa da s + liquida'): pel

pel	pello	pelo	pe lo
4	0	0	0

(f2) Quando l'articolo si trova all'interno di frase, la norma di Gröber opera; ad essa non c'è molto da aggiungere: l'articolo *il* si sviluppa tendenzialmente dopo vocale e non dopo consonante. Aggiungerei solo che l'alternanza fu sottoposta da subito a forze centrifughe: *il* cominciò molto presto a estendersi debolmente anche dopo consonante (il fatto è particolarmente evidente nel Trecento). Controllando le occorrenze di *il/i* dopo consonante non si resta, in effetti, a mani vuote; ho individuato 510 esempi, così distribuiti: “*r il” (143) “*n il” (201) “m *il” (40) “*l il” (29), “*r i” (115), “*n i (76) “*m i” (4), “*l i” (2).

(g) Davanti a *z* (tabella 1 riga 8 e tabella 2 riga 8a). Sembrerebbe proprio che, nel Due-Trecento, e verosimilmente anche nei secoli immediatamente successivi, l'alveolare fosse allineata a tutte le altre forme comincianti per consonante semplice. I dati sono i seguenti: “il z*”, 99 esempi sempre dopo vocale; “lo z*”, 22 esempi, 5 dei quali dopo vocale (tutti gli altri dopo consonante); “i z*” 7 esempi (tutti dopo vocale) “li z*” (2 esempi, uno dopo vocale e uno dopo consonante). Nessun esempio di “gli z*”. L'inversione di tendenza è avvenuta in età moderna; è già percepibile nel Seicento, ma il rovesciamento effettivo parrebbe ottocentesco (così risulta da una rapida scorsa alla *LIZ*). Non è chiara la ragione per cui, da un certo momento, l'affricata alveolare (sorda e sonora) sia stata trattata in modo diverso dalle altre consonanti: l'intera questione meriterebbe senza dubbio un approfondimento.

3. Fattori di disturbo dell'apocope vocalica: s implicata e sibilante palatale

Nel paragrafo precedente ho sostenuto che, a Firenze, nel Due e nel Trecento, *s* implicata e sibilante palatale poste subito dopo l'art. det. masch. sing. disturbano la formazione del tipo *il*. La questione, che è tradizional-

mente posta in modo diverso²⁸, merita di essere approfondita. Non si può pensare, infatti, che l'inibizione dell'apocope valesse per *ILLUM* e non valesse per qualunque altra forma con caratteristiche fonologiche equivalenti. Dunque, questa è l'ipotesi che ci prepariamo a verificare: quando, in antico, si diceva *lo scoglio* anziché *il scoglio*, si applicava una regola generale al caso particolare dell'articolo. Il primo e unico, che io sappia, ad avanzare un'ipotesi simile, relativamente però alla sola sibilante palatale, è stato Pär Larson. Secondo Larson «è probabile che le parole che in it. ant. possono perdere la vocale finale, non la perdano mai se segue parola iniziante per /ʃʃ/, che ci sia cioè *insegnare scienza*, ma non *insegnar scienza*»²⁹. I dati che mostrerò, come si vedrà, dicono che è proprio così e che lo stesso meccanismo agisce anche in presenza di *s* implicata.

Sappiamo che il sistema fiorentino mal sopporta i gruppi di tre o più consonanti (come è dimostrato anche dalle frequenti prostesi dell'italiano antico: *per isdegno*, *per isguardo*). Inoltre, abbiamo già visto che in una clausola come *per lo campo* l'apocope di *lo* non si realizza proprio a causa della sequenza *-rlk-* che ne deriverebbe. Quando segue una parola cominciante per *s* implicata o per sibilante palatale si ripresenterebbe, in caso di apocope, un analogo sovraccarico di consonanti, oppure si realizzerebbe la sequenza /lʃ/ estranea alla lingua italiana; tutto questo avverrebbe a causa della parola che segue, non di quella che precede: *svegliare l spirito* o anche *cola l scioppo*.

Come dicevo, il medesimo meccanismo dovrebbe regolare l'apocope in qualunque circostanza. Ho controllato a tappeto le forme apocopate, tutte – come è ovvio – terminanti per liquida e nasale, cominciando da *r*. L'archivio è stato da me consultato secondo il criterio “**r sb**”, “**r sc**”, “**r sd**”, e così via fino a “**r sz**”³⁰. Il dato spurio è il seguente: 125 casi di apocope; un numero già in sé molto basso, se si considera che i casi in cui l'apocope non si è realizzata nelle medesime condizioni sono forse decine di migliaia (non sono in grado di fornire un dato preciso; si pensi solo a tutti i verbi posti all'infinito: *avere speso*, *essere stato*, ecc.). Ma i casi di apocope sono in realtà meno di 125: occorre infatti isolare una serie di esempi che definirei “deboli”; mi riferisco alle formule stereotipate, come *messer* (o *ser*) in veste di apposizione e all'avverbio *or*³¹. Ecco gli elenchi completi:

²⁸ L'apocope davanti a *s* implicata è data per scontata sia nel caso dell'art. det. (come ho mostrato nel paragrafo precedente) sia nel caso dell'art. indet. (*un spirito*). Si veda G. Rohlf's, *Grammatica storica*, II, §422 e R. Ambrosini, *Articolo*, p. 136 I col.

²⁹ Pär Larson, *Fonologia*, in *Grammatica dell'italiano antico*, pp. 1515-46, in particolare p. 1538.

³⁰ Ho escluso ovviamente dal computo *per* e tutte le forme che terminano autonomamente per consonante (cioè non scorciate da un'apocope).

³¹ L'avverbio *or* è presentato, per esempio, da Lorenzo Renzi (*Frasi iussive*, in *Grammatica dell'italiano antico*, p. 1208) come un segnale discorsivo che accompagna frequentemente le frasi iussive e altri tipi di frase. Può essere quindi catalogato come uno stereotipo.

ELENCO A**Messer e ser**

- 1 Messer Scolaino (Cronica fior.)
- 2-8 Messer Schiatta (Dino Compagni, *Cronica*, 7 vv.)
- 9 Per mano di Ser Spigliato da Filichaia (Doc. Fior. 1291-98)
- 10 Ser Stefano Burnettti (Doc. Fior. 1295-1332)
- 11-12 Ser scharlatto (Doc. Fior. 1311-50)
- 13 Messer Stefano (Doc. Fior. 1325)
- 14 Messer Stefano (Doc. Fior. 1348-50)
- 15 Ser Stefano (Doc. Fior. 1338)
- 16 Naddo Ser Spilliati (Dom. Benzi, *Specchio umano*)
- 17 Messer Schorta (*Gesta Florentin.*)
- 18 Messer Schiatta (Giovanni Villani)
- 19-20 Messer Scalore (Giovanni Villani, 2 vv.)
- 21-3 Messer Stoldo (Giovanni Villani, 3 vv.)
- 24-36 Messer Stefano (Giovanni Villani, 13 vv.)
- 37-39 Ser Stefano (*Libro dell'Asse sesto*, 3 vv.)
- 40 Messer Spinello (Matteo Villani, *Cronica*)
- 41-45 Messer Stefano (Matteo Villani, *Cronica*, 5 vv.)
- 46 Messer Scordia (Paolino Pieri, *Cronica*)
- 47-49 Ser Stefano (Stat. Fior. 1364, 3vv)
- 50 Messer Scanoro (*Tavola Ritonda*)
- 51 Messer Spinogres (*Tavola Ritonda*)
- 52 Messer Statuano (*Tavola Ritonda*)
- 53-55 Ser Scarlatto (Velluti, *Cronica*, 3 vv.)

ELENCO B**Or**

- 1 Deh or scherniscimi tu (Alberto della Piagentina)
- 2 Or stimi tu altrimenti (Alberto Della Piagentina)
- 3 Ma lasciamo or star questo (Boccaccio, *Decameron*)
- 4 Or scriveremo di Filippo Mio Avolo (Velluti, *Cronica*)
- 5 Or stessi'io teco una notte d'inverno (Boccaccio *Filostrato*)

Resterebbero quindi (tolti i 60 appena mostrati) solo 65 esempi utili. Ma è impossibile non notare che, di questi 65 esempi, 48 (cioè, i tre quarti) figurano in testi poetici. Ho già accennato a tale questione nel paragrafo precedente: in cambio di una sillaba, i verseggiatori potevano occasionalmente ricorrere ad apocopi non abituali nella lingua comune³².

³² «La maggiore propensione del verso all'apocope vocalica fa sì che il fenomeno abbia avuto nella lingua poetica un'applicazione più larga di quanto avveniva o avverrebbe in prosa» (cfr. Luca Serianni, *La lingua poetica italiana. Grammatica e testi*, Roma, Carocci, 2009, p. 123), con una vasta e particolareggiata esemplificazione nelle pagine successive). Quanto ho appena sostenuto riguardo alla "debolezza" degli esempi poetici potrebbe essere rovesciato da chi ritiene che il testo poetico sia più affidabile di quello in prosa, a causa dei vincoli metrici. In prosa si sarebbe potuto scrivere, per inerzia, *sono stato*

Ecco tutti gli esempi poetici da me individuati:

ELENCO C

Forme terminanti per r seguite da s implicata e da sibilante palatale nei testi poetici

- 1 Che 'l piagner mio e 'l mio esser smorto (Boccaccio *Rime*)
- 2 Le membra sua che or son cener sparte (Boccaccio *Rime*)
- 3 Chi dunque de cessar starli subietto? (Boccaccio *Rime*)
- 4 Ringhiare e anitrir spesso sentiensi (Boccaccio *Teseida*)
- 5 Fu Giano, ch'esser stato abitatore (Boccaccio *Amorosa Visione*)
- 6 E 'n tai pensier stava lui aspettando (Boccaccio *Ninfale*)
- 7 E ne lo bene aver speranza e fede (Chiario Davanzati)
- 8 E s'el ti piace pur stare a vedere (Chiario Davanzati)
- 9 Però che 'l freddo lor spirito ammorta (Dante *Rime*)
- 10 L'amor sta fermo e pur sale in avanti (Mastro Francesco)
- 11 Solo mi cuso – mai no aver speranza (Monte Andrea)
- 12 E for speranza tropp'ho vita forte (Monte Andrea)
- 13 Il ver sta fermo il no pote ave note (Monte Andrea)
- 14 So bene che 'l meo detto vi par strano (Monte Andrea)
- 15 Nonn a sovengno poter star nascoso (Monte Andrea)
- 16 Simile al suo Factor stato ritiene (Petrarca *Canzoniere*)
- 17 Dolce m'è sol senz'arme esser stato ivi (Petrarca *Canzoniere*)
- 18 Vene ad atto talor ch in miglior stato (Petrarca *Canzoniere*)
- 19 Soleasi nel mio cor star bella e viva (Petrarca *Canzoniere*)
- 20 Sotto 'l qual si triumpha non pur scampa (Petrarca *Canzoniere*)
- 21 Avrian per Gire ove lor spene è viva (Petrarca *Canzoniere*)
- 22 Sì breve non fornir spero et pavento (Petrarca *Canzoniere*)
- 23 Viver stando dal cor l'alma divisa (Petrarca *Trionfi*)
- 24 I' presi esempio dei lor stati rei (Petrarca *Trionfi*)
- 25 Però t'avisa e 'l tuo dir stringi e frena (Petrarca *Trionfi*)
- 26 Ch'è del nostro furor scuse non false (Petrarca *Trionfi*)
- 27 Il maggior e 'l minor Scipio Affricano (Petrarca *Trionfi*)
- 28 Più volte al suo piacer stretto m'invesca (Petrarca *Disperse e attribuite*)
- 29 Che mai non fien di pianger stanchi un'ora (Petrarca *Disperse e attribuite*)
- 30 Piuma ne l'aer star che non si crolli (Petrarca *Disperse e attribuite*)
- 31 Ma com' più sua beltade e 'l mio amor scerno (Petrarca *Disperse e attribuite*)
- 32 E più coperte mostran lor scintille (Petrarca *Disperse e attribuite*)
- 33 Di me medesimo io pur scriverò in canto (Petrarca *Disperse e attribuite*)
- 34 Pianga Torquato che da veder sciolse (Petrarca *Disperse e attribuite*)
- 35 Tal modo che fûr sciolti a sua cagione (Petrarca *Disperse e attribuite*)

per poi leggere *son stato*. Si deve concedere un margine di dubbio, riguardo a questo; tuttavia, il modo estremamente ordinato in cui gli esempi si dispongono lascia piuttosto pensare che la grafia riflettesse il fatto fonetico. Quanto alla questione di principio, è in genere sconsigliabile trattare il testo poetico come un puro documento della lingua corrente (si veda ad esempio Luca Serianni, *Grammaticografia*, in *Manuale di linguistica italiana*, a cura di Sergio Lubello, Berlin/Boston, Walter de Gruyter, in corso di stampa; inoltre, Maurizio Dardano, *Il campo della ricerca*, in *Sintassi dell'italiano antico. La prosa del Duecento e del Trecento*, a cura di Maurizio Dardano, Roma, Carocci, 2012, p. 2.

- 36 Pur spero che miei passi in parte giri (Petrarca *Disperse e attribuite*)
 37 I pur spero mercè quantunque tardi (Petrarca *Disperse e attribuite*)
 38 Nel regno per cui star di fuor spesso entro (Petrarca *Disperse e attribuite*)
 39 Ohimè ch'io vivo pur sperando ognora (Petrarca *Disperse e attribuite*)
 40 Chi voglia ha di parlar spesso lo fura (Petrarca *Disperse e attribuite*)
 41 D'arido marmo liquor esser spento (Petrarca *Disperse e attribuite*)
 42 D'amor spiri in costei né grazioso (Petrarca *Disperse e attribuite*)
 43 Uomini e donne dietro amor sviati (Petrarca *Disperse e attribuite*)
 44 Pur stamattina con le luci pronte (Sennuccio Dal Bene)
 45 Sì che altri per lor scende e altri sali (Ser Gaudio)
 46 Imparar scïentie tali (Ser Gaudio)
 47 Quel mio poco saver scoperto have (Ser Gaudio)
 48 Lo voler sta, lo pensier s'embriga (Ventura Monachi)

Questi 105 esempi deboli sono comunque notevoli, poiché mostrano che *s* implicata e sibilante palatale, pur ostacolando la formazione dell'*a*-pocope, non danno luogo a un vero e proprio meccanismo combinatorio. Tirando le somme, i casi in cui gli scriventi, non condizionati da un costrutto stereotipato o da servitù metriche, hanno liberamente optato per l'*a*-pocope sono 18 in due secoli (elenco D): abbastanza pochi per considerare confermata l'ipotesi di partenza.

ELENCO D

Forme terminanti per *r* seguite da *s* implicata e da sibilante palatale nei testi prosastici

- 1 E co maggior studio la serviamo (Andrea Cappellano)
 2 Con maggior speranza (Boccaccio *Esposizioni*)
 3 La disposizion celeste esser stata atta (Boccaccio *Trattatello*)
 4-6 Non credo esser stato fatto (Boccaccio, *Esposizioni* 3 vv.)
 7 A me è pur sconcio (Ceffi *De amicitia volg.*)
 8 La detta presura esser stata fatta (*Doc. fior.* 1364-1365)
 9 E potrebbe esser stata (Giovanni Villani)
 10 Debba similmente esser scritto (*Stat. fior.* 1334)
 11 Esser scritti (*Stat. fior.* 1355)
 12-4 Far scrivere (*Stat. fior.* 1357, 3 vv.)
 15 E si dicesoro esser state fatte (*Stat. fior.* 1356-57)
 16 I o non vorrei esser stato fatto cavaliere (*Tavola Ritonda*)
 17 Esser stato abbattuto dallo più prode cavaliere del mondo (*Tavola ritonda*)
 18 Venir spesso (*Tesoro Volgarizzato*)

Il seguente raffronto potrebbe aiutare a comprendere la compattezza del fenomeno: il tipo *esser stato* (variamente declinato: *stata*, *state*) figura 9 volte nell'elenco D; mentre il tipo pieno – *essere stato*, *stata*, ecc. –, controllato nel medesimo archivio, occorre 713 volte.

Presenterò ora le schede riguardanti le altre forme esposte ad apocope, cioè le parole terminanti per vocale preceduta da *l, m, n*.

ELENCO E³³

Forme terminanti per *l* seguite da *s* implicata o sibilante palatale

E1

Poesia (31 esempi)

- 1 Sperando ch'el scemasse (A. Pucci, *Novello Serm.*)
- 2 uditol stette (Boccaccio, *Filostrato*)
- 3 figliuol sventurato (Boccaccio, *Ninfale*)
- 4 qual spietati (Boccaccio, *Rime*)
- 5 qual stella (Boccaccio, *Rime*)
- 6 del scuro (Boccaccio, *Rime*)
- 7-8 tal speranza (Chiario Davanzati, 2 vv.)
- 9 ciel stellato (Chiario Davanzati)
- 10 Nel scongiura (Dante, *Rime*)
- 11 Medicinal scienza (Dino Compagni, *Rime*)
- 12 spiritel spiriti (Guido Cavalcanti)
- 13 nol schifi (Petrarca, *Canzoniere*)
- 14 Qual Scithia (Petrarca, *Canzoniere*)
- 15 ciel scender (Petrarca, *Canzoniere*)
- 16 qual spera (Petrarca, *Canzoniere*)
- 17 bel spirto (Petrarca, *Canzoniere*)
- 18 qual strania (Petrarca, *Canzoniere*)
- 19 Picciol scanno (Petrarca, *Disperse e attribuite*)
- 20 diletto 'l scopul (Petrarca, *Disperse e attribuite*)
- 21 Consente 'l sdegno (Petrarca, *Disperse e attribuite*)
- 22 Soffristù 'l sguardo (Petrarca, *Disperse e attribuite*)
- 23 qual spesso (Petrarca, *Disperse e attribuite*)
- 24 quel splendor (Petrarca, *Disperse e attribuite*)
- 25 al stremo (Petrarca, *Disperse e attribuite*)
- 26 tal strazio (Petrarca, *Disperse e attribuite*)
- 27 qual stat'io (Petrarca, *Disperse e attribuite*)
- 28 vuol stare (Petrarca, *Disperse e attribuite*)
- 29 sol scalde (Petrarca, *Trionfi*)
- 30 simil scempio (Petrarca, *Trionfi*)
- 31 bel studio (Petrarca, *Trionfi*)

³³ Questo accertamento è di particolare rilievo, poiché offre informazioni, oltre che sugli articoli determinativi, anche su tutte le preposizioni articolate (*del, dal, nel, ecc.*) e su una serie di forme, come *tal, mal, qual, ecc.*, facilmente soggette all'apocope.

E2

Prosa (16)

- 1 del spalangone (*Antidotarium Nicolai volg.*)
- 2 picciol spazio (Boccaccio, *Filocolo*)
- 3 Celestial Scorpione (Jacopo Alighieri, *Inf.*)
- 4 Anibal sconfisse (Ottimo, *Par.*)
- 5-12 del Scorpione (*Libri Astron. Alfonso X*, 8 vv.)
- 13 nel scorpione (*Libri Astron. Alfonso X*)
- 14 nel stomaco (*Libri Astron. Alfonso X*)
- 15 del schollato (Libro giallo)
- 16 del stare (*Tesoro volg.*)

ELENCO F

Forme terminanti per m seguite da s implicata o sibilante palatale

F1

Poesia (2 esempi)

- 1 uom scarca (Boccaccio, *Rime*)
- 2 uom smarrito (Boccaccio, *Rime*)

F2

Prosa (1 esempio)

- 1 nom spirituale (*Libro del difenditore della pace*)

ELENCO G³⁴

Forme terminanti per n seguite da s implicata o sibilante palatale

G1

Poesia (80)

1. Ragion stimate (Alberto della Piagentina)
2. un spirito (Boccaccio, *Caccia di Diana*)
3. man scrive (Boccaccio, *Rime*)
4. son strappate (Boccaccio, *Rime*)
5. van sperare (Boccaccio, *Rime*)
6. doman spetta (Boccaccio, *Rime*)
7. faccian spiacimento (Boccaccio, *Rime*)
8. Ben scritte (Boccaccio, *Teseida*)
9. Son stato (Bondie Dietatiuti)
10. furon spariti (Brunetto Latini, *Tesoretto*)

³⁴ Si noti che attraverso questo controllo si passano al vaglio tutti i casi di articolo indeterminativo maschile e quelli di alcuni aggettivi e pronomi indefiniti.

11. Son stato (Chiario Davanzati)
12. son stato (Chiario Davanzati)
13. ben sperando (Chiario Davanzati)
14. un spiro (Chiario Davanzati)
15. alcun schermo (Dante, *Commedia*)
16. un scaleo (Dante, *Commedia*)
17. son stato (Dante, *Commedia*)
18. d' un stizzo (Dante, *Commedia*)
19. son stati (Dante, *Commedia*)
20. son state (Dante, *Commedia*)
21. un stizzo (Dante, *Commedia*)
22. un spirito (Dante, *Commedia*)
23. un spirto (Dante, *Commedia*)
24. un spirto (Dante, *Commedia*)
25. un splendor (Dante, *Commedia*)
26. un spiro (Dante, *Commedia*)
27. un spirito (Dante, *Convivio*)
28. un spirito (Dante, *Convivio*)
29. un spirito (Dante, *Convivio*)
30. un spirito (Dante, *Rime*)
31. un spirto (Dante, *Vita nuova*)
32. un spirto (Dante, *Vita nuova*)
33. un spirto (Dante, *Vita nuova*)
34. fan spesso (Dolcibene)
35. un sportello (*Gatto Lupesco*)
36. un strido (Gianni Alfani)
37. un spirito (Gianni Alfani)
38. un spirito (Guido Cavalcanti)
39. un spirito (Guido Cavalcanti)
40. un spirito (Guido Cavalcanti)
41. un spiritello (Guido Cavalcanti)
42. un spiritel (Guido Cavalcanti)
43. ciascun spirito (Guido Cavalcanti)
44. Prendon svario (Jacopo Alighieri, *Dottrinale*)
45. son scritto (Lapo Gianni)
46. un spiritello (Lapo Gianni)
47. ben sperando (Mastro Francesco)
48. Son state (Monte Andrea)
49. ben sperar (Monte Andrea)
50. un sguardo (Monte Andrea)
51. son sventuroso (Monte Andrea)
52. son stato (Neri de' Visdomini)
53. son stato (Pacino Angiulieri)
54. son scala (Petrarca, *Canzoniere*)
55. un strido (Petrarca, *Canzoniere*)
56. son stanco (Petrarca, *Canzoniere*)
57. un stil (Petrarca, *Canzoniere*)
58. un spirito (Petrarca, *Canzoniere*)
59. fien sparte (Petrarca, *Canzoniere*)

- 60.un spirito (Petrarca, *Canzoniere*)
- 61.son sparte (Petrarca, *Canzoniere*)
- 62.ben spogliata (Petrarca, *Canzoniere*)
- 63.son sparse (Petrarca, *Canzoniere*)
- 64.son scritte (Petrarca, *Disperse e attribuite*)
- 65.ben stato (Petrarca, *Disperse e attribuite*)
- 66.tien stretto (Petrarca, *Disperse e attribuite*)
- 67.buon stato (Petrarca, *Disperse e attribuite*)
- 68.son stanco (Petrarca, *Disperse e attribuite*)
- 69.son stati (Petrarca, *Disperse e attribuite*)
- 70.un spirito (Petrarca, *Disperse e attribuite*)
- 71.scorgon sproni (Petrarca, *Disperse e attribuite*)
- 72.alcun sperar (Petrarca, *Disperse e attribuite*)
- 73.un spirito (Petrarca, *Disperse e attribuite*)
- 74.son spente (Petrarca, *Disperse e attribuite*)
- 75.un scoglio (Petrarca, *Trionfi*)
- 76.un stil (Petrarca, *Trionfi*)
- 77.avean speçato (Petrarca, *Trionfi*)
- 78.un spirito (Petrarca, *Trionfi*)
- 79.ben scompiglia (Ricciardo d. Albizzi),
- 80.un strufinaccio (Sacchetti, *La battaglia*)

G2

Prosa (13)

- 1.buon spazio (Boccaccio, *Decameron*)
- 2.son sforzati (Boccaccio, *Esposizioni*)
- 3.furon sconfitti (Giovanni Villani)
- 4.furon strolaghi (Libri Astron. Alfonso X)
- 5.un sguardo (Pistole di Seneca)
- 6.ciaschun statuti (Stat. fior. 1357)
- 7.ciascun statuto (Stat. fior. 1357)
- 8.eran stati (*Tavola ritonda*)
- 9.Ben scrivere (*Tesoro volg.*)
- 10.Ben studiare (*Tesoro volg.*)
- 11.son stabiliti (*Tesoro volg.*)
- 12.buon stato (*Tesoro volg.*)
- 13.saran spaventati (*Tesoro volg.*)

Nell'intero archivio ho registrato solo 48 esempi forti di apocope davanti a *s* implicata o sibilante palatale nei testi in prosa. È evidente che l'uso della poesia era ben distinto da quello della prosa e, riguardo a questo, dobbiamo supporre un certo grado di consapevolezza da parte degli scriventi: una sequenza come *un spirito* si presenta come uno stereotipo della lingua poetica; non mancano, inoltre, sempre in poesia, altri esempi dello stesso tipo (*un stizzo, un scoglio, ecc.*). In prosa, in un *corpus* di no-

tevoli dimensioni, che copre circa due secoli, ho potuto registrare un solo esempio di *un* davanti a *s* implicata (*un sguardo*, nelle lettere di Seneca volgarizzate) e nessun esempio davanti a sibilante palatale. Si consideri che si tratta di un elenco largo, stilato senza sottillizzare e accogliendo, per esempio, forme come *ben* e *buon* che a ragione avrebbero potuto essere iscritte tra gli esempi deboli (*ben scrivere*, *buon stato*, *buon spazio*, ecc.). Si aggiunga che ben 10 esempi appartengono al traduttore dal castigliano del *Libro di Astronomia* di Alfonso X, che scrive sempre *del Scorpione* e *nel Scorpione*. Ancora: una sequenza come *sono stato* (e *stata*, *stati*, *state*) occorre 277 volte; la sequenza alternativa, con l'apocope (*son stato*, ecc.) non si realizza mai. Ho solo sei esempi analoghi, in prosa, che si possono leggere nell'elenco G2 (*furon sconfitti*, *son stabiliti*, *furon strolaghi*, *eran stati*, *saran spaventati* e *son sforzati*), cui si contrappongono diverse centinaia (forse migliaia) di attestazioni con il tipo pieno.

Possiamo quindi considerare confermata l'ipotesi iniziale: nella Firenze delle origini, le sequenze *lo scoglio* e *lo scioppo* sono pressoché obbligate in prosa, non per via di qualche specifica proprietà dell'articolo determinativo, ma perché congruenti con un sistema più vasto che interessa tutte le forme potenzialmente soggette all'apocope.

4. La questione del plurale. Palatalizzazione e dileguo della laterale seguita da *i*: i tipi frategli e fratei

Nel primo paragrafo ho dato per acclarata, senza discuterla, la simmetria tra singolare e plurale: *il* → *i*, *lo* → *gli* (in italiano antico anche *li*). È di particolare interesse, per l'italiano antico, il fatto che la norma di Gröber risulti attiva anche al plurale (cfr. p. 2 di questo stesso contributo). Si sarebbe portati a concludere che le forme deboli del singolare e del plurale si siano formate secondo meccanismi identici. E, in effetti, Rohlfs (II, §414) ipotizza per *ILLI* sviluppi analoghi a quelli di *ILLUM*: «Da *UBI ILLI CAMPI* si sarebbe logicamente dovuto avere *ove 'l campi* (poi *ov'il campi*). Qui il bisogno di una maggior chiarezza nella flessione può avere spinto a sostituire l'ambiguo *'l* (o *il*) con il più chiaro *i*». Questa strada non è però percorribile per il fatto che l'apocope non affetta i masch. plur. uscenti in *-i*: *ove li campi* rimane *ove li campi*, proprio come *meli fioriti* rimane *meli fioriti* (e non diventa *mel fioriti*).

La più nota alternativa all'ipotesi di Rohlfs è riassunta, per esempio, da Laura Vanelli³⁵:

³⁵ Lo stesso Gröber si è occupato degli sviluppi di *ILLI*, come articolo e come pronome, in un altro contributo (Gustav Gröber, *Gli, egli, ogni*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», 2 (1878), pp. 594-600), anticipando molte delle questioni che sarebbero state poi approfondite nei decenni successivi (in particolare, sul rapporto tra *elli* ed *ei*, pp. 598-599).

i e *gli* sono derivati da *li* attraverso l'applicazione di processi fonologici derivati dal contesto. In particolare il passaggio *li* > *gli* è dovuto alla palatalizzazione di *l* prodotta dalla semivocale *j* seguente prevocalica: ad es. *lj-occhi* > *gli-occhi*; il passaggio da *li* a *i* rappresenta una forma diversa di palatalizzazione di *l* che scatta in un contesto postvocalico, per cui [per esempio, *-a li* > ...*-a ii* > ... *-a i*]: *-l-* si assimila alla *-i* seguente e poi ne viene assorbita. Mentre nel primo processo l'articolo si cliticizza alla parola seguente, con cui forma un unico costituente fonologico, il secondo processo di palatalizzazione presuppone, come si è visto con l'art. sing., una cliticizzazione dell'articolo alla parola precedente, con cui forma un unico costituente fonologico [seguono ess.]. Entrambi i processi di palatalizzazione sono indipendentemente documentati in fiorentino: il passaggio *lj* > *gl* è lo stesso che diacronicamente ha dato origine allo stesso esito a partire da LJ del latino [ess.]; il passaggio *li* > *i* si verifica in parole terminanti con [Vocale]li, che hanno una forma alternante facoltativa *-[Vocale]i*: ad esempio *mali* /*mai*, *mortali* /*mortai*, *figliuoli* /*figliuoi*. Un'allomorfa simile a quella dell'articolo si ha nel pronome di terza persona maschile singolare e pl. *elli* (forma di base senza restrizioni d'uso), che alterna con *egli* (per lo più davanti a vocale), *ei* (per lo più davanti a consonante) con la variante *e'* con caduta di *i*³⁶.

L'ipotesi merita un approfondimento, perché – se risultasse corretta – risponderrebbe a un quesito che nella trattazione della studiosa rimane inesperto. Il quesito è il seguente: perché l'articolo determinativo rispetta la norma di Gröber anche al plurale? Sappiamo che, al singolare, i nessi consonantici troppo complessi inibiscono l'apocope (*arare l campo* ma non *arar l campo*); al plurale invece, per forme uscenti in *-i*, l'apocope non dovrebbe mai realizzarsi: come si spiega allora l'alternanza *arare i campi* / *arar li campi*? La risposta sarebbe, appunto, nella ricostruzione appena mostrata: perché si realizzi il suo dileguo, la laterale deve trovarsi in posizione intervocalica: da *merli neri* non si arriverà certo a *meri neri*. Ora, nel caso di *arare li campi*, la laterale si trova in effetti in posizione intervocalica e scompare, come nel caso di *fratei*, *cavai*, ecc.; nel caso, invece, di *arar li campi*, la laterale si trova in un contesto fonemico analogo a quello di *merli* e rimane intatta. Il cerchio sembra chiudersi perfettamente, senonché l'intero argomento contiene – come si direbbe nel linguaggio informatico – un baco.

Il problema è questo: le forme del tipo *fratei*, *quai*, ecc. sono normalmente considerate, sin dalle origini, proprie del linguaggio poetico e – soprattutto – non fiorentine; sono forme «in qualche modo imposte da Guittone [...] in quanto coincidenti spesso con le condizioni dei dialetti toscani orientali»³⁷. Non possiamo trattarle, propriamente, neppure come prestiti

³⁶ L. Vanelli, *Articolo*, pp. 1428-29.

³⁷ Cfr. Maurizio Vitale, *La lingua del Canzoniere* ("Rerum vulgarium fragmenta") di Francesco Petrarca, Padova, Antenore, 1996, p. 110, n. 36. Inoltre, G. Rohlf, *Grammatica storica*, I, §221: «Risulta

interni; si tratta, per quanto ne sappiamo, di prelevamenti occasionali per un uso artistico. In effetti, dal *Corpus OVI* sembrano arrivare puntuali conferme a questa tradizionale lettura dei dati: i plurali in *-ai*, *-ei*, *-oi* riguardano poche decine di forme (fa colpo soprattutto l'assenza di parole del vocabolario di base, come *castei*, *coltei*, *martei*, *uguai*, ecc. e il fatto che il fenomeno normalmente non si realizza per i diminutivi in *-elli*); inoltre, gli esempi si stabiliscono – come atteso – nei testi poetici: sono usate diffusamente in prosa solo le forme funzionali *ei*, *quei* (oltre all'imputato principale: l'articolo determinativo *i*); per il resto, queste forme trovano spazio solo occasionalmente nei testi prosastici (nel *Decameron*, per esempio, una volta *tai*, quattro volte *fratei*).

Si aprono ora tre possibili scenari.

(a) Si potrebbe rinunciare all'ipotesi in questione, concludendo in modo drastico che se non è vero che a Firenze da *animali* si arrivava ad *animai*, non è neppure vero *arare li campi* > *arare i campi*. In tal modo, bisognerebbe forse prospettare il caso di una massiccia spinta analogica: il sistema degli articoli determinativi maschili potrebbe essersi formato sul singolare; il plurale si sarebbe semplicemente plasmato su di esso.

(b) Si potrebbe optare, in seconda istanza, per un recupero parziale dell'ipotesi presentata dalla Vanelli. In diverse lingue romanze si registra, infatti, l'indebolimento o il dileguo della laterale solo (o particolarmente) per le forme provenienti da ILLUM, senza che il fenomeno sia necessariamente esteso a tutte le forme di simile struttura fonematica. Farò gli esempi in ordine d'importanza e il primo di essi riguarda proprio il fiorentino delle origini. Nelle preposizioni articolate si nota un fenomeno di degeminazione della laterale: «*l* scempia davanti a parola cominciante per consonante, come in *dela casa*, e davanti a parola cominciante per vocale atona, come in *del'amico*, mentre davanti a vocale tonica rimane intatta, dalle origini fino a oggi, la *-ll-* dell'articolo derivante da ILLE, come in *dell'oro*»³⁸. Chiameremo questa legge, secondo una proposta di Pär Larson, "Porena-Castellani", perché essa applica al toscano una regola già nota per il romanesco moderno. Anche a Roma, infatti, l'indebolimento e il dileguo della laterale avviene davanti a consonante (*dela casa*, *daa casa*) e davanti a vocale atona (*del'amico mio*, *daa amico mio*); la laterale si conserva invece intensa davanti vocale to-

giustificata la domanda se le forme toscane [in *-ai*, *ei*, *-oi*] non riconducano a influssi di provenienza settentrionale».

³⁸ Arrigo Castellani, *I più antichi ricordi del primo libro di memorie dei frati di penitenza di Firenze, 1281-7 (date della mano a)*, in Id., *Nuovi saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1976-2004)*, tomo II, Roma, Salerno Editrice, 2009, pp. 924-48, in particolare p. 932. La stessa legge dello scempiamento della *-ll-* delle preposizioni articolate in posizione anteprotonica (e della sua conservazione in posizione immediatamente protonica) è accennata in Castellani, *Frammenti*, p. 130. Si veda, inoltre, P. Larson, *Fonologia*, p. 1542.

nica (*dell'oro* e non *del'oro*, né *d'ooro*)³⁹. Inoltre, già nel 1866 Francesco Donati aveva constatato l'esistenza di questa stessa legge per il versiliese e per il chianaiolo⁴⁰. Inoltre, in larghe aree dell'Italia centro-meridionale, i morfemi derivati da ILLUM sono soggetti a processi di indebolimento che possono presentare analogie notevoli con la legge Porena-Castellani⁴¹. A Napoli, l'alternanza della consonante laterale semplice o geminata «è fondamentalementemente condizionata dalla struttura accentuale della parola che segue /l/, in quanto la laterale scempia tende a comparire davanti a vocale atona [l a'ddorə], mentre la geminata precede generalmente la vocale tonica [ll 'akkwa]»⁴²; l'indebolimento può arrivare fino alla «mancata realizzazione di /l/»: ['kest ε a:d'dorə] 'questo è l'odore'⁴³. Si tratta quindi di un fenomeno strutturale, poligenetico, in gran parte indipendente da variabili diacroniche e/o diatopiche e riguardante soprattutto i succedanei di ILLUM⁴⁴. Potremmo quindi accogliere la proposta della Vanelli, a patto di applicarla unicamente al dimostrativo latino, escludendo qualunque relazione tra l'articolo *i* (fiorentino) e il tipo *animai* (non fiorentino).

(c) Ci si potrebbe infine orientare (azzardando un po') verso un'accoglienza piena della norma ipotizzata dalla Vanelli. Ci sono due fatti che lasciano pensare che il tipo *animai* sia genuinamente fiorentino. È notevole, anzitutto, che nell'italiano di oggi l'aggettivo qualificativo *bello* si comporti esattamente come l'articolo determinativo: *bel cane / bei cani, bell'amico / begli amici* (lo stesso vale per il dimostrativo *quello*: *quel cane / quei cani, quell'amico / quegli amici*). L'allomorfia è spiegabile solo attraverso la tradizione del parlato (non si può pensare di metterla in rapporto con la tradizione poetica) e lascia affiorare il dubbio che l'alternanza *i/li/gli* fosse estesa in passato anche a forme diverse da ILLI. Il secondo evento notevole è il seguente: da un accertamento su un campione di quindici plurali in *-ai, -ei, -oi* nell'archivio fiorentino dell'OVI, risulta

³⁹ Il completo dileguo della laterale è un fenomeno molto recente; Porena quindi descrive solo un indebolimento di *-ll-*: cfr. Manfredi Porena, *Di un fenomeno fonetico dell'odierno dialetto di Roma*, «Italia dialettale», 1 (1925), pp. 229-38.

⁴⁰ Cfr. Larson, *Una carta balanina*, p. 249, nota 25.

⁴¹ Cfr. Giovanna Marotta, *Il consonantismo romano. Processi fonologici e aspetti acustici*, in *Italiano parlato. Analisi di un dialogo*, a cura di Federico Albano Leoni e Rosa Giordano, Napoli, Liguori, 2005, pp. 1-24.

⁴² Laura Bafile, *Fenomeni di cancellazione dell'articolo e del proclitico oggetto nel napoletano ed altre varietà italiane meridionali*, in *Atti della XVII Giornata di Dialettologia*, a cura di Diego Pescarini e Jacopo Garzonio, «Quaderni di lavoro ASIt», 14 (2012), pp. 1-28, in particolare p. 6.

⁴³ Ivi, p. 8.

⁴⁴ Lo stesso tipo di degeminazione è riscontrato da Luciano Agostiniani in una ricerca sulle varietà toscane: «si tratta di un condizionamento foneticamente piuttosto "naturale", e come tale largamente diffuso nei dialetti italiani» (Luciano Agostiniani, *Sull'articolo determinativo prevocalico e le preposizioni articolate nelle varietà toscane*, «Archivio Glottologico italiano», LXV (1980), pp. 74-100, in particolare p. 98).

che il dileguo della palatale si realizza 879 volte davanti a consonante e 3 volte davanti a vocale atona (mai davanti a vocale tonica), come è analiticamente illustrato dalla tabella 22.

Tabella 22. Plurali in *-ai*, *-ei*, *-oi*.

Forme in <i>-ai</i>	Davanti a consonante	Davanti a vocale
Animai	6	0
Augei	3	0
Bei	49	0
Cavai	12	0
Capei / cavei	15	0
Cotai	21	0
Ei	194	1 Furono ei ingannati (Zuccherò, <i>Esp. Pater</i>)
Figliuoi	7	0
Fratei	16	0
Mortai	7	0
Quai	160	1 Da' quai alcuna volta (Petrarca, <i>Disperse e attribuite</i>)
Quei	321	0
Tai	56	0
Spiritei	2	0
Uccei	10	1 Da molti altri uccèi accattò penne (Dante, <i>Rime</i>)

Dunque, gli allotropi del tipo *fratelli* / *fratei*, normalmente considerati liberi, erano in realtà soggetti a vincoli fonotattici. *Fratelli* era la forma di base, che si poteva usare sempre, *fratei* si usava solo davanti a consonante (*i fratei miei*). In altre parole, tutti i plurali illustrati nella tabella 22 presentano un'alternanza identica a quella degli articoli *li/i*. Per tutto il Trecento il fenomeno è ancora perfettamente visibile⁴⁵. Ci si chiede come avrebbero potuto i verseggiatori fiorentini, prelevando casualmente da Guittone, rispettare una norma così sotterranea, attesa solo nelle esecuzioni spontanee di parlanti nativi. Possiamo formulare allora questa ipotesi: nel fiorentino preletterario il fenomeno appena descritto era generalmente diffuso (riguardava cioè qualunque forma terminante per *-alli*, *-elli*, *-illi*, *-olli*); indebolimento fino al dileguo quando seguiva una parola cominciante per consonante. Le forme funzionali hanno tendenzialmente conservato questa opposizione, mentre in tutti gli altri casi ha prevalso ben presto il morfema

⁴⁵ Va ovviamente tenuto distinto il fatto originario dai suoi riverberi sulla lingua poetica dei secoli successivi (addirittura fino al Novecento). Si veda Luca Serianni, *La lingua poetica*, pp. 146-48.

lessicale originario (*martell-*, *coltell-*, ecc.). I verseggiatori fiorentini, anche poggiando sull'*auctoritas* di Guittone, hanno semplicemente fatto sopravvivere una manciata di forme diacronicamente marcate, ma comunque appartenenti al diasistema di Firenze. Le poche forme che ci appaiono ancora produttive in età letteraria (*egli/ei*, *quali/quai*, *gli/li*, *quegli/quei*, *begli/bei* e poche altre) andrebbero in tal caso considerate alla stregua di fossili morfologici (alcuni di essi giunti fino a noi)⁴⁶. Ci si potrebbe chiedere, infine, perché il dileguo si realizzi quasi esclusivamente davanti a consonante e non anche davanti a vocale atona. La ragione è che l'esito delle forme terminanti in *-li* davanti a vocale (tonica o atona) era preferibilmente una laterale palatale: *gli amici*, *cavagli alati*⁴⁷.

5. Conclusioni

In queste righe conclusive elencherò soltanto i temi principali discussi nel saggio (alcune di esse, come si è visto, vanno oltre la questione dell'articolo determinativo).

(a) Il sistema di distribuzione degli articoli dell'italiano antico coincide quasi perfettamente con quello dell'italiano moderno. In italiano antico, come in italiano moderno, l'articolo era fundamentalmente determinato dal fonema successivo. In un solo caso (che include però un gran numero di forme) si verificava un'oscillazione dovuta al fonema precedente.

(b) L'italiano moderno riflette i criteri di distribuzione del fiorentino aureo; non è paragonabile con l'intero sistema del toscano, né con il fiorenti-

⁴⁶ L'ipotesi è particolarmente onerosa, poiché trascina con sé tutte le forme del singolare, per le quali dovremmo supporre, se non un dileguo, almeno una degeminazione: *l* scempia davanti a forme inizianti per consonante o per vocale atona (*un cavallo bianco*, *un cavallo alato*) e *l* intensa davanti a forme inizianti con vocale tonica (*un cavallo entra*). Ma verifiche del tutto attendibili su una simile oscillazione di pronuncia non sarebbero possibili, anche considerando che la resa grafica di *l* tenue e intensa non è sempre regolare. Possiamo solo notare che una certa tendenza allo scempiamento delle consonanti protoniche interessa una buona parte dell'Italia centrale, inclusa la Toscana orientale; ma, per quel che sappiamo, non Firenze (cfr. Arrigo Castellani, *Frammenti d'un libro di conti castellano del Dugento*, in Id., *Saggi di linguistica*, tomo II, pp. 455-509, in particolare pp. 494-501). Ho voluto comunque svolgere qualche accertamento nell'archivio fiorentino dell'OVI e i risultati, che andranno presi con tutte le cautele del caso, non contraddicono l'assunto: i 54 casi di *fratelo* cadono tutti davanti a parola iniziante per consonante o per vocale atona; lo stesso vale per i 20 casi di *cavalo*. Inoltre, dei 101 esempi di *quelo*, 95 si trovano davanti a parola iniziante per consonante (6 davanti a parola iniziante per vocale tonica).

⁴⁷ Sull'alternanza *cavalli/cavagli*, si veda Paola Manni, *Ricerche sui tratti fonetici e morfologici del fiorentino quattrocentesco*, «Studi di Grammatica Italiana», VIII (1979), pp. 117-171, in particolare p. 125: «Inizialmente legata alla proclisi dinanzi a vocale e poi estesasi anche al di fuori di tale formula, la palatalizzazione di *-li* è tratto tipico della Toscana orientale, penetrato, probabilmente attraverso il contado, anche a Firenze. Ancora rari nel fiorentino dugentesco, casi di palatalizzazione – per lo più limitati ai casi di *cavagli*, *frategli*, *quegli* – sono abbastanza frequenti nella prima metà del secolo XIV (sia davanti a vocale che a consonante)».

no quattro-cinquecentesco. Come per tanti altri fenomeni, dal Cinquecento in poi, l'imitazione diretta degli autori trecenteschi ha fatto prevalere il sistema arcaico su quello allora corrente.

(c) Secondo una convinzione comune, *lo* costituisce l'articolo di base in italiano antico (diversamente dall'italiano moderno in cui prevale *il*). Citerò di nuovo il recente contributo della Vanelli⁴⁸, che sintetizza perfettamente il punto di vista tradizionale su questo tema: «*Lo* va considerata la forma di base dell'articolo definito masch. sing. in it. ant., contrariamente all'it. mod., dove la forma di base è *il*». La Vanelli si riferisce al fatto che anticamente l'articolo *il* era sottoposto a restrizioni sintattiche. Abbiamo visto, però, che quelle stesse restrizioni sono rimaste sostanzialmente intatte (*il* era ed è impiegabile solo davanti a parola cominciante per consonante semplice o per consonante – diversa da *s* – seguita da liquida). Se si pone una questione combinatoria, si deve concludere che *il* non è mai stato – e non è neppure oggi – l'articolo di base della lingua italiana. In alternativa, se si preferisce porre una questione di frequenza, si potrebbe dire che *il* è, sin dal Duecento, l'articolo dominante della lingua italiana. *Lo* rappresenta una base solo in una prospettiva diacronica. Le parole del fiorentino terminano normalmente per vocale *e*, di conseguenza, i fiorentini, sin dai primi secoli, hanno avuto molte più occasioni di dire *il padre* che non *lo padre*. Possiamo prendere, ad esempio, tutti i testi narrativi in prosa contenuti nel *Corpus OVI* (in poesia, la più alta frequenza delle apocopi esalterebbe in modo artificioso il tipo *lo*) ed eseguire il seguente accertamento: quante volte – indipendentemente dalla forma che precede – agli scriventi è capitato di usare la sequenza *il cielo*, quante volte *lo cielo*? Quante volte *il padre*? Quante volte *lo padre*? I risultati sono i seguenti: *il cielo* compare 115 volte, *lo cielo* 4 volte; *il padre* 178, *lo padre* 14; *il mare* 88, *lo mare* 25; *il frate* 42, *lo frate* 7. In qualche singolo caso il rapporto può essere più equilibrato (*il castello* 24, *lo castello* 23), ma il dato di fondo mi pare confermato: *lo* era certamente più diffuso di oggi; ma era un articolo di minoranza già in italiano antico. I progressi quattro-cinquecenteschi di *il* davanti a consonante vanno letti quindi in una logica di continuità, non di rottura⁴⁹. Una delle prove più evidenti della prevalenza di *il*, e della

⁴⁸ Cfr. L. Vanelli, *Articolo*, p. 1425.

⁴⁹ Secondo R. Ambrosini (*Articolo*, p. 135 Il col.) la forma debole era quella prevalente nei testi pratici del Duecento; arretrò poi nel Trecento, e riguadagnò terreno nei secoli successivi: «*Lo*, dominatore incontrastato nella tradizione lirica, appare, così, tipico della prosa, per modesta che ne fosse la levatura culturale; assente nei libri di conti – tranne ovviamente nei contesti sopra ricordati –, cominciò a serpeggiare sempre di più in cronache, capitoli, lettere e, naturalmente, in opere di maggior respiro, sino a esser usato in maniera indiscriminata, ad es. nel *Tristano Riccardiano*». In realtà, in prosa, a parte le abitudini di singoli scriventi – spiegabili di volta in volta in modo diverso (solennità e rozzezza sono i due fattori che possono incrementare il tipo pieno) –, *il* è la forma di gran lunga più usata (possiamo dire, la forma di base) e, nei decenni successivi, non progredisce attraverso mille involuzioni, ma in modo costante.

sostanziale stabilità del sistema di distribuzione degli articoli nella storia dell'italiano, viene, come si è visto, dall'uso delle preposizioni articolate. Spesso, le parodie della lingua antica sono giocate su pochi tratti-vedetta, tra i quali non mancano mai le preposizioni articolate come *dello*, *nello*, ecc. davanti a consonante (*dello mio signore*, *nello tuo cuore*, ecc.); si è di solito disposti a concedere che questa sia la dilatazione comica di un fatto oggettivo. In realtà, si attribuisce in questo modo alla lingua antica un fenomeno che, fatta salva qualche eccezione, le è estraneo. Si provi ad aprire a caso la *Commedia*: è un testo abbastanza conservativo nella distribuzione degli articoli; eppure le preposizioni articolate sono trattate da Dante secondo un criterio moderno: *nel mezzo del cammin* (If. I, v. 1), *nel pensier* (v. 6), *del ben* (v. 8), *nel lago* (v. 20), *del pelago* (v. 23), ecc. Ma qualunque altro testo condurrebbe a conclusioni identiche. Prendo i primi 7 paragrafi delle *Croniche* di Paolino Pieri (molto significative anche perché tramandateci da un ms. coevo) e, di nuovo, ricavo senza eccezioni esempi di un solo tipo⁵⁰: *Al nome* (3,1, 20), *Nel mille cento* (4, 3, 15), *nel cui* (4, 3 16), *del Sanese* (4, 4, 41), *del piano* (4, 5, 2), *Nel MCXV* (5, 6, 9), *del mese* (5, 6, 10), *del mondo* (5, 6, 15), *nel canto* (5, 7, 20).

(d) Il tipo “lo + z-” costituisce una forzatura moderna (un fraintendimento della grammaticografia tradizionale?). Nei primi secoli, le forme inizianti per alveolare erano trattate come tutte le altre forme inizianti per consonante. Un'indagine sull'argomento sarebbe sicuramente utile.

(e) Davanti a *s* implicata e a sibilante palatale erano ammesse unicamente le forme forti: *lo*, *li*, *gli*, *uno*, con rarissime eccezioni in prosa (la norma era ferrea specialmente al singolare) e ampie deroghe nei testi poetici.

(f) Al plurale, l'allomorfia *li/i* rimane parzialmente inspiegata (o meglio, spiegabile solo attraverso una serie di ipotesi). Quel che è certo è che l'espressione “norma di Gröber”, applicata al sing. e al plur., è riferibile solo al fenomeno superficiale; in realtà, il singolare e il plurale si sono formati secondo due diversi processi fonologici, e quindi rispettano due diverse norme. Per un puro caso o per la forza dell'analogia, da queste due diverse norme è scaturita una distribuzione coerente degli articoli (*il*, *i* – *lo*, *gli*).

GIANLUCA LAUTA

⁵⁰ Paolino Pieri, *Croniche della città di Firenze*, a cura di Chiara Coluccia, Lecce, Pensa Multimedia, 2013. I tre numeri che seguono gli esempi indicano rispettivamente la pagina, il paragrafo e il rigo.

BIBLIOGRAFIA

- Luciano Agostiniani, *Sull'articolo determinativo prevocalico e le preposizioni articolate nelle varietà toscane*, «Archivio Glottologico italiano», LXV (1980), pp. 74-100.
- Dante Alighieri, *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a cura di Giorgio Petrocchi, I, *Introduzione*, Milano, Mondadori, 1966.
- Riccardo Ambrosini, *Articolo. Morfologia*, in *Enciclopedia Dantesca*, diretta da Umberto Bosco, *Appendice*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984, pp. 135-36.
- Laura Bafile, *Fenomeni di cancellazione dell'articolo e del proclitico oggetto nel napoletano ed altre varietà italiane meridionali*, in *Atti della XVII Giornata di Dialettologia*, a cura di Diego Pescarini e Jacopo Garzonio, «Quaderni di lavoro ASI», 14 (2012), pp. 1-28.
- Arrigo Castellani, *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza: 1946-1976*, 3 tomi, Roma, Salerno editrice, 1980.
- Arrigo Castellani, *Nuovi saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1976-2004)*, a cura di Valeria Della Valle, Giovanna Frosini, Paola Manni, Luca Serianni 2 tomi, Roma, Salerno Editrice, 2009.
- Corpus OVI dell'Italiano antico*, a cura di Pär Larson ed Elena Artale, <http://gattoweb.oivi.cnr.it/>
- Maurizio Dardano, *Il campo della ricerca*, in *Sintassi dell'italiano antico*, pp. 1-35.
- Grammatica dell'italiano antico*, a cura di Lorenzo Renzi e Giampaolo Salvi, 2 voll., Bologna, il Mulino, 2010.
- Gustav Gröber, *Lo, li – il, i, im Altitalienisch*, «Zeitschrift für romanische Philologie», I (1877), pp. 108-10.
- Gustav Gröber, *Gli, egli, ogni*, «Zeitschrift für romanische Philologie», 2 (1878), pp. 594-600.
- Pär Larson, *Fonologia*, in *Grammatica dell'italiano antico*, pp. 1515-46.
- Pär Larson, *Una carta balanina del 1242*, in *Da riva a riva. Studi di lingua e letteratura italiana per Ornella Castellani Pollidori*, a cura di Paola Manni e Nicoletta Marschio, Firenze, Cesati, 2011, pp. 241-56.
- Paola Manni, *Ricerche sui tratti fonetici e morfologici del fiorentino quattrocentesco*, «Studi di Grammatica Italiana», VIII (1979), pp. 117-71.
- Giovanna Marotta, *Il consonantismo romano. Processi fonologici e aspetti acustici*, in *Italiano parlato. Analisi di un dialogo*, a cura di Federico Albano Leoni e Rosa Giordano, Napoli, Liguori, 2005, pp. 1-24.
- Monte Andrea da Fiorenza, *Le rime*, Edizione critica a cura di Francesco Filippo Minetti, Firenze, Accademia della Crusca, 1979.
- Nicoletta Penello, Paola Benincà, Laura Vanelli, Roberta Maschi, *Morfologia flessiva*, in *Grammatica dell'italiano antico*, pp. 1389-491.
- Paolino Pieri, *Croniche della città di Firenze*, a cura di Chiara Coluccia, Lecce, Pensa Multimedia, 2013.
- Manfredi Porena, *Di un fenomeno fonetico dell'odierno dialetto di Roma*, «Italia dialettale», I (1925), pp. 229-38.
- Lorenzo Renzi, *L'articolo in italiano antico*, in *Sintant. La sintassi dell'italiano antico. Atti del Convegno internazionale di studi (Università "Roma Tre", 18-21 settembre 2002)*, a cura di Maurizio Dardano e Gianluca Frenguelli, Roma, Aracne, 2004, pp. 391-407.
- Lorenzo Renzi, *L'articolo*, in *Grammatica dell'italiano antico*, pp. 297-348.
- Lorenzo Renzi, *Fraasi iussive*, in *Grammatica dell'italiano antico*, pp. 1199-1210.

- Lorenzo Renzi e Giampaolo Salvi, *Italiano antico*, in www.maldura.unipd.it/ddlcs/laboratorio/renzi-salvi-4-I-2011.pdf.
- Lorenzo Renzi, *Da dove viene l'articolo "il"*, in *Verbum Romanicum. Festschrift für Maria Iliescu*, Hamburg, Buske, 1993, p. 215-30.
- Lorenzo Renzi e Laura Vanelli, *Storia e struttura dell'articolo italiano "il"*, in *Actes du XXè Congrès International de Linguistique et Philologie romanes* (Université de Zurich, 6-11 avril 1992), a cura di Gerold Hilty, Tübingen-Basel, Francke, pp. 293-305.
- Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino, Einaudi, 1966-1969.
- Luca Serianni, *La lingua poetica italiana. Grammatica e testi*, Roma, Carocci, 2009.
- Luca Serianni, *Grammaticografia*, in *Manuale di linguistica italiana*, a cura di Sergio Lubello, Berlin/Boston, Walter de Gruyter, in corso di stampa.
- Sintassi dell'italiano antico. La prosa del Duecento e del Trecento*, a cura di Maurizio Dardano, Roma, Carocci, 2012.
- Maurizio Vitale, *La lingua del Canzoniere ("Rerum vulgarium fragmenta") di Francesco Petrarca*, Padova, Antenore, 1996.
- Laura Vanelli, *I dialetti italiani settentrionali nel panorama romanzo. Studi di sintassi e morfologia*, Roma, Bulzoni, 1998.
- Luca Zuliani, *Ancora sulla grafia degli antichi e le edizioni dei moderni*, in *Editori e filologi. Per una filologia editoriale*, a cura di Paola Italia e Giorgio Pinotti, Roma, Bulzoni, 2014, pp. 171-79.

TRA ECDOTICA E LINGUISTICA: AFFIORAMENTI
DELL'ARTICOLO *EL* NELLA TRADIZIONE LETTERARIA
TOSCANA DEI PRIMI SECOLI

Si proverà qui ad allineare alcuni dati (frutto anche di una personale, quindi limitata, esperienza filologica) e qualche osservazione sulla presenza della forma debole di articolo determinativo maschile singolare *el* in opere letterarie fiorentine dei primi secoli¹.

La forma debole *il*, preconsonantica, si alterna a *lo*² e a *'l* enclitico³. Accanto ad essa, in alcuni testi affiora sporadicamente *el*⁴, la cui comparsa pone una piccola questione interpretativa, non riuscendosi talora a dirimere tra *el* art. autonomo o *e 'l* (cong. ET + art. enclitico), oppure tra *ch'el* o *che 'l*.

Allo scopo di chiarire i casi dubbi si tenterà una verifica delle occorrenze di *el* art. nei testi fiorentini e toscani delle origini, tenendo conto dei dati offerti sia dai documenti d'archivio che dai testi letterari. Autori e copisti non impiegano necessariamente la propria varietà di provenienza, e di solito è ignoto il percorso della tradizione fino alle copie superstiti; per di più, fra la stesura di un'opera e quella di una sua copia possono emergere nella lingua anche variazioni diacroniche⁵. Per ridurre le insidie (e senza pretesa di completezza) la presente ricerca sarà mirata: la documentazione superstite, che allo stato attuale è comunque arduo vagliare nella sua totalità, è incompleta e frammentaria; alla sua relativa esiguità e alla natura carsica soprattutto delle prime fasi di trasmissione delle opere letterarie medievali in volgare si aggiunge l'inevitabile inconveniente che i moderni editori critici, oltre a prestare attenzione disuguale alle varianti linguistiche di tutti i codici e alla loro registrazione in apparato⁶, si basano

¹ Sull'art. det. nella prosa toscana non letteraria del Duecento e sulla distribuzione areale delle sue forme vedi Loach Bramanti 1971 (studio condotto su testi originali, o in copia comunque contemporanea, attraverso una ricognizione sul piano sincronico e su quello diacronico) e cfr. Vanelli 1998.

² Di norma è dopo *-r* o altra consonante (Loach Bramanti 1971, p. 16).

³ Si ha: *'l* dopo monosillabi e bisillabi uscenti in vocale con almeno due consonanti tra la penultima e l'ultima sillaba (ivi, p. 15); *'r* e *ir* davanti a *r*- (ivi, p. 16).

⁴ La parabola della diffusione di *el* art. è in sintonia con quella della forma plurale *e*.

⁵ Sul sofisticato sistema della *scripta*, anche nel quadro complessivo delle lingue romanze, vedi Goebel - Wüest 2001.

⁶ Sulla questione vedi per es. Contini 2007b.

spesso solo su un numero ridotto di testimoni (e non sempre rendono conto della lingua degli altri). Il concorso di due prospettive (storico-linguistica e filologico-letteraria) consentirà di osservare, attraverso un campione di testi, un aspetto della diacronia del fiorentino in contatto con altre varietà linguistiche toscane e italiane.

La forma el nei volgari toscani delle origini: circoscrivere il campione

Per rendere funzionale lo spoglio, si cercherà di definire il campione. I testi da considerare sono quelli databili e localizzabili con sicurezza: si comincerà da quelli toscani della fine del Duecento, o dell'inizio del Trecento, tralasciando quelli di altre aree, dell'Italia settentrionale⁷, centrale o meridionale (si trova *el*, per es., anche in testi marchigiani, umbri e abruzzesi), in cui *el art.* è diffusissimo.

*a. Testi pratici: un quadro toscano*⁸

Si riassumono preliminarmente i risultati, già noti, delle inchieste sull'ampio *corpus* di documenti d'archivio, lettere commerciali, libri di conti, statuti, di cui siano certe la data, la localizzazione e talvolta anche lo scriba⁹. Dalla corrente bibliografia si ricava a grandi linee la seguente distribuzione delle presenze di *el art.* in Toscana:

diffuso nell'area orientale e in Umbria, è caratteristico dell'aretino e del cortonese. Ad Arezzo le sue prime attestazioni in testi pratici sono già del 1240¹⁰ ed è tipico in luogo di *il*. Nella zona cortonese frequenti ricorrenze in testi pratici (secondo-terzo decennio del Trecento)¹¹ si affiancano a quelle in testi letterari, che ne testimoniano l'elevata frequenza già verso la fine del sec. XIII¹². In Umbria, per es. a Città di Castello, *el* è più usuale della forma forte *lo* già nel decennio 1261-1272¹³;

⁷ L'articolo *el* per *il* è frequente in testi veneti, lombardi, piemontesi, romagnoli, bolognesi, modenesi, sia documentari che letterari, in prosa e in versi: vedi per es. Monaci 1955, p. 631, § 379; Stussi 1965, pp. XLIV-XLV, § 6.4; Rohlfs 1966-1969, § 417.

⁸ Non si tiene conto dei numerosi casi in cui è dubbio se intendere *el* o *e 'l*: se in un testo mancano occorrenze sicure di *el art.*, è prudente optare sempre per *e 'l*.

⁹ È la via seguita da Loach Bramanti 1971 per la ricognizione sull'articolo determinativo. Imprescindibili gli studi di Arrigo Castellani, cui si farà continuo riferimento.

¹⁰ Su *el* nell'antico aretino: Seranni 1972, § 57. Prime attestazioni: Castellani 1982, 21.1 (p. 159), 21.50 (p. 161) ecc.; cfr. pure *Corpus OVI*, s.v. (aret.).

¹¹ Castellani 1949, p. 30.

¹² Già nel ms. Cortona BC0 91, la cui prima parte, con l'antico laudario, è probabilmente della fine del secolo.

¹³ Castellani 1980, II, pp. 455-513, a p. 503, § 18; Agostini 1978, pp. 77-79, § 64; *Corpus OVI*, s.v. (castell.).

nei documenti senesi¹⁴ e sangimignanesi, dove si trova già nella metà del Duecento (s.q.), si diffonde tra la fine del sec. XIII e l'inizio del XIV¹⁵;

nell'area occidentale si trova occasionalmente e piuttosto tardi. A Prato si registra sporadicamente a partire dagli anni Novanta del Duecento - inizio Trecento¹⁶; a Pistoia la prima, isolata, comparsa di *el* è del 1313¹⁷, ma è dubbia; Castellani lo segnala a Pisa e Lucca¹⁸; a Volterra è diffuso nella prima metà del sec. XIV¹⁹;

nei documenti fiorentini più antichi non compare. La prima isolata emersione è del 1278-79, e anche dopo è rarissimo; la presenza tende ad aumentare nel sec. XIV²⁰.

b. Opere letterarie: il primo quadro fiorentino

L'indagine sui testi letterari è complicata dalle modalità della loro trasmissione: oltre che della localizzazione e della datazione di un'opera, non sempre precisamente definibili, va tenuto conto della provenienza e della data delle copie che la tramandano, spesso non esemplate entro gli stessi confini territoriali e culturali in cui essa si situa²¹. A copisti all'altro si devono infatti una *commutazione linguistica*²² e la conseguente istituzione di un nuovo sistema linguistico di compromesso, o *diasistema*²³. Se si considerano le sole opere del Duecento o dell'inizio del Trecento che siano

¹⁴ *TF*, p. XLIII nota 2. A Siena una presenza nel 1235 (ivi, 14.413 a p. 101 l. 2); la frequenza è maggiore in una lettera del 1260 (ivi, 36.15, p. 267; 36.20, p. 268 ecc.). È prevalente *il* fino alla fine del sec. XIII, mentre *el* subentra alla fine del sec. XIII-inizio del XIV» (Castellani 2009, II, p. 848) e si afferma nel sec. XIV (Manni 2003, p. 48).

¹⁵ Monaci 1955, p. 631, § 379; Castellani 1980, II, pp. 396-98; Castellani 2000, p. 357. Le più antiche attestazioni sangimignanesi sono del 1228 (Castellani 1982, 10.4, p. 59), del 1236 (ivi, 18.[1].2, p. 154) ecc.

¹⁶ Serianni 1977, pp. 225-443: p. 309, l. 17; p. 311, l. 19; p. 421, l. 15 (forse anche Fantappiè 2000, vol. II, p. 291 «el mal di e 'l mal an[n]o», se non si intenda *e 'l* anziché *el*). Direi dubbi, invece, altri casi di *el* in testi di carattere pratico posteriori (cfr. *Corpus OVI*, s.v. [prat.]).

¹⁷ *Statuti*, cap. 18, p. 8; non si trova *el* art. in Manni 1990.

¹⁸ *NTF*, p. 44. Per Lucca considero dubbi i casi raccolti in Ciccarello Di Blasi 1986: si può infatti intendere *che 'l* anziché *ch'el* (f. 1 v, *quaestio* 28, p. 45; f. 2 r, *quaestio* 101, p. 46; f. 2 v, *quaestio* 113, p. 47). A Pisa e Lucca *el* è diffuso nel sec. XIV (Manni 2003, p. 43).

¹⁹ Vedi Bocci 1957 e la relativa analisi linguistica (Castellani 1957, pp. 231-32); Castellani 1987, p. 40; Castellani 1980, II, pp. 396-97.

²⁰ *TF*, p. XLIII, nota 2; *NTF*, p. 44 e nota 1. Due presenze in *TF*: una del 1278-1279 (*TF*, p. 242 l. 9 «tratto el legato»), una dell'inizio del sec. XIV (ivi, p. 125 l. 32 «il conte Unberto e el conte Rosso»). Sei in *NTF* (tutte dell'ultimo quarto del sec. XIII): ivi, p. 44 nota 1 (cfr. p. 205 l. 16 «e el porto», p. 561 ll. 6 e 11 «e el Bene», p. 687 § 68 «dato el deto chosto», p. 700, ll. 15 «el gonsiglio» e 28 «quardoe el libro»; il dato si ricava anche dalle concordanze: Alinei 1968, p. 313; Alinei 1978, p. 420). Ulteriori sporadiche attestazioni nell'ultimo quindicennio del Duecento, per es. nel *Registro di entrata*: «e el compagno» (in un testo del 1287, a p. 123 l. 16, e a p. 134 l. 24), «aconciò la scala e el desco» (in un testo del 1289, a p. 237 l. 13). La forma *el*, più frequente nel fiorentino del sec. XIV (soprattutto dalla seconda metà), si diffonderà ampiamente nel successivo (Manni 2003, p. 58; Manni 1979, p. 128).

²¹ E l'attendibilità di una copia non si lega alla sua vicinanza linguistica al modello.

²² Cioè un adattamento, per lo più inconsapevole, al proprio dialetto (Varvaro 1996, p. 533).

²³ Su possibili applicazioni del concetto di *diasistema* in ambito ecdotico vedi Segre 2014, pp. 335-55 (e 1543-44, s.v.).

sicuramente fiorentine e anche trasmesse da copisti fiorentini coevi, il materiale utile è relativamente ridotto²⁴. Si possono infatti escludere testi che abbiano determinate caratteristiche²⁵:

redazioni o volgarizzamenti fiorentini di opere composte in aree nelle quali *el art.* è usuale, come quella veneta ecc.;

opere fiorentine duecentesche, ma tramandate da testimoni più tardi. Dove c'è uno scarto cronologico tra la loro composizione e le copie superstiti, aumenta la probabilità che la forma sia stata introdotta da copisti: le attestazioni documentarie rivelano infatti una maggiore incidenza di *el art.* Per es., *el* è frequente nei componimenti del guittoniano Dante da Maiano²⁶, l'unico testimone delle cui rime è però la *Giuntina* del 1527²⁷; ricorre tre volte in due sonetti di dubbia attribuzione al guittoniano Chiaro Davanzati, conservati da un ms. del sec. XIV s.m.²⁸; nella *Rettorica* di Brunetto Latini, Maggini accoglie tre volte *el*, ma il ms. su cui si basa, verosimilmente il più antico, è comunque tardo rispetto alla stesura dell'opera (e la lingua presenta anche tracce non fiorentine)²⁹; c'è un'occorrenza nel

²⁴ Ancor più se si escludono i casi dubbi, in cui è più prudente intendere *e 'l*.

²⁵ Nella prospettiva della presente indagine è inutile riferire di quelli in cui la scelta dell'editore non poggia su almeno un'occorrenza sicura di *el art.*: nell'*Intelligenza* per es. è da intendere LXXXIII 6 «come 'l» (Berisso 2000a) anziché «com'el» (Di Benedetto 1941, pp. 143-227, a p. 165 introdurrebbe l'unico *el*, accanto al generalizzato *il*); il ms. base è Fi BNCf Magl. VII 1035 (su cui vedi *Mostra di codici* 1957, p. 160 e Bertelli 2002, 65), dove l'opera è in una sezione del sec. XIV p.m. A maggior ragione non si tiene conto dei casi dubbi che si trovano in copie tarde, o la cui patina linguistica è ibrida e non riconducibile al fiorentino: per es. non è sicura la presenza di *el art.* nella *Lauda di Santa Chiara* di Garzo (Elsheikh 1974: vv. 115-16 «In quel giorno si va errando, / el suo corpo affaticando», v. 178 «ch'el mi' figlio à confermata») trädita dal ms. Fi BRic 1802 (del 1452), confezionato nell'*officina* del Monastero di Nicosia di Calci presso Pisa; dalla stessa *officina* proviene anche il ms. della *Lauda di San Torpè* (con un *el* sicuro accanto a numerosi dubbi: Elsheikh 1977, p. 81 v. 260 «vi riman [salvo] soto el fragelato»), CV BAV Cappon. 200 (del 1371 ca.). I due mss. contengono anche il trecentesco *Miracolo della Vergine Maria* attribuibile ad anonimo pisano, con un *el* che mi pare dubbio (Elsheikh 1980, v. 187 «Miracolosamente el modo e 'l come»).

²⁶ Ed. Bettarini 1969: p. 7 (II 3 «ma sovra ciò mi sento el cor fremire»); p. 12 (III 7 «però non vi dispiaccia el mio servire»); p. 36 (XI 2 «voi m'assemblate de le donne el fiore»); p. 66 (XXII 9 «Ma prego Amore che el gentil coraggio»); p. 69 (XXIII 8 «se non disdegna el meo soverchio amare»); p. 75 (XXV 8 «divvegno addresso, e taccio el meo volere» e 10 «s'eo le contasse come el meo cor l'ama»); p. 77 (XXVI 10 «sono da quella dove el meo volere»); p. 80 (XXVII 11 «poi el suo disio mi torna a non-calere») ecc. Qui *el* è accanto al più raro *il*.

²⁷ La *Giuntina* di rime antiche non è «la riproduzione materiale d'un codice, ma un'edizione critica» con i difetti dell'epoca (Barbi 1915, p. 86).

²⁸ Ed. Menichetti 1965. Nelle sue rime, contenute nel ms. V (CV BAV Vat. lat. 3793: vedi *infra*) e in minima parte in pochi altri, non si trova *el art.*

²⁹ Ed. Maggini 1915. Ivi, p. xxxvii, l'editore segnala *el art.* nel ms. base M (Fi BNCf Magl. II IV 124): p. 38 l. 2 «che el parladore [*chel parlare m*]»; p. 60 l. 15 «è appellato el [*il mM1*] primo detto»; p. 109 l. 16 «Exordio è un detto el quale». Mentre gli altri mss. sono della metà del Trecento, e anche più tardi (ivi, pp. ix-xii), per il solo M si propende per il sec. XIII ex.-XIV in. (vedi Bertelli 2002, 21 e la relativa rec.: Frosini 2003, p. 277) e non più per la metà del sec. XIV (*Mostra di codici* 1957, p. 100); poiché comunque al fiorentino si mischiano elementi toscano-occidentali, lo escluderei dal campione di testi fiorentini duecenteschi. Salvo segnalazione in apparato, con esso concordano i mss. m (Fi BNCf Magl. II IV 73, sec. XIV ex.) e M1 (Magl. II IV 127; *Mostra di codici* 1957, pp. 101-2; Bertelli 2002, 22; è siglato Nd nella tradizione dei *Fiori e vita di filosafo*: fiorentino, del sec. XIV s.m. o, per Bertelli 2002, s.q.).

Fiore di rettorica, redazione β , ma in un ms. del 1425³⁰; alla *Vita Nuova* si accennerà qui di seguito;

opere di autori di aree toscane in cui già i documenti d'archivio mostrano che *el* è frequente³¹;

opere fiorentine trascritte da copisti all'altrove, ai quali potrebbe attribuirsi l'introduzione di *el*³²; o anche opere non fiorentine tramandate da copisti fiorentini contemporanei (o di poco posteriori), nelle quali la presenza di *el* art. può essere un residuo del fondo primitivo, sfuggito alla *commutazione linguistica*;

opere la cui immagine linguistica è ibrida. Per es. si trova *el* nel ms. che contiene sia i *Trattati morali* di Albertano da Brescia volgarizzati da Andrea da Grosseto sia i *Fiori e vita di filosafi*, copiati dalla stessa mano alla fine del sec. XIII o all'inizio del XIV³³: accanto ai tratti fiorentini, Alfonso D'Agostino rileva elementi toscano-orientali, una componente toscano-occidentale e forme comuni a dialetti di aree diverse, con un «sovrapporsi, oscuro nelle modalità storiche, di sistemi dialettali differenti»³⁴. Nel codice più antico dei *Fiori e vita di filosafi*³⁵ il fiorentino è statisticamente dominante, ma accanto a componenti toscano-orientali e toscano-occidentali; ecc.

³⁰ Ed. Speroni 1994: 56 10 «farà el suo aversario venire in invidia dell'uditore» (segnalazione dell'editore, ivi, alle pp. CCLXVII e CCLXXI, accanto a *il* [e a *lo*, costante dopo *per*]). Il testo di β si basa su C₁ (Fi BNCF II II 90): il primo volume del codice, composito, contiene il *Fiore di rettorica* alle cc.1 r-32 r; è del 1425 (ivi, p. LXXXIII sgg.), «è stato esemplato in Firenze da scriba colto», ma la lingua è mischiata (ivi, p. CCLXVII sgg.).

³¹ Non stupisce trovare *el* art. in testi che rinviano alle aree aretina (la *Composizione del mondo* di Restoro, i *Conti di antichi cavalieri* ecc.), cortonese, toscana sud-orientale, senese (la più antica traduzione, dal francese, del *De regimine principum* di Egidio Romano, i dodici *Conti morali* d'anonimo senese ecc.; o i componimenti dei senesi Ruggieri Apugliese, per di più traditi da copie tarde, e Cecco Angiolieri) ecc.

³² Si pensi alle trascrizioni del canzoniere El Escorial, Real Biblioteca de San Lorenzo de El Escorial e.iii.23 (ultima sezione, ff. 73-87, sec. XIV p.m.). Esso fu copiato da mani diverse (quelle localizzabili sono di area padovana ed emiliano-veneta), contiene rime di Dante, di stilnovisti e di rimatori cosiddetti comico-realistici, ed è importante testimonianza della loro diffusione nel Veneto (De Robertis 2002, I. I *documenti**, pp. 79-81; ms. riprodotto e approfonditamente studiato: Carrai - Marrani 2009; in particolare vedi R. Capelli, *Appunti sulla lingua del canzoniere Escorialense*, ivi, pp. 49-119 e la sua scheda in *LIO*). Vi si trova *el* art., per es.: nelle rime di Meo dei Tolomei, senese (E 103 12, ed. Bruni Bettarini 1974, p. 47: VIII «tu porti el confallon de li sgrassiati» [non accolto nel testo critico, che si basa sul ms. CV BAV Chig. L VIII 305]); in uno dei due sonetti di Federigo dall'Ambra in risposta a Guittone (De Robertis 1954, p. 232: I 9 «Ch'el spoglia el cor di libertà regnante»; solo qui, non negli altri mss. citt. *infra*: CV BAV Chig. L VIII 305 e Fi BML Redi 9).

³³ È la prima unità codicologica del ms. Fi BNCF Conventi Soppressi F IV 776, su cui vedi Zimej 2006 e Mascitelli 2013.

³⁴ L'esame linguistico della parte relativa ai *Fiori e vita di filosafi* è in D'Agostino 1979, pp. 84-89 (dove il ms. è siglato Na); sulla sezione con il volgarizzamento dei *Trattati*, Castellani 2000, pp. 363-64, avanza l'ipotesi del fondo grossetano della lingua di Andrea da Grosseto. Vedi ora la sintesi di Zimej 2006, pp. 33-35, oltre a Bertelli 2002, 52 e Frosini 2003, p. 281 nota 25.

³⁵ Fi BNCF II IV 111 (a. 1274/5), ff. 91 va-103 ra (siglato Nc in D'Agostino 1979; *Mostra di codici* 1957, pp. 111-12 e tavola XVI; *CLPIO*, p. xxxviii; Bertelli 2002, 18, tavole B e xxv; De Robertis 2012 [a p. 24 bibliografia]).

Operata questa selezione, non s'individua *el* art. nei testi letterari fiorentini in prosa. Quanto alla poesia, il quadro si delinea sulla base delle tre importanti raccolte³⁶:

in P³⁷, che concordemente si ritiene il più antico dei tre grandi canzonieri di poesia siciliana, siculo-toscana e stilnovistica e si considera del sec. XIII ex. o prudenzialmente XIV in., non trovo casi sicuri. È dubbio che sia *el* art. nella ballata *S'eo sono innamorato e duro pene* di Bonagiunta, come lascia intendere anche la divergenza tra gli editori: il v. 12 è stato letto «ke serviragio voi, el cor v'è pegno» (*CLPIO*, P 109 12; Menichetti 2012, p. 170) o «ke serviragio voi el cor ve pegno» (Parducci 1905 [cfr. p. xci], poi in Zaccagnini - Parducci 1915), ma anche «e 'l cor v'è p.» (Valeriani - Lampredi 1816, p. 441)³⁸;

in L³⁹, di confezione pisana, si trova *el* nelle parti, di mano pisana, datate fra XIII e XIV sec.; è frequentissimo nelle *Lettere* e nelle *Rime* di Guittone, dove è verosimilmente residuo del fondo linguistico originario aretino⁴⁰. Tra i pochi autori fiorentini ivi presenti, non è sicuro l'unico caso di *el* in un sonetto attribuito a Lapo Saltarelli (*CLPIO*, L 406 11)⁴¹ e trascritto dal copista fiorentino indicato come Lb²: «che più è laudato el dar ch'eritener» (*CLPIO* e Pollidori 1995, D 11 a p. 196); il passo è dubbio e i testimoni divergono: «ca più laudato è 'l dono ch'ericipere» (V 513), «che piul dono lodato chel ricevere» (CV BAV Chig. L VIII 305, 325), «ke

³⁶ Fondamentali i volumi dell'*Edizione nazionale*: Leonardi 2000-2001, in particolare IV: *Studi critici*.

³⁷ Fi BNCf Banco Rari 217 (già Pal. 418), edito interpretativamente in *CLPIO*. Sulla raccolta, sulla sua fisionomia linguistica e sul corredo decorativo vedi gli studi di G. Savino, T. De Robertis, V. Pollidori, M.L. Meneghetti, in Leonardi 2000-2001, IV: *Studi critici*, rispettivamente alle pp. 301-15, 317-50, 351-91, 393-415. L'analisi linguistica di Valentina Pollidori conferma «tanto le ipotesi sull'origine occidentale della principale fonte di P quanto quelle sulla frammentarietà dei modelli da questo, direttamente o indirettamente, utilizzati» (ivi, p. 390), oltre alla mano pistoiese del copista (*CLPIO*, pp. CLXib-CLXvib). Per una sintesi: De Robertis 2002, 1. *I documenti**, pp. 311-12; scheda in *LIO*.

³⁸ Così Menichetti 2012, p. 171: «Sorprende, nell'area dell'autore come in quella di P, la forma dell'articolo, che sarà da correggere almeno mentalmente in *il*; può darsi che i copisti (ma non Bart) abbiano preso il *che* per causale e interpretato *e* come congiunzione: è meno probabile, ma in fondo si potrebbe intendere 'infatti vi servirò, e ne è garanzia il cuore', con la sua inamovibilità».

³⁹ Fi BML Redi 9, ora in *CLPIO*. Sulla struttura del canzoniere, che ruota intorno al successo dell'opera di Guittone in ambienti pisani, con un'alta percentuale di autori d'area bolognese, vedi Leonardi 2001. Descrizione e datazione: Zamponi 2001; Bertelli 2011, 93. Lingua: Frosini 2001.

⁴⁰ Sull'aretinismo linguistico di Guittone nel ms. vedi ivi, in particolare alle pp. 296-97 (verosimile sopravvivenza del tipo originario aretino anche la presenza di *el* art. nelle *Lettere* e nelle *Rime* di Guittone del ms. Fi BRic 2533, di copista pisano: Frosini 2010, pp. 82-83). Pare dubbia un'occorrenza nella canzone del pisano Panuccio del Bagno: in L 89 35 «el meo cor conosceste, si com'era» (Brambilla Ageno 1977, p. 39; *CLPIO*) potrebbe separarsi *e 'l* (paraiptossi, dopo 32-34 «'lorché segno vedeste [...]»). Gli editori accolgono un *el*, per me dubbio, nel difficile sonetto adespoto *Ragione mosse ed amor lo fattore*, indirizzato a Guitton frate e trascritto dalla mano pisana La²: «dal bene el mal discende interamente» (così *CLPIO* L 274 6, Egidi 1940, p. 266 e Resconi 2013, p. 257); al v. 7 «Guitton frate, perché el peccator(e)» (Egidi e Resconi) può intendersi «Guitton frate, perché È 'l peccatore / fece?» (*CLPIO*).

⁴¹ Ma V (513) lo dà a Guido Orlandi: sull'attribuzione vedi Pollidori 1995, p. 195.

più lodato il dono che ricievere» (CV BAV Vat. lat. 3214, 120)⁴²;

V⁴³, allestito a Firenze «tra l'ultimo decennio del Duecento e il primo decennio del secolo successivo»⁴⁴, forse cronologicamente è il terzo fra i grandi canzonieri antichi. L'articolo *el* si trova nei testi trascritti dalla mano principale, fiorentina⁴⁵: in due sonetti di Jacopo da Lèona (rimatore comico-realistico, protagonista della poesia aretina) e nelle rime di Guittone. Affiora pure in alcuni sonetti di poeti fiorentini: Schiatta Pallavillani (V 665 13 «el quale no richiede altro che follia»: qui, nella tenzone con Monte Andrea, potrebbe essere un ossequio alla patina del comune modello), Maestro Rinuccino (V 627 1 «El prego ch'io faciea al dèo d'amore»; V 632 7 «e già non volle el meo detto primer»), Lapo del Rosso (V 913 8 «di drappo alchuno el qual agia colore») e Rustico Filippi (V 928 1 «El Muscia sì fa diciere e bandire»). Non mi pare sicura, invece, l'occorrenza accolta dagli editori in un passo, di ardua interpretazione, della canzone *Se longh'uso mi mena*, attribuita a Finfo del Buono Guido Neri di Firenze e indirizzata a Monte, in cui lo sfoggio di vezzi stilistici guittoniani è funzionale a un dettato estremamente ellittico: V 192 63-64 «Di' che, scordat', e', el sòno, / vagli' omai pegio sòno» (CLPIO; Minetti 1975). Potendo quindi escludere i componimenti in qualche modo riconducibili ad altre aree della Toscana in cui *el* art. era diffuso (i quali possono presentare relitti di un fondo linguistico non fiorentino)⁴⁶, le occorrenze sicure sono estremamente rare negli autori fiorentini di V, che comunque non può nemmeno dirsi sicuramente duecentesco.

Si trova *el* art. in C⁴⁷, allestito verosimilmente a Firenze, ma nel Trecento ormai avanzato (sec. XIV, metà o s.m.)⁴⁸ e perciò di minore interes-

⁴² Inoltre per Leonardi l'incrocio di fonti diverse, anche se connotate almeno in parte da elementi linguistici pisani, caratterizza il contributo di Lb²: «in questo contesto la presenza di una componente emiliana, intrecciata col Notaio, lascia forse intravedere il percorso carsico seguito dalla trasmissione della poesia italiana prima di arrivare alla cristallizzazione del Laurenziano e degli altri due canzonieri» (Leonardi 2001, p. 208).

⁴³ CV BAV Vat. lat. 3793, ora in CLPIO. Sulla struttura e sull'aspetto materiale del codice, sulle mani, le scritture e la lingua vedi i contributi di R. Antonelli, A. Petrucci, M. Palma, P. Larson e C. Bologna, in Leonardi 2000-2001, IV: *Studi critici*, rispettivamente alle pp. 3-23, 25-41, 43-55, 57-103, 105-52; per una sintesi: De Robertis 2002, I. *I documenti****, pp. 684-87.

⁴⁴ Petrucci 2001 (in sintesi a p. 41).

⁴⁵ Sulla fiorentinità del copista: Larson 2001, in particolare a p. 91.

⁴⁶ Dalla trascrizione a cura dell'Ufficio Filologico del *Corpus OVI* risulta un *el* anche nell'unico, anonimo componimento che è stato copiato nella parte inferiore del f. 103 r (mano V⁶ per Petrucci 2001, p. 34) e che inizia *Tu fai de me lamento*, comunque non localizzabile per l'esiguità della testimonianza: 12 «mi vuole tut'el suo bene». Si ha *el* in una ballata di Ciuccio (Elsheikh 1980a: v 18 «qua[n]do penso el partire»), la fisionomia linguistica umbro-aretina delle cui rime è chiara (ivi, p. 13; Larson 2001, pp. 98-101), e in un componimento di Nuccio Piacente da Siena (V, f. 179 r: il f. 179 r è tra quelli scritti dalla mano che Petrucci sigla V³, di origine incerta, probabilmente non fiorentina [Petrucci 2001, pp. 31-32 e 41], caratterizzata da tratti linguistici toscano-occidentali, anche pistoiesi [Larson 2001, pp. 93-97]).

⁴⁷ CV BAV Chig. L VIII 305.

⁴⁸ Borriero 2006. Sulla datazione: ivi, p. 131 sgg. Dall'esame paleografico risulta essere il «prodotto di una buona bottega fiorentina» (ivi, p. 136).

se nella presente prospettiva d'indagine: per es. nelle rime di Cecco e di Meo dei Tolomei, senesi⁴⁹; nella ballata grande del fiorentino Lapo Gianni, *Amore, i' non son degno ricordare* (29 «si mosse el signoril – come messaggio») ⁵⁰; in due sonetti del fiorentino Dino Frescobaldi⁵¹ ([XII] 13 «Questo mi mostra el dolce mio signore» [Brugnolo 1984; Marti 1969 dà *il*]; dubbio, in [x] 12-13 «Sol dov'è nobiltà gira sua luce, / el su' contrario fuggendo altrettanto» [Brugnolo 1984; Marti 1969 dà *il*]). Non c'è questa forma nella copia della *Vita Nuova* (per cui vedi *infra*).

Se dunque ci si limita alla sola tradizione fiorentina duecentesca delle opere letterarie di autori fiorentini, questa è l'incidenza di *el art.*: risulta nulla nella prosa ed è irrilevante nella poesia (inoltre, fra le poche occorrenze nei canzonieri, alcune sono in passi di incerta interpretazione, altre potrebbero rispondere a un intento mimetico, come quelle in testi d'ispirazione guittoniana o in Rustico). Negli altri casi – alla cui varietà tipologica qui si è accennato per poterli escludere – *el art.* può essere l'emersione di un residuo prodottosi nel percorso (non interamente ricostruibile) della trasmissione testuale. Ulteriori segnalazioni della forma non alzerebbero in modo significativo la linea d'affioramento qui evidenziata.

c. Opere letterarie: indizi entro il quadro fiorentino del Trecento

Estendendo la ricognizione a opere fiorentine del periodo successivo, cioè del Trecento anche inoltrato, continuerei ad applicare il criterio selettivo del § *b*. La proiezione dei dati forniti dai testi pratici fa prevedere che *el art.*, raro nei mss. fiorentini di fine Duecento e inizio Trecento, sia più frequente quanto più una copia, pure se fiorentina, è cronologicamente lontana dalla composizione dell'opera (anche trecentesca). Del resto è noto che il fiorentino trecentesco accoglie sempre più elementi filtrati da altre varietà toscane e nella lingua dei testi letterari aumenta l'ibridismo⁵². Si possono dunque escludere le seguenti tipologie di testi:

copie tarde rispetto alla composizione di un'opera. Affioramenti sicuri di *el art.* si segnalano, per es., accanto al frequente *il*: in due mss. della *Tavola Ritonda*, Fi BML 44, 27 e Siena BCo I VII 13 (per di più senese), rispettivamente dei secc. XIV s.m. e XV s.m.⁵³; nel volgarizzamento trecen-

⁴⁹ C 394 5-6 «m'atossicato / el mar» (Bruni Bettarini 1974, p. 51, m); C 443 1 «El fuggir di Min Zeppa quando sente» (ivi, p. 54, vi).

⁵⁰ Contini 1960, II, p. 574 (sulla tradizione di Lapo Gianni: ivi, pp. 907-8).

⁵¹ Brugnolo 1984, *Nota al testo*, p. xvi.

⁵² Vedi soprattutto: Folena 1961, p. 28; Limentani 1962, p. lxi; Scolari 1988, p. 84; Infurna 1993, p. 82.

⁵³ Il testo dell'ed. Polidori 1864-1866 è riprodotto in Heijkant 1997 e Trevi 1999. La frequenza dell'articolo *el* nel ms. Laurenziano (mutilo dei primi undici capitoli) è assai inferiore rispetto a quello senese, su cui si basa Polidori per la parte mancante (e in cui non stupisce trovare *el art.*); c'è qualche occorrenza nel

tesco del *De amore*⁵⁴, trådito dal ms. CV BAV Barb. lat. 4086, fiorentino, il cui nucleo piú antico, che tramanda il testo, si ritiene databile – ma solo genericamente – al sec. XIV p.m.⁵⁵; nella redazione toscana trecentesca, posteriore al *Decameron*, del *Libro dei sette savi* secondo il ms. Fi BML Gaddi 166, del sec. XV ex.⁵⁶; fra i testimoni dello *Specchio della vera penitenza* di Iacopo Passavanti, la cui tradizione manoscritta va dalla fine del Trecento al primo Cinquecento⁵⁷; nelle *Chiose dette del falso Boccaccio* secondo il tardo ms. Fi BRic 1028, del 1458⁵⁸; nel *Rosaio della vita*

ms. Fi BNCf Magl. II II 68 (fiorentino, ma del 1391) cui l'editore fa spesso ricorso (LI: ed. Polidori 1864-1866, p. 190 l. 2 «E vedendosi el re assediato»). Nel Laurenziano, per es., accanto a un *el* sicuro (CXX: ivi, p. 470 ll. 4-5 «e venivano al noscimento materiale; el quale gli condusse») ce ne sono alcuni dubbi: XXIV, ivi, p. 88 l. 24 «E andando [...], el tempo» (può essere *e 'l*, in contesto paraipotattico); XXIX, ivi, p. 105 l. 13 «[...] di Francia. El detto libro dice»; LXXIII, ivi, p. 264 ll. 4-5 «Oh che io venga con voi in ciascun luogo! El vostro amore mi fae»; CXVII, ivi, p. 462 l. 2 «E come Prezzivalle vi fu dentro, el vecchio» (può essere *e 'l*, paraipotattico); CXXI, ivi, p. 475 l. 15 «presono el corpo e il Vasello» (può intendersi *e 'l*, in coppia con *e il*) ecc. L'opera è conservata in otto mss. (nessuno anteriore alla metà del sec. XIV; molti assai piú tardi) per i quali vedi ivi, pp. L-LXIX, Branca 1968, pp. 29-36, Heijkant 1997, pp. 49-51.

⁵⁴ Ed. Ruffini 1980, XVIII 186 «non pottè edificare el tempio di Dio», XIX 2 «e' medesimo, el qual disse» (non si considera XXVIII 1 «Agiugniamo, dunque, el trattato», che è congettura dell'editore per *al*).

⁵⁵ È la versione cosiddetta 'barberiniana' (ed. ivi: cfr. alle pp. XXIX-XXX), diversa dalla vulgata trecentesca. Per la descrizione del codice, il contenuto e la datazione della prima parte, piú antica, con il volgarizzamento, vedi ora Azzetta 1992, p. 34 sgg. (per lui sec. XIV p.m.; Ruffini 1980, p. XXIX, pur attribuendo il volgarizzamento al sec. XIV, considera quattrocentesco il ms.). L'articolo *el* si trova accanto al frequente *lo*, al frequentissimo *il* e alla forma *'l*. Non ve n'è traccia invece nel ms. Fi BRic 2318, ritenuto il piú completo rappresentante della vulgata cosiddetta 'fiorentina' (ed. Battaglia 1947); inediti altri tre codici di questa versione (il piú antico è *ante* 1372; Ruffini 1980, p. XXIV).

⁵⁶ Sul gaddiano si basa D'Ancona 1864 (che accoglie, da p. 95, varianti dell'altro testimone: Fi BNCf Pal. 680, del sec. XV). Sicuramente: ivi, p. 1 l. 1 «Qui comincia el Libro», ll. 8-9 «sendo el fanciulletto», ll. 14-15 «al quale el garzonetto», l. 18 «al vostro figliuolo, el quale io giudico»; ivi, p. 2 l. 8 «Ausiles giunse in quella, el secondo de' detti Savj»; ivi, p. 3 l. 4 «giunse Lentulus, el terzo», l. 9 «tutto el tempo», l. 11 «come mi pare e rendo cierto sia el vostro», ll. 17-18 «giunse [...] Innachindas, el quarto»; ivi, p. 95 l. 22 «Catone che non dormiva, el quinto savio», l. 30 «ed eziandio el bisogno»; ivi, p. 96 ll. 2-3 «à pervenire alla vostra fine el vostro»; ivi, p. 97 l. 4 «tutto el tempo»; ivi, p. 98 l. 4 «fare el letto». La forma *el* si trova accanto al frequentissimo *il* (cfr. Alinei 1971c). Per una datazione della stesura toscana vedi Battaglia Ricci 1982, p. 14.

⁵⁷ Non stupisce trovare *el* art. nell'ed. Polidori 1863, che si basa (contaminandoli) su testimoni tardi: il ms. Fi BNCf II IV 59 (sec. XV p.m.) e le stampe del 1495, del 1585 e del 1725 (ivi, p. 1 l. 4 «dice el venerabile»; p. 20 l. 16 «Pigli el certo»; p. 29 l. 8 «dà al diavolo el fiore»; p. 91 l. 11 «innanzi el peccatore»; p. 126 l. 16 «contò el miracolo»; p. 132 l. 4 «In prima, el peccatore»; p. 132 l. 8 «sia iscritto el santo Evangelo»; p. 143 l. 23 «della quale el confessoro»; p. 177 l. 31 «che si chiama el Dicalago»; p. 185 l. 1 «quali el prete usa»). Non ve n'è traccia, invece, nell'ed. Auzzas 2014, che si basa sul ms. Fi BNCf Pal. 95, del sec. XIV ex. (descritto ivi, pp. 27-28; sui criteri editoriali vedi in particolare le pp. 189-90).

⁵⁸ Ed. Vernon 1846. C'è sicuramente *el* nei passi sgg.: p. 180 ll. 20-21 «ciaschuna parte chiamo el suo podesta»; p. 295 l. 15 «cioe entro el fiume infernale»; p. 349 l. 8-9 «fu uno oderigho daghobbio el quale fu»; p. 353 ll. 24-25 «briareo giughante el quale [...]»; p. 366 ll. 27-28 «dunpiero dalle vignie el quale piero fu»; p. 367 l. 1 «grande amico didio el quale perpieta [...]»; p. 368 l. 11 «facia el comune»; p. 370 l. 4 «Raconta questo spirito elnascimento di questo [...]»; p. 372 l. 22 «ereno el quale reno e unfume [...]» ecc. Molti casi dubbi: p. 30 l. 20 «[...] delmondo. El secondo [...]», l. 27 «uccise achille. El terzo [...]»; p. 32 l. 3 «troppo che dire. El quinto [...]»; p. 73 ll. 20-21 «e fatta lambasciata elre disse» (forse *e 'l*, in contesto paraipotattico); p. 81 l. 21 «ebbono gran verghogna. El popolo allora [...]»; p. 85 l. 23-24 «vuole taciere. El primo ispirito [...]»; p. 86 l. 4 «alluogho eatempo. El secondo [...]»; p. 97 l. 14 «alla mente. El primo dichui [...]»; p. 99 l. 8 «in questo luogho. El primo [...]» ecc. L'editore non tiene conto dei mss. trecenteschi, piú antichi, e dà solo in nota o in appendice varianti del ms. Fi BNCf II I 47 (già Magl. VII 1049, del sec. XIV: *Mostra di codici* 1957, p. 134).

(ritenuto del 1373, fiorentino, e attribuito a Matteo Corsini) tradito da mss. del sec. XV⁵⁹. Non si considereranno le occorrenze dubbie: per es. quelle accolte da I. Sanesi nella *Storia di Merlino di Paolino Pieri*, volgarizzamento dei primi anni del Trecento (*ante* 1330) del codice Fi BML LXXXIX inf. 65, che è comunque del sec. XV p.m.⁶⁰; o, accanto al frequentissimo *il*, quelle della *Cronaca fiorentina* di Baldassarre Buonaiuti, detto Marchionne (1336-1386)⁶¹;

copie o redazioni toscane di testi provenienti da aree dove *el* art. è usuale. Ce ne sono apparizioni sicure, per es., nel volgarizzamento della *Navigatio Sancti Brendani* del ms. Fi BNCF Conventi Soppressi C 2 1550 (ff. 1 r-42 v)⁶², tarda copia toscana (sec. XV p.m.) di un antigrafo volgare veneto⁶³;

copie dalla patina linguistica ibrida. Per es. si ha certamente *el* art.: nell'*Inchiesta del San Gradale*⁶⁴, volgarizzamento toscano il cui codice⁶⁵ ha un colorito pisano-lucchese, con altri tratti eterogenei genericamente pantoscani, che non consentono «di assegnare il testo *tout court* a un'area linguistica»⁶⁶; nella *Leggenda di messer Gianni di Procida* (probabilmente non anteriore all'inizio del Trecento⁶⁷) trasmessa dal codice estense⁶⁸ (sec. XIV p.m.) la lingua del quale è «sostanzialmente» toscana («una patina tosc. occ. piuttosto annacquata dal modello fiorentino») e ha «consistenti

⁵⁹ Su Fi BRic 1736 si basa Polidori 1845; sugli altri mss. vedi ivi, p. v. Qui *el* art. (p. 11 ll. 2, 3, 8, 13; p. 13 ll. 8, 17 ecc.) è più frequente di *il*.

⁶⁰ Ed. Sanesi 1898. Sulla datazione del volgarizzamento: Cursietti 1997, p. xv. Sul ms.: ivi, p. 107; *Mostra di codici* 1957, p. 29. L'interpretazione di *el* può essere insidiosa: Sanesi accoglie *el* art. una volta leggendo erroneamente *el* per *il* a p. 94 l. 12 (cfr. infatti Cursietti 1997, l. 1); altrove arbitrariamente, dove invece Cursietti, mancando casi sicuri di *el* art., interpreta *e 'l* (ivi, vii 25 «e 'l giudice e 'l vescovo», viii 3 «e così dicendo, e 'l fanciullo», xiii 8 «ed e' studiandosi di toccare il mulletto degli sproni, e 'l mulletto», xiv 1-2 «era vero. E 'l prete»).

⁶¹ Ed. Rodolico 1903-1955 (sui testimoni: p. v sgg.): *Rubr. 17 tit.* p. 8 l. 14 «Come Romolo ordinò el reggimento» (ma forse «ordinoe 'l»); *Rubr. 789* p. 317 l. 21 «perocch'el tale» (forse «perocché 'l tale»). L'ed. è basata comunque su Fi BML Ashb. 821, del 1507, integrato con il ms. più antico, Fi BNCF II III 116, del sec. XV in., e con la prima edizione settecentesca (*Delizie 1776-1783*).

⁶² Edizioni complete: Grignani 1975, alle pagine dispari (trascrizione di Carla Sanfilippo, da cui si cita; sul ms. vedi ivi, pp. 270 e 277-78); Tardiola 1993, pp. 105-67. Sui suoi rapporti con la versione veneta: Bartoli 1993, p. 293. È alta la frequenza in Grignani 1975: pp. 29-31 ll. 14-1 «stava inn-u lluogo el quale era chiamato el munistero di San Brandano»; p. 31 ll. 3-4 «el quale era monaco»; p. 39 l. 3 «un gran fiume, el quale non pareva ch'avesse»; p. 45 ll. 9-10 «compagno in Cristo, el quale à trovata la via» e l. 19 «questo Paradiso el quale noi non sappiamo»; p. 51 ll. 6-7 «cioè el luogo ond'egli si partì» ecc.

⁶³ Sull'antigrafo volgare veneto del ms. concordano Grignani 1975, p. 270 e Tardiola 1993, p. 110 (come ricorda pure Tagliani 2014, p. 14; per un quadro sintetico sui volgarizzamenti italiani della *Navigatio* e sul collegamento tra Veneto e Toscana nella loro diffusione vedi ivi, soprattutto alle pp. 12-17).

⁶⁴ Infurna 1993 ne conta una quindicina di casi, segnalandone la frequenza maggiore rispetto a *il*.

⁶⁵ Fi BNCF Panc. 33 (sec. XIV p.m.), descritto ivi, p. 31 sgg.

⁶⁶ Vedi ivi, p. 69 sgg. e, sull'art. det., pp. 75 e 80.

⁶⁷ Sulla datazione del testo volgare della leggenda: Barbato 2012, pp. 68-69.

⁶⁸ Modena BEU it. 197/a.G.6.5 (edizione: ivi, pagine pari; sulle forme dell'art. det. nel ms.: ivi, pp. 228-29, § 1.6.2). La forma *el* è assente nel frammento dello stesso testo, contenuto nel ms. Fi BNCF Magl. XXXVIII 127 (ed. Barbato 2010).

tracce centro-meridionali»⁶⁹; in un volgarizzamento (sec. XIV s.m.) della *Legenda aurea* di Iacopo da Varazze⁷⁰ il cui ms.⁷¹, del sec. XIV ex., mostra una «compresenza di caratteri linguistici tipici di aree geografiche diverse», alcuni dei quali «suggerirebbero l'ipotesi di circoscrivere tale testo nell'ampia zona a sud-est di Firenze, situata fra Siena, Arezzo e Città di Castello»⁷²; un caso nel volgarizzamento toscano (forse del primo decennio del Trecento) del *Milione* di Marco Polo secondo il ms. Fi BNCF II IV 136 (sec. XIV) che, su uno sfondo fiorentino, ha elementi tipici dei dialetti toscani sud-orientali e occidentali⁷³.

Hanno scarso rilievo statistico altre occorrenze: una nelle *Chiose marginali B* al volgarizzamento fiorentino dell'*Arte d'amare* di Ovidio, il cui più antico testimone, che non può precedere il 1316, è comunque solo genericamente databile al sec. XIV p.m.⁷⁴; alcune nel *Libro del defenditore della pace e tranquillità volgarizzato* (tràdito da un unico ms.: Fi BML Plut. 44 26, fiorentino, del 1363)⁷⁵ e nella *Cronica domestica* (1367-1370) di Donato Velluti⁷⁶ secondo l'autografo Fi BML Acquisti e Doni 713.

⁶⁹ Barbato 2012, p. 217. Il codice è del 1325 ca. per Bertelli; descrizione accurata in Barbato 2012, pp. 201-8; Barbato segnala le occorrenze di *el* art. ivi, p. 228 § 1.6.2 (non sicure quelle a inizio di frase, indicate a p. 229). Non si trova *el* nella versione della *Cronaca del Vespro interpolata nel Tesoro volgarizzato* (= Tes) trasmessa dal cod. Fi BNCF Magl. VIII 1375 (tosca., sec. XIV in.), edita ivi, con descrizione alle pp. 208-13: la «patina [è] compattamente toscana, con alcune caratteristiche occidentali comuni al pis., al lucch. e al pist.» e con alcuni tratti orientali (ivi, p. 241); i casi di *el* segnalati dall'editore (ivi, p. 251, § 2.6.2) sono dubbi, perché a inizio di frase. Quelli presenti nella versione del *Liber Jani de Procita et Palioloco* (= Lib) del ms. CV BAV Vat. lat. 5256 [1310 ca.] (segnalati ivi, pp. 281-82, § 3.6.1) sono invece riconducibili al suo copista settentrionale (ivi, p. 261).

⁷⁰ Ed. Levasti 1924-1926: vol. I, p. 313 l. 11-12 «ché come el corpo del maschio»; vol. II, p. 500 l. 20 «entro el decreto»; p. 575 l. 14 «tolse el pane»; p. 700 l. 28 «entro el ventre»; vol. III, p. 1225 l. 4 «come el razzo del sole»; p. 1397 l. 14 «Al quale el Signore». Vari dubbi: ivi, vol. I, p. 170 l. 11 «[...] diversi modi. El primo di sarà»; p. 282 l. 2 «el mio dolcissimo padre e la mia dolcissima»; vol. II, p. 439 ll. 4-6 «Si tosto come [...], el demonio isparve»; p. 495, ll. 19-21 «Al quale dicendo [...], el santo rispuse»; p. 515 ll. 21-22 «confessò el figliuolo»; p. 566 ll. 14-15 «avea proposte; el santo domandò»; p. 772 l. 24 «Essendo ciò detto, el prencipe». La forma *el* si trova accanto al diffusissimo *il*.

⁷¹ Fi BRic 1254.

⁷² De Luca, 2008, p. 61.

⁷³ Bertolucci Pizzorusso 1975: LXVI 4 «e miser el nome di Prete Gianni». Vedi ivi, pp. 329-30; altri particolari in Benedetto 1928, p. LXXXII e *Mostra di codici* 1957, pp. 106-7. Il ms., composito, contiene, oltre al volgarizzamento del *Milione* (ff. 2-64), un frammento in prosa della *Pulzella Gaia*, uno dei *Fiori e vita di filosafi* e uno del *Libro di Sidrach*: D'Agostino 1979, p. 12). Sulla sua patina linguistica: Bertolucci Pizzorusso 1975, pp. 373-74 e commento.

⁷⁴ Lippi Bigazzi 1987, vol. II, p. 702, 113.1 231 «pigliava el membro». Meno sicuro altrove: ivi, p. 773, 413.11 605 «e quando si china el fiume va giù, quando si leva el fiume ritorna»; p. 787, 471.11 167 «El tempio d'Ercule e quello di»; p. 789, 483.11 239 «el viso e 'l capo». Il ms. base è Paris BnF it. 591, il più antico testimone del volgarizzamento B e delle relative chiose, vergato da più mani e risalente al sec. XIV, terzo-quarto decennio (ivi, vol. I, pp. 37-38) oppure s.q. o metà (Zaggia 2009, p. 31), comunque *post* 1316-1330 (Ceccherini 2011).

⁷⁵ Ed. Pincin 1966, p. 43 l. 6 «essere regolatamente creata el più comunemente»; p. 141 ll. 1-2 «Ma il corpo è di suso l'anima quanto el ghovernamento» (forse è 'l); p. 364 l. 14 «torbidamente el pericolo suggiacierebbe» (dubbi senz'altro i primi due). Il volgarizzamento fu condotto su un intermediario in lingua francese perduto.

⁷⁶ Ed. Del Lungo - Volpi 1914: p. 13 l. 8 «considerato el nostro»; p. 22 l. 7 «però che el suo»; p. 24

Si possono quindi focalizzare alcuni esempi. Aniché circoscrivere l'indagine ai testi fissati nelle edizioni correnti, si orienterà con maggior profitto la ricognizione anche sui testimoni che li tramandano⁷⁷.

c.1. Dante Alighieri

Non si trova *el* art. nelle edizioni correnti della *Commedia*⁷⁸ né in quelle della *Vita Nuova*⁷⁹. Dalle trascrizioni dei mss. non *descripti* del prosimetro consultate nella banca dati *I testimoni della Vita Nuova*, emerge che la frequenza di *el*, assente nei testimoni fiorentini più antichi (distanti decenni dalla composizione dell'opera), aumenta progressivamente in quelli più tardi (anche se non in tutti) oltre che in quelli di cui è riconosciuta la patina linguistica ibrida. Tra i mss. del sec. XIV c'è qualche rara occorrenza in quelli delle aree settentrionale, toscana orientale, toscano-umbro-marchigiana: una in Ba (CV BAV Barb. lat. 4036 [sec. XIV, metà: ante 1347]), dal colorito perugino⁸⁰; una nei quattro fogli di O (Fi BML Acquisti e Doni 224 [sec. XIV s.q.: Bertelli 2011, 42]), di copista toscano-umbro; tre in Ca (Trespiano, Carmelo di Santa Maria degli Angeli, senza segnatura [degli anni 1325-1350 per Casamassima]), verosimilmente umbro-marchigiano⁸¹; alcune in V (Verona BCa, 445 [sec. XIV s.m.]), padano-veneto⁸². Tra i mss. del sec. XV: una in La (Fi BML Plut. 40 44); frequenza piuttosto alta in T (Mi BTriv 1058, di area dialettale lombardo/veneta, copiato nel 1425 a Treviso da Nicolò Benzoni da Crema)⁸³. Tra i mss. del sec. XVI: sei in Stroz. 170 (St) (Fi BML Strozzi 170); nove in Mgl (Mg) (Fi BNCF Magl. VI 30); sette in (Ma) (Fi BNCF Magl. VII 722).

l. 12 «el quale»; p. 223 l. 22 «morto el detto»; p. 285 l. 16 «o vero el Fosso». Dubbio: ivi, p. 11 l. 3 «El di di San Giovanni». Il testo appartiene al cosiddetto genere del libro di famiglia, la cui natura è quella di una «scrittura privata» e tra i cui caratteri si riscontra la schiettezza della lingua.

⁷⁷ Dovendo rinunciare alla completezza, si procederà incrociando i dati rilevabili in più campioni significativi.

⁷⁸ Cfr. Alinei 1971b. Per la *Commedia* è difficoltoso un controllo sistematico dei testimoni.

⁷⁹ Edizioni: Barbi 1932 (cfr. Alinei 1971d); Gorni 2011; Carrai 2009. Sulla lingua vedi almeno Trovato 2000, pp. 21-92, e Carrai 2007, cui risponde Gorni 2009 (in particolare: pp. 30-37).

⁸⁰ Descrizione: Mancini - Reale 1996-1997, t. I, pp. xv-xviii; Berisso 2000b, pp. 1-2 (sulla presenza di Dante e di altri poeti non perugini vedi le pp. 126-32; Id., scheda in *LIO*); De Robertis 2002, 1. *I documenti***, pp. 729-31. Il ms. conserva rime di poeti perugini, per i quali è l'unica fonte, e di altri: «in misura maggiore o minore a seconda dell'autorevolezza dello scrittore, ma in forme comunque diffuse, tutti i testi di autori non perugini subiscono comunque una sorta di 'peruginizzazione' rispetto alla presumibile veste originale» (Berisso 2000b, p. 127).

⁸¹ Ca è ritenuto, insieme a M², il più antico testimone della *Vita Nuova* (Tamburrino 1967; Contini 1969).

⁸² Descrizione: De Robertis 2002, 1. *I documenti***, pp. 820-22. Non si trova *el* art. in K (CV BAV Chig. L VIII 305, cit.), M (Fi BML Martelli 12, ff. 35 ra-51 rb [1301-1320/1330]), M² (Fi BML Martelli 12, f. 25), S (Fi BNCF Magl. VI 143 [sec. XIV, metà]), To (Toledo BCa 104 6: autografo di Boccaccio; sec. XIV, inizio anni '50: Fiorilla - Cursi 2013, p. 53 [Cursi]).

⁸³ De Robertis 2002, 1. *I documenti***, pp. 507-12; A. Decaria, scheda in *LIO*. Non si trova *el* art. in C (CV BAV Cappon. 262).

Nel *Convivio*, i cui testimoni sono tardi, accanto a *lo* (maggioritario, anche davanti a consonante non complicata) e *il*, Ageno accoglie e segnala un solo caso di *el* art., concordemente attestato dai quattro codici su cui si basa la sua ricostruzione di suoni e forme⁸⁴, nella canzone del secondo trattato, *Voi che 'ntendendo il terzo ciel movete*:

4 El ciel che segue lo vostro valore⁸⁵.

Vb (CV BAV Barb. lat. 4086), il più antico e pregevole dei mss., l'unico ritenuto sicuramente trecentesco, è databile – solo genericamente – alla prima metà del secolo⁸⁶. Del sec. XV sono gli altri tre: L⁴ (Fi BML Plut. 90 sup. 134), ritenuto il migliore e forse più antico testimone di β; Ash (Fi BML Ashb. 842); L (Fi BML 40 39)⁸⁷. Che qui i quattro testimoni abbiano *el* non implica che si tratti della forma dell'articolo, né – se anche fosse – che essa risalga all'autore⁸⁸; anzi, i dati statistici ora analizzati suggeriscono di separare *e* 'l⁸⁹ come fa la Simonelli, che interpreta:

Voi, che 'ntendendo il terzo ciel movete,
udite il ragionar ch'è nel mio core,
ch'io nol so dire altrui, sì mi par novo;
e 'l ciel che segue lo vostro valore,
gentili creature che voi sète,
mi trage ne lo stato ov'io mi trovo (vv. 1-6)⁹⁰.

Così, con una pausa più debole tra i versi 3 e 4, è più netta la corrispondenza tra «ch'io nol so dire [...]» (3) e «e 'l ciel [...] / mi tragge» (4 sgg.), ed è evidente anche a livello sintattico la duplice ragione per cui Dante si rivolge alle Intelligenze del terzo cielo: perché egli stesso *nol sa dire* (3) e perché è proprio quel cielo (4) a determinare la sua condizione.

⁸⁴ Brambilla Ageno 1995, I. *Introduzione****, p. 952.

⁸⁵ *El* è accolto qui anche in Fioravanti-Giunta 2014, p. 191. La forma *il*, ben più diffusa, nei quattro mss. si trova per es. ai vv. 1 e 2 della stessa canzone.

⁸⁶ Descrizione e datazione: Azzetta 1992, p. 34 sgg.

⁸⁷ Accanto a casi di conservatività (soprattutto in Ash e L) si segnala comunque nei quattro mss. la tendenza ad accogliere suoni e forme volgari (in Vb e L) e all'ammodernamento (in Ash e L⁴): Brambilla Ageno 1995, I. *Introduzione****, pp. 901-2. La canzone è anche in altri testimoni tardi (dal sec. XIV tra cui gli autorevoli CV BAV Chig. L VIII 305 (vedi *supra*: sec. XIV, metà o s.m.), Fi BNCF Magl. VI 143 (sec. XIV, metà), Verona BCa 445 (padano-veneto: vedi *supra*) e due autografi di Boccaccio (CV BAV Chig. L V 176 e Toledo BCa 104 6): De Robertis 2002, 3. *Testi*, pp. 34-46.

⁸⁸ Poiché nei versi adiacenti c'è *il*, bisognerebbe piuttosto giustificare la presenza qui del concorrente *el* (la questione del presunto aretinismo dell'archetipo, indimostrabile sulla sola scorta della patina di alcuni codici, è archiviata: Simonelli 1966, p. xxv).

⁸⁹ Che altri mss. abbiano, in corrispondenza, l'articolo (*il*) senza congiunzione, non prova che anche nei quattro codici sia art. (*el*) senza congiunzione: più copisti infatti, leggendo *el* nell'antigrafo, potrebbero averlo indebitamente inteso come art. (anziché cong. + art.) e averlo sostituito con il fiorentino *il*.

⁹⁰ Ivi, p. 29.

Nel *Fiore* Contini accoglie due volte *el art.*⁹¹:

CLXXXV 5-6 ch'egl[i] è ancora / el signor [...];
CCIII 9 El diavol sì [...].

Ma, oltre a essere casi isolati, sono dubbi⁹². E non è sicura la datazione dell'unico testimone, toscano (Montpellier, Bibliothèque interuniversitaire, Section Médecine, H 438), per il quale le ipotesi hanno oscillato tra il sec. XIII ex.-XIV in.⁹³ e il sec. XV⁹⁴ prima di assestarsi forse «entro i primi vent'anni del Trecento»⁹⁵.

Nelle edizioni delle *Rime*⁹⁶, oltre che al citato v. 4 di *Voi che 'ntendendo, el art.* si registra solo nel sonetto *Ben ti faranno il nodo Salamone* della tenzone con Forese⁹⁷ (89 [LXXV] 7 «fuggire el mal boccone») ⁹⁸, i cui testimoni (tre nel caso del sonetto, due per il verso interessato) sono tutti tardi (il ms. base, il più antico e autorevole, è del sec. XV)⁹⁹.

Alcune occorrenze sicure di *el art.* emergono dunque in vari mss. delle opere di Dante, ma non sistematicamente. Questi affioramenti (ed eventuali altri anche in codici dell'antica vulgata della *Commedia*) non provano che sia una forma d'autore (anzi l'allineamento dei dati di cui si dispone sconsiglia di crederlo); si tratta semmai di informazioni sull'indice di gradimento di *el a* partire dal sec. XIV avanzato.

c.2. Autografi e copie

Autografi, o testimoni supervisionati direttamente dall'autore, offrono dati sicuri sul suo impiego della lingua letteraria e costituiscono un termine

⁹¹ Come Contini 1984 (cui non sfugge che nel testo la forma è «inconsueta») interpreta Formisano 2012.

⁹² Per il primo si è proposto, diversamente, «ch'egl[i] ancora / è 'l» (Cassata 1986, p. 228); per il secondo si può separare *E 'l* (ivi, p. 231; Allegretti 2011).

⁹³ Allegretti (ivi, p. 131) concorda con Contini, sulla scia di Casamassima e, solo in un primo tempo, Morpurgo.

⁹⁴ Sulle diverse ipotesi di datazione: Contini 1984, pp. LIV-LV.

⁹⁵ Formisano 2012, p. LXXX (con rinvio a De Robertis Boniforti 1997, p. 64).

⁹⁶ Cf. pure Alinei 1972.

⁹⁷ De Robertis 2002, 3. *Testi*, p. 451 sgg.

⁹⁸ Per il sonetto, De Robertis (ivi, p. 454) si basa su R16 (Fi BRic 1016, del sec. XV ex., descritto ivi, 1. *I documenti**, pp. 332-33).

⁹⁹ Cursietti ha recentemente ripreso con nuove osservazioni la vecchia ipotesi – già contestata da Michele Barbi – che la tenzone sia apocrifia, facendola risalire all'ultimo decennio del sec. XIV (Cursietti 1995, 2000 e 2004), ma vedi la replica di De Robertis 1997. Non considero il sonetto *Deh, piangi meco tu, dogliosa petra* (3 «d'angoscia el cor me 'npetra»: Contini 2007a, p. 238), attribuito a Dante dall'unico ms. che lo tramanda (R103: Fi BRic 1103, del sec. XV in., descritto in De Robertis 2002, 1. *I documenti**, pp. 365-69) ma apocrifio (ivi, 2. *Introduzione***, pp. 964-66).

di paragone per ponderare difformità nella *scripta* dei copisti e nella variazione continua dei codici¹⁰⁰. Tra i rari casi della letteratura medievale, ce ne sono alcuni significativi in ambito italiano e si può tentare qui di seguito questa prospettiva¹⁰¹.

c.2.1. Francesco Petrarca

Tre sole volte si segnala *el* art. nel *Canzoniere*, eccezionalmente rispetto a *il*¹⁰²:

RVF xxiii 31 La vita el fin [con sinalefe], e 'l di loda la sera¹⁰³.

Qui si ha *el* solo nella 'edizione' definitiva (CV BAV Vat. lat. 3195)¹⁰⁴, dove però il componimento è fra quelli trascritti dal copista ravennate tradizionalmente identificato con Giovanni Malpaghini¹⁰⁵. Per di più «L'a di *uita* e la seguente *el* sono riscritte con inchiostro più scuro; sotto la *e* si scorgono tracce di un 'a»¹⁰⁶: la sintonia (prima della correzione) con il cod. Queriniano (*al*) e la presenza di un intervento che non è con certezza attribuibile non lasciano escludere che *el* art. possa non essere d'autore¹⁰⁷;

RVF ccviii 11 Forse, o che spero? el mio tardar le dole.

¹⁰⁰ Nel 1868 Natalis de Wailly, raccolte le carte originali di Jean de Joinville, ne ricavò l'idea di una patina *champenoise*, sulla cui base cercò di ricostruire la lingua della *Vie de Saint Louis*, a suo parere tradita dalla tradizione manoscritta (l'esempio è ricordato in Varvaro 2004, pp. 47-48, il quale sull'utilizzo delle carte d'archivio e sulla relativa problematica in area antico-francese segnala pure, a p. 51, l'equilibrata sistemazione di Monfrin 2001).

¹⁰¹ Per un quadro complessivo: *Autografi* 2013.

¹⁰² Cfr. Savoca - Calderone 2011, s.v. (concordanza basata sull'ed. Savoca 2008 da cui, salvo diversa indicazione, si citano qui di seguito i testi). Vitale 1996, p. 140, registra la prima e la terza delle seguenti occorrenze, riconducendole alla tradizione guittoniana. Manca comunque *e* art. det. masch. plur.

¹⁰³ La canzone è trascritta dall'autore nel Codice degli abbozzi (CV BAV Vat. lat. 3196), dove però il verso corrispondente, tormentato e più volte riscritto, è diverso da quello definitivo e non vi si trova *el* art.

¹⁰⁴ La 'prima edizione' (ms. CV BAV Chig. L V 176, autografo di Boccaccio) e la 'seconda' (ms. Fi BML Plut. 41 17, del sec. XIV ex.) hanno *il*; la 'terza' (Brescia BCQ D II 21) ha *al*.

¹⁰⁵ Sull'identificazione del copista vedi i sospetti di Berté 2015.

¹⁰⁶ Così E. Modigliani nell'ed. diplomatica del ms., del 1904, rist. in Belloni - Brugnolo *et al.* 2004, p. 233; l'esiguità dell'intervento non gli consente di determinare se sia del copista, dell'autore o di una terza mano (ivi, p. 203).

¹⁰⁷ Essendo il *fin* e *la sera* sogg. di *loda* (pres. indic., non imperativo come nella 'terza edizione') e non essendo neanche sicuro che *el* sia forma d'autore, i dati finora emersi sull'art. det. potrebbero far optare l'editore per una forma aferetica («La vita 'l fin»): soluzione analoga adottano alcuni editori del *Trecentonovelle* di Franco Sacchetti (per cui vedi *infra*).

Nel sonetto, autografo nel ms. CV BAV Vat. lat. 3195, si può però ragionevolmente leggere *e 'l*¹⁰⁸:

RVF CCXXXVII 19-20 Consumando mi vo di piaggia in piaggia, / El di pensoso, poi piango la notte.

La sestina è presente, senza varianti al v. 20, nella ‘seconda edizione’ (Fi BML Plut. 41 17), nella ‘terza’ (Brescia BCQ D II 21) e nella definitiva vaticana, dove è di pugno dell’autore. Ma potrebbe essere *e 'l* (se non preposizione articolata).

Le due occorrenze nei *Triumphs*¹⁰⁹ (senza riscontro nei lacerti autografi superstiti del Codice degli abbozzi¹¹⁰) si trovano in passi in cui è possibile intendere *e 'l*¹¹¹:

TM 1 77 el mezzo avea già pieno e le pendici;
TM 1 88 O ciechi, el tanto affaticar che giova?

Altri casi si rinvencono, sporadicamente, nella tradizione delle rime cosiddette ‘disperse’, a Petrarca attribuite in qualche codice¹¹², ma sono in componimenti indubbiamente spuri («ella à el mio governo»¹¹³; «E la finestra a la qual spesso fassi / el sol degli occhi bei»¹¹⁴) o sono comunque dubbi (anziché «anno / el corpo forte» si può leggere «anno, e 'l c. f.»)¹¹⁵.

Quello di *RVF* CCXXXVII 20 sarebbe l’unico *el* art. di mano dell’autore (che non l’impiega mai nel Codice degli abbozzi), e l’insieme dei dati qui raccolti invita alla cautela: la forma, infatti, è inconsueta nella lingua letteraria di Petrarca e non mi pare ragionevole interpretare *el* art. in nessun altro passo delle sue opere¹¹⁶.

¹⁰⁸ Come per es. Contini 1964, Santagata 2004, Bettarini 2005.

¹⁰⁹ Ed. Pacca 1996.

¹¹⁰ CV BAV Vat. lat. 3196, ff. 17 r-20 v.

¹¹¹ Come Appel 1901, Contini 1970 ammette la possibile alternativa *e 'l*. Sulle divergenti proposte interpretative nei due passi: Pacca 1996, p. 24.

¹¹² Sulla questione delle ‘disperse’, accessibili con qualche cautela in Solerti 1909, vedi in sintesi Feo 2001, pp. 284-85.

¹¹³ Solerti 1909, p. 81, XIV 3 (Roma BCas 924, del sec. XV). Il sonetto, [*O pr*]uove oneste, ligiadrette e sole, è ritenuto spurio e si può comunque intendere *àe 'l*.

¹¹⁴ Ivi, p. 155, LXIV 5-6. Il sonetto, *Gli antichi e bei pensier convien ch'io lassi*, è ormai attribuito a Federigo di Ser Geri d’Arezzo.

¹¹⁵ Debenedetti 1910, p. 104, son. 1 (*Non veggio homa' rimedio alla fedita*) vv. 10-11. Il sonetto è trådito dal ms. Fi BML Strozzi 178 (prima parte, sec. XV in.: Pulsoni 1993, p. 29). La stessa sezione contiene anche il sonetto *Voto di speme et d'ogni dubbio charco* (per Pulsoni ascrivibile a Petrarca) ai cui vv. 6-7 si può intendere «di quelle luci, che mmi mosser guerra, e 'l colpo delle quali giammai non erra» (Pulsoni 1993, p. 29), anziché «[...] guerra, el colpo [...]» (Debenedetti 1910, p. 104).

¹¹⁶ A rigore, anche questa sola presenza potrebbe giustificarsi considerando che la tensione elaborativa caratteristica del *Canzoniere*, opera sempre *in fieri*, non ha escluso la lingua; ma il suo isolamento è sospetto.

c.2.2. *Giovanni Boccaccio*¹¹⁷

Nel cod. Berlin Sb Hamilton 90, autografo del *Decameron*, Vittore Branca e, più recentemente, Maurizio Fiorilla intendono due volte *el* art.¹¹⁸:

Dec. VIII 2 41 E come fu in su l'ora del desinare, el prete appostò [...];
Dec. VIII 9 46 e finita la canzone el maestro disse.

Nelle relative note, Branca ipotizza per le due occorrenze una «connotazione linguistica villereccia», forse «ironica e contadinesca». Ma con Aldo Rossi si può ragionevolmente interpretare *e 'l*¹¹⁹, con *e* paraipotattico dopo subordinata temporale (la prima volta esplicita; la seconda implicita, con participio passato)¹²⁰.

Non si segnalano casi sicuri di *el* art. fra gli autografi di altre sue opere¹²¹. Qualche presenza, sporadica, affiora in copie che sono tutte comunque cronologicamente lontane dalla data della stesura boccacciana e tarde¹²²: una, che mi pare dubbia, nella redazione A dell'*Amorosa visione*¹²³;

¹¹⁷ Sui suoi autografi: Fiorilla - Cursi 2013.

¹¹⁸ Edizioni: Branca 1976; Fiorilla 2013.

¹¹⁹ Ed. Rossi 1977.

¹²⁰ Esempi analoghi in Sorrento 1950, pp. 37-38 (vedi infatti rispettivamente *ivi*, p. 38, numeri 11 e 12: protasi temporale con *come*; p. 37, numeri 17 e 18: protasi participiale). Anche Manni 2003, p. 279, nei due casi suppone un contesto paraipotattico.

¹²¹ Non in quelli del *Trattatello in laude di Dante* (mss. Toledo BCa 104 6 e CV BAV Chig. L V 176: Ricci 1974), né negli *Argomenti in terza rima* (ed. Padoan 1992; l'autografo CV BAV Chig. L VI 213 è emendato col ricorso agli altri due: Toledo BCa 104 6 e Fi BRic 1035), né nella lettera a Leonardo del Chiaro (Perugia ASPg, Carte Del Chiaro: ed. Abbondanza 1963). Mi pare dubbio, nell'incidentale di *Teseida* x 9 4, interpretare «el tempo tenebroso» (secondo l'autografo Fi BML Acquisti e Doni 325), come fanno invece gli editori (Battaglia 1938, Roncaglia 1941, Limentani 1964, Agostinelli - Coleman 2015); nella nota al verso, Battaglia segnala che gli altri testimoni, tranne Fi BML Plut. 90 sup. 92 che concorda con l'autografo, hanno *al* anziché *el*: questa corrispondenza e l'insieme dei dati qui raccolti lascerebbero intendere *el* prep. art. (equivalente *adal*), cioè 'durante il'.

¹²² Non ne registrano le edizioni delle seguenti opere: *Filocolo* (Quaglio 1967), *Filostrato* (Branca 1964), *Comedia delle ninfe fiorentine* (Quaglio 1964), *Ninfale fiesolano* (Balduino 1974), *Elegia di Madonna Fiammetta* (Mussini Sacchi 1987, Delcorno 1994).

¹²³ In VIII 18, «el re Ligurgo e Giansone animoso» (Branca 1944 e 1974), intenderei piuttosto *e 'l* (che instaura pure una simmetrica rispondenza di congiunzioni nel verso, come per es. VII 82 «E 'l re Filippo e Nettabò»). È poco rilevante che qui abbia *il* la redazione B, secondo l'*editio princeps* del 1521: nella revisione preparatoria della stampa infatti la scrittura *el*, anziché interpretata cong. + art. può essere stata scambiata per la forma dell'art. det. allora diffusissima e quindi regolarizzata in *il* (come si vedrà, un'analoga normalizzazione si riscontra nei testimoni cinquecenteschi del *Novellino*); per di più è lombarda la patina linguistica del testimone («certamente attribuibile all'esemplare usufruito»: Fedi 2013, p. 122). I mss. più antichi della prima redazione sono: Fi BRic 1066, che si è creduto di poter assegnare al 1433, ma che le filigrane farebbero ritenere ancora trecentesco (Petrucci Nardelli 1988, pp. 502 e 510; nella restituzione del testo sarebbe comunque meno attendibile di altri mss. appartenenti allo stesso gruppo nello stemma: Branca 1944, p. xxxix); Fi BNCF II II 28, del sec. XV p.m. (*ivi*, p. xiiii) oppure XIV ex.-XV in. (Petrucci Nardelli 1988, pp. 510-11); Fi BML Plut. 90 sup. 93, del sec. XV s.q. (Cursi 2007, p. 106 sgg.; Bertelli 2008, p. 348). Sugli otto mss. dell'*Amorosa visione* (A) e sulla questione testuale: Fedi 2013.

due nella *Caccia di Diana*¹²⁴; due nella tradizione del *Corbaccio* (ma non nel vetustissimo codice copiato nel 1384 da Francesco d'Amaretto Mannelli: Fi BML Plut. 42 1)¹²⁵; la frequenza pare maggiore nelle *Rime*, di cui non si hanno copie contemporanee alla composizione ma solo dei secc. XV e XVI (tranne l'*incipit* autografo di due sonetti, neanche il testimone più antico è anteriore alla fine del sec. XIV)¹²⁶.

Quindi *el art.* affiora sicuramente solo in copie tarde, dove l'incidenza è comunque bassa e nettamente minoritaria rispetto a *il*. È perciò indimostrabile, e anzi improbabile alla luce dei dati fin qui raccolti, che quelle isolate occorrenze risalgano all'autore.

c.2.3. Franco Sacchetti

Casi sicuri di *el art.*, comunque minoritario accanto al frequente *il*, affiorano nel *Trecentonovelle* e nella *Battaglia delle belle donne*. Ma del primo restano solo copie, a partire da quella che del malridotto autografo (successivamente perduto) fece fare Vincenzio Borghini dopo la metà del sec. XVI¹²⁷; della seconda si hanno due manoscritti del sec. XV¹²⁸.

¹²⁴ XII 18 «alquanto el mio consiglio seguitate» e 47 «già el fumo». Tra le edizioni recenti: Branca 1967. I sei testimoni superstiti sono del sec. XV, con la probabile eccezione del ms. Fi BRic 1066 di cui s'è detto (Branca 1958, pp. 148-55; vedi pure a p. 18).

¹²⁵ Ed. Ricci 1965, p. 485 «Ma, lasciando ora questa disputazione, ché el luogo non ci ha»; p. 513 «ella è maggior bestia che el lofante». Svalutando le lezioni del cod. Mannelli, Ricci basa l'edizione, non critica, su altri cinque mss.: Fi BML Plut. 42 34, del sec. XV in.; Fi BRic 1070, del sec. XV; Fi BNCF II II 38, del sec. XV; BNCF II II 64, sec. XV; BNCF Baldovinetti 156, del 1450. Sull'autorevolezza del cod. Mannelli, il cui copista è ritenuto «eccezionalmente fedele e di grande acribia», vedi Padoan 1994 (che vi si fonda), soprattutto a p. 520 sg.: non si trova *el nei* due passi corrispondenti, ai §§ 83 e 209 della sua edizione (rispettivamente: «ché luogo non ci ha»; «che uno lofante»), né ai §§ 133 e 298 dell'ed. Nurmela 1968 (basata su sei mss. della famiglia maggiore, diversi da quelli scelti da Ricci). Sulla questione testuale: Carrai 2006 e 2013.

¹²⁶ Ed. Leporatti 2013 (all'*Introduzione* si rinvia per i testimoni, la ricostruzione testuale e la bibliografia filologica; tra parentesi quadre si indicherà qui di seguito la numerazione introdotta da Massera 1914 e accolta in Branca 1939, le cui lezioni si basano prevalentemente sull'importante Raccolta Bartoliniana). Affiora *el*, per es., nei seguenti mss.: il cinquecentesco Fi BAC, 53 (la Raccolta Bartoliniana) e il collaterale Ve BNM it. IX 257 (del 1469 ca., settentrionale); Fi BNCF II II 40 (sec. XV); Fi BML Med. Pal. 87 (sec. XIV ex.); Fi BRic 1100 (sec. XV in.); CV BAV Reg. lat. 1973 (sec. XV s.m., settentrionale). Cfr. infatti, in Leporatti 2013: xxv [xiii] 1 «occhi, el qual m'avampa» (Fi BAC 53 e Fi BRic 1100); xxviii [xc] 9 «in te sta el venir» (Fi BAC, 53); 110 [xcv] 13 «torcesse el camin» (CV BAV Reg. lat. 1973; Ve BNM it. IX 257); 111 [xxii*] 5 «dimostra el cuor divoto», 18 «el digno honor e la sua fiamma antica» (testimone unico: Ve BNM it. IX 257; al v. 18 si potrebbe intendere *e' l*); 116b [Lxxviii] 3 «leva el muso», 8 «videro el ciel» (Fi BNCF II II 40; al v. 8 corrisponde ad '*al*', presente nell'altro ms.: Mi BTriv 1058, del 1425); 123 [xcii] 4 «tutt'el corso» (Fi BML Med. Pal. 87 ecc.) ecc.

¹²⁷ La copia borghiniana è conservata parzialmente dai mss. Fi BNCF Magl. VI 112 (fino all'inizio di cXL, ma con lacune) e BML Plut. 42 12 (da cXL a cclviii; quest'ultimo è mutilo, ma soccorre la sua copia: BML Plut. 42 11). Si rinvia alle seguenti edizioni e alle relative note filologiche: Pernicone 1946, Marucci 1996, Puccini 2004, Zaccarello 2014.

¹²⁸ Fi BNCF Magl. II II 49; Fi BML Plut. 90 sup. 96 (quest'ultimo ha solo i cantari III e IV). Sul primo, che è completo, si basano le edizioni Chiari 1938 ed Esposito 1996 (cui si rifà, con differenze, Puccini 2007b).

Com'è noto, nell'unico autografo superstite, il ms. Fi BML Ashb. 574 che tramanda il resto della produzione dell'autore (lettere, *Rime*, zibaldone, *Sposizioni*), non c'è *el art.*¹²⁹. La presenza della forma nel *Trecentonovelle* e nella *Battaglia delle belle donne*, che sono tràditi da copie tarde, è dunque da attribuire ai copisti, per cui la Ageno suggerisce di non accogliere *el art.*, essendo nell'autografo soltanto *il* come forma debole¹³⁰. Talvolta è comunque insidiosa l'interpretazione poiché, avendo i copisti effettivamente introdotto anche *el art.*, nelle copie non si riesce sempre a distinguerlo da *e 'l*. Perciò gli editori sostituiscono l'*art. el* con *il*, ma non sempre concordano nei casi in cui potrebbe ugualmente essere cong. + art. Nel *Trecentonovelle*, Pernicone 1946 ripristina *il* a volte anche quando è dubbio¹³¹, mentre Marucci 1996, Puccini 2004 e Zaccarello 2014 sono più cauti. Sulle difficoltà, tuttavia, sono indicative alcune divergenze, tutt'altro che isolate: in vi 9-10 «[...] tolse i denari. E 'l Basso subito mandò [...]», Puccini 2004 opta per *E 'l*, gli altri editori per *Il*; in x 5 «quando serà quel tempo, io truovi e 'l segno e non affoghi», con Puccini 2004 concorda Marucci 1996, ma Pernicone 1946 dà *el*; ecc.¹³². Nella *Battaglia*, Chiari ed Esposito ammettono *el art.*, mentre Puccini considera l'indicazione della Ageno¹³³.

Dalla ricognizione condotta su autografi e copie emerge dunque la ritenenza, da parte di più autori trecenteschi che scrivono in fiorentino, a impiegare *el art.*, che invece si è progressivamente affermato nella lingua d'uso e la cui incidenza è in aumento nella patina delle copie, con un consolidamento soprattutto in quelle più tarde (o la cui lingua si presenta ibrida).

¹²⁹ Infatti, nelle *Rime*, CLXXXI 102 «conta el secondo» (Chiari 1936) sarà da intendere «conta, e 'l secondo» (Brambilla Ageno 1990; Puccini 2007a).

¹³⁰ Ageno 1953, p. 255. L'indicazione, ivi formulata per la *Battaglia*, vale anche per il *Trecentonovelle* (Ageno 1958, p. 221 nota 18) e riguarda, oltre a *el*, altre forme presenti nelle copie ma non rispondenti all'uso dell'autografo.

¹³¹ Ageno (*ibidem*) segnala che talvolta è più ragionevolmente *e 'l*.

¹³² Marucci 1996 e Puccini 2004 adottano *il* dove è certamente art. det. (x 7 «se io ci lasciassi [i]l segnale»; xxxvii 11 «per [i]l mestiero» ecc.; Zaccarello lascia *el art.* in lxxv 6 «tutto si tolse el signore» e lxxix 4 «tener fermo el numero suo»). Talvolta Marucci 1996 e Puccini 2004 eliminano la vocale introducendo la forma aferetica 'l (per es. liv 6 «quando tu hai fatto 'l mestiero del corpo», lxx 3 «dobbiamo avere 'l debito nostro», lxxii 9 «Costui ringraziò 'l signore» ecc.), mentre Zaccarello 2014 ha *il*. Sulle rispettive scelte: Marucci 1996, p. 833 (uniforma «l'articolo maschile nella forma *il* in tutti i passi non dichiaratamente dialettali», altrimenti separa *e 'l*); Puccini 2004, pp. 51-52 e 53-57.

¹³³ Anziché *el* (Chiari 1938, Esposito 1996), Puccini 2007b scrive varie volte [i]l (con giustificazione ivi alle pp. 49-50 ed elenco delle correzioni alle pp. 51-53): i 27 5 «[i]l quale appella»; i 36 8 «solamente [i]l ciel»; i 43 5 «e come [i]l fior»; ii 50 5 «la cuopre [i]l sol»; ii 59 6 «spande [i]l nome suo»; iii 2 1 «[i]l lume chiamo» ecc.

d. Opere letterarie: il fiorentino fra Quattro e Cinquecento

Sulla diffusione di *el art.* nei secoli XV e XVI basti rinviare al quadro noto. Le occorrenze sicure aumentano progressivamente: è accolto per es. dalla *Grammatichetta* di Leon Battista Alberti, scritta fra il 1434 e il 1438 e basata sull'uso vivo fiorentino¹³⁴; nella lingua letteraria del Quattrocento è molto frequente¹³⁵. Nella prima metà del Cinquecento si comincia invece a raccomandare *il*: lo prescrive Giovanni Francesco Fortunio, nella prima grammatica italiana stampata, del 1516 (r 126), anche se una volta gli sfugge *el* (r 214)¹³⁶; su *il* concordano Pietro Bembo e Gian Giorgio Trissino¹³⁷. In linea con quest'orientamento, *el* è progressivamente soppiantato. Anche Ludovico Ariosto segue le indicazioni bembesche, sostituendolo con *il* nella terza edizione dell'*Orlando furioso* (1532).

Si è cercato di verificare gli affioramenti di *el art.* nella produzione letteraria fiorentina dei primi secoli, tenendo conto della stratificazione scrip-tologica nelle copie superstiti. Dal campione preso in esame, limitato ma significativo, si è ricavato qualche dato senz'altro parziale, ma a mio parere indicativo di una tendenza. Questa forma dell'articolo, che le attestazioni documentarie duecentesche fanno ritenere di dubbia fiorentinità ma in crescita nella lingua d'uso, non era in auge tra i primi letterati fiorentini (come emerge dai mss. locali più antichi delle loro opere e dagli autografi di autori trecenteschi); la sua incidenza aumenta con la distanza cronologica che intercorre, entro i primi secoli, tra la composizione di un'opera e la stesura dei suoi testimoni. Entrato nel fiorentino d'uso (e lì assestatosi accanto al prevalente *il*), l'art. *el* ha cominciato a filtrare anche nelle trascrizioni di opere fiorentine vergate da copisti non locali e in quelle fiorentine di opere non locali (e vi si riconosce la spia di un'imprecisa *commutazione*). Così è andato progressivamente sedimentandosi nella tradizione dei testi (fiorentini e non) che circolavano a Firenze: nel percorso della trasmissione – quasi mai integralmente ricostruibile – il fiorentino ha continuato ad alterarsi (con una frequenza di *el art.* che l'insieme dei testimoni rivela in crescita); è quindi su una patina ormai alterata che autori successivi – so-

¹³⁴ Ed. Grayson 1964, p. 47; anche nel testo *el* si trova accanto al più raro *il*, di cui si segnalano due sole occorrenze (ivi, p. 69). Lo spoglio della lingua dell'opera (che non ci è giunta di pugno dell'autore), confrontata con quella degli autografi, rivela anche rare «aperture verso Genova e verso l'Emilia», esorbitanti dall'ambiente linguistico toscano (ivi, p. 65; vedi pure Patota 1996 e Grayson 1973, p. 178).

¹³⁵ Migliorini 1994, p. 263; Manni 1979, pp. 128-29. Non pare tuttavia più diffuso di *il* (ivi, p. 128).

¹³⁶ Richardson 2001, p. 218.

¹³⁷ Nelle *Prose della volgar lingua*, III IX 8, Bembo accoglie *il* (+ consonante): Dionisotti-Casalone 1931, p. 91. Vedi inoltre Vela 2001 e Castelvechi 1986, p. 133. Com'è noto, Alberto Accarisio conosce *el* solo «in compositione», mentre Girolamo Ruscelli lo rigetta decisamente come «orrendo & spaventoso mostro» (Migliorini 1994, pp. 341-42 e 354; Wehr 2004, p. 368).

prattutto nel Quattrocento – hanno modellato la propria lingua letteraria (accogliendo anche *el*). Solo nel Cinquecento – in sintonia con le *Prose della volgar lingua* – si è contrastato con decisione ed efficacemente il suo impiego, favorendo il ritorno a *il*. La sua propagazione nelle copie più tarde di testi dei primi secoli (di cui ai §§ *b* e *c* si rende conto, anche se per escluderle dalla presente analisi) fu dunque agevolata simultaneamente dalla penetrazione progressiva nel fiorentino d'uso e da un inconveniente dovuto alle maglie larghe del filtro di *commutazione* nelle riscritture dei copisti.

La diffusione di *el art.*, quasi nulla presso gli autori del Duecento e del Trecento, fu lenta; essa è stata più rapida nella lingua d'uso e nelle trascrizioni dei copisti. La sua vicenda mostra inoltre che, anche quando l'autografo di un'opera consente di valutare la variazione linguistica in altre opere dello stesso autore delle quali restino solo copie non autografe, ogni intervento editoriale sulla patina di queste ultime è comunque delicato; una somma di alterazioni linguistiche anche lievi, ma accumulate di copia in copia, non consente di ripristinare ogni volta nel testo la fase linguistica primitiva; e la scelta di normalizzare sulla base degli usi altrove attestati negli autografi di un autore è arbitraria e non sempre fondata.

Un'appendice: il caso del Novellino

A parte si può accennare al *Novellino*, la cui vicenda testuale presenta insieme molti inconvenienti caratteristici della trasmissione scritta di opere medievali in volgare. La raccolta, da non più ritenere integralmente duecentesca¹³⁸, è tramandata, in forme diverse, solo da copie dei secoli XIV, XV e XVI ed è ampio lo scarto cronologico tra la composizione delle sue parti e i due importanti testimoni cinquecenteschi, che hanno finito per costituire la *vulgata*, riproposta in varie edizioni moderne. Casi sicuri di *el art.* non si annoverano nei mss. dei secc. XIV e XV¹³⁹, né nell'*editio princeps*

¹³⁸ Sulla necessità di postdatarne almeno una parte: Conte 2013 (con rinvii alla bibliografia pregressa).

¹³⁹ Sono i seguenti mss.: BNCf II III 343 (S), Pal. 566 (A) e Panc. 32 (di cui si distinguono le sezioni P¹ e P²); BML Gaddi 193 (G) e Plut. 90 sup. 89 (L). Oltre a novelle della tradizione del *Novellino*, P² ne presenta altre nelle quali Biagi 1880 accoglie alcune volte *el art.*, dove però mi sembra più prudente intendere *e 'l*: ivi, p. 140 ll. 6-7 «il comperai. El maestro disse», p. 151 l. 30 «Partiti li malischalchi, el sengniore mandò», p. 153 l. 28 «et fue venuto. El sengniore disse», p. 156 l. 6 «pare essere. El grecho disse», p. 158 l. 22 «al meglio che potrò. El greco tutto», p. 179 l. 9 «ch'elli il volesse. El chavaliere il pur preghava», p. 182 l. 3 «nol domandavano d'altro. El romito vedendo», p. 183 l. 25 «da trovaro. El santo romito», p. 194 l. 8 «quando [...] fue venuta, el Re comandò», p. 195 l. 6 «et saviamente: el Re è savio singniore»; pubblicando queste stesse novelle, altre occorrenze di *el art.* aggiunge Lo Nigro 1963 (pp. 339-410) anche dove Biagi 1880 interpreta *e 'l*.

di Carlo Gualteruzzi (Gz), ispirata e supervisionata da Bembo¹⁴⁰, ma solo nel cinquecentesco ms. CV BAV Vat. lat. 3214 (V), gemello di quest'ultima e riconducibile con ogni probabilità a uno stesso ascendente¹⁴¹: il ms. V è la copia che nel 1523, proprio su commissione di Bembo, fu fatta esemplare all'emiliano Pierantonio Sallando da Giulio Camillo Delminio, il quale la revisionò rapidamente, regolarizzandone qua e là l'ortografia e saltuariamente sostituendo *el* con *il*, in sintonia con le *Prose della volgar lingua* del 1525. Sono sicuri i seguenti: XLVI 11 «et fu et è el primo albero»; LX 19 «Partito el (corretto in *il*) torneamento»; LXXIII 1 «El (corr. in *Il*, all'inizio della novella) Soldano havendo bisogno di moneta, fo consigliato»; XCIX 23 «Smontaro e legaro el (corr. in *il*) cavallo all'albero». Dubbi: III 5-6 «“[...] tu sè molto saputo”. El greco avisò il cavallo, e disse»; III 12-13 «“[...] più bella e di maggiore valuta”. El greco la prese»; LXIII 3-4 «“[...] re Meliadus?” El cavaliere rispuose» ecc.¹⁴². Non stupisce che si trovi *el* art. in questa tarda copia, peraltro non priva di settentrionalismi¹⁴³, prima della revisione «bembesca»; per dirimere tra *el* o *e 'l* nei casi dubbi eventualmente sfuggiti alla regolarizzazione, l'editore può seguire una proposta empirica di Cesare Segre¹⁴⁴: in V è prudente interpretare *el* quando il gemello Gz (che non ha mai questa forma di art.) presenta *il*; altrimenti è più probabilmente da intendere *e 'l*. Qui sarà dunque *el* art. nei passi seguenti: III 5-6 «“tu sè molto saputo”. El (*Il* Gz) greco avisò il cavallo»; III 12-13 «“[...] di maggiore valuta”. El (*Il* Gz) greco la prese»; III 18-19 «“[...] cui figliuolo io fui”. El (*Il* Gz) greco rispuose»; LX 16-17 «E la contessa di Teti vi fue. El (corr. in *Il* = GzA) conte d'Angiò si lamentava»; LX 19 «Partito el (corr. in *il* = GzA) torneamento, el (corr. in *il* = GzA) conte d'Angiò fu»; LXXXIII 12-13 «E l'altro mangiò elli. El (*Il* GzP²) pane era atoscato»; XCIX 27 «tanto che udì el (corr. in *il* = GzP²) patre e la madre fare romore»¹⁴⁵.

¹⁴⁰ *Le ciento novelle antike*, Impresso in Bologna nele Case di Girolamo Benedetti nell'anno 1525. Di pugno del Bembo sono ritenute le modifiche che si leggono sul manoscritto dell'epistola dedicatoria del curatore (Cian 1931) e «bembeschi» i criteri editoriali (Richardson 1992, p. 6).

¹⁴¹ È il ms. seguito da Segre (*Prosa del Duecento*, pp. 793-881) e da Conte 2001, pp. 1-162 (vedi A. Decaria, scheda in *LIO*). Si indicano qui di seguito in numeri romani le novelle del *Novellino vulgato* secondo la numerazione cinquecentesca; in cifre arabe i paragrafi modernamente numerati nell'edizione.

¹⁴² Il copista scrisse *el* anche in altri passi, dove il dubbio è risolto dal revisore, che ha corretto in *il*: XLIX 13 «el (corr. in *il*) medico»; LX 16-17 «E la contessa di Teti vi fue. El (corr. in *Il*) conte d'Angiò si lamentava»; XCVI 3-4 «e faceva ragione che pigliava. El (corr. in *Il*) maggiore amonimento che le dava si era che [...]»; LX 19 «Partito el torneamento, el conte d'Angiò fu alla reina» (corretti in *il*; dubbio *eP*).

¹⁴³ Vedi infatti: Conte 2001, pp. 267 e 283; Cappi 2005, p. 8.

¹⁴⁴ Manca un criterio oggettivo. Un'analisi linguistico-sintattica del ms. non aiuta a decidere per *el* art. o per *e 'l*: nella prosa delle varie sezioni della raccolta si trovano sia semplici proposizioni giustapposte senza congiunzioni (che avvalorerebbero *el* art. a inizio di frase) sia periodi più ampi e ricchi di congiunzioni (che anche in analoga posizione autorizzerebbero a separare *e 'l*). Non offre un appiglio sicuro il confronto con l'uso degli altri testimoni, che per di più, tranne Gz, in molti passi attestano fasi redazionali diverse da quella di V.

¹⁴⁵ La scelta è suffragata dagli altri testimoni che, ove presenti, concordano con Gz.

Poiché non si può presupporre per la revisione di Giulio Camillo una sua ricollazione capillare con l'ascendente perduto, del quale per di più si sa poco, rimane tuttavia qualche incertezza¹⁴⁶.

Le insidie di questo tipo di trasmissione possono causare illusioni prospettive, le quali, sommandosi, finiscono per alterare sensibilmente la nostra valutazione del testo:

L'incidenza effettivamente bassissima di *el art.* nei testi pratici fiorentini del Duecento e la sua assenza nella *Commedia* e nel *Decameron* hanno indotto Barbara Wehr a concludere che anche nel *Novellino* debba intendersi ogni volta *e 'l*¹⁴⁷. Ma la certezza deve venir meno se i testimoni sono tardi o hanno una patina settentrionale come V, che presenta comunque casi sicuri di *el art.*, tuttora leggibili sotto gli interventi di normalizzazione «bembesca»¹⁴⁸: intendere sempre *e 'l* è arbitrario, mentre è fondato, per ogni dubbio, verificare il resto della tradizione;

considerandolo un «testo rappresentativo della fine del XIII sec.», Laura Vanelli basa sul *Novellino* uno studio sulla sintassi del toscano antico¹⁴⁹. Ma la datazione dell'opera è da revocare in dubbio¹⁵⁰ e l'analisi, come ha evidenziato Varvaro¹⁵¹, si fonda su un'edizione composita, quale è quella di Guido Favati, che ha creduto di poter ricostruire un ipotetico *Ur-Text* duecentesco accostando lezioni appartenenti in realtà a fasi compositive distinte (che non si possono dimostrare coeve e sono per di più tramandate da testimoni fra loro lontani circa due secoli)¹⁵²;

Concetto Del Popolo¹⁵³ individua nelle edizioni correnti del *Novellino vulgato* un'infrazione della legge Tobler-Mussafia, cioè la presenza di un

¹⁴⁶ Anche la fase preparatoria dell'*editio princeps*, infatti, può aver comportato in altri casi dubbi una soluzione arbitraria: *il* può esser stato sostituito a *el* talvolta indebitamente (cioè dove nell'antigrafo poteva anche stare per cong. + art.). È quindi ancora più incerto optare per *el* o *'l* in vari punti in cui gli altri testimoni, diversamente da Gz, non hanno *il* e concordano con V: xxv 2-3 «avea presentato uno paniere di rose di verno a una stufa. El tesoriere suo d.» VAGS (vs *Il Gz*); xl 3-4 «[...] a cui la dico per lo più savio di noi?» El Saladino r.» VGS (vs *Il Gz*); xl 5 «pregàrlo ch'aprisse sua risposta; el Saladino r.» VS (vs *Il Gz*, et G); liv 7-8 «[...] io voglio li danari in mano». El vescovo levandosi» VAS (vs *Il Gz*); lxxiii 9-10 «Adomandatello di suo misfatto». El re Meliadus si trasse avante» VA (vs *Il Gz*); lxxxiii 3-4 «perché tieni la giudea?» El giudeo, udendo la domanda del signore, r.» VP² (vs *Il Gz*); lxxxiii 13-14 «e l'oro rimase libero come di prima. El Nostro Signore» VP² (vs *Il Gz*); xcvi 3-4 «e faceva ragione che pigliava. El maggiore amonimento che le dava si era che [...]» VP² (corr. in *il V* = Gz).

¹⁴⁷ Wehr 2004 si è servita delle concordanze della *Commedia* (Alinei 1971b) e del *Decameron* (Barbina 1969).

¹⁴⁸ Wehr 2004 si basa sulla concordanza Alinei 1971a, elaborata sull'ed. Segre cit.: non vi risultano casi sicuri di *el art.* perché l'editore, come dichiarato nella *Nota al testo*, ha accolto gli interventi di Giulio Camillo, che corresse in *il*.

¹⁴⁹ Vanelli 1999.

¹⁵⁰ Anzi alcune sue parti potrebbero verosimilmente essere successive al *Decameron* (Conte 2013).

¹⁵¹ Varvaro 2004, pp. 71-72.

¹⁵² Favati 1970. Sui limiti della sua ricostruzione stemmatica: Segre 1998, p. 93 nota 8; Conte 2001, pp. 275-76.

¹⁵³ Del Popolo 2007.

pronomi atono (*Lo*) a inizio di frase, inammissibile nel Duecento¹⁵⁴: xcv 13-14 «Li altri discepoli furo intenti con le coregge. Lo scoparo per tutta la contrada». Egli suggerirebbe perciò, diversamente dagli editori, la seguente interpunzione: «Li altri discepoli furo intenti; con le coregge lo scoparo per tutta la contrada». La novella appartiene però a una sezione della raccolta verosimilmente non duecentesca; il testo inoltre è quello del tardo ms. cinquecentesco e all'epoca, come osservava lo stesso Mussafia, in prosa l'uso moderno era più frequente di quello antico. Per di più, la proposta cambia il senso della frase, che è invece garantito dagli altri testimoni, cioè il trecentesco P² e Gz¹⁵⁵. La storia del testo e della sua tradizione rende perciò non necessario l'intervento, non suffragato da Gz e contraddetto da P².

Si conferma dunque che non è sempre possibile un recupero sistematico, rigoroso e fondato della presunta fase linguistica primitiva di un'opera a partire dal *diasistema* delle copie pervenute, che sono invece quelle su cui si basa un'edizione.

ALBERTO CONTE

BIBLIOGRAFIA

Sigle e abbreviazioni. I. Biblioteche e Archivi

Berlin Sb = Berlin, Staatsbibliothek
 Brescia BCQ = Brescia, Biblioteca Civica Queriniana
 Cortona BCo = Cortona, Biblioteca Comunale
 CV BAV = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana
 Fi BAC = Firenze, Accademia della Crusca
 Fi BML = Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana
 Fi BNCF = Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale
 Fi BRic = Firenze, Biblioteca Riccardiana
 Mi BTriv = Milano, Biblioteca Trivulziana
 Modena BEU = Modena, Biblioteca Estense e Universitaria
 Paris BnF = Paris, Bibliothèque nationale de France
 Perugia ASPg = Perugia, Archivio di Stato
 Roma BCas = Roma, Biblioteca Casanatense
 Siena BCo = Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati
 Toledo BCa = Toledo, Biblioteca Capitular
 Verona BCa = Verona, Biblioteca Capitolare

¹⁵⁴ Brambilla Ageno 1984, p. 64; Sorrento 1950, p. 143.

¹⁵⁵ P² ha infatti: «Gli altri discepoli furono intenti cholle coregge et coll'aqua et ischoparolo per tutta la chontrada» («cholle coregge et coll'aqua» va con quanto precede, come dimostra la congiunzione *et* davanti al verbo che segue: «et ischoparolo»).

Sigle e abbreviazioni. II. Testi e studi

- Abbondanza 1963 = Roberto Abbondanza, *Una lettera autografa del Boccaccio nell'Archivio di Stato di Perugia*, «Studi sul Boccaccio», I, pp. 5-13.
- Ageno 1953 = Franca Ageno, *Per una nuova edizione della «Battaglia» del Sacchetti*, «Studi di filologia italiana», XI, pp. 245-55.
- Ageno 1958 = Ead., *Per il testo del «Trecentonovelle»*, «Studi di filologia italiana», XVI, pp. 193-274.
- Agostinelli - Coleman 2015 = Giovanni Boccaccio, *Teseida delle Nozze d'Emilia*. Critical edition by Edvige Agostinelli and William Coleman, Firenze, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini.
- Agostini 1978 = *Testi trecenteschi di Città di Castello e del Contado*, a cura di Francesco Agostini, Firenze, Accademia della Cusca.
- Alinei 1968 = Mario Alinei, *Spogli elettronici dell'italiano delle Origini e del Duecento*, II. *Forme*, 1: *Prose fiorentine* - Ed. A. Schiaffini, The Hague-Paris, Mouton.
- Alinei 1971a = Id., *Spogli elettronici dell'italiano delle Origini e del Duecento*, II. *Forme*, 2: *Il «Novellino»* - Ed. C. Segre, Bologna, Il Mulino.
- Alinei 1971b = Id., *Spogli elettronici dell'italiano delle Origini e del Duecento*, II. *Forme*, 5: *Dante Alighieri, La Commedia* - Ed. G. Petrocchi, Bologna, Il Mulino.
- Alinei 1971c = Id., *Spogli elettronici dell'italiano delle Origini e del Duecento*, II. *Forme*, 6: *Il «Libro dei Sette Savi»* - Ed. A. D'Ancona, Bologna, Il Mulino.
- Alinei 1971d = Id., *Spogli elettronici dell'italiano delle Origini e del Duecento*, II. *Forme*, 8: *Dante Alighieri, La Vita Nuova* - Ed. M. Barbi, Bologna, Il Mulino.
- Alinei 1972 = Id., *Spogli elettronici dell'italiano delle Origini e del Duecento*, II. *Forme*, 11: *Dante Alighieri, Rime* - Edd. M. Barbi - F. Maggini - V. Pernicone, Bologna, Il Mulino.
- Alinei 1978 = Id., *Spogli elettronici dell'italiano delle Origini e del Duecento*, II. *Forme*, 18: *Prose fiorentine* - Ed. A. Castellani, Bologna, Il Mulino.
- Allegretti 2011 = Dante Alighieri, *Fiore, Detto d'Amore*, a cura di Paola Allegretti, Firenze, Le Lettere.
- Appel 1901 = *Die Triumphe Francesco Petrarca's in kritischem Texte*, hgg. von Carl Appel, Halle, M. Niemeyer.
- Autografi 2013 = *Autografi dei letterati italiani. Le origini e il Trecento*, t. I, a cura di Giuseppina Brunetti, Maurizio Fiorilla, Marco Petoletti, Roma, Salerno Editrice.
- Auzzas 2014 = Iacopo Passavanti, *Lo specchio della vera penitenza*. Edizione critica a cura di Ginetta Auzzas, Firenze, Accademia della Crusca.
- Azzetta 1992 = Luca Azzetta, *Un'antologia esemplare per la prosa trecentesca e una ignota traduzione da Tito Livio: Il Vaticano Barb. Lat. 4086*, «Italia medioevale e umanistica», XXXV, pp. 31-85.
- Balduino 1974 = Giovanni Boccaccio, *Ninfale fiesolano*, a cura di Armando Balduino, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di Vittore Branca, III, Milano, Mondadori, pp. 273-421 (Nota al testo e note: pp. 752-847).
- Barbato 2010 = Marcello Barbato, *Un frammento della «Leggenda di Gianni di Procida» e il copista del «Novellino»*, «Medioevo romanzo», XXXIV, pp. 291-313.
- Barbato 2012 = *Cronache volgari del Vespro*, a cura di Marcello Barbato, Roma, Nella Sede dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo.
- Barbi 1915 = Michele Barbi, *Studi sul canzoniere di Dante, con nuove indagini sulle raccolte manoscritte e a stampa di antiche rime italiane*, Firenze, Sansoni.
- Barbi 1932 = Dante Alighieri, *La Vita Nuova*. Edizione critica per cura di Michele Barbi, Firenze, Bemporad.

- Barbina 1969 = Alfredo Barbina, *Concordanze del «Decameron»*. Sotto la direzione di Umberto Bosco, 2 voll., Firenze, Giunti-Barbera.
- Bartoli 1993 = Renata Anna Bartoli, *Itinerari e percorsi dei volgarizzamenti romanzeschi della «Navigatio Sancti Brendani»*, in *Omaggio a Gianfranco Folena*, I, Padova, Editoriale Programma, pp. 281-93.
- Battaglia 1938 = Giovanni Boccaccio, *Teseida*. Edizione critica per cura di Salvatore Battaglia, Firenze, Sansoni.
- Battaglia 1947 = Andrea Cappellano, *Trattato d'amore*. Testo latino del sec. XII con due traduzioni toscane inedite del sec. XIV, a cura di Salvatore Battaglia, Roma, Perrella.
- Battaglia Ricci 1982 = Lucia Battaglia Ricci, *Novelle italiane. Il Duecento. Il Trecento*, Milano, Garzanti.
- Belloni - Brugnolo *et al.* 2004 = *Rerum vulgariarum fragmenta. Codex Vat. lat. 3195, Commentario all'edizione in fac-simile*, a cura di Gino Belloni, Furio Brugnolo, H. Wayne Storey e Stefano Zamponi, Roma-Padova, Antenore.
- Benedetto 1928 = Marco Polo, *Il Milione*, a cura di Luigi Foscolo Benedetto, Firenze, Leo S. Olschki.
- Berisso 2000a = *L'Intelligenza*. Poemetto anonimo del secolo XIII, a cura di Marco Berisso, Milano, Fondazione P. Bembo, Parma, U. Guanda.
- Berisso 2000b = Marco Berisso, *La raccolta dei poeti perugini del Vat. Barberiniano Lat. 4036. Storia della tradizione e cultura poetica di una scuola trecentesca*, Firenze, Leo S. Olschki.
- Berté 2015 = Monica Berté, *Giovanni Malpaghini copista di Petrarca?*, «Cultura Neolatina», LXXV, pp. 205-16.
- Bertelli 2002 = Sandro Bertelli, *I manoscritti della letteratura italiana delle Origini*. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Tavarnuzze, Impruneta, Sismel - Edizioni del Galluzzo.
- Bertelli 2008 = Id., rec. a Corsi 2007, «Studi sul Boccaccio», XXXVI, pp. 345-50.
- Bertelli 2011 = Id., *I manoscritti della letteratura italiana delle origini*. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Tavarnuzze, Impruneta, Sismel - Edizioni del Galluzzo.
- Bertolucci Pizzorusso 1975 = Marco Polo, *Milione*. Versione toscana del Trecento. Edizione critica a cura di Valeria Bertolucci Pizzorusso, Milano, Adelphi.
- Bettarini 1969 = Dante da Maiano, *Rime*, a cura di Rosanna Bettarini, Firenze, F. Le Monnier.
- Bettarini 2005 = Francesco Petrarca, *Canzoniere. Rerum vulgariarum fragmenta*, a cura di Rosanna Bettarini, Torino, Einaudi, 2 voll.
- Biagi 1880 = Guido Biagi, *Le novelle antiche dei codici Panciatichiano-Palatino 138 e Laurenziano-Gaddiano 193*, Firenze, Sansoni.
- Boccaccio 2013 = *Boccaccio autore e copista*, a cura di Teresa De Robertis, Carla Maria Monti, Marco Petoletti, Giuliano Tanturli, Stefano Zamponi, Firenze, Mandragora.
- Bocci 1957 = Mario Bocci, *Gli «Offici» dei Flagellanti di Pomarance (sec. XIV)*, «Studi di filologia italiana», XV, pp. 207-27.
- Borriero 2006 = *Biblioteca Apostolica Vaticana: Ch (Chig. L. VIII. 305)*, a cura di Giovanni Borriero [= «Intavolare». *Tavole di canzonieri romanzeschi* (serie coordinata da Anna Ferrari), III. *Canzonieri italiani*, vol. 1, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana].
- Brambilla Ageno 1977 = *Le rime di Panuccio del Bagno*, a cura di Franca Brambilla Ageno, Firenze, Accademia della Crusca.
- Brambilla Ageno 1984 = Franca Brambilla Ageno, *L'edizione critica dei testi volgari*, Padova, Antenore.

- Brambilla Ageno 1990 = Franco Sacchetti, *Il libro delle rime*, edited by Franca Brambilla Ageno, Firenze[-Perth], Leo S. Olschki - University of W. Australia Press.
- Brambilla Ageno 1995 = Dante Alighieri, *Convivio*, a cura di Franca Brambilla Ageno, Firenze, Le Lettere, I. *Introduzione* (2 tt.), II. *Testo*.
- Branca 1939 = Giovanni Boccaccio, *Le Rime. L'Amorosa visione. La Caccia di Diana*, a cura di Vittore Branca, Bari, Laterza.
- Branca 1944 = Giovanni Boccaccio, *Amorosa Visione*. Edizione critica per cura di Vittore Branca, Firenze, Sansoni.
- Branca 1958 = Vittore Branca, *Tradizione delle opere di Giovanni Boccaccio, I: Un primo elenco dei codici e tre studi*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura.
- Branca 1964 = Giovanni Boccaccio, *Filostrato*, a cura di Vittore Branca, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di V. B., II, Milano, Mondadori, pp. 1-228 (Nota al testo e note: pp. 839-72).
- Branca 1967 = Giovanni Boccaccio, *Caccia di Diana*, a cura di Vittore Branca, in *Tutte le opere di G. B.*, a cura di V. B., I, Milano, Mondadori, pp. 1-43 (Nota al testo e note: pp. 679-705).
- Branca 1968 = Daniela Branca, *I romanzi italiani di Tristano e la Tavola Ritonda*, Firenze, Leo S. Olschki.
- Branca 1974 = Giovanni Boccaccio, *Amorosa Visione*, a cura di Vittore Branca, in *Tutte le opere di G. B.*, a cura di V. B., III, Milano, Mondadori, pp. 1-272 (Nota al testo e note: pp. 541-751).
- Branca 1976 = Giovanni Boccaccio, *Decameron*. Edizione critica secondo l'autografo hamiltoniano a cura di Vittore Branca, Firenze, Accademia della Crusca.
- Brugnolo 1984 = Dino Frescobaldi, *Canzoni e sonetti*, a cura di Furio Brugnolo, Torino, Einaudi.
- Bruni Bettarini 1974 = Anna Bruni Bettarini, *Le rime di Meo dei Tolomei e di Muscia da Siena*, «Studi di filologia italiana», XXXII, pp. 31-98.
- Cappi 2005 = Davide Cappi, *La rima imperfetta ne «L'intelligenza» e nell'uso romanzo*, «Stilistica e metrica italiana», V, pp. 3-66.
- Carrai 2006 = Stefano Carrai, *Per il testo del «Corbaccio»: la vulgata e la testimonianza del codice Mannelli*, «Filologia italiana», III, pp. 23-29.
- Carrai 2007 = Id., *Quale lingua per la «Vita nova»? La restituzione formale di un testo paradigmatico*, «Filologia italiana», IV, pp. 39-49.
- Carrai 2009 = Dante Alighieri, *Vita nova*. Introduzione, revisione del testo e commento di Stefano Carrai, Milano, BUR.
- Carrai 2013 = Stefano Carrai, *Corbaccio o Labirinto d'Amore*, in *Boccaccio 2013*, pp. 147-48.
- Carrai - Marrani 2009 = *Il canzoniere Escorialense e il frammento Marciano dello Stil-novo. Real Biblioteca de El Escorial, e.III.23. Biblioteca Nazionale Marciana, it. IX.529*, a cura di Stefano Carrai e Giuseppe Marrani, Firenze, Sismel - Edizioni del Galluzzo.
- Cassata 1986 = Letterio Cassata, *Sul testo del «Fiore»*, «Studi Danteschi», LVIII, pp. 187-237.
- Castellani 1949 = Arrigo Castellani, *Il registro di crediti e pagamenti del maestro Passara di Martino da Cortona (1315-1327)*, Firenze, Istituto di Glottologia dell'Università.
- Castellani 1957 = Id., *Note sulla lingua degli «Offici» dei Flagellanti di Pomarance*, «Studi di filologia italiana», XV, pp. 229-40.
- Castellani 1980 = Id., *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1946-1976)*, 3 tt., Roma, Salerno Editrice.

- Castellani 1982 = Id., *La prosa italiana delle origini*, I. *Testi toscani di carattere pratico*, Vol. I: *Trascrizioni*, Bologna, Pàtron.
- Castellani 1987 = Id., *Testi volterrani del primo Trecento*, «Studi di filologia italiana», XLV, pp. 5-62.
- Castellani 2000 = Id., *Grammatica storica della lingua italiana*, I. *Introduzione*, Bologna, Il Mulino.
- Castellani 2009 = Id., *Nuovi saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1976-2004)*, a cura di Valeria Della Valle, Giovanna Frosini, Paola Manni, Luca Serianni, 2 tt., Roma, Salerno Editrice.
- Castelvecchi 1986 = Giovan Giorgio Trissino, *Scritti linguistici*, a cura di Alberto Castelvecchi, Roma, Salerno Editrice.
- Ceccherini 2011 = Irene Ceccherini, *Andrea Lancia tra i copisti dell'Ovidio volgare. Il ms. Paris, Bibliothèque nationale de France, Italien 591*, «Italia medioevale e umanistica», LII, pp. 1-26.
- Chiari 1936 = Franco Sacchetti, *Il libro delle rime*, a cura di Alberto Chiari, Bari, Laterza.
- Chiari 1938 = Franco Sacchetti, *La battaglia delle belle donne. Le lettere. Le sposizioni di Vangeli*, a cura di Alberto Chiari, Bari, Laterza.
- Cian 1931 = Vittorio Cian, rec. a *Le cento novelle antike* [ed. Letterio Di Francia, Torino, UTET, 1930], «Giornale storico della letteratura italiana», XCVII, pp. 368-70.
- Ciccarello Di Blasi 1986 = Maria Grazia Ciccarello Di Blasi, *Frammento di un «Lucidario» lucchese del sec. XIII*, «Cultura Neolatina», XLVI, pp. 43-55.
- CLPIO = *Concordanze della lingua poetica italiana delle Origini (CLPIO)*, vol. 1, a cura di d'Arco Silvio Avalle e con il concorso dell'Accademia della Crusca, Milano-Napoli, Ricciardi, 1992.
- Conte 2001 = *Il Novellino*, a cura di Alberto Conte, Roma, Salerno Editrice.
- Conte 2013 = Alberto Conte, *Il «Novellino», il «Decameron» e il primato della novella: intertestualità e cronologia*, «Filologia e critica», XXXVIII, pp. 33-67.
- Contini 1960 = *Poeti del Duecento*, a cura di Gianfranco Contini, 2 tt., Milano-Napoli, Ricciardi.
- Contini 1964 = Francesco Petrarca, *Canzoniere*. Testo critico e introduzione di Gianfranco Contini, Torino, Einaudi.
- Contini 1969 = Gianfranco Contini, rec. a G. Tamburrino, *Un antico frammento [...] [= Tamburrino 1967]*, «Studi Danteschi», XLVI, pp. 359-63.
- Contini 1970 = Id., *Letteratura italiana delle origini*, Firenze, Sansoni.
- Contini 1984 = Dante Alighieri, *Il Fiore e il Detto d'amore*, a cura di Gianfranco Contini, Milano, Mondadori.
- Contini 2007a = Dante Alighieri, *Rime*. A cura di Gianfranco Contini. Con un saggio di Maurizio Perugi, Torino, Einaudi.
- Contini 2007b = Gianfranco Contini, *Rapporti fra la filologia (come critica testuale) e la linguistica romanza (1970)*, in Id., *Frammenti di filologia romanza: scritti di ecdotica e linguistica (1932-1989)*, a cura di Giancarlo Breschi, I-II, Firenze, Edizioni del Galuzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, I, pp. 75-97.
- Cursi 2007 = Marco Cursi, *Il «Decameron»: scritture, scriventi, lettori. Storia di un testo*, Roma, Viella.
- Cursiotti 1995 = Mauro Cursiotti, *La falsa tenzone di Dante con Forese Donati*, Anzio, De Rubeis.
- Cursiotti 1997 = Paulino Pieri, *La storia di Merlino*, a cura di Mauro Cursiotti, Roma, Zauli.
- Cursiotti 2000 = Mauro Cursiotti, *Dante e Forese alla taverna del Panico. Le prove docu-*

- mentarie della falsità della tenzone, «L'Alighieri», 16 N.S., a. XLI, pp. 7-22.
- Cursiotti 2004 = Id., *A proposito di una nuova ipotesi sulla cosiddetta Tenzone di Dante con Forese*, «La parola del testo», VIII, pp. 157-68.
- D'Agostino 1979 = *Fiori e vita di filosofi e d'altri savi e d'imperadori*. Edizione critica a cura di Alfonso D'Agostino, Firenze, La Nuova Italia.
- D'Ancona 1864 = *Il Libro dei Sette Savi di Roma*, a cura di Alessandro D'Ancona, Pisa, Fratelli Nistri.
- Debenedetti 1910 = Santorre Debenedetti, *Per le «Disperse» di Francesco Petrarca*, «Giornale storico della letteratura italiana», vol. LVI, pp. 98-106.
- Delcorno 1994 = Giovanni Boccaccio, *Elegia di Madonna Fiammetta*, a cura di Carlo Delcorno, in *Tutte le opere di G. B.*, a cura di Vittore Branca, V.2, Milano, Mondadori, pp. 1-412.
- Delizie 1776-1783 = *Delizie degli eruditi toscani*, tt. VII-XVII, *Istoria fiorentina di Marchionne di Coppo Stefani*, pubblicata [...] da Fr. Ildefonso di San Luigi, Firenze, Per Gaet. Cambiagi.
- Del Lungo - Volpi 1914 = *La Cronica domestica di Messer Donato Velluti*, a cura di Isidoro Del Lungo - Guglielmo Volpi, Firenze, Sansoni.
- Del Popolo 2007 = Concetto Del Popolo, *Novellino XCV*, «Lingua Nostra», LXVIII, pp. 8-9.
- De Luca 2008 = Enrico De Luca, *Il volgarizzamento trecentesco della «Legenda aurea» e il suo contributo allo studio della tradizione del testo latino*, «Studi e problemi di critica testuale», 77, pp. 57-99.
- De Robertis 1954 = Domenico De Robertis, *Il Canzoniere Escorialense e la tradizione «veneziana» delle rime dello Stil novo*, Torino, Loescher-Chiantore [= «Giornale storico della letteratura italiana», Suppl. 27, a. 1954].
- De Robertis 1997 = Domenico De Robertis, *Ancora per Dante e Forese Donati*, in *Feconde venner le carte*. Studi in onore di Ottavio Besomi, a cura di Tatiana Crivelli, 2 tt., Bellinzona, Casagrande, pp. 35-48.
- De Robertis 2002 = Dante Alighieri, *Rime*, a cura di Domenico De Robertis, 3 voll., Firenze, Le Lettere.
- De Robertis 2012 = Teresa De Robertis, *Il codice F. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale. Fondo Nazionale, ms. II IV 111*, in Arrigo Castellani, *Il Trattato della dilezione d'Albertano da Brescia nel codice II IV 111 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, a cura di Pär Larson e Giovanna Frosini, Firenze, Accademia della Crusca (Scrittori italiani e testi antichi), pp. 15-24.
- De Robertis Boniforti 1997 = Teresa De Robertis Boniforti, *Nota sul codice e la sua scrittura*, in *The «Fiore» in Context. Dante, France, Tuscany*, edd. Zygmunt G. Barański and Patrick Boyde, Notre Dame, University Press, pp. 49-81.
- Di Benedetto 1941 = *Poemetti allegorico-didattici del secolo XIII*, a cura di Luigi Di Benedetto, Bari, Laterza.
- Dionisotti-Casalone 1931 = Pietro Bembo, *Prose della volgar lingua*. Introduzione e note di Carlo Dionisotti-Casalone, Torino, UTET.
- Egidi 1940 = *Le rime di Guittone d'Arezzo*, a cura di Francesco Egidi, Bari, Laterza.
- Elsheikh 1974 = Mahmoud Salem Elsheikh, *Garzo a Santa Chiara*, «Studi di filologia italiana», XXXII, pp. 5-29.
- Elsheikh 1977 = *Lauda di San Torpè*, in *Leggenda di San Torpè*, a cura di Mahmoud Salem Elsheikh, Firenze, Accademia della Crusca, pp. 73-86.
- Elsheikh 1980 = Mahmoud Salem Elsheikh, *Una versione pisana della «Crescentiasage»*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», serie III, X, 4, pp. 1329-55.

- Elsheikh 1980a = Id., *Il caso Ciuccio*, «Studi di filologia italiana», XXXVIII, pp. 11-32.
- Esposito 1996 = Franco Sacchetti, *La battaglia delle belle donne di Firenze*, a cura di Sara Esposito, Roma, Zauli.
- Fantappiè 2000 = *Nuovi testi pratesi dalle origini al 1320*, a cura di Renzo Fantappiè, 2 voll., Firenze, presso l'Accademia (Scrittori italiani e testi antichi pubblicati dall'Accademia della Crusca).
- Favati 1970 = *Il Novellino*. Testo critico, introduzione e note a cura di Guido Favati, Genova, Bozzi.
- Fedi 2013 = Beatrice Fedi, *Amorosa visione*, in *Boccaccio* 2013, pp. 121-22.
- Feo 2001 = Michele Feo, *Francesco Petrarca*, in *Storia della letteratura italiana*. Dir. Enrico Malato, vol. X. *La tradizione dei testi*, Parte I: *La tradizione manoscritta*, Roma, Salerno Editrice, pp. 271-329.
- Fioravanti - Giunta 2014 = Dante Alighieri, *Convivio*, a cura di Gianfranco Fioravanti (*Canzoni* a cura di Claudio Giunta), in Dante Alighieri, *Opere*. Edizione diretta da Marco Santagata, vol. II: *Convivio, Monarchia, Epistole, Egloghe*, Milano, Mondadori, pp. 3-805.
- Fiorilla 2013 = Giovanni Boccaccio, *Decameron*. Introduzione, note e repertorio di Cose (e parole) del mondo di Amedeo Quondam. Testo critico e Nota al testo a cura di Maurizio Fiorilla. Schede introduttive e notizia biografica di Giancarlo Alfano, Milano, Rizzoli.
- Fiorilla - Cursi 2013 = Maurizio Fiorilla - Marco Cursi, *Giovanni Boccaccio*, in *Autografi* 2013, pp. 43-103.
- Folena 1961 = Gianfranco Folena, *Filologia testuale e storia linguistica*, in *Studi e problemi di critica testuale*. Convegno di Studi di Filologia italiana nel Centenario della Commissione per i Testi di Lingua (7-9 aprile 1960), Bologna, Commissione per i Testi di Lingua, pp. 17-34.
- Formisano 2012 = Dante Alighieri, *Le opere*, vol. VII: *Opere di dubbia attribuzione e altri documenti danteschi*, t. I: *Il Fiore e il Detto d'amore*, a cura di Luciano Formisano, Roma, Salerno Editrice.
- Frosini 2001 = Giovanna Frosini, *Appunti sulla lingua del canzoniere laurenziano*, in *Leonardi 2000-2001*, IV: *Studi critici*, pp. 247-97.
- Frosini 2003 = Giovanna Frosini, rec. a *I manoscritti della letteratura italiana delle Origini* [= Bertelli 2002], «Studi Linguistici Italiani», XXIX, pp. 274-84.
- Frosini 2010 = Ead., *Note linguistiche sul manoscritto Riccardiano 2433 di Guittone*, in *Il canzoniere riccardiano di Guittone. Biblioteca Riccardiana, Ricc. 2533*, a cura di Lino Leonardi, Firenze, Edizioni del Galluzzo, pp. 59-92.
- Goebl - Wüest 2001 = Hans Goebl - Jakob Wüest, *Scriptologie*, in *Lexikon der Romanistischen Linguistik (LRL)*, Hgg. von Günter Holtus, Michael Metzeltin, Christian Schmitt, I.2, Tübingen, M. Niemeyer, pp. 835-51.
- Gorni 2009 = Guglielmo Gorni, *Appunti di filologia e linguistica in margine alla lingua della «Vita nova»*, «Studi Danteschi», LXXIV, pp. 1-37.
- Gorni 2011 = *Vita Nova*, a cura di Guglielmo Gorni (1996), in Dante Alighieri, *Opere*, vol. I: *Rime. Vita Nova. De vulgari eloquentia*. Introduzione di Marco Santagata, Milano, Mondadori, pp. 745-1063.
- Grayson 1964 = Leon Battista Alberti, *La prima grammatica della lingua volgare*, a cura di Cecil Grayson, Bologna, Commissione per i Testi di Lingua.
- Grayson 1973 = Leon Battista Alberti, *Opere volgari*, a cura di Cecil Grayson, vol. III, Bari, Laterza.

- Grignani 1975 = *Navigatio Sancti Brendani. La navigazione di San Brandano*, a cura di Maria Antonietta Grignani, Milano, Bompiani.
- Heijkant 1997 = *La Tavola Ritonda*, a cura di Marie-José Heijkant, Milano-Trento, Luni.
- Infurna 1993 = *La Inchiesta del San Gradale*, a cura di Marco Infurna, Firenze, Leo S. Olschki.
- Larson 2001 = Pär Larson, *Appunti sulla lingua del canzoniere vaticano*, in Leonardi 2000-2001, IV: *Studi critici*, pp. 57-103.
- Leonardi 2000-2001 = *I canzonieri della lirica italiana delle origini*, a cura di Lino Leonardi, 4 voll., Tavarnuzze-Impruneta-Firenze, Sismel - Edizioni del Galluzzo.
- Leonardi 2001 = Lino Leonardi, *Il canzoniere laurenziano. Struttura, contenuto e fonti di una raccolta d'autore*, in Leonardi 2000-2001, IV: *Studi critici*, pp. 155-214.
- Leporatti 2013 = Giovanni Boccaccio, *Rime*. Edizione critica a cura di Roberto Leporatti, Firenze, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini.
- Levasti 1924-1926 = Iacopo da Varagine, *Leggenda aurea*, a cura di Arrigo Levasti, 3 voll., Firenze, Libreria Editrice Fiorentina.
- Limentani 1962 = Alberto Limentani, *Dal Roman de Palamedés ai Cantari di Febus-el-Forte*. Testi francesi e italiani del Due e Trecento, Bologna, Commissione per i Testi di Lingua.
- Limentani 1964 = Giovanni Boccaccio, *Teseida*, a cura di Alberto Limentani, in *Tutte le opere di G. B.*, a cura di Vittore Branca, II, Milano, Mondadori, pp. 229-664 (Nota al testo: pp. 873-99).
- Lippi Bigazzi 1987 = *I volgarizzamenti trecenteschi dell'«Ars amandi» e dei «Remedia amoris»*, a cura di Vanna Lippi Bigazzi, 2 voll., Firenze, Accademia della Crusca.
- Loach Bramanti 1971 = Kathleen Loach Bramanti, *Note sull'articolo determinato nella prosa toscana non letteraria del Duecento*, «Studi di grammatica italiana», I, pp. 7-40.
- Lo Nigro 1963 = «Novellino» e *Conti del Duecento*, a cura di Sebastiano Lo Nigro, Torino, UTET.
- Maggini 1915 = *La Rettorica di Brunetto Latini*. Testo critico a cura di Francesco Maggini, Firenze, Stab. Tip. Galletti e Cocci.
- Mancini - Reale 1996-1997 = *Poeti perugini del Trecento (Codice Vaticano Barberiniano Latino 4036)*. Edizione a cura di Franco Mancini con la collaborazione di Luigi M. Reale, 2 tt., Perugia, Guerra.
- Manni 1979 = Paola Manni, *Ricerche sui tratti fonetici e morfologici del fiorentino quattrocentesco*, «Studi di grammatica italiana», VIII, pp. 115-71.
- Manni 1990 = *Testi pistoiesi della fine del Duecento e dei primi del Trecento*, a cura di Paola Manni, Firenze, Presso l'Accademia della Crusca.
- Manni 2003 = Paola Manni, *Il Trecento toscano. La lingua di Dante, Petrarca e Boccaccio*, Bologna, Il Mulino.
- Marti 1969 = Mario Marti, *Poeti del dolce Stil nuovo*, Firenze, Le Monnier.
- Marucci 1996 = Franco Sacchetti, *Il Trecentonovelle*, a cura di Valerio Marucci, Roma, Salerno Editrice.
- Mascitelli 2013 = Cesare Mascitelli, *Il canzoniere trobadorico J e il ms. Conventi Soppressi F IV 776: constitutio codicis e storia esterna*, «Critica del testo», XVI, pp. 85-112.
- Massèra 1914 = *Rime di Giovanni Boccacci*. Testo critico per cura di Aldo Francesco Massèra, Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua (Collezione di opere inedite o rare).
- Menichetti 1965 = Chiaro Davanzati, *Rime*. Edizione critica a cura di Aldo Menichetti, Bologna, Commissione per i Testi di Lingua.
- Menichetti 2012 = Bonagiunta Orbicciani da Lucca, *Rime*. Edizione critica e commento a cura di Aldo Menichetti, Firenze, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini.

- Migliorini 1994 = Bruno Migliorini, *Storia della lingua italiana*. Introduzione di Ghino Ghinassi, Milano, Bompiani.
- Minetti 1975 = Francesco Filippo Minetti, *La «canzon-rosta» di Finfo*, «Studi di filologia italiana», XXXIII, pp. 5-14.
- Monaci 1955 = Ernesto Monaci, *Crestomazia italiana [...] con prospetto grammaticale e glossario*. Nuova edizione per cura di Felice Arese. Presentazione di Alfredo Schiaffini, Roma, Società editrice Dante Alighieri.
- Monfrin 2001 = Jacques Monfrin, *Le mode de tradition des actes écrits et les études de dialectologie* (1968), in Id., *Études de philologie romane*, Genève, Droz, pp. 145-73.
- Mostra di codici* 1957 = *Mostra di codici romanzi delle biblioteche fiorentine*, Firenze, Sansoni.
- Mussini Sacchi 1987 = Giovanni Boccaccio, *Elegia di madonna Fiammetta*, a cura di Maria Pia Mussini Sacchi, Milano, Mursia.
- NTF* = *Nuovi testi fiorentini del Dugento*, a cura di Arrigo Castellani, 2 tt., Firenze, Sansoni, 1952.
- Nurmela 1968 = Giovanni Boccaccio, *Il Corbaccio*. Introduzione, testo critico e note a cura di Tauno Nurmela, Helsinki, Suomalainen TiedeAkatemia.
- Pacca 1996 = Francesco Petrarca, *Triumphs*, a cura di Vinicio Pacca, in F. P., *Trionfi, Rime stravaganti, Codice degli abbozzi*, a cura di V. P. e Laura Paolino. Introduzione di Marco Santagata, Milano, Mondadori, pp. 3-626.
- Padoan 1992 = Giovanni Boccaccio, *Argomenti e Rubriche dantesche*, a cura di Giorgio Padoan, in *Tutte le opere di G. B.*, a cura di Vittore Branca, V.1, Milano, Mondadori, pp. 145-92.
- Padoan 1994 = Giovanni Boccaccio, *Corbaccio*, a cura di Giorgio Padoan, in *Tutte le opere di G. B.*, a cura di Vittore Branca, V.2, Milano, Mondadori, pp. 413-614.
- Parducci 1905 = *I rimatori lucchesi del secolo XIII*. Testo critico a cura di Amos Parducci, Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche.
- Patota 1996 = Leon Battista Alberti, *Grammatichetta e altri scritti sul volgare*, a cura di Giuseppe Patota, Roma, Salerno Editrice.
- Pernicone 1946 = Franco Sacchetti, *Il Trecentonovelle*, a cura di Vincenzo Pernicone, Firenze, Sansoni.
- Petrucci 2001 = Armando Petrucci, *Le mani e le scritture del canzoniere vaticano*, in *Leonardi 2000-2001*, IV: *Studi critici*, pp. 25-41.
- Petrucci Nardelli 1988 = Franca Petrucci Nardelli, *Per una storia del libro manoscritto volgare. I codici dell'«Amorosa visione»*, «Rivista di letteratura italiana», VI, pp. 501-16.
- Pincin 1966 = Marsilio da Padova, *Defensor pacis nella traduzione in volgare fiorentino del 1363*, a cura di Carlo Pincin, Torino, Fondazione L. Einaudi.
- Polidori 1845 = Filippo-Luigi Polidori, *Rosaio della vita. Trattato morale attribuito a Matteo de' Corsini e composto nel 1373*, Firenze, Società Poligrafica Italiana.
- Polidori 1863 = *Lo specchio della vera penitenza di Iacopo Passavanti*, nuovamente collazionato sopra testi manoscritti ed a stampa da Filippo-Luigi Polidori, Seconda Edizione, Firenze, Le Monnier.
- Polidori 1864-1866 = *La Tavola Ritonda o l'Istoria di Tristano [...]*, per cura e con illustrazioni di Filippo-Luigi Polidori, Bologna, G. Romagnoli, 1-2.
- Pollidori 1995 = Valentina Pollidori, *Le rime di Guido Orlandi (edizione critica)*, «Studi di filologia italiana», LIII, pp. 55-202.
- Prosa del Duecento* = *La prosa del Duecento*, a cura di Cesare Segre e Mario Marti, Milano-Napoli, Ricciardi, 1959.

- Puccini 2004 = Franco Sacchetti, *Il Trecentonovelle*, a cura di Davide Puccini, Torino, UTET.
- Puccini 2007a = Franco Sacchetti, *Il libro delle rime con le lettere*, in Id., *Il libro delle rime con le lettere. La battaglia delle belle donne*, a cura di Davide Puccini, Torino, UTET, pp. 57-606 (nota al testo: pp. 37-49).
- Puccini 2007b = Franco Sacchetti, *La battaglia delle belle donne*, in Id., *Il libro delle rime con le Lettere. La battaglia delle belle donne* [vedi Puccini 2007a], pp. 607-703 (nota al testo: pp. 49-53).
- Pulsoni 1993 = Carlo Pulsoni, «*Et imitationem non fugiet sed celabit*». *Per uno studio delle rime e delle serie rimiche in Petrarca*, «Studi petrarcheschi», N.S., X, pp. 1-79.
- Quaglio 1964 = Giovanni Boccaccio, *Comedia delle ninfe fiorentine*, a cura di Antonio Enzo Quaglio, in *Tutte le opere di G. B.*, a cura di Vittore Branca, II, Milano, Mondadori, pp. 665-835 (Nota al testo e note: pp. 900-64).
- Quaglio 1967 = Giovanni Boccaccio, *Filocolo*, a cura di Antonio Enzo Quaglio, in *Tutte le opere di G. B.*, a cura di Vittore Branca, I, Milano, Mondadori, pp. 45-675 (Nota al testo e note: pp. 706-970).
- Registro di entrata* = *Registro di entrata e uscita di Santa Maria di Cafaggio (REU) 1286-1290*. Trascrizione, commento, note e glossario a cura di Eugenio M. Casalini, Firenze, Convento della SS. Annunziata, 1998.
- Resconi 2013 = Stefano Resconi, *Maometto-personaggio nel contesto*, «Doctor Virtualis», XII, pp. 243-78.
- Ricci 1965 = Giovanni Boccaccio, *Corbaccio*, in Id., *Opere in versi. Corbaccio. Trattatello ecc.*, a cura di Pier Giorgio Ricci, Milano-Napoli, Ricciardi, pp. 469-561.
- Ricci 1974 = Giovanni Boccaccio, *Trattatello in laude di Dante*, a cura di Pier Giorgio Ricci, in *Tutte le opere di G. B.*, a cura di Vittore Branca, III, Milano, Mondadori, pp. 423-538 (Nota al testo e note: pp. 848-911).
- Richardson 1992 = Brian Richardson, *Criteri editoriali nella prima stampa del «Novellino»*, «Lingua Nostra», LIII, pp. 4-7.
- Richardson 2001 = Giovan Francesco Fortunio, *Regole grammaticali della volgar lingua*, a cura di Brian Richardson, Roma-Padova, Antenore.
- Rodolico 1903-1955 = *Cronaca fiorentina di Marchionne di Coppo Stefani*, a cura di Niccolò Rodolico, Città di Castello, S. Lapi (RIS, XXX.1).
- Rohlf 1966-1969 = Gerhard Rohlf, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino, Einaudi.
- Roncaglia 1941 = Giovanni Boccaccio, *Teseida delle nozze d'Emilia*, a cura di Aurelio Roncaglia, Bari, Laterza.
- Rossi 1977 = Giovanni Boccaccio, *Il Decameron*. Edizione critica a cura di Aldo Rossi, Bologna, Cappelli.
- Ruffini 1980 = Andrea Cappellano, *De amore*, a cura di Graziano Ruffini, Milano, Guanda.
- Sanesi 1898 = *La storia di Merlino di Paolino Pieri*, edita ed illustrata da Ireneo Sanesi, Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche.
- Santagata 2004 = Francesco Petrarca, *Canzoniere*. Edizione commentata a cura di Marco Santagata. Nuova edizione aggiornata, Milano, Mondadori.
- Savoca 2008 = Francesco Petrarca, *Rerum vulgarium fragmenta*. Edizione critica di Giuseppe Savoca, Firenze, Leo S. Olschki.
- Savoca - Calderone 2011 = Giuseppe Savoca - Bartolo Calderone, *Concordanza del Canzoniere di Francesco Petrarca*, 2 tt., Firenze, Leo S. Olschki.
- Scolari 1988 = Antonio Scolari, *Sulla lingua del «Tristano Riccardiano»*, «Medioevo romanzo», XIII, pp. 75-89.

- Segre 1998 = Cesare Segre, *Sull'ordine delle novelle nel «Novellino»* (1983), in Id., *Ecdotica e comparatistica romanze*, a cura di Alberto Conte, Milano-Napoli, Ricciardi, pp. 91-100.
- Segre 2014 = Id., *Opera critica*. A cura di Alberto Conte e Andrea Mirabile. Con un saggio introduttivo di Gian Luigi Beccaria, Milano, Mondadori (I meridiani).
- Serianni 1972 = Luca Serianni, *Ricerche sul dialetto aretino nei secoli XIII e XIV*, «Studi di filologia italiana», XXX, pp. 59-191.
- Serianni 1977 = *Testi pratesi della fine del Duecento e dei primi del Trecento*, a cura di Luca Serianni, Firenze, Accademia della Crusca.
- Simonelli 1966 = Dante Alighieri, *Il Convivio*. Edizione critica a cura di Maria Simonelli, Bologna, Pàtron.
- Solerti 1909 = *Rime disperse di Francesco Petrarca o a lui attribuite*, raccolte a cura di Angelo Solerti, Firenze, Sansoni.
- Sorrento 1950 = Luigi Sorrento, *Sintassi romanza. Ricerche e prospettive*, Milano, Cisalpino.
- Speroni 1994 = Bono Giamboni, *Fiore di rettorica*. Edizione critica a cura di Gian Battista Speroni, Pavia, Tipografia Commerciale Pavese.
- Statuti = Statuti dell'Opera di S. Jacopo di Pistoja volgarizzati l'anno MCCCXIII da Mazzo di Ser Giovanni Bellebuoni [...]*, pubblicati da Sebastiano Ciampi, Pisa, presso Ranieri Prosperi, 1814.
- Stussi 1965 = Alfredo Stussi, *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*, Pisa, Nistri-Lischi.
- Tagliani 2014 = Roberto Tagliani, «*Navigatio Sancti Brendani*», *volgarizzamento veneto: edizione del ms. Paris, BnF, it. 1708*, «*Carte romanze*», II/2, pp. 9-124.
- Tamburrino 1967 = Giuseppe Tamburrino, *Un antico frammento della «Vita nuova»*, «*Italia medioevale e umanistica*», X, pp. 377-83.
- Tardiola 1993 = Giuseppe Tardiola, *I viaggiatori del Paradiso. Mistici, visionari, sognatori alla ricerca dell'Aldilà prima di Dante*, Firenze, Le Lettere.
- TF = *Testi fiorentini del Duecento e dei primi del Trecento*, con introduzione, annotazioni linguistiche e glossario a cura di Alfredo Schiaffini, Firenze, Sansoni, 1954.
- Trevi 1999 = *Tavola Ritonda*, a cura di Emanuele Trevi, Milano, Rizzoli.
- Trovato 2000 = Paolo Trovato, *Il testo della «Vita Nuova» e altra filologia dantesca*, Roma, Salerno Editrice.
- Valeriani - Lampredi 1816 = *Poeti del primo secolo della lingua italiana* [ed. Lodovico Valeriani - Urbano Lampredi], Firenze [insegna xilografica dell'Accademia della Crusca], vol. 1.
- Vanelli 1998 = Laura Vanelli, *Da 'lo' a 'il': storia dell'articolo definito maschile singolare in italiano e nei dialetti settentrionali*, in Ead., *I dialetti italiani settentrionali nel panorama romanzo. Studi di sintassi e morfologia*, Roma, Bulzoni, pp. 169-214.
- Vanelli 1999 = Ead., *Ordine delle parole e articolazione pragmatica nell'italiano antico: la «prominenza» della prima posizione nella frase*, «*Medioevo Romanzo*», XXIII, pp. 229-46.
- Varvaro 1996 = Alberto Varvaro, *Tendenze comuni alle lingue romanze XII. La formazione delle lingue letterarie*, in *Lexikon der Romanistischen Linguistik (LRL)*, Hgg. von Günter Holtus, Michael Metzeltin, Christian Schmitt, II.1, Tübingen, M. Niemeyer, pp. 528-37.
- Varvaro 2004 = Alberto Varvaro, *Identità linguistiche e letterarie nell'Europa romanza*, Roma, Salerno Editrice.
- Vela 2001 = Pietro Bembo, *Prose della volgar lingua. L'editio princeps del 1525 riscontrata con l'autografo Vaticano latino 3210*. Edizione critica a cura di Claudio Vela, Bologna, CLUEB.

- Vernon 1846 = *Chiose sopra Dante*. Testo inedito ora per la prima volta pubblicato [a cura di G. J. Warren Lord Vernon], Firenze, G. Piatti.
- Vitale 1996 = Maurizio Vitale, *La lingua del Canzoniere (Rerum Vulgarium Fragmenta) di Francesco Petrarca*, Padova, Antenore.
- Wehr 2004 = Barbara Wehr, *Atosk. el: Artikel mask. sg. im «Novellino»?*, in *Romanische Sprachwissenschaft. Zeugnisse für Vielfalt und Profil eines Faches*. Festschrift für Christian Schmitt zum 60. Geburtstag, Hgg. von Alberto Gil, Dietmar Osthus und Claudia Polzin-Haumann, Frankfurt am Main-Berlin-Bern-Bruxelles-New York-Oxford-Wien, P. Lang, pp. 355-74.
- Zaccagnini - Parducci 1915 = *Rimatori siculo-toscani del Dugento*. Serie 1: *Pistoiesi, lucchesi, pisani*, a cura di Guido Zaccagnini e Amos Parducci, Bari, Laterza.
- Zaccarello 2014 = Franco Sacchetti, *Le trecento novelle*. Edizione critica a cura di Michelangelo Zaccarello, Firenze, Sismel - Edizioni del Galluzzo.
- Zaggia 2009 = Ovidio, «*Heroides*». *Volgarizzamento fiorentino trecentesco di Filippo Ceffi*. I: *Introduzione, testo secondo l'autografo e glossario* a cura di Massimo Zaggia, Firenze, Sismel.
- Zamponi 2001 = Stefano Zamponi, *Il canzoniere laurenziano: il codice, le mani, i tempi di confezione*, in Leonardi 2000-2001, IV: *Studi critici*, pp. 215-45.
- Zimei 2006 = Firenze, *Biblioteca nazionale centrale: J (Conventi soppressi F 4 776)*, a cura di Enrico Zimei [= «*Intavolare*». *Tavole di canzonieri romanzì* (serie coordinata da Anna Ferrari), I. *Canzonieri provenzali*, vol. 8, Modena, Mucchi].

Siti web

- Corpus OVI* = *Corpus OVI dell'Italiano antico*, allestito dall'Opera del Vocabolario Italiano (Istituto del Consiglio Nazionale delle Ricerche presso l'Accademia della Crusca, Firenze), banca di dati consultabile all'indirizzo <http://gattoweb.oivi.cnr.it>.
- I testimoni della Vita Nova*, banca di dati consultabile all'indirizzo <http://vitanova.unipv.it>.
- LIO* = *Lirica italiana delle origini*, banca di dati consultabile all'indirizzo <http://www.mirabileweb.it>.

«LA LINGUA VOLTARE SI PUÒ RIDURRE IN REGOLA COME LA
LATINA ET LA GRECA, ET ALTRE».
UNO SCRITTO GRAMMATICALE ATTRIBUITO
A GIOVANBATTISTA STROZZI IL GIOVANE

Durante il lavoro preparatorio per l'edizione delle *Osservazioni intorno al parlare, e scrivere toscano* di Giovanbattista Strozzi (Firenze, 1551-1634)¹, all'interno di uno dei testimoni manoscritti che le tramandano — il Magl. IV.30 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze — ho rinvenuto frammenti di un breve scritto grammaticale, di cui nessuno finora (a quanto mi risulta) ha dato notizia: «La lingua volgare si può ridurre in regola come la latina, et la greca, et altre» (c. 25 r)².

1. Dopo la prima edizione anonima, databile fra il 1630 e il 1634³, la grammatica strozziana *Osservazioni intorno al parlare, e scrivere toscano* trovò a partire dal 1657 numerose ristampe nel corso del Sei e Settecento nei volumi miscelanei che comprendevano il *Discorso dell'obbligo di ben parlare la propria lingua* di Carlo Dati e le *Declinationi de' verbi* di Benedetto Buommattei⁴. Delle *Osservazioni*, l'unico scritto linguistico di Giovanbattista Strozzi apparso in stampa, si conoscevano finora cinque testimoni manoscritti, nessuno dei quali autografo, tutti conservati nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze: due di una stessa mano, cioè Magl. IV.30 e la sua copia, rivista dall'autore⁵, Magl. IV.16; Magl. IV.15; Magl. IV.65 e Palat. 727, *descriptus* del precedente che porta la data 1622⁶.

¹ Ancora utile per le notizie bio-bibliografiche su Giovanbattista Strozzi, accademico *Fiorentino* e *Alterato*, il volume di Barbi, S.A. 1900.

² I criteri di trascrizione dalle opere manoscritte e da quelle antiche a stampa sono premessi al testo edito, qui di seguito.

³ È un'edizione rara di cui si conoscono soltanto due esemplari, conservati rispettivamente nella BNCf, Palat. 12.B.A.3.2.44, e nella Biblioteca Casanatense di Roma, Vol. Misc. 427.9. Sulla datazione della *editio princeps*, cfr. Siekiera 2005, p. 99.

⁴ Strozzi, *Osservazioni*, ediz. Onofri. Cfr. Siekiera 2005, pp. 99-101. Si veda anche la scheda, a cura di Cecilia Robustelli, dedicata all'esemplare dell'edizione del 1679 posseduto dalla Biblioteca dell'Accademia della Crusca: banca dati di *Fabbrica dell'italiano. Grammatiche* (consultabile on line: www.academiadellacrusca.it).

⁵ Lo conferma il raffronto con le lettere autografe e firmate dal letterato negli anni 1579-1602, provenienti dal carteggio con Belisario Bulgarini, in BCS, D.VI.9, cc. 188 r-209 r.

⁶ La data è vèrgata dal copista a c. 1 v: «copiate da quelle che sono in mano del M(esser) Giovanni

Il Magl. IV.30 è l'unico fra i testimoni delle *Osservazioni* che tramandi anche le parti superstiti di una grammatica descrittiva del volgare toscano, intitolata *La lingua volgare si può ridurre in regola*: del testo sopravvivono i singoli capitoli dedicati alle «lettere», alle parti del discorso e un essenziale elenco di segni d'interpunzione.

Magl. IV.30 è un codice cartaceo rilegato in coperta di cartone di mm. 248 x 185. Le 36 cc., di mm. 233 x 172, segnate a penna nell'angolo destro superiore del *recto* per le prime 33 (l'antica numerazione omette una carta dopo la 32, la quale è stata modernamente segnata a lapis come 32bis), non numerate 2 carte bianche in fine. La fascicolazione: A⁸; B⁸; C⁶; D⁸; E²; F⁴. Una filigrana, di mm. 37 x 35, di tre monti nel cerchio sovrastate da una sorta di giglio⁷ (divisa fra due carte, 33 e 36, che, piegate a metà, compongono il fascicolo F⁴). Le carte di guardia moderne in numero di 4 (I-IV), di misure non regolari: una in fine, bianca, e tre in principio; la II r reca la nota «IV. It. Anon. Osserv. sopra La Lingua Ital. | mancante nel mezzo»; a c. III r è vergato a lapis in epoca recente «ANON.». Il nome dell'autore si legge a chiusura del testo delle *Osservazioni*, a c. 33v, «Gio:bat^a Strozzi», scritto dalla stessa e unica mano di tutto il codice. Sulla costola, su di un cartoncino posticcio di epoca successiva (forse del Settecento), la scritta: «IV | ITAL | ANON.».

Due fascicoli di questo codice (cc. 23-32) contengono di fatto i frammenti di un'altra e sconosciuta opera grammaticale sulla lingua italiana, il cui titolo *La lingua volgare si può ridurre in regola...* si legge a c. 25 r, cioè sul terzo bifolio che appartiene al primo fascicolo (D⁸)⁸. Questo fascicolo (D⁸), cc. 23-30, comprende la parte dedicata alle «lettere» e ai «nomi», e si interrompe dopo la trattazione dei plurali⁹. L'altro dei due fascicoli (E²), cc. 31-32, tramanda alcune note sui verbi, con singoli esempi d'uso di trapassato prossimo, futuro, congiuntivo, infinito, participio, gerundio e, all'ultima carta, un elenco di segni d'interpunzione.

Tutto lascia pensare che questi due fascicoli, scritti dalla stessa mano che ha vergato l'intero codice, conservino i frammenti di un'opera grammaticale che doveva trattare, con la stringatezza di un'essenziale grammatica scolastica, le strutture della lingua toscana (o meglio, fiorentina).

Guidacci Cavaliere di Santo Stefano et Accademico Fiorentino da Vincenzo Fioravanti dottor di legge Canonica [...] et accademico fiorentino l'anno 1622». Al rapporto fra i testimoni, l'*editio princeps* e le edizioni successive delle *Osservazioni* strozziane è dedicato il contributo di prossima pubblicazione (Siekiera c.s.). Cfr. anche *IMBI*, XII, pp. 116, 118 (che tuttavia erroneamente attribuisce Magl. IV.16 e Magl. IV.30 alla mano di Strozzi) e Antonini Renieri 1991, pp. 128-45.

⁷ Mancano riscontri nei repertori di filigrane consultati. In Briquet 1923, una filigrana assai simile (al posto del giglio compare una stella), n° 11932, è segnalata a Roma nelle carte degli anni 1578-1590.

⁸ Dalla c. 25 r inizia il testo omogeneo con segni di richiamo per verso fino alla c. 30 v. Le cc. 23 r-24 r contengono un frammento sulle consonanti doppie, che forse costituiva la parte di un capitolo separato.

⁹ Manca, infatti, tutta la trattazione sui pronomi e sulle parti del discorso indeclinabili, che vengono menzionati all'inizio: «Le parti del parlar son quattro: nome, pronome, verbo, et le parti indeclinabili» (c. 26 v).

2. Come emerge dal confronto fra i testimoni della tradizione manoscritta, la versione delle *Osservazioni*¹⁰, tramandata dal codice Magl. IV.30, rappresenta la redazione più antica pervenutaci; essa è intitolata all'*incipit* (c. 1 r) «Regole della Lingua Toscana». Questo titolo non è stato trascritto nella sua copia diretta, revisionata dall'autore¹¹ (Magl. IV.16) e non compare negli altri manoscritti. D'altro canto, la redazione del Magl. IV.30 manca della premessa dedicatoria, che invece inaugura il testo delle *Osservazioni* in tutti gli altri testimoni e nelle successive edizioni a stampa:

Intorno alla nostra lingua, io son'ito considerando quelle cose, nelle quali i più sogliono errare, mentre parlano o scrivono, secondo che gli porta l'uso, o più tosto l'abuso de gl'altri, e perché i trattati lunghi o sbigottiscono, o non così facilmente si mandano alla memoria, me ne sono spedito in gran brevità; giovami di credere che non senza chiarezza. E se bene l'operetta è piccola, poi che gl'errori che si avvertiscono qui non son pochi nè di poca importanza, spero che piccola non habbia a essere l'utilità che ne potrà venire a chi n'harà di mestiero¹².

La maggior parte delle informazioni sulle circostanze della composizione e della prima edizione delle *Osservazioni* si ricava da una nota che l'editore fiorentino Pietro Nesti aveva inserito nell'ultima pagina dell'*editio princeps* per giustificare la pubblicazione della grammatica senza il nome dell'autore:

Furon composte le presenti *Osservazioni* nel 1583. L'autore le fece ricercatone da due giovani principi, che dissero volerle imparare, e così alcuni altri. A me essendo poco fa venute in mano, ho pregato l'istesso autore di poterle stampare, del che si è contentato, purché non vi sia il suo nome, havendo egli in animo di stampare cose maggiori¹³.

La fortuna dell'intitolazione *Osservazioni intorno al parlare, e scrivere toscano* si deve proprio alla prima edizione a stampa, dato che essa non trova riscontri in nessuno dei manoscritti appena menzionati. Di recente nell'Archivio di Stato di Firenze ho rinvenuto un'altra copia manoscritta della grammatica di Giovanbattista Strozzi¹⁴, la quale per l'appunto presenta sulla coperta, allato all'intitolazione «Regole della lingua Toscana del Sig. Gio: Batt^a Strozzi», che è espunta, un titolo che si avvicina a quello della *princeps*, «Osservazioni intorno alla lingua toscana», vergato da una

¹⁰ Siekiera c.s.

¹¹ La copia del Magl. IV.16, di mano dello stesso copista del Magl. IV.30, è stata rivista da Giovanbattista Strozzi (lo rivelano tre correzioni apposte a margine di sua mano) e contiene qualche nuovo elemento, come la premessa dedicatoria, che comprova la consultazione da parte dell'estensore di un'altra redazione del testo strozziano; cfr. *ivi*.

¹² Strozzi, *Osservazioni*, c. 1 r.

¹³ Strozzi, *Osservazioni*, ediz. Nesti, p. 30.

¹⁴ Siekiera, c.s.

mano diversa da quella dell'estensore della copia, la stessa cui appartengono anche le correzioni all'interno del testo. E giacché in base al confronto con le altre copie manoscritte, nonché con la prima edizione a stampa, ho potuto appurare che il testimone testé rinvenuto contiene le correzioni che furono recepite nella *princeps*, è del tutto probabile che il titolo, vergato dalla stessa mano di chi corresse il testo, sia stato scelto proprio per la prima edizione per i tipi di Nesti¹⁵.

Con tutta probabilità, nel 1583, Giovanbattista Strozzi, invitato a preparare una grammatica ad uso dei «due giovani principi», adattò le «Regole della Lingua Toscana», stese in precedenza: rivide e corresse, quindi, la versione la cui copia si è conservata nel Magl. IV.30, togliendo il titolo originario e aggiungendo la premessa dedicatoria che si legge in tutti gli altri testimoni. La redazione conservata in questo codice proviene forse da una raccolta di scritti, di cui faceva parte anche il testo (ricordiamo, vergato da una stessa mano) della grammatica *La lingua volgare si può ridurre in regola*. Così si spiegherebbe perché alcuni dei suoi capitoli sono finiti rilegati insieme alle «Regole della Lingua Toscana». E questo frammento rappresenta un documento significativo degli studi intorno al volgare condotti nel *milieu* dell'Accademia degli Alterati, di cui Strozzi fece parte fin dalla fondazione (ospitando negli anni anche le sedute bisettimanali nella sua casa in via Tornabuoni)¹⁶, ed esso potrebbe configurarsi come traccia di quelle «cose maggiori» che l'ormai anziano letterato, come recita la nota dell'edizione principe sovracitata, aveva «in animo» di pubblicare.

3. Stando al *Diario degli Alterati*, gli scritti degli appartenenti a quell'Accademia privata, fondata a Firenze per l'iniziativa di Tommaso del Nero e Giulio del Bene nel febbraio 1569, venivano letti durante le adunanze e poi, riscritti o ricopiati, finivano negli zibaldoni depositati nell'armadio che custodiva ogni sorta di materiali. In uno dei codici provenienti dallo «scrittoio» degli Alterati, fra le *censure* dei componimenti poetici, si legge per esempio un brano autografo di Strozzi sulle coniugazioni, che mostra analogie con un passo delle *Osservazioni*¹⁷.

¹⁵ Aggiungo che la scoperta di un nuovo manoscritto delle *Osservazioni* strozziane non soltanto amplia il numero dei testimoni della tradizione, ma fornisce anche nuovi elementi che chiariscono la storia editoriale dell'opera (*ivi*).

¹⁶ Cfr. Salvini 1717, pp. 244-45.

¹⁷ BNCF, Magl. IX.124, c. 144 v: «I verbi son di quattro coniugazioni, conosconsi all'infinito: della prima è *amare*, della seconda *tenere*, della 3 *rendere*, della quarta *venire*. La p(rim)a nella 3 persona dell'indicativo plurale fa in *a*, cioè *amano*. L'altre tre in *o*, cioè *tengono*, *rendono*, *vengono*. Quelli della p(rim)a nel soggiuntivo fanno in *i*, cioè *amino*, gl'altri in *a*, cioè *tengano*, *rendano*, *vengano*. Nel parlar familiare quasi nessuno osserva questa regola, ma si ben nello scrivere, e massimam(en)te in versi: *Tengan dunque ver me l'usato stile; Vengan quanti filosofi fur mai*; e altri simili, sempre regolatam(en)te disse il Pet(rar)ca». Da confrontare con Strozzi, *Osservazioni*, c. 11 r: «La regola di tenersi a mente è questa: chi finisce in *a* nello indicativo, che son quei della prima, come *amano*, fanno nell'imperativo,

Già alla prima lettura colpisce una certa affinità tra il frammento grammaticale ritrovato nel Magl. IV.30 e le *Osservazioni* strozziane. Entrambe le opere presentano lo stesso modo schematico di suddividere e di esporre gli argomenti, articolati nei capitoli brevi e di facile consultazione. Le due grammatiche si differenziano nell'ordine classificatorio delle parti del discorso: così, nelle *Osservazioni* l'articolo è trattato autonomamente, di seguito ai capitoli sul nome e sul pronome, mentre nell'altro testo esso è compreso nella descrizione del nome («Delli articoli de' nomi», c. 29 r).

La lingua volgare si può ridurre in regola si apre con la rassegna delle lettere, secondo l'ordine mutuato da Prisciano, e continua con «le parti del parlar»¹⁸. Come si è già detto, della grammatica sopravvivono soltanto alcuni capitoli sul nome, che si interrompono con l'illustrazione del tipo *castello/castelli/castella* («Alcune regole da osservarsi ne' nomi», c. 30 v), e due frammenti sull'uso di singoli tempi e modi, e di qualche forma verbale. Nelle parti che si sono conservate la grammatica si sofferma sulla classificazione delle parti del discorso, indicandone quattro («Le parti del parlar son quattro: nome, pronome, verbo, et le parti indeclinabili», c. 26 v), ma di seguito tratta anche dell'aggettivo¹⁹ e dell'articolo (incluse le preposizioni articolate)²⁰. Mancano le parti in cui, probabilmente, sarebbe stata affrontata la categoria «degli indeclinabili», che, come si legge, viene inserita nella classificazione iniziale. Nei capitoli superstiti del secondo fascicolo si trova un accenno alla preposizione, che viene citata in quanto elemento compositivo di costrutti che in volgare rendono le perifrastiche del latino: «Nota che nel volgare non ci sono supini, né gerondi, né participi, ma chi vuol esprimer tal cosa, si esprimano p(er) l'infiniti co' le preposizioni: *ad legendu(m)* si dirà *a legg(e)re*» (*La lingua volgare si può ridurre in regola*, c. 31 v).

Le *Osservazioni* trattano esclusivamente la materia delle parti del discorso. Giovanbattista Strozzi descrive e indica le regole nell'uso dei nomi (considerati unitamente agli aggettivi), dei pronomi, degli articoli, dei verbi e degli avverbi, tralasciando però altre parti, perché, a suo dire, sono argomenti ben noti ai parlanti fiorentini²¹.

ottativo e soggiuntivo in *i*; gl'altri tutti, che nello indicativo finiscono in *o*, fanno in *a* nell'imperativo, ottativo e soggiuntivo. *Tengan dunque ver me l'usato stile. Vengan quanti filosofi fur mai [...]*».

¹⁸ La parte sulle consonanti doppie, copiata alle cc. 23 r-24 r, è acefala, dato che la c. 23 r principia con «*N* si raddoppia in queste parole [...]».

¹⁹ *La lingua volgare si può ridurre in regola*, c. 27 r: «Il nome è di due sorti, o sosta(n)tivo che significa sostanza, come *sole, fuoco*, o aggiuntivo che significa qualità, come *bello, fedele, buono*». Per la storia della classificazione dell'aggettivo, cfr. Scarano 1999 e, per la sua posizione all'interno delle grammatiche italiane del Cinquecento, cfr. Fornara 2013, p. 129 e passim.

²⁰ *La lingua volgare si può ridurre in regola*, c. 27 r: «Nel nome si considerano sei cose: la spetie, la fig[ura], il numero, il caso, il genere, et l'articolo».

²¹ Dato che lo schema dell'*Ars minor* prevedeva altre *partes orationis*, Strozzi si giustifica per aver ommesso nelle *regole* questi e altri argomenti: «Lascerò similmente alcune particelle, che sogliono a' fo-

In tutt'e due i testi l'esposizione semplificata delle parti del discorso aderisce al modello dell'*Ars minor* di Donato²², il testo comunemente adottato nelle scuole per l'insegnamento primario del latino. Coincidono anche la terminologia grammaticale (*masculino, femminino, singulare, plurale*) e qualche forma citata — e si trova in un passo la corrispondenza negli esempi usati:

Strozzi, *Osservazioni*, c. 2 r: «I masculini [...] nel singulare finiscono [...] alcuni in *I*, come certi nomi, *Neri, Geri*»²³

e

La lingua volgare si può ridurre in regola, c. 28 r: «I nomi proprii masculini finiscono [...] in *I*, come *Giovanni, Luigi, Neri e Geri*».

L'impostazione didattica caratterizza le *Osservazioni*, dove l'esposizione viene accompagnata da esempi, sebbene non numerosi, tratti sia dagli autori (Dante, Petrarca e Boccaccio, ma non mancano singole citazioni di Giovanni della Casa e del *Furioso*), sia dalla lingua d'uso (dal «parlare e scrivere familiare»: Strozzi, *Osservazioni*, c. 9 v). La grammatica rinvenuta nel Magl. IV.30 ha un'impostazione scolastica, tuttavia di carattere diverso rispetto alle *Osservazioni*, staccata dai modelli tradizionali delle grammatiche prescrittive dell'italiano: infatti non vi sono contemplati i riferimenti letterari, e, a quanto possiamo desumere dai capitoli superstiti, si riportano soltanto esempi creati con rispetto all'uso della lingua di Firenze²⁴.

4. Più di una volta negli interventi accademici Giovanbattista Strozzi affrontò le questioni grammaticali e, appena eletto alla carica più alta fra gli Alterati nel luglio 1580, indicò come tema-guida della sua Reggenza l'argomento linguistico²⁵; e lui stesso, il 15 dicembre, tenne lezione sul «genere neutro»²⁶. All'epoca, gli Alterati erano impegnati negli studi sul volgare, in particolare da quando l'Accademia decise di scrivere un tratta-

restieri dar gran fastidio e a' Fiorentini non punto: il *vi*, il *ci*, il *si* e somiglianti. *Delle coniuntioni, delle interiezioni, e de' participi, e de gl'accenti, per la stessa cagione non tratterò*» (Strozzi, *Osservazioni*, c. 9 r: evidenzio con il corsivo l'ultima frase).

²² Lo schema di Donato è adottato nelle parti del discorso in *La lingua volgare si può ridurre in regola* (cfr. *supra*).

²³ «Nomi danteschi e boccaceschi» citati nel III libro delle *Prose* di Bembo, *Prose*, p. 187 e nota (cfr. *infra*, la nota al testo edito).

²⁴ In ciò *La lingua volgare si può ridurre in regola* si avvicinerrebbe alla *Grammatichetta* di Leon Battista Alberti (cfr. Patota 1996, pp. LI-LXXXIV).

²⁵ Dal *Diario degli Alterati*, II, c. 8 v: «[mercoledì, 31 agosto 1580] Si distribuirono le propositioni trattanti di lingua da leggersi»; cfr. Siekiera 2005, pp. 95-97.

²⁶ Dal *Diario degli Alterati*, II, c. 10 r: «[giovedì, 15 dic. 1580] Il Reggente [G.B. Strozzi] disse il suo parere sopra la propositione: Che il genere neutro è superfluo».

to di lingua toscana per rispondere in modo concreto alle accuse di Henri Estienne. Il letterato d'oltralpe, nel suo intervento *De la precellence du langage françois* (1579), aveva confrontato due traduzioni di Tacito, quella francese e quella italiana di Giorgio Dati, arrivando alla conclusione che il volgare italiano, per la sua "strutturale" prolissità, non era adatto a rendere la *brevitas* dello stile tacitano²⁷.

Il *Diario degli Alterati* documenta questa intensa attività, scandita da letture critiche dei testi antichi (poema dantesco *in primis*²⁸) e da vere e proprie sessioni di studio, in cui si stendevano, a più mani, i capitoli sulle strutture grammaticali, sull'uso delle singole forme e sulla formazione delle parole²⁹. L'esame dei loro fondi manoscritti, assemblati nei codici che si conservano nelle biblioteche fiorentine³⁰, mette luce su un articolato e lungo percorso di studi linguistici e filologici, strettamente legato alle indagini sui testi antichi condotti da Vincenzio Borghini³¹. Cresciuti alla scuola del filologo Piero Vettori, molti accademici misero a frutto la loro preparazione umanistica negli studi di lingua e di storia della lingua volgare, seguendo l'esempio di Borghini, il quale non solo segnò con il suo magistero la loro formazione filologica (da Filippo Sassetti³² a Piero Del Nero a Francesco Bonciani, da Giovanbattista Strozzi a Marcello Adriani a Lorenzo Giacomini)³³, ma lasciò anche in eredità agli Alterati il proprio

²⁷ Cfr. Bonora 1970, pp. 214-16; Siekiera 2005, pp. 89, 95-98.

²⁸ *Ivi*, pp. 91-92.

²⁹ Si legge nel *Diario degli Alterati*, I, c. 90 v: «Martedì, addì 17 maggio [1580]. [...] La mattina si discorse della ricchezza della lingua, e della copia delle nostre voci, che l'accorcia, allunga, tramuta, raddoppia le parole in principio e 'n mezzo, e 'n fine [...]. Il dì dopo desinare si trattò de' nomi [...]. Mercoledì addì 18 maggio [...] si fece sessione dove si discorse de' verbi, che noi usiamo il verbo *havere* per *essere*, e possiamo in molti modi accomodarli, e mostrare più diversità di tempi havendo tre preteriti, e che, se bene non habbiamo passivi, si supplisce abbastanza col verbo *essere*, senza che molti ce ne sono attivi e passivi come *ardere* e *addiacciare*».

³⁰ Sono in primo luogo i volumi del *Diario degli Alterati*, ai quali si aggiungono i documenti contenuti negli zibaldoni di appunti, censure accademiche, lezioni e scritti sugli argomenti letterari, storici, economici, dove spiccano i contributi (anche autografi) di Giovanbattista Strozzi, Giulio del Bene, Filippo Sassetti, Francesco Bonciani, Alessandro Rinuccini, Piero del Nero, Marcello Adriani, Giovanni de' Bardi, Lorenzo Giacomini, Scipione Ammirato, Bernardo Davanzati. Singoli testi sono stati pubblicati in *Trattati di poetica e retorica*, III, pp. 135-73, 234-53, 345-71. Cfr. anche Weinberg 1954 e Siekiera 2005. Si deve a Michel Plaisance la scoperta della lezione accademica di Giulio del Bene sulle origini del cenacolo, nel manoscritto conservato in BAV, Rossiano 901, cc. 1 r-6 v (cfr. Plaisance 2004, pp. 393-394); si tratta di un autografo di Giulio del Bene.

³¹ Cfr. Siekiera 2005, pp. 90-92 e 95-99.

³² La sua lettera del 1576 a Vincenzio Borghini documenta un serrato confronto sulle questioni filologiche e linguistiche; cfr. Sassetti, *Lettere*, pp. 184-86.

³³ Della «cultura filologica» nella Firenze tardocinquecentesca, fiorita grazie al lungo magistero sia di Piero Vettori sia di Vincenzio Borghini, i quali attendevano agli studi su ogni sorta di testimonianze antiche (dalle epigrafi ai manoscritti), trattano i saggi in Drusi 2012: p. 7; per la questione di rapporti del Priore degli Innocenti con gli Alterati, cfr. *ivi*, le pp. 59-60.

patrimonio di scritti su Firenze e la sua lingua³⁴, indagata sui testi antichi³⁵. E fu uno degli eredi nominati nel suo testamento, l'accademico alterato "Aspro", Francesco Bonciani, che scrisse quel *Trattato della lingua toscana* recentemente identificato nel testo tramandato dal codice Riccardiano 2435³⁶, ponendo l'*auctoritas* borghiniana a fondamento dell'opera storico-linguistica pensata come risposta alle accuse di Estienne. Bonciani offre una trattazione incentrata sul lessico e sulla formazione delle parole in toscano («la lor compostura, e significanza»)³⁷, corredata da una gran messe di esempi riportati da varie fonti. A fianco delle citazioni dantesche, le più numerose, del *Canzoniere*, del *Decameron* e del *Corbaccio*, spesseggiano gli esempi tratti dal *Novellino*, dalle opere di Giovanni e Matteo Villani, di Cino da Pistoia, ma anche dal «Volgarizzatore di Livio», dal «Tesoro di Ser Brunetto», da «Pietro Crescenzo», cioè dai testi studiati e «annotati» da Vincenzo Borghini³⁸.

5. Occorre rilevare che i rapporti fra gli Alterati e il Priore degli Innocenti sono documentati fino dalle origini del cenacolo. In una lettera, nota con il titolo *Per le Regole della Lingua Toscana*, datata fra il 1571 e il 1572³⁹, rispondendo al duca Cosimo de' Medici in merito alla proposta di presiedere una commissione per la stesura della grammatica toscana, don Vincenzo indicava come persone idonee a una simile impresa alcuni dei giovani Alterati, e fra questi Giovanbattista Strozzi. Vincenzo Borghini aveva in mente il progetto di un'opera di consultazione, strutturata in due parti in funzione del pubblico al quale si rivolgeva: la prima destinata alle scuole con le regole «pure e semplici», senza distinzioni nell'uso degli autori e senza esempi d'uso antico; la seconda, invece, più articolata, «per i più introdotti», munita di tutto il corredo letterario anche se di «uso dismesso» o di «licenza alcuna de' nostri Poeti»:

³⁴ «Il 28 giugno del 1580 il Borghini, quasi presagisse che la morte era vicina, aggiunse un codicillo» al suo testamento, con cui incaricava Francesco Bonciani, Alessandro Rinuccini e Piero Del Nero di «provvedere alla pubblicazione dei materiali relativi al Trattato sopra Firenze» (Belloni 1998, p. XXXIII).

³⁵ Cfr. Belloni, Drusi 2002 e, in particolare, le pp. 167-307 con le schede sui libri posseduti e studiati dal Priore, a cura di Erminia Ardissino, Marco Baglio, Gino Belloni, Stefano Carrai, Giuseppe Chiecchi, Riccardo Drusi, Serena Fornasiero, Daria Perocco, Francisco Javier Santa Eugenia, Simona Vazzoleretto.

³⁶ Del trattato boncianiano composto fra il 1580 e 1583, non portato a termine, ho ritrovato sia la prima redazione autografa, corretta da Lorenzo Giacomini (BRF, ms. 2435, cc. 265 r-336 r), sia la copia trascritta nel 1585 con la supervisione dello stesso Giacomini (BRF, ms. 2316); cfr. Siekiera 2014.

³⁷ Ms. Riccardiano 2316, c. 134 r.

³⁸ I titoli sono citati in Ricc. 2316, cc. 11 v-12 r, 19 v (cfr. Siekiera 2014, pp. 94-95).

³⁹ Il documento, già apparso in versione non integrale nelle *Prose Fiorentine* 1745, pp. 326-33, è stato edito, secondo l'autografo conservato in BNCF, Filze Rinuccini 23bis, 18, in Mazzacurati 1967, pp. 297-303; ed è stato successivamente ripubblicato assieme alle note apposte dallo stesso Borghini sulle tre copie contenute nella stessa filza rinucciniana, in Borghini, *Scritti inediti*, pp. 5-10. Si vedano anche le osservazioni di Barbi, M. 1889, pp. 226-28.

Le regole, delle quali si ragiona, pare che volessino esser doppie, da che quelle che fino ad ora ci sono, per diversi rispetti non si giudicano atte a questo fine: le prime, pure e semplici, e quasi in sulla forma di quello, che oggi chiamano Donadello, ove oltre all'alfabeto nostro dichiarato alla capacità di quella età e non alterato, fussino distintamente e chiaramente divise le parti dell'orazione, secondo che elle sono naturali e schiette, non toccando le diversità degli antichi né l'autorità de' poeti, che questo a tale età sarebbe atto a generar confusione; di poi, perché ella piglia più facilmente un mal vezzo che un buono, potrebb'arrecare anche danno; le seconde, per i più introdotti, piene e perfette e veramente regole, nelle quali fondatamente e sottilmente si trattasse di tutta la natura e proprietà di questa lingua, non lasciando di considerare licenza alcuna de' nostri poeti, né uso, quantunque oggi dismesso, degli antichi, ché l'una e l'altra notizia importa assai, sì per avere la cognizione intera che sono queste membra essenziali della lingua nostra, sì per intendere bene Dante e altri scrittori di pregio dell'età sua e saper chiudere la lingua quando bisogni ai tanti abbaiatori contro a quel divin poema e tutta quella etade⁴⁰.

Il fatto che dal gennaio 1572 numerosi incontri dell'Accademia degli Alterati furono dedicati alla lingua volgare andrà messo in relazione con la proposta borghiniana di coinvolgere nella realizzazione di una grammatica i giovani conosciuti nel lavoro sulla «cosa del Boccaccio» e gli altri, appartenenti a quest'«Accademia privata», intorno ai quali aveva sentito pronunciare ottimi giudizi⁴¹. Si apprende dal *Diario* che gli accademici iniziarono all'epoca a compilare le regole ortografiche, con un'attenzione particolare rivolta alle grafie *ti/z* e *zz/z*, alla scrizione con l'*h*, all'uso dell'apostrofo, al raddoppiamento consonantico, nonché alla questione «se l'articolo debbe esser disgiunto dalla preposizione»⁴².

Sono alcuni degli argomenti con i quali si apre il frammento grammaticale del Magl. IV.30, e il passo dedicato alla *z* echeggia le conclusioni registrate nel *Diario degli Alterati*:

La lingua volgare si può ridurre in regola, cc. 23 v–24 r: «Z si raddoppia sempre quando | avanti lei non è posta altra consonante, come *bellezza*, *ricchezza*, ma quando vi sta avanti altra lett(e)ra co(n)sonante si scrive sola, come *speranza*, *prudenza*»;

e

Diario degli Alterati, I, c. 32 v: «Lunedì addì 28 [gennaio 1572]. Fu risoluto dall'Accademia che qualunque volta si scriva parola che latina sia latinamente scriver si debbe {o} come *giustitia*, *gratia*, *avaritia*; *pazienza*, *prudenza* che son fatte toscane vadino scritte per

⁴⁰ Tutte le citazioni sono tratte da Borghini, *Scritti inediti*, p. 7.

⁴¹ La commissione per la grammatica doveva essere capeggiata dal filologo Piero Vettori e dallo storico Giambattista Adriani, detto il Marcellino, e avrebbe dovuto includere, secondo Borghini, «questi giovani, che ce n'è assai, non solamente di ottima speranza, ma di certissimo effetto, perché sanno assai, ed esercitandosi continuamente, cercano di sapere ogni cosa di più, i quali e volentieri piglierebbono queste cotali fatiche»: Tommaso del Nero, Antonio degli Albizzi, Baccio Barbadori, Braccio Ricasoli e Giovanbattista Strozzi (*ivi*, pp. 7-8).

⁴² *Diario degli Alterati*: I, cc. 31 v-32 r.

z, il che avviene in tutte quelle voci che hanno lo *n* innanzi al *t*, perché la lingua toscana le varia dal latino levandone lo *j* e 'l *t* converte in *z*, eccetto alcune voci come *silentio*, *assentio*, et alcune altre. Fu risoluto ancora, havendo rispetto all'uso, che le due *z* vadano in mezzo a 2 {vocale}⁴³: *mezzo*, *lezzo*. Fra vocale e consonante vadia el *z* scempio: *maggioranza*, *arroganza*, cioè che fra 2 vocali vadia sempre il *z* doppio»⁴⁴.

È lecito dunque ritenere che la grammatica ritrovata nelle sue parti superstite nel codice Magl. IV.30, *La lingua volgare si può ridurre in regola*, sia stata approntata proprio nel 1572, con il concorso di quegli accademici Alterati che Borghini nominava nella lettera al granduca Cosimo. Facendo tesoro delle istruzioni del Priore, lo scritto magliabechiano dovette proporsi il modello di una grammatica ideata per i fanciulli, cioè «le regole, le prime, pure e semplici, e quasi in sulla forma di quello, che oggi chiamano Donadello», e, dunque, esemplata sull'*Ars minor* di Donato. Anche se elaborata in modo collegiale, la grammatica fu dunque stesa con ogni probabilità dallo stesso Strozzi, il quale in seguito evidentemente la utilizzò per comporre le «Regole della Lingua Toscana», che nel 1583, dotate di una premessa e ormai senza il vecchio titolo, furono consegnate ai «due giovani principi» della casata medicea e ad «alcuni altri»⁴⁵.

6. Se il titolo *La lingua volgare si può ridurre in regola* fa supporre una risposta polemica a Giambattista Gelli, che, nel 1552, affiancò un suo dialogo — *Ragionamento sopra le difficoltà di mettere in regole la nostra lingua* — all'edizione dell'opera di Pierfrancesco Giambullari, *De la lingua che si parla e scrive in Firenze*⁴⁶, le note ai singoli fenomeni e gli esempi citati nel testo strozziano rivelano in più punti la consultazione di altre opere sulla lingua volgare. Oltre alle *Regole* di Fortunio e alle *Osservazioni nella volgar lingua* di Dolce (che talvolta viene ripreso fedelmente), l'autore si servì delle opere di Bembo, Giambullari e, senz'altro, conosceva *Il Polito* di Tolomei. La grammaticetta magliabechiana ideata con lo scopo di dare regole basilari per l'uso corretto della lingua riprende il modello delle *Regole grammaticali della volgar lingua* di Fortunio, seguendo il suo «andamento un po' monotono e didattico»⁴⁷, anche nell'inserimento delle formule del tipo «alcune regole da osservarsi ne' nomi» (c. 30 v). Nella parte sull'ortografia Giovanbattista Strozzi dispone la trattazione per singole consonanti, ponendo l'accento, così come fa il grammatico friulano (e poi anche Lodovico Dolce), sulla scrizione delle scempie e delle doppie

⁴³ Vergato sopra <consonanti>.

⁴⁴ Si veda, *infra*, la nota al testo qui pubblicato.

⁴⁵ Strozzi, *Osservazioni*, ediz. Nesti, p. 30.

⁴⁶ Per la tradizione manoscritta e per la storia dell'edizione della grammatica, allestita da Giambattista Gelli, si rimanda all'*Introduzione* di Ilaria Bonomi in Giambullari, *Regole*, pp. x-xxxiv.

⁴⁷ Poggi Salani 1988, p. 776.

e tralascia le questioni di pronuncia. Manca ogni riferimento al doppio valore dei grafemi *e* ed *o*,⁴⁸ perché l'impostazione didattica dell'opera era in linea con le istruzioni di Vincenzio Borghini, il quale proponeva infatti d'inserire in una grammatica scolastica «l'alfabeto nostro dichiarato alla capacità di quella età e non alterato»⁴⁹.

Dal Fortunio derivano esempi del raddoppiamento di *n* (*donna, donno*, c. 23 r) e della scrizione *ph/f* (*Tiphi*, c. 23 r-v). Così come Giambullari, Strozzi apre con l'elenco delle lettere di alfabeto della lingua volgare: ma se il Giambullari parla di diciannove «lettere necessarie ad esprimere la lingua fiorentina»⁵⁰, l'autore del testo magliabechiano, seguendo probabilmente la classificazione proposta da Lodovico Dolce nelle *Osservazioni*⁵¹ nel 1550, ne indica ventidue, che poi divide in vocali che «son cinque» (c. 25 r) e in consonanti che «son quindici» (c. 25 r), escludendo sia la *H*, che «non si tien lettera, ma segno | di aspiratione» (c. 25 r), sia la *K*, un segno che «non si usa più se non in certe parole forestiere come *Kent*» (c. 25 v). Prima di Dolce, di entrambi i grafemi aveva trattato Claudio Tolomei nel *Polito*, soffermandosi in più paragrafi sull'uso di *h*, «la quale ancora appresso i Latini non si stimava lettera, ma solo fiato et aspiratione», e liquidando con poche righe la questione di *k*, che «non serviva a cosa alcuna».⁵² Parimente i due segni erano presi in considerazione nello scritto di Neri Dortelata, che (com'è noto) attinse dallo scritto tolomeiano per la dissertazione sulla pronuncia fiorentina⁵³.

Non è da escludere che sempre da Giambullari arrivi a Strozzi il suggerimento di trattare separatamente dei dittonghi; tuttavia, occorre sottolineare che la descrizione strozziana non solo è più ampia (comprende *ie, io, oi*, omessi nella grammatica del Giambullari)⁵⁴, ma distingue anche il dittongo dallo iato di *dea* e *beato* (c. 26 r), ispirandosi al IV libro delle *Osservazioni* di Dolce⁵⁵.

Dai brani che sopravvivono, si può trarre una certa sostanza documentaria soprattutto per la categoria del nome (comprendente, come si è già detto, anche l'aggettivo e l'articolo), impostata pure secondo il modello

⁴⁸ Invece nella trattazione del Giambullari, al secco elenco di «lettere», *A E I O U*, segue una nota sulle lettere *e* e *o* che indicano i due suoni: «chiusi e stretti» (Giambullari, *Regole*, p. 8).

⁴⁹ Cfr. Borghini, *Scritti inediti*, p. 7.

⁵⁰ Cfr. Giambullari, *Regole*, p. 7.

⁵¹ Dolce, *Osservazioni*, c. 11 r.

⁵² Cfr. Tolomei, *Il Polito*, in Richardson 1984, rispettivamente, le pp. 94 e 93; *ki* per *chi* (in *kiave, kiamo, genocki* ecc.) fu introdotto da Trissino nelle opere stampate per i tipi di Tolomeo Gianicolo (cfr. Trissino, *Dubbi grammaticali*, p. 103).

⁵³ E anche Pierfrancesco Giambullari, che, come ha dimostrato Piero Fiorelli (Fiorelli 1956), si celava sotto lo pseudonimo di Dortelata, classificava la *h* come «uno spirito grasso» (Giambullari, *Regole*, p. 8).

⁵⁴ A Firenze, negli ambienti accademici era ben conosciuta l'opera sui dittonghi di Norchiati, canonico di San Lorenzo: *Trattato de diphthongi toscani di messer Giovanni Norchiati*, Venezia, Giovanni Antonio di Nicolini da Sabio, 1539. Su Norchiati e le vicende del trattato, cfr. Pignatti 2013.

⁵⁵ Dolce, *Osservazioni*, cc. 91 v-92 r.

delle *Regole* di Giovan Francesco Fortunio. Il friulano aveva individuato quattro parti del discorso (*nome, pronome, verbo, avverbio*)⁵⁶: la grammatica magliabechiana si differenzia soltanto per l'ultimo elemento, perché al posto di *avverbio* si trova un generico «parti indeclinabili» (c. 26v), la cui trattazione però manca nelle carte che si sono conservate.

Fra le similarità con l'altra opera grammaticale di Strozzi, le *Osservazioni*, mette conto di notare la presenza dell'articolo *el*: «L'articolo *il*, o vero *el* si mette inanzi al nome che comincia da consonante, come *el re*, et *il re*, *il s(igno)re*, *el servo*, *il padrone*», recita la grammatica magliabechiana (c. 29 v). Assente nella trattazione del Giambullari, la forma tardotrecentesca e quattrocentesca⁵⁷ diminuisce progressivamente nelle scritture dei fiorentini nel corso del Cinquecento.⁵⁸ Comunque, nelle *Osservazioni* stese nel 1583, Giovanbattista Strozzi attesta l'uso della forma ancora vivo, seppur confinato fra le licenze del parlato: «*El tale, el duca* dicono alcuni, ma con licentia loro, gl'altri dicono *il tale, il duca*, perché *el* significa *e il* come *il duca e 'l principe*».⁵⁹

Infine, dai brani dedicati al verbo si evince che l'autore della grammatichetta magliabechiana dovette assegnare spazio di rilievo agli aspetti sintattici, soffermandosi sulla *consecutio* dei tempi e sui modi, per esempio nelle frasi rette da *conciosiacosa che*, argomento affrontato, fra l'altro, anche nei *Fondamenti del parlar Thoscano* di Rinaldo Corso, col quale il testo magliabechiano condivide alcuni termini citati⁶⁰, così come sui costrutti retti da *a* (p. es., *andare a legger*) per rendere i gerundi e i supini del latino.

⁵⁶ Fortunio, *Regole*, p. 13.

⁵⁷ Cfr. Manni 1979, pp. 135-36.

⁵⁸ Cfr. Trovato 1994, p. 231.

⁵⁹ Strozzi, *Osservazioni*, c. 8 r. Alberto Acarisio aveva affermato che «*el* non si pon mai se non in compositione, come *il duca el secretario sono in camera*, cioè *et il secretario*» (si cita dal testo della grammatica pubblicato in Sansovino 1562, cc. 425 v-448 r: c. 425 v).

⁶⁰ Per l'argomento affrontato da Rinaldo Corso nella sua grammatica edita per la prima volta nel 1549, si veda Poggiogalli 1999, pp. 184-85.

Nota al testo

Nella trascrizione dai testi manoscritti si ammoderna l'uso delle maiuscole e delle minuscole, dei segni d'interpunzione e degli *a capo*, degli accenti (ma sempre *nè* congiunzione⁶¹), degli apostrofi. Si distinguono *u/v* e si muta *-ij* in *-ii*. Si conserva la grafia etimologizzante (*havere, prepositioni*) e si mantengono le oscillazioni nell'uso delle consonanti doppie e scempie. Si rende uniforme la divisione delle seguenti parole, che nel manoscritto vengono variamente distinte: *ciòè, conciosiacosa che, o vero, perché*. Le parentesi tonde sono usate per sciogliere le abbreviazioni. Nelle parentesi quadre si indicano le carte del manoscritto, le correzioni e le ricostruzioni congetturali; le parentesi uncinatae < > segnalano le parti cancellate, quelle graffe { } gli inserimenti di parti poste a margine o nell'interlinea. I puntini fra le parentesi quadre segnalano le omissioni. Gli esempi e le citazioni all'interno del testo sono evidenziati in corsivo. La sbarretta segna la fine della carta.

Nelle citazioni tratte dalle antiche edizioni a stampa si osservano gli stessi criteri adoperati per la trascrizione dei manoscritti, tranne che per le abbreviazioni, le quali vengono sciolte senza darne l'indicazione; si dividono, inoltre, le scrizioni univerbate (*laquale*).

ANNA SIEKIERA

⁶¹ Cfr. Fiorelli 1953.

Giovanbattista Strozzi

*La lingua volgare si può ridurre in regola come la latina,
et la greca, et altre*

[c. 25 r] La lingua volgare si può ridurre in regola come la latina, et la greca, et altre⁶².

Le lettere son ventidue: *A, B, C, D, E, F, G, H, I, [K]⁶³, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, X, Z.*

Le vocali son cinque: *A, E, I, O, U.*

Le consonanti son quindici: *B, C, D, F, G, L, M, N, P, Q, R, S, T, X, Z.*⁶⁴

[*H*]⁶⁵ non si tien lettera, ma segno | [c. 25 v] di aspiratione.⁶⁶ [*K*] non si usa più,⁶⁷ se non in certe parole forestiere come *Kent*, città d'Inghilterra, che in latino si dice *Cantium Cantii*, et simili.

Le consonanti si dividono in mute come *B, C, D, G, P, Q, T, Z*⁶⁸; et si chiamano mute, p(er)ché sole no(n) fanno suono, però hanno aiutato delle vocali dopo di loro. Mezze vocali: *F, L, M, N, R, S, [X]*; et si chiamano così p(er)ché cominciano da vocali⁶⁹. |

[c. 26 r] Liquide: *L, M, N, R*, p(er)ché dopo o avanti le mute fanno la parola hor breve hor longa, come anche nel latino.

Di dittongi, quali son sette:

au: aura, augello;

eu: Euro, Euterpe;

⁶² Si pubblica iniziando dalla c. 25 r, dove si trova il titolo. Le cc. 23 r-24 r s'inseriscono alla fine.

⁶³ Il copista ha trascritto *R*.

⁶⁴ Dolce, *Osservazioni*, c. 11 r.

⁶⁵ Il copista ha trascritto *N*.

⁶⁶ Cfr. Fortunio, *Regole*, pp. 152-53; Bembo, *Prose*, p. 150: «La *H*, perciò che non è lettera, per sé medesima niente può»; Tolomei, *Il Polito*, in Richardson 1984, p. 94 (vedi *supra*); Dortelata, in Maraschio 1992, p. 438: «[...] parlando prima de la *H*, dico che essendo ella segno di spirito, et non lettera, che da sé abbia suono [...] mi pareva mio debito adoperarla solamente dove ella ci serve sensibilmente ad accrescere lo spirito alle vocali et levarla di tutti que' luoghi, dove ella non solo non lo mostra a noi, ma ne può ingannare agevolmente co(n) la presenza sua» (nella trascrizione non si mantiene la scrittura ortofonica dell'edizione originale); Corso, *Fondamenti*, c. 6 v: «Segno dell'Aspirazione è la *H*, nè può chiamarsi lettera».

⁶⁷ Cfr. Claudio Tolomei, *Il Polito*, in Richardson 1984, p. 93: «Del *k* io voglio poco ragionare, per non li dar reputatione; basti che non serue a cosa alcuna, et ch'el *c* si lamenta forte di lui, ch'egli habbi sfacciatamente tolta parte de la sua iurisdizione»; e, poi, Dortelata: «Il *K* o io bene in tutto lasciato agli antichi nostri, et a l'uso de' registri, non facendo egli (secondo me) la scrittura nè utile, nè bella. Et avendo il *C* et l'*A*, che fanno il medesimo suono, et sono in uso» (in Maraschio 1992, p. 439); Dolce, *Osservazioni*, c. 10 v: «il *K*, sì come da gli antichi non era adoperato, se non nello scriver questa parola *kalende*, così hoggidi più non si usa».

⁶⁸ *Ivi*, c. 11 r.

⁶⁹ *Ibid.*

uo: *huomo, uopo, tuo et suo*;

ie: *Hieronimo, [H]ier*⁷⁰;

oi: *voi, noi, suoi*;

ei: *mei, sei, lei*;

io: *dio, mio*⁷¹;

ea, come in *dea, dicea, beato*, | [c. 26 v] non si piglion p(er) dittongo, così *lei, sei, lui, noi*, alcune volte, si piglion p(er) sillabe⁷².

L'I et U spesso si fanno consonanti, come quando nel principio della parola seguita una vocale⁷³, come in *que', Iove, Iunone*, ma nel volgare avanti lo I s'aggiunge un G come *Giove, Giunone, Girolamo et Giusto*⁷⁴.

Le parti del parlar son quattro: nome, pronome, verbo, et le parti indeclinabili. | [c. 27 r] Il nome è di due sorti, o sosta(n)tivo che significa sostanza, come *sole, fuoco*, o aggiuntivo che significa qualità, come *bello, fedele, buono*. Nel nome si considerano sei cose: la spetie, la fig[ura], il numero, il caso, il genere, et l'articolo.

Le specie de' nomi so(n) due principali, co[m]e⁷⁵ *città* et derivate, come *cittadino, valore et valoroso*⁷⁶.

Le figure son tre: semplice come *prudente*, composta come *inprudente*, ricomposta come *inprudenza*⁷⁷. |

[c. 27 v] I numeri s[o]n⁷⁸ duoi in tutti i nomi, eccetto ne' nomi proprii, dove no(n) è se non il singulare, come *Pietro, Francesco*, ma nelli altri so(n) duoi numeri, come *bianco* singulare, [b]ianchi⁷⁹ plurale.

I casi son sei, come ne' Latini: N(ominativ)o, G(enitiv)o, D(ativ)o, A(ccusativ)o, V(ocativ)o, Ab(lativ)o; così nel plurale.

⁷⁰ Il copista ha scritto *Nieri*.

⁷¹ Tutti gli esempi per illustrare i singoli dittonghi sono tratti dal IV libro delle *Osservazioni nella volgar lingua*, dedicato alla tecnica poetica (*ivi*, cc. 91 v-92 r).

⁷² Anche qui il suggerimento arriva dal IV libro dell'opera di Lodovico Dolce: «È vero che *ea*, togliendosi fuori questa voce *dea*, e *dicea*, *potea*, e sì fatti, non si prende per dittongo, come si può vedere in *creatore* e *beato*. [...] Tuttavia queste voci *mei*, *sei*, *lei*, poste nel fine del verso, non si prendono più per dittongi, ma servono per due sillabe» (*ivi*, c. 92 r).

⁷³ Cfr. Claudio Tolomei, *Il Polito*, in Richardson 1984, p. 100: «Et inanzi a l'altre ci si presentano quelle due lettere *i* et *u* quando elle trapassano in consonanti, come in *vita* et *iace*; ove, faccendosi consonanti, forza è che siano del tutto distinte da quando son vocali».

⁷⁴ *Ivi*, p. 101: «[...] 'l toscano sempre le [scil. a i semiconsonante] pone inanzi vn g et resolve quello *i* in liquido; onde dice *Giunone, giace, giocondo, giubileo, digiuno*».

⁷⁵ Nel ms.: *comme*.

⁷⁶ L'autore ha qui presente il passo di Dolce, *Osservazioni*, c. 13 r-v: «Ai nomi sì come quelli che seguono la natura delle cose, le quali o sono prime, o derivano dalle prime, due specie (che conditioni chiameremo) si danno, l'una *principale*, l'altra *derivata*: *principale*, come *Virgilio, città, valore*; *derivata*, come *virgiliano, cittadino, valoroso*»; e cfr. anche Giambullari, *Regole*, p. 15: «De le voci si piglia il nome principale, come *chiaro*: et il derivato, come *chiarezza*».

⁷⁷ Pure in questo caso, il testo ricalca fedelmente un passaggio di Dolce, *Osservazioni*, c. 13 v: «Si danno tre figure: *semplice*, come *prudente*; *composta*, come *inprudente*; *ricomposta*, come *inprudenza*».

⁷⁸ Nel ms.: *suon*.

⁷⁹ Nel ms.: *Blianchi*.

I generi nella lingua volgare son duoi: mascolino, come *Aless(andr)o*, femminino come *Lucretia et Francesca*. |

[c. 28 r] I nomi proprii masculini finiscono in queste lett(e)re vocali: *A, E, I, O, U*.

In *A*, come *Luca, Andrea, Enea*.

In *E*, come *Cesare, Platone, Demostene*.

In *I*, come *Giovanni, Luigi, Neri e Geri*.⁸⁰

In *O*, come *Alessandro, Piero et Martino*.

In *U*, come *Iesù, Artù*.⁸¹

I nomi comuni masculini et generali finiscono in *A, E, O*.

In *A*, come *poeta, profeta, sofista*.⁸²

In *E*, come *honore, valore*. | [c. 28 v]

In *O*, come *musico, corriero, aritmetico*.

I nomi proprii⁸³ femminini finiscono in *A, E, O*.

In *A*, come *Laura, Cornelia, Franc(esc)a*.

In *E*, come *Beatrice, Didone*.

In *O*, come *Saffo, Glicerio*.⁸⁴

I nomi femminini generali finiscono in *A, E, U*.

In *A*, come *bellezza, ricchezza*.

In *E*, come *bontade, honestade*.⁸⁵

In *U*, come *virtù*.|

[c. 29 r] I nomi aggiuntivi finiscono in 3 vocali: *A, E, O*.

In *A*, come *bella, brutta*.

In *E*, come *fedele, crudele*.

In *O*, come *humano, santo e buono*.

Delli articoli de' nomi.

Gl'articoli son nove, cinque per il nome mascolino et quattro p(er) il femminino⁸⁶.

Per il mascolino nel singulare: *e[l]*, *il*, *lo*, *del*, *al*, *dal*. Per il mascolino nel plurale: *i*, *li*, *gli*, *dei*, *degli*, *delli*, *ai*, *agli*, *alli*, *dai*, *dalli* et *dagli*.

⁸⁰ Cfr. Bembo, *Prose*, p. 187: «Ne' maschi il numero del meno più fini suole avere. Perciò che egli e nella *O* termina, che è nondimeno comunemente fine delle altre lingue volgari, e nella *I*, che proprio fine è della toscana in alquante di quelle voci, che nomi propriamente si chiamano, *Neri Geri Rinieri* e simili»; e Corso, *Fondamenti* c. 38 r: «Sotto questo ordine cadon molti nomi di persona simili a *Ruggieri*, come *Neri, Geri, Rinieri*. Et dissimili anchora, come *Tancredi, Luigi et Giovanni*».

⁸¹ Gli esempi di *Artù* e *Gesù* in Dolce, *Osservazioni*, c. 14 r.

⁸² *Profeta, poeta, sofista* sono i nomi maschili in *-a* citati da Dolce (*ivi*, c. 14 r).

⁸³ Nel ms. precede «nomi prij».

⁸⁴ La protagonista femminile di *Andria* di Terenzio. Cfr. Corso, *Fondamenti*, c. 38 v: «Pochi altri nomi sono di femmina, che in *o* finiscano, se non sono particolari di donna, o di luoco, et d'altre lingue tolti, come *Sappho, Calisto, Glicerio, Hero, Calipso* [...]»; e Dolce, *Osservazioni*, c. 16 r.

⁸⁵ Nel ms.: *hofne}stade*.

⁸⁶ Dolce, *Osservazioni*, c. 17 r: «Sono gli *articoli* nove: cinque del maschio e quattro della femina».

| [c. 29 v] Per il femminile nel singolare: *la, della, alla, dalla*. Per il femminile nel plurale: *le, delle, alle, dalle*.

Avvertimento.

L'articolo *il*, o vero *el*⁸⁷ si mette inanzi al nome che comincia da consonante, come *el re*, et *il re*, *il s(igno)re*, *el servo*, *il padrone*. L'articolo *lo* maschile si mette avanti al nome che comincia da vocale, come *lo amore*, *lo aspetto*, et si fa collisione⁸⁸ e raglio⁸⁹, così | [c. 30 r] *l'amore*⁹⁰, *l'aspetto*.

Si mette ancora quando comincia da doppia consonante, come *lo stile*, *lo sdegno*.

Esempio del maschile.

El o vero *il re*, *del re*, *al re*⁹¹, *dal re*. *I*, *li*, *gli re*, *dei*, *delli*, *degli re*, *ai*, *agli*, *alli re*⁹², *dagli*⁹³, *dai*, *dalli re*.

Esempio del fem(m)inino.

La bellezza, *della bellezza*, *alla bellezza*, *dalla bellezza*. | [c. 30 v]

Le bellezze, *delle bellezze*, *alle bellezze*⁹⁴, *dalle bellezze*.

Così ne' nomi proprii, et masculini et fem(m)inini che no(n) han(n)o se non il singulare.

Alcune regole da osservarsi ne' nomi.

Prima.

I nomi che finiscono in *O* et *E* nel singulare faranno nel plurale in *I*, come *sasso*, *sassi*, *dolce*, *dolci*⁹⁵. Ma quando saranno nomi che venghino da' nomi neutri latini faranno plurale in *I* et in *A*, come *castello*, *castelli*, *castella*, *muro*⁹⁶ |

⁸⁷ Vd. *supra*.

⁸⁸ *Collisione* è attestato nel significato di 'iato, scontro di vocali' nelle *Lettere familiari* di Annibal Caro e negli scritti di Lionardo Salviati (cfr. *Crusca IV*, s.v e *Crusca V*, s.v, tutt'e due le edizioni consultabili *online* sul sito dell'Accademia della Crusca: www.lessicografia.it).

⁸⁹ *Raglio* in copia con *collisione* crea una sorta di endiadi che dovrebbe rendere espressivamente la sensazione di un suono sgradevole, simile al verso dell'asino, nell'incontro fra due vocali se queste non vengono elise. Non trovo altre attestazioni di *raglio* in simili accezioni.

⁹⁰ Nel ms.: *l'·o*, *Amore*.

⁹¹ Nel ms. è stato trascritto due volte *el o vero il re*.

⁹² Nel ms. è stato trascritto due volte *I, li, gli re*.

⁹³ Nel ms.: *uagli*.

⁹⁴ Nel ms. è stato trascritto due volte *le bellezze*.

⁹⁵ Cfr. Fortunio, *Regole*, p. 13: «La prima regola del nome essere che li nomi li quali in alcuna di queste vocali e overo *o* finiscono il loro minor numero, in questa vocale *i* il maggior harran terminato. Dell'uno non ha mestieri essempli, perché ad ognuno è noto dirsi *un bello, più belli, un sasso, più sassi*, et così gli altri tali».

⁹⁶ Nel ms.: *muro* è il segno di richiamo, che non ha riscontro. Lacuna di entità non precisata. Ivi, p. 22: «Io direi che tutti li nomi li quali nella latina lingua si dicono neutri, nella volgare havessono il maggior numero in *a* finiente si come in quella, per questi nomi *braccia, legna, labbra, fila, vestimenta* [...]» e per gli esempli tratti dagli autori di *castello, castelli, castella* e *muro, muri, mura*, cfr. *ivi*, pp. 18-21.

[c. 31 r] [Verbi]⁹⁷

Io haveva letto, tu havevi letto.

*Io leggerò*⁹⁸.

Leggi tu, legga quello.

Dio volessi che io leggessi.

Dio volessi che io havessi letto.

Dio voglia che io legga.

Conciosiacosa che io legga.

Conciosia che io leggessi.

Conciocosa che io habbia letto.

Conciosiacosa che io havessi letto.

Conciosiacosa che io haverò letto.

Leggere.

Haver letto.

Per dover leggere.

Per andar a leggere. |

[c. 31 v]

Nota che nel volgare⁹⁹ non ci sono supini, né gerondi, né participi, ma chi vuol esprimer tal cosa, si esprimano p(er) l'infiniti co' le pr[e]positioni: *ad legendu(m)* si dirà *a legg(e)re*, si dirà *ad amare*; *lectu(m)* — *andar a leggere*. Nel participio non si dirà *leggente*, né *amante*, né *scrivente*, ma si usa una parola, o vuoi chiamarlo gerondio o participio, così: *amando*, *io leggendo*, *tu amando*, *quelli scrivendo*, *q(ue)lli altri* |

[c. 32 r]

I punti nel volgare so(n) sei:

Coma ,

Punto coma ; ¹⁰⁰

Duoi punti :

Interrogativo ?

Parentesi ()

Punto fermo .

Questi s'imparano p(er) il leggere assai i libri bene stampati, che la stampa ne ha trovati, più che no(n) ne usavano li antichi, et oggi non possono esser più belli et ordinati che si sieno.

⁹⁷ Si presume che siano cadute varie parti del testo.

⁹⁸ Nel ms. segue *Tu*.

⁹⁹ Nel ms. segue «*non ci sono*».

¹⁰⁰ Il tecnicismo *puntocoma*, già attestato in Dolce, *Osservazioni*, c. 81 v, è successivamente ripreso in Salviati, *Avvertimenti* I, c. 328 r-v.

[c. 23 r] *N* si raddoppia in queste parole *accenna*, *donna*, *d[o]nno*, che vuol dire *domino*, dove si muta la *M* in una *N*¹⁰¹, et *han(n)o* et *fanno*.

P si raddoppia, come in *galoppo*, *troppo*, *doppio*, et *doppo*, qual si usa ancora con un *P* solo, *dopo*, *Filippo*, *Hyppolito*, *Hyppodamia*. Item il *P* quando è avanti all'*H* si scrive in thoscano p(er) *f* come *filosofo*, che in latino si dice *philosopho*, *trionpho*¹⁰², | [c. 23 v] *trionfo*; si eccettua alcuni nomi greci come *Tiphi*, *Schifi*¹⁰³.

R si raddoppia in *corre*, *abhorre*, *aterro*¹⁰⁴, *afferro*.

S si mette doppia dove suona doppia, come *cassa*, *amassi*, *amasse*, *leggesse*¹⁰⁵; si muta anche in *C* dopo la *S*, come *nasco*, *finisco*¹⁰⁶.

T si raddoppia: *baratto*, *fatto*, *affetto*, *letto*, et infinite altre, come *lettera*¹⁰⁷.

Z si raddoppia sempre quando | [c. 24 r] avanti lei non è posta altra consonante, come *bellezza*, *ricchezza*, ma quando vi sta avanti altra lett(e)-ra co(n)sonante si scrive sola, come *speranza*, *prudenza*¹⁰⁸. |

¹⁰¹ Cfr. Fortunio, *Regole*, p. 171: «*Donna* medesimamente have *n* geminato et, come che per dinotazione di sesso solo talhora si ponga, è nome sincopato da questa voce latina *domina*, et è nome di honore, come *donno*, il quale è sincopato da *domino*»; e ripreso in Dolce, *Osservazioni*, c. 64 v.

¹⁰² Nel ms. segue: <si>

¹⁰³ Cfr. Fortunio, *Regole*, p. 153: «Volendo, adunque, noi dimostrar con alcuna differentia (come dovemo) le infrascritte voci et altre simili esser volgari, senza aspiratione scriveremo; come *scola*, *cate-na*, *caro*, *corona*, *Bacco*, *sepulcro*, *catolico*, *Cristo*, *patriarca*, *Petrarca*. Et il medesimo le voci greche le quali hanno *ph* nel latino, come *Tifi*, *filosofo*, *Filelfo*»; questi e altri esempi (come *trionfo*) in Dolce, *Osservazioni*, c. 66 r.

¹⁰⁴ *Ivi*, c. 66 r-v.

¹⁰⁵ *Ivi*, cc. 66 v-67 r.

¹⁰⁶ La frase va messa in relazione con il passo del II libro delle *Regole grammaticali della volgar lingua*, dove Fortunio insiste sulla corretta grafia di *sc* per la resa della fricativa palatale [ʃ]: «Intraponesi parimente *c* tra *s* et la vocale seguente in tutti li tempi et modi, ove *s* intraviene, di quelli verbi li quali nella prima persona dello indicativo hanno *s* et *c*, come *pasco*, *nasco*, *creasco*, *ascendo*, *discendo*, *scioglio*: *scioglie*, *creasce*, *pasce*, *discende* si scrive [...]» (Fortunio, *Regole*, pp. 128-29); sull'argomento anche Dolce, *Osservazioni*, c. 67 r.

¹⁰⁷ Proprio sulla scrizione di *lettera* con la consonante doppia si sofferma Dolce (*ivi*, c. 68 r).

¹⁰⁸ Strozzi riscrive i passi di Dolce: «Il *z* si raddoppia sempre, quando inanzi a lui non è posta altra consonante, come *bellezza*, *dolchezza*, [...] *ricchezza* [...], ma quando vi sta avanti, scrivesi per solo [z], come *possanza*, *speranza*» (*ivi*, c. 69 r).

BIBLIOGRAFIA E RIFERIMENTI

SIGLE

BAV = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana

BCS = Siena, Biblioteca Comunale

BML = Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana

BNCF = Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale

BNCR = Roma, Biblioteca Nazionale Centrale "Vittorio Emanuele II"

BRF = Firenze, Biblioteca Riccardiana

DBI = *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana "G. Treccani", 1960-

IMBI = *Inventario dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia*, promosso da Giuseppe Mazzatinti, Forlì, Borandini (poi Firenze, Olschki), 1890- .

MANOSCRITTI

BAV, Rossiano 901

BCS, D.VI.9

BML, Ashb. 558, I e II

BNCF, Magl. IV.15

BNCF, Magl. IV.16

BNCF, Magl. IV.30

BNCF, Magl. IV.65

BNCF, Magl. IX.124

BNCF, Palat. 727

BRF, ms. 2316

BRF, ms. 2435

OPERE DI GIOVANBATTISTA STROZZI

La lingua volgare si può ridurre in regola = «La lingua volgare si può ridurre in regola come la latina et la greca, et altre», BNCF, Magl. IV. 30, cc. 23 r-32 r e 33 r-33 v.

Strozzi, *Osservazioni* = Giovanbattista Strozzi [*Osservazioni intorno al parlare, e scrivere toscano*], BNCF, Magl. IV.15, cc. 1 r-22 v.

Strozzi, *Osservazioni*, ediz. Nesti = *Osservazioni intorno al parlare, e scrivere toscano*, «In Fiorenza, Nella Stamperia di Pietro Nesti al Sole», [1630-1634]; esemplare usato: BNCF, Palat.12.B.A.3.2.44.

Strozzi, *Osservazioni*, ediz. Onofri = *Discorso dell'obbligo di ben parlare la propria lingua di C. D.* [Carlo Dati], *Osservazioni intorno al parlare e scriuer toscano di G. S.* [Giovanbattista Strozzi], *con le Declinazioni de' verbi di Benedetto Buommattei*, Firenze, Francesco Onofri, 1657; esemplare consultato online: Napoli, Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III, XXXVII.B.73, <https://books.google.it/books?id=zvZxdOz5rckC&pg=PA13&dq>

TESTI CITATI PER ABBREVIAZIONE

Antonini Renieri 1991 = Anna Antonini Renieri, *Introduzione* a Leonardo Salviati, *Regole della toscana favella*, edizione critica a cura di Anna Antonini Renieri, Firenze, Accademia della Crusca, pp. 9-150.

- Barbi, M. 1889 = Michele Barbi, *Degli studi di Vincenzo Borghini sopra la storia e la lingua di Firenze*, «Il Propugnatore» n.s., II, parte II, pp. 5-71, ora in Belloni 1998, pp. 191-259 (si cita da quest'edizione).
- Barbi, S. A. 1900 = Silvio Adrasto Barbi, *Un accademico mecenate e poeta. Giovan Battista Strozzi il Giovane*, Firenze, Sansoni.
- Belloni 1998 = *Vincenzio Borghini dall'erudizione alla filologia. Una raccolta di testi*, a cura di Gino Belloni, Pescara, Libreria dell'Università.
- Belloni, Drusi 2002 = *Vincenzio Borghini. Filologia e invenzione nella Firenze di Cosimo I*, a cura di Gino Belloni e Riccardo Drusi, Catalogo della mostra a cura di Artemisia Calcagni Abrami e Piero Scapecchi, Firenze, Olschki.
- Bembo, *Prose* = Pietro Bembo, *Prose della volgar lingua*, in Pietro Bembo, *Prose e Rime*, a cura di Carlo Dionisotti, Torino, UTET, 1966, pp. 71-309.
- Bonora 1970 = Ettore Bonora, *Bernardo Davanzati dal volgarizzamento di Tacito allo «Scisma d'Inghilterra»* (1960), in Id., *Retorica e invenzione*, Milano, Rizzoli, pp. 211-53.
- Borghini, *Scritti inediti* = Vincenzo Borghini, *Scritti inediti o rari sulla lingua*, a cura di J. Robert Woodhouse, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1971.
- Briquet 1923 = Charles M. Briquet, *Les filigranes. Dictionnaire historique des marques du papier dès leur apparition vers 1282 jusqu'en 1600*, Genève, Jullien, 1907, II ediz., Leipzig, Hiersemann, 4 voll.
- Corso, *Fondamenti* = Corso, *Fondamenti del parlar Toscano, non prima veduti, corretti, et accresciuti*, Venezia, [Melchiorre Sessa il Vecchio], 1550; esemplare consultato online: München, Bayerische Staatsbibliothek, L.lat.f. 401, <http://reader.digitale-sammlungen.de/resolve/display/bsb10185858.html>
- Crusca IV* = *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Firenze, D.M. Manni, 1729-1738, 6 voll.
- Crusca V* = *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Firenze, Tip. Galileiana, poi Succ. le Monnier, 1863-1923 (interrotto al vol. XI, lemma *ozono*).
- Diario degli Alterati* = BML, *Diario dell'Accademia degli Alterati*, Ashb. 558, I e II.
- Dolce, *Osservazioni* = *Osservazioni nella volgar lingua di M. Lodovico Dolce divise in quattro libri*, Venezia, Gabriel Giolito de' Ferrari e fratelli, 1550, si cita dall'esemplare consultato online: Wien, Österreichische Nationalbibliothek, 73.M.4, <http://data.onb.ac.at/rec/AC09817412>; l'edizione moderna del trattato, del 1552: *I quattro libri delle Osservazioni di Lodovico Dolce*, a cura di Paola Guidotti, Pescara, Libreria dell'Università, 2004.
- Dortelata = Neri Dortelata da Firenze, *A gli amatori della lingua fiorentina*, in Marsilio Ficino, *Sopra lo Amore o ver' Convito di Platone*, Firenze, per Neri Dortelata, 1544: rist. anast. in Maraschio 1992, pp. 417-49.
- Drusi 2012 = Riccardo Drusi, «*Ricercando scrittori e scritture*». *Studi su Vincenzio Borghini*, Padova, Il Poligrafo.
- Fiorelli 1953 = Piero Fiorelli, *Tre casi di chiusura di vocali per proclisia*, «Lingua Nostra», XIV, pp. 33-36.
- Fiorelli 1956 = Piero Fiorelli, *Pierfrancesco Giambullari e la riforma dell'alfabeto*, «Studi di filologia italiana», XIV, pp. 177-210.
- Fornara 2013 = Simone Fornara, *La trasformazione della tradizione nelle prime grammatiche italiane (1440-1555)*, Roma, Aracne.
- Fortunio, *Regole* = Giovan Francesco Fortunio, *Regole grammaticali della volgar lingua*, a cura di Brian Richardson, Roma-Padova, Editrice Antenore, 2001.
- Giambullari, *Regole* = Pierfrancesco Giambullari, *Regole della lingua fiorentina*, ediz. critica a cura di Ilaria Bonomi, Firenze, l'Accademia della Crusca, 1986.

- Manni 1979 = Paola Manni, *Ricerche sui tratti fonetici e morfologici del fiorentino quattrocentesco*, «Studi di Grammatica Italiana», VIII, pp. 115-71.
- Maraschio 1992 = *Trattati di fonetica del Cinquecento*, a cura di Nicoletta Maraschio, Firenze, l'Accademia della Crusca.
- Mazzacurati 1967 = Giancarlo Mazzacurati, *Misure del classicismo rinascimentale*, Napoli, Liguori.
- Patota 1996 = Giuseppe Patota, *Introduzione a Leon Battista Alberti, Grammatichetta e altri scritti sul volgare*, a cura di Giuseppe Patota, Roma, Salerno, pp. XI-C.
- Pignatti 2013 = Franco Pignatti, *Norchiatì, Giovanni*, in *DBI*: [http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-norchiatì_\(Dizionario_Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-norchiatì_(Dizionario_Biografico))
- Plaisance 2004 = Michel Plaisance, *L'académie des Alterati au travail*, in Id., *Accademia e il suo principe. Cultura e politica a Firenze al tempo di Cosimo I e di Francesco de' Medici*, Manziana, Vecchiarelli, pp. 393-404.
- Poggi Salani 1988 = Teresa Poggi Salani, *Italienisch: Grammatikographie. Storia delle grammatiche*, in *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, a cura di Günter Holtus, Michael Metzeltin, Christian Schmitt, Band/Volume IV. *Italienisch, Korsisch, Sardisch (Italiano, Corso, Sardo)*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, pp. 774-86.
- Poggogalli 1999 = Danilo Poggogalli, *La sintassi nelle grammatiche del Cinquecento*, Firenze, presso l'Accademia della Crusca.
- Prose Fiorentine 1745* = *Raccolta di Prose fiorentine, Parte Quarta, Volume quarto contenente Lettere*, Firenze, «nella Stamperia Granducale per li Tartini e Franchi».
- Richardson 1984 = *Trattati sull'ortografia del volgare, 1524-1526*, a cura di Brian Richardson, Exeter, University of Exeter.
- Salviati, *Avvertimenti I* = *Degli Avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone, volume primo, del cavalier Lionardo Salviati*, Venezia, Domenico e Gio. Battista Guerra, 1584; esemplare consultato online: München, Bayerische Staatsbibliothek, 4 L.lat.f. 123-1, <http://reader.digitale-sammlungen.de/resolve/display/bsb10164155.html>
- Salvini 1717 = Salvino Salvini, *Fasti consolari dell'Accademia Fiorentina*, Firenze, Tartini e Franchi.
- Sansovino 1562 = *Le osservationi della lingua volgare di diversi huomini illustri, cioè del Bembo del Gabriello del Fortunio dell'Acarisio et di altri scrittori. Nelle quali si contengono utilissime cose per coloro che scrivono i concetti loro*, Venezia, Francesco Sansovino; esemplare consultato online: BNCR, 6. 5. b. 32, <http://books.google.it>
- Sassetti, *Lettere* = *Lettere da vari paesi, 1570-1588 di Filippo Sassetti*, introduzione, testo e note, a cura di Vanni Bramanti, Milano, Longanesi, 1970.
- Scarano 1999 = Antonietta Scarano, *Storia grammaticale dell'aggettivo. Da sottoclasse di parole a parte del discorso*, «Studi di Grammatica Italiana», XVIII, pp. 57-90.
- Siekiera 2005 = Anna Siekiera, *Il volgare nell'Accademia degli Alterati*, in *Italia linguistica: discorsi di scritto e di parlato. Nuovi studi di linguistica italiana per Giovanni Nencioni*, a cura di Marco Biffi, Omar Calabrese, Luciana Salibra, Siena, Protagon, pp. 87-112.
- Siekiera 2014 = Anna Siekiera, *Ancora sull'Accademia degli Alterati: il «Trattato di lingua toscana» di Francesco Bonciani*, «Quaderni Veneti», III. *Schede per Gino Belloni*, a cura di Saverio Bellomo, Riccardo Drusi, Piermario Vescovo, Valerio Vianello, pp. 89-96.
- Siekiera c.s. = Anna Siekiera, *Un nuovo testimone manoscritto nella vicenda editoriale delle «Osservationi intorno al parlare, e scrivere toscano» di Giovanbattista Strozzi il Giovane*, c.s.
- Tolomei, *Il Polito* = [Claudio Tolomei] *De le lettere nuovamente aggiunte: libro di Adriano*

- Franci da Siena, intitolato Il Polito*, ediz. critica in Richardson 1984, pp. 77-130.
- Trattati di poetica e retorica = Trattati di poetica e retorica del Cinquecento*, a cura di Bernard Weinberg, Bari, Laterza, 1970-1974, 4 voll.
- Trissino, *Dubbi grammaticali* = Giovan Giorgio Trissino, *I dubbi grammaticali*, in Id., *Scritti linguistici*, a cura di Alberto Castelvechi, Roma, Salerno, 1986, pp. 83-125.
- Trovato 1994 = Paolo Trovato, *Il primo Cinquecento*, Bologna, Il Mulino (riedito nel 2004).
- Weinberg 1954 = Bernard Weinberg, *Argomenti di discussione letteraria nell'Accademia degli Alterati (1570-1600)*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CXXXI, pp. 175-94.

LA «MODESTA ED APPROPRIATA COLTURA DELL'INGEGNO».
ITINERARI DELLA FORMAZIONE GRAMMATICALE E
LINGUISTICA NELLE SCUOLE REGGIMENTALI NELLA
SECONDA METÀ DELL'OTTOCENTO

Premessa

Si studiano in queste pagine due grammatiche pensate (o proposte) per l'insegnamento della lingua italiana nelle scuole reggimentali e stampate nella seconda metà del XIX secolo. La prima è quella di Vincenzo Troya, il pedagogista piemontese (1806 - 1883) noto per l'impegno nella riforma della didattica elementare anche "speciale" (per adulti, per le scuole rurali), prima in Piemonte e poi nello stato postunitario (*Elementi di grammatica italiana con avviamento al comporre*, Genova, Co' tipi del R.I. de' Sordo-muti, 1851)¹. La seconda è quella di uno scrivente per il resto poco

¹ Il docente piemontese fu, oltre che compilatore di sillabari, «graduati» e a fini speciali (*Sillabario proposto dal cav. e professore Vincenzo Troya alle scuole serali e festive per ammaestramento degli adulti analfabeti*, Roma [etc.], Paravia e comp., 1873; *Sillabario galeato ossia ad uso delle scuole reggimentali*, Torino, Paravia, 1863), autore di «compimenti» (*Compimento del sillabario e primi esercizi graduati di Lettura corrente per la prima classe elementare maschile e femminile*, Genova, Tip. dell'istituto Sordomuti, [1890]), di libri di lettura (*Primo libro di letture per la prima classe elementare femminile*, Genova, Tip. dell'istituto Sordomuti, 1890; *Primo libro di letture per la prima classe elementare maschile*, Genova, Tip. dell'istituto Sordomuti, 1890; altri titoli per le classi successive, fino alla quarta) e di antologie (*Antologia di prose e poesie italiane: ad uso delle scuole elementari superiori e delle mezzane o secondarie*, Torino, Paravia, più edizioni [1852]). Scrisse anche grammatiche latine (*Elementi di grammatica latina*, Torino, Paravia, 1844; *Elementi di grammatica latina per gli scolari della I. classe*, Genova, Tip. Olmi, 1852) e italiane di buona fortuna e di varia destinazione, via via adeguate ai programmi scolastici (*Elementi di grammatica italiana. Ad uso delle scuole elementari*, Genova, Tip. Sordomuti, [1849⁵]; *Nuovi elementi di grammatica ragionata generale e speciale italiana compilati da Vincenzo Troya*, Genova, tipografia del R.I. de' sordo-muti, 1844 e 1846; *Elementi di grammatica italiana ad uso delle scuole elementari*, Genova, Coi tipi del R. I. dei sordo-muti, 1850; *Prime nozioni di grammatica italiana: assegnate alla seconda classe elementare dal programma governativo 29 ottobre 1860*, tipografia del R.I. de' sordo-muti, 1865), oltre che manuali metodologici (*Guida pratica per usare con frutto l'abecedario e sillabario adottato nelle scuole elementari*, Torino, Stamperia Reale, 1842; *Guida pratica ossia dialoghi ed esercizi pedagogici per insegnare con frutto gli elementi di grammatica generale italiana*, Torino, Stamperia Reale, 1842; *Guida pratica per insegnare gli elementi di grammatica italiana*, Torino, Stamperia Reale, 1842; *Guida pratica o manuale d'istruzione primaria ad uso dei padri e delle madri di famiglia, dei maestri e delle maestre elementari*, Genova, R. I. Sordomuti, [1861]; *Istruzione pratica sul modo di stabilire ed ordinare scuole per adulti, specialmente nei comuni rurali*, Genova, Tip. Sordomuti, 1866). Le date fornite tra quadre sono le prime rintracciate tra altre consultando il *Clio (Catalogo dei libri italiani dell'Ottocento [1801-1900])*, Roma, Bibliografica, 1991) o attraverso *Opac* ufficiali, in *primis* quello dell'ICCU. Sul Troya si possono vedere il vecchio

noto, Francesco Giordano-Orsini (*Grammatica italiana. Nozioni di letteratura e di composizione esposte a quadri sinottici secondo i programmi governativi*, Torino, Loescher, 1879)², autore anche di un altro manuale, di aritmetica, per le scuole elementari superiori, tecniche, ginnasiali. La scelta dei testi non è stata casuale: il manuale del Troya è espressamente citato come testo di riferimento per gli insegnanti negli allegati ai *Regolamenti per le scuole reggimentali* del 1850-51 e del 1858³ insieme ai *Primi principi di metodica* del Rayneri e alla *Nomenclatura* del Peyretti, mentre la grammatica del Giordano-Orsini si qualifica sin dal frontespizio come pensata per le «Scuole elementari superiori, ginnasiali inferiori, normali e magistrali, reggimentali e de' collegi militari».

Obiettivo della ricerca è non solo verificare l'adeguatezza dei testi all'insegnamento della lingua italiana nelle scuole reggimentali e la congruenza tra i fini delle scuole (così come sono determinati dalla normativa) e l'organizzazione dei testi, ma anche descrivere in termini generali il modello linguistico sotteso ai due strumenti che – lo si può anticipare – incarnano bene il modello di *standard* scolastico accuratamente descritto anche in tempi recenti⁴.

volume di Nino Pettinati, *Vincenzo Troya e la riforma scolastica in Piemonte: note biografiche e critiche*, Torino, Paravia, 1896 e la più recente biografia di Luca Antonetto, Fausto Primosch e Vittorio G. Cardinali, *Vincenzo Troya. Vita e opere di un educatore piemontese*, Alba, Pro loco di Magliano Alfieri, 1983. La grammatica presa in considerazione in questo contributo non è nel censimento di Catricalà (Maria Catricalà, *Le grammatiche scolastiche dell'italiano edite dal 1860 al 1918*, Firenze, Accademia della Crusca, 1991); se ne consulta la sesta edizione, raffrontandola anche con il precedente *Nuovi elementi di grammatica ragionata generale e speciale italiana*, Genova, tipografia del R.I. de sordo-muti, 1846, nella quarta edizione, licenziata dall'autore come ultima della serie cui appartiene («Tre edizioni si fecero di questi miei *elementi di grammatica ragionata*, sempre con aggiunte e modificazioni; ma questa quarta edizione viene ad essere assai più simile alla prima; perciocchè l'esperienza e l'autorità del Girard, che di quest'anno pubblicò molta parte del suo *corso educativo di lingua materna*, mi vennero a consigliare di rifarmi sui primi miei passi che già movevano quasi per istinto sulle orme dell'umile frate di Friburgo»: p. 4). Il testo, molto più sintetico dell'altro, pur distribuendo la materia in maniera in parte diversa e pur mancando della sezione dedicata a «ortologia e ortografia», presenta, nelle sezioni comparabili, contenuti del tutto sovrapponibili.

² Registrata in M. Catricalà, *Grammatiche*.

³ Si vedano i riferimenti in Massimo Prada e Giuseppe Sergio, *A come alpino, U come ufficiale. L'italiano insegnato ai militari italiani*, in *Storia della lingua italiana e storia dell'Italia unita. L'italiano e lo stato nazionale*, a cura di Annalisa Nesi, Silvia Morgana e Nicoletta Maraschio, Atti del IX Convegno ASLI (Firenze, 2-4 dicembre 2010), Firenze, Cesati, 2011, pp. 541-65.

⁴ Sull'argomento, messo già a fuoco da Tullio De Mauro (*Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, Laterza, 1963), sono da vedere Paola Benincà et al., *Italiano standard o italiano scolastico?* In *Dal dialetto alla lingua*, Atti del IX convegno per gli studi dialettali italiani, Pisa, Pacini, 1974, pp. 19-39 [poi anche in *Guida all'educazione linguistica*, a cura di Adriano Colombo, Bologna, Zanichelli, 1979, pp. 162-78]; Massimo Moneglia, *Sul cambiamento dello stile della lingua scritta: scrivono i bambini*, in *La lingua italiana in movimento*, Accademia della Crusca, Firenze, 1982, pp. 261-68; Nicola De Blasi, *L'italiano nella scuola*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, 3 voll., Torino, Einaudi, 1993-94, vol. I, pp. 383-423; Michele Cortelazzo, *Un'ipotesi per la storia dell'italiano scolastico*, in *Scritture bambine*, a cura di Quinto Antonelli ed Egle Becchi, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 237-52; Luca Serianni, *La norma sommersa*, «Lingua e stile», XLII (2007), pp. 283-98; Luca Serianni e Giuseppe Benedetti, *Scritti sui banchi. L'italiano a scuola tra alunni e insegnanti*, Roma, Carocci, 2009; Luisa Revelli, *Diacronia dell'italiano scolastico*, Roma, Aracne, 2013; la parte prima (*L'italiano*

I riscontri normativi sono stati compiuti attraverso l'accesso diretto al dettato legislativo e la consultazione della letteratura dedicata, ampia per quanto riguarda le scuole normali, un po' più ridotta per quanto concerne le scuole reggimentali⁵, mentre l'indagine relativa al modello grammaticale è stata condotta, oltre che tenendo in considerazione la letteratura scientifica, particolarmente ricca per quanto riguarda l'Ottocento, utilizzando un *corpus* di riscontro formato da grammatiche molto note all'epoca, almeno (ma non solo) nell'ambiente scolastico, vale a dire quelle di Corticelli⁶, Soresi⁷, Soave⁸, Puoti⁹, Gherardini¹⁰, Fornaciari¹¹, Moise¹², Ambrosoli¹³, Mottura e Parato¹⁴, Borgogno¹⁵ e Melga¹⁶.

«*La modesta ed appropriata coltura dell'ingegno*»: scopi e ruoli delle scuole reggimentali

È fatto noto che nei decenni immediatamente successivi all'Unità la

a scuola, di Giuseppe Patota) del volume di Isabella Donfrancesco e Giuseppe Patota, *1954-2014. L'italiano tra scuola e televisione*, Torino, Loescher, 2014, pp. 9-46.

⁵ Si rinvia, in merito, alle indicazioni bibliografiche contenute in M. Prada, G. Sergio, *A come alpino*.

⁶ Salvatore Corticelli, *Regole ed osservazioni della lingua italiana ridotte a metodo per uso del Seminario di Bologna*, Bologna, dalla Volpe, 1745, ma si è raffrontata anche un'edizione più tarda: Id., *Regole ed osservazioni della lingua italiana ridotte a metodo ed in tre libri distribuite. Nuovamente rivedute ad uso delle scuole*, Torino, Paravia, 1887.

⁷ Pier Domenico Soresi, *Rudimenti della lingua italiana*, nella Regio-Ducal Corte, Milano, 1756.

⁸ Si legge il testo nell'edizione curata da Simone Fornara (Francesco Soave, *Grammatica ragionata della lingua italiana*, a cura di Simone Fornara, Pescara, Libreria dell'Università, 2001) e la si raffronta con Id., *Grammatica ragionata della lingua italiana adattata all'uso e all'intelligenza comune*, Milano, Gnocchi, 1862, che appartiene a quello che Fornara chiama «seconda serie» del testo e che differisce da quelle della prima per una generale semplificazione del quadro filosofico-teorico e anche dell'elemento normativo. Nel consultare l'edizione Fornara si è anche tenuto conto di Paolo Bongrani, *A proposito di una recente edizione della Grammatica ragionata della lingua italiana di Francesco Soave*, in *Francesco Soave e la grammatica del Settecento*, a cura di Claudio Marazzini e Simone Fornara, Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 235-49.

⁹ Basilio Puoti, *Regole elementari della lingua italiana*, Venezia, Antonelli, 1857.

¹⁰ Giovanni Gherardini, *Introduzione alla grammatica italiana* [...], Milano, dall'Imperial Regia stamperia, 1825.

¹¹ Raffaello Fornaciari, *Grammatica italiana dell'uso moderno*, Firenze, Sansoni, 1879 [II ed., ivi, 1882].

¹² Giovanni Moise, *Grammatica de la lingua italiana dell'abbate Giovanni Moise*, 3 voll. (vol. I: *L'ortografia e l'ortografia*; vol. II: *L'etimologia*; vol. III: *La sintassi*), Venezia, Grimaldo, 1867.

¹³ Francesco Ambrosoli, *Nuova grammatica della lingua italiana*, Milano, Trevisini, 1869⁴.

¹⁴ Carlo Mottura e Giovanni Parato, *Cento regole di grammatica italiana con brevi nozioni e norme intorno ai principali generi di componimento ad uso delle classi elementari superiori*, Torino, Paravia, 1871⁹ e Id., *Nuova grammatica della lingua italiana [...] ad uso delle scuole*, Torino, Paravia, 1872.

¹⁵ Giuseppe Borgogno, *Nozioni di grammatica italiana proposte alle classi elementari superiori*, Torino, Paravia, 1870 e Id., *Grammatica italiana ragionata proposta alle scuole ginnasiali, tecniche e magistrali del regno*, Torino, Paravia, 1871.

¹⁶ Michele Melga, *Nuova grammatica italiana compilata sulle opere dei migliori filologi e ordinata all'insegnamento secondario classico*, Napoli, Tipografia e stereotipia, 1888 [I ed., ivi, 1859].

situazione dell'alfabetismo in Italia era generalmente grave, e in alcuni casi disastrosa, come nota è la bibliografia che tale situazione fotografa e descrive¹⁷.

La scuola di base non era in grado di fare fronte alle necessità di formazione dei meno abbienti, presso i quali, peraltro, si registrava una notevole tendenza all'evasione dell'obbligo, una volta che fu istituito, per la precarietà delle condizioni di vita. E se a qualche diffusione dell'alfabetismo e a una conoscenza almeno funzionale della lingua nazionale cooperavano varie forze, già ricordate da De Mauro (*Storia linguistica*), un ruolo positivo hanno certamente giocato anche le scuole speciali (per adulti, serali, differenziali) – e tra queste quelle reggimentali –, che erano in grado di intercettare proprio la grande massa di analfabeti altrimenti refrattari ad ogni formazione.

L'attenzione per l'istruzione dei militari dovette essere sollecitata, in primo luogo presso i vertici dell'esercito, dalla coscienza della situazione di povertà culturale di gran parte della truppa, specchio come è naturale di quella nazionale¹⁸: alcune rilevazioni condotte nell'immediato periodo postunitario facevano rilevare tra i soldati tassi di analfabetismo superiori al 65%: un valore altissimo non solo in assoluto, ma anche in relazione alla situazione degli eserciti di altre nazioni europee, come la Francia o ancor più la Prussia¹⁹. L'attivazione delle scuole reggimentali – istituite per educare i militari in servizio che non fossero in possesso di licenza elementare o che fossero analfabeti di ritorno – tentava di ridurre tale valore forse non solo per filantropismo o sensibilità sociale, ma anche per far fronte alle esigenze dell'ufficio, perché un esercito di uomini più istruiti era anche un esercito più potente e più efficiente.

Gli obiettivi delle scuole erano in linea di massima commisurati alle esigenze dei reparti: oltre che a una generica educazione morale e militare degli studenti (per raggiungere il secondo fine la normativa aveva previsto tra l'altro, almeno a una certa altezza cronologica, lezioni di nomenclatura)²⁰, si puntava anche a una formazione linguistica elementare, che permettesse loro di leggere testi semplici e di scrivere in maniera almeno corretta; ide-

¹⁷ Rinvio, ancora una volta, a M. Prada, G. Sergio, *A come alpino*, ma saranno anche da vedere Giuseppe Polimeni, *Una di lingua, una di scuola. Imparare l'italiano dopo l'Unità*, Milano, FrancoAngeli, 2012; Id., *Il troppo e il vano. Percorsi di formazione linguistica nel secondo Ottocento*, Firenze, Cesati, 2014 ed Elena Papa, *Con naturale spontaneità*, Roma, Ser, 2012.

¹⁸ Sulla quale, sinteticamente, Carlo Maria Cipolla, *Istruzione e sviluppo. Il declino dell'analfabetismo nel mondo occidentale*, Bologna, Il Mulino, 2002.

¹⁹ Ancora C. M. Cipolla, *Istruzione*, p. 128.

²⁰ Sono note molte nomenclature usate nelle scuole civili (un esempio particolarmente ragguardevole del livello raggiunto da tali strumenti, a prescindere dalla loro reale efficacia, è costituito dal volume di Staub, Fischer e Fornari [per il testo illustrativo] edito da Hoepli negli anni Trenta e ristampato sino all'ultimo quarto del secolo: Teresa Poggi Salani, *Verso una lingua comune*, in *L'italiano dalla nazione allo Stato*, Firenze, Le Lettere, 2011, pp. 121-27, a p. 123). Anche molti sillabari militari contengono lunghe sezioni nomenclatorie (Prada-Sergio, *A come Alpino*).

almente, che li mettesse in grado di compilare registri e di comporre testi che avessero una componente formalizzata. Si trattava, dunque, per dirlo con le parole usate del generale Lamarmora in una circolare inviata il 12 novembre 1849 ai comandanti delle brigate di fanteria e degli altri corpi dell'esercito, di coltivare «quella modesta ed appropriata coltura dell'ingegno» che avrebbe contribuito non solo a fare dei coscritti soldati migliori, ma anche ad aprire loro la strada di «una nuova vita» e ad «illuminargli la mente ed addestrargli le forze e l'ingegno».

Mirando ai propri fini di istituto, dunque, l'esercito si faceva carico di una vera e propria «redenzione degli analfabeti» attraverso strumenti didattici talora confezionati *ad hoc*: manuali militari, sillabari del soldato, abbecedari del trombetta e, naturalmente, anche le grammatiche di cui ci si occupa in queste pagine²¹, irradiando così un modello linguistico che si cercherà di descrivere nei paragrafi che seguono.

«Grammatica, ma non troppo»: il posto della formazione linguistica nella didattica elementare postunitaria

I programmi della scuola elementare nell'Italia unita (specie a partire dal 1867 per la scuola civile, dal 1858 per quella militare) scoraggiavano l'insegnamento formale della grammatica: vi si propendeva per una formazione fatta di poche regole essenziali che prestasse attenzione ai fondamenti ortoepici, ortografici e morfologici dell'apprendimento in modo – per dirlo con le parole con le quali un educatore coevo presentava una grammatica scolastica di poco posteriore a quella del Giordano-Orsini²² – da non «imporre simetrie stecchite» alla «vita del pensiero» e da non «isterilire l'anima» degli scolari con «l'aridità di molte regole sottili» che oscurassero la «Grammatica naturale».

In verità, le indicazioni ministeriali sembrano essere state accolte solo in parte nella grammatica del Giordano Orsini (d'ora in poi anche GO) e sono solo parzialmente anticipate in quella del Troya (da qui in avanti anche T), che sembra comunque più attenta alle esigenze della didattica minuta ed è meno prona alle classificazioni troppo sottili: i due manuali, come si avrà modo di verificare nei paragrafi seguenti, restano infatti saldamente ancorati a un modello grammaticografico molto tradizionale,

²¹ Alcuni di questi strumenti sono stati descritti, anche dal punto di vista linguistico, in M. Prada, G. Sergio, *A come Alpino*.

²² Si tratta di Augusto Conti, prefatore della collodiana *Grammatica di Giannettino*, stampata per la prima volta nel 1883. Sul testo mi permetto di rinviare a Massimo Prada, *Le avventure di una lingua: il viaggio alla scoperta dell'italiano nella Grammatica di Giannettino*, «Studi di Grammatica italiana», XXXI-XXXII (2012-13), pp. 245-353.

fatto in primo luogo di catalogazioni e in parte di definizioni che certamente dovevano risultare ostiche, se non poco utili, ad apprendenti di livello elementare.

Le grammatiche di Giordano-Orsini e Troya

Struttura dei testi

GO è un agile volumetto di poco più di 50 pagine, costruito interamente, come suggerisce il titolo, «a quadri sinottici» e mirante, secondo quanto indica l'autore, a fornire al lettore soprattutto «norme esatte e sicure», in accordo con un'idea ministeriale per cui la formazione linguistica si sarebbe dovuta realizzare, partendo da «osservazioni pratiche», con «semplice e piana esposizione di regole, e attenendosi all'uso più comune». In realtà, come ammette lo stesso estensore («Ho pur voluto in questo libro oltrepassare alquanto i limiti de' programmi governativi pel corso primario di grado superiore, affinché esso possa accompagnare i giovani alunni anche nelle prime classi dell'insegnamento secondario, ovvero esser loro adatto ed utile per altre scuole speciali»: 3-4), il testo, più che per la presenza di *osservazioni pratiche*, si segnala per la forte inclinazione notomizzante, resa ancora più evidente dalla diffusa presentazione tabellare, e mostra quindi alcune caratteristiche delle grammatiche variamente *raisonnées* (e comunque orientate più alla descrizione del sistema che a quella del suo uso) che l'hanno preceduto, anche nella scuola. Più ampia è la *Grammatica* del Troya che, nel quadruplo delle pagine, annette ricca esemplificazione e che è distinta in due parti (pp. 1-83 e 84-186), delle quali la seconda (*Appendice*) riprende e approfondisce, con maggior attenzione agli aspetti teorici, gli argomenti trattati nella prima. Del taglio meglio operativo e applicativo che la grammatica vorrebbe avere fanno comunque fede le poche parole di *Avvertimento* premesse all'opera: in esse l'autore informa di aver «abbreviato alcun poco la parte teorica» rispetto alle edizioni precedenti e di essersi invece «alquanto più allargato negli esercizi pratici del comporre». Per quanto, in effetti, la sezione esplicitamente dedicata al *comporre* non sia sovrabbondante (otto pagine in tutto), una certa attenzione alle istanze di una didattica pragmatica emerge nella presenza di tracce numerose di esercizi intercalate al testo corrente. Quanto al resto anche il manuale del grammaticografo piemontese indugia in classificazioni tradizionali, anche molto minute e dubbiamente utili.

Presentazione dei contenuti

Nel manuale del Giordano-Orsini la presentazione dei contenuti è certamente originale e dovrebbe consentire, nei progetti dell'autore, di riconoscere «lo svolgimento del tutto nelle sue parti, le divisioni e suddivisioni dell'idea principale nelle sue accessorie, le qualità principali e secondarie delle cose e le varie relazioni ed il nesso delle medesime», in modo da facilitare la comprensione e la memorizzazione.

La materia è suddivisa in ventiquattro capitoli numerati, costruiti come schemi che si estendono per lo più su una singola facciata, più raramente su due: si tratta, dunque, di un testo programmaticamente conciso ma – lo si è già suggerito – non per questo semplice; talora è la sua stessa essenzialità a renderne il dettato poco perspicuo, almeno per studenti alle prime armi. Il testo è chiuso da una sezione dedicata alla composizione che si estende su dieci pagine.

Più convenzionale dal punto di vista paratestuale appare essere la grammatica del Troya: l'autore la organizza come testo continuo, suddiviso in capi titolati e paragrafi numerati di lunghezza variabile, ma comunque tendenzialmente contenuta, che corrispondono ad altrettante unità didattiche.

Organizzazione dei contenuti

In entrambi i testi la materia grammaticale viene suddivisa nelle quattro parti canoniche dell'etimologia, della sintassi, dell'ortoepia e dell'ortografia (l'ortoepia è chiamata *ortologia* dal Troya). L'ordinamento dei contenuti è analogo, se non identico: i manuali trattano del discorso, della proposizione, della frase e infine della sintassi (di concordanza e di reggimento). In GO, schede dedicate alle *figure grammaticali* e a varie eccezioni chiudono la vera e propria trattazione grammaticale, seguita da alcuni quadri intitolati a ortografia e ortoepia; in T, nella seconda parte del volume, sono ospitate nozioni più dettagliate in merito a ciascuna delle parti del discorso e alcuni approfondimenti si segnalano per interesse (notevole, ad esempio, è la schedatura di suffissi derivativi, nella sezione sul nome, o il trattamento molto particolare delle questioni ortoepiche)²³. Anche la sintassi è richiamata nella seconda parte del libro, là dove l'autore tratta soprattutto della costruzione inversa e figurata²⁴.

²³ Mentre l'approccio prescrittivo che caratterizza molte altre esposizioni (*si pronunziano con e aperta...*) è decisamente secondario, l'autore opta per una descrizione articolatoria delle «lettere» (come «segni delle voci e delle articolazioni»: «Il *v* e l'*f* sono segni di articolazioni che si formano ritirando il labbro inferiore sotto i denti incisivi superiori e spingendo il fiato. L'*f* è segno d'articolazione più forte; il *v* di più tenue: esse sono consonanti labiali-dentali-soffianti»: p. 159).

²⁴ Un tratto particolare del manuale che meglio lo qualifica come sussidio per l'insegnamento è quello di collocare i contenuti secondo una logica più didascalica che sistematica, sicché la trattazione

In GO, cenni di analisi logica sono introdotti nel capitolo V, nel quale sono elencati con una certa ricchezza i complementi della proposizione. In T l'analisi è affrontata nelle ultime pagine della prima parte ed è condotta in maniera molto più cursoria, perché l'autore distingue solo tra complementi diretti e indiretti e non si addentra nella selva logico-nomenclatoria dell'insegnamento tradizionale. La grammatica del Troya, da questo punto di vista, per quanto anteriore ad esse, sembra essere più prossima di quella del Giordano-Orsini alle intenzioni del legislatore scolastico.

In GO, inoltre, all'esame degli «elementi logici della proposizione» segue una complessa tavola di nomenclatura che descrive quest'ultima da prospettive differenti, alcune delle quali oggi non sarebbero considerate di pertinenza grammaticale²⁵; si tratta comunque di una rappresentazione che appare *grosso modo* in linea con quella di altri manuali scolastici coevi (Borgogno, Mottura-Parato); più semplice è il quadro tracciato dalla Grammatica del Troya.

Alcune questioni di teoria

Per ciò che attiene a grafia, ortografia e fonetica, come nel volume del Troya, anche nella grammatica del Giordano-Orsini la lettera è definita «figura che supplisce alla voce»: nei due manuali, dunque, si coglie un'attenzione maggiore di quella che si rileva in altre opere coeve a distinguere tra il piano grafico e quello fonetico (anche se a volte la relazione fuorviante tra scrittura e realizzazione fonica non è annotata: in GO, per esempio, <fi-gliuo-lo> è presentato come esempio di parola che contiene un trittongo).

Sempre in GO, l'alfabeto appare composto di 21 lettere, secondo il modello più rappresentato nelle grammatiche coeve, specie in quelle più ossequenti alla tradizione di Crusca (infatti Gherardini e Moise – che del

degli argomenti è spesso parcellizzata in porzioni variamente distribuite. Il frazionamento della materia è reso manifesto e al contempo ricomposto in quello che l'autore chiama *Indice sintetico ordinativo delle materie*, un sommario metodico che chiude il volume (l'indice inizia per esempio con un riferimento al concetto di grammatica, che nel manuale si trova a pagina 174).

²⁵ La proposizione è classificata (a p. 10) «quanto alla costruzione» come «diretta» o «inversa»; «quanto allo sviluppo» come «implicita» o «esplicita» (ma i termini non hanno il significato contemporaneo: le proposizioni «di sviluppo implicito» sono gli elementi olofrastici); «quanto agli elementi» come «compiuta» o «ellittica»; «quanto alla verità del giudizio», «vera» o «falsa»; «quanto alla forma», «positiva» o «negativa»; «e più specificamente» «affermativa, dubitativa, volitiva, interrogativa, esclamativa»; «quanto all'estensione del soggetto», «generale», «speciale» o «individuale»; e «quanto alla materia», «semplice», «composta» e «complessa». In relazione all'«ufficio che compie [...] con le altre», la proposizione si classifica nei gruppi delle «principali», «dipendenti», «complementari», «incidenti», «coordinate (addizionali, alternative, surrogative)», mentre le dipendenti sono distinte in «soggettive», «oggettive», «causali», «finali», «condizionali», «modali», «restrittive», «oppositive», «esclusive», «correlative», «illative», «di luogo», «di tempo» (e l'autore indica l'esistenza di altre possibili classi).

Gherardini accoglie, nella prima edizione, la riforma ortografica – ne indicano 22; ammette <j>, però, almeno dapprima, anche il Fornaciari e con lui molti altri grammatografi²⁶; il grafema <j> appare poi occasionalmente a testo.²⁷ Ventidue sono invece i segni alfabetici per il Troya, che accoglie <j> come lettera che «tiene quasi luogo di due i».

In entrambi gli autori si chiarisce che nel caso di due vocali (*e, o*) e di quattro consonanti (*s, z, c, g*) il segno grafico corrisponde a più suoni diversi; il Troya, di cui si è già segnalata l'attenzione alle questioni didattiche, lamenta esplicitamente «la povertà del nostro alfabeto, [...] che produce un imbarazzo ed uno scoglio per l'insegnamento della lettura, obbligandoci a dare due ben diversi valori ad un unico segno».

Le parti del discorso sono in entrambi i manuali nove: in GO si riconoscono, sulla base di criteri in parte morfologici, in parte logici e funzionali, in parte sintattici, nome, articolo, aggettivo, verbo, pronome, preposizione, avverbio, congiunzione, interiezione; in T si individuano nome, aggettivo, articolo (*aggettivo indicativo*; nella sua classe si collocano anche i possessivi, i dimostrativi e quelli che oggi si potrebbero chiamare quantificatori, li *aggettivi quantificativi*), pronome, verbo, preposizione, avverbio, congiunzione e interiezione. In relazione a questo aspetto le trattazioni coincidono perfettamente, ad esempio, con quella del Fornaciari (e in ambito scolastico di Borgogno *maior* e *minor* e di Mottura-Parato); in altre grammatiche si possono registrare otto o dieci classi, perché possono entrare nel novero anche il participio, come nel Puoti e nel Rodinò, e mancare gli articoli, come nel Rodinò o nell'Ambrosoli, che li unisce al nome²⁸.

Nell'esame dei singoli elementi GO si mostra sempre più analitico e formalistico di T: il nome, descritto in termini funzionali come ciò che «serve a significare esseri od obietti», è distinto in categorie secondo la forma e l'«estensione del significato»; la casistica è molto minuziosa (ed eterogenea), tanto da esorbitare anche da quella consueta in molte grammatiche scolastiche (è più ampia di quella di Borgogno, in entrambe le edizioni considerate; molto più complessa di quella di Mottura e Parato; più articolata di quella di Rodinò, di Gherardini, di Fornaciari e anche

²⁶ Il Fornaciari aveva descritto un alfabeto di 22 lettere nella *Grammatica italiana*, sia nella prima, sia nella seconda edizione (1879, 1882) e così aveva fatto nella prima stampa della versione ridotta per le scuole (1882); il novero dei segni varia però nell'impressione del 1897, in cui le lettere sono dette essere *ventuna*; nella quarta edizione, del 1901, è presente anche una nota che spiega l'assenza di <j> «per seguire l'uso ormai più prevalente» (p. 8); <j> così viene utilizzato solo «come segno di due i in fin di parola [...] benchè vi siano molti che usano sempre, anche in questi casi, il semplice i».

²⁷ Sull'uso del segno si veda *infra* il paragrafo intitolato alla grafia.

²⁸ Otto classi ha anche l'archi-grammatica del Corticelli, includendo il participio, ma non contemplando l'articolo.

di Moise)²⁹. La trattazione è per il resto tradizionale e rifugge anzi dalla descrizione di punti complessi (è omissa per esempio il trattamento del plurale dei nomi in *-co* e *-go*, su cui altre grammatiche – non solo quella di Moise – si diffondono ampiamente; molto scorciata è anche la sezione dedicata alla flessione dei nomi composti o a quella dei nomi eteroclitici o difettivi).

Sovrapponibili ai capitoli corrispondenti nelle grammatiche, scolastiche e non, usate a raffronto sono le schede relative all'articolo e all'aggettivo; qui è notevole la corrispondenza di GO con i manuali di Borgogno e di Mottura-Parato (diversa la nomenclatura – non però la sostanza – in Moise, che la recupera in parte da Bellisomi³⁰; la sezione classificatoria [per cui l'aggettivo è distinto in «qualificativo», «indicativo», «composto», «alterato»; e quello indicativo in «dimostrativo», «possessivo», «ordinativo», «numerales», «universale», «indefinito» ecc.] è invece assente in Fornaciari, che ha taglio diverso da quello degli altri manuali, come diversa è la prospettiva di Gherardini).

Il pronome, trattato dal Giordano-Orsini con la consueta *libido* ordinatoria³¹, include i pronomi personali e in genere le categorie che sono riconosciute anche oggi come pronominali.

Il verbo si guadagna, prevedibilmente, un approfondimento decisamente maggiore di quello riservato alle altre parti del discorso; la funzione verbale è definita, in maniera che coincide dappresso a quella delle grammatiche coeve del *corpus* di confronto³², in primo luogo in relazione alla sua capacità predicativa: il verbo è detto «semplice» se predica l'esistenza (è *semplice* il solo verbo *essere*) e «attributivo» se la sua predicazione si può risolvere nella predicazione dell'esistenza di una qualità; si distingue poi tra verbi transitivi, intransitivi e «riflessi» con varie sottocategorie (alcune normali nella grammaticografia dell'epoca, ma poi abbandonate)³³. Non sono trattate le forme irregolari e quelle difettive, invece ampiamente rappresentate nelle grammatiche di qualche estensione (e anche in T, come si vedrà).

²⁹ Si individuano, per esempio, «quanto all'estensione del significato», nomi propri, comuni, collettivi, concreti, astratti e «partecipanti»; «quanto alla forma», primitivi, derivati, alterati, composti, irregolari, difettivi.

³⁰ Ferdinando Bellisomi, *Grammatica della lingua italiana* Torino, Canfari, 1837.

³¹ La catalogazione è l'elemento più estrinseco e deperibile tra quelli che qualificano questa ed altre grammatiche coeve: così nel volumetto, secondo ragione variabile, si distinguono non solo i pronomi personali e impersonali, ma anche quelli «essenziali» e «accidentali» e gli «assoluti», gli «indicativi», gli «indefiniti», i «congiuntivi» e i «composti»: p. 18. La trattazione dei pronomi è anche quella in cui il nostro testo diverge più ampiamente rispetto agli altri presi in considerazione.

³² Il dettato di GO è molto vicino a quello di Mottura e Parato, ma naturalmente formule analoghe si trovano in Borgogno e in altre; rilevabile sempre il debito nei confronti della grammatica del Soave; diversa invece, secondo quanto atteso, la trattazione del Fornaciari.

³³ È il caso, tra l'altro, di quella che include i verbi transitivi neutri, «se l'azione fatta dal soggetto va a terminare in un complemento indiretto». Es. *Io aspiro al cielo*.

Niente di particolare si segnala nei capitoli dedicati alle preposizioni, all'avverbio, alla congiunzione e all'interiezione: le consonanze tra la nostra grammatica ed altre scolastiche (e segnatamente con Mottura e Parato) sono notevolissime.

L'analisi di T non si discosta in maniera importante da quella condotta in GO in nessuno dei settori, se non per la notevole riduzione dell'apparato analitico-definitorio (notevole soprattutto nella prima parte del testo, sebbene non manchino anche qui classificazioni che sono sostanzialmente prive di rilievo grammaticale)³⁴. Nell'appendice alla grammatica (la sua parte seconda) tornano però le distinzioni "fni" della tradizione (nome: *proprio, comune, collettivo, astratto...*), solo in qualche caso corrispondenti a classi morfologiche (nomi: *primitivi, derivati*), insieme a schede che segnalano fatti particolari di rilievo flessivo o morfosintattico. Ricchissima, come si è scritto, la sezione relativa alla coniugazione verbale.

Piuttosto dettagliata è in GO la trattazione della sintassi. Il manuale distingue, come altri, tra sintassi di reggimento, di concordanza e di costruzione (già così Soave *maior*: concordanza, *régime*³⁵ e costruzione, insieme però alla trattazione della sintassi figurata e di alcune relazioni lessicali; più prossima alla disamina dell'Orsini è quella di Soave *minor*, in cui la *costruzione* include anche la sintassi figurata). Nella sintassi di reggimento sono esplorate le reggenze preposizionali e la reggenza delle congiunzioni³⁶. La trattazione della sintassi di costruzione, d'altronde, si riduce all'analisi di alcune «figure», come l'ellissi (o alcuni casi di assenza di costituente interpretati come tali; in T, ad esempio, *Temea non forse alcuno si accorgesse*), il pleonasma, la sillessi, l'enallage e l'iperbato: le stesse – con l'eccezione della sillessi – si trovano in Borgogno e già nel Soave (l'*editio minor* include anche lo zeugma).

In T la trattazione della sintassi è meno analitica e più diffusa all'interno del volume: i concetti di frase e proposizione sono definiti nelle prime pagine del manuale, ove la frase è descritta «dal lato della forma» («positiva», «negativa», «interrogativa», «volitiva», «esclamativa»), «dal lato

³⁴ Trattando dell'aggettivo qualificativo, ad esempio, si distinguono qualità «essenziali» e «accidentali», qualità «attive» e «passive».

³⁵ Ma sulla grafia adottata da Fornara nell'edizione della stampa del 1771 sono da vedere le considerazioni di Bongrani, *A proposito di una recente edizione*, p. 247.

³⁶ Come in molte altre grammatiche, inclusa quella del Troya (a p.57), il congiuntivo dipendente è descritto come un modo negli esempi della sezione sintattica (la sua presenza è collegata alle specifiche richieste del connettivo subordinativo), ma come una modalità nella sezione morfologica (in cui si dice che il congiuntivo esprime la preghiera, il comando, l'esortazione e l'invito; si fanno però solo esempi di congiuntivo dipendente in casi in cui esso è retto da *verba opinandi, dubitandi, timendi*): sulla questione si può vedere Salvatore Claudio Sgroi, *Dove va il congiuntivo? Ovvero il congiuntivo da nove punti di vista*, Torino, Utet, 2013.

dell'estensione del soggetto» («individuale», «parziale», «universale»)»³⁷ e «dal lato della materia» («semplice», «complessa» e «composta»). La sintassi figurata invece è relegata in coda al volume (si considerano l'ellissi, il pleonasma e l'iperbato); altri fatti di rilievo sintattico (come la reggenza) sono affrontati nelle sezioni morfologiche (per esempio della preposizione e della congiunzione).

La sezione ortografica di GO è molto ampia in relazione alla mole dell'opera (occupa due intere pagine, quanto quelle dedicate al nome o al verbo) e corrisponde perfettamente per struttura e contenuti alle trattazioni di Borgogno e di Mottura-Parato³⁸: vi si elencano, secondo tradizione (nel nostro piccolo *corpus* di raffronto è così già nel Corticelli, nei primi capitoli del libro primo e specialmente nel libro terzo), i segni di interpunzione, vi si descrive l'uso delle lettere «capitali», si forniscono istruzioni sull'uso dell'accento e dell'apostrofo, si indicano i limiti entro i quali sono possibili il troncamento e l'allungamento fonosintattico e in cui sono consigliabili la prostesi e l'uso della «d eufonica» e si forniscono indicazioni sulla sillabazione. Quella ortoepica è invece più essenziale e include osservazioni sulla pronuncia delle vocali, delle consonanti, sulle «cadenze» e il riferimento ad alcuni «errori di pronuncia» di generica matrice dialettale (si fanno alcuni esempi di scempiamento, sonorizzazione, avanzamento articolatorio: p. 38)³⁹.

La grammatica del Troya, dopo aver fornito alcune norme molto generali «per ben parlare» (evitare di balbettare, non parlare troppo in fretta né troppo lentamente, schivare le cantilene ecc.) e «per ben leggere», produce, come si è scritto, una descrizione articolatoria dei suoni che corrispondono alle lettere. Essa, interessante di per se stessa, mostra anche un orientamento antitradizionale (o quantomeno non fiorentinista) e antinormativo dell'ortoepia (non si registrano le altrove comuni tirate esecratorie o almeno di disapprovazione per realizzazioni difformi da quella toscana: il

³⁷ Rispettivamente: «Carlo è gentile», «alcuni insetti volano», «il gatto è grifagno».

³⁸ L'ortografia è un elemento qualificante di tutte le grammatiche, incluse quelle che abbiamo raffrontato: ad ortografia e ortoepia, normalmente associate, è dedicato l'intero primo volume di Moise (la trattazione include i medesimi fenomeni della grammatica di Giordano-Orsini), un quarto della grammatica del Fornaciari, un quinto di quella del Soave, nella sua versione scolastica (meno della metà nell'edizione del 1771).

³⁹ I programmi scolastici postunitari (e quelli delle scuole militari che li hanno preceduti) hanno in generale un orientamento antidialettale e impongono – pur ampiamente disattesi, soprattutto nelle scuole rurali – l'uso della sola lingua italiana nella didattica di classe; sul rapporto tra lingua e dialetti nella scuola dell'Italia unita si possono vedere N. De Blasi, *Italiano*, Paolo E. Balboni, *Storia degli insegnamenti linguistici nella scuola italiana*, Padova, Liviana, 1988; Stefano Gensini, *Breve storia dell'educazione linguistica dall'unità ad oggi*, Roma, Carocci, 2005; Papa, *Con naturale*; su un aspetto particolare della questione: Nicola De Blasi, *Dialetto e libri di scuola durante il fascismo*, in *La civile letteratura. Studi sull'Ottocento e il Novecento offerti ad Antonio Palermo*, 2 voll., Napoli, Liguori, vol. II, pp. 427-40.

Troya d'altronde è piemontese): gli elenchi di forme che presentano vocali medioalte e mediobasse, affricate e fricative in opposizione sono composti di poche unità esemplificative: *mèle* vs *méle*, *pèsca* vs *pésca*, *pèro* vs *péro* e qualche altro, anche per la vocale labializzata (*mozzo* 'parte della rota', vs *mozzo* 'tagliato', *rozza* 'cavallaccio' vs *rozza* 'zotica', che sono in realtà coppie semiminime);⁴⁰ nel capitolo *Degli omonimi e dei sinonimi* l'autore precisa, in nota: «Si può dare la regola generale che si pronuncia chiusa la *e* nelle parole derivate dal latino in cui la *i* si è mutata in *e* come in *pesce* da *piscis* [...]: p. 91.

In GO le nozioni di letteratura e composizione si concentrano sul processo di organizzazione e produzione del testo secondo le coordinate classiche dell'invenzione/disposizione/elocuzione. Il reperimento delle idee proviene, secondo il dettato del testo, oltre che dalla lettura di buoni libri e dalle lezioni del Maestro, anche dall'osservazione accurata e dalla riflessione: tale riferimento sembra accogliere i suggerimenti dei programmi del 1867 che, introducendo le *lezioni di cose*, vogliono stimolare le capacità analitiche e quelle descrittive degli studenti. Mentre il pregio principale del discorso si segnala, secondo l'autore, nella chiarezza, il modo per raggiungerla è quello di usare parole «pure», «proprie» ed «eleganti», ove per *pure* si intende «appartenenti alla lingua in cui si parla o si scrive, ed accettate da sommi scrittori». Il concetto di purezza dell'autore è però piuttosto esigente, perché egli condanna risolutamente, oltre alle forme errate, i neologismi («Parole coniate senza positivo bisogno o non accolte da buoni scrittori»); gli esempi proposti, secondo il pregiudizio rinascimentale, sono danteschi: *immiarsi*, *intuarsi*), i barbarismi («parole o modi di dire presi ad prestito da altre lingue, e specialmente dalla francese»); gli esempi negativi sono effettivamente quasi tutti francesismi o anglo-francesismi⁴¹ e appaiono proscritti nei più noti repertori puristici dell'epoca, quello di Ugolini⁴² in *primis*: si tratta di *club*,⁴³ *vagone*, *rango*, *rimarcare*, *vendere a dettaglio* [su cui anche *infra*]⁴⁴) e i «regionalismi» (*nabisso*, *pistolenza*, *strologo*, *dora*, *bosco* per *abisso*, *pestilenza*, *astrologo*, *rigagnolo*, *legna*; forme, dunque, che erano già dei testi antichi e che sono state poi degradate

⁴⁰ T non impiega, come si è fatto qui, a fini distintivi gli accenti, ma incolonna le forme aperte e chiuse sotto le rubriche «Coll'e larga», «Coll'e stretta».

⁴¹ Vi è un solo anglicismo: *meeting*.

⁴² Filippo Ugolini, *Vocabolario di parole e modi errati che sono comunemente in uso* [...], Urbino, Rondini, 1848.

⁴³ Un anglicismo che però «si diffonde alla fine del '700 con preciso significato politico, secondo l'esempio francese»: Michele Cortelazzo e Paolo Zolli, *Il nuovo etimologico*, Bologna, Zanichelli, 1999 [d'ora in poi DELIn; seconda edizione di Iid., *Dizionario etimologico della lingua italiana*, 5 voll., Bologna, Zanichelli, 1979-88].

⁴⁴ Si propongono nel testo anche traducanti, poi dotati di varia fortuna: *radunanza*, *circolo*, *grado*, *carrozzone*, *notare*, *vendere a minuto*.

a popolarismi, in qualche caso consonanti con settentrionalismi occidentali e con il francese)⁴⁵.

Sono egualmente condannati gli arcaismi («parole belle e note un tempo, ma ora morte e dimenticate»: *cive, fletto, optare, collaudare* ‘approvare’, *edotto*, per lo più cultismi di matrice latina, spesso di ambito burocratico e per questo obiettivo polemico dei puristi come gli stranierismi: *optare* ed *edotto* sono nel Bernardoni⁴⁶ e il secondo ha corrispondenza con il francese *opter* [si confronti DELIn]; *collaudare* si trova nell’Ugolini⁴⁷ e *collaudo* nell’Azzocchi⁴⁸ e in altri; li ammetteva in forza dell’uso il Bernardoni)⁴⁹.

La proprietà del discorso è descritta come il risultato della capacità di scegliere oculatamente le parole da introdurre nel testo, distinguendo tra i sinonimi («*Artista, artefice, artigiano; antico, vecchio; vedere, mirare, guardare,occhiare*»); tutti sono in articoli del dizionario del Romani⁵⁰, capostipite di un filone ricco e fortunato di lessici⁵¹; tutti nel dizionario dei sinonimi del Tommaseo⁵²; molti in quello del Fanfani⁵³ e usando troppe parole «generiche od incerte»: «*cantare per gradicare, miagolare, sirlare, ecc.*».

Non può mancare, nella sezione dedicata alla composizione, un quadro dei principali traslati, che – tradizionalmente – concorrono all’ornamen-

⁴⁵ Alla v. *bosco*, il Petrocchi (Policarpo Petrocchi, *Nòvo dizionàrio universale della lingua italiana*, 2 voll., Milano, Treves, 1887-91; si è spogliato anche Id., *Nòvo dizionàrio scolastico della lingua italiana* [...], Milano, Treves, 1892), in fascia bassa: «Legne»; in fascia bassa sono pure *nabisso* e *pistolenza*; *strologo* è nella prima fascia, ma ha l’etichetta *volg.*

⁴⁶ Giuseppe Bernardoni, *Elenco di alcune parole, oggidì frequentemente in uso; le quali non sono ne’ vocabolarj italiani*, Milano, Bernardoni, 1812.

⁴⁷ *Vocabolario di parole e modi errati*.

⁴⁸ Tommaso Azzocchi, *Avvertimenti a chi scrive in italiano con un saggio delle eleganze ed un picciol vocabolario domestico*, Roma, Domenico Ercole, 1828.

⁴⁹ Luca Serianni, *Norma dei puristi e lingua d’uso nell’Ottocento*, Firenze, Accademia della Crusca, 1981, s. v.

⁵⁰ Giovanni Romani, *Dizionario generale de’ sinonimi italiani*, 3 voll., Milano, Silvestri, 1825-26.

⁵¹ Su questo filone lessicografico: Claudio Giovanardi, *Linguaggi scientifici e lingua comune nel Settecento*, Roma, Bulzoni, 1987; Claudio Marazzini, *L’ordine delle parole. Storie di vocabolari italiani*, Bologna, Il Mulino, 2009 e anche Luca Serianni, *Storia dell’italiano nell’Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 2013, pp. 64-65.

⁵² Niccolò Tommaseo, *Nuovo dizionario dei sinonimi della lingua italiana*, Firenze, Vieusseux, 1838 [moltissime le edizioni successive a questa seconda, che contiene un’ampia prefazione metodologica].

⁵³ Pietro Fanfani, *Vocabolario dei sinonimi della lingua italiana*, Milano, Carrara, 1865 [seconda edizione riveduta, ivi, 1884]. Un breve elenco di sinonimi appare anche nel paragrafo *Degli omonimi e dei sinonimi* di Troya, in cui l’autore propone a mo’ di esercizio quello di cercare «la differenza che passa tra *bianco* e *candido*, tra *giallo* e *biondo*; tra *cavallo*, *puledro*, *rozza*, *destriero*, *palafreno*, *corsiero*; tra *cadere* e *stramazzone*, *capitombolare*, *sdruciolare*; tra *amaro* e *amarognolo*; tra *percezione* e *riflessione* ecc.; tra *avaro* ed *economio*; tra *liberale* e *prodigo* ecc.». A *Cavallo*, *destriere*, *corsiero* e *palafreno* è dedicato un articolo nel fortunatissimo saggio del Grassi (Giuseppe Grassi, *Saggio intorno ai sinonimi della lingua italiana*, Milano, Silvestri, 1827 [si tratta della decima edizione, nota per la professione di fede linguistica affidata alla *Lettera dell’autore ad un accademico della Crusca* che la apre; prima ed. Torino, 1821]); *bianco* e *candido*, *cavallo* e sostituenti sono in articoli del dizionario del Tommaseo e più in generale le coppie o i gruppi appaiono nei principali repertori coevi.

to del discorso (metafore e catacresi, allegorie, metonimie, sineddochi, perifrasi, iperboli e ironie) con le figure di pensiero e di parola. Ritorna, nella grammatica, anche la tradizionale teoria dello stile, con i tre *gradus*, semplice, sublime e mediocre e con il *caveat* – conforme anche agli orientamenti didattici coevi – di evitare freddezza, leziosaggine, gonfiezza e sdolcinatezza. Il *côté* puristico dell'autore emerge ancora a tutte lettere nella porzione di chiusura della scheda sullo stile (p. 43), quando lo stesso stile viene denominato «circa il gusto dei secoli» *puro*, se dei trecentisti, *verboso* se dei cinquecentisti, *ridicolo* se dei secentisti e *gonfio* se dei settecentisti.

Una didattica il cui obiettivo – lo rivela una delle schede di GO dedicate alla composizione – è di orientare il pensiero del discente al bello, al buono e al vero (p. 44) e che indica come fini da raggiungere, indipendentemente dal genere di componimento – poetico, oratorio, didascalico o narrativo-storico –, l'efficacia, l'ordine e la chiarezza, non può che persuadere a organizzare accuratamente il testo secondo «l'ordine di percezione e di riflessione», a concentrarsi sull'essenziale e a curare quella che in termini più moderni si chiamerebbe coesione («si scartino le idee accessorie [...] e le necessarie sieno ben legate [...] facendo ovunque scorgere una giudiziosa collocazione de' membri») al fine di ottenere una sintassi armoniosamente architettonica, che eviti i periodi «tagliuzzati ad uso francese» e che renda possibile ottenere che «in tutto infine campeggi l'unità di concetto». GO, peraltro, vuole soffermarsi soprattutto sui «principali generi di componimento di uso comune alla vita», ovvero lettere, racconti, descrizioni, dialoghi e scritture familiari e commerciali («quietanze, cambiali, obbligazioni, biglietti all'ordine, certificati, procure, memoriali, petizioni, locazioni, inventari, relazioni, testamenti, conti ecc., ecc.»), secondo un orientamento funzionalistico che era già nei programmi per le scuole reggimentali del '58 e che si legge pure nella Casati.

La lettera, come vuole una tradizione che affonda le sue radici nella classicità, è descritta in GO come testo in cui si incarna un momento di un dialogo tra assenti e che appartiene al genere narrativo. Le scritture epistolari dovrebbero essere improntate a *naturalhezza*, *correzione* e *convenienza* e articolarsi in tre sezioni fondamentali (il *proemio*, il *corpo* e la *chiusa*), pur prevedendo la presenza di un certo numero di elementi accessori (la *data* [«quasi sempre va posta in basso ed a sinistra della sottoscrizione»], i *titoli*, la *sottoscrizione* [«dev'essere preceduta da espressioni d'ossequio o d'affetto»] e l'*indirizzo*)⁵⁴. Sono «da condannarsi, massimamente scrivendo a persona non famigliare», le *poscritte*.

⁵⁴ L'accessorietà di tali parti non sarà funzionale, ma strutturale: si tratta, infatti, di elementi che non possono mancare, ma che fanno parte piuttosto del paratesto che del testo vero e proprio.

Anche in questa parte della grammatica si riconosce l'approccio fortemente teorico che caratterizza GO: il genere testuale è infatti presentato attraverso una lunga notomia (si distinguono in primo luogo missive «d'ufficio» e «di negozio», e le prime sono raccolte in 11 classi diverse [(«di annunzio, di preghiera, di raccomandazione, di augurio, di condoglianza [...])»]); per alcuni tipi sono fornite indicazioni strutturali e stilistiche (per la lettera «di preghiera»: «con cui si chiede per sè o per gli altri qualche favore. – Esposto il bisogno si mostra fiducia di vederlo esaudito, e se ne promette gratitudine e riconoscenza»; per la «lettera di augurio»: «Con brevi ed elette parole s'esprimono i voti di felicità, e si manifesta il desiderio di vederli accolti ed accettati benignamente» ecc.)⁵⁵.

Altri tipi di scrittura presi in considerazione sono la narrazione (tripartita in *principio*, *condotta*, *termine* e comprendente tipi quali il *racconto storico*, il *racconto morale o parabola* e il *racconto favoloso o apologo*, dotati, secondo l'estensore, di fini didascalici), la descrizione, il dialogo e alcune scritture famigliari e commerciali: per tutti si forniscono indicazioni compositive molto generali, e lo stesso vale per la scheda dedicata alla poesia, che è in effetti un *résumé* di metrica e versificazione. Non sono presenti esempi.

Poco – ma in maniera che anticipa pienamente i successivi programmi civili – è scritto nella grammatica del Troya. L'autore, in otto pagine che chiudono il volumetto, dopo aver sottolineato che una buona composizione è il frutto di un «corredo di cognizioni» acquisite «avendo osservato e analizzato tante cose del mondo materiale e spirituale» e, naturalmente, di «qualche dimestichezza colla lingua italiana», propone una serie di attività guidate e disposte in ordine di difficoltà crescente. Si tratta dapprima di semplice riproduzione di un testo noto («E primieramente voi potrete talvolta, imparata che abbiate la vostra lezioncina, chiudere il libro, e senza più consultarlo, provarvi a mettere per iscritto la lezione studiata: e quindi confrontarla colle parole del libro [...]»: p. 179) e poi di una sua riscrittura ragionata («Il vostro caro Maestro vi farà talvolta

⁵⁵ Sulla «grammatica epistolare» ottocentesca, Giuseppe Antonelli, *Tipologia linguistica del genere epistolare nel primo Ottocento. Sondaggi sulle lettere familiari di mittenti colti*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 2003; Giuseppe Antonelli, Carla Chiummo e Massimo Palermo, *La cultura epistolare nell'Ottocento. Sondaggi sulle lettere del CEOD*, Roma, Bulzoni, 2004 e anche Rita Fresu, *Una scrittura femminile di primo Ottocento: le lettere di Mariuccia nel carteggio Conti Pichi Belli*, «Contributi di filologia dell'Italia mediana», 13 (1999), pp. 111-40; 14 (2000), pp. 165-206; 15 (2001), pp. 143-80; 16 (2002), pp. 209-46 e Luca Serianni, *Spigolature linguistiche dal carteggio "Verdi-Ricordi"*, in Id., *Viaggiatori, musicisti, poeti*, Milano, Garzanti, 2002, pp. 162-79, saggi in cui si documenta la sorprendente continuità della normativa segretariale nella prescrizione di pratiche linguistiche, atteggiamenti stilistici e comportamenti comunicativi che presuppongono anche una mappatura del testo tale da delineare aree testuali (intestazione, sottoscrizione, zona dei saluti ecc.) a libertà di intervento differenziata, ma nel complesso dotate di una forte e caratteristica stereotipia (Antonelli). Anche quello della naturalezza era *topos* della trattatistica epistolare, che in qualche caso proponeva specifiche norme di sceneggiatura per rendere trasparente la *factio* dialogica.

dei racconti [...] e voi dovete porgere tutta l'attenzione a ben conoscere (a) il soggetto di cui vi parla, (b) a riflettere sull'azione fatta, (c) sulle circostanze di luogo, di tempo, in che l'azione fu fatta, (d) sulla maniera, sui mezzi con cui fu eseguita, (e) sul perché, sul fine, che indusse quella persona ad operare, (f) considerare le conseguenze, gli effetti di quella azione ecc. Ben ponderate queste cose [...], vi accingerete a metterle per iscritto, con parole proprie e precise, con buona sintassi, con esatta ortografia, con bella scrittura, non trascurando la nettezza del foglio [...]). Seguono scritture originali: dapprima testi descrittivi di «cose esterne» e di «fatti interni» («Analizzate la pianta del frumento – Osservatene le radici, il fusto, le foglie, la spiga ec. descrivetela [...]»; «Paragonate la rosa e il garofano, cercate in che cosa rassomiglino, e in che cosa dissomiglino – Stendete in iscritto questo confronto»; «Se mai foste stati spettatori d'un incendio, descrivetelo»), anche sulla base di canovacci lessicali («Io vi darò alcuni vocaboli, e voi gl'inserirete opportunamente in una descrizione per es. di una notte serena, estiva, campestre. *stelle, luna, silenzio, riposo, animali notturni, usignuolo, contadino, campagne* ecc.»); quindi componimenti di riflessione morale, a partire da proverbi, massime, adagi e precetti («Esprimete in quante più maniere sapete un pensiero. Es. *lavoro* [la minuscola è nel testo] *volontieri. Lo studio illumina la mente. meglio è un buon nome che ricchezze molte. Il lavoro è tesoro. L'ozio è padre dei vizi e della miseria* [...]). Chiudono testi epistolari di varia complessità, da quelli familiari («Chiedete ad un amico in prestito un libro promettendo di trarne profitto, di tenerne di conto e di restituirlo tosto che l'abbiate letto») ad altri più «pubblici», che percorrono itinerari educativi molto in voga nell'Ottocento («Ad un vostro compagno d'ingegno bensì svegliato, ma alquanto discolorato, e che s'era reso colpevole di mancanze alla scuola, darette quei consigli che vi suggerirà l'amore [...])» e scritture dialogiche («Scrivete dialogicamente una conversazione che abbiate avuto col vostro maestro»).

Il modello linguistico

In generale, come è lecito attendersi in scritture orientate alla didattica della lingua, il modello sul quale sono esemplati i nostri due testi è quello di un italiano tradizionale, aderente agli usi letterari e non privo di qualche aspetto conservativo o persino schiettamente puristico (nel caso di GO), complessivamente povero, comunque, di tratti riconducibili al toscano dell'uso vivo o ai protocolli manzoniani. Si tratta del resto di un paradigma che si è ben consolidato nella scuola soprattutto a partire dagli anni

‘70 dell’Ottocento⁵⁶ e che ha contribuito alla stabilizzazione di un italiano medio nel complesso scarsamente connotato in diatopia e al contempo un po’ artefatto e non privo – nonostante gli auspici più volte formulati dal legislatore – di tratti scarsamente comunicativi⁵⁷.

Grafia

Poco vi è da osservare in merito ai fatti ortografici. Per quanto riguarda l’accento, *e* tonico in posizione finale porta sempre accento grave, che appare, secondo la norma ottocentesca, anche in *sè stesso*; in T, d’altronde, si impiegano solo accenti gravi e il segno non ha funzioni timbriche neppure in GO, in cui sono usati anche quelli acuti: il grave è infatti usato «sull’ultima lettera delle parole terminate per vocale su cui si appoggia la voce, dette parole tronche», mentre l’acuto «sopra qualunque altra sillaba, massime per facilità d’intelligenza» (p. 36).

Per ciò che riguarda i diacritici, il Troya, che si attiene alla scrizione più diffusa, annota a p. 68: «Alcuni, invece di *ho, hai, ha, hanno*, usano scrivere ò ài, à, ànno»: si tratta in effetti di un uso minoritario nell’Ottocento, nonostante il Petrocchi suggerisca nell’*Introduzione* al suo *Dizionario* e poi in quella della sua versione scolastica⁵⁸ che la battaglia non era ancora stata vinta dalle forme di ispirazione etimologica: «l’*H* nel vèrbo *avere* l’ò lasciata, con un po’ di rimpianto, ma di necessità, perché inùtile come pronùnzia, più inùtile come segno ortogràfico»: p. X; : «In quant’all’*h* del vèrbo *avere*, ripèto che a chi piace se ne sèrva pure. A nessuno può venire in mente che io ne fàccia una questione di vita o di mòrte. Come da tanti scrittori antichi e moderni è stata lasciata, sostituèndo in sua vece l’accèn-to, io pure, con la stessa libertà, la làscio; ma sò benissimo che solamente il tèmpo potrà decidere se dève partire definitivamente o rimanere»: p. VI⁵⁹.

In GO, <j> è usato talora nel corpo della parola (*majuscole*: 6), giusta un uso deprecato dalla Crusca ma non per questo perento, per quanto il grafema tendesse a ridursi alla posizione finale. Oscillazioni in posizione interna si hanno in T, che vede il segno impiegato frequentemente nei derivati di -ARIU (*tinaja, occhiaja, centinajo, migliajo, stajo, pajo* ecc., ma anche, nello stesso elenco di *granajo, pollaio* [p. 89] e altrove ancora *granaio*). Quanto all’impiego in posizione finale, il Troya appare espressamente favorevole: «L’*j* da alcuni vorrebbe si proscritto, da altri è tenuto

⁵⁶ G. Polimeni, *Una di lingua*; Id., *Il troppo e il vano*.

⁵⁷ Nei paragrafi seguenti, salvo che siano presenti indicazioni in senso contrario, le annotazioni valgono per entrambi i manuali.

⁵⁸ P. Petrocchi, *Nòvo dizionàrio*. e Id., *Nòvo dizionàrio scolàstico*.

⁵⁹ Sull’uso prevalente di *h* già nel secondo Settecento e poi nel secondo Ottocento, cfr. Bruno Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1960.

molto caro; chi lo vuol vocale, chi consonante; altri lo chiamano semivocale e semiconsonante. In alcune parole si fa sentire un *i* come strascicato, prolungato, come in *lunarj, sommarj* [...] plur. di *Lunario* (almanacco) [...] *sommario* [...], laddove strascico o prolungamento non si fa certamente sentire in *lunari* [...] plural[e] di *lunare*. In queste e simili parole il *j* nota una delicata e soave sfumatura di pronuncia: sarebbe dunque una grettezza, un capriccio gridargli la croce addosso e scomunicarlo» (p. 162)⁶⁰. Il grafema appare eccezionalmente anche posizione iniziale in *jena* (p. 95), ma si tratta, in questo caso, di scrizione comune.

Nella scheda che GO dedica all'ortografia si forniscono, in merito all'uso dei segni interpuntivi, istruzioni basate su criteri sintattici e semantici, mentre si evita per lo più il ricorso a determinanti prosodiche (p. 36). Si esclude l'uso della virgola davanti a proposizioni soggettive, oggettive e dichiarative introdotte da «pronomi congiuntivo» (*che, il quale...*), anche se il loro impiego rientrava nelle consuetudini dell'epoca. I punti di sospensione nella tabella esemplificativa sono cinque (e il loro numero, in effetti, varia nelle stampe coeve). Il riferimento alla prosodia rientra in gioco però nella scheda dedicata all'ortoepia, quando si collegano i segni non solo a potenziali discontinuità nella catena enunciativa, ma anche a contorni prosodici: «Alla virgola che vale una pausa, si dà la cadenza imperfetta o sospesa [...]»: p. 38. T, più tradizionalmente, fa corrispondere, in linea generale, i segni interpuntivi con altrettante interruzioni del ritmo («la scrittura è l'immagine visibile della pronuncia. Siccome chi parla, fa a tempo e luogo delle pause, così la scrittura dovette introdurre certi segni, che corrispondessero a queste pause, e dividessero le proposizioni e i periodi»), pur non trascurando la determinante semantica («Il punto fermo [...] si mette dopo avere scritto una sentenza compiuta»; «I due punti [...] si mettono [...] quando il senso è esposto per metà»).

Fonetica

In entrambe le grammatiche il dittongo velare è distribuito secondo l'uso medio delle scritture coeve, con qualche aspetto di conservatorismo: fatto salvo il caso dei cultismi, si ha presenza in sede tonica (in GO sempre *cuore, uovo, tuono, scuole/a, suono/i* [nome], *uomo, uomini* sin dalle prime pagine,

⁶⁰ Il Manzoni aveva abbandonato <j> già nella Ventisettana: Maurizio Vitale, *Le correzioni linguistiche alle tragedie manzoniane*, in *Studi di letteratura italiana in onore di Francesco Mattesini*, Milano, Vita e Pensiero, 2000, pp. 127-40; Id., *La lingua di Alessandro Manzoni*. Analoga a quella del Troya è la posizione del Collodi e di molti altri grammatici coevi di intenti anche solo moderatamente tradizionalistici (tra i quali anche il Fornaciari), che giustificavano l'uso del segno solo in posizione finale, in ossequio all'uso ormai prevalente e a quello che pareva essere un fatto fonetico (si veda per questo anche M. Prada, *Le avventure*, p. 274). Annota in realtà il Petrocchi, nelle pagine di apertura del suo *Novo dizionario*: «L'j nella lingua viva è lasciato perché non è più nella pronuncia e nell'uso comune».

anche negli esempi; così in T: *uomo, buono, arruola, fuori, tuono* [di voce] ecc.)⁶¹, anche dopo palatale, secondo l'uso predominante, nelle scritture, ancora nel terzo quarto dell'Ottocento (in GO per esempio nei canonici *figliuoli, figliuolo* all'interno di esempi alle pp. 6, 11 e per analogia in *figliuoletta* a p. 10; in T in *vignaiuolo, figliuoli, giuoca, barcaiuolo, fruttaiuolo* ecc.; in *nocciuolo* 'avellano', e per analogia, in *figliolino*: p. 90) e assenza in sede atona (nello *scolare* di GO: p. 14 e molti altri casi, con pochissime eccezioni, tra cui il *figliolino* appena citato e un raro, ma non assente dai testi ottocenteschi, *nòcciuolo* 'dei frutti', collocato in coppia oppositiva con *nocciuolo* in relazione al timbro di *o*: p. 92). *Pruova*, forma certamente conservativa nell'ultimo quarto dell'Ottocento, anche se meno di altre in cui il dittongo segue occlusiva e vibrante⁶², è iscritta in GO tra gli esempi di epentesi alla p. 7: il disconoscimento della fenomenologia linguistica che l'ha prodotta si realizza proprio negli anni in cui viene pubblicata la *Grammatica storica* del Fornaciari⁶³; passatista è *cuopre*, in T (p. 23), mentre nello stesso T *rota* (p. 93) potrà essere considerato elemento tradizionale. Sempre la grammatica del Troya fornisce una descrizione del fenomeno del dittongo mobile (p. 121). Scarsa e poco rilevante la fenomenologia relativa alle oscillazioni, nel vocalismo atono, tra *e* ed *i*, tra *o* ed *u* (in T *disubbidiscono* vs *obbediscono* a p. 13 e *obbedire* vs *ubbidire* a p. 26; in GO *rimoto* detto del passato e *remoto* in relazione a cosa a p. 38)⁶⁴; sono presenti alcune forme leggermente conservative o chiesastiche come *limosina* (T a p. 29), *divozione* (ivi, a p. 31), *dinotare* (GO a p. 38), su cui anche *infra*.

Sono ancora normali nell'ultimo quarto dell'Ottocento i tipi con affricata dentale *pronunzia* (GO: p. 5 e *passim*; T *passim*), *pronunziati* (GO: p. 6 e *passim*; T *passim*), *benefizio* (T: p. 40), *annunzio* (GO: p. 45) documentati in GO e T, perché le varianti con palatale si sarebbero affermate con decisione più tardi (nelle nostre grammatiche, peraltro, si assiste a qualche oscillazione, come accadeva comunemente nel secondo Ottocento: GO *pronunciare*: p. 6; T *pronuncia*: p. 91); tra le altre forme: *ufficio* (pp. 8, 12 e *passim*, solo così) in GO.

⁶¹ *Tuono* nel senso di 'configurazione melodica' risulta, nella seconda metà del secolo, leggermente invecchiato per il progressivo consolidarsi lessicale di un'opposizione tra la forma con dittongo, che tende a riferirsi al fenomeno atmosferico, e quella con monottongo, che indica la caratteristica acustica (G. Antonelli, *Tipologia linguistica*, p. 89 e riferimenti bibliografici).

⁶² Paola Paradisi, *Considerazioni fono-morfologiche sul Marco Visconti di Tommaso Grossi*, «Annali della Scuola normale superiore di Pisa», Classe di Lettere e filosofia, serie III, XXIV (1994), pp. 743-818; nell'Ottocento *pruova* (nome) si trova ancora occasionalmente nella lingua letteraria, specie poetica e talora anche in quella giornalistica (Stefania De Stefanis Ciccone, Ilaria Bonomi, Andrea Masini, *La stampa periodica milanese della prima metà dell'Ottocento: testi e concordanze*, Pisa, Giardini, 1983; Carmelo Scavuzzo, *Studi sulla lingua dei quotidiani messinesi di fine Ottocento*, Firenze, Olschki, 1988) e nelle scritture private (lo documentano quelle epistolari di G. Antonelli, *Tipologia linguistica*).

⁶³ Raffaello Fornaciari, *Grammatica storica dell'italiano*, Firenze, Sansoni, 1872.

⁶⁴ Il passato è *rimoto* nella maggioranza assoluta delle grammatiche dell'epoca.

Frequente (in *ad, ed, od*), secondo la prassi, l'uso della *-d* eufonica, in riduzione nelle scritture solo a Novecento avanzato⁶⁵; *od* si impiega prevalentemente quando la congiunzione è seguita da parola iniziante per *o-* (*od obbietto*: p. 16), anche se non mancano eccezioni (*od al primo aggettivo*).

Fatti generali del vocalismo e del consonantismo

Sono della tradizione, ma per lo più ancora in corso d'uso nell'Ottocento, le forme verbali sincopate *torre* per *togliere* o *corre* per *cogliere* e *sciorre* per *sciogliere* (quest'ultima più ricercata), che d'altra parte in GO e T sono indicate come equivalenti sia nel capitolo sui fenomeni di accrescimento e riduzione del corpo fonico, sia nelle tavole flessive.

Anche l'afèresi non fa registrare tipi molto connotati: entrambe le grammatiche documentano per lo più forme comuni come *gli* per *egli*⁶⁶ in *gli è* (*gli è vero* in T, a pag. 101), sebbene siano presenti, in T, anche riferimenti esemplificativi a forme più connotate (*la mi fugge, le non son molte*: p. 101: *infra*); sono marcati invece alcuni tipi che mostrano paragoge (*uscìo*, in GO, proprio ad esemplificare il fenomeno, ma senza note: Mastrofini⁶⁷ la considera forma solo poetica). *Giugnere* per *giungere* è considerato in GO un caso di metatesi (sul tipo verbale v. *infra*).

La prostesi è ben rappresentata nei casi canonici nella prosa del Giordano-Orsini: *in ispirito, per istudiar*, ecc. (nell'ultimo caso si osserva anche apocope, pure in un caso normale; la scheda ortografica ricorda che la prostesi si ha con le parole che iniziano per *s* impura preceduta da *in, con, per, non* [p. 36]); meno frequente, però nelle medesime condizioni, appare il fenomeno nel Troya (*non istà* ecc.; e anche T a p. 170 spiega «Se dopo *con, in, non, per*, segue una parola che cominci da *s* impura, questa parola si accresce d'un *i* in principio»).

L'apocope vocalica è presente in entrambi i testi senza esorbitanza rispetto agli usi correnti (e anzi con un certo ritegno) negli infiniti verbali (*saper, esser*, nella *Prefazione* di GO e altrove; *portar* ecc. in T), sempre in frequente alternanza con i tipi pieni (anche in prossimità; in GO: *ad apprendere ed a saper*, loc. cit.); con alcune forme verbali flesse molto

⁶⁵ *Ed* e *ad*, anzi, si trovano ancora nell'italiano contemporaneo, e non solo nel caso di contatto di vocali identiche; solo *od* sembra quasi definitivamente abbandonato, al pari di *ned*, però uscito dall'uso molto prima.

⁶⁶ In T si legge una sola volta *limosina* (p. 29), antica e popolare, ma ancora viva nella collocazione chiesastica in cui appare a testo (*fare limosina*). Secondo il Tommaseo-Bellini (Niccolò Tommaseo e Bernardo Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, 8 voll., Torino, dalla Società l'Unione Tipografica editrice, 1861-79 [si è consultata l'edizione digitale: Iid., *Il Tommaseo*, Bologna, Zanichelli, 2004]), «l Tosc. secondo l'orig. dicono piuttosto *Elemosina* che *Limosina*. Il *Li* sente della pronunzia gr. mod.; e in certi deriv. è più spedita la forma dell'afèresi, sull'anal. di *Vangelo per Evangelo*».

⁶⁷ Marco Mastrofini, *Teoria e prospetto ossia dizionario critico dei verbi italiani conjugati* [...], Roma, De Romanis, 1814.

comuni (in GO: *han*, in *han forza*: p. 11, *suol* in *suol dirsi*: ivi; in T: *siam*: p. 41 ecc.); con alcuni aggettivi (GO: *buon*: *Prefazione*, *sol*: p. 9 e *passim*, *tal*: p. 10, *principal*: p. 11 ecc., così anche in T) o avverbi (in T *men*: p. 36) e in collocazioni di ampia frequenza (GO: *miglior modo*, nella *Prefazione* e altrove).

L'apocope vocalica si registra nelle preposizioni articolate (in GO si tratta del solo *de'*: *de' giovanetti*, nella *Prefazione*, *de' programmi*, *de' Maestri* e poi *passim*; vi sono anche casi di conservazione e di oscillazione in prossimità: a p. 15, in un elenco: *de' maschili*, *in i* [...]; *de' femminili*, *in e* [...], *dei maschili*, *in chi* [...], *dei femminili*, *in che* [...]: del resto, nella tavola dedicata alla preposizione, tra quelle articolate si segnala senza alcuna indicazione «*Dei* o *de'*»; lo stesso accade per *nei* o *ne'*, per *ai* o *a'* e per *coi* e *co'*, le cui forme ridotte, però, se non mi inganno, non appaiono nel testo; in T si trova anche più volte *a'* e una *pe'* 'pei', *que'* 'quei'). Nelle tavole esemplificative di GO sono documentati anche troncamenti sillabici: *piè* per *piede*, *diè* per *diede*, *ve'* per *vedi*, *vo'* per *voglio* ed *e'* per *egli*; le forme sono del resto confortate dalla trattazione alle pp. 36-37. Si tratta di usi normali, coonestati dalla tradizione, soprattutto in poesia, ma anche di gradimento manzoniano e manzonista e in effetti presso qualcuno in sentore di affettazione toscanista (Panzini, cit. in Migliorini, *Storia della lingua*, XII.14).

L'elisione si registra nei casi consueti, con una frequenza superiore a quella che si troverebbe nei testi contemporanei e ad includere tipi oggi insoliti nello scritto formale (*m'ha*, *m'avrò*, *v'insuperbite*, *v'oltraggia*), ma comuni in quelli del XIX secolo, sulla scorta della tradizione, nonostante i fenomeni di riduzione del corpo fonico siano anche del parlato (e penetrino nelle scritture specie in scriventi di fede manzoniana).

Morfologia del nome

Pochissimi sono i fenomeni da segnalare in questo ambito. Tanto in GO quanto in T, tra i pronomi personali di terza persona nella funzione di soggetto si elencano solo *egli* ed *ella* e al plurale *eglino* ed *elleno* (della tradizione, anche grammaticografica, ma – le ultime due – già decisamente connotate in senso conservativo, eccetto che in frase interrogativa)⁶⁸; T ha anche *ei* ed *e'* per il singolare; *egli* ed *ei* per il plurale (forme ancora relativamente comuni all'inizio dell'Ottocento, poi in declino progressivo, ma comunque non vetuste); *elle* per il femminile plurale. *Essi* ed *esse*, pure forme ormai normali a sostituire *eglino* ed *elleno*, non sono proposte come

⁶⁸ «Che fanno eglino?»: l'uso – cui fa riferimento anche il Fornaciari nella sua *Grammatica* – è ricordato anche dal Collodi: M. Prada *Le avventure*.

alternative. Le forme oblique, singolari e plurali, sono citate solo per l'uso nella funzione di oggetto diretto perché, secondo il dettato di T, *mal si userebbero* come soggetti «nella scrittura e fuori del famigliare discorso» (101)⁶⁹. Nessuna traccia si ha dello *gli unificato* (*gli* per *le*, *gli* per *loro*).

Tra le forme del pronome dimostrativo indicate per l'uso in funzione di soggetto di terza persona appare, insieme a *questi* e *quegli*, tradizionali e letterari, anche l'antiquato *codesti*, e – a ricoprire la funzione di oggetto diretto e preposizionale –, la terna *costui*, *colui*, *cotestui*, con le corrispondenti forme femminili e plurali, ormai inveterate e soprattutto di scrittori di atteggiamento conservatore o espressionista⁷⁰, anche se presenti in molte trattazioni grammaticali ad uso scolastico dell'epoca (i tipi si leggono in Mottura-Parato e Borgogno, per esempio). In Troya gli allomorfi sono licenziati attraverso la voluta alternanza nei paradigmi verbali: *cotestui*, *cotestoro/costui*, *costoro/egli*, *eglino/colui*, *coloro*).

I pronomi espletivi (pleonastici in presenza di soggetto lessicale espresso) di terza persona, dell'uso vivo ma anche della tradizione letteraria, nelle forme *egli*, *ella*, *e'* e *gli*, *la*, *le*, sono segnalati da T come «usati più per ornamento che per necessità» (p. 101);⁷¹ nella grammatica non si fanno differenze tra le forme né si segnalano campi di applicabilità particolari; si indicano solo come più frequenti le forme ridotte, in effetti normali nel parlato, ma più connotate nello scritto, per quanto non assenti tanto nelle scritture letterarie che giornalistiche ottocentesche.

⁶⁹ Come è noto, la maggior parte dei grammaticografi ottocenteschi considera l'uso delle forme oblique erroneo o comunque inaccettabile nello scritto, anche se fanno eccezione pochi grammatici di impostazione toscanista o manzoniana come il Petrocchi (Policarpo Petrocchi, *Grammatica della lingua italiana*, Milano, Treves, 1887: sul Petrocchi grammaticografo e lessicografo: Paola Manni, *Policarpo Petrocchi e la lingua italiana*, Firenze, Cesati, 2001) o il Morandi (Luigi Morandi e Giulio Cappuccini, *Grammatica italiana*, Torino, Paravia, 1894), che lo autorizzano o, eventualmente, giustificano limitatamente agli usi familiari: Teresa Poggi Salani, *Grammatikographie/Storia delle grammatiche*, in *Lexicon der Romanistischen Linguistik, IV: Italiano, Corso, Sardo*, a cura di Günter Holtus, Michael Metzeltin e Christian Schmitt, Niemeyer, Tübingen, 1988, pp. 774-86 a p. 783; Giuseppe Patota, *I percorsi grammaticali*, in L. Serianni, M. Trifone, *Storia della lingua*, vol. I, pp. 93-137; Maria Catricalà, *L'italiano tra testualità e grammaticalizzazione. Il dibattito linguistico-pedagogico del primo sessantennio postunitario*, Firenze, Accademia della Crusca, 1995.

⁷⁰ Stando ai dati della BIZ e del GDLI (BIZ = *Biblioteca italiana Zanichelli. DVD-ROM per Windows per la ricerca in testi, biografie, trame e concordanze della Letteratura italiana*, Bologna, Zanichelli, 2010; GDLI = *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, 21 voll. [+ 2 supplementi], Torino, UTET, 1961-2009), mentre *cotestui* è documentato dal Boccaccio sino al Carducci poeta di *Juvenilia* (scrittura che conserva notevoli ricordi anche linguistici della classicità, spesso filtrata attraverso la lente della scuola), *cotestei* è rarissimo e si rinviene solo nell'*Amorosa visione* del Boccaccio, mentre *cotestoro* si trova unicamente in prosatori cinque-ottocenteschi; in questo caso, significativamente, le occorrenze più tarde della forma sono quelle della traduzione pindemontiana dell'*Odissea* (un classico scolastico, con il suo carico di arcaismi) e quella espressionistica del Faldella (*Le figurine*).

⁷¹ L'autore esemplifica e chiarisce: «Egli fa caldo assai. Egli son molti giorni che non l'ho veduto. Ella è cosa dura ec. e massimamente in questo caso si usa *gli* per *egli*; *la*, *le* per *ella*, *elle*: *gli* è vero. *La* mi chiamò. *La* mi fuggè. *Le* non son molte»: *ibid.*

Tra i relativi con funzione di oggetto diretto T include *cui*: «*la madre che, o la quale, o cui amate*»: si tratta di forma diffusa in antico, ma nell'Ottocento di uso essenzialmente letterario. Ed è sempre T che, orientato a descrivere con una certa esaustività gli usi della tradizione, documenta *ne* come forma atona diretta (oltre che, ovviamente, indiretta) del pronome di quarta persona, secondo un modulo culto e tradizionale, per quanto non privo di risposdenze regionali (setteentrionali): «Invece di *noi* oggetto, si può usare *ci* o *ne*, es. *Dio ci conserva, o Dio ne conserva*» (p. 23); la stessa forma è proposta come alternativa a *ci* nelle tavole di flessione pronominale (p. 100). Tra i pronomi indefiniti, in GO come in T, è elencato, insieme ai consueti *certuni, altri* ecc. anche *veruno*, della tradizione letteraria ma nell'Ottocento non privo di connotazione sostenuta o aulica e della lingua burocratica⁷². T include nella lista dei sostituenti anche la forma plurale *chicchessieno*, in realtà rarissima, un vero e proprio cascame grammaticale⁷³.

Sempre nella grammatica di Troya è usato, insieme ad *ambedue*, il numerale *amendue* (non registrato nelle tabelle pronominali), a lemma nel Tommaseo-Bellini⁷⁴ e descritto come meno comune dell'altro; si tratta ovviamente di forma della tradizione, frequente nell'Ottocento, per quanto i dizionari tendano a segnalarla come connotata (Petrocchi⁷⁵ lo colloca nella fascia bassa; Rigutini-Fanfani⁷⁶ ha solo *ambedue*: «*più usualmente si dice Tutti e due*»; non è nel Giorgini-Broglio⁷⁷, che ha *ambedue* e annota: «poco usato»; anche la V Crusca indica: «Lo stesso che *ambedue*, ma oggi è voce più della poesia, che della prosa»). Di altre forme tradizionali e conservative documentate in T si rende conto anche *infra*.

⁷² La BIZ offre riscontri ottocenteschi soprattutto prosastici, a partire dal Foscolo; le occorrenze manzoniane però sono solo ventisettane e nella seconda metà del secolo la forma appare spesso in scrittori espressionisti, antinaturalisti o noti per la mescolanza linguistica (Rovani, Imbriani, Faldella, Boito, Tozzi).

⁷³ Il tipo non è nella BIZ nella forma univertata (e *chi che sieno* ha solo due riscontri: nel cinquecentesco Costo e nel *Fermo e Lucia*; altri riscontri offre GDLI e la forma si trova nel Varchi, per esempio nella *Lezione seconda sopra il secondo canto del Paradiso*); la lessicografia coeva dà in genere *chicchessia* per invariabile (così anche la Crusca). Solo le grammatiche includono occasionalmente il plurale nel paradigma della forma: lo fa per esempio quella di impianto tradizionale di Michele Melga (*Nuova grammatica*, p. 181), che cita un esempio della forma analitica (*chi che essi si sieno* nel Boccaccio); la maggior parte dei manuali del campione di raffronto, però, indica la forma come indeclinabile, sicché Soave, Borgogno, Mottura e Parato, Moise, Fornaciari hanno solo *chicchessia* e/o *chicchessia* (*chicchessia* è presente nella stampa del 1771, ma è caduto nell'edizione Fornara; lo segnala già Bongrani, *A proposito di una recente edizione*, p. 240).

⁷⁴ N. Tommaseo e B. Bellini, *Dizionario della lingua italiana*; d'ora in poi anche TB.

⁷⁵ P. Petrocchi, *Nòvo dizionario*.

⁷⁶ Giuseppe Rigutini e Pietro Fanfani, *Vocabolario italiano della lingua parlata*, Firenze, Barbèra, 1887 [I ed. 1875].

⁷⁷ Giovan Battista Giorgini ed Emilio Broglio, *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze* [...], Firenze, Cellini e c., 1877-97.

Morfologia del verbo

In GO, all'imperfetto dell'indicativo la prima persona presenta la forma più garantita in *-a* (*Io passeggiava: 20* e altrove, anche nelle tavole flessive; così nel trapassato prossimo: *io era stato, io aveva avuto* ecc.); nella scheda *Eccezioni e norme speciali*, però l'autore precisa: «L'imperfetto dell'indicativo può terminare in *o* alla prima persona» (p. 25); la forma più corrente nel parlato toscano e in via di progressiva diffusione anche nello scritto, specie dopo la metà del secolo, dunque, appare ancora collaterale per lo scrivente. Altrettanto secondarie si devono ritenere, secondo il medesimo criterio, le forme di imperfetto della seconda e terza classe con dileguo della labiodentale («L'imperfetto dell'indicativo [...] della 2a e 3a coniugazione in tutte le sue voci può lasciare il *v*»), alla fine del secolo effettivamente connotate come auliche, specie nella terza classe: in questo caso, dunque, sono i tipi culti o tradizionali (ancora frequenti in scriventi di atteggiamento puristico e anche presso altri, per alcuni verbi di larga occorrenza come *avere, dovere, volere, sapere* ecc.), che erano però anche dell'uso vivo e non privi talvolta di marcatezza diafasica e diastratica, ad essere retrocessi. In T il trattamento è sostanzialmente il medesimo: il testo fa registrare oscillazioni tra il tipo in *-o* (però occasionale: «quand'ero bambino, dormivo nella culla», in un esempio a p. 6) e quello più tradizionale, proposto come unico nelle tavole di flessione («Quand'io era bambino, dormiva nella culla»: riformulazione dell'esempio di p. 6 a p. 49, e si noti la presenza del soggetto pronominale, con funzione disambiguante, indispensabile fuori contesto); altri ess. per tutte le classi flessive, senza indicazione di alternative, *passim*, fino a p. 68, in cui appare la nota «Usasi anche alla prima persona *io ero, avevo, cantavo, temevo, dormivo, ecc.*». L'opzione per la forma di garanzia sembra del resto essere un tratto ricorrente nelle grammatiche – che per l'appunto operano in genere in regime inerziale e favoriscono i tipi più conservativi – anche quando, come nel caso in esame, il differenziale stilistico tra le varianti concorrenti non doveva essere fortissimo, nonostante la polarizzazione probabilmente introdotta dalla riforma manzoniana. Nella stessa nota di T si precisa: «Il verbo *avere*, come tutti quelli della seconda coniugazione, alla persona prima e terza del singolare, e terza del plurale dell'imperfetto dell'indicativo possono lasciare la *v*, e dire *io avea, temea, colui potea, coloro leggeano, credeano*, ma questo piuttosto in poesia»; si noterà che l'indicazione sulle restrizioni d'uso è assente in GO (in cui si leggono in effetti forme con dileguo: *vedeasi: p. 32*) e che T non cita i verbi della classe in *-i-*.

Al condizionale T impiega sia *sarebbero*, sia *sarebbono*; in nota a p. 70 l'autore precisa: «Oltre alla desinenza in *rei, rebbe, e rebbero*, è anche

d'uso nel condizionale la desinenza in *ria* e *riano*, o *rieno*; e in *ebbono* [...] Ma alcune voci sono piuttosto del verso; altre sarebbero di suono infelice⁷⁸: per lo che vuolsi consultare l'orecchio avvezzo alla lettura dei buoni autori»: p. 70. La forma in *-ono* è documentata nella tradizione soprattutto dal XV secolo e alla fine del XIX sembra ormai connotata come letteraria (soprattutto della poesia, come d'altronde, ma più segnatamente, il tipo imperfettivo)⁷⁹.

Tanto in GO quanto in T, il paradigma di *essere* e quello di *avere* (quelli degli altri verbi della seconda e della terza classe solo eccezionalmente) presentano, alla seconda persona dell'imperfetto e del passato del congiuntivo, le forme *sii* e *sia* e *abbi* e *abbia*; T ha anche *dii* nella tavola di flessione di *dare* e *sappi* in quella di *sapere*. Insieme a quelle etimologiche, dunque, le due grammatiche includono anche forme rifatte sui verbi della prima classe (*ami*), varianti cioè di ampia diffusione popolare, non solo toscana, ma certamente anche tale (le registra l'Alberti)⁸⁰, oltre che dotate di continua diffusione nella tradizione letteraria (in cui la riscontrano i grammatici a partire dal Fortunio), nell'Ottocento più comuni tra gli scrittori toscaneggianti⁸¹. Il tipo in *-i*, anche nel caso degli ausiliari, viene poi rigettato dalle grammatiche alla fine del secolo⁸², di modo che la presenza della forma nei nostri testi ne segnala ancora una volta l'inclinazione moderatamente conservativa.

⁷⁸ Evidentemente non fa parte del contingente dei tipi di suono infelice la forma del condizionale di *essere*, impiegata dallo scrivente nell'annotazione.

⁷⁹ Luigi Morandi, nella prefazione alla sua antologia di *Prose e poesie italiane* (Città di Castello, Lapi, 1892, poi più volte riedita; se ne può leggere il testo anche in G. Polimeni, *Una di lingua*, p. 329 e sgg.), critica la prassi di curatori come il Carducci che ammodernano i testi antologizzati e mutano «ebbono, dissono, fossono» in «ebbero, dissero, fossero» nel Sacchetti. Prima di lui il Fornaciari, nella sua *Grammatica*, suggeriva l'ammissibilità di tali forme, antiche, solo in poesia (si legga, per esempio, già nella n. 2 della *Prefazione*: «Si potrebbero citare molti esempi delle incertezze provenute nella grammatica, dall'aver messo il supremo criterio negli scrittori sì antichi come moderni, senza riconoscere un uso vivo e determinato [...]. C'è chi ammette, anche in prosa, *farèbbono, dirèbbono* e fino anche *fossino*»). Sulle forme in *-ono*, nel perfetto, nel condizionale e nel congiuntivo è d'obbligo almeno il rinvio a Giovanni Nencioni, *Fra grammatica e retorica: un caso di polimorfia della lingua letteraria dal secolo XIII al XVI*, «Atti e Memorie dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere "La Colombaria"», XVIII (1953), pp. 211-59 e XIX (1954), pp. 137-269 [poi stampato anche in volume, Firenze, Olschki, 1953; oggi le opere dello studioso si possono leggere in formato digitale scaricandole dal sito dell'Accademia della Crusca (<http://nencioni.sns.it/index.php?id=670>)].

⁸⁰ Leon Battista Alberti, *Grammatichetta e altri scritti sul volgare*, a cura di Giuseppe Patota, Roma, Salerno, 1996.

⁸¹ Sulla formazione e la diffusione del tipo: Arrigo Castellani, *Nuovi testi fiorentini del Dugento e dei primi del Trecento*, Firenze, Sansoni, 1952; Paola Manni, *Ricerche sui tratti fonetici e morfologici del fiorentino quattrocentesco*, «Studi di grammatica italiana», VIII (1979), pp. 115-71; Arrigo Castellani, *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1946-76)*, 3 tt., Roma, Salerno, 1980; Pier Vincenzo Mengaldo, *L'epistolario di Nievo: un'analisi linguistica*, Bologna, Il Mulino, 1987; G. Patota, *Grammatichetta*; Riccardo Tesi, *La differenziazione morfologica nella seconda persona del congiuntivo presente*, in *Intorno al congiuntivo*, a cura di Leo Schena, Michele Prandi e Marco Mazzoleni, Bologna, Clueb, 2002, pp. 93-104; Antonelli, *Tipologia linguistica*.

⁸² R. Tesi, *La differenziazione*.

Per quanto riguarda i temi verbali, quello con palatale *giugnere*, della tradizione e anche dell'uso, a lemma nella Crusca e ancora impiegato fino ad Ottocento inoltrato ma sostituito alla fine del secolo da *giungere*⁸³, appare in GO unicamente nel par. III, come esempio di illustrazione della metatesi (*supra*). T, invece, mentre fornisce nelle tavole di flessione i tipi più moderni, annota, riferendosi evidentemente alle testimonianze letterarie, specie poetiche: «Tutti i verbi che prima della desinenza in *ere* hanno *gn* o viceversa *ng* come *giugnere*, *ugnerè*, *mugnere* [...] ovvero *giungere*, *ungere*, *mungere* [...] possono coniugarsi in due modi o ritenendo *ng* in tutte le voci o collo scrivere *gn* in quelle che dopo tali consonanti hanno le vocali *i*, *e*: p. es. *giungo*, *giungi*, o *giugni*, *giunge* o *giugne*, *piangeva* o *piagneva*» (p. 121).

Tra le forme singole presenti nel testo, all'indicativo presente, terza persona singolare, il verbo *dovere* si presenta sempre nella forma *debbe* (riportata da molte grammatiche coeve, della tradizione letteraria e diffusa anche nel secondo Ottocento; *si pregia come bonissima*, secondo il Mastrofini). Il verbo, come è noto, presenta forte allomorfia tra forme con labializzazione vocalica e forme che hanno vocalismo etimologico, e tra forme che presentano lenizione o diletto dell'occlusiva bilabiale e forme che la conservano e la rafforzano (tutte presenti in T, nelle tabelle di flessione), ma quanto a quella in questione, nel XIX secolo si andava affermando il tipo con fricativa rifatto sulla seconda persona (Mottura e Parato hanno solo *deve*; così il Fornaciari: l'allomorfo con occlusiva bilabiale geminata di terza persona del presente indicativo è descritto come poetico: Fornaciari, *Grammatica*, p. 182).

Vo e *fo* sono presentate in T, nelle tavole di flessione verbale, come prime scelte per la prima persona del presente indicativo di *andare* e *fare*; si tratta di forme dell'uso vivo toscano e fiorentino (e in quanto tali introdotte dal Manzoni nella revisione del *Romanzo*), ma anche solidamente rappresentate nella tradizione letteraria, specie in prosa, pure in quella media, e per questo prospettate in gran parte delle grammatiche coeve come praticabili accanto a *vado* e *faccio* (l'ultima invece considerata, ancora nella seconda metà del secolo, particolarmente adatta alla poesia, giusta l'orientamento bembiano: *Prose*, III.51)⁸⁴. Allo stesso modo, sempre nella grammatica del Troya, accanto a *bevo*, *bevi*, *beva* sono presentate come voci che appartengono «piuttosto alla poesia» quelle con

⁸³ M. Mastrofini, *Teoria e prospetto*, elenca, nei suoi paradigmi, a dispetto della scelta del Vocabolario della Crusca, solo il tipo in nasale + affricata.

⁸⁴ «Esce *Fo*, che si disse ancora *Faccio* da' poeti, sí come la disse messer Cino»; su *fo* anche L. Serianni, *Norma dei puristi*, pp. 26-28.

dileguo della labiodentale; a *dolgo* si unisce *doglio* («voce poetica»); a *devo*, *deggio* («più familiare alla poesia»); a *può* e alle altre persone del presente indicativo di *potere* *puote*, *ponno* e *puonno* (voci «da lasciarsi piuttosto ai poeti»); con *scelgo* si trascrive *scegljo* (e in altri tempi: con *scegljerò scerrò*, assieme a *sceglierei scerrei*), con *sciolga scioglia* (tutte indicate come elettivamente poetiche: si veda anche *supra*) ecc. *Anderò*, *anderei* (e anche *anderia*, *andria*) sono segnalate come alternative possibili ad *andrò*, ecc. in una nota di T (p. 106): l'autore non fornisce indicazioni sulla connotazione delle forme, in realtà dell'uso vivo, delle scritture toscaniste ma anche di quelle di impostazione puristica.

In GO, al congiuntivo presente, sesta persona, si registrano più casi di *sieno* (pp. 8, 11), che è anzi nel testo senza alternative, presenti invece nella tavola della flessione di *essere* (*siano o sieno*: p. 24); predominanza assoluta di *sieno* è in T, che offre la forma come unica anche in alcuni prospetti (p. 57); nelle tavole flessive si ha però *siano* come prima forma (*coloro siano o sieno*, anche ai tempi composti): si tratta di tipo in ricorrente alternanza con quello che si sarebbe poi affermato per tutto il secolo, per quanto tendente ad essere progressivamente riservato al verso (Manzoni lo sostituisce sempre con l'allotropo nella revisione del Romanzo e lo evita tendenzialmente anche nelle scritture posteriori; il Mastrofini, *Teoria e prospetto*, già all'inizio del secolo, pur indicando le due varianti come «buone per versi e prose» segnala *siano* come «più de' moderni»).

Sempre in relazione al verbo *essere*, T elenca in nota una serie di forme usate «nella poesia»: *semo*, *furo*, *fie*, *fieno*, *fora*, *saria*, *sarieno*; e ancora la grammatica del Troya, infine, che sembra voler documentare appieno la ricca polimorfia della tradizione letteraria, indica, insieme alle due forme normali del passato remoto di *dare*, *diedi* e *detti*, anche *diei*, *diè*, *dieronno* e *diero*, «che ordinariamente non s'usano che nel verso» (p. 107); e in nota a *feci* e alle altre forme del perfetto di *fare*, ricorda *fei*, *festi*, *fe o feo*, *femmo*, *feste*, *ferono* come voci poetiche.

Morfosintassi

Quanto alla morfosintassi, in relazione alla distribuzione degli allomorfi dell'articolo determinativo, in GO si prevede come obbligatorio l'uso di *lo* e *gli* per i nomi che inizino per vocale ed «s impura»; di fronte ad affricata dentale e fricativa prepalatale si concede anche l'uso degli allomorfi, «come suona meglio» (p. 16): in questi casi, del resto, l'impiego di *lo* e *gli* non si era ancora imposto nel secondo Ottocento come esclusivo e, anzi, *il* e *i* erano ben documentati, dopo essere stati dominanti nel secolo precedente. Parallela la distribuzione dell'indeterminativo. Identiche sono le

prescrizioni di Troya; per le forme che richiedono *il* al singolare, tuttavia, l'autore ricorda anche la possibilità che esse siano precedute al plurale da *li*, secondo un uso ormai conservativo o regionale, ma ben presente nella tradizione.

Secondo GO, «I nomi indicanti vincoli di parentela, se non sono preceduti da qualche aggettivo, fuorché *mio, tuo, suo, nostro, vostro*» non ricevono l'articolo determinativo: si tratta di una scelta di garanzia, che riflette gli usi medi nella lingua scritta, anche letteraria, e che si allontana invece da quelli del parlato e dell'uso vivo toscano⁸⁵. T ammette la presenza dell'articolo determinativo davanti «ai nomi propri di donne», secondo un'abitudine viva ma anche letteraria.

In GO, la preposizione articolata *per* si presenta talvolta ancora nella variante sintetica (*pel: Prefazione e passim*, anche nella scheda dedicata alla preposizione, in cui la forma appare insieme a *pei*, presente anche nel testo), della tradizione letteraria ma in via di divenire conservativa e di essere lentamente emarginata, forse anche per la consonanza con un uso vivo non privo di connotazioni diafasiche e diastratiche⁸⁶; in T si ha *per la, per le, pel* nel testo corrente (*pel* sporadicamente), *pel, pei* nella tavola di flessione (e l'autore precisa: «*Per* suole incorporarsi solamente cogli articoli *il, i*»): i testi, dunque, concordano sostanzialmente nella scelta di un modello tradizionale. Anche *con* si offre spesso in GO nella variante sintetica (*colle: p. 9*, letterariamente garantita e probabilmente non priva di qualche connotazione culta, a differenza di *col* e *coi*, anche a giudicare dalla prassi correttoria manzoniana)⁸⁷ e la trattazione relativa alla preposizione articolata elenca pure *collo, colla, cogli* e *colle* (p. 26). T ha *con i* in un esempio (p. 51), ma l'autore indica: «unendosi cogli articoli *il, lo, la*, ecc. perde la consonante *n* in questo modo: *col, collo* [...]».

Secondo la prassi grammaticografica, in GO l'uso dell'articolo partitivo con preposizione viene stigmatizzato («I modi *con del, con dei, con degli...* non vanno usati»: p. 35). Si tratta di un sempreverde puristico (conservato anche nella didattica spicciola, fino ad anni recenti) cui si accompagnano

⁸⁵ Si veda soprattutto Ornella Castellani Pollidori, *In riva al fiume della lingua. Studi di linguistica e filologia (1961-2002)*, Roma, Salerno, 2004, pp. 499-657; Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi, 3 voll. (vol. I, *Fonetica*; vol. II, *Morfologia*; vol. III, *Sintassi e formazione delle parole*), Torino, Einaudi, 1966-69, specie il vol. III, nei §§ 31-32.

⁸⁶ Come è noto, Manzoni nella correzione del Romanzo cancella la forma sintetica o la sostituisce con la controparte analitica, e l'orientamento si vede confermato anche nelle scritture posteriori: Teresa Poggi Salani, *Paragrafi di una grammatica dei "Promessi Sposi"*, «Studi di Grammatica italiana», XIV (1990), pp. 395-413, a pag. 408; Andrea Savini, *Scriver lettere come si parla: sondaggio sulla lingua dell'epistolario manzoniano (1803-1873)*, Milano, Centro nazionale studi manzoniani, 2002, pp. 55-56; Vitale, *Le correzioni.*, p. 130 e *passim*.

⁸⁷ T. Poggi Salani, *Paragrafi*, p. 408.

anche altri avvertimenti del medesimo tenore, a confermare la spiccata inclinazione tradizionalistica del nostro testo: «*insieme a, assieme a... a tenore di, a livello di... meno* (per eccetto) non vanno usati» (ibid.)⁸⁸. Si veda anche *infra* il paragrafo sul lessico.

Si segnala in GO la presenza numericamente molto apprezzabile dell'enclisi pronominale: si hanno tuttavia pressoché solo casi di terza e sesta persona, più spesso in forme verbali ricorrenti, quasi lessicalizzate⁸⁹, come *chiamasi* e *chiamansi*, *dicesi* e *diconsi*, ma anche in un buon contingente di altri verbi: *sonosi* (nella *Prefazione*), *trovansi* (ivi), *distinguonsi* (p. 6), *dividonsi* (p. 6) e *dividesi* (ivi), *troncasi* (p. 7), *mutasi* (p. 10), *presentasi* (p. 11), *distinguesi* (p. 13). Sono diffuse allo stesso modo le collocazioni proclitiche, che possono apparire in alternanza con e in prossimità di quelle enclitiche (a p. 7, in un elenco: *quando troncasi...*, *quando si toglie...*, *quando si tronca...*, *quando si aggiunge...*, *quando s'inserisce...*, *quando si aggiunge...*, *quando si sposta, o si trasporta...*; a p. 9: *Esso può essere... e dicesi... e si afferma...*; altri esempi: *si apprende*: p. 13, *si divide*: p. 14). Eccezionali i pronomi diversi da quello di terza persona; la loro scarsità sarà da ricondurre, almeno in parte, alla natura del discorso espositivo. In T, in cui il fenomeno non è meno frequente, si rilevano le consuete oscillazioni (*si trova, siasi* a poche righe di distanza a p. 15 e così altrove) e la medesima polarizzazione dell'enclisi su alcune forme verbali (*dicesi, diconsi, chiamasi, chiamansi*), senza che ne manchino altre (*abbiasi*, il citato *siasi, sarassi, suolsi* ecc.); anche qui i clitici diversi da *si* sono infrequenti, ma meno eccezionali che in GO (*chiameremlo*: p. 16; *dissemi, mandonne, dirovvi*, in serie esemplificativa a p. 30, *hannovi* 'vi sono' a p. 96 e poi altrove). La frequenza dell'oscillazione tra forme con enclisi e forme proclitiche e la tipologia delle alternanze suggeriscono il fatto che il fenomeno fosse considerato scarsamente marcato; Troya d'altronde precisa: «Le particelle *mi, ti, si, ci, vi*, si adoperano o sciolte innanzi al verbo, o affisse dopo: es. *vi prego* o *pregovi* [...]» (p. 24 e anche altrove).

Il solo T segnala come equivalente alla forma verbale con due clitici nell'ordine più moderno dativo + accusativo quella che presenta l'ordine inverso antico e che si configura quindi quale forma puramente letteraria, come del resto suggerito anche dalla postura enclitica dei pronomi: «Vedi?

⁸⁸ Scrive Alfredo Panzini (*Dizionario moderno*, Milano, Hoepli, 1942 [la prima edizione è del 1905; quella consultata è l'ottava, postuma, curata da Alfredo Schiaffini e Bruno Migliorini]), *ad v. insieme* «avvertono i puristi, si costruisce con la preposizione *con* e non con *a*»; s.v. *Livellare*: «usitatissima è la locuzione *al livello*, sempre nel senso morale, coi verbi *essere* o *stare*. Se anche sono gallicismi, convien pur dire che sono efficacissimi e costituiscono una metafora non difforme dall'indole della lingua italiana»; *sub meno*, infine: «è riprovato dai puristi e dai grammatici nelle seguenti locuzioni: 1) *A meno che* in vece di *eccetto che*. 2) *Meno per eccetto, fuor che* [...]».

⁸⁹ Così anche nel Collodi: M. Prada, *Le avventure*.

questo è un bel libriccino; se sarai buono te lo darò, o *lo darò a te*, o *darotelo*, o *darolloti*» (p. 43).

Il participio presente, tanto in GO quanto in T, può avere in qualche caso valore verbale (talora solo residuo), in costrutti diffusi nella scrittura sostenuta (scientifica, tecnica, giornalistica, burocratica e anche letteraria) del secondo Ottocento e anche del Novecento⁹⁰; GO: *finienti* a p. 15; *suddividentesi* e *riferentesi* a p. 18: «[Il pronome] Suddividesi poi in [...] congiuntivo, cioè legante una proposizione al nome [...]; indefinito cioè avente relazione [...]; indicativo cioè indicante gli obbietti [...]; assoluto cioè riferentesi alla 1a persona»; *essenti ibid.*: «più parole che si considerano come essenti una sola»; T, in un esempio: «Eziandio gli uccelli volanti per aere amano i loro nidi» (p. 104).

In GO, del gerundio si suggerisce la possibilità dell'uso preposizionale (p. 21): «Il gerundio anche restringe in una due proposizioni, e serve alla varietà e brevità del discorso; ovvero figura come complemento a guisa di un infinito preceduto da *in, con*». Si tratta in realtà di un costrutto dal tono fortemente letterario e forse più propriamente poetico⁹¹ che aveva avuto una notevole fortuna nel Settecento, ma che già nella prima parte del secolo doveva risultare scelto, se – tra l'altro – il Manzoni lo espunge nel corso della correzione del Romanzo. Non vi sono però occorrenze del costrutto nel corpo del testo. T non lo registra.

Sintassi

Per quanto attiene alla sintassi, si segnala il fatto che le frasi interrogative possono presentare in T inversione soggetto/predicato, secondo un'abitudine documentata sia nella tradizione, sia negli usi vivi («Nella luna sonvi eglino [...]?»): p. 4 e *passim*); il fenomeno appare tuttavia soprattutto in sequenze esemplificative⁹².

⁹⁰ Garantito dalla tradizione delle buone scritte, il costrutto si segnalava come letterario nell'Ottocento ed è infatti espunto dal Manzoni nella revisione del Romanzo; vive però per tutto il secolo e anche nel successivo in scritte tradizionali o a vario titolo conservative (come quelle epistolari colte: G. Antonelli, *Tipologia*, pp. 176-77), più spesso in forme in cui il valore verbale si riduce, in espressioni formulari.

⁹¹ Maurizio Vitale, *La lingua della prosa di Giacomo Leopardi: le «Operette morali»*, Firenze, La Nuova Italia, p.137; G. Antonelli, *Tipologia linguistica*, p. 179.

⁹² Ricorda il costrutto interrogativo come proprio dell'uso il Fornaciari nel suo commento alle *Operette morali* (Riccardo Tesi, «Con uso anche soverchio di congiunzioni e di relativi», in *Studi di storia della lingua italiana offerti a Ghino Ghinassi*, a cura di Paolo Bongrani et alii, Firenze, Le Lettere, 2001, pp. 313-63, a p. 326, n. 22) e così fa il Collodi nella sua *Grammatica* (M. Prada, *Le avventure*). La costruzione aveva però anche sapore libresco e Manzoni, nella revisione del Romanzo, tende ad obliterarla: Giuseppe Patota, *Sintassi e storia della lingua italiana: tipologia delle frasi interrogative*, Roma, Bulzoni, 1990, p. 313 segg. (e vedere anche Massimo Palermo, *L'espressione del pronome personale soggetto nella storia dell'italiano*, Roma, Bulzoni, 1997, pp. 311-13); all'inizio del Novecento

Non stupisce, in GO, di trovare qualche caso di reggenza infinitivale nuda nel caso di verbi impersonali passibili di uso modale, come *parere* («parmi dover ottenere»: *Prefazione*; l'uso modale è possibile – anzi obbligatorio – ancora oggi in alcuni costrutti: *Luca pare dormire*), *incontrare* (in realtà, in T, alla seconda persona: «incontri sovente dover riprodurre»: 42) o di altri verbi che hanno di norma complementatore esplicito come *manifestare* (costruito come *mostrare*: *se affermando manifesta volere alcuna cosa*: p. 10): si tratta di costrutti tradizionali e culti. Analogamente, sembra consentaneo al tono generale di testi di istruzione anche qualche caso, peraltro non molto frequente, di frase oggettiva all'infinito (*credono il danaro essere sommo bene*: p. 11), costruito ancora molto diffuso all'epoca, anche in scritture giornalistiche e private⁹³.

Pure nel caso dei possessivi analitici, il Giordano-Orsini compie una scelta tradizionalista, precisando, nella scheda *Eccezioni e norme speciali*: «Le voci di *lui*, di *lei*, di *loro* vogliansi mettere dopo il nome». Come il nostro autore si comporta la gran parte dei grammaticografi ottocenteschi, che condanna, sulla scorta della tradizione, la collocazione antenominale del possessivo, in realtà molto diffusa tra Sette- e Ottocento, specie nelle scritture giornalistiche, tecniche e burocratiche e anche private, e sulla via di specializzarsi in usi non letterari⁹⁴. Anche T offre solo esempi della collocazione a destra («Cesare ama sua sorella e i figliuoli di lei»: p. 99).

Tradizionalista è, allo stesso modo, l'atteggiamento del Giordano-Orsini quando affronta la questione dell'uso dell'elemento *k-*: propone infatti risolutamente i tipi meglio avvalorati dalla tradizione e dalla grammaticografia ottocentesca (con l'eccezione di quella di impostazione manzoniana) *che cosa e che*.

Si osserva infine in T la presenza di qualche sporadico costrutto marcato, giustificabile in termini pragmatici: «[...] variando il tempo. Il presente l'abbiamo già veduto; riepiloghiamo il passato e il futuro»: p. 16.

stigmatizza il costrutto anche il De Amicis (Edmondo De Amicis, *L'idioma gentile*, Milano, Treves, 1905 [nell'edizione contemporanea a cura di Andrea Giardina, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2006, il passo è a p. 109]).

⁹³ Andrea Masini, *La lingua di alcuni giornali milanesi del 1859 al 1865*, Firenze, La Nuova Italia, 1977, pp. 95-96; Antonelli, *Tipologia*, p. 180.

⁹⁴ A. Masini, *La lingua di alcuni giornali*, p. 53, Ilaria Bonomi, *Note sulla lingua di alcuni quotidiani milanesi dal 1900 al 1905*, «ACME», 26 (1973), pp. 175-204, a p. 191. Sul costrutto, in origine non specificamente burocratico, Massimo Palermo, *Il tipo «il di lui amico» nella storia dell'italiano*, «Studi linguistici italiani», 24 (1998), pp. 12-50; sulla sua diffusione nel XVIII secolo G. Antonelli, *Tipologia*; sulla sua presenza nella lingua scientifica: Mario Piotti, *La lingua di Gian Domenico Romagnosi*: Della costituzione di una monarchia nazionale rappresentativa, «Studi e saggi linguistici», XXXI (1991), pp. 161-212; in quella giornalistica: Stefania De Stefanis Ciccone, Ilaria Bonomi, Andrea Masini, *La Stampa periodica*; Scavuzzo, *Quotidiani messinesi*; su quella privata di tipo epistolare: G. Antonelli, *Tipologia*.

Lessico

Nella grammatica del Giordano-Orsini forme (a volte blandamente) conservative (colte, antichate, ma soprattutto letterarie, talora poetiche), per quanto non prive in qualche caso di corrispondenze nell'uso vivo, magari marcato in diafasia o in diastratia, si registrano tra le preposizioni, gli avverbi, le congiunzioni e le interiezioni alle pp. 26-29; sono classificate tra le preposizioni (talora discutibilmente): *insino* (il Petrocchi [Nòvo dizionàrio] lo registra nella fascia bassa), *inverso* (Petrocchi: «pop.»), *indi* (Petrocchi: «lett.» se avverbio di tempo; nella fascia bassa come avverbio di luogo), *lunghezzo* (nella fascia inferiore del Petrocchi)⁹⁵, *lungi* (Petrocchi: «lett. poèt», con molte locuzioni e alcune accezioni nella fascia bassa), *sottesso* (TB: «Dell'uso poetico», così anche Petrocchi), *quinci* (Petrocchi: «lett. òggi pedantesco. È usato scherz. per metter in ridicolo chi parla in punta di forchetta»); tra gli avverbi *costinci* (con la croce in TB, nella fascia bassa del Petrocchi; la V Crusca, s.v.: «è voce la quale oggi non si userebbe che in poesia, ed anche raramente»), *onde* (Petrocchi: «lett.», V Crusca: «Più proprio oggi del linguaggio poetico o di nobile prosa»), *dovechessia* (Petrocchi: «Letter.»; non è nella V Crusca), *immantimente* (Petrocchi: «Lett.»; la V Crusca lo ha a lemma e considera la variante *immantente* della poesia), *incontanente* («lett.» per il Petrocchi), *posdomani* (TB: «Vive in più dial.; in Fir. più com. *Doman l'altro*»; Petrocchi: «Pedantesco»), *poscia* (TB: «Vive nel linguaggio scritto»; «avv. lett. pedantesco» per il Petrocchi), *anco* (TB, per il significato 'ancora': «Nelle antiche prose migliori trovasi meno usato che nelle poesie» e Petrocchi: «Popol.», la V Crusca lo dà come allotropo di *anche*, a lemma e rinvia da *anco* ad *anche*). Tra le congiunzioni si leggono *eziandio*, *nè anco*, *avvegnachè*, *conciosiachè*, *laonde*, *acciocchè*, *avvegnachè*, *comechè*, *donde*, *posciachè*; tra le interiezioni: *Deh*, *Poffarre il mondo!*, *giuraddiana!*, *Mercè!*

In un'annotazione contenuta nella tavola «Eccezioni e norme speciali» di GO, alle pp. 34 e 35 emergono forme connotate di numerale: «Le voci *cento-duecento*... seguite da altro aggettivo numerale od ordinativo aventi più di due sillabe, lasciano spesso la sillaba *to*. Es. *Cenquaranta, duecentesimo*»: si tratta di toscanismi già argentei⁹⁶, poi popolari⁹⁷, ma anche della tradizione letteraria⁹⁸ e in quanto tali registrate fino alla

⁹⁵ Il Tommaseo-Bellini, s.v.: «la voce *Esso* è aggiunta per ripieno, ed è antica e usata proprietà di linguaggio l'aggiugnerla non solamente agli avverbii, ma eziandio a' nomi, e s'accomoda alla qualità loro».

⁹⁶ P. Manni, *Ricerche*, pp. 115-71.

⁹⁷ Hanno questa etichetta le forme abbreviate come *cencinquanta* in Petrocchi; le registra, senza annotazioni, il Giorgini-Broglio.

⁹⁸ Per quanto assolutamente minoritarie rispetto a quelle non ridotte, secondo una ricerca effettuata tramite la BIZ: si trovano *cencinquanta* (insieme a *centocinquanta*) nel Cellini; *cenquaranta* e *cencinquanta* in Daniello Bartoli; *cencinquanta* nel Goldoni, nel Baretti e nel Giusti.

quarta edizione della Crusca (nelle grammatiche per lo più indicate come *passatiste*)⁹⁹.

Forme diffuse anche nell'uso colloquiale e popolare ma considerate generalmente affettate e burocratiche, oltre che scarsamente garantite dalla tradizione (e in effetti documentate soprattutto tra Sette e Ottocento)¹⁰⁰, sono *secolui*, *secolui*, *secoloro*, che GO segnala nella scheda *Eccezioni e norme speciali* e che sembrano rinviare, ancora una volta, al modello linguistico paludato che soggiace al manuale e che attraversa molta didattica scolastica.

Tipi che manifestano ripulse puristiche si leggono poi nella scheda *Eccezioni e norme speciali*, nella sezione dedicata agli avverbi (cfr. anche *supra* quanto già scritto nel paragrafo dedicato alla morfosintassi):

Non da ripudiarsi: *perfettamente* per *ottimamente*, - *affatto* per *in niun modo*; - *ovunque*, *dovunque* per *in ogni dove*, *da per tutto*; - *d'altronde* per *del resto*; - *soventi* per *sovente*; - *egualmente* per *similmente*; *approssimativamente* per *presso a poco*; - *all'infretta* per *infretta*; *a dettaglio* per *a minuto* (p. 35).

Al paragrafo seguente, dedicato alle congiunzioni, si aggiunge: «Non sono da adoperarsi: *avvegnachè* per *conciosiachè*; - *menochè* per *eccettochè*; - *nonchè* per *anche*; *onde* per *acciocchè*, *affinchè*».

Non si tratta di idiosincrasia personale: sulle proteste in chiave puristica e antifrancesa nei confronti di *perfettamente* ci informa Panzini (*Dizionario moderno*), s.v. *Perfetto*: «Per i francesi – scrive il Rigutini – tutto è *parfait* e tutto sta *parfaitement*, per una delle solite loro iperboli, onde noi dicendo, *perfetto gentiluomo*, *perfetto cavaliere*, usiamo un gallicismo, mentre dovremmo dire *vero*»; e aggiunge «sconciissimo l'usare *perfettamente* con senso di affermazione per *sì*, *sì certo*, ecc.», annotando però: «Con tutte queste buone ragioni esso è uno dei gallicismi più comuni». In effetti, l'uso di *perfetto* nel senso di *compiuto* è deprecato nella prima edizione del Fanfani-Arlia¹⁰¹ come francesismo «non conforme all'indole

⁹⁹ Tra i testi del nostro campione ricordano le forme scorciate quella tradizionalista del Melga e, prima, quella del Puoti, che cita le forme *cenquaranta* e *cencinquanta* ecc. come equivalenti a quelle senza sincope; Moise annota: «*Cento* e i suoi composti seguiti da un altro numero che abbia più di due sillabe, possono lasciare la sillaba finale *to*, come *cendiciotto*, *ducennovanta*, *trecenquarantotto* [...]: ma questa licenza non è oggigiorno molto praticata, e sarà forse meglio astenersene sempre» (normalizzo la resa ortografica). TB (s.v. *Cento*): «Dei seguenti al *Cento* il *Sei* e il *Sette* possono accorciare la prima parola, e farsene *Censei*, *censette*. *Cendiciasette*: ma meglio *Centosedici*. *Cenvensei*, *cenvensette*. I *due del trenta* non hanno simile scorcio; ma si quelli delle tre decine seguenti. *Settantasei* par che suoni meglio di *Settantei*, e così *Ottantasei*. *Novansei*, *Novansette*, ma quando si voglia far risaltare il numero, o meglio servire a chiarezza, si dirà tutt'intero e il centinajo e la diecina»; V Crusca: «Talvolta *Cento*, nel comporsi con certi numeri, si accorcia per apocope in *Cen*; ma ciò più comunemente nel parlar familiare. Così dicesi *Cenquattordici*, *Cendiciasette*, *Cendiciotto*, *Cendiciannove*, *Cenventuno* ec.[...]».

¹⁰⁰ Lorenzo Tomasin, *Il tipo seco lui, seco lei, seco loro*, «Studi linguistici italiani», 27 (2001), pp. 228-32.

¹⁰¹ Pietro Fanfani e Costantino Arlia, *Lessico della corrotta italianità*, Milano, Carrara, 1870 [le due

della lingua nostra», pur essendo consolidato nell'uso medio, anche giornalistico (De Stefanis Ciccone-Bonomi-Masini, *Stampa periodica*, e cfr DELIn, s.v. *Perfetto*).

Affatto per 'per nulla' è condannato, alla metà del secolo, dal Parenti¹⁰², che ne segnala la diffusione prevalentemente meridionale, anche in scrittori colti (la citazione è in DELIn). Invece, il bando all'uso avverbiale assoluto di *ovunque, dovunque* è attinto ad Ugolini¹⁰³, che pure lo riconosce come assolutamente «generale».

Su *d'altronde*, condannato per la sua contiguità con il francese, è ancora il Panzini (*Dizionario moderno*, s.v.) a informarci: «*Per altro, del resto, d'altra parte*, o, come preferisce il popolo, *poi*; fr. *d'ailleurs*».

Soventi è in *primis* forma di plurale dell'aggettivo *sovente*, rifatto sull'avverbio, normale nella tradizione, soprattutto poetica (almeno anticamente: per quest'uso lo licenzia il Bembo), ma di origine provenzale e perciò ammesso dalla lessicografia puristica con qualche riserva (Viani, s.v. *Sovente*)¹⁰⁴. L'uso aggettivale del plurale ne elicitava un avverbiale (per esempio per estrazione dal sintagma *soventi volte*: «Quindi avviene che soventi volte per l'isole di Feroe e pel mare che le circonda si vede piover sassi»: Baretto) che è soprattutto sette-ottocentesco secondo i dati BIZ¹⁰⁵; e questo condanna il Giordano-Orsini sulla scorta della lessicografia puristica («*Soventi* per *sovente* non concederebbe la Grammatica ad un Poeta in servizio della rima: figuratevi ad un prosatore!»): Ugolini; Fanfani-Arlià: «*Soventi*. Scambio di *Sovente*, è un solecismo, come è *Parimenti* per *Parimente* ec.» L'articolo suggerisce anche che si tratti di forma percepita come antiquata e pretensiosa¹⁰⁶; il TB, come la IV Crusca, riporta solo *sovente* in funzione avverbiale; il Petrocchi ha *soventi* aggettivo nella fascia bassa (e vi registra la locuzione avverbiale *soventi volte*).

L'uso di *egualmente* per 'parimenti' è contestato dal Rigutini: «Vorrà sempre dire *In modo uguale*. non è dunque corretto l'usarlo per *Similmente, Parimente, Nello stesso modo*, e sim.»¹⁰⁷.

edizioni del 1881 e 1890 hanno invece il titolo di *Lessico dell'infima e corrotta italianità*).

¹⁰² Marc'Antonio Parenti, *Catalogo di spropositi*, 5 voll., Modena, coi Tipi della R. D. Camera, 1839-43.

¹⁰³ F. Ugolini, *Vocabolario di parole e modi errati*.

¹⁰⁴ Prospero Viani, *Dizionario di pretesi francesismi*, 2 voll., Firenze, Le Monnier, 1858-60.

¹⁰⁵ In poesia e in prosa, nei libretti verdiani e poi in Nievo, Dossi, Tarchetti, nel teatro in versi del Giacosa, nell'Oriani e nel Faldella.

¹⁰⁶ «E qui ci ribolle un fatterello. Que' di Poppi, o di altro luogo di Toscana, anni domini supplicarono il Gran Duca, affinché non a spese della Comunità, ma sì bene del pubblico erario, facesse ricostruire un certo ponte che una piena aveva portato via. Affinchè la supplica colpisse l'animo del Sovrano, fu scritta in squinci e squindi: insomma con parole scelte. Il Gran Duca, burlone la sua parte, lesse e che ti fa? Sceglie tutte quelle belle voci e rescrisse: Talor, Qualor, Soventi, Non è guari, / Fatevi il ponte co' vostri danari!»

¹⁰⁷ Giuseppe Rigutini, *I neologismi buoni e cattivi più frequenti nell'uso odierno*, Roma, Verdesi, 1886.

In merito ad *approssimativamente*, il Panzini: «Per *in circa*, a un *di presso*, avverbio di otto sillabe, di uso recente, tratto da *approssimativo*. Lo registra la Crusca».

All'infretta è s.v. *Fretta* in TB, insieme ad *A fretta* e *in fretta* e lo si trova nella tradizione letteraria (se ne registrano occorrenze fino al Nievo, ma non è nella V Crusca), ma alla fine del secolo appare essere antiquato, oltre che in consonanza con strutture francesi (*à la*) e dialettali o popolari e quindi deplorate dai lessicografi conservatori (si veda, per esempio, *all'insaputa* in Ugolini; *all'incontrario*, *all'indomani*, *all'infuori*, *all'insaputa*, tutti modi condannati nel Bolza¹⁰⁸; *all'infuori*, *all'ingrosso*, *all'insaputa* nel Fanfani-Arlia; *all'indomani*, *all'infuori*, *all'insaputa* nel Molossi¹⁰⁹); su alcuni usi *erranei* di *al*, *alla*, in costrutti percepiti come gallicismi più o meno «schifosi», si sofferma Valeriani¹¹⁰ (e prima di lui il più volte citato Ugolini), che infatti scrive: «*All'infretta*, modo barbaro, che si usa perennemente in senso di *a fretta*, cioè *con sollecitudine*. I francesi, che chiamano *hâte* la fretta, formano questo loro modo veramente inesplicabile *à la hâte*, sul cui modello anco taluni nostri scrittori dicono *all'infretta*. Non farne uso se sei italiano». Il Viani si colloca ancora una volta nel campo degli antiproibizionisti: «Perchè siccome il Casa ed altri dissero e scrissero *all'imprescia*, conforme notano i Vocabolari fino al Fanfani inclusive, così se ne formò l'altra maniera simile e gemella».

Su *dettaglio*, il Panzini: «*Particolare*; è voce che vince nell'uso e proviene dal francese *détail* [...]. I puristi rifiutano la voce [...] come gallicismo, ma il pubblico si ostina ad usarla. || *Al dettaglio*, al minuto». *Dettaglio*, attestata nel Settecento, è individuato come *pretto francesismo* dal D'Alberti di Villanova¹¹¹ (v. la citazione in DELIn, s.v.), che tuttavia non si esprime in merito al suo impiego – d'altra parte radicato non soltanto «nell'uso familiare», ma «eziandio nella scrittura» – a differenza dei puristi del secolo successivo, a partire dal Cesari, per i quali costituisce quasi un bersaglio obbligato.

Il Panzini ricorda anche il fastidio puristico per *meno* (s.v.) (nel caso di *meno* per *eccetto*, *a meno che* per *eccetto che*) e per *onde*: «Seguito dall'infinito, invece di *per*, *affinchè*, è modo degli uffici e del commercio. Senza sentirci rizzare i capelli come avveniva al marchese Basilio Puoti¹¹²,

¹⁰⁸ Giovanni Battista Bolza, *Prontuario di vocaboli e modi errati colle correzioni* [...], Palermo, Sandròn, 1857.

¹⁰⁹ Lorenzo Molossi, *Nuovo elenco di voci e maniere di dire biasimate e di altre che sembrano di buona ragione e mancano ne' vocabolari italiani*, Parma, Filippo Carmignati, 1839-41.

¹¹⁰ Gaetano Valeriani, *Vocabolario di voci e frasi erronee al tutto da fuggirsi nella lingua italiana*, Torino, Steffenone, 1854.

¹¹¹ Francesco D'Alberti di Villanova, *Dizionario universale critico ed enciclopedico della lingua italiana*, Lucca, Marescandoli, 1797-1805.

¹¹² Il riferimento al Puoti è spiegato da Fanfani-Arlia, secondo i quali il marchese avrebbe affisso

certo, è locuzione tutt'altro che eletta»; anche altri lessicografi ne rilevano l'inopportunità nelle scritture, pure a fronte di esempi della tradizione. *Meno che*, di fatto, è bersaglio degli strali di molti puristi (Serianni, *Norma puristi*, s.v., nel *Lessico*) e anche del Fanfani nel *Vocabolario dell'uso toscano* (DELIn, s.v.); *a meno che*, è condannata ancora più concordemente come locuzione gallicizzante.

Onde nel senso di *acciocché*, *affinché* è spesso rimproverato dalla lessicografia puristica, e lo ricorda il Viani, che cita il solito Ugolini.

Nonché è ammesso dal Gherardini, ma condannato dal Bolza («L'uso di questa disgraziata congiunzione come semplice copula è uno degli errori più frequenti nelle pubbliche e private scritture», s.v.), dal Fanfani-Arlia e da altri lessicografi di impostazione puristica, nel semplice significato di 'e', come proprio dei «segretarj a un granciporro».

Di *Avvegnachè*, nella grammatica, non si segnala il carattere culto e persino affettato (riconosciuto da molta lessicografia dell'epoca), ma piuttosto un significato ritenuto erroneo: 'poiché' invece di 'benché'. In effetti, le grammatiche coeve catalogano *avvegnaché* tra le congiunzioni avversative e *conciossiacosaché* tra quelle causali; la lessicografia coeva, tuttavia fornisce spesso tra i traducenti della seconda forma la prima: la quarta Crusca per esempio ha, s.v. *Conciossiacosachè*: «vale *Come ciò sia cosa*, o *Posto*, e *Dato, che ciò sia cosa, Avvegnachè*» (così anche la Crusca Veronese, quella del Manuzzi ecc.); il Petrocchi ha la forma nella fascia bassa con il solo significato di 'benché', ma per *Conciossiachè* riporta anche il significato di 'quantunque', sia pure come secondo; lo stesso fa il vocabolario dei Cardinali utilizzando proprio *avvegnachè* come uno dei traducenti di *conciossiacosachè* e viceversa. Il divieto è però nell'Ugolini; contesta il Viani, ammettendo bensì che l'uso è piuttosto antiquato, ma ricordando la tradizione e il riconoscimento dei grammaticografi (dal Cinonio al Fornaciari).

Anche nel manuale del Troya, di cui si è più volte ricordato il carattere tradizionalista, può capitare di cogliere rari toscanismi (*coreggiato*: «Il contadino batte le biade con i coreggiati»), qualche forma latineggiante documentata nella tradizione (*olire* è nel testo corrente, in un esempio; tra i verbi difettivi sono citati, oltre ad esso, altri infiniti latineggianti: *calere*, *gire*, *solere*, *licere*; solo poche di esse si trovano anche nel testo corrente) e alcuni dei tipi conservativi già osservati in GO o ad essi affini quanto a connotazione: *quinci*, *costinci* (p. 37), *perciocchè*, *perocchè*, *conciossiachè*, *laonde*, *epperciò* (indicate tra le congiunzioni ed effettivamente usate nel testo, per esempio a p. 63), *lunghezzo*, *sovresso* (p. 103) ecc.

nella sua scuola un cartello *in improprium* di chi avesse impiegato l'avverbio nel senso indicato; cfr. anche DELIn, s.v.

Tra i nomi è forma letteraria *bambolo*; *aere* ritorna in un esempio già citato dal sapore evangelico («Anche gli uccelli volanti per aere amano i loro nidi»).

Si coglie, nel volumetto, anche la presenza di alcuni tecnicismi scientifici, collegati a discipline di studio; si tratta di termini che appaiono di norma in frasi esempio e che sono quasi sempre glossati contestualmente, a meno che l'esercizio non richieda un completamento da parte dello studente: *La vipera è rettile apodo, cioè non ha piedi; i ragni sono apteri, cioè...; la rana è un rettile anfibio, cioè...; i funghi sono piante crittogame, cioè...: 40; Il calorico è diffuso per tutta la natura: 78; le api danno la figura di esagoni regolari alle cellette: 79.*

Conclusioni

Si può ritornare, a questo punto, alle domande da cui si erano prese le mosse per tentare di dare loro una risposta. Quella relativa al modello linguistico proposto dai nostri testi, la terza, non presenta molte difficoltà: i due manuali rientrano nel filone maggioritario della grammaticografia ottocentesca e aderiscono a un paradigma relativamente conservativo, solidamente esemplato sulle scritture letterarie, puristico a tratti (almeno in GO – che è anche il testo più prescrittivo –, in cui appare la condanna di barbarismi, neologismi e «regionalismi» secondo formule attinte a piene mani alla lessicografia specializzata coeva) e comunque lontano dagli usi vivi e dal parlato; scarsissima è pure l'inclinazione fiorentinista in termini che si potrebbero dire manzoniani.

Numerosi sono i segni linguistici dell'inclinazione tradizionalistica delle due grammatiche: tratti di moderato conservatorismo emergono, ad esempio, in T nella grafia (quando l'autore licenzia l'uso di <j>, da non *scomunicare* almeno in posizione finale) e nella fonetica (nell'uso frequente della -d eufonica, anche in *od*, o di forme preposizionali apocope della vocale finale [dell'uso letterario, anche se il fenomeno è ancipite]).

In ambito morfologico, invece, mentre sono pressoché inevitabili l'opposizione all'uso di *lui* come soggetto e la documentazione di forme connotate in senso letterario o antiquato (*eglino*, *elleno*, *ei*, *e'*; tra i pronomi obliqui: *ne* per *ci*, *cui* per *che*; tra i dimostrativi: *cotestui*, *cotestei*, *cotestoro*), e mentre appare ovvia l'approvazione piena della sola forma tradizionale in -a per la prima persona dell'imperfetto indicativo (le forme con diletto della labiodentale sono solo ricordate), sembrano leggermente più connotate le scelte relative al condizionale: in T infatti si leggono, insieme ai tipi perfettivo e imperfettivo, anche alcune forme del tipo letterario in

-ono. Altre forme variamente conservative o culte emergono nelle tavole di flessione, soprattutto nella grammatica del Troya.

Per quanto attiene alla morfosintassi, poi, si segnala in entrambe le grammatiche, ma specie in T, la notevole presenza, anche se spesso inerziale, dell'enclisi libera e, in T, addirittura di esempi dell'ordine Acc. + Dat. nel caso di clitici doppi.

Nel lessico, infine, per esempio nelle sezioni dedicate a locuzioni preposizionali, avverbi, congiunzioni e interiezioni, si leggono anche forme vetuste (*lunghezzo, sottesso, costinci, incontanente, poscia, anco, avvegnachè, posciacchè, giuraddiana!*).

Gli usi della lingua viva sono invece spesso condannati o relegati in posizione collaterale: a parte i casi già citati dell'imperfetto in -o, o dell'uso della forma obliqua dei pronomi personali in funzione di soggetto, la scure del grammaticografo (particolarmente pesante è quella del Giordano-Orsini) cade su moltissime forme in voga all'epoca e riconducibili talora alla moda francesizzante e alle abitudini burocratizzanti ben documentate anche nella stampa periodica (*perfettamente per ottimamente, affatto per 'in nessun modo' ecc.: supra*).

Anche la risposta alla prima domanda è piuttosto facile: i due sussidi sono ampiamente sovrabbondanti rispetto alle esigenze dell'insegnamento nelle scuole reggimentali e paiono inadeguati anche dal punto di vista della prospettiva didattica. Presentano infatti le storture che Ida Baccini, nel medesimo torno d'anni in cui viene pubblicata GO, contesta alle grammatiche del Lambruschini o del Trenta, pure pensate per la scuola elementare: il *perdersi* in «soverchie lungaggini»; l'essere «ripieni» di «ripetizioni prolisse e minuziose» e la complessità (tanto da essere indirizzati, come le grammatiche criticate dall'educatrice fiorentina «più a' maestri che agli scolari») ¹¹³; inoltre sono ancora troppo inclini a una didattica formalistica (e GO lo è in maniera specialissima).

Pure – e ciò risponde alla seconda domanda – qualche spunto dalle indicazioni ministeriali in merito alla necessità di una didattica pratica, fondata sull'osservazione diretta e sull'esperienza del discente, si coglie in GO, specialmente nella sezione dedicata alla composizione; e al dettato

¹¹³ L'annotazione è nella premessa alla sua grammatica (*Nozioni di grammatica italiana, esposte secondo il metodo intuitivo, ad uso delle scuole elementari*), stampata per i tipi di Paggi nel 1882 (1886², 1890³, 1896⁴); il manuale del Lambruschini (Raffaello Lambruschini, *Principii di grammatica. Cavati dall'esame della lingua nativa. Ad uso delle scuole popolari e delle famiglie*, Firenze, Cellini, 1861 [altre edizioni nei decenni seguenti]) ebbe buon seguito, come quello del Trenta (Matteo Trenta, *I primi elementi della grammatica italiana*, Firenze, Paggi, 1864; nel 1889 si era giunti alla dodicesima edizione). Va d'altra parte ripetuto che nel regolamento per le scuole militari del 1858 la grammatica del Troya è consigliata ai docenti.

legislativo sembrano essere prossime anche alcune indicazioni sia di T sia di GO relative alla necessità di una scrittura propria e non vacuamente verbosa o retoricamente impostata (per quanto poi entrambe le grammatiche includano sezioni sull'*ornatus*). Inoltre, alcuni dei tipi testuali presi in considerazione nei manuali, soprattutto in GO, sono inseriti negli elenchi previsti dal ministero (tanto per le scuole civili, quanto per quelle militari): lettere, testi descrittivi, scritture *d'ufficio* e *di negozio*: quelli, cioè, che sarebbero serviti al soldato anche una volta tornato ai *civili studi*, alle occupazioni di tutti i giorni.

Il grammaticografo, dunque, non è sordo alle richieste avanzate dalla società: esse vengono però filtrate attraverso una sensibilità linguisticamente perbenistica e una fedeltà ai modelli grammaticali consolidati che le sfida e che permette di soddisfarle solo in parte. È d'altra parte, questo, un aspetto della didattica della lingua superato solo in tempi molto recenti.

BIBLIOGRAFIA

Sigle

BIZ = *Biblioteca italiana Zanichelli. DVD-ROM per Windows per la ricerca in testi, biografie, trame e concordanze della Letteratura italiana*, Bologna, Zanichelli, 2010.
 CLIO = *Catalogo dei libri italiani dell'Ottocento (1801-1900)*, Roma, Bibliografica, 1991.
 GDLI = *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, 21 voll. [+ 2 supplementi], Torino, UTET, 1961-2009. TB = Tommaseo-Bellini 1861-79.

Testi

Leon Battista Alberti, *Grammatichetta e altri scritti sul volgare*, a cura di Giuseppe Patota, Roma, Salerno, 1996.
 Francesco Ambrosoli, *Nuova grammatica della lingua italiana*, Milano, Trevisini, 1869⁴.
 Giuseppe Antonelli, *Tipologia linguistica del genere epistolare nel primo Ottocento. Sondaggi sulle lettere familiari di mittenti colti*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 2003.
 Giuseppe Antonelli, Carla Chiummo e Massimo Palermo, *La cultura epistolare nell'Ottocento. Sondaggi sulle lettere del CEOD*, Roma, Bulzoni, 2004.
 Luca Antonetto, Fausto Primosch e Vittorio G. Cardinali, *Vincenzo Troya. Vita e opere di un educatore piemontese*, Alba, Pro loco di Magliano Alfieri, 1983.
 Tommaso Azzocchi, *Avvertimenti a chi scrive in italiano con un saggio delle eleganze ed un picciol vocabolario domestico*, Roma, Domenico Ercole, 1828.
 Ida Baccini, *Nozioni di grammatica italiana, esposte secondo il metodo intuitivo, ad uso delle scuole elementari*, Firenze, Paggi, 1882 (1886², 1890³, 1896⁴).
 Paolo E. Balboni, *Storia degli insegnamenti linguistici nella scuola italiana*, Padova, Liviana, 1988.
 Ferdinando Bellisomi, *Grammatica della lingua italiana*, Torino, Tipografia Canfari, 1837.
 Paola Benincà et alii, *Italiano standard o italiano scolastico?* In *Dal dialetto alla lingua*, Atti del IX convegno per gli studi dialettali italiani, Pisa, Pacini, 1974, pp. 19-39 [poi anche in *Guida all'educazione linguistica*, a cura di A. Colombo, Bologna, Zanichelli, 1979, pp. 162-78].

- Giuseppe Bernardoni, *Elenco di alcune parole, oggidì frequentemente in uso; le quali non sono ne' vocabolarj italiani*, Milano, Bernardoni, 1812.
- Paolo Bongrani, *A proposito di una recente edizione della Grammatica ragionata della lingua italiana di Francesco Soave*, in *Francesco Soave e la grammatica del Settecento*, a cura di Claudio Marazzini e Simone Fornara, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2004, pp. 235-49.
- Giovan Battista Bolza, *Prontuario di vocaboli e modi errati colle correzioni [...]*, Palermo, Sandròn, 1857.
- Ilaria Bonomi, *Note sulla lingua di alcuni quotidiani milanesi dal 1900 al 1905*, «ACME», 26 (1973), pp. 175-204; 27 (1974) [*L'aspetto sintattico*], pp. 207-51; 29 (1976) [*L'aspetto lessicale*], pp. 73-136 [i testi confluiscono poi nel secondo capitolo (pp. 55-188) di Ead., *L'italiano giornalistico. Dall'inizio del '900 ai quotidiani on line*, Firenze, Cesati, 2002].
- Giuseppe Borgogno, *Nozioni di grammatica italiana proposte alle classi elementari superiori*, Torino, Paravia, 1870.
- Id., *Grammatica italiana ragionata proposta alle scuole ginnasiali, tecniche e magistrali del regno*, Torino, Paravia, 1871.
- Francesco Cardinali, *Nuovo dizionario della lingua italiana [...]*, Napoli, dalla Tipografia dell'Ateneo, 1826.
- Arrigo Castellani, *Nuovi testi fiorentini del Dugento e dei primi del Trecento*, Firenze, Sansoni, 1952.
- Id., *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1946-76)*, 3 tt., Roma, Salerno, 1980.
- Ornella Castellani Pollidori, *In riva al fiume della lingua. Studi di linguistica e filologia (1961-2002)*, Roma, Salerno, 2004.
- Maria Catricalà, *Le grammatiche scolastiche dell'italiano edite dal 1860 al 1918*, Firenze, Accademia della Crusca, 1991.
- Ead., *L'italiano tra testualità e grammaticalizzazione. Il dibattito linguistico-pedagogico del primo sessantennio postunitario*, Firenze, Accademia della Crusca, 1995.
- Carlo Maria Cipolla, *Istruzione e sviluppo. Il declino dell'analfabetismo nel mondo occidentale*, Bologna, Il Mulino, 2002.
- Manlio Cortelazzo, *Un'ipotesi per la storia dell'italiano scolastico*, in *Scritture bambine*, a cura di Quinto Antonelli ed Egle Becchi, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 237-52.
- Manlio Cortelazzo e Paolo Zolli, *Il nuovo etimologico*, Bologna, Zanichelli, 1999 [seconda edizione di Id., *Dizionario etimologico della lingua italiana*, 5 voll., Bologna, Zanichelli, 1979-88].
- Salvatore Corticelli, *Regole ed osservazioni della lingua italiana ridotte a metodo per uso del Seminario di Bologna*, Bologna, dalla Volpe, 1745.
- Id., *Regole ed osservazioni della lingua italiana ridotte a metodo ed in tre libri distribuite. Nuovamente rivedute ad uso delle scuole*, Torino, Paravia, 1887.
- Francesco D'Alberti di Villanova, *Dizionario universale critico ed enciclopedico della lingua italiana*, Lucca, Marescandoli, 1797-1805.
- Edmondo De Amicis, *L'idioma gentile*, Milano, Treves, 1905 [si cita dall'edizione a cura di Andrea Giardina, Baldini Castoldi Dalai, Milano, 2006].
- Nicola De Blasi, *L'italiano nella scuola*, in *Storia della lingua italiana*, vol. I, pp. 383-423.
- Id., *Dialetto e libri di scuola durante il fascismo*, in *La civile letteratura. Studi sull'Ottocento e il Novecento offerti ad Antonio Palermo*, 2 voll., Napoli, Liguori, vol. II, pp. 427-40.
- Tullio De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1963.

- Stefania De Stefanis Ciccone, Ilaria Bonomi e Andrea Masini, *La stampa periodica milanese della prima metà dell'Ottocento. Testi e concordanze*, 5 voll., Pisa, Giardini, 1983.
- Isabella Donfrancesco e Giuseppe Patota, 1954-2014. *L'italiano tra scuola e televisione*, Torino, Loescher, 2014.
- Pietro Fanfani, *Vocabolario dell'uso toscano*, Firenze, Barbèra, 1863.
- Id., *Vocabolario dei sinonimi della lingua italiana*, Milano, Carrara, 1865 [1884²].
- Pietro Fanfani e Costantino Arlia, *Lessico della corrotta italianità*, Milano, Carrara, 1870 [le due edizioni del 1881 e 1890 hanno invece il titolo di *Lessico dell'infima e corrotta italianità*].
- Raffaello Fornaciari, *Grammatica storica dell'italiano*, Firenze, Sansoni, 1872.
- Id., *Grammatica italiana dell'uso moderno*, Firenze, Sansoni, 1879 [1882²].
- Id., *Sintassi italiana dell'uso moderno*, Firenze, Sansoni, 1881.
- Id., *Breve grammatica della lingua italiana ad uso delle scuole complementari*, Firenze, Sansoni, 1897.
- Rita Fresu, *Una scrittura femminile di primo Ottocento: le lettere di Mariuccia nel carteggio Conti Pichi Belli*, «Contributi di filologia dell'Italia mediana», 13 (1999), pp. 111-40; 14 (2000), pp. 165-206; 15 (2001), pp. 143-80; 16 (2002), pp. 209-46.
- Stefano Gensini, *Breve storia dell'educazione linguistica dall'unità ad oggi*, Roma, Carocci, 2005.
- Giovanni Gherardini, *Introduzione alla grammatica italiana* [...], Milano, dall'Imperial Regia stamperia, 1825.
- Giovan Battista Giorgini ed Emilio Broglio, *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze* [...], Firenze, Cellini, 1877-97.
- Claudio Giovanardi, *Linguaggi scientifici e lingua comune nel Settecento*, Roma, Bulzoni, 1987.
- Giuseppe Grassi, *Saggio intorno ai sinonimi della lingua italiana*, Milano, Silvestri, 1827 [decima edizione, nota per la professione di fede linguistica affidata alla *Lettera dell'autore ad un accademico della Crusca* che la apre; 1821¹].
- Raffaello Lambruschini, *Principii di grammatica. Cavati dall'esame della lingua nativa. Ad uso delle scuole popolane e delle famiglie*, Firenze, Cellini, 1861.
- Paola Manni, *Ricerche sui tratti fonetici e morfologici del fiorentino quattrocentesco*, «Studi di grammatica italiana», VIII (1979), pp. 115-71.
- Ead., *Policarpo Petrocchi e la lingua italiana*, Firenze, Cesati, 2001.
- Claudio Marazzini, *I dizionari dei sinonimi e il loro uso nella tradizione italiana*, «International Journal of Lexicography», 17 (2004), pp. 384-412.
- Id., *L'ordine delle parole. Storie di vocabolari italiani*, Bologna, Il Mulino, 2009.
- Andrea Masini, *La lingua di alcuni giornali milanesi del 1859 al 1865*, Firenze, La Nuova Italia, 1977.
- Marco Mastrofini, *Teoria e prospetto ossia dizionario critico dei verbi italiani conjugati* [...], Roma, De Romanis, 1814.
- Michele Melga, *Nuova grammatica italiana compilata sulle opere dei migliori filologi e ordinata all'insegnamento secondario classico*, Napoli, Tipografia e stereotipia, 1888¹⁵ [1859¹].
- Pier Vincenzo Mengaldo, *L'epistolario di Nievo: un'analisi linguistica*, Bologna, Il Mulino, 1987.
- Bruno Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1960.
- Giovanni Moise, *Grammatica de la lingua italiana dell'abate Giovanni Moise*, 3 voll. (vol. I: *L'ortoeopia e l'ortografia*; vol. II: *L'etimologia*; vol. III: *La sintassi*), Venezia, Grimaldo, 1867.

- Lorenzo Molossi, *Nuovo elenco di voci e maniere di dire biasimate e di altre che sembrano di buona ragione e mancano ne' vocabolari italiani*, Parma, Carmignati, 1839-41.
- Massimo Moneglia, *Sul cambiamento dello stile della lingua scritta: scrivono i bambini*, in *La lingua italiana in movimento*, Accademia della Crusca, Firenze 1982, pp. 261-68.
- Vincenzo Monti, *Proposta di alcune correzioni e aggiunte al Vocabolario della Crusca*, 4 voll., Milano, Imperiale regia stamperia, 1817-26.
- Luigi Morandi, *Prose e poesie italiane*, Città di Castello, Lapi, 1892.
- Luigi Morandi e Giulio Cappuccini, *Grammatica italiana*, Torino, Paravia, 1894.
- Silvia Morgana, *Capitoli di storia linguistica italiana*, Milano, LED, 2003.
- Ead., *Antonio Stoppani dall'educazione scientifica all'educazione linguistica*, in *L'Accademia della Crusca per Giovanni Nencioni*, Firenze, Le Lettere, 2003, pp. 253-83.
- Carlo Mottura e Giovanni Parato, *Cento regole di grammatica italiana con brevi nozioni e norme intorno ai principali generi di componimento ad uso delle classi elementari superiori*, Torino, Paravia, 1871⁹.
- Id., *Nuova grammatica della lingua italiana [...] ad uso delle scuole*, Torino, Paravia, 1872.
- Giovanni Nencioni, *Fra grammatica e retorica: un caso di polimorfia della lingua letteraria dal secolo XIII al XVI*, «Atti e Memorie dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere "La Colombaria"», XVIII (1953), pp. 211-59 e XIX (1954), pp. 137-269 [poi stampato anche in volume, Firenze, Olschki, 1953].
- Massimo Palermo, *L'espressione del pronome personale soggetto nella storia dell'italiano*, Roma, Bulzoni, 1997.
- Id., *Il tipo «il di lui amico» nella storia dell'italiano*, «Studi linguistici italiani», 24 (1998), pp. 12-50.
- Alfredo Panzini, *Dizionario moderno*, Milano, Hoepli, 1942 [1905¹; l'edizione consultata è l'ottava, postuma, curata da Alfredo Schiaffini e Bruno Migliorini].
- Elena Papa, *Con naturale spontaneità*, Roma, Ser, 2012.
- Paola Paradisi, *Considerazioni fono-morfologiche sul Marco Visconti di Tommaso Grossi*, «Annali della Scuola normale superiore di Pisa», Classe di Lettere e filosofia, serie III, XXIV (1994), pp. 743-818.
- Marc'Antonio Parenti, *Catalogo di spropositi*, 5 voll., Modena, coi Tipi della R. D. Camera, 1839-43.
- Giuseppe Patota, *L'«Ortis» e la prosa del secondo Settecento*, Firenze, Accademia della Crusca, 1987.
- Id., *Sintassi e storia della lingua italiana: tipologia delle frasi interrogative*, Roma, Bulzoni, 1990.
- Id., *I percorsi grammaticali*, in Luca Serianni e Pietro Trifone, *Storia della lingua italiana*, 3 voll., Torino, Einaudi, 1993-94, vol. I, pp. 93-137.
- Policarpo Petrocchi, *Grammatica della lingua italiana*, Milano, Treves, 1887.
- Id., *Nòvo dizionàrio universale della lingua italiana*, 2 voll., Milano, Treves, 1887-91.
- Id., *Nòvo dizionàrio scolastico della lingua italiana [...]*, Milano, Treves, 1892.
- Nino Pettinati, *Vincenzo Troya e la riforma scolastica in Piemonte: note biografiche e critiche*, Torino, Paravia, 1896.
- Mario Piotti, *La lingua di Gian Domenico Romagnosi: Della costituzione di una monarchia nazionale rappresentativa*, «Studi e saggi linguistici», XXXI (1991), pp. 161-212.
- Teresa Poggi Salani, *Grammatikographie/Storia delle grammatiche*, in *Lexicon der Romanistischen Linguistik, IV: Italiano, Corso, Sardo*, a cura di Günter Holtus, Michael Metzeltin e Christian Schmitt, Niemeyer, Tübingen, 1988, pp. 774-86.
- Ead., *Sul crinale. Tra lingua e letteratura. Saggi otto-novecenteschi*, Firenze, Cesati, 2000.

- Ead., *Paragrafi di una grammatica dei "Promessi Sposi"*, «Studi di Grammatica italiana», XIV (1990), pp. 395-413.
- Ead., *Verso una lingua comune*, in *L'italiano dalla nazione allo Stato*, Firenze, Le Lettere, 2011, pp. 121-27.
- Giuseppe Polimeni, *La similitudine perfetta. La prosa di Manzoni nella scuola italiana dell'Ottocento*, Milano, FrancoAngeli, 2011.
- Id., *Una di lingua, una di scuola. Imparare l'italiano dopo l'Unità*, Milano, FrancoAngeli, 2012.
- Id., *Il troppo e il vano. Percorsi di formazione linguistica nel secondo Ottocento*, Firenze, Cesati, 2014.
- Massimo Prada, *Le avventure di una lingua: il viaggio alla scoperta dell'italiano nella Grammatica di Giannettino*, «Studi di Grammatica italiana», XXXI-XXXII (2012-13), pp. 245-353.
- Massimo Prada e Giuseppe Sergio, *A come alpino, U come ufficiale. L'italiano insegnato ai militari italiani*, in *Storia della lingua italiana e storia dell'Italia unita. L'italiano e lo stato nazionale*, a cura di Annalisa Nesi, Silvia Morgana e Nicoletta Maraschio, Firenze, Cesati, 2011, pp. 541-65.
- Basilio Puoti, *Regole elementari della lingua italiana*, Venezia, Antonelli, 1857.
- Luisa Revelli, *Diacronia dell'italiano scolastico*, Roma, Aracne, 2013.
- Giuseppe Rigutini, *I neologismi buoni e cattivi più frequenti nell'uso odierno*, Roma, Verdesi, 1886.
- Giuseppe Rigutini e Pietro Fanfani, *Vocabolario italiano della lingua parlata*, Firenze, Barbèra, 1887 [1875¹].
- Leopoldo Rodinò, *Grammatica novissima della lingua italiana*, Firenze, Barbèra, 1858.
- Gehrad Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi, 3 voll. (vol. I, *Fonetica*; vol. II, *Morfologia*; vol. III, *Sintassi e formazione delle parole*), Torino, Einaudi, 1966-69.
- Giovanni Romani, *Dizionario generale de' sinonimi italiani*, 3 voll., Milano, Silvestri, 1825-26.
- Andrea Savini, *Scriver lettere come si parla: sondaggio sulla lingua dell'epistolario manzoniano (1803-1873)*, Milano, Centro nazionale studi manzoniani, 2002.
- Carmelo Scavuzzo, *Studi sulla lingua dei quotidiani messinesi di fine Ottocento*, Firenze, Olschki, 1988.
- Luca Serianni, *Norma dei puristi e lingua d'uso nell'Ottocento*, Firenze, Accademia della Crusca, 1981.
- Id., *Saggi di storia linguistica italiana*, Napoli, Morano, 1989.
- Id., *Storia della lingua italiana. Il primo Ottocento. Dall'età giacobina all'Unità*, Bologna, Il Mulino, 1989.
- Id., *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria*, con la collaborazione di Alberto Castelvocchi, Torino, UTET Libreria, 1989.
- Id., *La prosa*, in *Storia della lingua italiana*, vol. I, pp. 451-577.
- Id., *Spigolature linguistiche dal carteggio "Verdi-Ricordi"*, in Id., *Viaggiatori, musicisti, poeti*, Milano, Garzanti, 2002, pp. 162-79.
- Id., *La norma sommersa*, «Lingua e stile», XLII (2007), pp. 283-98.
- Id., *Storia dell'italiano nell'Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 2013.
- Luca Serianni e Giuseppe Benedetti, *Scritti sui banchi. L'italiano a scuola tra alunni e insegnanti*, Roma, Carocci, 2009.
- Salvatore C. Sgroi, *Dove va il congiuntivo? Ovvero il congiuntivo da nove punti di vista*, Torino, Utet, 2013.

- Francesco Soave, *Grammatica ragionata della lingua italiana*, a cura di S. Fornara, Pescara, Libreria dell'Università, 2001.
- Id., *Grammatica ragionata della lingua italiana adattata all'uso e all'intelligenza comune*, Milano, Gnocchi, 1862.
- Pier Domenico Soresi, *Rudimenti della lingua italiana*, nella Regio-Ducal Corte, Milano, 1756.
- Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, 3 voll., Torino, Einaudi, 1993-94.
- Riccardo Tesi, «Con uso anche soverchio di congiunzioni e di relativi», in *Studi di storia della lingua italiana offerti a Ghino Ghinassi*, a cura di P. Bongrani *et alii*, Firenze, Le Lettere, 2001, pp. 313-63.
- Id., *La differenziazione morfologica nella seconda persona del congiuntivo presente*, in *Intorno al congiuntivo*, a cura di L. Schena, M. Prandi e M. Mazzoleni, Bologna, Clueb, 2002, pp. 93-104.
- Lorenzo Tomasin, *Il tipo seco lui, seco lei, seco loro*, «Studi linguistici italiani», 27 (2001), pp. 228-32.
- Niccolò Tommaseo, *Nuovo dizionario dei sinonimi della lingua italiana*, Firenze, Vieusseux, 1838 [moltissime le edizioni successive a questa seconda, che contiene un'ampia prefazione metodologica].
- Niccolò Tommaseo e Bernardo Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, 8 voll., Torino, dalla Società l'Unione Tipografica editrice, 1861-79 [si è consultata l'edizione digitale: Id., *Il Tommaseo*, Bologna, Zanichelli, 2004].
- Matteo Trenta, *I primi elementi della grammatica italiana*, Firenze, Paggi, 1864.
- Vincenzo Troya, *Guida pratica per usare con frutto l'abecedario e sillabario adottato nelle scuole elementari*, Torino, Stamperia Reale, 1842.
- Id., *Guida pratica ossia dialoghi ed esercizi pedagogici per insegnare con frutto gli elementi di grammatica generale italiana*, Torino, Stamperia Reale, 1842.
- Id., *Guida pratica per insegnare gli elementi di grammatica italiana*, Torino, Stamperia Reale, 1842.
- Id., *Nuovi elementi di grammatica ragionata generale e speciale italiana compilati da Vincenzo Troya*, Genova, tipografia del R.I. de' sordo-muti, 1844.
- Id., *Nuovi elementi di grammatica ragionata generale e speciale italiana*, Genova, tipografia del R.I. de' sordo-muti, 1846.
- Elementi di grammatica italiana ad uso delle scuole elementari*, Genova, Coi tipi del R. I. dei sordo-muti, 1850.
- Id., *Elementi di grammatica italiana con avviamento al comporre ad uso della terza e della quarta classe elementare per Vincenzo Troya*, Genova, Co' tipi dei Sordo-muti, 1851.
- Id., *Antologia di prose e poesie italiane: ad uso delle scuole elementari superiori e delle mezzane o secondarie*, Torino, Paravia, più edizioni [1852].
- Id., *Elementi di grammatica latina*, Torino, Paravia, 1844.
- Id., *Elementi di grammatica latina per gli scolari della 1. classe*, Genova, Olmi, 1852.
- Id., *Guida pratica o manuale d'istruzione primaria ad uso dei padri e delle madri di famiglia, dei maestri e delle maestre elementari*, Genova, R. I. Sordomuti, [1861].
- Id., *Istruzione pratica sul modo di stabilire ed ordinare scuole per adulti, specialmente nei comuni rurali*, Genova, Tip. Sordomuti, 1866.
- Id., *Sillabario galeato ossia ad uso delle scuole reggimentali*, Torino, Paravia, 1863.
- Id., *Prime nozioni di grammatica italiana: assegnate alla seconda classe elementare dal programma governativo 29 ottobre 1860*, Genova, Tipografia del R.I. de' sordo-muti, 1865.

- Id., *Sillabario proposto dal cav. e professore Vincenzo Troya alle scuole serali e festive per ammaestramento degli adulti analfabeti*, Roma [etc.], Paravia e comp., 1873.
- Id., *Compimento del sillabario e primi esercizi graduati di Lettura corrente per la prima classe elementare maschile e femminile*, Genova, Tip. dell'istituto Sordomuti, [1890].
- Id., *Primo libro di letture per la prima classe elementare femminile*, Genova, Tip. dell'istituto Sordomuti, 1890.
- Id., *Primo libro di letture per la prima classe elementare maschile*, Genova, Tip. dell'istituto Sordomuti, 1890.
- Filippo Ugolini, *Vocabolario di parole e modi errati che sono comunemente in uso [...]*, Urbino, Rondini, 1848.
- Gaetano Valeriani, *Vocabolario di voci e frasi erronee al tutto da fuggirsi nella lingua italiana*, Torino, Steffenone, 1854.
- Prospero Viani, *Dizionario di pretesi francesismi*, 2 voll., Firenze, Le Monnier, 1858-60.
- Maurizio Vitale, *La lingua di Alessandro Manzoni*, Milano, Cisalpino, 1986 [1992²].
- Id., *L'oro nella lingua. Contributi per una storia del tradizionalismo e del purismo italiano*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1986.
- Id., *Studi di storia della lingua italiana*, Milano, LED, 1992.
- Id., *La lingua della prosa di G. Leopardi: "Le operette morali"*, Firenze, La Nuova Italia, 1992.
- Id., *Le correzioni linguistiche alle tragedie manzoniane*, in *Studi di letteratura italiana in onore di Francesco Mattesini*, Milano, Vita e Pensiero, 2000, pp. 127-40.

SULL' ARTICOLAZIONE TESTUALE IN LETTERE DI EMIGRATI ITALIANI*

1. La produzione epistolare di scriventi emigrati rientra perlopiù nell'ampia categoria delle cosiddette «scritture dei semicolti», di cui condivide molti aspetti pur possedendo tratti distintivi che, come si vedrà, caratterizzano il contesto alloglotto di scrittura. L'esame specifico di questa documentazione è giustificato dal fatto che l'emigrazione postunitaria «offre uno dei primi motivi al dispiegarsi dell'abitudine a comunicare per iscritto quale si estende man mano, nella seconda metà dell'Ottocento, a un livello di massa, in mezzo a strati sociali e a persone che talvolta sembrerebbero persino sprovviste dei requisiti minimi di alfabetizzazione» (Franzina 1992, p. 115). Questa espansione del bacino d'utenza della scrittura, efficacemente descritta da Vedovelli (2011), produce due conseguenze, una interna e una esterna. Dal punto di vista "interno", l'emigrante rappresenta linguisticamente «un elemento di progresso» (De Mauro 1970, p. 61), contribuendo alla riduzione della dialettologia totale a vantaggio di una rudimentale italofovia¹. Dal punto di vista "esterno", il bisogno di comunicare efficacemente per iscritto determina l'affermazione, spesso creativa ed essenzialmente autodidatta, di strategie testuali per l'impostazione della lettera. Questo contributo concentra la propria attenzione proprio su una di queste strategie, consistente nell'impiego di elementi lessicali, sintattici e fraseologici utili a segnalare l'articolazione testuale del discorso e i punti di transizione tra i blocchi contenutistici.

* Questo contributo si inserisce nel progetto di ricerca dal titolo "La memoria dell'emigrazione", condotto dallo scrivente e coordinato dal prof. Massimo Palermo presso il Dipartimento di Ateneo per la Didattica e la Ricerca (DADR) dell'Università per Stranieri di Siena. Ringrazio Massimo Palermo per i preziosi consigli che mi ha fornito in fase di stesura; le famiglie Pedrucci e Di Florio per avermi concesso di consultare le lettere dei propri parenti emigrati.

¹ Le considerazioni di De Mauro possono essere integrate, in relazione alle generazioni successive alla prima, con le osservazioni di Bertini Malgarini (1994, pp. 893-95) sull'erosione nell'uso dell'italiano a vantaggio delle lingue d'arrivo; tale erosione diventa definitivo abbandono nel repertorio di terze e quarte generazioni, come sintetizzato efficacemente da Dittmar-Sobrero (1990, pp. 197-98). Per un quadro dettagliato dei problemi relativi all'apprendimento della L2 e alla conservazione della L1 in prime e seconde generazioni cfr. Lo Cascio 1987, pp. 100-16; Scaglione 2000, pp. 6-73; Grassi 2014, pp. 1119-23.

Verranno sottoposte a esame puntuale 70 missive (35 scritte nella seconda metà dell'Ottocento e 35 nel Novecento), inedite o pubblicate sulla base di criteri di trascrizione conservativi e filologicamente attendibili². La scelta del *corpus* è motivata da ragioni diacroniche e diatopiche, nel tentativo da una parte di coprire – seppur parzialmente – l'intero arco cronologico delle ondate migratorie postunitarie, dall'altro di includere tutte le aree dialettali peninsulari e gran parte dei luoghi d'arrivo dei nostri connazionali espatriati. Gli scriventi, tutti emigrati di prima generazione, sono infatti in tre casi di area settentrionale, in uno di area toscana, e nei restanti tre di area centro-meridionale; i luoghi d'arrivo sono invece gli Stati Uniti, l'Australia, il Brasile, l'Argentina, l'Uruguay, il Belgio e la Francia. Quest'ultimo elemento non va sottovalutato, poiché nell'analisi della *facies* linguistica di lettere di questo tipo è ipotizzabile che si possano rintracciare interessanti fenomeni di interferenza con le varie lingue d'arrivo³. D'altra parte, è evidente che un'analisi basata su un numero di documenti così ristretto non possa fotografare perfettamente il campionario di strumenti di articolazione testuale impiegati dagli emigrati, ma solo fornire alcune linee di tendenza. Le lettere oggetto di studio sono:

1) Raccolta Pedruzzi [Ped] (archivio privato), 6 lettere inedite degli anni 1891-95 inviate da Buenos Aires e Montevideo ad Ardenne (Sondrio).

2) Raccolta Longhi [Lo], 23 lettere degli anni 1882-1915 inviate da Francia, Uruguay, Argentina e Belgio a Casalzuigno (Varese), edite in <http://ceod.unistrasi.it/lettere.cgi>.

3) Selezione di lettere custodite presso la Fondazione Paolo Cresci per la Storia dell'Emigrazione Italiana [Cre], 11 lettere inedite di Enrico F., Stella G. e Cesare L. inviate da Australia e Brasile in Garfagnana negli anni 1910-1954.

4) Selezione di lettere custodite presso l'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano [PSS], 3 lettere di Francesco C. inviate da Filadelfia in Piemonte tra 1913 e 1914 (collocazione ADN, E/ADN2); 2 lettere di Antonio G. inviate da San Paolo in Polesine (Rovigo) nel 1916 (collocazione SDN, E/11).

5) Raccolta Ciampaglia-Di Giacomantonio 2010 [CDG], 6 lettere inviate dal Brasile a Casalinguida (Chieti) negli anni 1887-1888.

² A fronte infatti di una notevole quantità di carteggi privati editi da studiosi di varie discipline, spesso «è accaduto [...], a volte anche per una non condivisibile ricerca di pubblico, che si siano messi in circolazione testi “ripuliti” da quelle particolarità grafiche, fonetiche, morfologiche, sintattiche e anche lessicali che offrono allo storico della lingua la possibilità di cogliere – al di là delle cose – anche la realtà linguistica del tempo» (Magro 2014, p. 107); sui criteri filologicamente attendibili impiegati per l'edizione dei testi raccolti nel *corpus* CEOD cfr. Palermo 2004, a cui si rinvia per i criteri adottati nella trascrizione delle lettere inedite.

³ Per un quadro d'insieme sulle relazioni tra l'italiano e le varie lingue d'arrivo nell'ambito dell'emigrazione otto-novecentesca cfr. Bertini Malgarini 1994, pp. 895-911.

5) Raccolta Di Florio [DF] (archivio privato), 14 lettere inedite inviate da Melbourne a Castiglione a Casauria (PE) negli anni 1970-1990.

6) Raccolta lettere calabresi [Cal], 4 lettere inviate dagli Stati Uniti a Ferruzzano (Cosenza) negli anni 1895-1899, edite in *L'America ci salverà dai nostri bisogni. Voci di emigranti*, a cura di Gino Guillace, bozza inedita custodita presso il Centro Studi Emigrazione di Roma (CSER) con collocazione X 17.G8; una lettera inviata da Denver a Reggio Calabria il 23 giugno 1984 con riproduzione fotografica in http://www.cartedifamiglia.it/images/temi/cdf_emigrazione.pdf.

2. Prima di passare all'esame dei dati del nostro *corpus*, è utile chiarire preliminarmente cosa si intenda in questa sede per strategie di articolazione testuale. Le scritture epistolari di semicolti sono di solito caratterizzate dall'assenza di punteggiatura e dalla difficoltà nella suddivisione del discorso in capoversi. Nondimeno, già dal Cinquecento pare manifestarsi in questo genere testuale «la necessità di segnalare al lettore, con appositi elementi, l'apertura di un nuovo segmento testuale» (Palermo 1994, p. 116), la sua chiusura o il passaggio da un segmento al successivo⁴. La scansione delle varie porzioni tematiche di un testo è generalmente caratterizzata dalla successione di quelli che Ferrari (2014, p. 224) definisce *topic* principali, «legati al contenuto semantico che l'organizzazione informativa dell'enunciato pone in primo piano»⁵. In questa analisi, si concentrerà l'attenzione proprio sulle strategie impiegate dagli emigrati per mettere in rilievo l'emergenza nel testo di elementi salienti, e in particolare dei *topic* principali a cui ci si riferirà sempre quando si parlerà di «tema». Perciò, fatte salve da un lato la distinzione tra elementi salienti tematici e rematici, e dall'altro l'impossibile identificazione dei primi con il concetto di dato e dei secondi con quello di nuovo, si intenderà per «tema ciò di cui l'emittente intende parlare» (cfr. Palermo 2013, p. 148).

Come rilevato nella tradizione degli studi su scritture non stilisticamente impegnate, la strategia di messa in rilievo del tema più frequente è la dislocazione, a cui verrà data una posizione preminente anche in questa analisi. La segnalazione in posizione forte di un «elemento informativo che il parlante presenta come "argomento" dell'enunciato» (Andorno 2005, p. 55) può essere poi data attraverso l'uso di preposizioni o locuzioni preposizionali, strategie diafasicamente più elevate e discretamente ricorrenti, come si vedrà, nel nostro *corpus*. D'altra parte, la scansione dei contenuti della lettera può essere evidenziata da elementi che marcano il passaggio

⁴ Sulla relazione tra sintassi segmentata e ricerca di un'adeguata articolazione testuale nei testi parlati e scritti di semicolti cfr. Sornicola 1984, p. 344.

⁵ Per la progressione tra *topic* principali e sussidiari cfr. Ferrari 2014, pp. 224-27. Per *topic* principale Ferrari (2014, p. 89) intende anche gli enunciati che contengono una unità informativa di rilievo denominata «nucleo».

da un argomento al successivo, tra cui si esamineranno i riferimenti metaepistolari, i connettivi demarcativi e le formule paraepistolari del tipo *ti prego di*. Infine, la scansione tematica è garantita da segnali di chiusura di un segmento come l'avverbio *basta*.

2a. L'impiego di queste strategie dipende anzitutto da esigenze pragmatiche proprie del genere epistolare, poiché esse rappresentano delle spie fondamentali per segnalare «l'apertura di una nuova unità tematica», e nei casi delle tematizzazioni (dislocazioni a sinistra, preposizioni e locuzioni preposizionali) «a questa nuova unità fare da titolo, da intestazione, rendendo immediatamente perspicua al destinatario la corrispondenza tra risposta e domanda» (Antonelli 2004, p. 40). Questi segnali di articolazione testuale paiono peraltro legarsi a necessità pancroniche proprie della natura conversazionale del dialogo a distanza instaurato attraverso le lettere. Difatti, come nella conversazione faccia a faccia, la comunicazione non è un puro trasferimento di informazioni, ma anche un'azione basata su atti coordinati e convenzioni linguistico-testuali stabilite tra gli interlocutori (cfr. Bazzanella 2005, p. 212). Nell'ambito di questa negoziazione, i segnali di articolazione dei contenuti paiono avere un ruolo rilevante nel patto comunicativo tra gli interlocutori. Compensando il "disordine grafico" con cui si presentano i manoscritti, essi risultano infatti fondamentali per consentire al destinatario/lettore di cogliere la continuità di senso del testo.

Motivate dunque da ragioni di carattere pragmatico, queste strategie sono influenzate anche da altri fattori. In primo luogo, la variazione diacronica. Nonostante la predisposizione psicologica verso l'esterno abbia da sempre agevolato l'avvicinamento degli emigrati all'italiano popolare (cfr. Bettoni 1993, p. 415), le differenze esistenti nel loro repertorio individuale e collettivo durante le varie fasi dell'emigrazione hanno inciso fortemente sull'impiego di tali strategie di articolazione dei contenuti. Dai dati offerti dal nostro *corpus*, sembra infatti che l'insicurezza linguistica di chi espatriava nel XIX secolo portasse a un impiego notevolmente esteso di queste strutture, che probabilmente apparivano come un'ancora testuale per scritture fortemente imperfette in ambito grafo-fono-morfologico.

In secondo luogo, la variazione diamesica e diafasica. La segnalazione della scansione tematica può oscillare fortemente in diafasia tra formule cristallizzate di registro alto e strutture marcate verso il basso, per via del fatto che «il semicolto ignora in genere l'importanza della variazione diafasica ed è incapace di mantenersi su un registro medio» (D'Achille 1994, p. 75)⁶. Ciò che però appare evidente è che nella coscienza metalinguistica

⁶ A questo proposito, è senz'altro efficace la riflessione di Lorenzetti (1994, p. 653), secondo il

degli scriventi la connotazione del *medium* scritto avesse un certo rilievo, imponendo la ricerca di strategie solo in parte sovrapponibili a quelle dell'oralità. Tali moduli dovevano dunque apparire adeguati a testi scritti, e in particolare al genere testuale di appartenenza e alla sua «grammatica epistolare».

In terzo luogo, sull'impiego di tali strutture di articolazione testuale dovrebbero aver influito lo strato sociale di appartenenza e il grado di istruzione dello scrivente (specie nel Novecento), e di conseguenza la sua esposizione prima della partenza a *input* linguistici più o meno vicini allo standard. Non si può infine sottovalutare, anche in questo settore di analisi, l'incidenza della variazione diatopica. Sebbene questo fattore risulti meno influente rispetto ad esempio all'ambito delle realizzazioni fonetiche, la condizione generale di monolinguisma dialettale che caratterizza il repertorio di partenza degli emigrati fa sì che la variabile diatopica rappresenti un sostrato di un certo peso anche per le strategie di articolazione testuale. Pertanto, in questo settore della testualità è possibile rintracciare con buona evidenza l'emergere delle diverse spinte centrifughe e centripete agenti sulla lingua dei nostri connazionali espatriati. Sulla base di queste considerazioni, non pare dunque utile focalizzare l'attenzione sulla lingua epistolare degli emigrati dalla sola prospettiva della ricerca di tratti dell'oralità trasferiti nella scrittura (cfr. D'Achille 1990b, pp. 11 e sgg).

2b. Si impongono a questo punto ulteriori riflessioni preliminari sull'argomento. Quando si esamina la *facies* testuale della scrittura epistolare di semicolti emigrati, occorre sempre tener presente che «essa rappresenta un momento importante della transizione da oralità a scrittura» (Gheno 2010, p. 9). In tale passaggio entrano tuttavia in gioco altre variabili, che è bene esaminare prima di fornire i risultati dell'indagine condotta. Prima di tutto, la vicinanza di alcune strutture di articolazione del discorso a costruzioni tipiche del parlato ha ragioni psicolinguistiche: gli studi sull'acquisizione del linguaggio mostrano infatti che «l'apprendimento delle relazioni sintagmatiche e, più in generale, di una sintassi strutturata ad ampio raggio è preceduto dapprima da una fase olofrastica», caratterizzata dalla produzione di «enunciati monorematici a complesso intreccio di funzioni conativa, espressiva e referenziale» (Sornicola 1981, p. 137)⁷. La sintassi segmentata rintracciabile nei nostri documenti pare allora rappresentare una tappa di

quale «di quanti gradini o "tastiere" si voglia ritenere composta la scala di varietà del repertorio italiano, quelle degli emigrati sono spesso scale un po' sbilenche e tastiere un po' stonate, che spaziano da varietà dialettali conservative di tratti arcaici a forme di italiano regionale che possono giungere molto vicino allo standard».

⁷ A proposito del rapporto tra *topic* e *comment* nella lingua di bambini in età prescolare, Calleri (1984, p. 310) ipotizza analogamente che «l'incompetenza della regola testuale *dia* come risultato (casuale) un ribaltamento nella strutturazione di dato e nuovo».

un percorso di appropriazione del mezzo linguistico, che evolve nella capacità di strutturazione ad ampio raggio del discorso raggiungibile, nell'oralità come nella scrittura, solo attraverso un processo di acculturazione. In questa fase, non è tuttavia scontato che l'architettura testuale si avvicini necessariamente ai moduli più elementari del parlato colloquiale. Al contrario, è proprio nel settore dell'organizzazione del discorso che pare manifestarsi con maggiore forza l'influsso di esigenze proprie del testo scritto e l'incidenza di modelli diafasici alti e preconfezionati⁸. Per questa ragione, «ciò che sembra rilevante [...] non è tanto l'impronta di oralità che questi costrutti portano con sé, quanto piuttosto la funzione testuale che svolgono nel genere testuale lettera» (Antonelli 2003, p. 209). Ciò a maggior ragione considerando che per scriventi semicolti un testo scritto doveva avere uno statuto ben differente rispetto al parlato spontaneo (cfr. Sornicola 1984, p. 345).

Tale necessità di scansione dei contenuti porta poi negli enunciati con tema in evidenza un forte innalzamento del dinamismo comunicativo, fatto che conferma la non inerente elementarità dell'articolazione testuale dei semicolti. Se infatti «pare esistere una tendenza inter-linguisticamente valida per cui gli enunciati sono costruiti secondo un crescendo di dinamismo comunicativo» (Andorno 2005, p. 53), le costruzioni con cui si mette in rilievo il tema ribaltano il principio della progressione minimo-massimo informativo tipico del parlato colloquiale. Tuttavia, quando ricorre nell'oralità questa sfasatura pare condizionata da intenzioni espressive (cfr. Sornicola 1981, p. 236), mentre nella scrittura epistolare influiscono su tale fenomeno ragioni di carattere pragmatico-testuale. Per permettere al destinatario di cogliere la continuità di senso (cfr. Palermo 2013, p. 144)⁹, lo scrivente fa uso infatti di strategie utili a evidenziare la scansione dei blocchi tematici: ad esempio «collocando un elemento in posizione topicale, il parlante segnala all'interlocutore ciò "a proposito di cui" intende parlare e lo invita a immagazzinare le informazioni successive come relative al *topic* proposto» (Andorno 2005, p. 56).

Sulla base di queste premesse, quando si voglia tracciare un quadro della competenza testuale degli emigrati semicolti, occorre tener presenti due elementi che si intersecano all'interno delle loro produzioni. Da una parte, esattamente come per i semicolti scriventi in Italia, «proprio nel campo te-

⁸ Si tiene qui presente che risulta difficile separare nettamente i confini delle variazioni diafasica e diamesica nell'ambito dell'italiano popolare (sul dibattito cfr. la puntuale ricostruzione di Pistolesi 2015, pp. 35-43). Tuttavia, in contesto alloglotto e in diacronia vale forse la pena di conservare questa distinzione, che resta tuttavia priva di paratie solide. Le interferenze sulle scritture degli emigrati appaiono infatti tali da ammettere come valida l'esigenza, evidenziata da Mioni (1983, p. 511) e specificata da Voghera (1982, pp. 38-39), di osservare queste scritture secondo una prospettiva che veda strettamente legate – ma non sovrapposte – la variabilità diafasica e quella diamesica.

⁹ Per un'esautiva ricostruzione del ruolo del ricevente nell'atto comunicativo cfr. Gensini 2010.

stuale l'incompletezza della scolarizzazione fa maggiormente sentire i suoi effetti, dato che l'organizzazione del discorso scritto rappresenta l'aspetto più complesso della lingua» (D'Achille 1994, p. 74); dall'altra, si individua nei loro documenti la necessità/volontà di raggiungere una lingua veicolare¹⁰. Sul piano dell'articolazione del discorso, la fusione di questi due aspetti si rintraccia nella difficoltà di segnalare l'inizio e la fine dei capoversi per mezzo di punteggiatura o demarcativi dell'italiano standard, e all'opposto nell'esigenza comunque avvertita di evidenziare l'avvio di un nuovo segmento testuale

Messa in chiaro la prospettiva da cui verranno esaminate le strategie di articolazione dei contenuti nei nostri documenti, è ora utile affrontare un'ultima questione già ampiamente dibattuta negli ultimi decenni, ma mai in relazione alle scritture di emigrati. Si tratta dello statuto variazionale di queste strategie, e in primo luogo della loro caratterizzazione nella storia linguistica italiana con particolare riferimento all'epoca postunitaria. Di norma quando si parla di strutture utili ad avviare un nuovo segmento testuale si fa riferimento anzitutto alle dislocazioni, un fenomeno largamente attestato in tutte le epoche della nostra storia linguistica (cfr. D'Achille 1990b, p. 91). Pertanto, a fronte dell'ormai acclarata continuità diacronica di alcune strutture tipiche del parlato, è bene porsi il problema di quanto tali costruzioni fossero marcate in senso diafasico e diamesico rispetto alle coeve manifestazioni dello standard. In generale, quando si parla di semicolti ci si riferisce infatti a quegli scriventi «che si *servono* dello strumento linguistico in modo deviante rispetto alla norma corrente, condivisa e accettata, e il cui comportamento linguistico per tale motivo è soggetto a forte stigmatizzazione sociale» (Fresu 2014, p. 195).

Nel caso specifico delle strutture esaminate in questo contributo, tale stigmatizzazione appare per la verità indiretta. Gli strumenti della normazione esplicita sembrano infatti ignorare più che censurare i moduli più vicini al parlato, prescrivendo invece più chiaramente di evitare quelli che Fornaciari (1884, p. 461) chiamava *anacoluti* e *incoerenze* attraverso «un complemento avverbiale retto da *quanto a* ecc. o una propos. subordinata *per ciò che riguarda il ecc. in quanto spetta a* ecc.»¹¹. Le locuzioni preposizionali erano dunque ritenute strutture adatte a una lingua ben conformata, mentre si può ipotizzare che gli scarni accenni ai moduli del parlato spontaneo implicassero l'attribuzione di una marca diafasica bassa.

Non si può peraltro pensare che gli scriventi semicolti, men che meno

¹⁰ Sull'argomento cfr. Coveri-Benucci-Diadori 1998, p. 68.

¹¹ Per altri riferimenti alle costruzioni con tema dislocato nella *Sintassi* cfr. anche Fornaciari 1884, pp. 51, 311; e Holtus 1986, pp. 5-6. Verso la metà del Novecento, alla lingua popolare viene attribuito lo stigma di «asintatticità» da Battaglia-Pernicone (1968, pp. 574-75); per la condanna di strutture con ripresa pronominale nelle grammatiche scolastiche cfr. Sabatini 1985, p. 161.

gli emigrati, fossero a conoscenza di tali riflessioni normative. Essi realizzarono però uno sforzo notevole per depurare al massimo le loro produzioni dai tratti più demotici e diatopicamente marcati. Per far ciò, coloro che avevano ricevuto un'istruzione scolastica anche minima dovettero «“riesumere” conoscenze di scrittura e quindi [...] impostare la lettera in base ai propri ricordi di italiano scolastico» (Rovere 1977, p. 44). In epoca postunitaria, la svolta toscanista a cui contribuì Manzoni accentuò l'aspetto “italiano” della didattica, e soprattutto nella scuola dei primi del Novecento l'uso del dialetto doveva essere abbastanza limitato¹². Di più, se «la volontà di aprirsi al resto d'Italia attraverso l'uso della lingua comune era un fatto tutt'altro che ovvio per molti cittadini dello stato in gestazione o appena nato» (Trifone 2011, p. 113), per via delle particolari condizioni linguistiche in cui si trovavano, gli emigrati avvertirono l'utilità/necessità di padroneggiare almeno l'italiano popolare¹³. Dunque, l'educazione scolastica tendenzialmente italiana e le esigenze del contesto alloglotto di emigrazione contribuirono probabilmente a stimolare la cura testuale che gli emigrati riservavano alle proprie lettere, e di questo sforzo i segnali di articolazione dei contenuti rappresentano una spia interessante¹⁴.

Da questo quadro introduttivo sembra emergere un doppio filone. Da una parte una probabile evoluzione diacronica nell'uso di strutture caratterizzate variamente a livello diafasico, presumendo che, rispetto a quelli del periodo precedente, gli emigrati secondo-novecenteschi avessero un sostrato di educazione scolastica tale da consentire loro di fare un uso meno esteso di strutture sub-standard. Dall'altra, la crescita lungo il Novecento delle competenze di scrittura degli emigrati potrebbe essere motivata da ulteriori fattori sociolinguistici. Tra questi, mi pare che vada attribuita un'importanza superiore rispetto a quanto sia stato fatto finora alla lingua della burocrazia, con la quale gli emigrati dovevano confrontarsi assai più di quanto non si sia finora evidenziato.

¹² Sul sistema scolastico postunitario cfr. Telmon 1990, p. 490; Catricalà 1991; Serianni 2013, pp. 27-33. Trifone 2006 (pp. 1120-21) sostiene che «la marcata e differenziata dialettologia della maggioranza degli italiani giustificava in qualche modo il riferimento a un modello unico di lingua».

¹³ Sull'alfabetizzazione forzata degli emigrati cfr. in particolare De Mauro 1970, pp. 53-63; e cfr. anche Vedovelli 2011, pp. 44-80; Testa 2014, pp. 99-104; Palermo 2015, pp. 272-274; Salvatore 2015, pp. 109-10.

¹⁴ Sulle dinamiche del contatto tra italiano e lingue d'arrivo in contesto alloglotto cfr. almeno Haller 1993 e Bettoni 1993 (una bibliografia completa dei lavori su singole realtà alloglotte è disponibile in Bernini 2010); occorre d'altra parte specificare che nel nostro *corpus* sono inserite esclusivamente lettere scritte in italiano, ma non mancano esempi di documenti redatti nelle lingue dei paesi di emigrazione. È di un certo interesse l'indagine opposta sul contatto d'oggi tra italiano e lingue immigrate, da cui emerge una tendenziale «chiusura nei confronti delle lingue immigrate da parte degli italiani, che si accentua man mano che si sale nel livello scolastico» (Bagna-Barni 2005, p. 246), che tuttavia non ha impedito l'affermazione di un «plurilinguismo esogeno» e l'ingresso nella comunità dei parlanti dei cosiddetti «nuovi italiani» (cfr. sul tema Palermo-Barni 2010 e Palermo, 2015, pp. 301-23).

3. Passando all'esame dei dati ricavabili dal nostro *corpus*, si dà conto inizialmente di strategie utili a evidenziare l'introduzione o la conclusione di un blocco contenutistico che per ragioni diverse non saranno esaminate analiticamente in questa sede. Tra i dati classificati, ho escluso le formule allocutive e l'uso ridondante dei pronomi soggetto e in particolare quello di prima persona singolare, che si possono ritenere delle strutture di articolazione testuale in senso lato pur possedendo valori funzionali e pragmatici variegati¹⁵. Il ricorso all'allocuzione "Caro/a + nome del destinatario" al di là della formula di apertura della lettera¹⁶ è una costante della scrittura epistolare degli emigrati. Essa pare funzionare come spia di un cambio di argomento, e dunque come segnalatore di un passaggio tematico che non fornisce informazioni sul nuovo contenuto. È però notevole che essa non appaia quasi mai come unico demarcativo, e al contrario risulti sempre accompagnata da altre strutture di articolazione del discorso. Si prenda questo esempio significativo da una lettera di Felice Longhi al padre, in cui evidenzio in pedice i casi di allocuzioni al destinatario:

Li 6 Aprile 1886

¹Caro padre Vengo A darvi riscontro Alla vostra lettera cheo ricevuto Martidi con gran piacere che sento che voi siete in buona salute padre e madre e tutti i nostri parenti. Così Anchio sono in buona salute. ²Caro padre Vi fo sapere qualche mie notizie che sono contento di essere venuto in questi paesi. ³Caro padre io lavoro di muratore come li altri e sono discretamente pagato o 45 centesimi lora. ⁴Caro padre sedio mi dera salute spero di fare una discreta Campagna

⁵Caro padre Vi fo sapere che in questi Paesi piove e fa ancora un po' freddo Ma speriamo il bel tempo

⁶Caro padre V sento che midite di non pensare delle cose che Abbiamo a futo qualche costione in casa me non pensate che io Abbia aver pontilio per questo sia mai siete mia padre siete in diritto di socerimmi

⁷Caro padre Questa mattina Abbiamo ricevuto il giornale di talia Me abbiamo scritto Alla croneca prealpina e a Varese e Abbiamo veduto che Zafframi Francesco a mandato L 330 in Affrica pei poveri feriti

⁸Caro padre mi ferete sapere qualche Cosa di casa e se fanno questo cimitero come e - qualche Cose di casa se metete i bigatti si o no che Abbia a sapere qualche cosa anch'io. di darvi qu che notizie in sieme alle vostre li direte Alla Zia Marianna che suo figlia sta bene come avesse scritto

⁹Caro padre ascoltatemi in una cosa di non stare arangiare nesuni conti con il zio Francesco che voglio essere presente anchio sa Miferete sa pare siavete a vuto qualche notizia de mio Fratello Ca saluterete il raimondo e tutti i suoi di casa me gia e in nutil queste mie parole perche non pensano nemeno che io sia Al mondo

¹⁵ Sullo statuto tematizzante di queste strutture cfr. Palermo 1994, p. 117; e Antonelli 2004, p. 48.

¹⁶ In questa posizione, le formule allocutive «hanno una straordinaria valenza deittica» poiché «chiamano in causa l'interlocutore, ne richiedono l'attenzione e lo rendono in qualche modo fisicamente presente sulla pagina» (Magro 2014, p. 112).

Me non pensate ¹⁰Caro padre A questo basta che dio mi dia la salute non o bisogno Me
Con il cucino Raimondo e suo padre Affro sem pre affezione

¹¹Caro Pade e Madre Per intanto non mi occorre che di salutarmi di vero sa cuore padre e
madre cercate di conservarvi i buona salute un breve riscontro Sono vostro Affm.

figlio Felice

Il 17% di questa lettera è costituito dall'allocuzione *Caro padre*. Il dato numerico, di per sé notevole, va integrato con un esame del co-testo che circonda e accompagna questa formula. Nei casi ₁ e ₁₁ essa rientra a pieno titolo tra gli atti linguistici di «prosemica epistolare» (Serianni 2002, p. 167), utili in apertura a dare notizie sul proprio stato di salute, e in chiusura a inviare i saluti. Nella maggior parte dei casi (_{2, 5, 6, 8, 9}), la formula è invece seguita da fenomeni di intertestualità verticale o orizzontale, ovvero rispettivamente «i riferimenti di un mittente a quanto già scritto o da scriversi nelle prossime lettere», e «a quanto ha letto o si aspetta di leggere nelle missive del proprio interlocutore» (Antonelli 2004, p. 44). In ₁₀ la formula è preceduta da una congiunzione avversativa che catalizza l'attenzione sul nuovo argomento; in ₄ è seguita da un'invocazione alla divinità che pare motivata da ragioni argomentative¹⁷; in ₇ è seguita da un'espressione con valore deittico che segnala il cambio di argomento modificando il tempo dell'enunciazione.

È infine di un certo interesse il caso ₃, in cui la formula allocutiva è seguita da un pronome soggetto anch'esso utile all'ancoraggio deittico di un enunciato che introduce un nuovo tema. Come detto sopra, anche l'uso di pronomi tonici soggetto potrebbe rientrare nella categoria delle strategie tematizzanti¹⁸. Oltre a questo valore pragmatico, l'estensione in particolare del pronome di prima persona ha tuttavia molte altre funzioni nel parlato colloquiale e nella scrittura epistolare dei semicolti. Anzitutto, «l'uso dei pronomi personali soggetto anche là dove non hanno valore enfatico né contrastivo e quindi non sarebbero richiesti dalla grammatica standard obbedisce o a puri automatismi deittici o ad effetti di empatia e sottolineatura partecipativa» (Berruto 1985b, p. 124). Inoltre, in testi di scriventi semicolti esso può rientrare in un «ambito di mimesi del parlato, oltre che come affioramento di usi e abitudini del dialetto» (Magro 2014, p. 146), e più in generale l'impiego dei pronomi soggetto in testi popolari è attestato in diacronia in percentuali ben più elevate rispetto alla scrittura letteraria (cfr. Palermo 1997, pp. 319-59)¹⁹. Per altro verso, su questa ridondanza

¹⁷ In particolare, pare configurarsi come un inserto di valore gnomico (sul cui statuto in scritture popolari cfr. Palermo 1990, p. 435; e Alisova 1965, p. 331).

¹⁸ Si rintraccia un uso pragmatico tematizzante di *io* ad esempio in *Carissima Consortia io o ro ti ri metto la somma di lire 400* (CDG, 6/3/1888).

¹⁹ Sulle possibili cause della ridondanza pronominale, tra qui quella pragmatica tematizzante, cfr. Magro 2014, p. 146.

potrebbe aver influito l'interferenza del dialetto e di alcune delle lingue d'arrivo degli emigrati, e in particolare di quelle a espressione obbligatoria del soggetto come l'inglese, il tedesco e il francese. Per questa ragione, ad esempio in

Cara sorella non ti preoccupare che non ti danno la pensione perché stai bene, che anche *io* la potrei prendere ora che o 60 anni ma *io* aspetto un altro anno quanti finisce Nicola di lavorare (DF, 21/11/1987)

il pronome usato in un'avversativa coordinata con una frase in cui il soggetto risulta già espresso ha senz'altro una funzione enfatica e di rinforzo deittico, e potrebbe dipendere dall'interferenza dell'inglese. D'altra parte, esso non appare intrinsecamente tematizzante; al contrario, sembra più utile a fornire continuità a un *topic* già presente nel co-testo precedente che a segnalare un cambiamento di argomento. Per le ragioni appena esposte, si è dunque preferito non annoverare tra le strutture di articolazione del discorso né le allocuzioni né l'estensione rispetto allo standard dell'uso del pronome soggetto.

3a. Passiamo ora all'analisi dei dati relativi alla presenza di costruzioni marcate nel *corpus* esaminato. All'interno di questa categoria si includono le dislocazioni e le analoghe costruzioni a tema sospeso, ovvero tutti quegli enunciati che sono caratterizzati da una «discontinuità intonativa» (Ferrari 2012, p. 49) evidenziata, nello scritto, dalla collocazione sintatticamente marcata dei costituenti. Il dibattito sul valore funzionale di queste strutture è stato ampio e non è ancora risolto. In questa sede, ci si limita a considerare le dislocazioni come costruzioni che per la loro particolare configurazione prosodica determinano una segmentazione testuale meno consueta. In particolare, la dislocazione a sinistra appare senz'altro utile alla messa in rilievo di un «elemento che [...] è, per definizione, tematico, in quanto costituisce il punto di partenza del messaggio» (Sornicola 1985, p. 13)²⁰. All'opposto, la dislocazione a destra rappresenta una strategia di anteposizione del rema e di messa in secondo piano del tema comunque funzionale, nello scritto, a un'articolazione testuale che evidenzia per il destinatario della lettera uno snodo contenutistico «atipico». Spesso le dislocazioni a destra possono riferirsi «a qualcosa che il parlante considera già dato come tema del discorso» (Benincà 1988, p. 146), e per questa loro caratteristica sembra comunque utile considerarle nella nostra analisi

²⁰ Per una sintesi dei principali valori funzionali attribuiti alla dislocazione a sinistra cfr. D'Achille 1990a, pp. 283-84; Palermo 2013, p. 163; per gli studi sulla ricorrenza di strutture analoghe in altre lingue cfr. Berruto 1985a, p. 59.

come demarcative della ripresa di un *topic* già dato²¹. Pertanto, pur avendo annoverato esclusivamente i rinvii a referenti non presenti nel co-testo precedente, la menzione di questa struttura focalizzante è parsa opportuna, anche per una comparazione numerica con l'impiego di strutture analoghe (dislocazione a sinistra e tema sospeso).

Prima di tutto i dati, divisi sulla base della funzione sintattica dell'elemento dislocato e ordinati cronologicamente²².

- Dislocazione a sinistra dell'oggetto diretto con ripresa pronominale:

- (1) *le Lire 444* qualmese *li*avete ricevute (CDG, 17/1/1887);
- (2) *questa lettera* del Banco mi *lo* rimettete qui (CDG, 6/4/1888);
- (3) il *Nostro quisino temprà* ['cugino *Tempra*', cognome] non *lo* ['l'ho'] visto (Ped, 1890);
- (4) *tutti i dinari io* ['li ho'] impiegati nel mio travaglio (Ped, 30/1/1891);
- (5) *la vingna* in vardenno *lo* fitada ['affittata'] a denari (Ped, 30/5/1891);
- (6) *lavanzo* che mi preparate *le* tutto quello (Ped, 30/5/1891);
- (7) *la carta bianca* non conviene amandarla in torno (Ped, 19/5/1892);
- (8) *ela polesia* quele carte miano diportarle acasa (Ped, 13/1/1898);
- (9) *quele letre leporto* ancora acasa (Ped, 13/1/1898);
- (10) questo Anno *i denari li* mando A casa (Lo, 30/4/1899);
- (11) *il Cucino domenico lo* fo bene (Lo, 24/5/1900);
- (12) spero che per natale *qualche trè o quattro ciento lire li* manderò (Lo, s.d.);
- (13) *questi soldi li* ho presi in prestito (PSS, 22/1/1914);
- (14) *la terra* non *la* lavora manche lui *la* fa lavorare (Cre, 14/9/1947);
- (15) *un mandato* firmato che io te *lo* mando (Cre, 14/9/1947);
- (16) *le cose* bisogna lassciarle anche corere (Cre, 2/12/1954);
- (17) *quello D'Agostino lo* ['l'ho'] sentito ma non *lo* conosciamo (DF, 30/3/1988);
- (18) *l'influenza l'*abbiamo passato anche noi e specie io *lo* passato molto brutto (DF, 23/11/1989);
- (19) alla gente digli che *i soldi te li* mandato io (DF, 5/8/1990);
- (20) delle *salsicce* noi *le* facciamo per i figli i nipoti noi ne mangiamo poco (DF, 12/9/1990)²³.

- Dislocazione a sinistra di un complemento indiretto con ripresa pronominale:

- (21) *da molti compagni* che cieravamo [...] *Ne* anno mesi uno da una parte uno da l'altra (Ped, 1890);
- (22) manco *amio marito lie* piaciute queste parole (Ped, 19/5/1892);
- (23) tosto direi di vender tuto e *con parte mia e f.lo lindo e te* mettele insieme inmodo che puoi comperere unaltro piccolo posto (Cre, 28/3/1949)²⁴;
- (24) siccome che *dei mandati cene* sono di tre sorte (Cre, 20/3/1954);

²¹ Sulle discussioni relative alle funzioni della dislocazione a destra cfr. Palermo 2013, pp. 163-64 e relativa bibliografia.

²² Il corsivo che evidenzia temi dislocati e clitici di ripresa è mio; sono mie anche le chiose inserite tra parentesi quadre.

²³ Si ha in questo caso una struttura particolare, con dislocazione di un oggetto diretto a cui è anteposto un *di* tematizzante (per costruzioni analoghe cfr. Palermo 1994, pp. 141-42).

²⁴ Si ha in questo caso un deciso cambio di progetto all'interno del medesimo enunciato, con avvio per mezzo di un complemento indiretto (*con parte mia e f.lo lindo e te*), e ripresa pronominale dei tre oggetti diretti (*mettele*).

- Costruzioni a tema sospeso:

- (25) *la casa* di vergobio avete quasi perduto la speranza (Lo, 9/8/1885);
 (26) *ilmio fratello* limanto ['gli mando'] tanto salule (CDG, 17/2/1887);
 (27) *io denari* cieno ['ce ne ho'] molto pochi (Ped, 30/1/1891);
 (28) *il remanente* io non lo so cosa *nesara* reuscito (Ped, 30/5/1891);
 (29) *interesse* non *cene* facio pagare manco io (Ped., 30/5/1892);
 (30) *danari* non *venemando* (Lo, 30/6/1895);
 (31) *pillole* non me *ne* prendo (DF, 14/12/1988);
 (32) *il nostro cognato* il marito di Orlanda *gli* anno levate tutte e due le gambe (DF, 28/1/1989);
 (33) Veramente *pensiero* per i figli non ce' *ne* ò perché loro lavorano (DF, 28/6/1989);
 (34) *il cognato Dino gli* anno tagliato tutte e due le gambe e sta alla carrozzella (DF, 12/9/1990).

- Dislocazioni a destra dell'oggetto diretto o di subordinate complete:

- (35) ti *li* facio sapere *se li sono ricevuto* ['se l'ho ricevuto'] (CDG, 1888);
 (36) me *lo* ano detto anche ame *che avete detto* siemaritata conun morto di fame di como (Ped, 19/5/1892);
 (37) *velo* gia detto su latra lettera *di non pensare perme* (Lo, 10/6/1894);
 (38) vio detto di farmelo sapere *cosa navete bisogno* (Lo, 30/6/1895);
 (39) non era il mio desiderio di *spezzallo il podere* (Cre, 14/9/1947);
 (40) io sono capito ['ho capito'] che lei vuoi pagarla *la terra* novi milioni (Cal, 23/6/1984).

- Dislocazioni a destra dell'oggetto indiretto:

- (41) *li* ferete tanti saluti *a tutti i nostri parenti e amici e vicini* (Lo, 24/5/1896);
 (42) *li* direte *Alla Zia Marianna* che suo figlia sta bene (Lo, 6/4/1886);
 (43) *gli* abbiamo scritto *a Monsieur P. Guiog* e abbiamo ricevuto la risposto oggi (Lo, 10/8/1887);
 (44) che guandita dimoneto *iadato* ['gli ha dato'] a Domenico (CDG, 20/2/1888);
 (45) qui nella provincia di Tucuman ve *ne* sono moltissime *di fornace* di mattoni (Lo, 19/6/1893).

Anzitutto, andrà notata l'evidente differenza tra la relativa "semplicità" strutturale delle dislocazioni a sinistra, quasi sempre risolte entro lo stesso enunciato e in un'unica proposizione, e l'elevata ricorrenza (la metà dei casi) di dislocazioni a destra dell'oggetto diretto in cui l'elemento dislocato è costituito da una proposizione subordinata ipotetica o completiva. Nei soli casi *io damandarvi quello che posso li manderò* (Ped, 30/5/1891) e *per dormire io sono lo stesso dormo poco* (DF, 14/12/1988) si ha una struttura con anticipazione del *topic* più complessa attraverso «l'anteposizione dell'infinito» (Palermo 2013, p. 162). A ciò si può aggiungere un dato di carattere diacronico: il *corpus* è costituito da 35 lettere scritte negli ultimi due decenni del XIX secolo e altrettante scritte nel corso del XX, con estensione totale delle missive ottocentesche e novecentesche *grosso modo* coincidente. Ebbene, 13 dislocazioni a sinistra su 23, 5 costruzioni a tema sospeso su 9, e 12 dislocazioni a destra su 14 si rintracciano nelle

lettere ottocentesche. Non si può certo ignorare l'esiguità, e la conseguente modesta rappresentatività del *corpus* esaminato. Resta il fatto che la ricorrenza di numerose dislocazioni in missive del XIX secolo pare confermare che nell'epoca immediatamente postunitaria gli scriventi di lettere avevano «un atteggiamento libero da condizionamenti normativi, non essendo delle dislocazioni avvertita la censurabilità» in scritture diafasicamente basse (Poggiogalli 2004, p. 121).

Come già visto sopra, le dislocazioni erano «tra i fatti ignorati dalla tradizione normativa più che tra quelli esplicitamente censurati» (D'Achille 1990a, p. 287) nonostante la loro acclarata presenza nel repertorio già dell'italiano antico²⁵. In linea di massima, si può allora immaginare che emigrati non più esposti a sufficienti *input* di lingua italiana facessero ricorso quasi esclusivamente al repertorio di cui disponevano alla partenza, che per i mittenti ottocenteschi era rappresentato essenzialmente dal dialetto e da rudimenti dell'italiano parlato, alla cui «grammatica» appartenevano senz'altro tali strutture (D'Achille 1990b, p. 98)²⁶. Per altro verso, le dislocazioni a sinistra dell'oggetto diretto apparivano da tempo in via di grammaticalizzazione (cfr. D'Achille 1990a, p. 291), e il loro statuto doveva essere più riconoscibile tanto da consentire esiti in più proposizioni come in *cuelle 5 sterline che mandiedi al povera mamma io diedi ordine che te le pagassero atte* (Cre, 28/3/1949).

Da notare inoltre che, per via probabilmente del più elevato grado di alfabetizzazione, la maggiore dimestichezza con il *medium* scritto degli emigrati novecenteschi consente loro di attivare strategie di evidenziazione ottenute attraverso l'impiego di pronomi dimostrativi e proforme in frasi pseudoscisse. Si vedano tre esempi novecenteschi:

(46) Quello che vi raccomando maggiormente è di non strapazzarvi, e di non fare sforzi (PSS, 14/10/1913);

(47) Una cosa vorrei sapere se tu avessi volontà di venire qua giù (PSS, 15/8/1916);

(48) quella che sta in piedi e Laura (DF, 21/11/1987);

Si può aggiungere un'ultima osservazione sull'accordo grammaticale tra clitico di ripresa ed elemento dislocato. Per le forme accusative non si rintraccia nessuna sovraestensione indebita nelle dislocazioni novecen-

²⁵ Sulla presenza delle dislocazioni nell'italiano antico cfr. almeno Vanelli 1986; Benincà 1986, p. 77. Bocchi (1991, p. 328) osserva, a proposito di lettere di mercanti medievali, un'organizzazione testuale basata su enunciati monotematici la cui tenuta semantica è garantita dalla «presentazione in esponente dell'oggetto del discorso».

²⁶ Sul repertorio degli italiani emigrati, assai disomogeneo e pertanto ricostruibile solo genericamente, cfr. Lo Cascio 1987, pp. 94-100. Non può essere poi sottovalutata, specie nel Novecento, l'incidenza esercitata sul repertorio degli emigrati dal linguaggio giornalistico, che «esprime una tendenza innovativa, realizzata con un insieme di configurazioni sintattiche e testuali che prendono a modello la lingua parlata, la sua espressività, flessibilità e ridotta pianificazione» (Dardano 1994, p. 399).

tesche, mentre nelle lettere ottocentesche sono di poco conto i casi (2) e (34) dove sembra agire la resa indistinta delle vocali finali in area mediana, e l'uso analogamente dialettale in (4) (*io' = li ho*)²⁷. Pare invece più interessante il caso di (1) e (12), dove l'uso del pronome maschile potrebbe dipendere da un accordo a senso con l'iperonimo *soldi*.

Sono invece più compatti i dati sui clitici di ripresa di complementi indiretti. Si segnala di passata la ricorrenza di un solo esempio di tematizzazione attraverso il *ci* di italiano popolare in *oggi ci voglio scrivere Al Cucino domenica* (Lo, 2/4/1899)²⁸. Per il resto, gli unici due pronomi impiegati sono *gli* (o *li* e il dialettale *i* in (4)) e *ne*. La distribuzione tra i due è legata alla loro funzione sintattica: *gli* viene usato con costanza per referenti animati che rappresentano oggetti diretti, fatta eccezione per l'occorrenza (21); *ne* in tutti i casi in cui il clitico faccia riferimento a un complemento indiretto costituito da un referente non animato o astratto, dotato dunque di un non elevato grado di «tematicità inerente» (Palermo 2013, p. 174). Riguardo al *ne*, il suo impiego è esclusivo come partitivo nei casi di costruzioni a tema sospeso, che per Berruto (1985a, p. 64) si collocano in una posizione intermedia tra la dislocazione a sinistra e la più sub-standard anticipazione senza ripresa pronominale rintracciata nel nostro *corpus* solo in (24). Ciò che però più conta è l'estensione trasversale del pronome *ne* in senso diatopico e diacronico, dato che conferma e amplia i risultati di Berretta (1985, p. 203) secondo la quale «il *ne* sarebbe [...] nel parlato solo lievemente meno frequente che nello scritto»²⁹. Su questo uso esclusivo potrebbe certo aver influito lo statuto «comodo» di un clitico privo di «distinzioni di genere e numero» (Serianni 1989, p. 253), ma anche l'interferenza di alcuni moduli dialettali e una certa marca diamesica che gli era probabilmente attribuita dagli scriventi. In molti casi di temi sospesi, il *ne* risulta infatti sostituibile con un pronome accusativo, e il suo impiego può forse spiegarsi con il fatto che gli emigrati lo possedevano nel proprio repertorio di dialettalismi, e contemporaneamente lo avvertivano come più idoneo in testi scritti.

3b. Tra le strategie per l'introduzione di un nuovo argomento, sul ver-

²⁷ Non sorprende la presenza di forme marcate diatopicamente anche in un settore così specifico della testualità dell'italiano popolare, visto che è condiviso tra gli studiosi il fatto che «l'italiano popolare sia fortemente marcato regionalmente, sia insomma un sottoinsieme dell'italiano regionale» (Mengaldo 1994, p. 108).

²⁸ Si rintraccia in realtà un altro esempio di dislocazione con clitico popolare *ci* in *il Nostro quisino tempra non lo visto siamo distante al quanto a o ci schrivero Mario* (Ped, 1890), ma il suo statuto tematizzante sembra abbastanza dubbio.

²⁹ A ciò si aggiunga che in scritture epistolari ottocentesche, secondo Antonelli (2003, p. 211), «a proposito della dislocazione a sinistra del complemento di argomento, si nota che quando l'antecedente è rappresentato dalla preposizione *su* o *per* si verificano casi [...] di ripresa "impropria", spesso tramite il clitico *ne*». Per una classificazione degli usi della particella *ne* in italiano cfr. Cordin 1988; Barbera 2009, pp. 205-7.

sante diamesico e diafasico opposto rispetto alle dislocazioni si colloca l'impiego di preposizioni o locuzioni preposizionali segnalatrici dell'avvio di un nuovo blocco contenutistico (cfr. Antonelli 2004, p. 40). Lungi dal poterle considerare un fenomeno di rispecchiamento dell'oralità nella scrittura epistolare, queste strategie rappresentano per Alisova (1967, p. 231) un «mero segno di segmentazione» con funzione esclusivamente pragmatico-testuale. Tali segnalazioni di un nuovo tema risultano infatti altamente normalizzate, e costituiscono un «tentativo di elaborazione maggiore del testo» (Palermo 1994, p. 215). Anche in questo settore, l'esame dei dati ristretti offerti dal nostro *corpus* porta a conclusioni interessanti. Si vedano intanto le occorrenze:

- Uso di preposizioni demarcative:

(49) Per il mangiare e casa mi si ni va L. 140:00 al mese (CDG, 6/4/1888);

(50) di salute stobene e cosi spero il simile di voi (Lo, 25/7/1888);

(51) del Resto quando rivero ['arriverò'] acasa si sanquieremo (Ped, 19/5/1892)³⁰;

(52) del marito di Carmela Orazio siamo stati al Rosario io e Nicola (DF, 30/3/1988);

(53) del cugino di Eugenio Donato io non lo conosco (DF, 30/3/1988);

- Uso di locuzioni preposizionali demarcative:

(54) riguardo a quello che mi dite vuoi caro zio io aora non posso venire subito a casa (Ped, 30/1/1891);

(55) riguardo che i nostri creditore si preparano a mettersi impoesso della balla (Cal, 8/3/1895);

(56) riguardo attessere ['ad essere'] Mal Veduto p questo Anno pare che mirispeteno (Lo, 2/4/1899);

(57) Per quel che riguarda i miei soldi io l'ho seguito (PSS, 14/10/1913);

(58) Riguardo a me non state a pensare male di niente (Cre, 18/4/1923);

(59) Riguardo al Beppino che facci lui la sua volonta (Cre, 18/4/1923);

(60) per parte mia piu tosto direi di vender tuto (Cre, 28/3/1949);

(61) riguado ai figli de povero Aristide (Cre, 28/3/1949);

(62) si guardo al Pio io son molto contento che lui studia non importa anche se dovessi fare dei debiti basta che lo mandi avanti (Cre, 28/3/1949);

(63) riguardo ame non non sta nianche a pensarci (Cre, 20/3/1954);

(64) Riguardo alla cogniata Egiona ame non mia ancora scritto (Cre, 20/3/1954);

(65) a riguardo del trappeto sono molto contenta che non vendi (DF, 8/5/1989).

I dati a disposizione non sono tali da consentire di giungere a conclusioni definitive sul piano dell'impiego di preposizioni tematizzanti. La ricorrenza di due *per* introduttori di un nuovo contenuto nelle lettere esaminate in Salvatore (2015, p. 105) pare però confermare la diffusione pancronica

³⁰ In (49) e (50) si è rilevata la marcatezza sintattica della costruzione, con la preposizione che introduce in entrambi i casi un sintagma anteposto su cui si vuole attirare l'attenzione dell'interlocutore. In (51) si è ipotizzato che *resto* vada interpretato come sostantivo; non è tuttavia escluso che *del resto* rappresenti un segnale discorsivo in tutto analogo all'odierno *per il resto*.

di questa strategia³¹. Nel nostro *corpus* sarà semmai da notare l'impiego esclusivo di *per* e *di* come preposizioni introduttrici di un nuovo tema. Su questo dato potrebbero aver inciso nel primo caso fenomeni di interferenza con l'uso nelle lingue d'arrivo della preposizione omologa con funzione tematizzante, e nel secondo il «valore semantico di 'specificazione' inteso nel senso più lato» della preposizione *di* (Serianni 1989, p. 332).

Quanto alle locuzioni preposizionali, non sembra rilevante il dato diacronico offerto dal nostro *corpus*, nel quale sono poche le occorrenze del XIX secolo. Basta infatti effettuare una rapida ricerca nella stringa *Tematizzazioni* del *corpus* CEOD per rendersi conto che la frequenza di locuzioni preposizionali tematizzanti nelle lettere ottocentesche è elevatissima. Ciò che pare invece notevole è la ricorrenza ingente nel gruppo di missive qui esaminate della locuzione “*riguardo a (/ riguardo / a riguardo di / per quanto riguarda)* + sintagma nominale”, esclusiva anche nelle lettere esaminate in Salvatore (2015, p. 105) e decisamente rappresentata nelle missive studiate da Palermo (1987). Il dato è ancor più rappresentativo se si considera che nel carteggio della famiglia Longhi, all'interno delle poche lettere inviate da Casalzuigno ai figli emigrati è attestata per sei volte la locuzione *in quanto a*, mai riprodotta anche per semplice analogia dagli scriventi espatriati.

Al di là di questo singolo caso, dai dati offerti dal nostro *corpus* emerge l'affermazione, specie tra gli emigrati novecenteschi, del modulo tematizzante tipo *riguardo a* come strategia privilegiata per introdurre un nuovo tema in modo diamesicamente più idoneo e diafasicamente più elevato rispetto alle dislocazioni. Questa locuzione pare dunque configurarsi come «un modulo testuale tipico della scrittura epistolare» degli emigrati (Salvatore 2015, p. 105), influenzato con molta probabilità da due fattori: il contatto diretto con il linguaggio burocratico, e l'interferenza con moduli analoghi presenti nelle lingue d'arrivo (ad esempio *Regarding* e *In order to* in inglese).

3c. Altri procedimenti di articolazione testuale che ricorrono con grande frequenza nel nostro *corpus* sono i riferimenti metaepistolari, e in particolare le anafore e le catafore intertestuali con cui si fa «riferimento a quanto si è già detto o si dirà in una lettera dello scrivente stesso» (CEOD 2004-2009). Analogamente a quanto già notato per le formule allocutive, la collocazione fissa di questi rimandi in avvio di lettera è funzionale all'attivazione (o meglio riattivazione) del canale comunicativo. La loro ricorrenza risulta però assai più estesa rispetto alla semplice posizione ini-

³¹ Un uso del *de* preposizione tematizzante si rintraccia infatti già in lettere mercantili tre-quattrocentesche (cfr. De Blasi 1982, p. 36).

ziale di missiva, e nella quasi totalità delle occorrenze rintracciate essi si collocano in avvio di un nuovo blocco tematico. Nel fornire i dati, si evidenzia soltanto la casistica delle occorrenze, non apparendo significativo il computo numerico preciso di questi fenomeni intertestuali. Per avere un'impressione della loro frequenza in lettere di emigrati, è infatti sufficiente la lettura anche di un singolo pezzo del *corpus*.

- Riferimenti metaepistolari verticali:

Lo: Vi fo sapere che / Vi fa sapere che / opesato di / solo che una novella a dirti sappi che;
 CDG: Venco affarto sapere che / Vi farò sapere che / ri sponta alla vostra Cara letira / Ti fo sapere che / venco conquista mia letra / vi spedi una lettera adove diceva;

Ped: Mo mi ricordo che vi avevo detto / vi fo poi sapere che;

Cre: vengo con cueste due righe per farvi sapere / fatemi sapere / scriverti due righe per farti sapere / mi farai sapere / pregandoti a sapermi dire;

PSS: vi faccio sapere che / ti faccio sapere;

DF: Rispondo alla tua lettera per farti sapere.

- Riferimenti metaepistolari orizzontali:

LO: o inteso che / dite che / sento che / midite che / mi ferete sapere / Mi derete risposta;
 CDG: midoveti fa sapere / fatimo sapere / fatimo subito larisposte / voi mia vete mantate
 A dire / fatimi saper / mi fati sapero che / miadetto tutto linotizi;

Ped: o poi inteso / almodo che mi scrivono;

Cre: come o inteso / abbiamo inteso che / con questo mi dai nova / come sento che / Ora sento che / come mi disse che / come mi narò che / come sembra che / scrivetemi che cosi;

PSS: fatemi sapere / fammi sapere / vorrei sapere se;

DF: In quanto mi dice / Come mi dici che / come dici che / a sentire questo.

Cal: come tu dici / sento quanto tu mi dice / ò ricevuto la vostra adorata lettera che mi annunziava

Questa esemplificazione offre uno sbizzo abbastanza preciso dell'impiego diffuso di riferimenti metaepistolari nelle lettere di emigrati. La frequenza di tali procedimenti di anafora e catafora intertestuale è motivata da una doppia ragione: da un lato strumentale, poiché «questo è tra i luoghi della lettera meno compromesso con l'oralità» (Magro 2014, p. 118); dall'altro pragmatica, nell'intento di configurare la scrittura epistolare come una conversazione a distanza. Essi si basano sulle caratteristiche semantiche e pragmatiche di alcuni verbi quali ad esempio *sapere*, «adatto ad acquisire significati pragmatici in virtù del suo significato che rimanda ad una conoscenza condivisa e può essere dunque utilizzato sia per il controllo del contatto con l'interlocutore che come segnale che focalizza segmenti di informazione» (Molinelli 2015, pp. 624-25). L'insistenza sovrabbondante sulle formule allocutive e su queste relazioni intertestuali sembra dunque configurarsi come una strategia pragmatica impiegata dagli emigrati con discreta consapevolezza. Accanto al già altrove rilevato «ancoraggio deittico degli enunciati al doppio contesto italiano» e del paese

d'arrivo, tali strategie potrebbero allora fungere da *trait d'union* testuale, contribuendo a limitare su carta l'effettiva distanza tra gli interlocutori attraverso la costante evocazione del destinatario nel turno di parola del mittente (cfr. Salvatore 2015, p. 111). In questo senso, esse possono essere associate in senso lato alle anafore empatiche, per la comune caratteristica di «fornire informazioni sul costituirsi e l'evolversi dell'atteggiamento del parlante nei confronti di ciò che dice» (Ferrari 2010)³².

3d. Tra i segnali impiegati per evidenziare il passaggio a un nuovo tema meritano una menzione anche i connettivi pragmatici³³. Entro una sintassi dall'andamento marcatamente giustappositivo e prevalentemente paratattico, questi elementi risultano infatti privati del loro valore semantico attraverso un processo di «pragmaticizzazione» (Molinelli 2014, p. 198)³⁴. Si prenda a titolo di esempio il luogo *Anco desideri di Sentire Amco di voi e di tutti il nostri Figli e di mio padre* (CDG, 6/3/1888): la ripetizione della congiunzione *anco* non ha nessuna giustificazione sintattica o semantica, e la sua prima occorrenza sembra rappresentare una semplice spia segnalatrice dell'imminente apertura di un nuovo blocco tematico. Spogliando le lettere del *corpus*, per il riconoscimento di questi demarcativi si è adottato un criterio di estrema prudenza, rendendo conto delle sole occorrenze in cui con relativa certezza un indeclinabile riveste una funzione pragmatica di «segnalazione del progredire del discorso» (Palermo 2013, p. 211)³⁵.

(66) *di piu* salutto il mio padre (CDG, 6/3/1888);

(67) *di piu* cara Madre dopo di averiti caramente Salutatti (CDG, 18/3/1888);

(68) *di piu* Carissimo Conssorta salutto la mia sorela Vittoria (CDG, 1888);

(69) *dunque* di me non pensate male perchio sono in buana salute (Lo, 7/7/1889);

(70) *allora* io non vi oscrito tante lettere solo che vio domandato un poco gli interesi (Ped, 19/5/1892);

(71) *allora* io dico carisimo zio che mi pare di sentire che dite mi scrive ancora senza Mandarmi niente (Ped, 19/5/1892);

(72) *ora* vedo tante volte a pasare santi morelli con la carozza (Ped, 4/4/1884);

(73) sono stato malato per due lunghi mesi allo spedale ma non volevo dirtelo *ma* dato la

³² Sul concetto di «anafora empatica», più generalmente riferito alla dimensione valutativa del rinvio anaforico inserito dal mittente, cfr. Andorno 2003, p. 47; Ferrari 2014, pp. 199-201.

³³ La distinzione tra connettivi semantici e pragmatici è stata introdotta per l'italiano da Bazzanella 1985, anche se un primo accenno allo statuto di segnali discorsivi dei connettivi si ha in Stammerjohann 1977; per un quadro delle rispettive funzioni di queste due categorie cfr. Palermo 2013, pp. 191-217.

³⁴ Ben presenti nell'orale, tali «segnali funzionali rappresentano risorse strategiche comunemente usate dai parlanti negli scambi comunicativi e il loro uso permette di individuare alcune macrofunzioni più o meno orientate al contesto di discorso o di interazione» (Molinelli 2014, p. 196; cfr. *ibidem* per la bibliografia sull'argomento); sulla ricorrenza di questi «segnali di articolazione» nel parlato anche formale cfr. Berretta 1984, pp. 241-42 e 247; in lettere familiari cfr. Magro 2014, p. 130.

³⁵ Vanno tenute ben presenti le indicazioni di Berretta (1984, p. 248), secondo la quale è normale che tra connettivi semantici e pragmatici «vi possano essere incertezze di identificazione, e che, più in generale, manchino criteri oggettivi di classificazione».

circostanza debbo dirti tutto ancora sono incombaliscenza (Cal, 8/3/1895);

(74) questa mattina mi ha mandato i vostri saluti poich  ieri sera gli giunse la lettera, *cosi* invia saluti a tutti e fa sapere che sta bene (PSS, 30/9/1913)³⁶.

I nostri esempi paiono rappresentativi dell'emergenza in scritte di semicolti di un fenomeno tipico della conversazione orale quale «il passaggio da connettivo logico a segnale discorsivo desemantizzato» (Ferrari 2008, p. 413)³⁷. I connettivi pragmatici rappresentano dunque dei semplici segnali illocutivi che da una parte suggeriscono «il punto di vista del parlante sull'enunciato o sull'atto di enunciazione» (Palermo 2013, p. 210), e dall'altra assumono funzioni metatestuali che agevolano la strutturazione del testo e la sua decodificabilit  da parte dell'interlocutore (cfr. Sbis  2010). Al pari delle strategie gi  esaminate, questi segnali risultano utili all'articolazione del discorso e offrono delle coordinate per orientarsi all'interno del *continuum* grafico dei manoscritti.

3e. Tra i demarcativi che segnalano l'articolazione del testo, meritano un ultimo accenno il segnale di chiusura *basta* e la formula di mitigazione di una richiesta *ti prego di*. La scelta di accomunare le due tipologie dipende da semplici ragioni di convenienza della trattazione, visto che per entrambe queste formule si rintracciano esclusivamente esempi ottocenteschi:

(75) ti prego dintare guidici lire A Mio padre (CDG, 6/3/1888);

(76) ti prego di far i dicce una messo (CDG, 6/3/1888);

(77) basta caro fratello Piu tardi ti schrivero Melgio (Ped, 1890);

(78) Basta caro zio Giuseppe bene se non potete lavorarla di proprio (Ped, 30/1/1891);

(79) Basta posso ringrazio dio della buona salute e poi quello che dio vuole (Ped, 30/1/1891);

(80) Basta vi saluto tanto ancora di vero cuore (Ped, 30/1/1891);

(81) vi prego di non lasciarvi vincere del dolore (Cal, 27/4/1899).

Ritenuto comunemente un segnale di chiusura di un argomento³⁸, nelle lettere della famiglia Pedrucci il connettivo *basta* pare acquisire un valore pragmatico in tutto analogo a quello degli altri connettivi esaminati sopra. Di pi , in tre casi su quattro viene rafforzato graficamente attraverso l'uso della maiuscola, e si rintraccia sempre all'inizio di un nuovo capoverso per «snodare in modo sbrigativo il discorso» (Poggiogalli 2004, p. 128) e segnalare inequivocabilmente il passaggio a una nuova unit  tematica. La

³⁶ Il corsivo segnalatore dei connettivi demarcativi   mio.

³⁷ Per un approfondimento sul tema cfr. anche Bazzanella 1995; Ferrari 2005.

³⁸ Cfr. Antonelli 2004, p. 39. Sulla ricorrenza di formule di chiusura di questo tipo nell'italiano popolare cfr. Mengaldo 1994, p. 108.

messa in rilievo di un nuovo contenuto attraverso la formula *ti prego di rientra* invece tra quelle «richieste “paraepistolari” che riguardano modalità e tempistiche che governano lo scambio delle lettere» (Molinelli 2015, p. 627). Questa strategia sembra ricorrere come marcatore di cortesia nelle missive abruzzesi studiate in Ciampaglia-Di Giacomantonio 2010, mentre acquisisce una forte valenza empatica di partecipazione del mittente al dolore dell'interlocutore nell'estratto seguente di una lettera calabrese:

Vitari 27 aprile 1899

Cara madre ò ricevuto la vostra adorata lettera che mi annunziava la triste notizia della morte del mio povero padre [...] ora mamma cara vi prego di non lasciarvi vincere del dolore voi non vidovete abbattere così. La sorte di mio padre è stata così e noi abbiamo fatto tutto quello che abbiamo potuto e ora bisogna mamma comportarci a la volontà del creatore e convincerci che la vita è così e nulla possiamo fare perciò vi prego mamma fati coraggio perché dovete vincer il dolore per amore dei vostri figli.

La ricorrenza di queste strategie nelle sole lettere ottocentesche potrebbe essere un dato significativo, ma meritevole di approfondimento su un *corpus* novecentesco più ampio. Resta il fatto che nel corso dell'ultima fase dell'Ottocento, l'uso di tali formule appariva ben attestato nelle lettere degli emigrati, di diffusione panitaliana e con probabile marca diamesica (specie del caso della formula *ti prego di*).

4. Le considerazioni fatte finora vanno fatte reagire sia con le differenziazioni del repertorio individuale di ogni scrivente³⁹ sia con il problema pratico dei costi di spedizione dovuti al numero di fogli e al prezzo dei francobolli. In questo senso, si registra durante il XIX secolo «un progressivo adeguamento alle esigenze di rapidità e uniformazione dei nascenti sistemi postali pubblici» (Palermo 2010; e cfr. Antonelli 2003, pp. 35-37). È anche per questa ragione che i manoscritti presentano l'aspetto di un indifferenziato *continuum* grafico privo di scansione paragrafematica, come accade in gran parte delle scritture dei semicoltori. Alla luce dei dati qui presentati, nella valutazione della *facies* linguistica di questi documenti pare però che si debba dare un giusto rilievo anche all'incidenza del genere testuale, nel quale «possono assumere un ruolo importante le esigenze di economicità e di semplificazione» (Raffaelli 2004, p. 203).

Come si declina questa esigenza nelle lettere degli emigrati? Dall'esame qui proposto sembra emergere una linea piuttosto riconoscibile: in nome dell'«economicità» può essere sacrificato l'aspetto grafico del foglio di carta, ma tale sacrificio non vale in nessun modo per le strategie

³⁹ Sull'argomento e sulle conseguenti variazioni della lingua impiegata nelle lettere cfr. Magro 2014, pp. 135-52.

di articolazione dei contenuti. La loro ricorrenza è nettamente superiore a quanto si potesse prevedere, e pare rappresentare una necessità pragmatica e – in alcuni casi – empatica avvertita come stringente dagli scriventi. Ciò emerge ancor più quando formule allocutive o riferimenti metaepistolari sono seguiti da ulteriori strutture di articolazione dei contenuti, sfruttando la «possibilità di cumulare diversi strumenti di messa in rilievo» del tema che è prerogativa del testo scritto (Palermo 2013, p. 180). Si forniscono pochi esempi rappresentativi di questo fenomeno:

- (82) midoveti fa sapere le Lire 444 qualmese liavete ricevute (CDG, 17/1/1887);
- (83) riguardo a quello che mi dite vuoi caro zio io aora non posso venire subito a casa (Ped, 30/1/1891);
- (84) Cari Genitori mi ferete sapere della zia rasa (Lo, 2/4/1899);
- (85) Quando mi rispondi fammi sapere su quei soldi di Varratello (PSS, 14/10/1913);
- (86) o come dici del marito di Carmela Orazio (DF, 30/3/1988).

Nei documenti di emigrati si rintraccia dunque quella difficoltà tipica delle scritture epistolari dei semicolti «di pianificare e scandire le varie unità testuali, le quali infatti si succedono in un flusso indistinto che ricorda da vicino il *continuum* del parlato» (Biasci 2004, p. 150). A fronte però di questa scollatura sintattica, la lettera che parte dall'estero pare valersi non troppo, e certamente meno rispetto al discorso orale, di quell'impronta iconica tipica dell'organizzazione dell'informazione nel parlato. Se infatti a prima vista «la struttura linguistica sembra [...] riprodurre almeno in certi casi, le sequenze in base a cui viene organizzata a livello mentale l'informazione da trasmettere» (Bazzanella 2005, p. 85), nelle pieghe delle nostre lettere si rintraccia uno sforzo testuale rilevante per agevolare la decodifica del discorso da parte del destinatario⁴⁰. Tale sforzo di adeguamento diamesico è testimoniato in maniera rappresentativa, mi pare, dall'impiego abbondante e variegato di strategie di articolazione dei contenuti. Esse paiono peraltro differenziarsi in diafasia, per via della normale differenziazione di «opzioni a disposizione di ciascun scrivente in relazione al momento storico in cui si colloca la sua pratica di scrittura» (Magro 2014, p. 136).

Nelle 35 lettere ottocentesche qui esaminate è infatti rilevante il ricorso alle dislocazioni, che come nella produzione epistolare di mittenti residenti in Italia appaiono collocarsi «a metà strada tra affioramenti del parlato e “strategie pragmatiche caratteristiche del genere epistolare”» (Biasci

⁴⁰ A questo «sforzo» si possono associare anche tutte quelle strategie linguistiche di carattere pragmatico-enfatico «adottate dagli scriventi per realizzare eventi comunicativi che esprimono contenuti imbarazzanti, dolorosi, comunque faticosi da esternare, spesso anche in presenza dell'interlocutore, e quindi a maggior ragione in un contesto espressivo “traumatizzato” dall'assenza del destinatario» studiati da Fresu (2008, citazione p. 166).

2004, p. 150). Le dislocazioni a sinistra sono presenti in buon numero, e vengono utilizzate di norma per evidenziare un tema discontinuo o non immediatamente prevedibile (cfr. Palermo 2013, p. 163). Il fatto che la loro ricorrenza sia accompagnata da una discreta presenza di dislocazioni a destra, costruzioni ricorrenti più nel parlato che nello scritto (cfr. Berruto 1986, p. 55) e attestate assai meno nelle missive di italofoeni scriventi in Italia⁴¹, contribuisce a confermare come le dislocazioni fossero avvertite dagli emigrati come strutture non troppo basse diafasicamente, e dunque impiegabili senza troppi problemi nella loro produzione epistolare. Ciò potrebbe dipendere dalla mancanza in contesto di emigrazione «del modello *in praesentia* costituito dall'evolvere della lingua e delle abitudini comunicative nella comunità indigena nazionale» (Berruto 2015, p. 211), e dalla conseguente assenza di una censura (socio)linguistica efficace. Da questa competenza precaria, unita all'isolamento linguistico degli emigrati soprattutto nel periodo immediatamente successivo all'Unità (cfr. Bettoni 1993, p. 418; e Bernini 2010), potrebbero derivare anche l'uso abbondante negli emigrati ottocenteschi di segnali discorsivi desemantizzati (esaminati in 3d) utili a scandire l'articolazione testuale.

In più, andrà considerato che in contesto alloglotto avranno avuto probabilmente un certo peso nell'appropriazione della lingua d'arrivo fenomeni di sovrapposibilità e di reciproca interferenza tra la L1 (italiano/dialetto) e la L2 (lingua d'arrivo)⁴². In questo senso, l'attestazione delle dislocazioni e l'impiego di connettivi pragmatici nel parlato di alcune delle lingue d'arrivo (cfr. Sornicola 1984, p. 348; e Faloppa 2010) può aver contribuito a giustificare il domicilio nel repertorio linguistico instabile degli emigrati di tali strutture funzionali all'articolazione del discorso. E all'interferenza con le L2 può essere collegata anche l'affermazione nel corso del Novecento della modalità di tematizzazione per mezzo della locuzione “*A riguardo di*” e simili, che potrebbe aver risentito dell'influenza, specie in aree anglofone, di strutture analoghe presenti nelle lingue d'arrivo. Tale modalità tematizzante pare rappresentare un'evoluzione diafasica rispetto

⁴¹ Magro (2014, p. 129) sottolinea che l'uso della dislocazione a destra appare «meno rilevante per il discorso epistolare» rispetto a quella a sinistra. Anche nelle lettere di Maria Conti Belli «la dislocazione rappresenta certamente l'espedito maggiormente impiegato dalla scrivente tra quelli a disposizione per realizzare la *mise en relief*» (Fresu 2006, p. 75). Per la ricorrenza di dislocazioni tematizzanti e per la distribuzione tra dislocazioni a sinistra e a destra in lettere familiari cfr. Magro 2014, pp. 127-31; in altri carteggi ottocenteschi cfr. Antonelli 2003, pp. 209-14; Fresu 2006, pp. 175-77; Marzullo 2002, pp. 102-3; Ciampaglia 2009, p. 170; Biasci 2004, p. 150; Poggiogalli 2004, p. 122; per un'analisi della ricorrenza di questi costrutti nel romanzo *Terra matta* dell'emigrato siciliano Vincenzo Rabito cfr. Casti 2015, pp. 117-40.

⁴² Tali analogie si individuano anzitutto nell'oralità, prima competenza linguistica con cui vengono in contatto gli emigrati; a tal proposito, Sornicola (1984, p. 342) osserva che «i testi parlati di lingue diverse mostrano alcune caratteristiche che, sebbene con oscillazioni dipendenti da altre variabili interrelate, rimangono costanti».

alle strutture di evidenziazione del tema più ricorrenti fino ai primi due decenni del XX secolo, nonostante anche in pieno Novecento il livello di alfabetizzazione degli emigrati fosse solo leggermente, e non per tutti, più elevato (cfr. De Mauro 1970, p. 59).

È possibile a questo punto proporre due riflessioni conclusive. In primo luogo, i dati del nostro *corpus* paiono confermare «il rinforzo dell'italiano nel repertorio linguistico degli emigrati di prima generazione» (Berruto 2015, p. 211). Tale rinforzo traspare in maniera piuttosto netta dall'esame delle strategie di articolazione del discorso adottate, da cui si delinea nei documenti degli emigrati una competenza testuale abbastanza elevata. È senz'altro rintracciabile l'andamento giustappositivo proprio delle scritture dei semicolti, ma allo stesso modo sembra emergere la coscienza dell'inappropriatezza del semplice accostamento frasale. Pertanto, di là dall'influenza non elevatissima e diacronicamente disomogenea esercitata su questi scriventi dagli strumenti della normazione esplicita, paiono confermate le osservazioni di Serianni (2014, p. 239) secondo il quale sul concetto di errore inciderebbe fortemente anche «la reattività dei parlanti, ove sentano violato “il comune sentimento della lingua”»⁴³. E a questo livello, implicito e non codificato, della propria coscienza metalinguistica, gli emigrati avvertivano probabilmente come inadeguato un testo privo di segnali di articolazione tematica, che al contrario ricorrono anche in modo sovrabbondante negli scriventi meno esperti. Si specializzano così nei nostri documenti tutta una serie di strategie che fungono essenzialmente da «istruzioni offerte dalla lingua riguardo all'organizzazione del testo» (Ferrari 2015, p. 142), ben al di là di quegli schemi che caratterizzavano da secoli la cornice pragmatica delle lettere familiari (cfr. Palermo 1994, pp. 107-12; e Magro 2014, p. 109).

A margine della trattazione svolta, un'ultima riflessione può essere dedicata all'influenza della burocrazia italiana sulla lingua delle lettere di emigrati. A questo elemento sociolinguistico mi pare sia stato dato un peso non elevato nelle validissime trattazioni di De Mauro (1970, pp. 54-63), Berruto (2015, pp. 211-17), Vedovelli (2011) e Bernini (2010), e in generale viene inserito di rado tra le componenti esogene agenti sull'italiano popolare (cfr. Mengaldo 1994, p. 111). Tuttavia, i continui riferimenti nelle lettere di emigrati a questioni burocratiche da risolvere lasciano intuire che il contatto di questi scriventi con l'italiano avvenisse in misura non ridotta anche, si può dire, “per interposto certificato”⁴⁴. Dopo l'Unità, l'italiano

⁴³ È in questo senso istruttiva anche la riflessione di Vedovelli (2014, p. 1123), secondo il quale «all'emigrato privo degli strumenti espressivo-comunicativi acquisiti sui banchi di scuola non rimane che fare appello alle proprie risorse: la lingua che ha – il dialetto parlato – e la sua fantasia, immaginazione, intelligenza linguistica».

⁴⁴ Due esempi tra i tanti: *Essa aveva capito che volevate il certificato di vita. Sabato andai al Nota-*

burocratico rappresentò effettivamente «una varietà di lingua nazionale particolarmente prestigiosa e diffusa a strati di popolazione sempre più vasti, grazie alla crescita tendenziale della percentuale degli alfabetizzati» (Tesi 2005, p. 157) e al confronto diretto con questa lingua speciale imposto a ogni cittadino. Limitandoci alla sola *facies* testuale su cui si concentra l'attenzione di questo contributo, il linguaggio burocratico è notoriamente caratterizzato da una fissità e ricorsività strutturale che «viene intesa come stabilità, come qualcosa che dà sicurezza» (Mortara Garavelli 2001, pp. 17-18). E se la ricorsività formulare implica, nella storia di una lingua, la facile riproducibilità, è allora possibile che il contatto con il linguaggio burocratico abbia favorito nella scrittura degli emigrati la ricorrenza di locuzioni preposizionali segnalatrici dell'avvio di un nuovo tema, ma anche di formule di richiesta paraepistolari utili a un'articolazione dell'informazione ben scandita che dovrebbe essere, ma non è sempre, caratteristica propria della scrittura burocratica (cfr. Trifone 2012, pp. 281-84).

EUGENIO SALVATORE

BIBLIOGRAFIA:

- Alisova 1965= Tatiana Alisova, *Relative limitative e relative esplicative nell'italiano popolare*, «Studi di filologia italiana», xxiii, pp. 299-333.
 Alisova 1967 = Tatiana Alisova, *Studi di sintassi italiana*, «Studi di filologia italiana», xxv, pp. 223-313.
 Andorno 2003 = Cecilia Andorno, *Linguistica testuale. Un'introduzione*, Roma, Carocci.
 Antonelli 2003 = Giuseppe Antonelli, *Tipologia linguistica del genere epistolare nel primo Ottocento. Sondaggi sulle lettere familiari di mittenti colti*, Roma, Edizioni dell'Ateneo.
 Antonelli 2004 = Giuseppe Antonelli, *La grammatica epistolare nell'Ottocento*, in Antonelli-Chiummo-Palermo 2004, pp. 27-49.
 Antonelli-Chiummo-Palermo 2004 = *La cultura epistolare nell'Ottocento. Sondaggi sulle lettere del CEOD*, a cura di Giuseppe Antonelli, Carla Chiummo e Massimo Palermo, Roma, Bulzoni.
 Antonelli-Motolese-Tomasin 2014 = *Storia dell'italiano scritto. III. Italiano dell'uso*, a cura di Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese e Lorenzo Tomasin, Roma, Carocci.
 Bagna-Barni 2005 = Carla Bagna - Monica Barni, *Spazi e lingue condivise. Il contatto fra l'italiano e le lingue degli immigrati: percezioni, dichiarazioni d'uso e usi*

io e dopo 2 settimane e arrivato, e te lo spedito subito (Salvatore 2015, p. 96); *siccome che dei mandati cene sono di tre sorte e per farlo sbaliato e melio che mi mandi una copia semplice* (Cre, 20/3/1954). Un rapido cenno all'«alone burocratico» di tanta formularità epistolare otto-novecentesca si legge in Magro (2014, p. 119); mentre Scaglione (2000, p. 71) sottolinea che il legame degli emigrati con la patria è, «soprattutto per i soggetti di I generazione, [...] spesso rafforzato dalla necessità di controllare tramite persone di fiducia lo stato di eventuali beni immobili posseduti in Italia».

- reali. Il caso di Monterotondo e Mentana*, in *Lingue, istituzioni, territori. Riflessioni teoriche, proposte metodologiche ed esperienze di politica linguistica*. Atti del XXXVIII Congresso Internazionale di Studi della Società di linguistica italiana (SLI), Modena, 23-25 settembre 2014, a cura di Cristina Guardiano et alii, Roma, Bulzoni, pp. 228-49.
- Banfi-Cordin 1990 = *Storia dell'italiano e forme dell'italianizzazione*. Atti del XXIII Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana (SLI), Trento - Rovereto 18-20 maggio 1989, a cura di Emanuele Banfi e Patrizia Cordin, Roma, Bulzoni.
- Barbera 2009 = Manuel Barbera, *Per una grammatica testuale del Libro di Conti: il clitico "ne" nel Libro Riccomanni*, in *Sintassi storica e sincronica dell'italiano. Subordinazione, coordinazione, giustapposizione*. Atti del X Congresso della Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana (SILFI) (Basilea, 30 giugno-3 luglio 2008), a cura di Angela Ferrari, Firenze, Franco Cesati editore, vol. I, pp. 205-26.
- Battaglia-Pernicone 1968 = Salvatore Battaglia - Vincenzo Pernicone, *La grammatica italiana. 2 ed. migliorata*, Firenze, Loescher.
- Bazzanella 1985 = Carla Bazzanella, *L'uso dei connettivi nel parlato. Alcune proposte*, in De Bellis-Savoia 1985, pp. 83-95.
- Bazzanella 1995 = Carla Bazzanella, *I segnali discorsivi*, in Renzi-Salvi-Cardinaletti 1988-1996, vol. III, pp. 225-60.
- Bazzanella 2005 = Carla Bazzanella, *Linguistica e pragmatica del linguaggio. Un'introduzione*, Roma-Bari, Laterza.
- Bazzanella 2011 = Carla Bazzanella, *Segnali discorsivi*, in *Enciclopedia dell'italiano* (on-line su: [http://www.treccani.it/enciclopedia/segnali-discorsivi_\(Enciclopedia_dell'Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/segnali-discorsivi_(Enciclopedia_dell'Italiano)/)).
- Benincà 1986 = Paola Benincà, *Il lato sinistro della frase italiana*, «ATI Journal», XLVII, pp. 57-85.
- Benincà 1988 = Paola Benincà, *L'ordine degli elementi della frase e le costruzioni marcate*, in Renzi-Salvi-Cardinaletti 1988-1996, vol. I, pp. 115-94.
- Bernini 2010 = Giuliano Bernini, *Italiano dell'emigrazione*, in *Enciclopedia dell'italiano* (on-line su: [http://www.treccani.it/enciclopedia/italiano-dell-emigrazione_\(Enciclopedia_dell'Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/italiano-dell-emigrazione_(Enciclopedia_dell'Italiano)/)).
- Berretta 1984 = Monica Berretta, *Connettivi testuali in italiano e pianificazione del discorso*, in Coveri 1984, pp. 237-54.
- Berretta 1985 = Monica Berretta, *I pronomi clitici nell'italiano parlato*, in Holtus-Radtke 1985, pp. 185-224.
- Berruto 1985a = Gaetano Berruto, «Dislocazioni a sinistra» e «grammatica» dell'italiano parlato, in De Bellis-Savoia 1985, pp. 59-82.
- Berruto 1985b = Gaetano Berruto, *Per una caratterizzazione del parlato: l'italiano parlato ha un'altra grammatica?*, in Holtus-Radtke 1985, pp. 120-53.
- Berruto 1986 = Gaetano Berruto, *Le dislocazioni a destra in italiano*, in Stammerjohann 1986, pp. 55-69.
- Berruto 2015 = Gaetano Berruto, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo. Nuova edizione*, Roma, Carocci [I ed. 1987].
- Bertini Malgarini 1994 = L'italiano fuori d'Italia, in Serianni-Trifone 1993-94, III. *Le altre lingue*, pp. 883-922.
- Bettoni 1993 = Camilla Bettoni, *Italiano fuori d'Italia*, in *Introduzione all'italiano contemporaneo*, II. *La variazione e gli usi*, a cura di Alberto A. Sobrero, Roma-Bari, Laterza, pp. 411-460.

- Biasci 2004 = Gianluca Biasci, *Alfabetizzazione imperfetta: strategie interpuntive nelle lettere di suor Maria Leonarda*, in Antonelli-Chiummo-Palermo 2004, pp. 137-78.
- Bocchi 1991 = *Lettere di Gino de Amoruso, mercante marchigiano del primo Quattrocento*, commento linguistico e glossario a cura di Andrea Bocchi, Tübingen, Niemeyer.
- Calleri 1984 = Daniela Calleri, *L'acquisizione di strutture testuali in bambini in età prescolare: la distinzione fra topic e comment*, in Coveri 1984, pp. 307-14.
- Casti 2015 = Maria Cristina Casti, *Analisi linguistica di Terra Matta di V. Rabito* [tesi di laurea inedita, relatore prof. Massimo Palermo].
- Catricalà 1991 = Maria Catricalà, *Le grammatiche scolastiche dell'italiano edite dal 1860 al 1918*, Firenze, presso l'Accademia della Crusca.
- CEOD 2004-2009 = *Corpus Epistolare ottocentesco digitale* (on-line su: <http://ceod.unistra-si.it/index.htm>).
- Ciampaglia 2009 = Nadia Ciampaglia, «*Lalodanazo etrula*». *Italiano e dialetto altocampiano in lettere di emigranti di Sessa Aurunca (1917-1941)*, «Contributi di Filologia dell'Italia mediana», xxiii, pp. 161-91.
- Ciampaglia-Di Giacomantonio 2010 = Nadia Ciampaglia - Alessandra Di Giacomantonio, *Sei lettere di emigranti abruzzesi di fine Ottocento*, «Contributi di filologia dell'Italia mediana», xxiv, pp. 87-142.
- Cordin 1988 = Patrizia Cordin, *Il clitico ne*, in Renzi-Salvi-Cardinaletti 1988-1996, vol. I, pp. 647-55.
- Coveri 1984 = *Linguistica testuale*, Atti del XV Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana (SLI), Genova - Santa Margherita Ligure, 8-10 maggio 1981, a cura di Lorenzo Coveri, Roma, Bulzoni.
- Coveri-Benucci-Diadori 1998 = Lorenzo Coveri - Antonella Benucci - Pierangela Diadori, *Le Varietà dell'italiano. Manuale di Sociolinguistica Italiana con documenti e verifiche*, Roma, Bonacci.
- D'Achille 1990a = Paolo D'Achille, *I fenomeni di "tematizzazione" di fronte alla codificazione cinquecentesca*, in Banfi-Cordin 1990, pp. 283-94.
- D'Achille 1990b = Paolo D'Achille, *Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana*, Roma, Bonacci.
- D'Achille 1994 = Paolo D'Achille, *L'italiano dei semicoltivi*, in Serianni-Trifone 1993-94, II. *Scritto e parlato*, pp. 41-79.
- Dardano 1994 = Maurizio Dardano, *Profilo dell'italiano contemporaneo*, in Serianni-Trifone 1993-94, II. *Scritto e parlato*, pp. 343-430.
- De Bellis-Savoia 1985 = *Sintassi e morfologia della lingua italiana d'uso. Teorie e applicazioni descrittive*. Atti del XVII Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana (SLI), Urbino, 11-13 settembre 1983, a cura di Annalisa Franchi De Bellis e Leonardo M. Savoia, Roma, Bulzoni.
- De Blasi 1982 = Nicola De Blasi, *Tra scritto e parlato. Venti lettere mercantili meridionali e toscane del primo Quattrocento*, Napoli, Liguori.
- De Mauro 1970 = Tullio De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia Unita*, Roma-Bari, Laterza (I ed. 1963).
- DEMIM 2014 = *Dizionario Enciclopedico delle Migrazioni Italiane nel Mondo*, a cura di Tiziana Grassi et alii, Roma, Società Editrice Romana.
- Dittmar-Sobrero 1990 = Norbert Dittmar - Alberto A. Sobrero, *L'italiano in Europa: dalla parte di chi emigra*, in *Lingua e cultura italiana in Europa*, a cura di Vincenzo Lo Cascio, Firenze, Felice Le Monnier, pp. 193-207.
- Faloppa 2010 = Federico Faloppa, *Dislocazioni*, in *Enciclopedia dell'italiano* (on-line su [http://www.treccani.it/enciclopedia/dislocazioni_\(Enciclopedia_dell'Italiano\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/dislocazioni_(Enciclopedia_dell'Italiano))).

- Ferrari 2005 = Angela Ferrari, *Connettivi e struttura del testo: oltre la semantica lessicale*, in *Lingua, cultura e interculturalità: l'italiano e le altre lingue*, a cura di Iørn Korzen, Copenhagen, Samfundslitteratur, pp. 191-204.
- Ferrari 2008 = Angela Ferrari, *Congiunzioni frasali, congiunzioni testuali e preposizioni: stessa logica, diverso valore semantico-testuale*, in *Prospettive nello studio del lessico italiano*. Atti del IX Congresso della Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana (SILFI), Firenze, 14-17 giugno 2006, a cura di Emanuela Cresti, Firenze, Firenze University Press, pp. 411-16.
- Ferrari 2010 = Angela Ferrari, *Anafora*, in *Enciclopedia dell'italiano* (on-line su: [http://www.treccani.it/enciclopedia/anafora_\(Enciclopedia_dell'Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/anafora_(Enciclopedia_dell'Italiano)/)).
- Ferrari 2012 = Angela Ferrari, *Tipi di frase e ordine delle parole*, Roma, Carocci.
- Ferrari 2014 = Angela Ferrari, *Linguistica del testo. Principi, fenomeni, strutture*, Roma, Carocci.
- Ferrari 2015 = Angela Ferrari, *Il testo nella lingua. Lessico, sintassi, punteggiatura*, in *Sul filo del testo. In equilibrio tra enunciato e enunciazione*, a cura di Massimo Palermo e Sivilia Pieroni, Pisa, Pacini, pp. 137-56.
- Fornaciari 1884 = *Sintassi italiana dell'uso moderno compilata da Raffaello Fornaciari* [...]. *Seconda edizione con correzioni*, in Firenze, G. C. Sansoni, Editore.
- Franzina 1992 = Emilio Franzina, *L'immaginario degli emigranti. Miti e raffigurazioni dell'esperienza italiana all'estero fra i due secoli*, Paese, PAGUS.
- Fresu 2006 = «Caro Peppe mio... ...tua Cicia». *L'epistolario di Maria Conti Belli al marito e al figlio*, Edizione critica, commento linguistico e glossario a cura di Rita Fresu, Roma, Aracne.
- Fresu 2008 = Rita Fresu, *Io quando che stavo li era molto differente. Dire le cose difficili: scuse e giustificazioni nelle lettere degli emigranti*, «Rivista italiana di dialettologia. Lingua dialetti società», xxxii, pp. 165-84.
- Fresu 2014 = Rita Fresu, *Scritture dei semicoltivi*, in Antonelli-Motolese-Tomasin 2014, pp. 195-224.
- Gensini 2010 = Stefano Gensini, *Sul ruolo del ricevente nelle teorie della comunicazione*, «Bollettino di Italianistica», vii, 1, pp. 92-109.
- Gheno 2010 = Vera Gheno, *Emigrati d'Italia*, in *L'italiano degli altri*, a cura di Anna Antonini et alii, Firenze, Le Lettere - Accademia della Crusca, pp. 1-60.
- Grassi 2014 = Tiziana Grassi, *Strategie e fenomeni linguistici come spie di esclusione-inclusione sociale nell'emigrazione italiana*, in DEMIM 2014, pp. 1116-23.
- Haller 1993 = Hermann W. Haller, *Una lingua perduta e ritrovata. L'italiano degli italo-americani*, Firenze, La Nuova Italia.
- Holtus 1986 = Günter Holtus, *Ordine delle parole, messa in rilievo e segmentazione nella grammaticografia italiana*, in Stammerjohann 1986, pp. 1-14.
- Holtus-Radtke 1985 = *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, a cura di Günter Holtus e Edgar Radtke, Tübingen, Gunter Narr.
- Lo Cascio 1984 = Vincenzo Lo Cascio, *Deissi e anafora nel testo: alla ricerca di un punto di riferimento*, in Coveri 1984, pp. 207-36.
- Lo Cascio 1987 = Vincenzo Lo Cascio, *Introduzione alla II parte - L'emigrazione italiana: aspetti sociali e linguistici*, in *L'italiano in America Latina*. Convegno Internazionale svoltosi a Buenos Aires nei giorni 1/5 settembre 1986, a cura di Vincenzo Lo Cascio, Firenze, Felice Le Monnier, pp. 89-118.
- Lorenzetti 1994 = Luca Lorenzetti, *I movimenti migratori*, in Serianni-Trifone 1993-94, III. *Le altre lingue*, pp. 627-68.
- Magro 2014 = Fabio Magro, *Lettere familiari*, in Antonelli-Motolese-Tomasin 2014, pp. 101-58.

- Marzullo 2002 = Mara Marzullo, *La grammatica familiare nelle lettere di tre donne siciliane del secondo Ottocento (1850-1857)*, «Studi di grammatica italiana», XXI, pp. 83-124.
- Mengaldo 1994 = Pier Vincenzo Mengaldo, *Il Novecento*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di Francesco Bruni, Bologna, il Mulino.
- Mioni 1983 = Alberto M. Mioni, *Italiano tendenziale: osservazioni su alcuni aspetti della standardizzazione*, in *Scritti linguistici in onore di Giovan Battista Pellegrini*, a cura di Paola Benincà et alii, Pisa, Pacini, vol. I, pp. 495-517.
- Molinelli 2014 = Piera Molinelli, *Orientarsi nel discorso: segnali discorsivi e segnali pragmatici in italiano*, in *Discorso e cultura nella lingua e nella letteratura italiana*. Atti del V Convegno Internazionale dell'Università di Craiova, 20-21 settembre 2013, a cura di Elena Pirvu, Firenze, Franco Cesati Editore, pp. 195-208.
- Molinelli 2015 = Piera Molinelli, *Dialoghi a distanza e pragmatica: marcatori funzionali e lettere private in latino e in greco*, in *Lingue e contesti. Studi in onore di Alberto M. Mioni*, a cura di Maria Grazie Busà e Sara Gesuato, Padova, CLEUP, pp. 621-33.
- Mortara Garavelli 2001 = Bice Mortara Garavelli, *Le parole e la giustizia. Divagazioni grammaticali e retoriche su testi giuridici italiani*, Torino, Einaudi.
- Palermo 1987 = Massimo Palermo, *Lettere di Maria D.: un contributo allo studio della lingua popolare*, [tesi di laurea inedita, relatore prof. Luca Serianni].
- Palermo 1990 = Massimo Palermo, *Interferenza linguistica e sintassi popolare nelle lettere di un'emigrata italo-argentina*, «Studi di grammatica italiana», XIV, pp. 415-39.
- Palermo 1994 = Massimo Palermo, *Il carteggio Vaianese (1537-39). Un contributo allo studio della lingua d'uso nel Cinquecento*, Firenze, presso l'Accademia della Crusca.
- Palermo 1997 = Massimo Palermo, *L'espressione del pronome personale soggetto nella storia dell'italiano*, Presentazione di Luca Serianni, Roma, Bulzoni.
- Palermo 2004 = Massimo Palermo, *Verso l'edizione digitale*, in Antonelli-Chiummo-Palermo 2004, pp. 9-26.
- Palermo 2010 = Massimo Palermo, *Lettere e epistolografia*, in *Enciclopedia dell'italiano* (on-line su: [http://www.treccani.it/enciclopedia/lettere-e-epistolografia_\(Enciclopedia_dell'Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/lettere-e-epistolografia_(Enciclopedia_dell'Italiano)/)).
- Palermo 2013 = Massimo Palermo, *Linguistica testuale dell'italiano*, Bologna, il Mulino.
- Palermo 2015 = Massimo Palermo, *Linguistica italiana*, Bologna, il Mulino.
- Pistoiesi 2015 = Elena Pistoiesi, *Diamesia: la nascita di una dimensione*, in *Parole, gesti, interpretazioni. Studi linguistici per Carla Bazzanella*, a cura di Elena Pistoiesi, Rosa Pugliese e Barbara Gili Fivela, Roma, Aracne, pp. 27-56.
- Palermo-Barni 2010 = Massimo Palermo - Monica Barni, *Multilinguismo in Italia: nuove minoranze, lingue dell'immigrazione*, in *Esperienze di multilinguismo in atto*. Atti del Convegno di Firenze, 21-23 maggio 2009, a cura di Nicoletta Maraschio, Domenico De Martino, Giulia Stanchina, Firenze, Accademia della Crusca, pp. 159-76.
- Poggiogalli 2004 = Danilo Poggiogalli, *Un esempio d'italiano familiare di primo Ottocento: le lettere di Amalia Ruspoli Pianciani al figlio Luigi (1833-1839)*, in Antonelli-Chiummo-Palermo 2004, pp. 95-135.
- Raffaelli 2004 = Lucia Raffaelli, *Lettere di patrioti siciliani: un osservatorio sulla competenza grafica di scriventi non professionali e sull'uso interpuntivo ottocentesco*, in Antonelli-Chiummo-Palermo 2004, pp. 179-214.
- Renzi-Salvi-Cardinaletti 1988-96 = *Grande grammatica italiana di consultazione*, a cura di Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi e Anna Cardinaletti, Bologna, il Mulino, 3 voll.
- Rovere 1977 = Giovanni Rovere, *Testi di italiano popolare. Autobiografie di lavoratori e figli di lavoratori emigrati. Analisi sociolinguistica*, Roma, Centro Studi Emigrazione.

- Sabatini 1985 = Francesco Sabatini, *L'italiano dell'uso medio*: una realtà tra le varietà linguistiche italiane, in Holtus-Radtke 1985, pp. 154-84.
- Sabatini 2011 = Francesco Sabatini, *Una lingua ritrovata: l'italiano parlato*, in Idem, *L'italiano nel mondo moderno. Storia degli usi e della norma. La scuola. I dialetti. Il latino. Modelli teorici. La Crusca. L'Europa*, Saggi dal 1968 al 2009 a cura di Vittorio Coletti et alii, vol. II, Napoli, Liguori.
- Salvatore 2015 = Eugenio Salvatore, *Lettere di emigrati abruzzesi a Bridgeport: un'analisi linguistica e testuale*, «Carte di viaggio», VIII, pp. 91-114.
- Sbisà 2010 = Marina Sbisà, *Pragmatica*, in *Enciclopedia dell'italiano*, (on-line su: [http://www.treccani.it/enciclopedia/pragmatica_\(Enciclopedia_dell'Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/pragmatica_(Enciclopedia_dell'Italiano)/)).
- Scaglione 2000 = Stefania Scaglione, *Attrition. Mutamenti sociolinguistici nel lucchese di San Francisco*, Milano, Franco Angeli.
- Serianni 1989 = Luca Serianni, *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria*, con la collaborazione di Alberto Castelvechi, Torino, UTET.
- Serianni 2002 = Luca Serianni, *Spigolature linguistiche del carteggio "Verdi-Ricordi"*, in Idem, *Viaggiatori, musicisti, poeti*, Milano, Garzanti, pp. 162-79.
- Serianni 2013 = Luca Serianni, *Storia dell'italiano nell'Ottocento*, Bologna, il Mulino.
- Serianni 2014 = Luca Serianni, *Giusto e sbagliato: dove comincia il territorio dell'errore?*, in *Lezioni d'italiano. Riflessioni sulla lingua del nuovo millennio*, a cura di Sergio Lubello, Bologna, il Mulino, pp. 235-46.
- Serianni-Trifone 1993-94 = *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, Torino, Einaudi, 3 voll.
- Sornicola 1981 = Rosanna Sornicola, *Sul parlato*, Bologna, il Mulino.
- Sornicola 1984 = Rosanna Sornicola, *Sulla costituzione dei testi parlati*, in Coveri 1984, pp. 341-52.
- Sornicola 1985 = Rosanna Sornicola, *Un metodo di analisi della struttura informativa e sue applicazioni all'italiano*, in De Bellis-Savoia 1985, pp. 3-18.
- Stammerjohann 1977 = Harro Stammerjohann, *Elementi di articolazione dell'italiano parlato*, «Studi di grammatica italiana», VI, pp. 109-20.
- Stammerjohann 1986 = *Tema-Rema in Italiano. Theme-Rheme in Italian. Thema-Rhema im Italienischen*. Symposium, Frankfurt am Main, 26/27-4-1985, a cura di Harro Stammerjohann, Tübingen, Gunter Narr Verlag.
- Telmon 1990 = Tullio Telmon, *Dialetto e didattica dell'italiano in una "Guida dell'insegnante" del 1900*, in *Scritti offerti a Raffaele Laporta*, a cura di Marcello De Giovanni, Chieti, Vecchio Faggio, pp. 487-96.
- Tesi 2005 = Riccardo Tesi, *Storia dell'italiano. La lingua moderna e contemporanea*, Bologna, Zanichelli.
- Testa 1990 = Enrico Testa, *Fenomeni sintattici della simulazione del parlato nella novella del '500*, in Banfi-Cordin 1990, pp. 251-81.
- Testa 2014 = Enrico Testa, *L'italiano nascosto. Una storia linguistica e culturale*, Torino, Giulio Einaudi.
- Trifone 2006 = Pietro Trifone, *Istruzione e storia della lingua: ItaloRomania. Bildungsweisen und Sprachgeschichte: ItaloRomania*, in *Romanische Sprachgeschichte. Histoire linguistique de la Roumanie. Ein internationales Handbuch zur Geschichte der romanischen Sprachen. Manuel international d'histoire linguistique de la Roumanie*, a cura di Gerhard Ernst et alii, vol. II, Berlin-New York, Walter de Gruyter, pp. 1214-23.
- Trifone 2011 = Pietro Trifone, *L'affermazione del concetto di una «lingua italiana» come «lingua di cultura» e «lingua comune» degli italiani*, in *Pre-sentimenti dell'Unità d'Italia nella tradizione culturale dal Due all'Ottocento*. Atti del Convegno di Roma,

- 24-27 ottobre 2011, a cura di Claudio Gigante e Emilio Russo, Roma, Salerno editrice, pp. 105-16.
- Trifone 2012 = Pietro Trifone, *Il linguaggio burocratico*, in *Lingua e identità*, a cura di Pietro Trifone, Roma, Carocci, pp. 263-92.
- Vanelli 1986 = Laura Vanelli, *Strutture tematiche in italiano antico*, in Stammerjohann 1986, pp. 249-74.
- Vedovelli 2011 = *Storia linguistica dell'emigrazione italiana nel mondo*, a cura di Massimo Vedovelli, Roma, Carocci.
- Vedovelli 2014 = Massimo Vedovelli, *Gli effetti profondi dell'emigrazione sulla storia moderna della lingua italiana*, in DEMIM 2014, pp. 1124-27.
- Voghera 1992 = Miriam Voghera, *Sintassi e intonazione nell'italiano parlato*, Bologna, il Mulino.

ANCORA SULL'ITALIANO BUROCRATICO.
RIFLESSIONI SULLA BASE
DI UN *CORPUS* RECENTE (2011-2015)

1. *Sull'antilingua burocratica: quarant'anni dopo Calvino*

In un lavoro di circa vent'anni fa, Maurizio Dardano, esaminando un decreto legge (un tipo di testo molto vincolante redatto in un linguaggio burocratico "alto"¹), evidenziava la somma dei «peggiori difetti del linguaggio burocratico e di quello giuridico»; per risultare più efficace il testo avrebbe avuto bisogno di alcuni accorgimenti sintattici e testuali, ma «ciò avrebbe annullato la carica retorica che per tradizione deve muovere simili testi. A far risuonare la grancassa contribuiscono anche singole scelte sintattiche che [...] ricorrono in questo genere di prosa». Tale *antilingua* – per usare l'espressione della nota parodia che ne fece Italo Calvino² – risulta di fatto molto distante dalle esigenze della comunicazione pubblica e istituzionale che deve invece risultare chiara, comprensibile, efficace. Pur non essendo un linguaggio specialistico *stricto sensu*³, l'italiano burocratico si colloca, almeno in teoria, diafasicamente in alto⁴, all'incontro con l'italiano giuridico da cui discende; ma esso è anche un registro dell'italiano⁵ usato non solo dagli addetti ai lavori, ma anche da scriventi di cultura differente, che, per il suo alto grado di fissità e di formalizzazione, lo considerano norma di riferimento salda e rassicurante: sono ampiamente documentate le scritture di semicolti, dal quaderno di conti cinquecentesco della pizzicarola trasteverina Maddalena alle lettere del fittavolo piemonte-

¹ Si tratta del decreto legge del 20 maggio 1993, n. 148, *Interventi urgenti in materia di occupazione* (pubblicato nella G.U. del 20 maggio, n. 116, p. 1507) esaminato da Dardano 1994, p. 368. L'aggettivo "alto" qualifica il livello stilistico del brano, non indica un giudizio di merito, ma gli intenti della fonte e il prestigio che ad essa viene attribuito, nonché l'ufficialità dell'atto legislativo; quanto ai testi molto vincolanti si rinvia a Sabatini 1999.

² Nel 1965 (ora Calvino 1980).

³ Per la definizione e la terminologia sui linguaggi specialistici si rinvia alle precisazioni di Gualdo-Telve 2011, p. 19.

⁴ Per es. nel noto schema variazionale dell'italiano fornito da Berruto 2012, p. 24.

⁵ Utilizzato prevalentemente nello scritto; secondo Berruto 2000, p. 14 è un codice usato anche nel parlato.

tese di fine '800 e al *corpus* di lettere dal fronte della prima guerra studiato da Leo Spitzer, per le quali quel repertorio ha avuto, in misura e modi diversi, una funzione modellizzante conferendo autorevolezza allo scritto⁶; ma non solo: con un ricco catalogo di frasi fatte e sintagmi cristallizzati, il sottocodice burocratico ha avuto e ha tuttora notevole risonanza nella prosa giornalistica⁷; inoltre allo stesso prontuario (pseudo)aulico e autorevole hanno attinto le scritture degli studenti universitari delle lotte sessantottine⁸; e ad esso continuano variamente ad attingere anche molti scriventi di oggi dotati di un livello medio-alto di istruzione (studenti universitari per primi), i quali utilizzano moduli burocratici come modello di scrittura di alta formalità, senza però essere sempre in grado di farne un uso appropriato né di riconoscerne la pertinenza a precise tipologie testuali, producendo testi, anche di media formalità, in cui non è difficile rintracciare varie incoerenze sintattiche, sgrammaticature, perdite di controllo tematico, cambi bruschi di registro, innesti di quasi-parlato, all'interno di una più generale scarsa pianificazione testuale e sintattica⁹. Così si esprime, ad esempio, in una e-mail una studentessa universitaria nel rivolgersi alla docente¹⁰:

Gentile Professoressa

La qui presente *, studentessa della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere di *, desidera richiedervi di sostenere l'esame di Letteratura Tedesca, in data 14/06/15, per prima, causa visita di controllo per problemi di salute nel medesimo giorno: vi invito pertanto ad accettare le mie giustificazioni.

Porgo cordiali saluti e rimango in attesa di un riscontro.

*

in cui, tra i vari fenomeni, possono almeno notarsi l'impiego di una formula "la qui presente" buona per un *verbale* (in cui chi parla è effettivamente presente) e l'uso meridionale del *voi*.

All'uso disinvolto e incerto di burocratismi da parte di vari scriventi, fa da pendant quello trasandato e spesso sgrammaticato che emerge sempre

⁶ I rinvii bibliografici sono rispettivamente: Petrucci 1978 per il libretto di conti cinquecentesco di Maddalena; Serianni 1990, pp. 192-94 per le tre lettere di fine '800 scritte da un fittavolo piemontese al proprietario del fondo; Spitzer 1976 per le lettere dal fronte. Lo studio della presenza e della diffusione di tali burocratismi consente di capire quali modelli di lingua agissero tra le classi popolari, la loro penetrazione e quindi i meccanismi di semialfabetizzazione del popolo (Marazzini 2010, p. 38), nel quadro di quello che Petrucci 1978, p. 193 ha definito un «caos didattico nel quale regnava il più assoluto spontaneismo». In generale cfr. Lubello 2014b, pp. 99-103 e Fresu 2014, in particolare il §. 4, *Semicolti di ieri, semicolti di oggi*, pp. 217-23.

⁷ Cfr. Bruni 1984, p. 108.

⁸ Cfr. Gualdo 2013, pp. 131-2.

⁹ Si vedano più in generale i lavori di Malagnini 2007 e di Fiorentino 2014.

¹⁰ Datata 2 luglio 2015; la mail è trascritta fedelmente con l'omissione dei dati personali (segnalata da asterischi).

più di frequente dallo scritto degli addetti ai lavori, quindi dalle produzioni scritte burocratiche *stricto sensu*. Valga da esempio uno stralcio di circolare scolastica pubblicato di recente in un corsivo di Ernesto Galli della Loggia che definisce l'autore, un dirigente di scuola, "scervellato semianalfabeta"¹¹:

Circolare n. 44. Oggetto: circolazione circolari. Sono state presentate alcune rimostranze da parte di genitori dell'alberghiero e dei loro rappresentanza riguarda la mancata circolazione di alcune circolari. Si raccomanda di far circolare per le classi agli studenti tutte le circolari e di farle ricircolare per le classi uscite prima.

Si raccomando di mantenere un flusso continuo di circolazione e di ricircolazione delle circolari anche con l'ausilio attivo e fattivo all'istituto alberghiero degli studenti di accoglienza turistica.

Da una parte, quindi, la norma di ambito burocratico si è configurata a lungo come zona di conservazione, «polo della tradizione opposto alle forze centrifughe»¹², dall'altra è diventata però molto presto isola di aulicità fossilizzata, immune dai rapidi cambiamenti che hanno contrassegnato l'italiano contemporaneo, degenerando in antilingua (con Calvino) o burocratese¹³, fino a trasformarsi, in tempi recenti, nel cosiddetto aziendale¹⁴.

Che cosa è stato fatto negli ultimi vent'anni per sradicare l'antilingua burocratica? Ovvero: a che punto siamo? Non è questa la sede per fare una rassegna delle iniziative compiute per la semplificazione del linguaggio burocratico che partono grosso modo dagli anni '90¹⁵. Basti dire che i vari interventi, pubblici e privati, tardivi, hanno ottenuto nel complesso ben poco, come emerge dal resoconto sconfortante di Cortelazzo (2014, pp. 87-89):

se i documenti continuano a essere scritti in un italiano sconosciuto a gran parte della popolazione (che pure, oggi, è sempre più italoфона), o se le procedure facilitate vengono spiegate in un italiano che continua a risultare estraneo alla competenza corrente nei cittadini. [...] Si deve dire, dunque, che il linguaggio amministrativo italiano negli ultimi vent'anni è cambiato solo marginalmente, nonostante gli sforzi messi in campo da alcune istituzioni (comuni, singoli settori dei ministeri, università), da associazioni professionali, da editori, da studiosi.

¹¹ Sul «Corriere della sera» del 29 maggio 2015: *La circolare delle circolari: fatele circolare*. Sottotitolo: *Scuola, un esempio di burocrazia estrema e sgrammaticata nell'atto di un preside*. Un altro es. di testo di analoga provenienza è pubblicato in Lubello 2014b, p. 85.

¹² Serianni 1986, p. 53.

¹³ Il termine è attestato per la prima volta nello Zingarelli del 1979. Lo stesso vocabolo *burocrazia* già prima del processo unitario e quindi della centralizzazione dell'apparato burocratico aveva assunto anche il significato negativo di 'lungaggine nel disbrigo di pratiche'. Sulla diffusione del termine cfr. Proietti 2010 e Arcangeli 2011, pp. 244-48. Inoltre per l'interpretazione del burocratese come forma di potere delle classi dirigenti in quanto impedimento per i cittadini alla partecipazione alla vita pubblica, cfr. in particolare Mengaldo 1994, pp. 60-61.

¹⁴ Cfr. Antonelli 2007, pp. 59-62 e Dardano 2011, p. 149.

¹⁵ Mi permetto di rinviare a Lubello 2014b, pp.107-10 e a Lubello in stampa-a.

Importa qui menzionare almeno qualche tappa saliente, a partire dall'anno di svolta, il 1993, in cui fu pubblicato il noto *Codice di stile delle comunicazioni scritte ad uso delle amministrazioni pubbliche* (da parte dell'allora ministro Sabino Cassese) nel quale, per la prima volta in una prospettiva istituzionale, si riconosceva lo stretto nesso fra democrazia e chiarezza del linguaggio, la semplificazione rappresentando, perciò, un processo cruciale e funzionale alla reale democraticità dell'agire amministrativo. A causa della scarsa circolazione del *Codice di stile* presso le amministrazioni pubbliche, il ministro promosse l'allestimento di un più essenziale e agile *Manuale di stile*, che potesse costituire per gli operatori della pubblica amministrazione un utile strumento di lavoro¹⁶.

Decisiva fu l'introduzione nel 2000 dell'importante *Codice di comportamento dei dipendenti delle pubbliche amministrazioni*¹⁷, che intendeva regolare anche i rapporti con il pubblico; un comma del *Codice di comportamento* recita in modo netto¹⁸:

Nella redazione dei testi scritti e in tutte le altre comunicazioni il dipendente adotta un linguaggio chiaro e comprensibile.

Al *codice di comportamento* seguirono due altrettanto importanti direttive per la semplificazione, rispettivamente dell'8 maggio 2002 e del 24 ottobre 2005, emanate dal Dipartimento per la Funzione pubblica¹⁹.

Nello spirito di quegli anni rientrano varie iniziative: tra tutte, merita di essere segnalata quella di un gruppo di studiosi coordinati da Tullio De Mauro che si adoperarono per realizzare una versione moderna e leggibile della bolletta dell'Enel che voleva proporsi al pubblico come fornitore di servizi ai cittadini²⁰. E importante è stata, parallela agli interventi legislativi, la produzione di manuali *ad hoc*, talvolta dall'impianto prescrittivo, «quasi delle versioni moderne dell'*Appendix Probi*»²¹, che suggeriscono criteri e griglie di redazione dei testi, anche con utili proposte di riscrittura,

¹⁶ Il volume si compone di tre parti: la prima fornisce semplici suggerimenti sull'organizzazione logico-concettuale del documento, sulla costruzione delle frasi e sulla scelta delle parole; la seconda è costituita da un glossario dei circa 500 termini che più spesso ricorrono nei testi amministrativi; la terza è una guida all'impaginazione dei documenti.

¹⁷ Emanato il 28 novembre 2000 dall'allora ministro Franco Bassanini con Decreto della Presidenza del Consiglio, Dipartimento della Funzione pubblica, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del 10 aprile 2001.

¹⁸ Il comma 4 dell'art. 11, "Rapporti con il pubblico".

¹⁹ *Direttiva sulla semplificazione del linguaggio dei testi amministrativi e Direttiva sulla semplificazione del linguaggio delle pubbliche amministrazioni*. Alla prima Direttiva si legava l'avvio del progetto "Chiaro!" che offriva alle pubbliche amministrazioni anche un servizio di assistenza online, mettendo a disposizione un glossario di termini burocratici (pubblicato nel *Manuale di stile*) e una guida per l'impaginazione dei documenti.

²⁰ De Mauro-Vedovelli 1999.

²¹ Cortelazzo-Pellegrino 1993, p. VII.

e che tentano di avvicinare il linguaggio burocratico alla lingua d'uso, spostandolo, quindi, dalla periferia al centro dell'architettura dell'italiano²² o, si potrebbe dire, cambiando il *focus* dell'attenzione dalla prospettiva dello scrivente a quella del destinatario²³.

Il 2005 segna una cesura, a causa della drastica diminuzione degli interventi, anche per via dei tagli alla spesa pubblica, che hanno ridotto i contributi per la formazione del personale amministrativo. Più di recente, inoltre, si è unita la falsa convinzione che sviluppare e promuovere la digitalizzazione della pubblica amministrazione coincida di per sé con la risoluzione del problema.

La vicenda più grave che conclude questo cammino e costituisce un preoccupante passo indietro, è l'introduzione nel 2013 di un nuovo *Codice di comportamento dei dipendenti pubblici*²⁴, che ha abrogato la norma del 2000 poc'anzi citata, cioè l'obbligo di usare un linguaggio chiaro e trasparente!

2. Un sondaggio campione sulla base di Cortibus: la (s)grammatica burocratica del 2011-15

Per l'italiano burocratico degli ultimi anni non si dispone di *corpora* di testi significativi e rappresentativi per compiere indagini sistematiche che consentano di verificare²⁵:

1) se i tratti tipici del burocratese, dopo un ventennio di interventi per la semplificazione, perdurino o se siano scomparsi o se siano stati sostituiti dall'insorgenza di tratti nuovi e inaspettati;

2) se lo scritto trasmesso (sul web, a cui ricorrono ormai quasi tutte le amministrazioni, enti, ecc.), abbia o stia producendo una semplificazione *naturaliter* (legata cioè al mezzo, non a interventi normativi e legislativi);

3) se i tecnicismi burocratici siano ancora diffusi anche al di fuori del ristretto ambito d'uso o se, al contrario, sia invece lo stesso scritto burocratico a subire un processo di metamorfosi e di contaminazione da parte di

²² Cfr. Cortelazzo-Viale 2006, p. 2116.

²³ Segnalo almeno come strumenti non prescrittivi, alcuni utili manuali / guide alla riscrittura: Cortelazzo-Pellegrino 2003, Franceschini-Gigli 2003 (quest'ultimo promosso dalla agenzia delle entrate), Raso 2005, Fioritto 2009, Bruni *et al.* 2013 (che è un più ampio *Manuale di scrittura e comunicazione* nel quale sono presi in considerazione anche testi burocratici), il *Manuale di regole e suggerimenti per la redazione di atti amministrativi*, promosso dall'Accademia della Crusca e di cui è in corso una seconda edizione rivista e ampliata (http://www.accademiadellacrusca.it/descrizione_del_progetto.shtml); cfr. anche Lubello 2014 b, pp. 113-6.

²⁴ Emanato con il Decreto del Presidente della Repubblica n. 62 del 16 aprile 2013 ed entrato in vigore il 19 giugno 2013 (a firma del ministro Patroni Griffi).

²⁵ Per le indagini in diacronia vd. Lubello 2014b, pp. 31-41; in particolare segnalo Palermo 1998 sul possessivo analitico (*il di lui amico*) che compare sporadicamente anche nel linguaggio giuridico (cfr. Gualdo-Telve 2011, p. 427).

altri linguaggi, all'interno di quella "liquidità" che appare carattere saliente di molte produzioni scritte di oggi²⁶. Andrebbe, quindi, verificato se i burocrati di oggi sappiano usare correttamente il proprio linguaggio professionale o se non lascino invece trapelare una sempre più precaria competenza lessicale e testuale, la stessa che è ormai facilmente esperibile attraverso l'analisi di tesi di giovani laureati, di prove di concorso per la magistratura, di test d'accesso delle matricole di corsi di laurea non solo scientifici.

Mi prefiggo di rispondere in questa sede alla prima e alla terza domanda (mentre per la seconda mi permetto di rinviare a Lubello, in stampa-b).

Partendo da un sondaggio sulla situazione attuale della scrittura burocratica dal punto di vista degli scriventi (preparazione, attività di formazione, grado di soddisfazione, *desiderata*, ecc.), il progetto di un *Corpus di testi italiani dello scritto burocratico (CorTIBuS)*, in corso di allestimento, presentato per la prima volta all'università di Salerno nel maggio 2014²⁷, raccoglie e analizza linguisticamente testi burocratici provenienti da enti e amministrazioni pubbliche (perlopiù della Campania), e si prefigge come obiettivo finale la redazione di un prontuario di testi *ad hoc*, utilizzabile tanto nelle pratiche amministrative, quanto in corsi per la formazione del personale.

Tra i generi testuali o sottogruppi di testi burocratici²⁸ si è deciso di includere quasi esclusivamente testi applicativi (quelli, cioè, che nella classificazione dei testi giuridici fornita da Mortara Garavelli²⁹, si collocano sul confine tra testi giuridici e burocratico-amministrativi).

Si è scelto un campione di 16 testi compresi negli anni 2011-2015:

²⁶ Sul concetto di liquidità in riferimento alle produzioni scritte di oggi si veda in particolare Fiorentino 2011.

²⁷ Il progetto, per il quale rinvio a Lubello in stampa-a, si ispira a quello sperimentato per la regione Veneto da Michele Cortelazzo e Matteo Viale, consultabile al link: www.maldura.unipd.it/buro/. Ricordo, inoltre, che il portale creato dall'editore Carocci dedicato alla scrittura dell'italiano (www.scrivereinitaliano.it), in futuro dovrebbe essere esteso alla scrittura professionale (quindi anche quella burocratica).

²⁸ Una classificazione più dettagliata è fornita da Viale 2008, pp. 100-102; in Lubello 2014b, pp. 63-7 si propongono quattro macrogruppi principali di testi burocratici: pubbliche affissioni (manifesto informativo, avviso al pubblico, ecc.); lettere (a un singolo cittadino, alla comunità, in un procedimento amministrativo, interna all'ente, ecc.); modulistica (modulo per richiesta, nota informativa in moduli, istruzioni per la compilazione di moduli, ecc., certificato, ecc.); testi che recano norme o prescrizioni (regolamento, delibera di un consiglio comunale, provinciale, circolare, direttiva, ordinanza di un sindaco, bando di concorso, verbale di seduta, verbale amministrativo, ecc.).

²⁹ Mortara Garavelli 2001, pp. 19-34 (al gruppo dei testi applicativi appartengono per es. decreti, ordinanze, avvisi, verbali, pareri, ordini di servizio).

TESTO	DATA	ENTE
1) Ordinanza del sindaco	27/07/2011	Comune di Battipaglia (SA).
2) Bando di concorso	07/07/2014	Comune di Eboli (SA).
3) Bando di concorso	04/03/2015	Comune di Eboli (SA).
4) Decreto di dirigente	20/03/2015	Regione Campania
5) Comunicazione pubblica dell'ufficio elettorale	21/04/2015	Comune di Solofra (AV)
6) Ordinanza del comandante della polizia locale	(22)/03/ 2015	Comune di Roccapiemonte (SA)
7) Ordinanza del sindaco	09/02/2015	Comune di Roccapiemonte (SA)
8) Ordinanza di dirigente comunale	31/03/2015	Comune di Portici (NA)
9) Ordinanza del sindaco	26/02/2015	Comune di Pagani (SA)
10) Delibera dell'amministrazione comunale	31/03/2015	Comune di Piaggine (SA)
11) Notifica del sindaco	09/04/2015	Comune di Fisciano (SA)
12) Avviso di mobilità	10/03/2015	Comune di Roccapiemonte (SA)
13) Ordinanza del sindaco	28/05/2013	Comune di Roccarainola (NA)
14) Ordinanza di dirigente comunale	24/04/2012	Comune di Avellino
15) Avviso informativo del sindaco	22/09/2014	Comune di Polla (SA)
16) Avviso ai cittadini	04/06/2014	Comune di Polla (SA)

3. *L'antilingua burocratica del 2000: qualcosa è cambiato?*

La complessità morfo-sintattica e la ricercatezza lessicale che rendono il linguaggio burocratico ipertrofico, risultano ancora ben salde e difficili da estirpare: i vari tratti che ho definito (iper)caratterizzanti³⁰, cioè gli elementi tecnici, spesso fossilizzati, tipici e distintivi del linguaggio burocratico, in genere accettabili (3.1), sono separati da un altro gruppo di tratti fluidi e ibridi, derivanti dalla mescolanza di linguaggi e di codici, ma soprattutto da una scarsa capacità di gestire lo scritto (3.2): si potrà constatare come il linguaggio burocratico, per molto tempo luogo di conservazione e di tenuta, impermeabile e refrattario ai cambiamenti, lasci invece intra-

³⁰ In Lubello 2014a, p. 250.

vedere, esposto com'è a influssi e pressioni di vario genere, molti punti di frattura e di crisi (tanto che al confronto molte scritture burocratiche del passato, pur con tutti i difetti di oscurità e complessità, manifestano una maggiore tenuta complessiva sul piano sintattico e testuale).

Dei fenomeni si segnalano le occorrenze (si indicano il testo con numero romano e la riga con numero arabo); in parentesi quadre si omettono parti di testo; tra virgolette doppie alte si propongono, quando è il caso, riscritture (per es. *poste in essere*, invece di “attuate”); con l’asterisco si indica l’omissione dei dati personali; con *extra corpus* si fa riferimento a testi e materiali non compresi nei 16 testi qui analizzati.

3.1. *Tratti (iper)caratterizzanti*

- nominalizzazione: *l’effettuazione di concertini* I.44, *dispone la pubblicazione* [...], *la pubblicizzazione* [...], *la notifica* I.92-93, *adozione degli adempimenti consequenziali* I.99, *sono tenuti* [...] *all’esecuzione di tutti gli interventi che* (invece di “devono eseguire”) II.44-45, *al quale potranno essere richiesti chiarimenti* II.57-58 (invece di “potrà chiarire”), *fino ad ultimazione dei lavori* VI.6, *provvederà alla corretta installazione della segnaletica* VIII.43-44 (invece di “installerà correttamente la segnaletica”), è fatto divieto XIII.40 (per il più semplice “è vietato”);
- eccessiva lunghezza dei periodi anche a causa della fitta ipotassi: secondo i diversi indici di leggibilità³¹, la lunghezza media di un periodo dovrebbe aggirarsi intorno alle 20-25 parole, mentre nei testi burocratici qui in oggetto molti periodi superano le 60 (es. il primo periodo di II.6-10 ha ben 65 parole);
- struttura impersonale e costruzione passiva che, non rendendo esplicito il soggetto, accrescono la distanza tra mittente e destinatario: *la perizia* [...] *sarà prodotta e trasmessa* I.29-30, *copia della presente Ordinanza sarà poi trasmessa* I.94-95, *si è stabilito di cedere in concessione* II.7, *sono escluse le domande presentate da soggetti già assegnatari* II.16 (per “non possono presentare domanda gli assegnatari”), *la domanda e la copia* [...] *devono essere inserite* II.21, *si procederà scorrendo le posizioni* III.116-117, *gli elettori affetti da gravissime infermità, tali che l’allontanamento dall’abitazione in cui dimorano risulti impossibile* V.15-16 (meglio: “impossibilitati ad allontanarsi”), *il presente provvedimento viene inviato* VIII.62, *al proprietario di autoveicoli* [...] *non è fatto obbligo di aggiornare* X.11-12;
- strutture preposizionali libresche o in disuso (come *a far luogo da* ‘a partire da’): *entro e non oltre* I.31 e *passim*, V.68, XII.40, XVI.8;
- vitalità del participio presente con valore verbale: *come risultanti dai prospetti* II.9; *anni precedenti alla data della richiesta* II.44;

³¹ Cfr. tra gli altri Piemontese 1996, p. 135 e Piemontese 1999.

- con anteposizione del determinante al determinato: *allo scrivente ufficio* I.27, *dei richiedenti possessori dei requisiti* II, 3;
- sostantivato: *dal richiedente* II.20, *del concorrente* II.24, *gli aventi diritto* III.113; da notare: *alcuno degli istanti* II, 32 (“coloro che fanno istanza”);
- spesso nel costruito participio presente + complemento oggetto: *precedente l’inizio* I.50, (superficie) *costituente sede o pertinenza* I, 66, (plico) *riportante la dicitura* III.69-70, *antecedente la data* V.36, (siepi) *invadenti la carreggiata* XIV.5; anche in locuzioni verbali: *facenti parte della famiglia* II, 51-52; *facente parte integrante* IV.12;
 - uso frequentissimo del participio passato, soprattutto nella struttura a lista caratteristica della parte esordiale di decreti, ordinanze e delibere: *premesso* [...] *considerato* [...] *visto* [...] ecc.; non raro il participio sostantivato (*quanto versato dall’escluso* II.35) e l’aggettivo verbale (*aree agricole boscate* XIII.3 e 42);
 - (ab)uso del gerundio, anche quando il contesto non è sempre chiaro (con il rischio, quindi, di mancata coreferenza con il soggetto della principale); per attrazione di altro gerundio: *non devono ingombrare la carreggiata ostruendola, ma assicurando una corsia* VIII.41-42 (per “assicurare”, che dipende dal precedente *devono*); sostantivato: *assegnazione degli iscritti e degli scrivendi* XI.17;
 - futuro deontico o iussivo: *si potrà ricorrere* II.47, *si provvederà d’ufficio* II.48, *i requisiti prescritti* [...] *dovranno essere posseduti alla data di presentazione della domanda* III.62-63, *la domanda dovrà pervenire* III.68, *i candidati dovranno essere in possesso* XII.19, *gli interessati dovranno presentare un’apposita domanda* XII.25;
 - uso di infinitive al posto di secondarie esplicite: *Premesso che è intenzione* [...] *Ritenuto doversi provvedere* VIII.16-17;
 - imperfetto narrativo (tipico soprattutto dei verbali di polizia), talvolta usato impropriamente quando l’azione è puntuale: (il dirigente che firma l’ordinanza) *premesso che è intenzione* [...], *per questo con nota* [...] *chiedeva* [...] VIII.2-3;
 - *coniunctio* relativa: *per la finalità di cui alla presente Ordinanza* I.61, *in possesso del titolo di cui alla lettera a)* III.111-112, *gli elettori di cui al comma 1* V.34;
 - frequentissime inversioni dell’ordine normale delle parole in tutte le combinazioni:
 - aggettivo (anche verbale) prima del nome: *le presenti disposizioni* I.57, *il presente provvedimento* I.60, IV.12, *la presente Ordinanza* I.61, *nel presente articolo* II.28, *il presente bando* II.54, *di precedente autorizzazione* III.56, *dell’espressa dichiarazione* IV.4, *la pubblica e privata sicurezza* VI.15, *idonea segnaletica* VI.24, *della pubblica salute* IX.23-24 (ma più avanti: *igiene pubblica* IX.31); alcuni usi sono diventati formulari, espandendosi talvolta anche al di fuori del linguaggio burocratico (il tipo *vigenti leggi, regole*, ecc.³²): *l’apposito registro*

³² A proposito del sintagma *normativa vigente*, Serianni 2012, p. 149, precisa: «non ci aspettiamo che l’insieme di norme a cui si richiama in una circolare sia quella del Regno delle Due Sicilie (mentre sarebbe giustificata l’eventuale esplicitazione di una norma *previgente*, in riferimento a una norma che, benché abrogata, trova ancora applicazione per regolare situazioni sorte quando essa era ancora operativa)». Lo stesso tipo di informazione ridondante si trova in strutture come: *previa specifica autorizzazione* I.49; *un documento di riconoscimento in corso di validità* II.20 (è improbabile che possa

VIII.46, *apposito verbale* VIII.48; *il competente Tribunale Regionale Amministrativo* I.89, *dai competenti organi dell'Azienda sanitaria locale* V.46;
 - pronomi anteposti: *ogni precedente disposizione comunale con essa in contrasto* I.75-76, *coloro che con esse convivono* II.50;
 - avverbio o complementi / locuzioni prima del verbo: *alla domanda, debitamente sottoscritta*, II.19, *superficie all'uopo attrezzata* I.66, *nel termine prima indicato* II.38, *punteggio a fianco riportato* III.91-92, *veicoli appositamente attrezzati* III.100, (*plico debitamente chiuso* II.22, *i motivi in premessa specificati* VII.11;
 - posposizione del numerale: *entro il termine perentorio di giorni 30 (trenta)* I.27, *di anni diciotto* VII.9;
 - anteposizione del cognome al nome (tipica inversione burocratica): *geom. **, *Aniello* XIII.52.

Mentre resta salda la tendenza alla frase negativa con lo scopo di attenuare un'espressione o di mitigare l'effetto di un'imposizione o di un divieto, mancano esempi di enclisi pronominale (del tipo *indicasi*) e di anticipazione anaforica (cioè dell'anteposizione dell'oggetto senza ripresa con valore tematico: *tale disposizione riceveranno le amministrazioni*).

Lessico:

- tecnicismi (burocratici, ma anche giuridico-amministrativi o di altri linguaggi specialistici): *istanza 'domanda'*, *nelle more dell'adozione* I.18, *vidimazione* III.133, *interdizione* (da una professione III.48, alla circolazione VIII.21); *canone di natura enfiteutica* XV.7; anche sintagmi, locuzioni e collocazioni tipiche: *indirizzo in intestazione* I.27-28, *l'intervento in parola* VI.12, *i motivi in premessa specificati* VII.11, *a pena di nullità* II.53 (del contratto), *comprovante* III.125, *per motivi espressi in narrativa* in IV 9;
- tecnicismi collaterali o pseudo-tecnicismi spesso usati per ragioni di prestigio o di identità professionale³³: *espletare 'svolgere'*, *riscontro 'risposta'*, *differire 'rinviare'*, *quiescenza 'pensione'*, *rimettere 'inviare'*, *effettuare la verifica* I.94, *ottemperanza* I.94, *provvedimento, relate di notifica* I.97-98, *inottemperanza* I.99, *abbia ottemperato* II.38;
- aulicisms e sinonimi elevati: (nel quadro delle) *turbative dell'equilibrio* I.11, *insalubrità* I.12, *attività medesima* I.31 e *passim* (per "stessa"), l'uso dell'ordinale *novantanovenne* (scritto anche non univertato) in II (nell'oggetto del testo), *ubicati* II.7 e *passim* per "posti o collocati", *tumulazione* II.11 per "seppellimento", *cappella gentilizia o edicola funeraria* II.17, *copia fotostatica* II.19

essere richiesto un documento scaduto); *previo appuntamento prefissato* XV.19 (un appuntamento è necessariamente fissato prima).

³³ Cfr. Dardano 2011, p. 148 e Gualdo-Telve 2011, p. 111 e p. 153, nota 173. Per il lessico giuridico Gualdo-Telve 2011, p. 420, utilizzano, mutuandola da Dell'Anna, la categoria dei prassismi, cioè termini colti e sinonimi alti scelti per motivi stilistici o per ossequio alla tradizione a cui attinge il linguaggio burocratico che, disponendo di pochi tecnicismi specifici, li utilizza per innalzare il registro della comunicazione.

per “fotocopia”, *defezione* II.32 per “assenza”, *adibire al servizio taxi* III.60, *unitamente a* III.69 per “insieme a”, *dichiarazioni mendaci* III.129 per “false”, *dimorare, dimore* V.22 per “abitare, abitazioni”, *avvicinarsi* VII.1 per “avvicinarsi”, *arginare* VII.1 per “limitare”, *piante ammalorate* XIV.5 (e, si noti l’aggiunta: *suscettibili di caduta*); *sede viabile* XIV.6 per “via / strada” (*sede stradale* in XIV.27), *sanzione amministrativa pecuniaria* in I.77, XVI.9 per “multa in denaro”, *sanzione pecuniaria* XIV.43;

- genericismi o parole astratte e vaghe, solitamente più lunghe di quelle dell’uso comune, perifrasi, circumlocuzioni e ricorso all’iperonimia: *attività di somministrazione di alimenti e bevande* (I, 1-2 e *passim*), *emissioni sonore* in I.15 (ambiguo per “rumori fragorosi”), *le finalità* per “scopi” I.61, *alberature* VI.3, XVI.10 per “alberi”, *alla persona del concessionario* II.50; in qualche caso, per *variatio*, a un termine tecnico si sostituisce una dittologia: *potatura del pino* VI.26 / *taglio del pino marittimo* VI.23 / *operazioni di sfoltimento e taglio* VI.3, fino alla struttura fortemente ridondante: *taglio dei rami del pino marittimo oggetto di potatura* VI.28-29; il sintagma ambiguo *circolazione veicolare* VIII.25 invece di “circolazione di veicoli”; poco chiaro il sintagma *avvisi fonici* VIII.54 con cui la Protezione Civile dovrebbe avvertire la cittadinanza (presumibilmente “annunci con altoparlante”); e inoltre: *posta in essere* (azione) IX.12, *tesa a procedere* IX.12, *misure volte a* XIII.33, *provvedimenti atti a ridurre* XIII.34, *problematiche di natura igienico-sanitaria* IX.25, *sulle tematiche della qualità dell’aria* XIII.32, *effettuare controlli* III.126 per “controllare”, *subire variazioni* IV.17 per “variare”, *proporre ricorso* XI.17-18 per “ricorrere”, *favorire le pratiche rivolte a concludere una vicenda ormai ultrasecolare* XV.17-18; (il rumore) *tale da sostanzarsi quale minaccia* I.12; *non si darà corso all’apertura* II.27 per “non si aprirà”; *il comandante ordina l’istituzione temporanea [...], istituendo* in VI.22-24;

- arcaismi lessicali e morfologici: il solito *li* che precede le date, *all’uopo* I.65, II.39, V.69, *ove prescritta* I.81, *ove tale termine* III.73-74, II.38, VIII.44, *alcuna altra domanda* (in frase negativa con *non*) II.25, *allorquando* II.29, *di alcuno degli istanti* II.32, *ivi inclusi* II.51, *su ambo i lati* VIII.28, *avverso il presente provvedimento* VIII.56, IX.46 (invece di “contro”), *dispone altresì* (sic) XIII.60;

- forestierismi: ai soliti e pochi latinismi in gran parte di provenienza giuridica (*l’intervento de quo* VI.6) si affiancano pochi anglicismi, meno frequenti in questo sottogenere testuale³⁴: *leasing* III.59, *home page, on line* (in XIII); non è chiaro se si tratti di un refuso il mancato accordo: *nell’allestimento degli stand nonché nella localizzazione di quest’ultimo* VIII.40;

- (ab)uso di abbreviazioni, sigle e acronimi: in I.18 è sciolta *PZA* (*Piano di Zonizzazione Acustica*); *ai sensi del DPCM* I.29, *T.U.* (“testo unico”) in I.83 e *pas-*

³⁴ Sulla pressione dell’inglese cfr. Antonelli 2007, pp. 13-20 e Lubello 2014c; cfr. inoltre Trifone 2009, p. 276 per vari anglicismi circolanti nelle università italiane (come *customer satisfaction* ‘indice di soddisfazione del cliente o dell’utente’ e *front office* ‘ufficio a diretto contatto con il pubblico’, a cui si può aggiungere *information desk* ‘sportello informazioni’), che rivelano «la preoccupante tendenza aziendalistica della scuola italiana, dove tra l’altro è stata di recente introdotta anche la figura del *preside manager*».

sim, presso la competente CCIAA III.39, Responsabile del Settore AA.PP.-SUAP-PIP in III.118, della U.O.D. Politica del Farmaco e Dispositivi IV.4, si nomina R.U.P. della presente VIII.45.

Nell'ambito della formazione delle parole spiccano per frequenza:

- molti deverbali a suffissazione zero che consentono peraltro di evitare il cumulo di suffissi³⁵: *richiamo* I.73, *notifica* I.92 e *passim, stipula* II.17, *revoca* II.40, III.56, III.128, *diffida* II.47, *rilascio* V.50, *lo sfalcio terreni incolti* (nell'oggetto e nel testo di XVI), *diserbo* XVI.9; *utilizzo, deroga, delibera, convalida*, ecc.³⁶ (mentre pochi sono i verbi denominali, soprattutto in *-are / -izzare*: *gli Enti locali non possono ritenersi facoltizzati a rinunciare* XV.9);
- vari aggettivi in *-ale* sul modello dell'inglese: *commissariale* II.20, *adempimenti consequenziali* VIII.6-7, *ricorso giurisdizionale* IX.46, *determinazione dirigenziale* XII.6, *residui colturali* XIII.1, il sintagma usuale *strade vicinali* XIV.3, fino al raro ordinale *novantanovenale* (II.1);
- vari astratti in *-zione*: *rilevazione* I.14, (dell'inquinamento acustico), *concertazione* XIII.36, *zonizzazioni* IV.18, (in I.18 nella sigla, sciolta, *PZA, Piano di Zonizzazione Acustica*), *effettuazione* (di concertini) in I.44, VI.3, *affrancazione* XV.15 (glossato come 'cancellazione ed interruzione definitiva di ogni rapporto di tipo economico tra proprietà e Comune'), *regolazione* (delle siepi, per "tagliare i rami sporgenti") XVI.10; *ultimazione* VI.6, *localizzazione* VIII.40 (usato ambiguamente: (*allestimento e*) *localizzazione degli stand* per, più probabilmente, "nella scelta del luogo più adatto; sistemazione"; scelta inappropriata anche in XIII.53 *giorni di ricezione* per "giorni di ricevimento");
- suffissi astratti in *-ità*³⁷: *rumorosità* I.33, *applicabilità* I.56, *agibilità* I.82, *esecutività* III.123, *ammissibilità* XII.46, *fruibilità* XIV.7;
- aggettivi in *-ivo*: *obblighi manutentivi* II.43, *pene detentive* III.48, *atto ricognitivo* IV.18-19 (per ricognizione), *curriculum formativo* in XII.32; fino all'ambiguo (esercitare) *uffici direttivi* III.49 nel significato di 'uffici, incarichi da dirigente';
- aggettivi in *-ibile, -abile*: (di ordinanze, provvedimenti, ecc.) *contingibili* IX.30, IX.33, XIII.18 e *passim; sede viabile* XIV.6 per "via, strada".

Solo in apparente contraddizione con la suffissazione zero è la tendenza alla forma dilatata tramite suffisso, probabilmente per la potenzialità che una parola complessa ha di distanziarsi dal lessico comune (*ordinativo* invece di *ordine, rendicontazione* per *rendiconto*)³⁸: *deliberazione* per

³⁵ Tipici di registri e sottocodici, primo tra tutti quello burocratico: D'Achille 2010, p. 155.

³⁶ La suffissazione zero si spinge fino agli esempi di forme semi-gergali come *deliba* per *delibazione* e *soddisfo* per *soddisfacimento*, cfr. Gualdo-Telve 2011, p. 430 e cfr. la nota 38.

³⁷ Sulla vitalità di formazioni tipiche del burocratese lo Zingarelli 2014 registra, tra le nuove entrate, il lemma *pedaggiare* (una *strada*) nel significato di 'sottoporre a pagamento di pedaggio'; Massimo Palermo (sul gruppo Facebook *La lingua batte* del 14 febbraio 2013) cita *laureabilità* presente in vari documenti dell'ANVUR.

³⁸ Cfr. Gualdo-Telve 2011, p. 371 (per il linguaggio dell'economia). Ma sull'interpretazione di

delibera in III.13, X.2, XII.7 e *passim* (ma più avanti, in III.31, *delibera*), *modificazioni* V.8, XIV.15, I.90, VIII.58.

Diffuso è l'uso di aggettivi sostantivati (*il preventivo*), derivanti soprattutto da participi (*il delegante, il comandato*); in aumento le forme ellittiche di sostantivi giustapposti senza preposizione (*cassa pensioni, comitato prezzi, tassa rifiuti solidi urbani, busta paga*), anche per influsso dell'inglese.

È inoltre da notare, nonostante le raccomandazioni espresse fin dal *Codice di stile*³⁹ e ribadite anche dall'Accademia della Crusca (fino a un intervento recente, del 2014, della Presidente della Camera, Laura Boldrini), la mancanza del femminile per titoli professionali e per i ruoli istituzionali riferiti a donne⁴⁰: forme oggi più o meno diffuse come *la sindaca* o *la ministra* (ma anche il più comune femminile *la preside*, evitato nelle circolari scolastiche) non sembrano ancora aver attecchito del tutto⁴¹, anche se il tipo con desinenza identica per maschile e femminile risulta più accettabile; restano tuttavia con articolo maschile nel testo I: *il responsabile del procedimento, arch. Angela **, nel testo XII *il Responsabile dell'area economico finanziaria Dr.ssa **⁴².

3.2. *Tratti di ibridazione e di liquidità*

Se un tempo, si è detto, l'italiano burocratico fungeva da norma di riferimento per vari tipi di scriventi, soprattutto semicolti, oggi sono spesso le produzioni scritte degli addetti al mestiere a costituire un sottogenere di scritture semicolte nelle quali spiccano almeno due elementi: la cosiddetta "liquidità", cioè la mescolanza e la confusione tra linguaggi, codici e canali diversi, e una sempre minore e più incerta padronanza negli usi scritti: si

queste forme tronche cfr. Grossmann-Rainer 2004, pp. 518-20: alcuni deverbali apparenti in *-a* deriverebbero dal troncamento di derivati in *-zione* (spesso attestati prima; si tratta spesso di termini giuridici e burocratici); tale ipotesi era stata già avanzata, ma senza successo, nel XIX sec.

³⁹ *Codice di stile* 1993, pp. 49-50, § "Uso non sessista e non discriminatorio della lingua", in cui per es. si propone di usare nomi collettivi (*persona*), nomi di professioni in entrambi i generi (*funzionaria, architetta*) e alcuni sdoppiamenti (*l'abbonato/a* oppure *l'abbonato e l'abbonata*); cfr. ora la guida fornita da Robustelli 2012 (scaricabile da <http://unimore.academia.edu/CeciliaRobustelli>).

⁴⁰ Tale mancanza si spiega anche con il fatto che il femminile (*la ministra, l'avvocatesa*) è considerato politicamente scorretto, per la connotazione ironica o scherzosa con cui viene avvertito; si aggiunge poi la questione giuridica dell'ottica asessuata, cioè l'uso di espressioni linguistiche astratte, che può creare problemi di accordo grammaticale, con il rischio più serio che, trasformando in forme generiche astratte, sopravviva, anche per distrazione, accanto ai maschili veri e propri, qualche maschile generico, il che comprometterebbe la certezza del diritto (cfr. Serianni 2012, pp. 147-8).

⁴¹ Cfr. D'Achille 2010, p. 121.

⁴² Tuttavia merita attenzione la forma *la Presidente (della Camera)* che su proposta di Laura Boldrini (agosto 2013) viene usata in tutti i documenti ufficiali del Parlamento italiano a dispetto della posizione di Stefania Prestigiacoio che anni fa si dichiarò favorevole all'eliminazione del femminile *ministra*; cfr. Serianni 2006, pp. 134-5.

scrive certamente di più – perché sono aumentate le occasioni di scrittura – ma con la consapevolezza (e capacità) sempre più debole di dovere usare registri, stili, forme testuali diverse, e si adoperano tratti burocratici spesso obsoleti senza conoscerne il significato proprio (il caso di *codesto*), come se fossero semplici elementi stilistici, ma il cui uso però, per tale incongruenza, produce non un innalzamento, ma un vistoso abbassamento di stile:

- grafia: numerosissime le incertezze nell'uso di abbreviazioni (anche nell'indicazione di marca di numero)⁴³; l'oscillazione tra molte rese grafiche accresce la confusione nell'interpretare sigle meno ovvie e opache (il D.L., ancorché immediatamente comprensibile: *D.L.vo* VI.21, mentre *d.lgs.* in VIII.13, *D.lg.*, *D.L.ivo* ecc.); il solito *li* prima della data (forma scorretta per *li*, anche se consolidata) oscilla con e senza accento (in I.102 la data non viene addirittura indicata, ma non è chiaro se si tratta di una semplice dimenticanza o di un elemento incompreso; però: *Polla, il 4 giugno 2014* in XVI.22);
- deissi spaziale: si diffonde l'uso, come nel parlato, di *questo* senza funzione deittica, ma come elemento rafforzativo e di enfasi, incompatibile con l'impersonalità della tipologia testuale: *su tutto il territorio di questo comune di Pagani* ("del comune di Pagani" IX.40-41)⁴⁴;
- deissi testuale: i numerosi elementi anaforici (*le suddette concessioni* II.11 e *passim*, *i suddetti titoli* III.103, *detta graduatoria* III.132, *il suindicato concorso* IV.13, *le predette dimore* V.21-22, *di detta strada* VI.8, *la predetta strada* VI.14, *predetta società* IX.12, *documenti suindicati* X.8-9) e in minor misura cataforici (*quanto appresso specificato* VII.12) sono spesso sovrabbondanti⁴⁵ ed espressi con formule obsolete (*l'opera retro segnata*)⁴⁶;
- deissi personale: formule di apertura e chiusura, con abbreviazioni fisse di allocuzione (*Spett.*, *Egr.* ecc.) sono usate con incertezza e oscillazione (per es. l'alternanza *SS.LL. / voi*)⁴⁷: nel testo X, redatto in forma impersonale, si passa in

⁴³ *Extra corpus*: da abbreviazioni che allungano (*GentilL.issimo*) a oscillazioni *prof. proff. Prof. ssa*, ma anche *pr.ssa* e *proff.ri* (per influsso di *dr.ssa* e *dott.ri*) con ridondanza di marca plurale; cfr. Grossmann-Rainer 2004, p. 565 per il tipo *prof.* (spiegato da Montermini come estensione all'uso orale di un'abbreviazione usata nello scritto) si menziona anche un tipo plurale *proffi*.

⁴⁴ *Extra corpus*: dello schema arcaico ternario il dimostrativo *codesto* (che sopravvive solo nel toscano), distintivo del linguaggio burocratico (obbligatorio, quando, per es., si scrive a un ufficio: *come ho già comunicato a codesto ufficio*, mentre sarebbe erroneo a *questo ufficio*), è sempre più di frequente usato scorrettamente come sinonimo di *questo*.

⁴⁵ Come nell'esempio riportato da Trifone 2009, p. 284: *Io sottoscritto attesto che la dichiarazione suestesa è stata resa in mia presenza dal dichiarante sopra generalizzato* (dalla dichiarazione sostitutiva dell'atto di notorietà del Comune di Montalto di Castro).

⁴⁶ Non di rado alcuni deittici restano irrelati: in una mail inviata dall'ufficio centrale di un ateneo al personale docente e tecnico-amministrativo emerge una caratteristica di molti testi burocratici trasmessi, cioè l'uso pedissequo di connettivi e deittici propri dei testi scritti su carta, ma con l'omissione di dati salienti (per es. dell'intestazione, dell'oggetto per cui il ricevente non conosce il *predetto / suddetto ufficio* se non viene espressamente nominato, come invece succede, nella lettera cartacea, nell'indicazione di mittente e destinatario (l'esempio è tratto da Lubello 2014b, p. 89).

⁴⁷ Tale collasso è più facilmente esperibile nelle lettere dei cittadini in risposta ad uffici, in cui si mescolano tratti di livello formale (formule burocratiche, frasi fatte e una sintassi precofenzionata: *con la presente Vi informo che...*) e inserti di strutture di parlato (dislocazioni a destra, segmentazioni improprie, ecc.).

modo disinvolto e alternato dalla seconda plurale alla forma impersonale: *documenti in Vostro possesso* X.16 // poi di nuovo *la S.V. potrà chiedere a questo Comune*, 22-23; *in caso si voglia* 26, *gli interessati possono* 27, peraltro con errori anche nell'uso dei possessivi (*in caso si voglia provvedere all'aggiornamento [...] della carta di circolazione del suo autoveicolo* 27); alcuni residui di epiteti d'obbligo, ma senza la maiuscola necessaria anche per gli aggettivi corrispondenti: *a sua Eccellenza il Prefetto di Napoli* in XIII.64;

- malapropismi, reggenze e usi lessicali impropri: *piccoli intrattenimenti musicali* I.44, per "brevi", *ove tale termine [...] scada in un giorno festivo* in III.75, per "cada", forse per confusione con *scadenza dei termini*; interessante in XIV.31 *i fondi latitanti le strade* che potrebbe sembrare un refuso, mentre, stando alla scarsa precisione e trasandatezza generale del testo, sembrerebbe piuttosto una banalizzazione (*lectio facilior* di un burocratismo raro, incompreso, *latitanti* 'posto ai lati, che si trova lateralmente'⁴⁸); in XI la serie nominale è interrotta omettendo un elemento (per es. *nel caso*): *Contro qualsiasi iscrizione, cancellazione, mancata iscrizione o di omissione di cancellazione negli elenchi proposti dal Responsabile* XI.14-15; in quest'ultimo periodo peraltro (e come si evince dalla prima parte del testo) *proposti* sta per *predisposti*.

È spesso la struttura sintattico-testuale l'ambito più pericolante e infido. L'eccessiva fissità dei testi e dei formulari, del resto, offusca spesso l'espressione linguistica, come ha giustamente sottolineato Mortara Garavelli (2001, pp. 17-8) a proposito dei testi giuridici⁴⁹:

La fissità, che quando degenera produce una zavorra di giri di parole e frasi formulari, viene intesa come stabilità, come qualcosa che dà sicurezza, che garantisce dalle approssimazioni e dalle ambiguità, ed è invece solo una specie di conformismo involontario.

Tale fissità configge con il disordine delle strutture sintattico-testuali e con la precaria gestione e organizzazione delle informazioni:

- sintassi contorta e incontrollata (tema sospeso, sconcordanze, incerta progressione tematica, segmentazioni erranee, ecc.); tra i numerosissimi esempi: *rientranti tra le attività accessorie comprese nella stessa autorizzazione di pubblico esercizio per "autorizzate"* (I. 36-37); *per attività all'aperto si intende l'esercizio le cui caratteristiche morfologiche permettono la propagazione senza ostacoli di emissioni sonore all'esterno dei locali dell'esercizio stesso, anche i pubblici esercizi la cui attività avviene in locali scoperti* I.68-70; l'articolo 6 del testo II contiene un pronome (*esse*) che si riferirebbe, ma è improbabile, all'unico femminile plurale presente, *le sepolture: Il diritto d'uso delle sepolture private risultanti è riservato alla persona del concessionario, ai suoi familiari ivi inclusi coloro che con esse convivono stabilmente* (II.50-51); frequenti sviste, refusi e incertezze di punteggiatura: *la Com-*

⁴⁸ Documentato, stando al *GDLI*, per la prima volta nei *Discorsi parlamentari* di Cavour (ante 1861).

⁴⁹ Mortara Garavelli 2001, pp. 17-8.

*missione di Concorso, procederà III.91. Nel decreto IV risulta molto contorto il secondo punto: di precisare che, con riferimento ai ricorsi pendenti citati in premessa, il numero delle sedi e l'indicazione delle zone, così come elencate nell'Allegato I costituito da 16 pagine, potranno subire variazioni per effetto degli esiti giurisdizionali su alcune sedi farmaceutiche e alla definizione delle zonizzazioni stabilendo, ove necessario, di effettuare un ulteriore atto ricognitivo da pubblicarsi prima della pubblicazione della graduatoria definitiva dei candidati idonei (IV.15-20); nel quarto punto dello stesso decreto l'anacoluto rende faticoso il passaggio: che le farmacie non di nuova istituzione o comunque gestite in via provvisoria l'autorizzazione all'esercizio importa l'obbligo del concessionario di rilevare gli arredi, le provviste e le dotazioni attinenti all'esercizio farmaceutico, nonché...; in VI all'interno della struttura a lista iniziale (vista...vista...ravvisata) si frammenta il testo con un gerundio che dipenderebbe dal soggetto che ordina: chiedendo l'adozione di misure necessarie VI.5; uso del *che* polivalente (in testi che non lo ammettono): l'acqua potabile è un bene pubblico comune, di primaria necessità, che non può, per alcun motivo, esserne vietato ed impedito l'uso da parte [...] IX.15-16; concordanze a senso: L'Ufficio Personale procederanno in XII.45;*

- eccesso di rinvii muti, che provocano problemi di comprensione del contenuto, se rimandano a leggi o decreti importanti e decisivi per l'intelligibilità del testo e ignoti ai non addetti ai lavori, restando, perciò, privi di valenza informativa;
- inadempienze, incoerenze e lacune nell'ordine sequenziale del contenuto, dal generale al particolare (o con concentrazione eccessiva delle informazioni o con la loro errata gerarchizzazione, affidata a non chiari passaggi logico-sintattici);
- degradazione grafica e dell'organizzazione del testo: struttura non facilmente riconoscibile (ricorso non coerente a elementi tipografici e alla paragrafatura, che dovrebbero invece aiutare a visualizzare in modo chiaro i vari pezzi e passaggi, i capoversi, ecc.); alcuni testi sembrano riversati con copia e incolla, senza cadenze e interruzioni;
- incoerenze della struttura a lista (cioè dell'elenco dipendente da un verbo reggente o da una principale, frequentissima nei testi burocratici) che costituisce uno dei punti più deboli, soprattutto se si tratta di un atto amministrativo dipendente da un atto legislativo di cui riproduce i contenuti con varie degradazioni e incoerenze testuali (frasi introdotte dal gerundio senza una proposizione reggente; perdite di controllo della coesione, ecc.); nel testo III, nell'elenco dei requisiti richiesti per poter partecipare al concorso la forma singolare (*non essere titolare, non essere incorso*) si alterna a quella plurale (*non essere incorsi* III.56); nella stessa lista sono in successione infiniti indipendenti e un infinito introdotto da preposizione: *non avere / non essere / di essere in possesso* (II.59). In molti casi tra il verbo reggente e le proposizioni dipendenti viene omesso il *che* dichiarativo: *ordina a) è vietata...b) è vietato [...]* VII.13-16; in IX *ordina / dispone / informa*: dal primo dipende *è fatto divieto*, dagli altri due *che i competenti, che avverso il presente [...]*; fortemente asimmetrica e contorta la costruzione in XIII.39-60: tra i verbi reggenti (al centro) (*ordina / dispone*) si infila erroneamente un sostantivo (*sanzione*) e tutte le frasi dipendenti sono costruite variamente (con e senza *che* dichiarativo; con e senza *di* prima dell'infinito, ecc.).

4. *L'antilingua si trasforma, ma è viva e vegeta*

Dal campione, ancorché piccolo per fare statistiche, ma senz'altro significativo e utile per poter individuare alcune linee di tendenza, emerge chiaramente come molti tratti del cosiddetto burocratese siano ancora ben radicati, a dispetto di tutte le campagne e gli interventi e gli ottimi pronuntuari di riscrittura, ma anche come spesso tali tratti siano usati senza cognizione di causa; emerge, inoltre, l'infiltrarsi di tratti e fenomeni da scrittura semicolta (in 3.2), non certamente ascrivibili a quelli ben noti dell'italiano dell'uso medio, ormai acclimatati e tollerati anche nelle grammatiche, ma provenienti spesso dallo scritto trasmesso o dallo scritto informale o dal parlato. A tale confusione di canali appartiene l'uso, ancora raro, di segni tachigrafici come la *x* al posto di *per*, *K* per il digramma *ch*: nel cartello esposto sulla porta dell'ufficio prenotazioni per risonanze magnetiche e TAC del Policlinico di Bari si poteva leggere la seguente indicazione: *N.B. E' KMQ POSSIBILE PRENOTARE AL CUP*, con una forma abbreviata tipica dei messaggi di cellulare e con l'uso, altrettanto diffuso, di *k* per *c*⁵⁰.

Se ne potrebbe inferire – provvisoriamente – che nel repertorio linguistico dell'italiano scritto una varietà / stile di tipo 'alto' per usi ufficiali e istituzionali sia ancora a disposizione, ma a prezzo di una scrittura oscillante, imprecisa, incapace di caratterizzarsi in modo armonico con le sue peculiarità e in modo coerente con il profilo testuale⁵¹.

Un discorso più ampio a tale proposito andrebbe fatto per inquadrare il problema della scrittura, anzi dei diversi usi scritti, anche professionali, e della mancanza di formazione *ad hoc*: un ateneo che ricorre a corsi di lingua italiana per giuristi (di recente all'università di Pisa) dice molto sulle difficoltà che futuri professionisti (siano essi impiegati o magistrati, avvocati o medici) incontrano nella corretta comunicazione scritta; si ricade, quindi, nel problema, annoso e mai risolto anche se più volte denunciato *in primis* da Tullio De Mauro, dell'analfabetismo di ritorno e analfabetismo funzionale, della mancanza di una sufficiente formazione linguistica, della precaria e cangiante legislazione sulla formazione degli insegnanti, sui preoccupanti risultati delle indagini Ocse-Pisa, Invalsi ecc.⁵²

⁵⁰ Lo segnalava la pagina locale del giornale «La Repubblica / Bari», nel luglio 2013; cfr. Lubello 2014b, pp. 47-8. Quanto alla scrittura tachigrafica si vedano Giovanardi 2001, p. 131, n. 1 e Pistolesi 1997, p. 231n (per esempi di *informal spelling* nell'inglese); più in generale sulle scritture digitali si veda Pistolesi 2014.

⁵¹ È vero che i testi qui esaminati provengono da una sola regione, la Campania, ma i dati sparsi provenienti da altre zone e da altre amministrazioni confermano, ancorché in misura diversa, tali tendenze. Basti, per tutti, l'esempio di una mal scritta circolare del Ministero della Pubblica Istruzione del 2014, spedita a tutti i dirigenti scolastici d'Italia, analizzata linguisticamente (e stroncata) da Claudio Giunta in un intervento pubblicato su «Internazionale» del 23 dicembre 2014, *La lingua disonesta: come scrivono al ministero dell'istruzione*; rinvio per tutta la questione a Lubello, in stampa-b.

⁵² Mi permetto di rinviare sull'argomento ad alcune mie riflessioni in chiusa a Lubello 2011.

Ancora una volta il tema centrale che anche lo *status* dell'italiano burocratico di oggi chiama in causa è quello della formazione e della scuola che si fa o dovrebbe farsi carico di guidare alla scrittura (professionale e non): se esiste una «difficoltà intrinseca di trascorrere dalla naturalezza di un discorso orale alla rigidità e alle norme codificate che regolano un discorso scritto, consista esso in una prova scolastica o nell'istanza rivolta a un ente pubblico. E chi se non la scuola deve farsi carico di educare alla scrittura, anche in quello che essa significa prescindendo dal canale diamesico, cioè come vettore più impegnativo e strutturato delle nostre idee?»⁵³.

SERGIO LUBELLO

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Antonelli 2007 = Giuseppe Antonelli, *L'italiano nella società della comunicazione*, Bologna, il Mulino.
- Arcangeli 2011 = *Itabolario. L'Italia unita in 150 parole*, a cura di Massimo Arcangeli, Roma, Carocci.
- Berruto 2000 = Gaetano Berruto, *Le varietà del repertorio*, in *Introduzione all'italiano contemporaneo*, vol. II, *La variazione e gli usi*, a cura di Alberto Sobrero, Roma-Bari, Laterza, (1a ed. 1993), pp. 3-36.
- Berruto 2012² = Gaetano Berruto, *Sociologia dell'italiano contemporaneo*, Roma, Carocci.
- Bruni 1984 = Francesco Bruni, *L'italiano. Elementi di storia della lingua e della cultura*, Torino, UTET.
- Bruni et al. 2013³, *Manuale di scrittura e comunicazione. Per l'università. Per l'azienda*, a cura di Francesco Bruni et al., Bologna, Zanichelli.
- Calvino 1980 = Italo Calvino, *Una pietra sopra*, Torino, Einaudi.
- Codice di stile* 1993 = Dipartimento per la Funzione Pubblica, *Codice di stile delle comunicazioni scritte ad uso delle amministrazioni pubbliche. Proposta e materiali di studio*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri / Dipartimento per la Funzione Pubblica.
- Cortelazzo 2014 = Michele A. Cortelazzo, *La scrittura amministrativa*, in *Lezioni d'italiano. Riflessioni sulla lingua del nuovo millennio*, a cura di Sergio Lubello, Bologna, il Mulino, pp. 85-104.
- Cortelazzo-Pellegrino 2003 = Michele A. Cortelazzo – Federica Pellegrino, *Guida alla scrittura istituzionale*, Roma- Bari, Laterza.
- Cortelazzo-Viale 2006 = Michele A. Cortelazzo – Matteo Viale, *Storia del linguaggio politico, giuridico e amministrativo nella Romania: italiano / Geschichte der Sprache der Politik, des Rechts und der Verwaltung in der Romania: Italienisch*, in *Romanische Sprachgeschichte. Ein internationales Handbuch zur Geschichte der romanischen Sprachen*, 2. Teilband / *Histoire linguistique de la Romania. Manuel international d'histoire linguistique de la Romania*, a cura di G. Ernst et al., Berlin-New York, Walter de Gruyter Verlag, t. 2, pp. 2112-23.

⁵³ Serianni 2014, pp. 245-46.

- D'Achille 2010³ = Paolo D'Achille, *L'italiano contemporaneo*, Bologna, il Mulino.
- Dardano 1994 = Maurizio Dardano, *Profilo dell'italiano contemporaneo*, in *Storia della lingua italiana*, vol. II, *Scritto e parlato*, a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, Torino, Einaudi, pp. 343-430.
- Dardano 2011 = Maurizio Dardano *La lingua della nazione*, Roma-Bari, Laterza.
- De Mauro-Vedovelli 1999 = Tullio De Mauro – Massimo Vedovelli, *Dante, il gendarme e la bolletta. La comunicazione pubblica in Italia e la nuova bolletta Enel*, Roma- Bari, Laterza.
- Fiorentino 2011 = Giuliana Fiorentino, *Scrittura liquida e grammatica essenziale*, in *A scuola d'italiano a 150 anni dall'Unità*, a cura di Ugo Cardinale, Bologna, il Mulino, pp. 219-41.
- Fiorentino 2014 = Giuliana Fiorentino, «Ti auguro tanta fortuna, ma non dov'esse esser così...»: norma liquida tra Internet e scrittura accademica, in *Lezioni d'italiano. Riflessioni sulla lingua del nuovo millennio*, a cura di Sergio Lubello, Bologna, il Mulino, pp. 181-204.
- Fioritto 2009 = Alfredo Fioritto, *Manuale di stile dei documenti amministrativi*, Bologna, il Mulino.
- Franceschini-Gigli 2013 = *Manuale di scrittura amministrativa*, a cura di Fabrizio Franceschini e Sara Gigli, Roma, Agenzia delle Entrate.
- Fresu 2014 = Rita Fresu, *Scritture dei semicolti*, in *Storia dell'italiano scritto*, a cura di Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese e Lorenzo Tomasin, 3 voll., vol. III, *Italiano dell'uso*, Roma, Carocci, pp. 195-223.
- Giovanardi 2001 = Claudio Giovanardi, *A proposito della scrittura professionale: appunti sulla stesura di un curriculum*, in *La scrittura professionale: Ricerca, Prassi, Insegnamento. Atti del I Convegno di studi (Perugia, Università per Stranieri, 23-25 ottobre 2000)*, a cura di Sandra Covino, Firenze, Leo S. Olschki Editore, pp. 131-41.
- Grossmann-Rainer 2004 = Maria Grossmann – Franz Rainer, *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag.
- Gualdo 2013 = Riccardo Gualdo, *La scrittura storico-politica*, Bologna, il Mulino.
- Gualdo-Telve 2011 = Riccardo Gualdo – Stefano Telve, *Linguaggi specialistici dell'italiano*, Roma, Carocci.
- Lubello 2011 = Sergio Lubello, *L'italiano nell'età delle controriforme. Intorno a due libri recenti, Lingua italiana d'Oggi*, Roma, Bulzoni, vol. VII, pp. 99-109.
- Lubello 2014a = Sergio Lubello, *Cancelleria e burocrazia*, in *Storia dell'italiano scritto*, a cura di Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese e Lorenzo Tomasin, 3 voll., vol. III, *Italiano dell'uso*, Roma, Carocci pp. 215-59.
- Lubello 2014b = Sergio Lubello, *Il linguaggio burocratico*, Roma, Carocci.
- Lubello 2014c = Sergio Lubello, *L'italiano è ancora lontano? Qualche riflessione sull'uso dell'inglese*, in *Lezioni d'italiano. Riflessioni sulla lingua del nuovo millennio*, a cura di Sergio Lubello, Bologna, il Mulino, pp. 63-84.
- Lubello in stampa-a = Sergio Lubello «eradicazione ceppi»: un bilancio sul burocratese a vent'anni dal Codice di stile, in *La lingua variabile nei testi letterari, artistici e funzionali contemporanei (1915-2014): analisi, interpretazione, traduzione. Atti del XIII convegno SILFI. Palermo, 22-24 settembre 2014*, a cura di G. Ruffino et al., Firenze, Franco Cesati.
- Lubello in stampa-b = Sergio Lubello, *Nel labirinto del burocratese. Web e burocrazia: una semplificazione possibile?*, in *L'e-italiano. Scriventi e scritture nell'era digitale*, a cura di Sergio Lubello, Firenze, Franco Cesati.
- Malagnini 2007 = Francesca Malagnini, *Nuovi semicolti e nuovi testi semicolti*, in *Lingua*,

- media, nuove tecnologie. Otto esercizi*, a cura di Francesca Malagnini, Lecce, Pensa MultiMedia, pp. 261-65.
- Manuale di stile 1997, Strumenti per semplificare il linguaggio delle amministrazioni pubbliche*, a cura di Alfredo Fioritto, il Mulino, Bologna.
- Marazzini 2010 = Claudio Marazzini, *La lingua italiana. Storia, testi, strumenti*, Bologna, il Mulino.
- Mengaldo 1994 = Pier Vincenzo Mengaldo, *Il Novecento*, Bologna, il Mulino.
- Mortara Garavelli 2001 = Bice Mortara Garavelli, *Le parole e la giustizia. Divagazioni grammaticali e retoriche su testi giuridici italiani*, Torino, Einaudi.
- Palermo 1998 = Massimo Palermo, *Il tipo "il di lui amico" nella storia dell'italiano*, «Studi di linguistici italiani», XXIV, pp. 12-50.
- Petrucci 1978 = Armando Petrucci, *Scrittura, alfabetismo ed educazione grafica nella Roma del primo Cinquecento: da un libretto di conti di Maddelena pizzicarola in Trastevere*, «Scrittura e civiltà», II, pp. 163-208.
- Piemontese 1996 = Maria Emanuela Piemontese, *Capire e farsi capire. Teorie e tecniche della scrittura controllata*, Napoli, Tecnodid.
- Piemontese 1999 = Maria Emanuela Piemontese, *La comunicazione pubblica e istituzionale. Il punto di vista linguistico*, in *Manuale della comunicazione. Modelli semiotici, linguaggi, pratiche testuali*, a cura di Stefano Gensini, Roma, Carocci, pp. 315-42.
- Pistolesi 1997 = Elena Pistolesi, *Il visibile parlare di IRC (Internet Relay Chat)*, «Quaderni del Dipartimento di Linguistica», 8, Università di Firenze, pp. 213-46.
- Pistolesi 2014 = Elena Pistolesi, *Scritture digitali*, in *Storia dell'italiano scritto*, a cura di Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese e Lorenzo Tomasin, 3 voll., vol. III, *Italiano dell'uso*, Roma, Carocci pp. 349-375.
- Proietti 2010 = Domenico Proietti, *Burocratese*, in *Enciclopedia dell'italiano*, a cura di Raffaele Simone, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, vol. I, pp. 161-63.
- Raso 2005 = Tommaso Raso, *La scrittura burocratica. La lingua e l'organizzazione del testo*, Roma, Carocci.
- Robustelli 2012 = Ceciclia Robustelli, *Linee guida per l'uso del genere nel linguaggio amministrativo*, con prefazione di Nicoletta Maraschio, *Progetto genere e linguaggio, Parole e immagini della comunicazione*, Firenze, Comune di Firenze.
- Sabatini 1999 = Francesco Sabatini, "Rigidità-esplicitzza" vs "elasticità-implicitzza": possibili parametri massimi per una tipologia dei testi, in *Linguistica Testuale Comparativa*, a cura di Gunver Skytte e Francesco Sabatini, Copenhagen, Museum Tusulanum Press, pp. 141-72.
- Serianni 1986 = Luca Serianni, *Il problema della norma linguistica dell'italiano*, «Gli Annali della Università per Stranieri (di Perugia)», VII, pp. 47-61.
- Serianni 1990 = Luca Serianni, *Il secondo Ottocento*, Bologna, il Mulino.
- Serianni 2006 = Luca Serianni, *Prima lezione di grammatica*, Roma-Bari, Laterza.
- Serianni 2012³ = Luca Serianni, *Italiani scritti*, Bologna, il Mulino.
- Serianni 2014 = Luca Serianni, *Giusto e sbagliato: dove comincia il territorio dell'errore?*, in *Lezioni d'italiano. Riflessioni sulla lingua del nuovo millennio*, a cura di Sergio Lubello, Bologna, il Mulino, pp. 235-55.
- Spitzer 1976 = Leo Spitzer, *Lettere di prigionieri di guerra italiani (1915-1918)*, Torino, Boringhieri (ed. or. 1921).
- Trifone 2009² = Maurizio Trifone, *Il linguaggio burocratico*, in *Lingua e identità. Una storia sociale dell'italiana*, a cura di Pietro Trifone, Roma, Carocci, pp. 263-91.
- Trifone 2007 = Pietro Trifone, *Malalingua. L'italiano scorretto da Dante a oggi*, Bologna, il Mulino.
- Viale 2008 = Matteo Viale, *Studi e ricerche sul linguaggio amministrativo*, Padova, Cleup.

VERBI INTRANSITIVI A DUE ARGOMENTI IN ITALIANO: REGIMI DI CODIFICA DEL SECONDO ARGOMENTO

Quando si pensa ai verbi intransitivi, è facile concentrarsi esclusivamente sui verbi a un argomento, che richiedono solo il soggetto¹, come *dormire* o *nascere*. Per le stesse ragioni, quando si pensa ai verbi con due argomenti, il riflesso immediato è pensare ai verbi transitivi, che richiedono un soggetto e un oggetto diretto, come *nutrire* o *ammirare*. Se incrociamo la distinzione tra verbi transitivi e intransitivi con l'analisi della valenza (Tesnière 1959(1966²)), tuttavia, ci rendiamo conto che ci sono numerosi verbi intransitivi a due argomenti, come *rinunciare* (*a qualcosa*) o *diffidare* (*di qualcuno*), e persino a tre, come *discutere* (*di qualcosa con qualcuno*).

Il fatto che un verbo a due posti sia transitivo o intransitivo è un dato arbitrario e come tale imprevedibile, come dimostrano sia il confronto interlinguistico, sia l'evoluzione storica e l'oscillazione tra i due usi in una stessa lingua. Al verbo transitivo italiano *aspettare*, ad esempio, corrispondono i verbi intransitivi *to wait* (*for someone*) in inglese e *warten* (*auf jemanden*) in tedesco. Nella direzione opposta, al verbo transitivo tedesco *überleben* corrisponde il verbo intransitivo italiano *sopravvivere* (*a qualcuno*); al verbo transitivo inglese *to obey* corrispondono verbi intransitivi sia in italiano – *ubbidire* (*a qualcuno*) – sia in tedesco, dove *gehörchen* non regge l'accusativo ma il dativo. D'altro canto, l'oscillazione tra usi transitivi e intransitivi di uno stesso verbo nella stessa lingua è documentata nella storia (Jezek 2010, pp. 92-96): *le quali andavano* ragionando [dicendo] *tra loro* queste parole; accanto a *e pregandoli che giudicassero* la mia visione (Dante), con verbo transitivo, troviamo; *Neun uomo può giudicare* de le cose *che debbono avvenire* (Bono Giamboni), con verbo intransitivo; *Così abusi fellon la mia pazienza* (Tasso). Infine, in caso di polisemia, lo stesso verbo può presentarsi come verbo transitivo in una delle sue accezioni e

¹La tendenza a identificare i verbi intransitivi con i verbi a un solo argomento caratterizza l'ipotesi dell'intransitività scissa, o *split intransitivity* (Perlmutter 1978; Burzio 1986), che distingue i verbi intransitivi in inaccusativi, come *sparire*, e inergativi, come *dormire*. La distinzione non è pertinente per questo lavoro, dato che si basa sulle proprietà del soggetto grammaticale, che nel caso dei verbi inergativi ha le stesse proprietà del soggetto dei verbi transitivi, mentre in presenza di verbi inaccusativi sembra condividere alcune proprietà con l'oggetto diretto. Per una sintesi, si veda Jezek 2010a e 2011.

come intransitivo in un'altra: è il caso per esempio di *contare gli studenti* rispetto a *contare su un amico*².

Se riflettiamo su dati come questi, siamo in grado di individuare un complemento di forma preposizionale chiamato a occupare il secondo argomento di un verbo intransitivo e che intrattiene con quest'ultimo la stessa relazione grammaticale che il complemento oggetto diretto ha con un verbo transitivo. Per un complemento che abbia queste caratteristiche, la tradizione grammaticale italiana, tuttavia, non dispone nemmeno di un nome³. Nella tradizione italiana, il complemento preposizionale dei verbi a due argomenti intransitivi è vittima della tendenza a far confluire in una nozione sincretica, incoerente e priva di gerarchie come quella di complemento una costellazione variegata di espressioni che include argomenti e margini⁴, relazioni grammaticali e forme di espressione di relazioni concettuali⁵, complementi del verbo e complementi dei nomi. All'interno di

² Segnaliamo anche l'uso idiomatico *contare quanto il due a/di briscola*.

³ Il termine *complemento oggetto preposizionale* è presente nei lavori di linguisti sensibili all'analisi valenziale: si vedano ad esempio Kuhn-Mollica (2013, p. 237): «definiamo col termine *complemento preposizionale* solo quei sintagmi preposizionali la cui preposizione è selezionata direttamente dalla valenza verbale ed è fissa». Sulle orme di Regula-Jernej (1975), Siller-Runggaldier (1996) definisce *Objektoid (oggettoide)* un complemento che si avvicina alla definizione da noi adottata di oggetto preposizionale. L'oggettoide è un secondo argomento di verbi intransitivi come *abusare (di)*, *rinunciare (a)* (un elenco è alle pp. 98-99 del lavoro citato) che si distingue dall'oggetto indiretto per il pronome clitico di ripresa (*ci* o *ne*, invece di *gli*) e dagli "avverbiali" per la non sostituibilità della preposizione. I due criteri sono però dati come solamente tendenziali: «Objektoide sind groÙteils durch di Klitika *ne* oder *ci/vi* ersetzbar»; «Objektoide werden im allgemeinen durch Präpositionen eingeleitet, die nicht austauschbar, Adverbialia hingegen durch Präpositionen, die austauschbar sind» (Siller-Runggaldier 1996, p. 103). Nella terminologia della romanistica, il termine *oggetto preposizionale* è usato, in concorrenza con *accusativo preposizionale*, per designare la variante del complemento oggetto diretto introdotta da una preposizione, come *a* in spagnolo e in molti dialetti e varietà romanze (si veda ad esempio Fiorentino 2003) e *pe* (< lat. PER) in romeno.

⁴ Estendendo alla frase semplice la distinzione tracciata da Thompson-Longacre (1985[2007²]) nell'ambito delle frasi complesse, chiamiamo *margini* i ruoli non argomentali che espandono il nucleo. Sull'incoerenza della nozione di *complemento* nella tradizione grammaticale italiana rimando a Graffi (2013, § 3.1). In altre tradizioni grammaticali, si è imposta la distinzione tra gli argomenti, che includono il soggetto e i complementi del verbo, e i cosiddetti circostanziali: una categoria generica di relazioni concettuali non argomentali. In Italia, la distinzione tra *argomenti* e *circostanziali* si è affermata a partire da Salvi (1991). Ispirandosi a Tesnière (1959[1966²]), le grammatiche francesi distinguono i *compléments* dai *circonstanciels* (Riegel-Pellat-Rioul 1994, p. 140); in tedesco si distinguono *Ergänzungen* e *freie Angaben* (Helbig 1971); in inglese, *arguments* e *satellites* (Dik 1989[1997², p. 86]). Noi preferiamo parlare di margini invece che di circostanziali per due ragioni. Usato da solo, il termine *margini* si limita a identificare relazioni non argomentali. Saturato da un complemento, è aperto a specificazioni più fini, che gli permettono di riferirsi in modo differenziato e rigoroso ai diversi strati di espressioni non argomentali presenti in una frase: margini dell'intero processo – circostanziali in senso stretto – margini del predicato, margini del verbo – modificatori – e margini del nome – aggettivi attribuiti, complementi e frasi relative (Prandi 2013, pp. 56-58).

⁵ Il termine *relazioni grammaticali* risale alla grammatica relazionale (si vedano Perlmutter 1980, Perlmutter 1983; Perlmutter-Rosen 1984; Johnson 1977, Blake 1990 per una sintesi) ma si è diffuso tra i linguisti di diverse tendenze come sinonimo di *categorie funzionali* (si vedano ad esempio Cole-Sadock 1977, Fillmore 1977, Comrie 1982, p. 96, Palmer 1994). Dal nostro punto di vista, il termine *relazioni grammaticali* ha due vantaggi: sottolinea in modo esplicito la loro natura relazionale e grammaticale formale, ed entra in opposizione diretta con i ruoli, che sono relazioni concettuali.

questa categoria eterogenea, l'unico complemento identificato per le proprietà che lo caratterizzano in positivo è il complemento oggetto diretto. Tutte le espressioni di forma preposizionale, unificate dalla proprietà negativa di non essere complementi diretti, sono raggruppate nella categoria residuale di 'complemento indiretto'. Scrive ad esempio Serianni (1988, p. 99 sgg.): "I complementi indiretti (o obliqui) sono complementi che, nella grande maggioranza dei casi, si costruiscono con una reggenza preposizionale". Dardano-Trifone (1985, pp. 72 sgg.) includono nella categoria dei 'complementi indiretti', tra gli altri, i 'complementi di specificazione', che sono complementi di nomi, il 'complemento di termine', una relazione grammaticale che esprime il terzo argomento di verbi a tre argomenti, e i complementi di luogo, che possono essere sia argomenti, sia circostanziali. Una forma di espressione di una relazione spaziale come *in riva al fiume*, ad esempio, è argomento di *andare* in *Giovanni è andato in riva al fiume* e circostanziale in *Giovanni ha ritrovato la bicicletta in riva al fiume*⁶.

Per mettere ordine nella costellazione incoerente dei cosiddetti complementi indiretti, il primo passo da compiere è certamente la distinzione tra argomenti e margini sulla base della valenza dei verbi. Questo primo passo, tuttavia, è necessario ma non sufficiente per un'analisi accurata dei diversi complementi preposizionali, all'interno dei quali si colloca il complemento che ci proponiamo qui di studiare. Sullo sfondo della distinzione tra argomenti e 'circostanziali', ad esempio, Salvi (1991[2001², pp. 61-66]) include nella categoria di 'complemento indiretto' due tipi di argomenti preposizionali molto diversi tra di loro: l'oggetto indiretto in senso stretto, che esprime il terzo argomento di un verbo transitivo a tre argomenti – *Mario ha regalato un libro a Elena* – e il complemento preposizionale che esprime il secondo argomento di un verbo intransitivo a due posti: *Elena diffida di Mario*. Sabatini-Camodeca-De Santis (2011, p. 141), ugualmente, dopo aver distinto gli argomenti dai 'circostanti', raccolgono tutti gli argomenti introdotti da una preposizione sotto l'etichetta di 'oggetto indiretto'. Come ribadiscono Sabatini-Camodeca-De Santis (2015): «la dicitura [oggetto indiretto] è estesa a tutti gli argomenti collegati al verbo indirettamente, cioè tramite preposizione, indipendentemente dal carattere fisso o variabile della preposizione stessa».

⁶ Le espressioni spaziali con funzione di argomento possono essere distinte dalle espressioni di forma identica con funzione di margini del processo, o circostanziali, grazie a un test basato sulla staccabilità. Quando è un circostanziale, ma non quando è un argomento, l'espressione spaziale può essere specificata in modo coerente in una frase indipendente da quella che costruisce il nucleo del processo grazie alla presenza in quest'ultima di una forma anaforica che riprende l'intero processo antecedente (Prandi 2004, Cap. 9, § 3) come soggetto di *accadere* o *succedere*. *Giovanni ha ritrovato la bicicletta in riva al fiume*, ad esempio, può essere riformulato coerentemente come *Giovanni ha ritrovato la bicicletta*; (*questo, Ø*) è accaduto in riva al fiume; *Giovanni è andato in riva al fiume*, viceversa, non si lascia riformulare come *Giovanni è andato*; (*questo, Ø*) è accaduto in riva al fiume.

In questo modo, non distinguono tra l'oggetto indiretto vero e proprio, l'espressione del secondo argomento dei verbi intransitivi come *rinunciare a o diffidare di*, e le espressioni spaziali che introducono argomenti – la localizzazione o la meta – con verbi di stato e di movimento: *abitare a Pisa, andare a Pisa, mandare qualcuno a Pisa*. L'identità degli argomenti di forma preposizionale, ancora una volta, è puramente negativa: si tratta di argomenti distinti in blocco dall'oggetto diretto per la presenza di una preposizione ma non differenziati al loro interno. Schwarze (1995[2009, pp. 110-111]) si scosta dai linguisti citati in quanto, dopo aver distinto l'oggetto diretto dai complementi "obliqui" introduce una distinzione ulteriore tra "la reggenza fissa e la reggenza lessicalmente variabile". In questo modo, egli coglie la differenza essenziale di regime di codifica ma non distingue, all'interno della reggenza "fissa", il complemento preposizionale dall'oggetto indiretto.

La nostra ipotesi si propone di compiere un passo in più. Gli argomenti espressi da sintagmi preposizionali includono diverse tipologie di espressioni che si differenziano sulla base di diversi parametri, tra i quali spicca il regime di codifica. All'interno di questo ventaglio di forme, occupa un posto di rilievo un complemento di forma preposizionale che codifica il secondo argomento di verbi intransitivi a due posti grazie a una relazione grammaticale paragonabile al complemento oggetto diretto dei verbi transitivi e distinto dall'oggetto indiretto vero e proprio. Ispirandoci a una terminologia nata nella linguistica tedesca ma ormai consolidata, chiameremo questo complemento *complemento oggetto preposizionale* (Steinitz 1969; Kirkwood 1969; Faarland 1998).

La caratteristica più qualificante dell'oggetto preposizionale, come vedremo, consiste nel combinare la presenza di una preposizione con la capacità di identificare una vera e propria relazione grammaticale. Le relazioni grammaticali principali – il soggetto e l'oggetto diretto – sono affidate a espressioni nominali semplici. Forse è questa la ragione per cui molti linguisti ritengono che la presenza di una preposizione sia incompatibile con l'espressione di relazioni grammaticali. Quando per esempio Palmer (1994, p. 10) scrive che "Marking by preposition is an indication of merely peripheral roles", esprime un'opinione abbastanza diffusa tra i linguisti⁷. Tuttavia, la compatibilità dell'espressione preposizionale con la codifica di relazioni grammaticali non è materia di giudizi *a priori* ma un'ipotesi empirica da verificare sui dati linguistici. Come esistono casi formali, destinati all'espressione di relazioni grammaticali, come il nominativo in latino, e casi nozionali, strumenti di espressione di relazioni concettuali,

⁷ Si veda anche Lazard (1998, p. 18): «Parmi les actants proprement dits, les termes qui sont marqués par des cas obliques, c'est-à-dire autres que le cas zero, ou l'accusatif, ou par des adpositions, sont relativement périphériques».

come l'allativo in finlandese (Kuryłowicz 1964), nulla impedisce *a priori* di pensare a preposizioni o usi di preposizioni impegnati nell'espressione di relazioni grammaticali accanto a preposizioni o usi di preposizioni al servizio di relazioni concettuali. In questo saggio, ci proponiamo di sostenere con argomenti appropriati l'ipotesi che l'oggetto preposizionale non sia una forma di espressione di relazioni concettuali ma una relazione grammaticale allo stesso titolo di un oggetto diretto.

Il primo punto che affronteremo sarà la differenza tra due regimi di codifica attivi in strati diversi della frase: il regime relazionale, nel quale la codifica dei ruoli argomentali non è diretta ma indiretta, mediata da relazioni grammaticali autonome dai contenuti concettuali, e il regime puntuale, fondato sulla capacità delle espressioni, e in particolare delle preposizioni⁸, di identificare in modo diretto relazioni concettuali a loro volta autonome. Come vedremo, la differenza di regime di codifica incide sullo statuto delle preposizioni e in particolare sul loro orientamento verso le relazioni concettuali o le relazioni grammaticali (§ 1).

A partire da questa distinzione, cercheremo di identificare criteri affidabili per distinguere l'oggetto preposizionale da sintagmi preposizionali di forma simile che però non codificano relazioni grammaticali ma immediatamente relazioni concettuali (§ 2) e di proporre alcune riflessioni di carattere generale sul comportamento delle preposizioni (§ 3).

In conclusione, saremo in grado di tracciare una mappa ragionata degli argomenti codificati da espressioni preposizionali, distinguendo in particolare le relazioni grammaticali codificate in regime relazionale – l'oggetto preposizionale e l'oggetto indiretto – dalle forme di espressione di relazioni concettuali codificate in regime puntuale, in particolare le relazioni spaziali, l'espressione dell'argomento con verbi come *riflettere* e *discutere* e dell'interlocutore con verbi come *discutere* (§ 4).

1. Codifica relazionale e codifica puntuale

Per capire qual è la funzione delle relazioni grammaticali come il soggetto e l'oggetto diretto nella codifica del significato di una frase – di un processo⁹ – occorre prima chiarire un concetto in genere dato per scontato ma in realtà problematico perché ambivalente – il concetto di codifica. La

⁸ Le osservazioni che qui facciamo per le preposizioni nell'ambito della frase semplice si estendono alle congiunzioni in presenza di frasi complesse.

⁹ Rifacendoci a Tesnière (1959[1965²]), usiamo il termine *processo* in un'accezione tecnica per designare il significato di una frase semplice in generale, inteso come una gerarchia di relazioni concettuali – di ruoli. Quest'uso è condiviso da Halliday (1970, p. 146), che si serve di *process* come iperonimo di «actions, events, states and relations».

presenza o l'assenza di relazioni grammaticali indipendenti dai contenuti concettuali, in effetti, è correlata a un cambiamento radicale di regime di codifica.

La codifica può essere definita come un vettore che collega una forma di espressione a un contenuto concettuale. Data questa premessa, l'inferenza immediata è che la codifica debba essere un vettore unidirezionale, o dalla forma verso il contenuto, o dal contenuto verso la forma. Nel primo caso, la forma è logicamente prioritaria, e impone il suo stampo ai concetti organizzati; nel secondo, le strutture concettuali sono i dati primitivi, che motivano la struttura grammaticale di un'espressione di natura strumentale. Le diverse scuole attive nella linguistica del '900 vedono l'alternativa come esclusiva, di forma *aut* – *aut*. Sulla base di questo presupposto, non possono che polarizzarsi a seconda della risposta per la quale ciascuna opta: abbiamo così una tendenza formalista, che rivendica la priorità delle forme, e una tendenza funzionalista o cognitiva, che rivendica la priorità logica delle funzioni e dei contenuti concettuali¹⁰. Lo stile di analisi che ho chiamato Grammatica Filosofica¹¹ (Prandi 2004) respinge l'alternativa esclusiva e il presupposto relativo di unidirezionalità della codifica. Se osserviamo il dato empirico della struttura e del funzionamento delle espressioni linguistiche, e in particolare delle frasi, ci rendiamo conto che il vettore della codifica è bidirezionale. Nella frase semplice coesistono e si dividono il lavoro due diversi regimi di codifica, opposti nella direzione e complementari nella funzione: la codifica relazionale, che va dalle forme ai contenuti, e la codifica puntuale, che va dai contenuti alle forme (Prandi 2004, Cap. 3, § 2).

1.1. *Codifica relazionale e relazioni grammaticali*

La codifica relazionale è attiva in un nucleo ristretto della struttura della frase, e codifica i ruoli principali del processo – in primo luogo l'agente, il paziente, il destinatario e l'esperiente – non direttamente ma attraverso l'intermediazione di una rete di relazioni grammaticali formali: per esempio, in una frase di azione transitiva tipo, l'agente è identificato come tale

¹⁰ L'opzione formale è tipica della grammatica generativa – «grammar is autonomous and independent of meaning» (Chomsky 1957, p. 17) e «*uniquely* determines [...] semantic interpretation» (Chomsky 1966, p. 5) – mentre la seconda caratterizza le grammatiche funzionali – «Semantics is regarded as instrumental with respect to pragmatics, and syntax as instrumental with respect to semantics. In this view there is no room for something like an 'autonomous' syntax» (Dik 1989[1997, p. 8]) – e il paradigma cognitivo, che «takes the radical position that grammar *reduces* to the structuring and symbolization of conceptual content and thus has no autonomous existence at all» (Langacker 1993, p. 465).

¹¹ Per una discussione critica del modello si veda Ferrari (2014) e, nello stesso volume, la risposta di Prandi (2014).

in quanto è affidato al soggetto e il paziente in quanto espresso dal complemento oggetto diretto.

Relazioni grammaticali come il soggetto e l'oggetto diretto non si definiscono in isolamento, sulla base della loro forma interna, ma sulla base della loro relazione con la struttura sintattica della frase. In italiano, a differenza che in latino o in tedesco, la forma di un soggetto e di un oggetto diretto sono identiche. Tuttavia, la loro identità è nettamente distinta sulla base della diversa relazione con la struttura gerarchica del nucleo della frase: il soggetto è un costituente immediato della frase, controparte del predicato; l'oggetto diretto è un costituente immediato del predicato, controparte di un verbo transitivo¹².

Nel momento in cui codifica i ruoli del processo, ciascuna relazione grammaticale si definisce in funzione della sua posizione nella struttura unitaria, e questa è la ragione per cui parliamo, per il nucleo, di codifica relazionale. Le relazioni grammaticali prendono forma nella struttura della frase indipendentemente dai contenuti di ruolo che andranno a occuparle. Una stessa rete di relazioni grammaticali è pronta a ospitare diverse gerarchie di ruoli coerenti con diversi verbi. Le relazioni grammaticali sono costanti, mentre i ruoli sono variabili. In *Sergio ha dipinto uno scaffale*, il soggetto esprime l'agente e l'oggetto diretto il paziente; in *Sergio ha visto una cicogna*, invece, il soggetto esprime l'esperiente e l'oggetto diretto lo stimolo.

La funzione del nucleo di relazioni grammaticali è imporre ai concetti connessi uno stampo formale rigido, insensibile ai loro contenuti, e in particolare alla loro coerenza. Una prova della rigidità dello stampo formale attivo in regime di codifica relazionale è la possibilità di combinare i concetti atomici in significati complessi incoerenti. In *Gli versavano silenzio nei pensieri* (Fogazzaro), per esempio, il silenzio, malgrado la sua incoerenza concettuale, non può sottrarsi al ruolo che gli conferisce la sua posizione di complemento oggetto diretto del verbo *versare*¹³. Il nucleo di relazioni grammaticali è estremamente ristretto, ma la sua presenza nelle frasi qualifica una lingua umana come strumento capace di modellare, e non solo di esprimere, relazioni concettuali (Prandi 1987 e 2004). L'autonomia delle relazioni grammaticali è ciò che rende possibile la creatività concettuale, di cui la connessione conflittuale rappresenta l'avamposto.

¹² Anche in lingue prive di casi come l'italiano, nelle quali non c'è una marcatura differenziale diretta del soggetto e dell'oggetto diretto, disponiamo di criteri indiretti sensibili alla loro diversa posizione nella struttura della frase: cfr. Prandi (2004, pp. 253-256; e Id. 2006, parte III).

¹³ Le principali figure di contenuto, e in particolare l'ossimoro, la metafora, la metonimia e la sinecdoche sono, nei casi più tipici, interpretazioni testuali di significati conflittuali: cfr. Prandi 2012.

1.2. *I margini: relazioni concettuali codificate in regime puntuale*

I ruoli non argomentali del processo, o margini, formano una struttura non direttamente sul piano dell'espressione, ma in quanto relazioni concettuali coerenti. Negli strati periferici di una frase, la struttura logicamente prioritaria non è una struttura sintattica – una rete di relazioni grammaticali – ma una struttura concettuale: una rete di relazioni concettuali. Uno strumento, per esempio, è definito dalla sua posizione nella struttura di un'azione intenzionale compiuta da un agente libero e responsabile. Se questo è vero, la forma di espressione è essenzialmente strumentale: la sua funzione è rendere riconoscibile una relazione concettuale accessibile indipendentemente. Questo dato è implicitamente riconosciuto dalla terminologia tradizionale della grammatica, che definisce queste forme sulla base delle relazioni concettuali alle quali sono asservite: per esempio lo strumento, la causa o il fine.

Da questa premessa discendono un certo numero di conseguenze che qualificano la codifica puntuale.

A differenza delle relazioni grammaticali, le forme di espressione delle relazioni concettuali marginali non sono essenziali alla struttura della frase; non sono integrate in una struttura formale autonoma, ma sono annesse al nucleo del processo indipendentemente l'una dall'altra per ragioni di coerenza concettuale e sulla base di una scelta del parlante. Un'espressione la cui forma è a sua volta scelta dal parlante marca un ruolo in isolamento grazie alla sua struttura interna. In *Andrea ha tagliato il pioppo con questa motosega*, ad esempio, il sintagma preposizionale *con questa motosega* entra nella frase direttamente come forma di espressione del ruolo marginale di strumento. È questa la ragione per la quale parliamo di codifica puntuale.

In secondo luogo, il regime di codifica puntuale presuppone che i concetti espressi e le loro relazioni coerenti – per esempio la relazione tra uno strumento e un'azione – siano accessibili indipendentemente dalle forme di codifica. La prova è nel fatto che l'identificazione dei ruoli non è necessariamente il risultato della codifica linguistica, ma può essere il punto di arrivo di un ragionamento coerente del destinatario: di un'inferenza. Questo accade quando la forma linguistica, e in particolare la preposizione, non ha un contenuto adeguato allo scopo. Un esempio è proprio l'espressione dello strumento con la forma *con + sintagma nominale*. La preposizione *con* è in grado di esprimere lo strumento – come in *Andrea ha tagliato il pioppo con questa motosega* – ma non di codificarlo. In effetti, la preposizione codifica una relazione più povera di quella di strumento: una relazione di cooccorrenza non bilanciata. A seconda dei contenuti concettuali collegati,

questa relazione può essere arricchita dall'inferenza¹⁴ verso le relazioni più svariate, dallo strumento – *Andrea ha tagliato il pioppo con questa motosega* – al collaboratore dell'agente – *Andrea ha tagliato il pioppo con suo fratello* – al modo – *Andrea ha tagliato il pioppo con fatica* – a qualsiasi altro ruolo marginale coerente: *Andrea è uscito di casa con una scure*; *Andrea è uscito di casa con un sorriso*. Se il suo significato codificato non fosse arricchito dall'inferenza, la forma non sarebbe in grado di esprimere nessuno di questi ruoli.

L'interazione tra codifica e inferenza nell'espressione dei ruoli marginali mette in luce una proprietà essenziale della codifica puntuale: si tratta di una grandezza graduata da un minimo a un massimo. Un'espressione come *Andrea ha tagliato il pioppo per mezzo di questa motosega*, ad esempio, codifica esattamente la relazione che sarebbe coerente inferire dai contenuti, cioè lo strumento, e quindi non lascia spazio all'inferenza. Abbiamo qui un grado di codifica adeguato, o bilanciato, nel quale il contenuto della preposizione coincide con la relazione concettuale coerente e pertinente. Un'espressione come *Andrea ha tagliato il pioppo con questa motosega*, viceversa, identifica lo strumento solo grazie all'arricchimento inferenziale di una relazione più povera. Possiamo parlare in questo caso di ipocodifica. In caso di ipocodifica, tocca all'inferenza identificare la relazione concettuale pertinente e coerente arricchendo il contenuto codificato dell'espressione.

L'interazione tra codifica e inferenza, infine, mostra che nella codifica puntuale il rapporto tra forme linguistiche e coerenza concettuale si capovolge. Invece di imporre loro uno stampo formale rigido, le forme di espressione si lasciano modellare dai concetti e dalle loro relazioni coerenti: l'espressione, in altre parole, funziona come un diagramma delle relazioni concettuali espresse, e quindi in un regime iconico¹⁵. Ciascuna delle espressioni della forma *con + sintagma nominale* che abbiamo appena osservato, ad esempio, si collega al processo solo nel momento in cui è interpretata come espressione di una relazione concettuale specifica: per esempio lo strumento, il collaboratore dell'agente o il modo. Ora, questi

¹⁴ Sull'arricchimento inferenziale, rinviamo a König-Traugott 1988; Hopper-Traugott 1993; Kortmann 1997.

¹⁵ Il diagramma è definito da Jakobson 1966[1968] come un tipo di icona basato non sulla somiglianza puntuale tra la rappresentazione e l'originale, come nell'immagine, ma sull'identità delle reti di relazioni presenti sui due piani. Quest'idea corrisponde all'ipotesi sul significato della frase resa celebre da Wittgenstein 1922[1992, 2.12; 2.15]: «L'immagine è un modello della realtà»; «Che gli elementi dell'immagine siano in una particolare relazione l'uno con l'altro rappresenta che le cose sono in questa relazione l'una con l'altra». L'idea di una relazione iconica, e in particolare diagrammatica, tra strutture grammaticali e strutture concettuali è rilanciata dalla linguistica funzionale – si veda ad esempio Haiman (1985, p. 2): «The linguistic form is a diagram of conceptual structure» – e, in una forma ancora più radicale, dal paradigma cognitivo: per Langacker (1991[1992, p. 35]), il significato di una frase è l'immagine di «a particular event known in full detail».

ruoli occupano posizioni diverse nella gerarchia concettuale del processo e di conseguenza le loro espressioni occupano posizioni diverse nella gerarchia grammaticale della frase: lo strumento e il collaboratore dell'agente sono margini del predicato (Prandi 2004, pp. 272-274), mentre l'espressione della maniera è un modificatore del verbo.

2. *Gli argomenti tra relazioni grammaticali e relazioni concettuali*

La distinzione tra i due regimi di codifica relazionale e puntuale si impone con la forza dell'evidenza se, come nei nostri esempi, confrontiamo i due casi estremi: da un lato, le relazioni grammaticali di soggetto e oggetto diretto; dall'altro, le espressioni che codificano relazioni concettuali marginali. Le prime sono forme di codifica di argomenti affidate a espressioni nominali di forma identica e distinte grazie alla loro diversa relazione con la struttura gerarchica del nucleo della frase; le seconde sono caratterizzate dalla presenza di preposizioni dal contenuto più o meno ricco e adeguato allo scopo e, nel caso, dallo spazio lasciato all'inferenza. Tuttavia, come vedremo, il confine tra gli ambiti dei due regimi di codifica non coincide con il confine tra argomenti e margini. Ancora una volta, il punto è di rilevanza empirica: ci sono argomenti che sono visibilmente codificati in regime puntuale. Questo dato sposta il confine tra i due regimi di codifica all'interno dell'area degli argomenti.

2.1. *La codifica puntuale delle relazioni spaziali: margini e argomenti*

Osservando con cura la struttura delle frasi, ci rendiamo conto che alcuni argomenti di alcuni verbi non sono supportati da relazioni grammaticali ma sono identificati immediatamente come relazioni concettuali. Un esempio significativo è offerto dalle relazioni spaziali, e in particolare dalla localizzazione in presenza di verbi di stato – *Mario abita sulla riva del fiume* – e dalla meta in presenza di verbi di movimento e di spostamento: *Mario è andato sulla riva del fiume*; *Mario ha mandato suo figlio sulla riva del fiume*. Consideriamo l'esempio della localizzazione.

La localizzazione si definisce immediatamente in termini concettuali: è una relazione spaziale. In presenza di verbi di stato, questa relazione è un argomento del verbo: un verbo come *abitare*, ad esempio, collega un referente con un punto nello spazio. Di un verbo come *abitare*, diremmo che ha come argomenti due relazioni eterogenee: il soggetto, che è una relazione grammaticale, e la localizzazione, che è una relazione concettuale, e più in particolare una relazione spaziale. Le relazioni spaziali possono ricevere

un profilo molto fine grazie a un paradigma amplissimo di preposizioni proprie, come *in* e *su*, di preposizioni improprie, come *lungo* e *verso*, e di locuzioni preposizionali, come *vicino a* o *di fronte a*: *Maria abita in città (sulla collina / lungo il fiume / verso il lago / vicino alla cattedrale / di fronte alla stazione)*.

Un dato non banale è che l'espressione di una relazione spaziale ha la stessa forma, lo stesso contenuto e lo stesso regime di codifica sia quando ha funzione di argomento, sia quando ha funzione di margine. Nel primo caso, satura una valenza del verbo; nel secondo, esprime una circostanza che incornicia dall'esterno un processo saturo: *Maria ha incontrato suo fratello davanti (dietro, di fronte, vicino, ecc.) alla cattedrale*. La possibilità di scelta tra un paradigma di opzioni, il fatto che la preposizione contribuisca attivamente a tracciare il profilo della relazione, e la disponibilità delle stesse forme a funzionare sia come argomenti, sia come margini, sono tutte ragioni che depongono a favore di un regime di codifica puntuale.

Di fronte a casi come le relazioni spaziali si potrebbe pensare che la frontiera tra codifica relazionale e codifica puntuale coincida con la frontiera tra gli argomenti affidati a espressioni nominali semplici – il soggetto e l'oggetto diretto – e gli argomenti affidati a preposizioni, come le relazioni spaziali. Il prossimo passo della nostra argomentazione mostrerà che, viceversa, la presenza di una preposizione non è incompatibile con la codifica relazionale, e dunque con la messa in opera di una relazione grammaticale indipendente dal contenuto. Un esempio di relazione grammaticale affidata a un'espressione preposizionale è proprio il complemento che stiamo cercando di definire, e cioè l'oggetto preposizionale.

2.2. Una relazione grammaticale introdotta da preposizioni: il complemento oggetto preposizionale

Se ora spostiamo l'attenzione sui complementi introdotti da preposizioni che esprimono il secondo argomento di verbi intransitivi, ci rendiamo conto che il comportamento delle preposizioni che introducono un argomento non è omogeneo, ma si distribuisce in due tipi nettamente distinti. Un tipo – la forma di espressione in regime puntuale di una relazione concettuale – è ben esemplificato dalle relazioni spaziali. L'altro tipo – l'espressione in regime relazionale di una relazione grammaticale – è illustrato dall'oggetto preposizionale. Si tratta, come dicevamo, del secondo argomento di verbi intransitivi a due posti: per esempio *rinunciare* – *Maria ha rinunciato a due giorni di vacanza* – *diffidare* – *Maria diffida di Federico* – o *contare* nell'uso intransitivo: *Maria conta sul tuo sostegno*. La nostra ipotesi è che l'oggetto preposizionale, malgrado la presenza di

una preposizione, sia una relazione grammaticale in sé priva di contenuto, pronta a ricevere qualsiasi contenuto dal verbo che la controlla.

Il modo più diretto per discriminare le espressioni preposizionali che operano in regime di codifica puntuale come la localizzazione da quelle che operano in regime relazionale come l'oggetto preposizionale è osservare il diverso comportamento della preposizione.

Quando codifica una relazione spaziale, la preposizione è scelta dal parlante tra un paradigma di opzioni, ha un significato più o meno ricco ma comunque attivo, e investe questo significato nella codifica del ruolo. Inoltre, come abbiamo già osservato, le stesse forme di espressione che realizzano argomenti possono avere la funzione di margini – un dato che sottolinea la loro capacità di identificare relazioni concettuali indipendentemente dal significato relazionale di un verbo e, a maggior ragione, di una rete di relazioni grammaticali. In una frase come *Maria abita a Varese*, la preposizione *a* è scelta dal parlante all'interno di un ricchissimo paradigma che contiene centinaia di opzioni: per esempio *vicino a*, *lontano da*, *prima di*, *dopo*, *in centro a*, *alla periferia di*, e così via. La scelta è giustificata dal significato specifico della preposizione, che traccia una relazione spaziale data e non un'altra, con maggiore o minor finezza. Questo comportamento è coerente con l'ipotesi di una codifica puntuale: l'espressione rende accessibile una relazione concettuale coerente direttamente sulla base del contenuto della preposizione, senza il supporto di una relazione grammaticale. Per questa stessa ragione, l'espressione è in grado di identificare la stessa relazione spaziale anche separata dal verbo che la controlla.

Quando codifica un oggetto preposizionale, viceversa, la preposizione è selezionata dal verbo, non ammette sostituzione, si svuota del suo contenuto proprio e non dà un contributo attivo alla codifica del ruolo, che discende direttamente, e tautologicamente, dal verbo che lo controlla; per questa ragione, separata dal verbo, la preposizione non è in grado di identificare la relazione concettuale pertinente. In una frase come *Maria ha rinunciato a una vacanza*, la preposizione *a* non è scelta dal parlante ma selezionata dal verbo all'interno delle preposizioni dette proprie. Non ha alternative: per esempio non si oppone a *da* o *su*. Perde il suo significato spaziale, e non entra nella codifica del contenuto. Il contenuto dell'oggetto preposizionale di *rinunciare* non è una relazione spaziale, nemmeno in senso metaforico. È, tautologicamente, la persona o la circostanza alla quale il soggetto rinuncia. La preposizione passa da un regime di motivazione, documentato in modo evidente dalle relazioni spaziali, a un regime di arbitarietà.

Quest'ultimo punto è fondamentale per una valutazione corretta dei dati. Se osserviamo le preposizioni impegnate nella codifica dell'oggetto preposizionale, ci rendiamo conto che pensare a una motivazione concettuale porterebbe a risultati incoerenti.

Ci sono costrutti nei quali l'ipotesi di una motivazione può sembrare ragionevole: è il caso ad esempio di *contare su*, *pensare a*, *optare per*, *difendersi da*. Considerati isolatamente, questi esempi, sui quali torneremo nel prossimo paragrafo, potrebbero indurre a pensare che la preposizione dia un contributo attivo al contenuto del ruolo. Ma è chiaro che casi del genere non possono essere generalizzati. Se la preposizione *a*, per esempio, investisse regolarmente nel costrutto un valore spaziale allativo o una sua estensione metaforica, allora sarebbe coerente con verbi come *pensare* o *tendere*, il cui complemento può essere visto come la meta di un movimento metaforico, ma entrerebbe in conflitto con il valore ablativo del complemento di *rinunciare*: chi rinuncia a qualcosa non si avvicina, metaforicamente, ma si allontana.

A conferma del carattere arbitrario della selezione della preposizione si possono citare altri dati. Verbi dal significato simile possono selezionare preposizioni dall'orientamento opposto: è il caso, ad esempio, di *derogare a* e *deviare da*. Lo stesso vale per i casi di alternanza tra due preposizioni, in genere opache: l'alternanza tra *in* e *di* con *abbondare*, per esempio, non ha nessuna incidenza sul contenuto del complemento. Di fronte a fatti come questi, la sola generalizzazione coerente e compatibile con i dati è l'ipotesi di una codifica relazionale del complemento grazie a una relazione grammaticale: il contenuto del secondo argomento non dipende dalla forma dell'oggetto preposizionale, che è una relazione grammaticale di per sé vuota, e in particolare dal contenuto della preposizione, ma dal contenuto relazionale del verbo che lo controlla, dal quale il ruolo discende in modo tautologico. A parità di preposizione, il secondo argomento di *rinunciare* – *Maria ha rinunciato al suo viaggio premio* – esprime tautologicamente l'oggetto della rinuncia del soggetto, mentre il secondo argomento di *pensare* – *Maria ha pensato al suo viaggio premio* – esprime altrettanto tautologicamente il contenuto del pensiero del soggetto. In definitiva, il contenuto del complemento di *pensare* è diverso dal contenuto del complemento di *rinunciare* nello stesso modo in cui il soggetto di un verbo d'azione come *camminare*, che esprime l'agente, è diverso dal soggetto di un verbo di affezione come *soffrire*, che esprime il paziente. Per questa stessa ragione l'espressione preposizionale, separata dal verbo che la controlla, non è in grado di identificare la relazione concettuale pertinente.

Il confronto tra l'oggetto preposizionale e l'espressione di una relazione spaziale come la localizzazione consolida i criteri per discriminare relazioni grammaticali in regime di codifica relazionale ed espressioni che codificano immediatamente relazioni concettuali in presenza di preposizioni.

Quando codifica una relazione grammaticale in regime relazionale, una preposizione non ammette sostituti e non investe un contenuto autonomo nella codifica della relazione concettuale.

Quando codifica una relazione concettuale in regime puntuale, una preposizione è scelta all'interno di un paradigma sulla base del suo contenuto e investe questo contenuto nella codifica della relazione concettuale. Dal momento che il contenuto della preposizione è attivo, la stessa forma di espressione è in grado in linea di principio di identificare sia un argomento, sia un margine.

Un ulteriore criterio per verificare il regime di codifica delle espressioni preposizionali argomentali potrebbe essere il loro uso a livello non di frase ma di sintagma nominale, quando il processo non è affidato a un verbo ma a un nome: per esempio, *l'ammirazione di Giacomo per Maria*; *la passeggiata di Maria sul lago*. Quando gli argomenti sono realizzati come complementi di nomi, la loro codifica è necessariamente puntuale, dal momento che non si hanno relazioni grammaticali indipendenti. Partendo da questa premessa, potremmo ipotizzare che i nomi conservino la forma delle espressioni preposizionali che nella frase operano in regime puntuale ma non la forma di quelle che nella frase funzionano in regime relazionale. In realtà, i dati confermano questa previsione solo in parte.

La forma del soggetto e dell'oggetto diretto non può ovviamente essere conservata all'interno del sintagma nominale: a *Maria ammira Giacomo* corrisponde *l'ammirazione di (da parte di) Maria per (nei confronti di) Giacomo*. A differenza di un'espressione preposizionale, un'espressione nominale perde tipicamente il suo potere di codifica al di fuori di una rete di relazioni grammaticali¹⁶. Per questo è necessario far intervenire una preposizione. I complementi preposizionali, però, danno esiti non coerenti. Quando nella frase l'argomento è codificato in regime puntuale, la preposizione si conserva, come è prevedibile: a *Piero è arrivato davanti alla cattedrale*, ad esempio, corrisponde *l'arrivo di Piero davanti alla cattedrale*. Quando nella frase l'argomento è codificato in regime relazionale, tuttavia, il comportamento della preposizione è meno prevedibile. La forma dell'oggetto preposizionale è mantenuta in certi casi e non in altri: a *Maria ha rinunciato alle ferie*, ad esempio, corrisponde *la rinuncia alle ferie da parte di Maria*; *Maria diffida di Giovanni*, viceversa, diventa *la diffidenza di Maria per (nei confronti di) Giovanni*. La forma dell'oggetto indiretto è mantenuta quando il suo ruolo è compatibile con il contenuto allativo della preposizione, che nella costruzione nominale è riattivato: alla frase *Piero ha dato un libro a Maria*, ad esempio, corrisponde *il dono di un libro a Maria da parte di Piero*. Il mantenimento della forma non è garantito, viceversa, quando il ruolo affidato all'oggetto indiretto non ha una com-

¹⁶ Tra i casi isolati di sintagmi nominali che funzionano in regime puntuale possiamo citare l'espressione della quantità – *Questa anguria pesa due chili* – e della durata temporale: *Maria ha letto tutto il pomeriggio*. A differenza del complemento oggetto, queste espressioni non si lasciano convertire in soggetti passivi: **Due chili sono pesati da questa anguria*; **Tutto il pomeriggio è stato letto da Maria*.

ponente allativa: alla frase *Cesare sottomise le Gallie al dominio di Roma*, ad esempio, corrisponde *La sottomissione delle Gallie al dominio di Roma da parte di Cesare*; a *Mario ha rubato il borsellino a Lucia*, ugualmente, corrisponde *Il furto del borsellino a Lucia da parte di Mario*; viceversa, a *Maria invidia a Adele la bellezza* corrisponde *L'invidia di Maria per la bellezza di Adele*. La possibilità di passare da un regime a un altro, come vedremo, è una delle proprietà tipiche delle preposizioni proprie come *a*. In queste condizioni, però, la compatibilità con il nome non è un criterio affidabile di codifica puntuale per l'espressione dell'argomento a livello di frase.

2.3. *I complementi dei verbi intransitivi a due posti in codifica puntuale*

Tra i complementi che esprimono il secondo argomento di verbi intransitivi troviamo certamente numerosissimi casi di oggetto preposizionale – cioè di una relazione grammaticale codificata in regime relazionale. Tuttavia, la verifica del comportamento delle preposizioni ci mette davanti a casi di verbi, diversi dai verbi di stato e movimento, che codificano il secondo argomento in regime puntuale. Il regime di codifica dei complementi preposizionali e la conseguente presenza o assenza di una relazione grammaticale indipendente sono questioni empiriche, da affrontare osservando il comportamento delle preposizioni.

2.3.1. *Il tipo riflettere su*

Se applichiamo i criteri elaborati nel paragrafo precedente al verbo *riflettere* nel suo uso intransitivo con il significato di 'ragionare', la risposta non lascia dubbi: il suo complemento non è un oggetto preposizionale che esprime una relazione grammaticale vuota, ma una forma che codifica direttamente, in regime puntuale, una relazione concettuale – il tradizionale complemento di argomento¹⁷.

In primo luogo, la preposizione ammette una scelta. Il ventaglio di opzioni non è ampio come nel caso delle relazioni spaziali ma è altrettanto significativo, tanto più che investe, accanto a preposizioni proprie, anche preposizioni improprie e locuzioni preposizionali: al posto di *su*, possiamo trovare *sopra*, *intorno a*, *circa*, *riguardo a*, *in merito a*: *Mario sta rifletten-*

¹⁷ La relazione concettuale identificata dal cosiddetto complemento di argomento mantiene le stesse forme di espressione quando non è argomento di un verbo, e in particolare quando è complemento di un nome: *la riflessione di Maria sul suo futuro* (*circa*, *intorno al*, *riguardo al*, *in merito al*, *a proposito del suo futuro*).

do sulla / intorno alla / circa la / riguardo alla / in merito alla tua offerta. Il criterio che presiede alla scelta, inoltre, è indubbiamente la pertinenza semantica. In alcuni casi – *riguardo a, in merito a* – si tratta di locuzioni del tutto trasparenti che codificano in modo esatto l'argomento sul quale il soggetto riflette. L'uso di *su, sopra, intorno a* e *circa* è decisamente più interessante, in quanto è motivato da un'estensione metaforica di due diverse relazioni spaziali. L'uso di *su* e *sopra* categorizza in modo metaforico il pensiero come una forma di dominio sull'argomento della riflessione da una posizione elevata; l'uso di *circa* e *intorno*, invece, attiva una metafora che vede il pensare come un periplo intorno all'argomento della riflessione. Entrambe le estensioni rientrano in una tendenza più ampia a proiettare metaforicamente le relazioni spaziali verso gli ambiti concettuali più svariati.

Un verbo intransitivo che si comporta allo stesso modo è *decidere*, il cui complemento identifica, come quello di *riflettere*, il tradizionale argomento e offre all'espressione le stesse opzioni: *Giovanni ha deciso sul / sopra il / intorno al / circa il / riguardo al / in merito al titolo della tesi.* Verbi come *adoperarsi per / in favore di, cautelarsi da / contro, congiurare contro / ai danni di* presentano repertori di opzioni estremamente ridotti ma motivati al di là di ogni dubbio dal contenuto delle preposizioni, idonei all'espressione della relazione concettuale di beneficiario o del suo opposto.

Oltre ai verbi a due posti intransitivi come *riflettere*, l'espressione del complemento di argomento in regime puntuale accompagna anche due classi di verbi a tre posti. In questo caso, il paradigma di opzioni si arricchisce di un valore supplementare rispetto ai verbi a due posti: la preposizione *di*. Con i verbi del tipo *informare*, l'espressione preposizionale dell'argomento accompagna l'oggetto diretto che esprime il destinatario: *Giovanni ha informato Maria del / sul / intorno al / circa il progetto.* Con i verbi del tipo *discutere*, la forma preposizionale dell'argomento è in alternativa all'oggetto diretto, che codifica lo stesso ruolo in regime relazionale: *Giovanni ha discusso il progetto con Maria; Giovanni ha discusso con Maria del / sul / intorno al / circa il progetto.* Con questi verbi, inoltre, riceve una codifica puntuale anche l'interlocutore: *Giovanni ha discusso il progetto / del progetto con / insieme a Maria.* Osserviamo che la forma di espressione dell'interlocutore è identica a quella del più generico collaboratore dell'agente, che però è un margine del predicato¹⁸: *Giovanni ha*

¹⁸ I margini del predicato non si lasciano staccare ricorrendo alla perifrasi con *accadere*, ma grazie all'anafora insatura di predicato *farlo*. *Giovanni ha riparato la bicicletta; è accaduto con Andrea* è una riformulazione incoerente in quanto un margine del predicato compatibile solo con un'azione è trattato come un margine dell'intero processo – circostanziale – compatibile con qualsiasi tipo di evento. Per le stesse ragioni la riformulazione *Giovanni ha riparato la bicicletta; l'ha fatto con Andrea* è coerente in quanto *l'ha fatto* riprende il predicato antecedente – *ha riparato la bicicletta* – conservando il suo contenuto di azione (Prandi 2004, Cap. 9, § 3).

riparato la bicicletta con Andrea. Ovvio che il collaboratore dell'agente sia promosso a argomento quando l'azione è intrinsecamente cooperativa, come nel caso della discussione. Ci troviamo ancora una volta davanti a una relazione concettuale che, a parità di regime di codifica e di forma, può entrare nel processo sia come argomento che discende dal contenuto del verbo, sia come margine affidato alla forma e al contenuto di un'espressione preposizionale.

La presenza di una scelta motivata della forma del complemento non deve essere confusa con due fenomeni superficialmente analoghi ma irriducibili: l'alternanza di preposizione dovuta a polisemia e l'oscillazione nell'uso. Un esempio di polisemia è il verbo pronominale *accanirsi*, che regge *su* quando significa 'sforzarsi' e *contro* quando significa 'inferire'. Un esempio di oscillazione d'uso è *abbondare*, che può reggere sia *di*, sia *in*, senza conseguenze sul significato.

2.3.2. *Il tipo contare su*

Il verbo *contare* nell'uso intransitivo con il significato 'fare affidamento' presenta un comportamento ancora diverso. La preposizione *su* sembra motivata da una metafora spaziale attiva nell'intuizione dei parlanti. A conferma di questa ipotesi si possono citare due dati. In italiano, il predicato a verbo supporto (Prandi 2006, pp. 94-95) *fare affidamento* regge la stessa preposizione – *Paolo fa affidamento sul tuo aiuto* – mentre il verbo *appoggiarsi* nell'accezione metaforica 'fare affidamento' ammette l'uso di *su* accanto al più comune *a*. A livello interlinguistico, inoltre, i traduttori di *contare su* in francese, inglese e tedesco prendono una preposizione equivalente a *su*: *Marie compte sur toi*; *Mary relies on you*; *Mary counts on you*; *Marie zählt auf dich*; *Marie rechnet auf dich*. Al tempo stesso, la preposizione non ammette sostituzione, esattamente come in presenza di un oggetto preposizionale della forma più tipica. Come vedremo nel prossimo paragrafo, il criterio dirimente per il regime di codifica in caso di non allineamento è la presenza di un paradigma di opzioni. La mancanza di alternative, in effetti, svuota dall'interno lo spazio funzionale autonomo della preposizione. Per questo costrutti come *contare su*, che pure suggeriscono una possibile motivazione della preposizione, finiscono con l'allinearsi al comportamento del complemento oggetto preposizionale.

3. Riflessioni sulle preposizioni: regimi di codifica in sincronia e diacronia

I casi esaminati mostrano che mentre le preposizioni improprie – *lungo*, *nonostante* – e le locuzioni preposizionali – *davanti a*, *in cima a* – sono compatibili solo con la codifica puntuale, le preposizioni proprie, e in particolare *di*, *a*, e *su*, possono lavorare sia in regime puntuale, sia in regime relazionale. La preposizione *a*, per esempio, lavora in regime puntuale quando esprime la meta di un movimento – *Giovanni è andato a Pisa* – e in regime relazionale quando esprime una relazione grammaticale come l’oggetto preposizionale – *Giovanni ha rinunciato al viaggio a Pisa* – o l’oggetto indiretto: *Giovanni ha paragonato suo figlio a Mozart*.

L’espressione di una relazione spaziale in regime puntuale e l’oggetto preposizionale in regime relazionale identificano i due punti estremi di uno spettro di variazione che vede in posizione intermedia i due usi che abbiamo isolato della preposizione *su*: quello documentato da *riflettere su* e quello documentato da *contare su*. Nel primo caso, la preposizione fa parte di un paradigma di opzioni, sia pure più ristretto rispetto alle relazioni spaziali vere e proprie, e ha un contenuto attivo, risultato di un’estensione metaforica della relazione spaziale. Nel secondo, la preposizione è imposta dal verbo e non lascia margini di scelta, anche se, a differenza dei casi più tipici di oggetto preposizionale, appare motivata dal suo contenuto concettuale.

Grazie alla compatibilità con i due diversi regimi di codifica, una stessa preposizione può percorrere nello sviluppo diacronico tutto lo spettro di valori documentato dagli usi sincronici. Il percorso diacronico è però a senso unico, come accade più generalmente nei percorsi di grammaticalizzazione (Ramat 2015), ed è orientato dalla codifica puntuale alla codifica relazionale: una forma nata come strumento di codifica puntuale di una relazione concettuale può evolvere fino a diventare uno strumento di codifica relazionale di una relazione grammaticale. Un percorso storico ben documentato è quello che ha portato la forma *ad + accusativo*, strumento di espressione della meta nel latino classico, a conquistare progressivamente gran parte del terreno di competenza del caso dativo, e in particolare l’espressione del destinatario del dare e del dire, fino a diventare nelle lingue romanze, con la forma *a/à + sintagma nominale* o pronomi equivalente, l’espressione dell’oggetto indiretto.

La forma che nell’italiano e nelle altre lingue romanze codifica l’oggetto indiretto è il punto di arrivo di una deriva iniziata più di duemila anni fa quando la forma *ad + accusativo*, espressione in codifica puntuale della meta di un movimento, e dunque di una relazione concettuale – *Caesar ad flumen exercitum duxit* (Cesare) – ha iniziato a erodere lo spazio del dativo grazie a una complessa serie di slittamenti e condensazioni di

natura metonimica e di trasferimenti metaforici. La deriva storica segue una progressione motivata dalla complessità delle operazioni concettuali coinvolte (Fedriani-Prandi 2014).

Il primo passo è l'estensione della forma *ad* + *accusativo* dalla meta al destinatario in presenza di un verbo di spostamento vero e proprio come *mitto* grazie a uno slittamento metonimico dal luogo alla persona che lo occupa: *misine ego ad te ex Epheso epistulam super amica [...]*? (Plauto). Anche se motivato dalla contiguità della meta e del destinatario, che è una relazione di tipo metonimico, la forma di codifica con *ad* categorizza metaforicamente il destinatario come una meta. La forma innovativa si estende quindi al destinatario del verbo *do*, iniziando dagli usi nei quali il processo si compie *in absentia*, e quindi implica uno spostamento del dono nello spazio: in *exiens e Pompeiano* Philotimo *dederam ad te litteras* (Cicerone), ad esempio, il dativo codifica il destinatario *in praesentia*, mentre la forma con *ad* codifica il destinatario ultimo assente dalla scena. Segue la comunicazione scritta, che comporta in ogni caso lo spostamento del supporto grafico verso una meta. Un processo complesso della forma *Scrivere un messaggio su un supporto e spedirlo a un destinatario* si ristrutturava, grazie a una scorciatoia metonimica, nella forma *Scrivere un messaggio a un destinatario* che trasferisce a *scrivere* lo schema di valenza di *spedire* e categorizza metaforicamente il destinatario come meta. L'estensione a *scribo* della forma con *ad* è già attestata in Cicerone (Van Hoecke 1996; Adams 2011, p. 266), dove alterna con il dativo: *Nihil mihi scripsisti; Scis me solitum esse scribere ad te*. In presenza di comunicazione orale, l'attivazione della forma con *ad* richiede che tutto il processo, non solo il destinatario, sia ridisegnato come lo spostamento metaforico di un'informazione dal parlante al destinatario (Reddy 1979[1993]). Data la sua maggior complessità sul piano cognitivo, questa estensione è l'ultima in ordine cronologico a entrare nell'uso, ed è attestata in testi più popolari, come la *Vulgata*, dove le due forme alternano con i verbi *dico* e *aio*: *Ait autem ad illos Iesus: Interrogo vos si licet sabbatis benefacere, an male: animam salvam facere, an perdere? Et circumspectis omnibus dixit homini: Extende manum tuam* (S. Luca).

In latino, la deriva si ferma qui. Tutti gli usi dell'oggetto indiretto non riducibili a una meta metaforica, e quindi al destinatario di verbi come *mitto*, *do*, *scribo* e *dico*, rimangono solidamente ancorati al dativo anche nei testi più popolari come la *Vulgata*. Significativo in particolare è il caso di *nego*, il cui oggetto indiretto è completamente estraneo all'idea di meta di uno spostamento: *Neque enim negare tibi quicquam potest* (*Libro dei Re*). Questo significa che la forma con *ad* rimane confinata al regime di codifica puntuale: grazie al suo contenuto allativo, codifica una famiglia di ruoli che comprende la meta e tutta quella costellazione di argomenti che possono

essere categorizzati come mete metaforiche. La ristrutturazione del regime di codifica avviene con il passaggio dal latino alle lingue romanze, quando la caduta dei casi porta la forma *a/à* + *sintagma nominale* a sostituire il dativo nell'espressione dell'oggetto indiretto, e quindi alla sua estensione a una classe ampia e composita di verbi il cui terzo argomento non ha più nessuna parentela con la meta di un movimento. Nelle lingue romanze, si rompe dunque l'equilibrio caratteristico del latino tra due regimi di codifica nettamente distinti dell'oggetto indiretto: la codifica relazionale affidata al caso dativo, e la codifica puntuale, motivata da ragioni concettuali, affidata alla forma *ad* + accusativo. Il fenomeno è documentato fin dalle origini in italiano, in francese e in spagnolo: *E così cominciò il Comune di Firenze a distendersi [...] sottomettendosi a la giuridizione ogni nobile di contado* (Giovanni Villani); *Non v'ha sotto il sole terra che possa paragonarsi all'Italia* (Petrarca); *Il est vray; mais un bien particulier n'est pas à preferer à la chose publique* (Jean de Bueil, XV secolo); *En que nos da a entender que las çelestiales son de anteponer a las terrenales* (Anonimo, XV secolo). A questo punto il ciclo storico si è compiuto: la forma con *ad/a/à*, nata come forma di codifica puntuale di una famiglia di ruoli dal contenuto allativo, si è irreversibilmente grammaticalizzata come forma di codifica dell'oggetto indiretto in regime relazionale, come tale compatibile con uno spettro aperto, non internamente omogeneo, di ruoli. Il passaggio contiene la chiave del comportamento dell'oggetto indiretto in sincronia, nella lingua d'oggi.

In italiano, come nelle altre lingue romanze, la forma *a/à* + *sintagma nominale* può sembrare motivata dal contenuto allativo della preposizione quando l'oggetto diretto codifica il destinatario, e cioè in presenza di verbi di dire e di dare: in entrambi i casi, in effetti, il destinatario può essere facilmente visto come la meta metaforica di una transazione. Una prima riserva è suggerita dall'assenza di opzioni alternative – dal fatto cioè che la forma dell'oggetto indiretto non è aperta alla concorrenza di altre preposizioni diverse da *a*. Per questo aspetto, il comportamento dell'oggetto indiretto dei verbi di dire e dare ricorda il comportamento dell'oggetto preposizionale in costrutti come *contare su* o *optare per*, nei quali la presenza di un'indubbia motivazione concettuale è accompagnata dall'assenza di opzioni alternative. Ma l'argomento decisivo contro l'idea che l'oggetto indiretto sia uno strumento di codifica puntuale del destinatario è, come si può intuire già dall'esame dei primi dati romanzi, l'ampiezza e l'eterogeneità della classe di verbi a tre posti che prendono la costruzione *soggetto – oggetto diretto – oggetto indiretto*. In italiano, e nelle lingue romanze in genere, l'oggetto indiretto accompagna una famiglia eterogenea di verbi il cui terzo argomento non è riconducibile in nessun modo al destinatario di una transazione.

In primo luogo, ci sono verbi che descrivono transazioni di orientamento opposto rispetto al dare e al dire ma condividono la stessa costruzione. In italiano i verbi *rubare*, *togliere* e *prendere*, *chiedere* e *domandare* affidano all'oggetto indiretto il ruolo di fonte, il cui orientamento è antitetico rispetto al destinatario – non allativo ma ablativo. Lo stesso comportamento caratterizza i verbi francesi *voler*, *enlever*, *prendre* e *demander*, e i verbi spagnoli *robar*, *quitar*, *preguntar* e *pedir*. In francese, è significativo il comportamento dei verbi conversi *prêter* e *emprunter*, che attribuiscono all'oggetto indiretto i ruoli opposti di destinatario e fonte: *Jean a prêté mille euros à Luc*; *Luc a emprunté mille euros à Jean*. Infine, ci sono verbi che descrivono processi estranei a ogni forma di transazione, il cui oggetto indiretto non ha nessun rapporto non solo con il movimento allativo ma con il movimento in generale: per esempio *invidiare*, *impedire*, *negare*, *paragonare*, *anteporre* e *preferire*; *envier*, *nier*, *comparer*, *antéposer* e *préférer*; *envidiar*, *empedir*, *comparar*, *anteponer*, *preferir*.

La compatibilità dell'oggetto indiretto con una costellazione così eterogenea di verbi ammette una sola spiegazione. L'oggetto indiretto è codificato in regime relazionale; l'espressione non codifica immediatamente e in regime puntuale un ruolo – per esempio il destinatario – ma una relazione grammaticale. In quanto relazione grammaticale, l'oggetto indiretto non ha un contenuto proprio¹⁹, ed è quindi pronto a ospitare senza riserve qualsiasi ruolo richiesto dal verbo che lo controlla, che sarà il destinatario con *dare* e *dire*, la fonte con *prendere* e *rubare*, il secondo termine di paragone con *paragonare*, e così via. Date queste premesse, il fatto che l'oggetto indiretto di un sottoinsieme di verbi che hanno come terzo argomento il destinatario conservi la memoria dell'origine del costruito in una forma di codifica puntuale dal contenuto allativo non è che un reperto archeologico privo di pertinenza strutturale e funzionale nella lingua d'oggi.

Sia l'alternanza dei regimi di codifica in sincronia, sia la deriva della stessa forma preposizionale da un regime all'altro in diacronia ci spingono a chiederci se ci sia un principio sottostante che regola i due fenomeni e, nel caso, quale sia. L'osservazione dei nostri esempi ci spinge a formulare un'ipotesi.

L'uso di preposizioni nell'espressione degli argomenti si trova impiegato in un conflitto evidente tra la spinta verso la motivazione concettuale promossa dal significato della preposizione, che favorisce il regime puntuale di codifica, e il controllo del verbo sul contenuto dei suoi argomenti, che erode lo spazio per un investimento semantico autonomo della preposizione, e quindi per i margini di scelta, e quindi per la codifica puntuale.

¹⁹ L'idea che l'oggetto indiretto codifichi in primo luogo il destinatario e, per estensione metaforica, una famiglia di ruoli imparentati, è esplicitamente sostenuta dalla Construction Grammar: cfr. Goldberg 1995.

Se partiamo dalla premessa che il contenuto concettuale di un argomento è definito dal significato relazionale del verbo che lo controlla, la domanda naturale è: quale funzione può giustificare la presenza di una preposizione semanticamente attiva nella sua forma di espressione?

Il problema ovviamente non si pone in codifica relazionale, quando la preposizione non investe nel contenuto della relazione un significato autonomo, come in *ricordarsi di* o *rinunciare a*. In questi casi, il contenuto di ruolo è fornito integralmente dal verbo. La domanda non è banale, viceversa, in caso di codifica puntuale, quando la preposizione è semanticamente attiva. Ora, la risposta immediata sembrerebbe dover essere negativa: non c'è spazio per una funzione specifica della preposizione che, nella migliore delle ipotesi, non dovrebbe fare altro che confermare il contenuto che emana dal verbo. In realtà, l'interazione tra il contenuto relazionale del verbo e il contenuto relazionale della preposizione è più complessa e lo dimostra, ancora una volta, il comportamento delle relazioni spaziali. Quando le relazioni spaziali occupano una posizione di argomento, il verbo fornisce la dimensione relazionale del ruolo; in particolare, decide se si tratta di localizzazione – in presenza di verbi di stato – o di meta – in presenza di verbi di movimento. Al tempo stesso, il verbo non fornisce il profilo esatto della relazione spaziale. La funzione di disegnare la relazione spaziale in modo fine passa dal verbo alla preposizione, che in questo modo acquista uno spazio funzionale autonomo. Nel disegnare il profilo della meta di un verbo intransitivo come *andare* o transitivo come *mandare*, la preposizione ha un potere di codifica variabile. La preposizione *a*, ad esempio, si limita a esprimere una meta generica, confermando il contenuto allativo che emana dal verbo e nulla più. Per questa stessa ragione, è pronta a diventare un puro e semplice strumento grammaticale, come è accaduto nel passaggio dal latino alle lingue romanze. Viceversa, preposizioni come *su*, *verso*, *sopra*, *sotto*, *davanti*, *dietro*, e locuzioni come *sulla cima di*, *ai piedi di*, *sulla riva di*, sono in grado di disegnare relazioni di finezza crescente e praticamente illimitata. Lo stesso fenomeno si osserva, sia pure in dimensioni più ridotte, con i verbi legati in modo indiretto allo spostamento nello spazio, come ad esempio *sparare*: *Mario ha sparato a una lepre*, *verso una lepre*, *in direzione di una lepre*. In queste condizioni, anche un verbo transitivo può prestarsi a ricevere una preposizione quando una caratterizzazione fine della relazione lo richiede: *Mario ha guardato la strada*; *Mario ha guardato verso la strada*. Dagli esempi è evidente che la preposizione conquista uno spazio funzionale proprio nel momento in cui è in grado di aggiungere determinazioni più fini al contenuto di ruolo imposto dal verbo.

Riprendendo e completando l'idea di una gradazione della codifica in regime puntuale, possiamo riconoscere qui un rapporto tra strutture concettuali e codifica linguistica che si situa sul versante opposto rispetto a

quello documentato dall'ipocodifica. Invece di rimanere al di sotto della soglia stabilita dalla relazione concettuale coerente, il potenziale di codifica della preposizione lo supera, imponendo al ruolo un profilo semantico specifico e più fine. Possiamo dunque parlare di ipercodifica (Prandi 2004, pp. 74-80). Nel caso delle relazioni spaziali, la lingua ci fornisce ricchi paradigmi di mezzi linguistici – in particolare, preposizioni improprie e locuzioni preposizionali – in grado di disegnare profili estremamente più fini rispetto alla relazione generica di localizzazione o meta richiesta dal verbo.

Se è vero che la preposizione diventa uno strumento indispensabile di codifica di un argomento quando il suo contenuto oltrepassa il profilo definito dal verbo, d'altro canto, possiamo ipotizzare che le preposizioni che si limitano a confermare questo profilo senza nulla aggiungervi siano destinate a indebolirsi all'interno del regime puntuale di codifica. Un esempio significativo, ancora una volta, è la preposizione *a*. In presenza di verbi di movimento – *Mario è andato al fiume* – *a* identifica il grado zero, cioè il puro e semplice valore allativo che emana dal verbo, all'interno di un ricco paradigma di strumenti di codifica fine. In presenza di un verbo di movimento metaforico come *tendere* il paradigma si riduce all'alternanza con *verso* – *Mario tende alla perfezione / verso la perfezione* – ma il valore allativo rimane attivo. Quando esprime l'oggetto indiretto, *a* ha ormai rinunciato al suo valore allativo. Possiamo pensare che la preposizione conservi questo significato in presenza di verbi di dare o dire, ma la presenza dell'oggetto indiretto con verbi estranei a ogni forma di movimento anche metaforico come *negare*, *invidiare*, *paragonare* o *sottomettere* ci fa capire che si tratta di un'illusione prospettica: anche se sembra rispondere perfettamente al valore allativo di *a*, il destinatario è solo uno tra i ruoli che la relazione grammaticale di oggetto indiretto accetta di ricevere dal verbo e non gode, in quanto tale, di particolari privilegi. La perdita di ogni valore allativo è ancora più evidente nell'espressione di un oggetto preposizionale, come nel caso di *rinunciare a*.

Lo spettro di usi della preposizione *su* è più ristretto ma altrettanto significativo. L'uso spaziale – *La cicogna è sul campanile* – si estende metaforicamente a verbi come *riflettere*. In questo caso, il paradigma si restringe, ma la motivazione funzionale rimane: *su*, *intorno*, *circa*, rendono possibili categorizzazioni metaforiche alternative del riflettere come dominio di un territorio, o attraverso la visione dall'alto o attraverso il periplo. Il caso di *contare su* è diverso. Con *contare* non ci sono alternative a *su*; se il parlante si pone esplicitamente la domanda, è certamente in grado di percepire una motivazione sotterranea che può aver portato a privilegiare questa preposizione invece di un'altra. Tuttavia, la motivazione non è attiva perché non dispone di uno spazio funzionale autonomo, come dimostra l'assenza di scelta. Il ruolo del complemento di *contare* è circoscritto inte-

gralmente dal verbo; il suo contenuto rimarrebbe identico se al posto di *su* ci fosse qualsiasi altra preposizione: la preposizione non aggiunge nulla. Nel momento in cui la funzione di fornire una codifica più fine viene meno, la motivazione che può aver ispirato la sua selezione perde forza.

In sintesi, possiamo concludere che una preposizione impegnata nella codifica puntuale di un argomento sopravvive conservando un significato attivo quando la sua capacità di codifica va al di là del perimetro del ruolo circoscritto dal verbo. In questo caso, però, la preposizione fa parte necessariamente di un paradigma di opzioni la cui scelta è motivata da differenze pertinenti di contenuto. Nel momento in cui la preposizione non ha alternative, la sua funzione si indebolisce anche nel caso in cui il suo contenuto sia in sé coerente con il contenuto del ruolo. Si preparano così le condizioni che possono innescare una deriva verso un regime di codifica relazionale, nel quale la preposizione o è del tutto immotivata – come in *rinunciare a* – o mantiene una motivazione allo stato latente che non è comunque in grado di aggiungere alcunché alla codifica dell'argomento, come nell'oggetto indiretto quando esprime il destinatario, o in oggetti preposizionali come *contare su, influire su, dipendere da, optare per*.

A questo punto, disponiamo di tutti gli elementi in grado di chiarire la differenza tra il regime di codifica puntuale applicato agli argomenti e lo stesso regime applicato ai margini.

Il contenuto di un margine è identificato integralmente dalla forma che lo esprime: emana dall'interno dell'espressione – dal basso, per così dire. A differenza di quanto accade con gli argomenti, non ci sono direttive che discendono dalla costruzione nel suo insieme, e in particolare dal suo perno relazionale – dal verbo. Se il contenuto della preposizione non è in grado di identificare un ruolo, non resta che ricorrere all'inferenza, cioè all'accesso diretto a un sistema di concetti coerenti. In queste condizioni, il contenuto della preposizione, anche della più povera, è comunque valorizzato come avamposto della codifica e punto di partenza del processo di arricchimento inferenziale.

Il contenuto di un argomento, viceversa, dipende in ultima istanza dal significato del perno relazionale della costruzione, tipicamente dal verbo: cala dall'alto, per così dire, e investe l'espressione dall'esterno. La dimensione intrinsecamente relazionale dei contenuti di ruolo trova le sue condizioni ideali di realizzazione nella frase in regime di codifica relazionale, quando il contributo della singola forma di espressione, e in particolare, quando c'è, della preposizione, è nullo. In queste stesse condizioni, il regime puntuale entra inevitabilmente in competizione con la natura relazionale dei ruoli argomentali, e una preposizione riesce a imporsi solo se ha qualcosa da offrire in più rispetto al contenuto relazionale imposto dal

verbo. Fuori metafora, se fa parte di un paradigma differenziale i cui valori sono in grado di codificare il contenuto del ruolo in modo più fine rispetto al perimetro tracciato dal verbo. La codifica delle relazioni spaziali è l'esempio più tipico di un ampio terreno di azione che si apre alle preposizioni nell'area dell'ipercodifica.

Per le stesse ragioni, quando la codifica puntuale investe un argomento, l'ipocodifica si dissocia dall'inferenza, per la semplice ragione che il contenuto della relazione non va costruito dall'interno dell'espressione e del suo contenuto concettuale ma è imposto dall'esterno – dal significato relazionale del verbo. Nell'identificazione dei margini, l'inferenza è la sola risorsa che permette di arricchire una codifica di grado basso. Nell'identificazione degli argomenti, viceversa, nel momento in cui il contenuto di ruolo è dato in modo tautologico dal significato relazionale del verbo, lo spazio dell'inferenza è prosciugato: indipendentemente dal contenuto della preposizione, l'identificazione del ruolo è comunque assicurata. Se confrontiamo due espressioni come *Giovanni e Lucia hanno discusso intorno al loro futuro* e *Giovanni e Lucia hanno discusso del loro futuro*, ci rendiamo conto che la preposizione *di*, a differenza di *intorno a*, non è in grado di identificare da sola il ruolo di argomento della discussione. Questo dato, tuttavia, non pregiudica l'identificazione del ruolo, che in entrambi i casi è definito dal significato relazionale del verbo.

4. Conclusione: una mappa ragionata degli argomenti di forma preposizionale

Sulla base delle osservazioni precedenti, siamo ora in grado di tracciare una mappa ragionata degli argomenti di forma preposizionale. Riteniamo che i criteri proposti e i casi paradigmatici analizzati siano sufficientemente chiari da poter orientare, sul piano della ricerca empirica, un'auspicabile mappatura completa e un'analisi fine e esaustiva della costellazione eterogenea delle espressioni introdotte da preposizione. Una simile analisi, naturalmente, resta da fare.

In primo luogo, abbiamo due relazioni grammaticali codificate in regime relazionale da espressioni preposizionali: l'oggetto preposizionale e l'oggetto indiretto. L'oggetto preposizionale ha una forma imposta dal verbo che lo controlla e introduce il secondo argomento di un verbo intransitivo; l'oggetto indiretto ha una forma propria – *a* + *sintagma nominale* – e introduce il terzo argomento di un verbo transitivo. L'oggetto preposizionale e l'oggetto indiretto dimostrano che la presenza di una preposizione è compatibile con il regime di codifica relazionale e con la presenza di relazioni grammaticali.

Abbiamo poi una costellazione di relazioni concettuali codificate in regime puntuale. La famiglia più numerosa è quella delle relazioni spaziali come la localizzazione e la meta, che possono funzionare, a parità di forma, sia come argomenti di verbi di stato e movimento, sia come circostanze che inquadrano dall'esterno un processo saturo. C'è poi il cosiddetto complemento di argomento, che caratterizza sia verbi a due posti intransitivi – per esempio *riflettere* – sia verbi a tre posti transitivi – per esempio *informare* – e intransitivi: per esempio *discutere*. Con i verbi a tre posti l'argomento cooccorre con l'interlocutore, codificato a sua volta in regime puntuale. L'interlocutore è un caso particolare del collaboratore dell'agente che, date le caratteristiche cooperative di un'azione come *discutere*, non è un margine del predicato ma un argomento del verbo.

Analizzando un campione esaustivo di verbi, si potranno naturalmente identificare altri tipi di argomenti di verbi intransitivi a due e a tre posti codificati in regime puntuale grazie a una scelta tra preposizioni diverse con significati diversi, che però si lasceranno presumibilmente ricondurre alla casistica qui discussa.

MICHELE PRANDI
LAURA PIZZETTI

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Adams 2011 = James. N. Adams, *Late Latin*, in *The Blackwell Companion to the Latin Language*, a cura James Clackson, Oxford, Blackwell, pp. 257-83.
- Blake 1990 = Barry. J. Blake, *Relational Grammar*, Londra, Routledge.
- Burzio 1986 = Luigi Burzio, *Italian Syntax: A Government-Binding Approach*, Dordrecht, Foris.
- Chomsky 1957(1974) = Noam Chomsky, *Syntactic Structures*, L'Aia-Parigi, Mouton. Tr. it.: *Le strutture della sintassi*, Bari, Laterza.
- Chomsky 1966 = Noam Chomsky, *Topics in the theory of generative grammar*, in *Current Trends in Linguistics*. Vol. III: *Theoretical Foundations*, a cura di Thomas A. Sebeok, L'Aia – Parigi, Mouton, pp. 1-60.
- Cole-Sadock 1977 = *Syntax and Semantics*. Vol. 8: *Grammatical Relations*, a cura di Peter Cole e Jerrold M. Sadock, New York-San Francisco-Londra, Academic Press.
- Comrie 1982 = Bernard Comrie, *Grammatical relations in Huichol*, in *Studies in Transitivity. Syntax and Semantics* 15, a cura di Paul. J. Hopper e Sandra A. Thompson, New York-San Francisco-Londra, Academic Press, pp. 95-115.
- Dardano-Trifone 1985 = Maurizio Dardano - Pietro Trifone, *La lingua italiana*, Bologna, Zanichelli.
- Dik 1989[1997²] = Simon C. Dik, *The Theory of Functional Grammar*. Part I: *The Structure of the Clause*; Part II: *Complex and Derived Constructions*, 2^a ed. rivista, Berlino-New York, Mouton De Gruyter.

- Faarland 1998 = Jan Terje Faarland, *L'actance dans les langues germaniques*, in Feuillet 1998, pp. 789-809.
- Fedriani-Prandi 2014 = Chiara Fedriani - Michele Prandi, *Exploring a diachronic (re)cycle of roles. The Dative complex from Latin to Romance*, «Studies in Language», 38, 3, pp. 566-604.
- Ferrari 2014 = Angela Ferrari, *'Regole e scelte, relazioni concettuali e codifica linguistica, codifica relazionale e codifica puntuale ecc.'*. *Riflessioni dia-logiche tra analisi del periodo e linguistica del testo*, in Cristiana De Santis et alii, *Le relazioni logico sintattiche. Teoria, sincronia, diacronia*, Roma, Aracne, pp. 29-56.
- Feuillet 1998 = *Actance et valence dans les langues de l'Europe*, a cura di Jack Feuillet, Berlino-New York, Mouton de Gruyter.
- Fillmore 1977 = Charles J. Fillmore, *The case for case reopened*, in Cole-Sadock 1977, pp. 59-81.
- Fiorentino 2003 = Giuliana Fiorentino, *Prepositional Objects in Neapolitan*, in *Romance Objects, Transitivity in Romance Languages*, a cura di G. Fiorentino, Berlino, Mouton de Gruyter, pp. 117-51.
- Goldberg 1995 = Adele E. Goldberg, *Constructions. A Construction Grammar Approach to Argument Structure*, Chicago-Londra, The University of Chicago Press.
- Graffi 2013 = Giorgio Graffi, *L'analisi logica*, Roma, Carocci.
- Haiman 1985 = John Haiman, *Introduction*, in *Iconicity in Syntax*, a cura di John Haiman, Amsterdam-Filadelfia, John Benjamins, pp. 1-7.
- Halliday 1970 = Michael A. K. Halliday, *Language structure and language function*, in *New Horizons in Linguistics*, a cura di John Lyons, Harmondsworth, Penguin Books, pp. 140-65.
- Helbig 1971 = Gerhard Helbig, *Theoretische und praktische Aspekte eines Valenzmodells*, in *Beiträge zur Valenztheorie*, a cura di Gerhard Helbig, L'Aia, Mouton, pp. 31-49.
- Hopper-Traugott 1993 = Paul G. Hopper - Elizabeth Closs Traugott, *Grammaticalization*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Jakobson 1966[1968] = Roman Jakobson, *A la recherche de l'essence du langage*, «Diogenes 51», pp. 22-38. Tr. it. *Alla ricerca dell'essenza del linguaggio*, in AA.VV., *I problemi attuali della linguistica*, Milano, Bompiani.
- Jezeq 2010a = Elisabetta Jezeq, *La struttura argomentale dei verbi*, in *Grammatica dell'italiano antico*, a cura di Giampaolo Salvi e Lorenzo Renzi, Bologna, Il Mulino, Vol. I, pp. 77-122.
- Jezeq 2010b = Elisabetta Jezeq, *Inaccusativi, verbi*, in *Enciclopedia dell'italiano*, Vol. I, Roma, Il Vocabolario Treccani, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, pp. 640-41.
- Jezeq 2011 = Elisabetta Jezeq, *Verbi*, in *Enciclopedia dell'italiano*, Vol. II, Roma, Il Vocabolario Treccani, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, pp. 1562-68.
- Johnson 1977 = David E. Johnson, *On relational constraints in grammar*, in Cole-Sadock 1977, pp. 151-78.
- Kirkwood 1969 = Henry W. Kirkwood, *Aspects of word order and its communicative function in English and German*, «Journal of Linguistics», 5, pp. 85-107.
- König-Traugott 1988 = Ekkehard König - Elizabeth Closs Traugott, 1988, *Pragmatic strengthening and semantic change: the conventionalizing of conversational implicature*, in *Understanding the Lexicon. Meaning, Sense and World Knowledge in Lexical Semantics*, a cura di Werner Hülsen e Rainer Schulze, Tubinga, Niemeyer, pp. 110-24.
- Kortmann 1997 = Bernd Kortmann, *Adverbial Subordination*, Berlino-New York, Mouton De Gruyter.

- Kuhn-Mollica 2013 = Julia Kuhn - Fabio Mollica, *Il complemento preposizionale*, in *Actas del XXVI CILPR Congreso Internacional de Lingüística y de Filología Románicas, València 6-11 septiembre de 2010*, a cura di Emili Casanova Herrero e Cesàreo Calvo Rigual, Berlino-Boston, De Gruyter, pp. 229-41.
- Kuryłowicz 1964 = Jerzy Kuryłowicz, *The Inflectional Categories of Indo-European*, Heidelberg, Winter.
- Langacker 1991 = R. W. Langacker, *Foundations of Cognitive Grammar*. Vol. II, Stanford, Stanford University Press.
- Langacker 1993 = Ronald W. Langacker, *Clause structure in cognitive grammar*, «Studi italiani di linguistica teorica e applicata», XXII, pp. 465-508.
- Lazard 1998 = Gilbert Lazard, *Définition des actants dans les langues européennes*, in Feuillet 1998, pp. 11-146.
- Palmer 1994 = Frank R. Palmer, *Grammatical Roles and Relations*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Perlmutter 1978 = David M. Perlmutter, *Impersonal passives and the Unaccusative Hypothesis*, in *Proceedings of the Fourth Annual Meeting of the Berkeley Linguistic Society*, Berkeley, University of California, pp. 157-89.
- Perlmutter 1980 = David M. Perlmutter, *Relational grammar*, in *Syntax and Semantics*. Vol. 13: *Current Approaches to Syntax*, a cura di Edith A. Moravcsik e Jessica R. Wirth, New York - San Francisco - Londra, Academic Press, pp. 195-229.
- Perlmutter 1983 = *Studies in Relational Grammar*, Vol. I, a cura di David M. Perlmutter, Chicago-Londra, The University of Chicago Press.
- Perlmutter-Rosen 1984 = David M. Perlmutter - Carol G. Rosen, *Studies in Relational Grammar*, Vol. II, Chicago-Londra, The University of Chicago Press.
- Prandi 1987 = Michele Prandi, *Sémantique du contresens*, Parigi, Les Editions de Minuit.
- Prandi 2004 = Michele Prandi, *The Building Blocks of Meaning*, Amsterdam-Filadelfia, John Benjamins.
- Prandi 2006 = Michele Prandi, *Le regole e le scelte. Introduzione alla grammatica italiana*, Torino, UTET.
- Prandi 2012 = Michele Prandi, *A Plea for Living Metaphors: Conflictual Metaphors and Metaphorical Swarms*, «Metaphor and Symbol», 27, 2, pp. 148-70.
- Prandi 2013 = Michele Prandi, *L'analisi del periodo*, Roma, Carocci.
- Prandi 2014 = Michele Prandi, *Riflettendo sulle osservazioni di Angela Ferrari*, in Cristiana De Santis *et alii*, *Le relazioni logico sintattiche. Teoria, sincronia, diacronia*, Roma, Aracne, pp. 57-72.
- Ramat 2015 = Paolo Ramat, *Grammaticalisation*, in *International Encyclopaedia of the Social and Behavioral Sciences*, a cura di James D. Wright, Oxford, Elsevier, pp. 330-35.
- Reddy 1979[1993²] = Michael J. Reddy, *The conduit metaphor: a case of frame conflict in our language about language*, in *Metaphor and Thought*, a cura di Andrew Ortony, 2^a ed., Cambridge, Cambridge University Press, 164- 201.
- Regula-Jernej 1975 = Moritz Regula - Josip Jernej, *Grammatica italiana descrittiva. Su basi storiche e psicologiche*, Berna-Monaco, Francke.
- Riegel-Pellat-Rioul 1994 = Martin Riegel - Jean-Ch. Pellat - René Rioul, *Grammaire méthodique du français*, Parigi, Presses Universitaires de France.
- Sabatini-Camodeca-De Santis 2011 = Frenacesco Sabatini - Carmela Camodeca - Cristiana De Santis, *Sistema e testo*, Torino, Loescher.
- Sabatini-Camodeca-De Santis 2015 = Francesco Sabatini - Carmela Camodeca - Cristiana De Santis, *Il modello valenziale, e un modello testuale correlato, nella didattica dell'italiano L1 e L2*, in *Il ruolo della grammatica valenziale nell'insegnamento delle lingue*

- straniere*, a cura di Maria Teresa Bianco, Marina Marzia Brambilla e Fabio Mollica, Roma, Aracne.
- Salvi 1991(2001²) = Giampaolo Salvi, *La frase semplice*, in *Grande grammatica italiana di consultazione*, a cura di Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi e Anna Cardinaletti, 2^a edizione, Bologna, Il Mulino, I vol., pp. 29-113.
- Schwarze 1995[2009] = Christoph Schwarze, *Grammatik der italienischen Sprache*, Tübinga, Niemeyer. Tr. It. rivista: *Grammatica della lingua italiana*, Roma, Carocci.
- Serianni 1988 = Luca Serianni, con la collaborazione di Aleberto Castelveccchi, *Grammatica italiana*, Torino, UTET.
- Siller-Runggaldier (1996) = Haidi Siller-Runggaldier, *Das Objektoid. Eine syntaktisch-funktionale Kategorie ausgezeigt anhand des Italienischen*, Wilhelmsfeld, Gottfried Egert.
- Steinitz 1969 = Renate Steinitz, *Adverbial-Syntax*, Berlino, Akademie Verlag.
- Tesnière 1959[1966²] = Luciene Tesnière, *Éléments de syntaxe structural*, 2^a edizione, Parigi, Klincksieck. Tr. It. *Elementi di sintassi strutturale*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2001.
- Thompson-Longacre 1985(2007²) = Sandra A. Thompson - Robert E. Longacre, *Sentences as Combinations of Clauses*, in *Language Typology and Syntactic Description*, vol. 2: *Complex Constructions*, a cura di Timothy Shopen, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 372-402.
- Van Haecke 1996 = Willy Van Haecke, *The Latin dative*, in *The Dative*, Vol. I: *Descriptive Studies*, a cura di William Van Belle e Willy Van Langendonck, Amsterdam-Filadelfia-John Benjamins, pp. 3-37.
- Wittgenstein 1922(1992) = Ludwig Wittgenstein, *Tractatus Logico-Philosophicus*, Londra, Routledge. Tr. it. a cura di A. G. Conte, *Tractatus Logico-Philosophicus*, Torino, Einaudi.

GRAMMATICA E TESTUALITÀ. IL PRIMO CONVEGNO-SEMINARIO DELL'ASLI SCUOLA

1. *Premessa*

Il 25 e il 26 febbraio 2015, presso l'Università degli Studi Roma Tre, la sezione Scuola dell'ASLI¹ ha tenuto il suo primo Convegno-Seminario², a cui hanno preso parte sia docenti universitari, sia insegnanti (o ex insegnanti) delle scuole secondarie di primo e secondo grado³ provenienti da varie regioni italiane. Dopo averlo organizzato (nella mia veste di coordinatore dell'ASLI Scuola)⁴, lo segnalo in questa sede, perché, come risulta già dal titolo, *Grammatica e testualità. Metodologie ed esperienze didattiche a confronto*, il tema che ha affrontato si lega agli interessi della rivista⁵.

¹ L'ASLI (Associazione per la Storia della Lingua Italiana) si è costituita agli inizi degli anni Novanta come associazione dei titolari della disciplina negli atenei italiani ed è diventata l'associazione di riferimento dei docenti universitari inquadrati nel settore scientifico-disciplinare L-FIL-LET/12-Linguistica Italiana. Tra i suoi soci figurano da tempo anche docenti universitari stranieri o che comunque insegnano la materia all'estero, docenti di altri settori che hanno svolto ricerche, specie in prospettiva storica, sull'italiano e, di recente, pure dottori di ricerca che non sono inquadrati nei ruoli universitari. La sezione Scuola si è costituita all'interno dell'ASLI nel 2010: ne fanno parte (o comunque possono entrarne a far parte), oltre a tutti i soci ASLI, anche i docenti di italiano delle scuole primarie e secondarie di primo e di secondo grado.

² In rapporto alle precedenti iniziative dell'ASLI Scuola (tavole rotonde e seminari "tri-regionali") si può parlare di "primo Convegno-Seminario nazionale", anche se in realtà non sarebbe del tutto impropria l'etichetta "internazionale".

³ È mancata del tutto, purtroppo, una rappresentanza di docenti della scuola primaria; pochissimi, del resto, sono finora i soci dell'ASLI Scuola che insegnano nelle "elementari", ma si spera che il loro numero cresca in futuro.

⁴ Del Comitato Scientifico hanno fatto parte tutti i membri della Giunta dell'ASLI Scuola (Rita Librandi, Roberta Cella e Ilaria Bonomi, membri di diritto nella loro veste di Presidente, Tesoriera e membro designato dal Consiglio Direttivo dell'ASLI; Massimo Bellina, Gabriella Alfieri, Michele Colombo, Mari D'Agostino e Nicola De Blasi, Segretario e membri eletti della Giunta), nonché i colleghi di Roma Tre Ilde Consales e Claudio Giovanardi.

⁵ Ringrazio la direttrice, l'amica Teresa Poggi Salani, che mi ha proposto di pubblicare qui questo resoconto e che ha atteso pazientemente che lo predisponessi. Avverto che ho ripreso alcune parti del testo (in particolare i §§ 1, 2 e 5) nell'*Introduzione* (pp. 11-24) agli Atti del Convegno, che sono stati pubblicati nel frattempo: *Grammatica e testualità. Metodologie ed esperienze didattiche a confronto*. Atti del I Convegno-Seminario dell'ASLI Scuola (Roma, Università Roma Tre, 25-26 febbraio 2015), a cura di Paolo D'Achille, Firenze, Franco Cesati, 2016.

La grammatica costituisce, com'è noto, un elemento centrale dell'insegnamento dell'italiano, dalla scuola primaria fino almeno al biennio della secondaria di secondo grado (poi cede il campo, completamente o quasi completamente, alla storia della letteratura). Sull'importanza della grammatica nella didattica scolastica – dopo le contestazioni degli anni Settanta, in seguito alle quali è stata inserita nel quadro più ampio dell'educazione linguistica – c'è ormai da tempo un pressoché unanime consenso⁶. Tuttavia, al generale riconoscimento del peso della grammatica non sembra ancora corrispondere un'altrettanto ampia soddisfazione per i metodi con cui viene insegnata e per i risultati del suo insegnamento/apprendimento. Tra le maggiori difficoltà vengono indicate (e sono state richiamate anche nel corso dei lavori) da un lato la sua scarsa attrattiva sui discenti (e, conseguentemente, la ridotta gratificazione che procura ai docenti che la insegnano), da un altro lato la difficoltà di rapportarla agli altri argomenti del programma di “italiano”, da un altro ancora l'adozione, largamente diffusa e forse tuttora maggioritaria, di modelli tradizionali che utilizzano definizioni, categorie, classificazioni che oggi, sul piano scientifico, risultano decisamente superate e che certo non aiutano quella riflessione metalinguistica che lo studio grammaticale dovrebbe produrre. L'insegnamento/apprendimento della grammatica secondo questi metodi, e quindi del tutto indipendente dalla prospettiva testuale, appare inoltre sostanzialmente inutilizzabile sul piano della produzione linguistica dei discenti, che si mostra spesso carente un po' a tutti i livelli di analisi anche alla fine del percorso scolastico.

Si potrebbe rilevare che molte difficoltà che s'incontrano sul piano didattico si legano allo spinoso (e tuttora irrisolto) problema della formazione degli insegnanti⁷. Com'è noto, per molto tempo al docente di lettere non era richiesta nessuna specifica formazione linguistica; poi la normativa ministeriale ha previsto per l'accesso ai vari percorsi che portano all'ingresso in ruolo (prima le SSIS, quindi i TFA, con l'appendice dei PAS, in attesa di una laurea magistrale specifica) il conseguimento, all'interno del percorso di laurea, triennale o magistrale (ma anche in “corsi singoli” posteriori al titolo), di un certo numero di crediti (almeno 12) in discipline del settore scientifico-disciplinare Linguistica Italiana (e anche, ma limitatamente alle classi per l'insegnamento alle scuole medie o alle superiori là dove l'italiano sia “staccato” dal latino e dal greco, in quello di Glottologia

⁶ Non è questa la sede per offrire una sia pur sommaria bibliografia sul tema. Mi limito a segnalare una delle più recenti pubblicazioni sull'argomento: Anna Ciliberti, *La grammatica: modelli per l'insegnamento*, Roma, Carocci, 2015.

⁷ Segnalo solo, al riguardo, gli interventi di Francesco Sabatini, *Italiano e scuola oggi. La formazione linguistica dei docenti*, in *Lezioni di italiano. Riflessioni sulla lingua del nuovo millennio*, a cura di Sergio Lubello, Bologna, il Mulino, 2014, pp. 227-33, e di Rita Librandi, *Ancora sulla formazione degli insegnanti: speranze deluse e cattive abitudini*, ivi, pp. 247-55.

e Linguistica Generale)⁸. Ora, non tutti i docenti attualmente in servizio possiedono questi requisiti, ma – a dire il vero – anche quelli che hanno seguito all’università corsi, insegnamenti o moduli in materie del settore della Linguistica Italiana non sempre hanno trovato, nei programmi di quei corsi, tematiche “spendibili” nell’insegnamento scolastico⁹. Così molti di loro, al momento di insegnare la grammatica, non hanno trovato e non trovano di meglio che rifarsi ai metodi di con cui l’avevano appresa, da studenti, nella scuola primaria e nella secondaria¹⁰.

Nonostante questa situazione (o forse proprio a causa di essa) il Convegno-Seminario dell’ASLI Scuola, il cui tema era stato stabilito dall’assemblea della sezione tenutasi sempre a Roma il 19 settembre 2013, ha visto un’ampia partecipazione di pubblico (anche grazie all’esonero dall’insegnamento concesso ai docenti delle secondarie dal Ministero della Pubblica Istruzione) e ha mostrato come i temi dell’insegnamento/apprendimento della grammatica e del suo rapporto con la produzione e la ricezione di testi siano oggi molto sentiti nel mondo della scuola, che chiede lumi agli “esperti”, ma spesso cerca (e a volte trova) al suo interno soluzioni. Infatti, nell’incontro romano, accanto a riflessioni di carattere teorico-metodologico, per lo più affidate a specialisti di fama internazionale, si sono avute anche proposte didattiche e resoconti di esperienze che alcuni docenti hanno condotto “sul campo”. Degno di rilievo mi sembra il fatto che negli interventi sono stati frequenti i riferimenti alle Indicazioni ministeriali, al Quadro di riferimento e alle prove INVALSI e ad altre procedure di valutazione, alle Dieci tesi del GISCEL, ai libri di testo in adozione, ecc.

2. Il Convegno-Seminario

Do anzitutto velocemente conto dell’articolazione del Convegno-Seminario – che si è svolto nel pomeriggio del 25 febbraio (le prime due sessioni) e per l’intero 26 febbraio 2015 (altre tre sessioni e una tavola

⁸ Dal 2016 anche i crediti in Glottologia e Linguistica Generale sono diventati obbligatori per tutte le classi di concorso. Prima della riforma del cosiddetto “3 + 2”, la normativa prevedeva il superamento di un esame annuale in alcune discipline (non tutte) comprese tra quelle dei due settori indicati. Da notare la perdurante assenza di crediti specifici nel settore scientifico-disciplinare di Didattica delle Lingue Moderne, in cui pure sono inquadriati docenti universitari che si sono dedicati alla glottodidattica con specifico riferimento all’italiano.

⁹ È stato scritto giustamente: «La linguistica italiana, la linguistica testuale, la grammatica (scientifica), perfino la dialettologia (in Italia!) sono state le grandi assenti, per lungo tempo, nelle nostre Università. Tutte le forme di selezione per l’accesso all’insegnamento di Italiano dovrebbero invece porre forti vincoli di accertamento della preparazione dei docenti in questi campi» (Francesco Sabatini, *Crisi linguistica nella nostra scuola?*, «La Crusca per voi», 46, 2013 – 1, p. 1).

¹⁰ Quest’osservazione non implica il mancato riconoscimento dell’esistenza, indubbia, di tanti docenti che affrontano l’insegnamento della lingua italiana con grande impegno, documentandosi e aggiornandosi continuamente.

rotonda) – per poi soffermarmi sui contributi che, a mio parere, rivestono un particolare interesse dal punto di vista grammaticale¹¹.

La prima sezione, intitolata «Nuovi testi e nuovi metodi nella didattica dell'italiano», è stata aperta dalla relazione di Massimo Palermo (Università per Stranieri di Siena), a cui hanno fatto seguito le comunicazioni di Antonella Nelli (IC di Bassano Romano-VT)¹², di Valentina Fanelli (IC Mariti di Pisa) e di Cristina Vannini (Istituto Paritario M. Mazzarello di Torino).

Nella seconda sezione, «Testi, scrittura, educazione linguistica tra curriculum verticale e confronti interdisciplinari», sono state inserite le comunicazioni di Paola Guidotti (IC Pietro Mascagni di Melzo-MI), di Loredana Smario (IISS Galileo Ferraris di Acireale-CT), Giuseppina Scollo (già docente presso il LS Principe Umberto di Catania) e Maria Giulia Mammanna (ISIS Politecnico del mare Duca degli Abruzzi di Catania), di Nadia Licciardi (IC Pio Fedi di Grotte S. Stefano-VT) e Paolo Tassoni (Scuola secondaria di primo grado di S. Maria del Paradiso-VT), di Marco Perugini (IISS Giorgio Ambrosoli di Roma).

La terza sezione ha avuto per titolo «Dalla grammatica al testo» ed è stata costituita dalla relazione di Angela Ferrari (Università di Basilea) e dalle comunicazioni di Annamaria De Palma (docente in pensione, Milano), di Lina Grossi (già ricercatrice INVALSI, Roma) e di Daniela Notarbartolo (LS Nicola Moreschi di Milano).

Molti gli interventi a due voci compresi nella quarta sezione, «Grammatica, testualità, lessicografia», a cui hanno infatti partecipato: Francesco Sabatini (professore emerito Università Roma Tre e presidente onorario dell'Accademia della Crusca) e Carmela Camodeca (collaboratrice del Centro DITALS, Università per Stranieri di Siena), Carla Marellò (Università di Torino), Valentina Firenzuoli (IIS Enriques Agnoletti di Sesto Fiorentino-FI) e Anna Valeria Saura (collaboratrice dell'Accademia della Crusca), Elena Papa e Daniela Cacia (Università di Torino); Debora de Fazio (Università del Molise) e Alessandro Di Candia (IC Primo Levi di Marino-RM).

La quinta e ultima sezione, «Tra scuola secondaria e università», ha raccolto le comunicazioni di Loredana Palma (LSt Pasquale Villari di Napoli), di Maria Emanuela Piemontese e Patrizia Sposetti (Sapienza - Uni-

¹¹ Molti materiali presentati dai relatori durante i loro interventi (16 su 20 + 1 dei 5 della tavola rotonda) sono stati inseriti poi nel sito dell'ASLI e sono consultabili all'indirizzo <http://www.storia-dellalinguaitaliana.it/content/convegno-asli-scuola-grammatica-e-testualità-0>. La loro consultazione, a mio parere, resta proficua anche dopo la stampa degli Atti, che presentano variazioni non trascurabili nei titoli e nei contenuti di alcuni contributi (vi manca inoltre il contributo dedicato all'uso didattico delle canzoni, che è invece presente tra i materiali in rete).

¹² La sigla IC sta per Istituto Comprensivo. Le altre sigle adottate sono le seguenti: IIS = Istituto di Istruzione Superiore; IISS = Istituto di Istruzione Secondaria Superiore; ISIS = Istituto Statale di Istruzione Superiore; LC = Liceo Classico; LS = Liceo Scientifico; LSt = Liceo Statale.

versità di Roma), di Alessandra Giuliani (ISIS Mario Pagano di Napoli) e Francesca Romana Sauro (LC Umberto I di Napoli).

Ha concluso i lavori una tavola rotonda intitolata «Educazione linguistica, grammatica e testi», con gli interventi (che hanno spaziato in vari àmbiti) di Gabriella Alfieri (Università di Catania), Ilaria Bonomi (Università di Milano), Riccardo Cimaglia (Convitto Nazionale di Roma e Università Roma Tre), Cristina Lavinio (Università di Cagliari), Edoardo Lombardi Vallauri (Università Roma Tre) e Pietro Trifone (Università di Roma Tor Vergata).

Come anticipato all'inizio del paragrafo, in questa sede non intendo fornire una sintesi di tutti gli interventi, ma soffermarmi soprattutto su quelli che hanno affrontato tematiche grammaticali che mi sembra possano avere interesse anche su un piano più generale¹³, trattando all'inizio di quelli che si possono considerare come contributi di carattere teorico-metodologico (anche se non sono affatto privi di applicazioni didattiche), poi di quelli che presentano o propongono percorsi didattici (da cui si possono trarre anche indicazioni metodologiche importanti).

3. *Problemi teorici e metodologici*

Massimo Palermo nel suo ampio intervento d'apertura (*La fruizione digitale dei testi: vecchi e nuovi obiettivi per il docente di italiano*) ha offerto molti spunti importanti per una riflessione complessiva sulle innovazioni, anzi sui veri e propri sconvolgimenti che la comunicazione mediata dal computer ha prodotto sul piano grammaticale e testuale¹⁴: nella rete, infatti, le informazioni possono svincolarsi dai rapporti grammaticali e retorici che le tengono "legate" all'interno di un testo, tanto che lo stesso testo perde la sua struttura di unità e intreccio di relazioni semantiche e grammaticali. Si è così avuta una profonda rideterminazione dei meccanismi di produzione e organizzazione testuale e sono stati messi in crisi alcuni fondamenti della linguistica testuale novecentesca: la coerenza, la coesione, il rapporto tra testo, cotesto e contesto. Se le possibilità offerte dalla videoscrittura consentono oggi una maggior cura a livello microtestuale, le capacità di controllo macrotestuale sono invece diminuite. Inoltre, la scrittura digitata breve (tipica, ma non esclusiva dei messaggi telefonici) trascura le norme grammaticali e interpuntive, sacrifica spesso anche

¹³ Preciso inoltre che qui farò riferimento alle esposizioni orali, che sono state a volte, almeno in parte, diverse dai contributi poi pubblicati negli Atti.

¹⁴ Lo studioso negli ultimi tempi si è dedicato con particolare impegno alle tematiche della linguistica testuale: cfr. in particolare Massimo Palermo, *Linguistica testuale dell'italiano*, Bologna, il Mulino, 2013.

i nessi sintattici, rinuncia ai connettivi (a volte sostituiti dagli emoticon). La fruizione parcellizzata del testo, che non di rado si configura come un semplice “elenco” strutturato per punti, richiede allora la cooperazione del lettore e comporta una ridefinizione dei concetti fondanti della linguistica testuale. Secondo Palermo la scuola non può ignorare la rete e tenerla fuori del processo educativo; deve invece accettare la “sfida” di confrontarsi con essa e deve utilizzarla al meglio: la brevità¹⁵ dei testi in rete può anche costituire un possibile modello di scrittura, utile come correttivo a certe abitudini e pratiche scritte tipiche della scuola italiana, come la tendenza alla prolissità nello svolgimento del “tema”, la cui lunghezza è considerata di per sé positiva.

Angela Ferrari, alla quale si devono molti studi fondamentali di linguistica testuale¹⁶, ha parlato del *Testo nella grammatica* e ha dimostrato, con una serie di esempi, che hanno toccato vari livelli dell'analisi linguistica (morfologia, sintassi, lessico)¹⁷, come in molti casi la scelta tra forme, costrutti, parole che la grammatica indica come equivalenti sul piano semantico sia in realtà condizionata dalla collocazione testuale, da cui dipende la loro diversa accettabilità. Così, due frasi come “Sono quasi le otto” e “Non sono ancora le otto” hanno, apparentemente, lo stesso significato; ma se la frase successiva fosse “Spicciati!” o, viceversa, “Non c'è bisogno che ti affretti troppo”, il parlante opterebbe naturalmente (ed esclusivamente) per l'una o per l'altra. Altrettanto evidente è la scelta tra *perché* e *siccome* come introduttori di una frase causale all'interno di una frase scissa: dopo l'interrogativa “Mi chiedi perché non mi sono fatto vivo?”, una frase come “È siccome non sono riuscito a liberarmi che non mi sono fatto vivo” risulta di dubbia accettabilità, diversamente da “È perché non sono riuscito a liberarmi che non mi sono fatto vivo”. Particolarmente accurata e ricca di osservazioni interessanti è risultata l'analisi delle subordinate relative e circostanziali inserite all'interno delle frasi principali, che hanno riflessi sul contenuto informativo del costrutto. In particolare, la studiosa ha fatto notare che quando una circostanziale è inserita all'interno della reggente

¹⁵ Sulla brevità come possibile parametro per classificare i testi si vedano: *Testi brevi*. Atti del Convegno Internazionale (Roma, 8-10 giugno 2006), a cura di Maurizio Dardano, Gianluca Frenguelli, Elisa De Roberto, Roma, Aracne, 2008, e, con specifico riferimento alla rete, *Testi brevi. Teoria e pratica della testualità nell'era multimediale*, a cura di Sabine Schwarze, Gudrun Held, Frankfurt am Main, Peter Lang, 2011.

¹⁶ Mi limito qui a segnalare due monografie: Angela Ferrari, *Le ragioni del testo. Aspetti morfosintattici e interpuntivi dell'italiano contemporaneo*, Firenze, Accademia della Crusca, 2003; Ead., *Linguistica del testo. Principi, fenomeni, strutture*, Roma, Carocci, 2014. La relazione presentata al Convegno, opportunamente rielaborata, è stata pubblicata altrove (cfr. Angela Ferrari, *Il testo nella lingua, lessico, sintassi, punteggiatura*, in *Sul filo del testo. In equilibrio tra enunciato e enunciazione*, a cura di Massimo Palermo e Silvia Pieroni, Pisa, Pacini, 2015, pp. 137-56) e negli Atti la studiosa ha ripreso e sviluppato il tema in una nuova direzione.

¹⁷ Non è stato trascurato, ovviamente, l'aspetto interpuntivo, i cui risvolti testuali Ferrari ha sempre tenuto in speciale considerazione.

il contenuto di quest'ultima viene collocato in primo piano dal punto di vista informativo e determina la progressione logica e tematica centrali del testo, mentre quello della subordinata resta sullo sfondo e non entra nella struttura semantica del testo se non in modo collaterale. Questo spiega la diversa accettabilità tra le due seguenti sequenze, composte da tre proposizioni semantiche denotativamente equivalenti: “Maria, benché di solito sia una persona affabile, in questo periodo è piuttosto scontrosa. Meglio quindi non invitarla” e “Maria, benché in questo periodo sia piuttosto scontrosa, di solito è una persona affabile.”¹⁸ Meglio quindi non invitarla”. Il gioco tra subordinazione e reggenza sintattica determina dunque gerarchie informative essenziali per definire l'organizzazione semantica del testo, ora assicurando coerenza, ora creando incoerenze.

In questa stessa chiave, la studiosa ha confrontato anche frasi concessive e avversative: alla domanda “Ma Maria ha studiato o no?”, la risposta “Ha studiato pochissimo. Eppure ha avuto un ottimo voto” è pienamente accettabile, diversamente da “¹⁹ Anche se ha studiato pochissimo, ha avuto un ottimo voto”, che pure, di per sé, avrebbe lo stesso valore semantico. Anche nella scelta tra una frase con la sequenza “normale” SVO (“Maria restituirà il libro”) e una con la dislocazione a sinistra (“Il libro lo restituirà Maria”) gioca un ruolo essenziale la diversa funzionalità testuale. E lo stesso vale per la collocazione di altri elementi frasali o di segni di punteggiatura che spezzano la sintassi. Così, per esempio, l'inserimento di un segnale di interpunzione forte come il punto in una sequenza come “Me ne sono andata prima. Perché dovevo andare al concerto” non risulta pienamente accettabile se la sequenza costituisce la risposta alla domanda “Perché te ne sei andata prima?”. Insomma, l'intervento della studiosa ha non solo confermato il nesso tra grammatica e testualità, ma ha anche convincentemente dimostrato come l'architettura del testo sia pre-iscritta nella lingua e come i fattori semantico-testuali condizionino il testo ancora *in fieri*: si tratta di una prospettiva nuova, importante anche sul piano didattico per la produzione di testi coerenti e coesi.

Francesco Sabatini e Carmela Camodeca (*Modelli grammaticali, superficie del testo e tipi di testo*) hanno proposto il modello valenziale e la tipologia testuale basata sul “vincolo interpretativo” tra emittente e destinatario già messi a punto da Sabatini in alcuni studi tuttora fondamentali¹⁸ e che sono alla base dei libri di testo che i due autori, insieme a Cristina De Santis, hanno pubblicato in anni più recenti¹⁹. In questo caso l'analisi è stata supportata da ulteriori persuasivi argomenti, che hanno fatto riferimento

¹⁸ Rimando qui alla raccolta complessiva: Francesco Sabatini, *L'italiano nel mondo moderno. Saggi scelti dal 1968 al 2009*, a cura di Vittorio Coletti *et al.*, Napoli, Liguori, 2011, vol. II.

¹⁹ Francesco Sabatini, Carmela Camodeca, Cristiana De Santis, *Sistema e testo*, Torino, Loescher, 2011; Id., *Conosco la mia lingua*, Torino, Loescher, 2014.

anche alle ultime acquisizioni della neuroscienza, e si è arricchita di nuove esemplificazioni, tratte da testi di vario tipo, ora “rigidi” ora “elastici”, da utilizzare anche sul piano didattico (un biglietto dell’autobus, alcuni articoli del nuovo Codice della strada e di altri testi legislativi, qualche articolo di giornale, il passo di un saggio di Gian Antonio Stella, una poesia di Valerio Magrelli). Gli autori hanno convincentemente dimostrato come la conoscenza del funzionamento della lingua sul piano grammaticale sia fondamentale per cogliere i fenomeni della testualità, con ricadute benefiche sia nella comprensione (altrimenti superficiale) dei testi (orali o scritti), sia nella produzione, che in questo modo trova un chiaro orientamento.

Alla possibilità di insegnare la grammatica in prospettiva testuale è stato specificamente dedicato anche l’intervento di Daniela Notarbartolo (*I modelli sintattici di frase e il testo*), che già in vari suoi lavori ha affrontato questo tema²⁰. La studiosa ha inizialmente mostrato i limiti della grammatica tradizionale, che si preoccupa di definire e classificare (non sempre persuasivamente) le “parti staccate” della frase, senza considerare il senso complessivo e le finalità degli enunciati, né il funzionamento dinamico della lingua (e in questo senso non risponde neppure a quanto richiesto dalla normativa vigente, che fa esplicito riferimento alla testualità e all’uso), e ha poi presentato una serie di elementi polifunzionali (*dopo, vicino, oltre*), il cui diverso valore si può desumere soltanto dai contesti. A suo parere, è possibile ricondurre molti fenomeni grammaticali e logico-sintattici entro categorie testuali; in quest’ottica la comunicazione ha preso in esame oggetti solitamente trascurati dalla riflessione linguistica come le relazioni logiche e la progressione tematica, fondamentali sia per la comprensione dei testi, sia per la produzione scritta. Dall’analisi dell’organizzazione logica della frase, a cui va riservata molta attenzione perché non è affatto scontato che gli studenti padroneggino le relazioni di senso, si può passare alle relazioni “retoriche” del testo, importanti, per esempio, per affrontare la prova del “tema argomentativo”. Tra i numerosi materiali proposti nel corso dell’intervento, segnalo un esempio, presentato a proposito del rapporto tra *focus* e subordinazione, risultato pienamente in linea con la relazione di Angela Ferrari; mentre c’è una scarsa differenza semantica tra le frasi coordinate (con focalizzazione debole) “Hanno giocato male ma hanno vinto” e “Hanno vinto ma hanno giocato male”, la differenza diventa notevole, in presenza di una subordinazione (con focalizzazione forte), tra “Anche se hanno giocato male, hanno vinto” e “Anche se hanno vinto, hanno giocato male”.

Carla Marello (*Gli incapsulatori potenziali e il loro trattamento lessicografico*), dopo aver chiarito il concetto, squisitamente testuale, di

²⁰ Cfr., da ultimo, Daniela Notarbartolo, *Competenze testuali per la scuola*, Roma, Carocci, 2015.

“incapsulatore”²¹, ha presentato un esperimento per accertare la padronanza del meccanismo dell’incapsulazione da parte di studenti universitari (italiani e stranieri) ai quali sono stati proposti dei testi in cui il sintagma nominale usato come incapsulatore è stato sostituito dai puntini (sono state inoltre occultate le marche morfologiche degli elementi ad esso riferiti): il recupero dell’incapsulatore soggetto cancellato è risultato tanto più difficile quanto più il predicato non forniva elementi che aiutassero a selezionarlo. La studiosa ha affrontato il tema anche dal punto di vista lessicografico: secondo Marellò è comprensibile che l’etichetta “incapsulatore” non sia usata in un dizionario, ma nei dizionari si possono almeno introdurre esempi in cui termini come *promessa*, *avvertimento*, *domanda*, *ordine* oppure *premessa*, *conclusione*, *arringa* fungano da incapsulatori, che aiuterebbero a cogliere la loro “funzione organizzativa/catalogante”, che viene effettivamente impiegata in moltissimi testi²².

Gli aspetti grammaticali della lessicografia hanno costituito il tema anche dell’intervento di Elena Papa e Daniela Cacia (*La grammatica nei dizionari tra dichiarazione ed esempio*), le quali hanno preso in considerazione i più diffusi dizionari per il primo apprendimento linguistico, destinati a bambini di età compresa tra i 6 e gli 11 anni e dunque utilizzabili nella scuola primaria come supporto per le attività linguistiche. Le studiose hanno voluto verificare quale ruolo e quanto spazio abbia l’informazione grammaticale in questi dizionari (dove può trovarsi all’interno delle voci o in riquadri di approfondimento) e, più in generale, valorizzare il vocabolario come ausilio per attivare una riflessione metalinguistica sulle strutture grammaticali della lingua. Papa e Cacia hanno esaminato i dizionari da loro scelti su questi aspetti: la trasparenza dell’informazione grammaticale (a volte veicolata da abbreviazioni sconosciute agli utenti); la chiarezza e l’accessibilità delle indicazioni (verificata sulla base del trattamento di un nome sovrabbondante come *braccio*)²³; la corrispondenza tra dichiara-

²¹ Il termine si usa infatti per indicare un nome, o meglio (come ha precisato Marellò) un sintagma nominale, che nello sviluppo tematico del discorso ingloba una porzione del testo precedente. La sua fortuna negli studi si deve ai due riferimenti bibliografici fondamentali forniti dalla studiosa: Maria-Elisabeth Conte, *Anaphoric Encapsulation* (1996), in Ead., *Condizioni di coerenza. Ricerche di linguistica testuale*, nuova ed. con l’aggiunta di due saggi, a cura di Bice Mortara Garavelli, Alessandria, Edizioni dell’Orso, 1999, pp. 107-13; Wanda D’Addio Colosimo, *Nominali anaforici incapsulatori: un aspetto della coesione lessicale*, in *Dalla parte del ricevente. Percezione, comprensione, interpretazione*. Atti del XIX Congresso internazionale di studi della Società di Linguistica Italiana (Roma, 8-10 novembre 1985), a cura di Tullio De Mauro, Stefano Gensini, Maria Emanuela Piemontese, Roma, Bulzoni, 1988, pp. 143-51.

²² L’aspetto lessicografico è stato poi ampliato da Cristina Onesti nel testo pubblicato negli Atti, dove è stato rilevato che «gli incapsulatori oggi documentati nei dizionari sono quelli che sono stati inglobati nella norma linguistica dei giornali italiani e sono molto simili ad antonomasie» (*Grammatica e testualità*, a cura di D’Achille, p. 234).

²³ Sui plurali *braccia* e *bracci* cfr. Anna M. Thornton, *La non canonicità del tipo it. braccio/braccia/bracci: sovrabbondanza, difettività o iperdifferenziazione?*, «Studi di grammatica italiana», XXIX-XXX (2010-2011), pp. 419-77.

zione ed esempi (variamente realizzata in due diverse definizioni dell'articolo *il* messe a confronto); l'adeguatezza al livello scolastico di destinazione (risultata di problematica attuazione nel caso della preposizione *a*); il rapporto tra norma e uso. Quest'ultimo è risultato talvolta condizionato dall'atteggiamento prescrittivo di alcuni dizionari: l'uso di *gli* al posto di *le* e *loro* è registrato, se pure con restrizioni, da qualche dizionario, mentre in altri questa informazione è affidata solo agli esempi, e dunque resta implicita; manca invece qualunque indicazione sull'uso di *te* come soggetto, tuttora certamente marcato in diamesia, diafasia e diatopia. Anche se la qualità delle opere lessicografiche presentate è risultata complessivamente buona, secondo Papa e Cacia il trattamento dell'informazione grammaticale richiede un maggiore affinamento negli aspetti esaminati.

Il nesso tra grammatica e testualità è stato al centro di quasi tutti gli interventi della tavola rotonda conclusiva. Gabriella Alfieri ha sostenuto che nell'insegnamento/apprendimento il sistema lingua va colto nella sua intrinseca dinamicità e nella sua flessibile capacità di adeguarsi ai fattori extralinguistici: la grammatica va dunque intesa non in senso "classificatorio" e "nomenclatorio", ma "funzionale" in chiave socio-pragmatica. Ilaria Bonomi ha svolto alcune considerazioni sulla punteggiatura, rilevando da un lato lo spazio ridotto che occupa nelle grammatiche scolastiche (e, a volte, la sua impropria collocazione all'interno dei fatti di grafia), dall'altro il suo uso, spesso caotico e irriflesso, nelle scritture degli studenti, per arrivare alla proposta di alcune possibili strategie d'intervento, che facilitino il difficile compito dei docenti in questo ambito, centrale nella costruzione del testo. Cristina Lavinio ha trattato del discorso riportato collocandolo tra grammatica e testualità e ripercorrendo criticamente, con una serie di preziose puntualizzazioni, le definizioni di discorso diretto (che in alcune grammatiche scolastiche viene presentato, a torto, come citazione di un discorso effettivamente proferito), discorso indiretto, discorso indiretto libero. Edoardo Lombardi Vallauri ha parlato, col corredo di una ricca documentazione tratta dai giornali e dalla rete, di alcune "neosemie", ovvero slittamenti semantici avvenuti di recente nel lessico italiano, sia per influsso di altre lingue (preziosamente l'inglese) sia per sviluppi interni (dovuti, per esempio, a somiglianze formali tra lessemi)²⁴, formulando, alla fine, qualche suggerimento per la didattica: tra le "neosemie" citate che investono il piano grammaticale segnalano almeno *grazie a* in senso positivo, *centrare/c'entrare* per 'entrarci'²⁵

²⁴ Sul tema cfr. anche Edoardo Lombardi Vallauri, *Neosemie nell'italiano contemporaneo: per un'eziologia parziale*, in *Parallelismi linguistici, letterari e culturali*, a cura di Radica Nikodinovska, Skopje, Skopje University Press, 2015, pp. 341-61.

²⁵ Cfr. anche Gaetano Berruto, *Sull'italiano di inizio millennio*, in *Varietà e variazioni: prospettive sull'italiano. In onore di Alberto A. Sobrero*, a cura di Annarita Miglietta, Galatina, Congedo, 2012, pp. 27-47 (pp. 35-36).

e il “famigerato” *piuttosto che* con valore semplicemente disgiuntivo²⁶, la cui genesi è stata spiegata dallo studioso a partire da enunciati dubitativi o negativi, il cui significato non cambia se si interpreta la locuzione come ‘anziché’ o come ‘oppure’. Infine, Pietro Trifone ha trattato di alcuni usi “ipercorretti” o comunque impropri del congiuntivo²⁷, che a suo parere si legano alla frequente imposizione di questo modo verbale (e alla parallela repressione dell’indicativo) nella pratica scolastica. L’invito dello studioso è stato quello di riportare l’uso del congiuntivo al tipo di testo, pienamente adeguato alla prospettiva del Convegno-Seminario.

4. Esperienze e proposte didattiche

Un carattere fortemente sperimentale hanno avuto i contributi compresi nella sessione del Convegno-Seminario dedicata al possibile legame tra nuove tipologie testuali e nuovi metodi didattici: si sono orientati prevalentemente alla comprensione dei testi e al piano lessicale e semantico gli interventi di Antonella Nelli (*La riflessione della lingua attraverso la canzone: dalla progettazione alla sperimentazione*), che è partita da un testo rap, e di Valentina Fanelli (*Un esperimento linguistico tra conoscenza e competenza*), che si è servita del gioco del Taboo.

Ha presentato motivi di interesse anche su un piano *lato sensu* grammaticale la comunicazione di Cristina Vannini (*La didattica dell’italiano attraverso gli emoticons*). La relatrice ha rilevato anzitutto che spesso i ragazzi e le ragazze fanno corrispondere un unico aggettivo a “faccine” che propongono stati d’animo con vari gradi d’intensità: “felice” per tutte quelle sorridenti o, al contrario, “triste”; oppure “arrabbiato”; nel caso delle faccine che esprimono perplessità la qualifica non è neppure un aggettivo, ma un sintagma: “non so”. Il percorso didattico proposto si è basato sulla lettura di un breve articolo giornalistico (da «Buongiorno», la rubrica che Massimo Gramellini tiene su «La Stampa»); gli studenti dovevano inserire

²⁶ Su quest’uso, di matrice milanese ma ormai diffuso in tutta Italia (pur con alcune resistenze, specie in area toscano-romana) e accolto anche dai dizionari più recenti, esiste una bibliografia piuttosto ampia, comprendente, dopo la prima segnalazione di Carla Bazzanella, Mirella Cristofoli, *‘Piuttosto che’ e le alternative non preferenziali: un mutamento in atto?*, «Cuadernos de Filología Italiana», V (1998), pp. 267-78, alcune trattazioni specifiche: Cristiana De Santis, *L’uso di ‘piuttosto che’ con valore disgiuntivo*, «Studi di grammatica italiana», XX (2012), pp. 339-50; Luisa Brucale, *L’uso non canonico di piuttosto che coordinativo in italiano contemporaneo*, in *La variazione nell’italiano e nella sua storia. Varietà e varianti linguistiche e testuali*. Atti dell’XI Congresso SILFI Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana (Napoli, 5-7 ottobre 2010), a cura di Patricia Bianchi *et al.*, Firenze, Franco Cesati, 2012, vol. II, pp. 483-93; Caterina Mauri, Anna Giacalone Ramat, *Piuttosto che: dalla preferenza all’semplificazione di alternative*, «Cuadernos de Filología Italiana», XXII (2015), pp. 49-72.

²⁷ L’attuale «sovraestensione dell’uso del congiuntivo» è stata segnalata anche da Riccardo Gualdo, *Il “parlar pensato” e la grammatica dei nuovi italiani: spunti di riflessione*, «Studi di grammatica italiana», XXXIII (2013), pp. 223-54 (pp. 235-36).

un emoticon affiancato dall'aggettivo corrispondente (anche più di uno), sottolineare le parti del testo che avevano provocato la loro "emozione" e infine indicare il senso complessivo dell'articolo. La docente ha poi proposto alla classe un altro articolo, relativo al virus Ebola, dopo aver verificato, secondo le stesse modalità seguite in precedenza, la comprensione dello scopo informativo del testo (che era quello di informare il lettore sul virus e di indicare le possibilità e le modalità con cui circoscrivere l'epidemia a pochi Paesi); lo sviluppo del lavoro è consistito nell'intervenire sull'articolo, senza modificarne la struttura complessiva, ma sostituendo alcuni termini e intensificando certe espressioni per conferire al testo – anche grazie al cambiamento del titolo – un fine comunicativo diverso rispetto all'originale, ora allarmante, ora rassicurante.

La seconda sessione del Convegno-Seminario ha dedicato particolare attenzione alla pratica dei testi, ma non sono mancate anche qui specifiche osservazioni su fatti grammaticali. Così, nel percorso di apprendimento della scrittura proposto da Paola Guidotti (*Tipologia dei testi e pratica di scrittura. Una proposta didattica nella scuola secondaria di primo grado*) si sono avute notazioni sulla correttezza formale, che può essere raggiunta attraverso un processo di sottrazione dell'errore e di addizione della regola; sul fatto che i docenti non devono limitarsi a segnalare dei punti critici degli elaborati degli studenti, ma privilegiare la revisione, con interventi che consentano ai discenti di approdare all'autocorrezione. Notevole anche la proposta di predisporre di un "Prontuario di scrittura", in cui fissare gli errori più ricorrenti e classificarli (in modo non troppo analitico) a seconda del livello linguistico coinvolto (dall'ortografia al lessico).

L'intervento di Loredana Smario, Giuseppina Sciollo e Giulia Mammana, annunciato col titolo *L'analisi del testo come buona pratica in un curriculum verticale di educazione linguistica*, si è poi concentrato su *I verbi nei testi*, considerati sulla scorta degli studi di Weinrich, Bertinetto, Ujcich e altri²⁸. La prima parte della comunicazione ha analizzato i tempi e i modi verbali nei testi narrativi, puntando a distinguere i tempi commentativi da quelli narrativi e, nell'ambito di questi ultimi, a far cogliere ai discenti, attraverso la presentazione di esempi concreti, la relazione tra sfondo (imperfetto) e primo piano (passato remoto), tra gli eventi anteriori al tempo della storia (espressi col trapassato prossimo) e quelli posteriori (per i quali si ricorre al condizionale passato). Si è poi passati ai testi espositivi, in cui la scelta dei modi e dei tempi verbali è dettata da scopi diversi,

²⁸ Harald Weinrich, *Tempus. Le funzioni dei tempi nel testo*, Bologna, il Mulino, 1978; Pier Marco Bertinetto, *Il verbo*, in *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol. II, *I sintagmi verbale, aggettivale, avverbiale. La subordinazione*, a cura di Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi, Bologna, il Mulino, 1991, pp. 13-161 (ma cfr. anche Id., *Tempo, aspetto e azione nel verbo italiano. Il sistema dell'indicativo*, Firenze, Accademia della Crusca, 1986); Veronica Ujcich, *I tempi nei testi*, Padova, Cleup. 2010.

per esprimere (nelle frasi principali o nelle subordinate) certezza, possibilità, desiderio, dubbio, richiesta. Particolare attenzione è stata riservata ai diversi valori che può assumere il condizionale, tra cui quello che è stato qui definito “dissociativo”, che serve ad attribuire ad altri quanto viene riferito (e che, aggiungo, è usatissimo nell’informazione televisiva)²⁹. Anche in questo caso, la proposta didattica comprende una parte a cui gli alunni devono partecipare attivamente, modificando i testi proposti sul piano della struttura grammaticale e sintattica, ma mantenendo i valori semantici. Ecco così che un *potrebbe arrivare* può diventare *è possibile che arrivi o forse arriverà*; ecco che i rapporti di coordinazione possono diventare di subordinazione e viceversa. L’ultima parte dell’intervento, infine, è costituito in una dettagliata analisi della presenza del verbo nelle prove INVALSI (dal 2010/11 al 2013/14) destinate al biennio della scuola secondaria di secondo grado, culminata con l’auspicio di una maggiore attenzione, nelle prove future, al rapporto dei verbi con la testualità attraverso esercizi di rielaborazione, completamento, riscrittura.

Dati interessanti su grammatica e testualità sono emersi anche dal contributo di Nadia Licciardi e Paolo Tassoni (*La coesione testuale: i connettivi e i coesivi. Il caso particolare del manuale di storia*), i quali hanno lavorato nelle prime classi di in una scuola secondaria di primo grado. I due docenti hanno illustrato due unità di apprendimento che sono partite dalla stessa pagina di un manuale (dove si tratta della figura di Carlo Magno e della rinascita carolina)³⁰, e che hanno riguardato i connettivi e i coesivi (dal punto di vista grammaticale si tratterebbe di avverbi, congiunzioni e pronomi). Agli studenti la pagina del testo è stata presentata rimaneggiata: in un caso tutti i connettivi sono stati sostituiti da *visto che*; in un altro tutti i sostituenti pronominali sono stati rimpiazzati dalla ripetizione di *Carlo* o di *Alcuino*. Gli allievi hanno preso atto che il testo così manipolato non funzionava. Il passo successivo nel primo caso è stato un esercizio che richiedeva di ripristinare al posto di *visto che* i connettivi omessi, scegliendoli da un’apposita lista; nel secondo di inserire invece dei nomi i pronomi, tonici o atoni, o di eliminare del tutto i nomi, in modo però da assicurare la coesione e la chiarezza nelle coreferenze. Tra le conclusioni del lavoro (di cui trascurò i successivi sviluppi), mi è parsa notevole, anche in un’ottica generale, l’osservazione sulla difficoltà di comprensione del connettivo *d’altronde*, in effetti poco trasparente e del tutto estraneo all’uso attivo dei giovani.

²⁹ Cfr. Michele Loporcaro, *Cattive notizie. La retorica senza lumi dei mass media italiani*, Milano, Feltrinelli, 2005, p. 105, che ne riporta un paio di esempi e parla di *scarico di responsabilità* da parte del cronista.

³⁰ Marina Morpurgo - Alessandro Marzo Magno - Gianluca Recalcati, *Le linee della storia*, Milano-Torino, Bruno Mondadori-Pearson, 2014, vol. I.

Il contributo di Marco Perugini (*La riformulazione del discorso scientifico negli elaborati scritti del laboratorio di chimica: adeguatezza testuale e rispetto/violazione dei marcatori di connessione*) ha analizzato testi espositivi prodotti dagli stessi studenti, le relazioni da loro stilate dopo un esperimento scientifico (nella fattispecie, il cosiddetto “saggio alla fiamma”). L’analisi è stata condotta su una cinquantina di relazioni di studenti di una classe prima di un Istituto per Geometri di Roma, elaborate sulla base di uno schema fornito dal docente di scienze, e ha puntato a individuare la stabilità di alcuni marcatori di testualità a carattere espositivo, come la suddivisione in paragrafi, la congruenza dei tempi verbali, la scelta delle forme impersonali e della diatesi passiva, la gradualità della presentazione delle informazioni (secondo l’ordinamento dato-nuovo), la presenza di connettivi, ecc. I risultati hanno sostanzialmente confermato la stretta correlazione tra alcune procedure cognitive e determinati tipi di testi. L’intervento di Perugini ha inoltre mostrato come sia possibile e anche proficua la collaborazione tra docenti che rappresentano le “due culture”, oggi più che mai bisognose di contatti e di scambi reciproci.

Nella sessione specificamente intitolata «Dalla grammatica al testo» ha trovato posto l’intervento di Annamaria De Palma (*I pronomi relativi in un curriculum verticale*), che ha avuto il merito di includere nella sua proposta didattica da un lato la scuola primaria³¹, dall’altro il triennio delle superiori. Come argomento è stata scelta la frase relativa, che costituisce certamente uno dei punti nodali dell’insegnamento dell’italiano, anche per la discrasia (peraltro secolare) tra le prescrizioni della norma e l’uso parlato e per la progressiva estensione nelle scritture (comprese quelle “scolastiche”) di costrutti non accolti nello standard tradizionale³². Sono state anzitutto esaminate criticamente le modalità con cui la relativa viene proposta nelle grammatiche scolastiche (ma a volte anche nei testi scientifici, qua e là opportunamente citati), per rilevare come i manuali insistano spesso, a tutti i gradi di scolarità, soltanto su taluni aspetti della relativizzazione (come la presenza delle forme variabili del pronome *quale*, non di rado inutilmente preferito a *che* anche nelle correzioni dei docenti), trascurandone altri più importanti. La relatrice ha proposto invece un percorso che parta dall’uso per arrivare alla norma e quindi alla riflessione metalinguistica. Nella scuola primaria gli obiettivi devono essere quelli di far introdurre l’uso di *che* soggetto e oggetto diretto e di *cui* (lasciando da parte il *quale*) e di abituare gli alunni – servendosi anche, limitatamente al *che*, di

³¹ Alla scuola primaria è stato dedicato espressamente, come si è visto, il contributo di Elena Papa e Daniela Cacia e non sono mancati riferimenti in quelli di Valentina Firenzuoli e A. Valeria Saura e di Francesco Sabatini e Carmela Camodeca.

³² La bibliografia sul tema è vastissima: mi limito qui a rinviare a Gaetano Berruto, *Sociolinguistica dell’italiano contemporaneo*, nuova ed., Roma, Carocci, 2012.

esercizi di collegamento tra due frasi nucleari, utili anche, implicitamente, per far comprendere la funzione di connettivo svolta dal relativo – a utilizzarli correttamente nel parlato e a comprenderli dallo scritto. La scuola secondaria di primo grado dovrebbe avere i seguenti obiettivi: il rinforzo dell'uso delle forme sintetiche; lo sviluppo della capacità di collegamento (estesa a *cui*); la conoscenza delle forme variabili e un primo avvio alla riflessione metalinguistica. In questa fase è possibile anche, per via induttiva e sulla base della punteggiatura, introdurre il tema della differenza semantica tra restrittive e appositive. Nel biennio delle superiori, per quanto riguarda le forme è opportuno ricorrere ancora a esercizi di collegamento (con verbi che presentino maggiori difficoltà), insistere sull'impiego di *il cui* rispetto a *di cui/del quale* e proporre una riflessione sulle attuali limitazioni dell'uso di *il quale*: impossibilità di fungere da oggetto diretto e riferimento quasi esclusivo agli esseri umani (aggiungerei una nota sulla sua presenza soltanto nelle relative non restrittive). Quanto alla riflessione metalinguistica, dovrebbe puntare sulle differenze semantico-testuali a partire dal rapporto reggente/relativa. Nel triennio, infine, secondo De Palma c'è spazio per ulteriori approfondimenti e riflessioni: le differenze tra restrittive e appositive, le relative implicite (comprese quelle a reggenza aggettivale), l'ordine relativa-antecedente.

Come abbiamo qua e là segnalato, diversi interventi hanno dato un certo spazio anche (o prevalentemente) al livello lessicale; una sessione specifica è stata dedicata alla lessicografia. Del possibile uso scolastico del dizionario hanno parlato sia Valentina Firenzuoli e A. Valeria Saura (*Grammatica della frase e del testo: partiamo dal dizionario*), sia Debora de Fazio e Alessandro Di Candia (*L'arricchimento del lessico attraverso i vocabolari dell'uso. Ipotesi di applicazioni didattiche*). Il primo intervento è consistito nella limpida illustrazione di un percorso didattico realizzato dall'Accademia della Crusca negli anni 2011-12 e destinato a scuole secondarie di primo grado (ma applicabile, *mutatis mutandis*, anche alle scuole primarie e soprattutto alle secondarie di secondo grado): il progetto si articola in quattro attività, che intendono avviare gli studenti alla scoperta di com'è fatto un dizionario, alla scomposizione della sua struttura, alla sfida di poter costruire definizioni "in proprio", confrontandole poi con quelle esistenti. In questo modo si dimostra come il dizionario possa essere impiegato a scuola non solo per la consultazione, ma anche per migliorare la competenza di lettura e decodifica dei testi. Anche il percorso didattico proposto nel secondo intervento si riferisce alla scuola secondaria di primo grado e suggerisce (in modo analogo a una delle attività previste nel progetto della Crusca) un processo di consultazione del dizionario "inverso" a quello consueto (che parte cioè dalla definizione per far "indovinare" agli studenti quale sia la parola nascosta dietro di essa), per passare poi ad altri

temi: il passaggio dal nome proprio al nome comune, gli eufemismi e gli stereotipi. Ma la prima parte dello stesso intervento ha proposto un'attività didattica che riguarda non il dizionario, ma il lessico in generale: gli studenti sono stati infatti messi di fronte a liste di parole non conosciute, contestualizzate o meno; ciò ha consentito da un lato di valorizzare le loro capacità deduttive, dall'altro di verificare concretamente come, nel loro processo di arricchimento lessicale, il metodo più diffuso per la ricostruzione dei significati di termini sconosciuti consista nel loro accostamento a parole simili foneticamente e/o graficamente.

Alla scrittura degli studenti è stato dedicato il contributo di Loredana Palma (*Tra prima e terza prova scritta degli esami di stato: quale italiano? Un'esperienza tra i banchi della scuola superiore*), che ha presentato alcuni brevi testi dei suoi allievi delle ultime classi di un liceo scientifico, redatti per una verifica effettuata secondo le modalità previste nella terza prova dell'esame di maturità, per rilevare come le risposte a quesiti sulla letteratura latina non sempre sfruttino appieno le competenze linguistiche acquisite (e dimostrate nelle prove scritte di italiano), rivelando una scarsa attenzione ad aspetti come la sottolineatura dei titoli e la punteggiatura, con inevitabili ricadute sulla sintassi. Sempre alla scrittura, ma all'interno della didattica universitaria, è stato dedicato il contributo di Maria Emanuela Piemontese e Patrizia Sposetti (*Un modello per la progettazione di percorsi di educazione linguistica all'università*), che hanno dato conto dei laboratori di scrittura avviati (per impulso di Tullio De Mauro) fin dal 1983 alla Sapienza per la produzione di testi di alta leggibilità e comprensibilità. La presentazione degli obiettivi didattici e formativi di questi laboratori, che nel corso del tempo hanno subito alcuni aggiustamenti (dovuti anche alla presenza di studenti stranieri) e l'esposizione delle loro modalità di svolgimento hanno dimostrato convincentemente come la formazione alla scrittura costituisca un percorso lungo e graduato, che deve attraversare l'intero processo educativo e che non si conclude al termine della secondaria superiore, ma arriva all'università, dove peraltro le occasioni di scrittura risultano ancora troppo ridotte, spesso limitate alla stesura della tesi di laurea.

All'analisi del testo letterario, infine, sono stati specificamente dedicati tre interventi. Quello di Lina Grossi (*Per una riflessione sentita: coniugare emozione e competenza interpretativa*) è stato volto a dimostrare come l'emozione della lettura e la competenza interpretativa possano essere proficuamente legate. Quello di Alessandra Giuliani e Francesca Romana Sauro (*La didattica del testo letterario tra scuola secondaria superiore e formazione iniziale degli insegnanti*) ha proposto percorsi di didattica della letteratura nella scuola superiore che superino la pratica dello studio manualistico della storia della letteratura italiana, ancora prevalentemente

praticato nel triennio delle superiori: le docenti hanno fatto riferimento sia alla presenza dell'analisi del testo nella prima prova dell'esame di stato, sia alle prove sperimentali da loro stesse predisposte nell'ambito di corsi per la formazione iniziale degli insegnanti, sia alla quantificazione delle presenze dei poeti del secondo Novecento in alcuni manuali attualmente in adozione. L'intervento di Riccardo Cimaglia all'interno della tavola rotonda, infine, ha sostenuto l'imprescindibilità della considerazione dei fatti linguistici per procedere all'analisi del testo letterario, sottolineando, tra le altre cose, l'importanza della parafrasi.

5. Conclusioni

Spero che il resoconto proposto sia riuscito a documentare la varietà degli argomenti (pur all'interno di uno stesso tema di riferimento) che sono stati trattati nel corso del Convegno-Seminario e la ricchezza degli approcci metodologici e dei percorsi didattici proposti. Sia la lettura integrale dei vari studi negli Atti³³, sia la consultazione dei materiali sul sito³⁴ permetteranno a chi lo desidera di approfondire il discorso e di raccogliere alcune delle tante indicazioni metodologiche e didattiche presentate. Ma nell'insegnamento, e in particolare nell'insegnamento della grammatica nella prospettiva testuale qui privilegiata, non esistono "ricette" preconfezionate una volta per tutte, che i docenti possano limitarsi a eseguire passivamente, seguendo le indicazioni eventualmente ricevute: ogni docente deve essere in grado di personalizzare le tematiche via via affrontate, in rapporto tanto alle proprie competenze quanto alle esigenze degli alunni. D'altra parte, anche all'interno delle attività dell'ASLI Scuola, il Convegno-Seminario di Roma va considerato un punto di partenza, e non certamente un punto d'arrivo, per far crescere ulteriormente, all'interno del mondo della scuola "di ogni ordine e grado" (come un tempo si diceva), l'attenzione al tema dell'insegnamento della grammatica in prospettiva testuale.

PAOLO D'ACHILLE

³³ Cfr. nota 5.

³⁴ L'indirizzo è indicato alla nota 11.

SOMMARI DEGLI ARTICOLI IN ITALIANO E IN INGLESE

VITTORIO FORMENTIN, *Volgare o latino? Le «didascalie identificative» d'età romanica tra grammatica e storia*

Prendendo le mosse da un importante libro pubblicato di recente (L. Petrucci, *Alle origini dell'epigrafia volgare. Iscrizioni italiane e romanze fino al 1275*, Pisa, Plus, 2010) l'autore innanzi tutto discute, da un punto di vista grammaticale e storico, i criteri che devono condurre a considerare dettate in volgare o in latino le didascalie – consistenti per lo più di una sola parola – che identificano le figure rappresentate in dipinti, sculture, avori ecc. d'età romanica. Richiama poi l'attenzione degli studiosi su quattro manufatti artistici che contengono didascalie scritte in un latino 'scorretto' (cioè volgareggiante) o francamente in volgare: un avorio berlinese di scuola amalfitana, uno degli avori di Salerno, il Crocifisso di S. Damiano, il 'ritratto' di S. Francesco al Sacro Speco di Subiaco.

Starting from a recently published book of great importance (L. Petrucci, *Alle origini dell'epigrafia volgare. Iscrizioni italiane e romanze fino al 1275*, Pisa, Plus, 2010) the author first discusses, from a grammatical and historical standpoint, the criteria that must lead us to ascribe to the vernacular rather than to Latin the captions – consisting usually of one word – which identify figures in paintings, sculptures, ivories etc. dating from the Romanesque age. He then draws scholars' attention to four works containing captions written in an 'incorrect' Latin (i.e. tending to the vernacular) or frankly in vernacular: a Berlin ivory of the Amalfi school, a Salerno ivory, the San Damiano Crucifix, the Subiaco "portrait" of St. Francis of Assisi.

PAOLO D'ACHILLE - DOMENICO PROIETTI, *Per la storia di pure. Dall'avverbio latino alla congiunzione italiana, fino al pur di + infinito con valore finale*

L'intervento si sofferma su due momenti della diacronia di *pure* che sinora sono rimasti in ombra e che sono da interpretare in chiave di gram-

maticalizzazione. Anzitutto, tratta dello sviluppo, dal tardo latino all'italiano antico, dalla base avverbiale PŪRE (a sua volta derivata dall'aggettivo PŪRUS 'puro'), dei valori di avverbio generalizzante ('assolutamente'), avverbio restrittivo ('solamente'), congiunzione coordinante avversativa/concessiva ('tuttavia', 'ciò nonostante'), avverbio/congiunzione additiva ('anche'). Infine, si studiano i meccanismi di formazione e la cronologia della locuzione subordinante *pur di*, usata per introdurre una frase implicita all'infinito con valore finale-condizionale. Questo secondo sviluppo, omologo al precedente sul piano semantico-sintattico, si è affermato solo nell'italiano moderno.

The object of this paper are two phases in the diachrony of the Italian particle (adverb and/or conjunction) *pure*, derived from the Latin adverb PŪRE (< PŪRUS, adj. 'pure', 'absolute'). First of all, the research concerns the development, in late and medieval Latin and in early Italian, of new meanings and functions starting from Latin PŪRE: adverb with unconditional meaning ('absolutely'); restrictive adverb ('only', 'just', 'merely'); coordinative conjunction with adversative/concessive meaning ('nevertheless', 'yet', 'however'); additive adverb/conjunction ('also'). Finally it studies the genetic procedures and the chronology of the Italian subordinating expression *pur di*, that introduces an infinitive subordinate clause with final-conditional meaning: a development that from a semantic-syntactical point of view corresponds to and seems to occur only in modern Italian.

NICOLA DE BLASI, *Per la storia di mica: un uso con funzione di indefinito in area irpina*

In italiano *mica* (<lat. MICA 'briciola') è usato in frasi negative (*non è mica detto che vinca*), talvolta anche in assenza di altre negazioni (*mica è detto che vinca*); le frasi negative possono presentarsi in forma interrogativa (*non hai mica una penna?*), anche prive del *non* (*hai mica una penna?*; *mica hai una penna?*). In un uso particolare di *mica* riscontrato nel dialetto di San Mango sul Calore (Avellino) e confermato da attestazioni scritte relative ad altri dialetti irpini si riconosce, in frasi affermative, una funzione di indefinito invariabile ('qualche'). In questa funzione particolare di *mica* si potrebbe riconoscere una fase di passaggio da un significato da nome che esprime una quantità esigua (o un numero limitato di oggetti) a una funzione negativa. Pertanto questo uso sarebbe anche interpretabile come il residuo di un "anello mancante" tra il lat. MICA e le funzioni attuali più diffuse.

In Italian *mica* is used in negative sentences with and without the presence of other negations. For example «it's not at all given that he/she/it wins» can be «non è mica detto che vinca» or «mica è detto che vinca». In an interrogative it can be presented with or without the *non*, for example «do you by any chance have a pen?» becomes «non hai mica una penna?», «hai mica una penna?», or «mica hai una penna?». In the dialect of San Mango sul Calore (Avellino) and in written statements of other Irpinian dialects one encounters a particular use of *mica* in affirmative sentences. In the cases presented in this work *mica* assumes a function of indefinite invariable ('qualche') that would document a passage between a significance that indicates a small quantity (or a limited number of objects) and a negative function. Therefore this use would be interpreted as a residual of a "missing link" between lat. MICA and current more widely used functions

GIOVANNA FROSINI, *Un codice "di periferia". La lingua della Vita nuova nel ms. Martelli 12*

Lo studio prende le mosse dalle recenti vicende editoriali della *Vita nuova* e dalle novità che ne sono emerse soprattutto per quanto attiene alla restituzione formale del testo, sempre più orientata al rispetto del ms. Chigiano L VIII 305 (K).

Si sofferma sul più antico testimone del *prosimetrum*, il ms. Martelli 12 della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze (M), e ne riesamina la costituzione e la coloritura linguistica, conducendo un'analisi in parallelo col codice Chigiano: essa mostra la notevole tendenza arcaizzante di M, non superiore tuttavia a quella del ms. K.

The present study is based on recent publications of the *Vita nuova* and on new elements that have emerged, especially in terms of formal proximity to the original version, showing an ever-increasing orientation towards Chigiano L VIII 305 (K). The study focuses on the oldest *prosimetrum* copy, ms. Martelli 12 in the Medicean-Laurentian Library in Florence (M), and explores its internal structure and linguistic features, while in parallel analyzing the Chigiano codex: the analysis shows the tendency of M to preserve archaic language traits, even though to a lesser extent than K.

GIANLUCA LAUTA, *La distribuzione degli articoli determinativi maschili in italiano antico*

In questo contributo si svolgono alcuni accertamenti sugli articoli determinativi maschili dell'italiano antico. Gli esiti sono i seguenti: (a) la norma di Gröber è perfettamente confermata solo all'interno di frase; all'inizio di frase prevale invece l'articolo *il*, se la parola che segue comincia per consonante semplice; (b) l'italiano moderno riflette i criteri di distribuzione del fiorentino aureo; non è paragonabile con l'intero sistema del toscano, né con il fiorentino quattro-cinquecentesco; (c) il ruolo e la frequenza dell'articolo *lo* in italiano antico vanno ridimensionati; (d) nei primi secoli, le forme inizianti per alveolare, /ts/ e /dz/, erano trattate come tutte le altre forme inizianti per consonante (ci si sarebbe attesi, quindi, in italiano moderno *il zucchero* e *il zaino*); (e) davanti a *s* implicata e a sibilante palatale erano ammesse unicamente le forme forti: *lo li, gli, uno*, con rarissime eccezioni in prosa (la norma era ferrea specialmente al singolare) e ampie deroghe nei testi poetici; (f) l'espressione "norma di Gröber", applicata al sing. e al plur., è riferibile unicamente al fenomeno superficiale; in realtà, il singolare e il plurale si sono formati secondo due diversi processi fonologici e rispettano, pertanto, due diverse norme.

In this essay, masculine definite articles in ancient Italian are discussed. Here are, in brief, the conclusions: (a) The so-called "Gröber rule" is confirmed only inside the sentence; at the beginning of a sentence, the article *il* prevails (if the following word begins with a simple consonant); (b) in modern Italian, masculine definite articles are distributed as in "golden Florentine" (that is vernacular Florentine up to Boccaccio's death); modern Italian is neither comparable with the system of ancient Tuscany as a whole, nor with the Florentine of XVth and XVIth centuries; (c) the role and the frequency of the article *lo* in ancient Italian is less than expected; (d) in the Italian language of the origins, all words beginning with alveolar consonants (/ts/ and /dz/) were treated like other words beginning with a consonant (therefore, in modern Italian, one would expect *il zucchero* and *il zaino*); (e) before *s* followed by a consonant and before a palatal sibilant, only *lo, li, gli, uno* were employed, with very rare exceptions in prose (this was an hard and fast rule especially for the singular) and several exceptions in poetry; (f) the expression "Gröber rule", applied indistinctly to the singular and the plural, describes the superficial phenomenon only; actually, sing. and plur. are shaped by two different phonological processes, and therefore, it is possible to claim, that they follow two different rules.

ALBERTO CONTE, *Tra ecdotica e linguistica: affioramenti dell'articolo el nella tradizione letteraria toscana dei primi secoli*

Lo studio, condotto su una scelta di testi significativamente mirata, indaga sulla presenza dell'articolo determinativo *el* nelle opere fiorentine dei primi secoli e nella loro tradizione manoscritta. Si rilevano sia un'iniziale renitenza degli autori, fino al Trecento, a impiegare nella lingua letteraria questa forma (dapprima estranea al fiorentino), sia una sua graduale diffusione in copie, più tarde, delle loro opere. Appurato che *el* affiora da una parte in trascrizioni di testi fiorentini vergate da copisti all'ottri e, dall'altra, in opere di diversa provenienza trascritte da copisti locali, se ne deduce che il suo diffondersi sia legato alla loro riscrittura e alle maglie larghe del filtro di *commutazione* (oltre che alla progressiva penetrazione nella lingua d'uso). L'elaborazione del dato linguistico ha anche implicazioni metodologiche sul piano filologico-critico dell'edizione dei testi.

The study, conducted after a careful selection of texts, focuses on the definite article *el* in the oldest Florentine literary works and in their medieval copies (13th – 16th centuries). The use of *el* is neither originally Florentine, nor common among the authors until the 14th century. In some copies of their works *el* appears with the more usual definite article *il* or sometimes instead of it. These copies are more recent Florentine manuscripts, or manuscripts copied by scribes coming from other Tuscan or Italian areas where *el* was used as first choice. Therefore the more frequent use of *el* in the manuscript tradition of Florentine works is due to the scribes rewriting. At the same time it is also related to the current Florentine language (as showed by the local contemporary documents).

ANNA SIEKIERA, *«La lingua volgare si può ridurre in regola come la latina et la greca, et altre». Uno scritto grammaticale attribuito a Giovanbattista Strozzi il Giovane*

Nel saggio vengono pubblicati i capitoli superstiti di una grammatica fiorentina, ritrovata fra le carte del ms. Magl. IV.30 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, che conserva il più antico testimone delle *Osservazioni intorno al parlare, e scrivere toscano* approntate da Giovanbattista Strozzi nel 1583. L'attribuzione del testo, che presenta il titolo «La lingua volgare si può ridurre in regola come la latina, et la greca, et altre», proprio all'autore delle *Osservazioni* ed esponente di primo piano dell'Accademia degli Alterati è motivata non soltanto dalle similarità fra le due grammati-

che tramandate dal codice magliabechiano (per esempio, l'articolo *el*), ma anche dalle notizie ricavabili dai manoscritti di questo cenacolo dei dotti, che svolse un ruolo significativo nella vita culturale fiorentina e italiana del tardo Cinquecento. In base ai documenti esaminati si può affermare che la grammatica, pervenutaci soltanto nelle parti sulle «lettere» e sul «nome», doveva essere scritta nel periodo iniziale dell'attività degli Alterati (1572 ca.), quando i suoi giovani accademici furono invitati da don Vincenzo Borghini a stendere «le regole, le prime, pure e semplici» per l'insegnamento primario della lingua volgare.

The paper presents the publication of the unknown and incomplete grammar of Giovanbattista Strozzi the Younger (1551-1634), discovered in the manuscript Magl. IV.30, preserved in the National Library of Florence (Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze), which contains the oldest witness in the transmission of the Strozzi's *Osservazioni intorno al parlare, e scrivere toscano*, composed in 1583, edited in the 1630-34. The comparison between the *Osservazioni* and the grammar founded in the Magl. IV.30, titled «La lingua volgare si può ridurre in regole come la latina, et la greca, et altre», lets us to attribute it to Strozzi. In fact, in Strozzi's *Osservazioni* some deviations from the grammatical rules fixed by Bembo and by other grammaticians are acceptable in the spoken vernacular of Florence: it can be observed that in the chapter concerning the articles (*il, el*) Strozzi distinguishes the colloquial register of the speaking from the informal one. Moreover, the author actually included in this work some of the questions discussed in the Florentine Alterati's Academy, which attended to have the ruling position in the literary environment, not only in Florence, but also in the rest of Italy in the last part of the XVI century. The examination of all these documents shows that their studies and attempts to codify Tuscan language had been made according to the method of Vincenzo Borghini who blazed the trail for his successors (some of the members of the Alterati's Academy) in textual criticism.

MASSIMO PRADA, *La «modesta ed appropriata coltura dell'ingegno». Itinerari della formazione grammaticale e linguistica nelle scuole reggimentali nella seconda metà dell'Ottocento*

L'articolo studia due grammatiche pensate o proposte per le scuole reggimentali nella seconda metà del secolo XIX con il duplice obiettivo di verificarne l'adeguatezza all'insegnamento e la congruenza con la normativa e di descriverne il modello linguistico sotteso. Si esplorano così,

sullo sfondo degli eventi storici, degli usi scritti ottocenteschi e della grammaticografia coeva alcune questioni grafiche, fonetiche, morfologiche, morfosintattiche, sintattiche e lessicali. Ne esce il ritratto peculiare di grammatiche certamente sovradimensionate e troppo complesse per i loro destinatari; conservative – persino puristiche – nelle proposte linguistiche e pochissimo accoglienti nei confronti dell’uso vivo e del fiorentinismo “manzoniano”, ma al contempo non del tutto sorde alle istanze della glottodidattica coeva e alle indicazioni della normativa, che sembravano mirare a un insegnamento per quanto possibile legato all’esperienza del discente e rispondente ad esigenze comunicative concrete.

The article analyses two grammars that were planned or suggested for regimental schools in the second half of the nineteenth century, with the dual purpose of verifying their suitability for teaching and their consistence with the rules, and of describing the implied linguistic model. In this way various graphic, phonetic, morphological, morphosyntactic, syntactic and lexical issues are examined against a background of historical events, of nineteenth century writing techniques and contemporary grammar studies. What emerges as a distinguishing feature of these grammars is that they are certainly too vast and too difficult for their addressees; conservative - even puristic - in their linguistic suggestions and not receptive towards current use and Manzoni’s use of local Florentine language, but at the same time not insensitive to the demands of contemporary language teaching and the information suggested by the rules, which seemed to aim at a teaching technique that was linked to the learner’s experience as much as possible and that corresponded to the real needs of communication.

EUGENIO SALVATORE, *Sull’articolazione testuale in lettere di emigrati italiani*

Il contributo prende in esame le varie strategie testuali impiegate nelle loro lettere da scriventi emigrati in epoca postunitaria per segnalare la scansione dei contenuti. Lo studio è condotto su un *corpus* di settanta missive (metà ottocentesche e metà novecentesche), all’interno delle quali sono state indagate le occorrenze di dislocazioni e temi sospesi, preposizioni e locuzioni preposizionali, anafore e catafore intertestuali, connettivi demarcativi, formule di chiusura e formule paraepistolari.

L’esame ha rilevato che gli emigrati prestano una discreta cura all’organizzazione dei contenuti. La deduzione più notevole offerta dai dati raccolti è che, in ambito di articolazione testuale, il repertorio degli emigrati

sembra muoversi su un doppio binario. Da una parte, si rintraccia un'elevata ricorrenza di strutture diafasicamente basse e censurate in scriventi in Italia più che in quelli espatriati (dislocazione a destra, connettivi demarcativi); dall'altra, una discreta frequenza di strutture come le locuzioni preposizionali che mostrano il tentativo di rendere i loro testi più diamesicamente adeguati, e che derivano probabilmente agli emigrati dalla pratica con uno dei pochi *input* in italiano che continuavano a frequentare anche fuori d'Italia: la lingua della burocrazia.

The essay analyses the textual strategies that Italian migrants have used in their letters during the Italian post-unification period to point out the subject's articulation. The project is based on a corpus of 70 letters (half of them written in the nineteenth century and the rest in the twentieth century), where the occurrence of dislocations and hanging themes, prepositional locutions and prepositions, intertextual anaphora and cataphora, connectives, closing and epistolary formulas have been analysed. The analysis shows that migrants paid specific attention to the organisation of the subject. Regarding textual articulation, the most relevant result shows that the emigrants' linguistic repertoire takes two different directions: firstly, the fact that fewer migrants were censored for low diaphasic structures (dislocation towards the right, connectives) than Italian writers who lived in Italy; secondly, the frequency of structures such as preposition allocutions shows the migrants' attempt to make their texts more diamesically adequate and this probably comes from one of the few sources in Italian that they were still exposed to: the language of bureaucracy.

SERGIO LUBELLO, *Ancora sull'italiano burocratico. Riflessioni sulla base di un corpus recente (2011-2015)*

L'italiano burocratico si è andato configurando come isola di aulicità statica e fossilizzata, degenerando in una sorta di antilingua (con Calvino 1965), il burocratese, come di solito viene indicato dalla fine degli anni '70. Sulla base di un campione di testi degli anni 2011-2015, estrapolati dal Corpus di testi italiani dell'uso burocratico (CorTIBuS) in corso, si tenta di fare un bilancio sullo status attuale del linguaggio burocratico dopo un ventennio di interventi (dal Codice di stile del 1993 del ministro Sabino Cassese all'abbondante produzione di una manualistica ad hoc per la riscrittura dei testi). Si cerca inoltre di verificare se i tratti tipici del burocratese perdurino o se siano diminuiti, scomparsi o sostituiti da tratti nuovi, e se più in generale lo stesso scritto burocratico si sia trasformato.

I fenomeni linguistici analizzati sono divisi in due gruppi: tratti (iper)caratterizzanti, cioè gli elementi tecnici, spesso arcaici, tipici e distintivi (3.1.) e tratti di ibridazione e di liquidità (3.2), in cui si isolano fenomeni frequenti anche in altri tipi di produzioni scritte. Si può constatare come il linguaggio burocratico, considerato per molto tempo luogo di conservazione, impermeabile al cambiamento, mostri invece ora più che mai vari punti di frattura e riveli una sempre meno sorvegliata padronanza nella competenza scritta professionale.

Bureaucratic Italian has amounted to a static, noble and fossilized island which has degenerated into a sort of antilanguage, known as officialese, since the end of the seventies. Based on a sample of texts, dated 2011-2015, which have been extracted from the ongoing CorTIBuS (Corpus of Italian Texts of Bureaucratic Uses), we attempt to make an evaluation of the current situation of Officialese, twenty years after the first attempts (from the 1993 *Codice di Stile* written by Sabino Cassese to the wide production of specific texts for rewriting).

Moreover, we endeavor to verify whether the typical features of Bureaucratese persist or have decreased, have either disappeared or been substituted by new features, and whether Bureaucratese itself has changed. The linguistic variables we have analyzed are divided into two groups: (iper) characterized features, that is to say the technical items, often archaic, traditional and distinctive (3.1), and hybrid and liquid features (3.2) in which frequent characteristics of other types of written productions can be identified. Officialese, which has long been considered resistant to changes, is showing various rifts, now more than ever, surprisingly revealing a less controlled mastery of professional language competence.

MICHELE PRANDI - LAURA PIZZETTI, *Verbi intransitivi a due argomenti in italiano: regimi di codifica del secondo argomento*

Questo saggio si propone di identificare il complemento oggetto preposizionale dei verbi a due posti intransitivi. Il punto di partenza è la distinzione tra un regime di codifica relazionale, nel quale la relazione tra forme di espressione e ruoli è mediata da relazioni grammaticali vuote come il soggetto o l'oggetto diretto, e un regime puntuale, nel quale la relazione tra forme di espressione e ruoli è diretta: l'espressione codifica in modo più o meno accurato un ruolo – per esempio lo strumento – grazie alla sua struttura, e in particolare al contenuto di una preposizione. A partire da questa distinzione, formuleremo criteri affidabili, basati sul comportamento delle

preposizioni, per distinguere l'oggetto preposizionale da sintagmi preposizionali di forma simile che però non codificano relazioni grammaticali in regime relazionale ma immediatamente relazioni concettuali in regime puntuale. In conclusione, saremo in grado di tracciare una mappa ragionata degli argomenti codificati da espressioni preposizionali, distinguendo in particolare le relazioni grammaticali codificate in regime relazionale – l'oggetto preposizionale e l'oggetto indiretto – dalle forme di espressione di relazioni concettuali codificate in regime puntuale, in particolare le relazioni spaziali e l'espressione di ruoli come l'argomento e l'interlocutore.

The aim of this paper is to identify the prepositional object, which is a case of second argument of intransitive two-place verbs. The starting point is the distinction between a relational coding regime, where the relationship between expressions and roles is mediated by a network of grammatical relations, and a punctual regime, where the relationship between expressions and roles is direct: a given expression codifies to some extent a given role – for instance, the instrument – thanks to its structure, and in particular thanks to the content of a preposition. Based on this distinction, we provide criteria based on the behaviour of prepositions for isolating the prepositional object from prepositional phrases of similar form that do not code grammatical relations in a relational way but conceptual relations in a punctual way. Finally, we draw a map of the arguments coded by prepositional phrases, including grammatical relations coded in a relational way such as indirect object and prepositional object and forms of expression of conceptual relations coded in a punctual way such as the expression of spatial relations.

PAOLO D'ACHILLE, Grammatica e testualità. *Il primo convegno-seminario dell'ASLI Scuola*

Si tratta del resoconto del Convegno dedicato all'insegnamento della grammatica in prospettiva testuale, che si è svolto a Roma nel febbraio 2015 a cura dell'ASLI Scuola, cioè dalla sezione dell'Associazione per la Storia della Lingua italiana costituitasi di recente per stabilire un più stretto contatto tra i docenti che insegnano Linguistica Italiana all'università e i docenti di italiano nella scuola primaria e secondaria di primo e secondo grado. L'autore, coordinatore dell'ASLI Scuola e organizzatore del Convegno, nella premessa affronta alcuni problemi di carattere generale relativi all'insegnamento dell'italiano; poi, dopo una rapida segnalazione del programma, passa in rassegna i vari interventi, soffermandosi in par-

ticolare su quelli che hanno trattato di temi grammaticali. Prima si parla delle relazioni e delle comunicazioni che hanno avuto un carattere prevalentemente teorico o metodologico, poi degli interventi che hanno presentato i risultati di concrete esperienze svolte in classe o comunque hanno avanzato proposte didattiche. L'auspicio è quello di un rinnovamento dei metodi nell'insegnamento grammaticale, da inquadrare in una più ampia prospettiva testuale.

This is the report of the Conference dedicated to the teaching of grammar in textual perspective held in Rome in February 2015 by ASLI Scuola, the section of the Association for the History of Italian Language recently established to set a closer connection between those who teach Italian Linguistics in Universities and those who teach Italian in Primary and Secondary School of first and second level. The author, coordinator of ASLI Scuola and organizer of the conference, in his Foreword deals with some general issues related to teaching; then, after a brief description of the Programme, reviews all the contributions with particular focus on those that have dealt with grammar topics. First, he deals with the reports and communications having a predominantly theoretical or methodological background; then, with the contributions presenting the results of concrete experiences carried out in the class or else offering teaching proposals. The hope is that there will be a renewal of the methods in teaching grammar to be framed in a wider textual perspective.

INDICE

VITTORIO FORMENTIN, <i>Volgare o latino? Le «didascalie identificative» d'età romanica tra grammatica e storia</i>	Pag. 1
PAOLO D'ACHILLE - DOMENICO PROIETTI, <i>Per la storia di pure. Dall'avverbio latino alla congiunzione italiana, fino al pur di + infinito con valore finale</i>	» 21
NICOLA DE BLASI, <i>Per la storia di mica: un uso con funzione di indefinito in area irpina</i>	» 49
GIOVANNA FROSINI, <i>Un codice "di periferia". La lingua della Vita nuova nel ms. Martelli 12</i>	» 65
GIANLUCA LAUTA, <i>La distribuzione degli articoli determinativi maschili in italiano antico</i>	» 91
ALBERTO CONTE, <i>Tra ecdotica e linguistica: affioramenti dell'articolo el nella tradizione letteraria toscana dei primi secoli</i>	» 125
ANNA SIEKIERA, <i>«La lingua volgare si può ridurre in regola come la latina et la greca, et altre». Uno scritto grammaticale attribuito a Giovanbattista Strozzi il Giovane</i>	» 161
MASSIMO PRADA, <i>La «modesta ed appropriata cultura dell'ingegno». Itinerari della formazione grammaticale e linguistica nelle scuole reggimentali nella seconda metà dell'Ottocento</i>	» 185
EUGENIO SALVATORE, <i>Sull'articolazione testuale in lettere di emigrati italiani</i>	» 231
SERGIO LUBELLO, <i>Ancora sull'italiano burocratico. Riflessioni sulla base di un corpus recente (2011-2015)</i>	» 263
MICHELE PRANDI - LAURA PIZZETTI, <i>Verbi intransitivi a due argomenti in italiano: regimi di codifica del secondo argomento</i>	» 283
PAOLO D'ACHILLE, <i>Grammatica e testualità. Il primo convegno-seminario dell'ASLI scuola</i>	» 313
Sommari degli articoli in italiano e in inglese	» 331

FINITO DI STAMPARE
NEL MESE DI DICEMBRE 2016
PER CONTO DELLA
CASA EDITRICE LE LETTERE
DALLA TIPOGRAFIA BARONI&GORI - PRATO.



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

Direttore responsabile: Teresa Poggi Salani
Autorizz. del Trib. di Firenze n. 2149 del 17 giugno 1971, n° 2149

«STUDI DI GRAMMATICA ITALIANA»

A CURA DELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA

Vol. I (1971): Note sull'articolo determinato nella prosa toscana non letteraria del Duecento (KATHLEEN LOACH BRAMANTI) - La *T* cedigliata nei testi toscani del Due e Trecento (KATHLEEN LOACH BRAMANTI) - Casi di «paraipotassi relativa» in italiano antico (GHINO GHINASSI) - Osservazioni sull'aspetto e il tempo del verbo nella «Commedia» (FRANCA BRAMBILLA AGENO) - Il costrutto predicativo nella prosa del «Principe» (DOMENICO CERNECCA) - Contributo alla conoscenza delle sorti del preterito nell'area veneta (MITJA SKUBIC) - Fra grammatica e vocabolario. Studio sull'«aspetto» del verbo italiano (VALERIO LUCCHESI) - Fra norma e invenzione: lo stile nominale (BICE GARAVELLI MORTARA) - Il secondo convegno di studi grammaticali del Centro per lo studio dell'insegnamento dell'italiano all'estero (Trieste, febbraio 1971) (EMANUELA CRESTI).

Vol. II (1972): Un caso di giustapposizione nella prosa toscana non letteraria del Duecento: il suffisso *-tura* seguito da completamento diretto (KATHLEEN LOACH BRAMANTI) - Ligure e piemontese in un codice trecentesco del «Dialogo» di S. Gregorio (MARZIO PORRO) - La lingua di Giovanni Morelli (DOMIZIA TROLLI) - Lo stile indiretto libero nel «Piacere» di Gabriele D'Annunzio (SVEND BACH) - La funzione del suffisso *-ata*: sostantivi astratti verbali (GIULIO HERCZEG) - Grammatica generativa e metafora (GUGLIELMO CINQUE) - Some phonological rules in the dialect of Tavarnelle (JOSEPH M. BARONE e WALTER J. TEMELINI) - Un convegno sulla traduzione (Trieste, aprile 1972) (NICOLETTA MARASCHIO) - VI Convegno internazionale della Società di linguistica italiana (Roma, 4-6 settembre 1972) (EMANUELA CRESTI).

Vol. III (1973): Costanza ed evoluzione nella grafia di Michelangelo (LUCILLA BARDESCHI CIULICH) - Due note sintattiche (FRANCA BRAMBILLA AGENO) - «Freddo» e «lordo»: nota fonetica (FRANCA BRAMBILLA AGENO) - Per una storia dell'antico trevisano (PIERA TOMASONI) - Sintassi delle proposizioni consecutive nell'italiano contemporaneo (GIULIO HERCZEG) - Vicende dell'imperativo (MONIQUE JACQMAIN) - Quantificazione e metafora (LUCIANA BRANDI) - Dizionari e glossari di terminologia linguistica (MARIA-ELISABETH CONTE).

Vol. IV (1974-75): La funzione sintattica dei verbi *dare* e *avere* in relazione alla somma di denaro nella partita contabile dei primi secoli (KATHLEEN LOACH BRAMANTI) - Osservazioni minime sull'uso dell'articolo determinativo nella coordinazione (FRANCA BRAMBILLA AGENO) - Presente *pro futuro*: due norme sintattiche dell'italiano antico (FRANCA BRAMBILLA AGENO) - Interferenza tra verbo latino e verbo volgare nel bilingue «De pictura» albertiano (NICOLETTA MARASCHIO) - Sugli aggettivi italiani tipo cuneiforme, imberbe, ventenne (PAVAO TEKAVČIĆ) - Il problema del gerundio (ANNA ANTONINI) - Il congiuntivo indipendente (ROBERT A. HALL JR.) - Osservazioni sulla lingua di Vasco Pratolini (INGEMAR BOSTRÖM) - Avverbi preformativi (ANNARITA PUGLIELLI-DOMENICO PARISI) - *-ri* - Analisi (CRISTIANO CASTELFRANCHI-MARIA FIORENTINO) - Condizioni fonetiche nel fiorentino comune e alcune proposte per una teoria fonologica concreta (LEONARDO SAVOIA) - L'insegnamento grammaticale al Convegno di Trieste (maggio 1975) (NICOLETTA MARASCHIO) - Note sul IX Congresso Internazionale della Società di Linguistica Italiana (Roma, 31 maggio-2 giugno 1975) (LUCIANA BRANDI-ENRICO PARADISI).

Vol. V (1976): Grammatica e storia dell'articolo italiano (LORENZO RENZI) - *In mezzo = «e mezzo»* (KATHLEEN LOACH BRAMANTI) - Il volgarizzamento del «Pamphilus de Amore» in antico veneziano (HERMANN HALLER) - Il lessico dei «Ricordi» di Giovanni di Pagolo Morelli (DOMIZIA TROLLI) - Contributi gergali (FRANCA MAGNANI) - Sintassi delle proposizioni concessive nell'italiano contemporaneo (GIULIO HERCZEG) - Il problema della modalità espressa dai verbi *potere* e *dovere* nello specchio della lingua russa (FRANCESCA GIUSTI FICI) - Grammatica e semantica dei pronomi (ELENA M. VOL'F) - I costrutti infiniti con i verbi fattivi e con i verbi di percezione (GUNVER SKYTTE).

Vol. VI (1977): Atti del Seminario sull'italiano parlato (Notizia: PAOLO MANCINI -ALBERTO MACERATA, La strumentazione di analisi fonetica sviluppata nella Scuola Normale Superiore; PHILIPPE MARTIN, Questions de dominance des faits prosodiques sur les marques syntaxiques; EMANUELA CRESTI, Frase e intonazione; PIER MARCO BERTINETTO, «Syllabic blood» ovvero l'italiano come lingua ad isocronismo sillabico; MARIA DI SALVO, Gli studi sul parlato nei paesi slavi; HARRO STAMMERJOHANN, Elementi di articolazione dell'italiano parlato; GUGLIELMO CINQUE-FRANCESCO ANTINUCCI, Sull'ordine delle parole in italiano: l'emarginazione; DOMENICO PARISI-CRISTIANO CASTELFRANCHI, La conversazione come adozione di scopi; DOMENICO PARISI-CRISTIANO CASTELFRANCHI, Scritto e parlato; GRAZIA ATILI, Due modelli di conversazione; NICOLETTA MARASCHIO, Il parlato nella speculazione linguistica del Cinquecento; GIOVANNI NENCIONI, L'interiezione nel dialogo teatrale di Pirandello; MARZIO PORRO, Situazione locutiva e teatro contemporaneo; EMANUELA MAGNO CALDOGNETTO, Lo studio strumentale e sperimentale dell'intonazione - Scissione, enfasi, focalizzazione (CRISTIANO CASTELFRANCHI) - Indicativo e congiuntivo nelle completive italiane (ANNA MARIA BRONZI) - Sulla diatesi del verbo italiano (ALBERTO NOCENTINI) - Difficoltà specifiche dei neerlandofoni nell'apprendimento della grammatica italiana (MONIQUE JACQMAIN) - Notizia del XII congresso Internazionale di Linguistica, Vienna 29 agosto-2 settembre 1977 (EMANUELA CRESTI).

Vol. VII (1978): Atti del Seminario sugli aspetti teorici dell'analisi generativa del linguaggio (Notizia; ARMANDO DE PALMA, Portata filosofica di Chomsky?; PAOLO PARRINI, Linguistica generativa, comportamentismo, empirismo; GUIDO MORPURGO-TAGLIABUE, Chomsky: linguistica e filosofia; LEONARDO AMOROSO, Chomsky, Kant e il trascendentale; ERNESTO NAPOLI, Linguistica: scienza empirica?; GIORGIO GRAFFI, Quali sono i problemi empirici della grammatica generativa?; DOMENICO PARISI, Il ruolo di Chomsky nella crisi e nel rinnovamento delle scienze sociali; SERGIO SCALISE, Regole variabili e grammatica generativo-trasformativa; FERENC KIEFER, Les présuppositions dans le modèle génératif; LUIGI RIZZI, Chomsky e la semantica; ENRICO PARADISI, Aspetti della competenza semantica nella teoria linguistica chomskiana; ALBERTO PERUZZI, Logica e linguistica: alcuni luoghi comuni; MASSIMO MONEGLIA, Semantica di Montague e analisi generativa del linguaggio; GABRIELE USBERTI, Linguistica, filosofia e teoria del significato; PAOLO LEONARDI-MARINA SBISÀ, Presupposizione) - L'antropologia delle preposizioni italiane (HARALD WEINRICH) - Il cosiddetto costruito dotto di accusativo con l'infinito in italiano moderno (GUNVER SKYTTE) - Sintassi delle proposizioni comparative nell'italiano contemporaneo (GIULIO HERCZEG) - Aspetti della storia della lingua: la trasmissione dei modi sintattici e le loro modificazioni attraverso il tempo (FRANCA BRAMBILLA AGENO) - A proposito di alcune forme verbali nella grammatica di Pierfrancesco Giambullari (ILARIA BISCEGLIA BONOMI) - Le metodologie per l'insegnamento della letteratura italiana nel convegno di Trieste, 31 ottobre-2 novembre 1977 (STEFANIA STEFANELLI).

Vol. VIII (1979): Il pensiero linguistico di Gino Capponi (GIUSEPPE CANACCINI) - Una vacca ciuffata (MAHMOUD SALEM ELSHEIKH) - Ricerche sui tratti fonetici e morfologici del fiorentino quattrocentesco (PAOLA MANNI) - La prima grammatica italiana ad uso dei Croati (JOSIP

JERNEI) - Funzioni sintattiche della metafora (NINA D. ARUTJUNOVA) - Da: analisi semantica di una preposizione italiana (CRISTIANO CASTELFRANCHI-GRAZIA ATTILI) - Qualche osservazione sul funzionamento dei connettivi (CLAUDIA BIASCI) - Glosse in margine a *Semantic Theory* di Jerrold Katz (ALBERTO PERUZZI) - «La pipa la fumi?». Uno studio sulla dislocazione a sinistra nelle conversazioni (ALESSANDRO DURANTI-ELINOR OCHS) - Aspetti dello sviluppo fonologico e morfologico del bambino: studio di un caso (LEONARDO MARIA SAVOIA) - Lintonation de la phrase en Italien (PHILIPPE MARTIN) - Sistema concettuale e competenza pragmatica: intervista a Chomsky (LUCIANA BRANDI-STEFANIA STEFANELLI).

Vol. IX (1980): Sulla formazione italiana del grammatico gallese Joannes David Rhaesus (Rhys) (NICOLETTA MARASCHIO) - La lingua dei dispacci di Filippo della Molza diplomatico mantovano della seconda metà del sec. XIV (GIOVANNI BATTISTA BORGOGNO) - Su alcune «fiorentinarie» censurate nelle *Battaglie* di Girolamo Muzio (CARMELO SCAVUZZO) - Note sulle abbreviature rinascimentali: studi nell'archivio Buonarroti (KATHLEEN LOACH BRAMANTI) - Le complete nel *Decameron*. Verbalità del sostantivo, presenza del determinatore e tipologia delle complete (ANTONELLA STEFINLONGO) - Grammaticalizzazione del discorso indiretto libero nei «Malavoglia» (ANNA DANESI BENDONI) - Fenomeni di negazione espletiva in italiano (EMILIO MANZOTTI) - Una restrizione sulla coreferenza nelle frasi con pro-drop (PATRIZIA CORDIN) - The Θ Criterion in Italian Syntax (NINA HYAMS) - Codice e lingua, alcune considerazioni occasionali (ERNESTO NAPOLI) - La forma logica chomskiana e il problema del significato (LUCIANA BRANDI).

Vol. X (1981): Nota sulle proposizioni introdotte da 'purché' (FRANCA BRAMBILLA AGENO) - Nodier et Manzoni, positions sur le problème de la langue (HENRI DE VAULCHIER) - L'uso dell'infinito sostantivato nelle due edizioni dei *Promessi sposi* (SERGE VANVOLSEM) - Un manuale di conversazione italo-croato (PAVAO GALIĆ) - Funzione comunicativa e significato della parola (NINA D. ARUTJUNOVA) - La referenza nominale in una lingua senza articolo. Analisi comparativa del russo e dell'italiano (FRANCESCA GIUSTI) - Problemi di ausiliare (MONIQUE JACQMAIN-ELISABETH MEERTS) - Funzioni sintattiche della preposizione «con» (ANTONELLA MARIOTTI) - Il meccanismo deittico e la deissi del discorso (LAURA VANELLI) - Complementi predicativi (GIAMPAOLO SALVI) - L'accento di parola nella prosodia dell'enunciato dell'italiano standard (RODOLFO DELMONTE) - Un'analisi procedurale di alcuni verbi di movimento in italiano (FRANCO LORENZI) - All Kant's sons (ERNESTO NAPOLI).

Vol. XI (1982): Formazione e storia del gerundio composto nell'italiano antico (VIVIANA MENONI) - Un contributo allo studio della lingua di Sannazaro: le farse (MAURO BERSANI) - La lessicologia di Leonardo Salviati (ANNA ANTONINI) - Perché *Mario è medico* - ma non **Mario è mascalzone*? Sull'uso degli articoli nell'italiano con particolare riguardo al predicato del soggetto col tratto + umano (IØRN KORZEN) - Le categorie del tempo e dell'aspetto in polacco e in italiano (ALINA KREISBERG) - Universali semantici: il magazzino irreperibile? (ALBERTO PERUZZI) - Avverbi ed espressioni idiomatiche di carattere locativo (ANNIBALE ELIA) - Problemi dell'educazione linguistica (LUCIANA BRANDI - PATRIZIA CORDIN - STEFANIA STEFANELLI).

Vol. XII (1983): La elisi nel linguaggio comico del Cinquecento (FIORENZA WEINAPPLE) - Sull'ortografia del Seicento: il caso Marino (VANIA DE MALDÉ) - «Vuoi tu murare?». The Italian Subject Pronoun (ALAN FREDMAN) - La cancellazione di vocale in italiano (IRENE VOGEL - MARINA DRIGO - ALESSANDRO MOSER - IRENE ZANNIER) - Note aggiuntive alla questione dei verbi in *-isco* (ALBERTO ZAMBONI) - *Candido* ovvero la dialettalità in Leonardo Sciascia (SALVATORE CLAUDIO SGROI) - Sul Vocabolario nuovo - Zuanik novii stampato a Venezia nel 1704 (PAVAO GALIĆ) - Per un consuntivo degli studi recenti sul presente storico (ANTONIO SORELLA).

Vol. XIII (1987): La lingua degli autografi di Francesco Vettori (DELIA ROSSI) - L'«Ortis» e la prosa del secondo Settecento (GIUSEPPE PATOTA) - Word-level Coarticulation and Shortening in Italian and English Speech (MARIO VAYRA - CAROL A. FOWLER - CINZIA AVESANI) - Senso e campi di variazione: una esplorazione sul significato di alcuni verbi causativi italiani (MASSIMO MONEGLIA).

Vol. XIV (1990): - Strutture asindetiche nella poesia italiana delle origini (REINHILT RICHTER BERGMEIER) - Studi sulla comparazione di disuguaglianza (ROSSANA STEFANELLI) - Gli scritti ortofonici di Claudio Tolomei (ALESSANDRA CAPPAGLI) - Paragrafi di una grammatica dei *Promessi sposi* (TERESA POGGI SALANI) - Interferenza linguistica e sintassi popolare nelle lettere di un'emigrata italo-argentina (MASSIMO PALERMO) - Gli aggettivi deittici temporali: una descrizione grammatica (LAURA VANELLI).

Vol. XV (1993): Considerazioni sulla legge Tobler-Mussafia (ANTONIO ROLLO) - Studi sulla comparazione di disuguaglianza (ROSSANA STEFANELLI) - *Altro che* differenziante e comparativo (ROSSANA STEFANELLI) - Due ricerche sulla fonetica del Tolomei (ALESSANDRA CAPPAGLI) - Uso particolare dell'indiretto libero (GABRIELLA CARTAGO) - L'italiano regionalizzato: osservazioni in margine ad un recente congresso (GABRIELLA ALFIERI) - I giornali e l'italiano dell'uso medio (ILARIA BONOMI) - Epifenomenicità dei rapporti tra SN e proposizioni interrogative selezionati dai verbi di domanda (PIERO BOTTARI) - L'articolazione topic-comment nominale e la formazione dell'enunciato (EMANUELA CRESTI) - Selezione dell'articolo e sillaba in italiano: un'interazione totale? (GIOVANNA MAROTTA) - La sottodeterminazione del significato lessicale e l'equiestensionalità locale nel paradigma di «aprire» (MASSIMO MONEGLIA) - La semantica dei condizionali e il contesto (ENRICO PARADISI) - Meaning and Truth: the ILEG Project (ALBERTO PERUZZI) - La deissi personale e il suo uso sociale (LORENZO RENZI) - Sull'uso del *ci (vi)*, avverbio-pronominale (FABRIZIO ULIVIERI) Declination of Supralaryngeal Gestures in Spoken Italian (MARIO VAYRA - CAROL A. FOWLER).

Vol. XVI (1996): Rilievi grafici sui volgari autografi di Giovanni Boccaccio (ALESSANDRA CORRADINO) - Contributo alla storia dell'ortografia. F.F. Frugoni e il secondo Seicento (SERGIO BOZZOLA) - Le correzioni linguistiche al «Marco Visconti» di Tommaso Grossi (MARIA GRAZIA DRAMISINO) - Italiano non letterario in Francia nel Novecento (GABRIELLA ALFIERI - CLAUDIO GIOVANARDI) - La narrativa e l'italiano dell'uso medio (ILARIA BONOMI) - Proverbio e modo di dire (TAMARA CHERDANTSEVA) - L'ontogenesi del predicato nell'acquisizione dell'italiano (EMANUELA CRESTI) - Frasi relative e frasi pseudo-relative in italiano (ANTONIETTA SCARANO).

Vol. XVII (1998): Pronomi e casi. La discendenza italiana del lat. *qui* (LORENZO RENZI) - Osservazioni sulla lingua di Francesco di Giorgio Martini: la traduzione autografa di Vitruvio (MARCO BIFFI) - Antichi e moderni in alcune note di Vincenzio Borghini (ELIANA CARRARA) - L'interpunzione dell'Orto e della prosa del secondo Settecento (BIANCA PERSIANI) - La base dei processi morfologici in italiano (GRAZIA CROCCO GALÉAS) - *Ormai* ed espressioni di tempo affini: considerazioni sintattiche e semantiche (PAOLA RIBOTTA) - L'acquisizione della morfologia libera italiana. Fasi di un percorso evolutivo (CECILIA NELLI) - Determinazione empirica del senso e partizione semantica del lessico (MASSIMO MONEGLIA) - L'ordine dei costituenti e l'articolazione dell'informazione in italiano: un'analisi distribuzionale (GUIDO TAMBURINI).

Vol. XVIII (1999): Sull'alternanza *che / il quale* nell'italiano antico (FRANCESCO SESTITO) - Sull'indicativo irrealizzato nella poesia italiana (CARMELO SCAVUZZO) - Storia grammaticale dell'aggettivo. Da sottoclasse di parole a parte del discorso (ANTONIETTA SCARANO) - Sulla dialettalità del Pascoli (TERESA POGGI SALANI) - Tra rappresentazione ed esecuzione: indicare la «causalità testuale» con i nomi e con i verbi (ANGELA FERRARI) - *Non lo sai che ora è?* (Alcune considerazioni sull'intonazione e sul valore pragmatico degli enunciati con dislocazione a destra) (FABIO ROSSI) - *Presentazione*: «Momenti di storia della grammatica» (NICOLETTA MARASCHIO) - La grammatica nel mondo romanzo e nel mondo anglosassone-germanico (GUNVER SKYTTE) - Storia della lingua e storia della coscienza linguistica: appunti medievali e rinascimentali (MIRKO TAVONI) - Alle soglie della grammatica: imparare a leggere (e a scrivere) tra Medioevo e Rinascimento (TINA MATARRESE) - La riflessione linguistica di Alessandro Citolini (ANNA ANTONINI) - Consonantismo occlusivo protoindoeuropeo e ostruenti germaniche. Alcuni aspetti della discussione sulla legge di Grimm (ALBERTO MANCINI) - Il giovane Ascoli e la tradizione ebraica (GUIDO LUCCHINI) - Policarpo Petrocchi grammatico (PAOLA MANNI) - Fonema e «unità irriducibile» in Saussure (MARIA PIA MARCHESE) - Per una storia degli studi di tipologia (ALBERTO NOCENTINI) - Genesi di un progetto: il *Corpus représentatif des grammaires et des traditions linguistiques* (BERNARD COLOMBAT).

Vol. XIX (2000): Avvertenza (NICOLETTA MARASCHIO) - La sintassi dei verbi percettivi *vedere* e *sentire* nell'italiano antico (CECILIA ROBUSTELLI) - L'uso in coppia dei *verba dicendi* e dei verbi di moto nell'italiano antico (ALEXANDRE LOBODANOV) - Aspetti sintattici del discorso indiretto nella prosa fra Tre e Cinquecento nelle *Consulte e pratiche* fiorentine (STEFANO TELVE) - Alcuni punti critici nelle grammatiche italiane da Fortunio a Buonmattei (GIADA MATTARUCCO) - Le allocuzioni nelle commedie di Goldoni (1738-1751) (MARCO PAGAN) - *Comunque* dalla frase al testo (DOMENICO PROIETTI) - Morfosintassi dei pronomi relativi nell'uso giornalistico contemporaneo (FRANCESCA TRAVISI) - Aspetti grammaticali fra doppiaggio e sottotitolazione in *Le rayon vert* di Eric Rohmer (LUCIANA SALIBRA) - *Le Elegantie* del Valla come 'grammatica' antinormativa (MARIANGELA REGOLIOSI) - La sintassi di alcuni linguisti del primo Ottocento: idee nuove e persistenza della "grammatica generale" (GIORGIO GRAFFI) - Note sulla formazione degli studi linguistici e dialettologici in Italia (LEONARDO M. SAVOIA).

Vol. XX (2001): *Premessa* (NICOLETTA MARASCHIO) - La grammatica dell'Alberti (TERESA POGGI SALANI) - Note sul pensiero linguistico di Leon Battista Alberti (GIANFRANCO FOLENA) - La sintassi del verbo nel discorso riportato. Ricerche nella prosa del Cinque e del Seicento (SERGIO BOZZOLA) - Sintassi e pragmatica nella coesione testuale in italiano e in russo (ROMAN GOVORUKHO) - La [pro]posizione parentetica: criteri di riconoscimento e proprietà retorico-testuali (LUCA CIGNETTI) - Sul segnale discorsivo *sentì* (ELISAVETA KHACIATURIAN) - *Eppur si muove*. Un'analisi critica dell'uso del dittongo mobile nel Novecento (BART VAN DER VEER) - Tre esempi di stile nominale: Morselli, Tobino, Volponi (ELISABETTA MAURONI) - Da *Auricula* a *Orecchio* (VALENTINA GRITTI) - L'uso di *piuttosto che* con valore disgiuntivo (CRISTIANA DE SANTIS) - La grammatica minimalista di Chomsky (MARIA RITA MANZINI).

Vol. XXI (2002): La perifrasi *andare + gerundio*: un confronto tra italiano antico e siciliano antico (LUISA AMENTA - ERLING STRUDSHOLM) - La grammatica e il lessico delle *Consulte e pratiche della Repubblica fiorentina 1495-1497* (STEFANO TELVE) - La grammatica di Pierfrancesco Giambullari e il *De emendata structura latini sermonis* di Thomas Linacre: introduzione a un confronto (CECILIA ROBUSTELLI) - Lingua parlata e lingua scritta nel *Diario* di Jacopo da Pontormo (EDWARD TUTTLE) - La grammatica "familiare" nelle lettere di

tre donne siciliane del secondo Ottocento (1850-1857) (MARA MARZULLO) - Tra paratassi e ipotassi: i confini del collegamento sintattico (ELŻBIETA JAMROZIK) - Origine e vicende di *per cui* assoluto: un altro caso di conflitto tra norma dei grammatici e storia (DOMENICO PROIETTI).

Vol. XXII (2003): Verb augments and meaninglessness in early romance morphology (MARTIN MAIDEN) - La «sintassi mista» nei testi del Due e Trecento toscano (MELANIA MAR-RA) - Voci di Toscana: il teatro di Novelli, Paolieri, Chiti (NERI BINAZZI - SILVIA CALAMAI) - Testualità e grammatica del verso libero italiano (ANNA JAMPOL'SKAJA) - I verbi in *-iare*, *-eare*, *-uare*, *-sare*, *-uire*, *-ùere*: dalla sincronia alla diacronia (SALVATORE CLAUDIO SGROI) - Prime osservazioni sulla grammatica dei gruppi di discussione telematici di lingua italiana (VERA GHENO).

Vol. XXIII (2004): L'alternanza tra indicativo e congiuntivo nelle proposizioni comple- tive: sondaggi sulla prosa italiana del Due-Trecento (MARIA SILVIA RATTI) - Vicende editoriali e normative della *Grammatica ragionata della lingua italiana* di Francesco Soave (STEFANO TELVE) - "Morfologi, vi esorto alla storia!" Pseudo-eccezioni nelle regole di formazione degli avverbi in *-mente* (SALVATORE CLAUDIO SGROI) - L'articolazione semantico-pragmatica dell'enunciato nella didattica dell'italiano (FEDERICA VENIER) Interazioni tra aspetto e diatesi nei verbi pronominali italiani (ELISABETTA JEŽEK) - Bussole tra gli scaffali. Le bibliografie di linguistica e grammatica nella Biblioteca dell'Accademia della Crusca (DELIA RAGIONIERI).

Vol. XXIV (2005): Tra il latino e l'italiano moderno: la frase relativa nel fiorentino del tardo medioevo (SZILÁGYI IMRE) - La coordinazione di modo finito e di infinito: un caso di rianalisi (ANDREA CECCHINATO) - Per l'edizione dei *Commentarii della lingua italiana* di Girolamo Ruscelli (CHIARA GIZZI) - Brevi note sull'"aggiunto" nella *Poetica d'Aristotele vulgarizzata et sposta* di Lodovico Castelvetro (VALENTINA GROHOVAZ) - Un manoscritto inedito di Benedetto Buommattei: *l'Introduzione alla lingua toscana* (MICHELE COLOMBO) - I verbi valutativi in italiano tra azione e aspetto (NICOLA GRANDI) - L'invariabilità dei nomi nell'italiano contemporaneo (PAOLO D'ACHILLE) - *Ministro, ministra, signora ministro*: quali appellativi per le donne "in carriera"? (MONIQUE JACQMAIN) - Tempo e modo nelle frasi con riferimento temporale "futuro nel passato" nell'italiano contemporaneo: un panorama siste- mico, sintattico e stilistico (KOLBJØRN BLÜCHER) - L'apposizione, un costituente trascurato (LØRN KORZEN) - La frase pseudoscissa in italiano contemporaneo: aspetti semantici, prag- matici e testuali (ANNA-MARIA DE CESARE) - Qualche riflessione sulla nozione di *grammatica* (SALVATORE CLAUDIO SGROI) - Strutture italiane di "reduplicazione clitica" in confronto a quelle romene (SHINGO SUZUKI).

Vol. XXV (2006): Il sintagma preposizionale in italiano antico (ALVISE ANDREOSE) - Le leggi fonetiche degli antichi nei paesi romanzi dal Rinascimento alle soglie della lingui- stica storica (LORENZO RENZI) - La diacronia dei pronomi personali dalla "Quarantana" dei *Promessi sposi* a oggi (FULVIO LEONE) - Grammatici vi esorto alla storia! A proposito del genere grammaticale "oscillante" di *amalgama*, *acme*, *asma*, *e-mail*, *impassé*, *interfaccia*, *fine settimana*, *botta e risposta*, e di *ministro/ministra* (SALVATORE CLAUDIO SGROI) - I verbi procomplementari tra grammatica e lessicografia (ANDREA VIVIANI) - Tipologia anaforica: il caso della cosiddetta "anafora evolutiva" (LØRN KORZEN).

Vol. XXVI (2007): Sull'origine della desinenza di terza persona plurale del verbo italia- no (LUCA PESINI) - Usi temporali di *insino* nelle scritture dei mercanti fra Tre e Quattrocento (ELENA ARTALE) - Alcuni fenomeni linguistici nelle grammatiche secentesche da Pergami-ni

a Vincenti (MICHELE COLOMBO) - Politicamente corretto? Aspetti grammaticali nei quotidiani politici della "Seconda Repubblica" tra norma, uso medio e finalità pragmatiche (EDOARDO BURONI) - Sul genere grammaticale di *Buona giornata* e *Buona sera*, *Buona notte* e su altre transcategorizzazioni sintattiche (SALVATORE CLAUDIO SGROI) - Leo Spitzer, *Lingua italiana nel dialogo*. Riflessioni sulla ricezione della traduzione italiana (VERONICA UJCICH).

Vol. XXVII (2008): *Per Giovanni Nencioni*, Atti del convegno internazionale di studi (a cura di ANNA ANTONINI e STEFANIA STEFANELLI), 4 maggio 2009 - Pisa, Scuola Normale Superiore: Saluto inaugurale (ALFREDO STUSSI) - Il sorriso del "mite" professore (PIER MARCO BERTINETTO) - Giovanni Nencioni e il senso dell'istituzione linguistica (e non solo) (TULLIO DE MAURO) - Nencioni e la nuova lessicografia (PIETRO G. BELTRAMI) - Le lezioni di Nencioni in Normale (ANNA ANTONINI) - Nencioni e le ricerche sul parlato (EMANUELA CRESTI) - Ricordo di Giovanni Nencioni (GIUSEPPE BRINCAT) - Nencioni e il parlato teatrale (STEFANIA STEFANELLI) - «Un attimo di trasognata assenza». Giovanni Nencioni e la trattatistica d'arte (SONIA MAFFEI) - Giovanni Nencioni e lo sviluppo della semiotica in Italia (OMAR CALABRESE). 5 maggio 2009 - Firenze, Accademia della Crusca: Saluto (NICOLETTA MARASCHIO) - Testimonianza (MAURIZIO VITALE) - Nencioni, les dictionnaires et la politique de la langue (BERNARD QUEMADA) - Il "giurista" Giovanni Nencioni (PAOLO GROSSI) - Il politico manzoniano (ANGELO STELLA) - Nencioni e Croce: il dibattito linguistico dell'immediato dopoguerra (ENRICO PARADISI) - I manoscritti degli archivi di Russia come fonti per la storia della lingua d'Italia (IRINA CHELYSHEVA) - Tra scritto-parlato, *Umgangssprache* e comunicazione in rete: i *corpora* NUNC (MANUEL BARBERA - CARLA MARELLO) - Il contributo di Giovanni Nencioni allo sviluppo dei rapporti italo-polacchi (ELŻBIETA JAMROZIK) - Un incontro in ascensore (SERGE VANVOLSEM) - Giovanni Nencioni e l'antropologia poetico-linguistica dei *Malavoglia* (GABRIELLA ALFIERI) - Nencioni prefatore (LUCIANA SALIBRA) - Un Nencioni nascosto (PIERO FIORELLI) - Per dire la mia gratitudine e la mia ammirazione (JACQUELINE BRUNET) - Nencioni: *L'inquietudine* del linguista (LUCIANA BRANDI) - Nencioni linguista (grammatico) "inedito" (SALVATORE CLAUDIO SGROI) - Sulla lingua di Giovanni Nencioni (LUCA SERIANNI). Altri ricordi: Giovanni Nencioni (HERMANN HALLER); Ricordo di un maestro (ADA BRASCHI); E Nencioni mi disse: «Sa, non è mica vero...» (DOMENICO DE MARTINO).

Vol. XXVIII (2009): *Ciro Trabalza. A cento anni dalla Storia della grammatica italiana*, Atti della giornata di studio (a cura di ANNALISA NESI), Firenze, Accademia della Crusca, 18 settembre 2009 - Saluto (GIUSEPPE PIZZA) - Saluto (PAOLO ANDREA TRABALZA) - Introduzione ai lavori (TERESA POGGI SALANI) - *Ciro Trabalza e la linguistica del suo tempo* (TULLIO DE MAURO) - *La Storia della grammatica italiana* di *Ciro Trabalza* (CLAUDIO MARAZZINI) - Ritorno a casa nel mondo di carta di *Ciro Trabalza* (MARIA RAFFAELLA TRABALZA) - *Ciro Trabalza e la didattica dell'italiano* (ANNALISA NESI) - Tra grammatiche e libri di lettura. Lettere di *Ciro Trabalza* a Migliorini, De Gubernatis, Rajna, Novati (ROSSANA MELIS) - L'impegno di *Trabalza* nell'insegnamento dell'italiano all'estero (GIUSEPPE BRINCAT) - Appendice. Mostra documentaria di edizioni, carte e lettere dall'Accademia della Crusca e dall'Archivio familiare (a cura di ELISABETTA BENUCCI e ANNALISA NESI) - Bibliografia di *Ciro Trabalza* (a cura di ANNALISA NESI).

Vol. XXIX-XXX (2010-2011): *La grammatica dell'italiano antico*. Una presentazione (GIAMPAOLO SALVI - LORENZO RENZI) - Apprendere il latino attraverso il volgare: trattati grammaticali inediti del secolo XV conservati presso la Biblioteca Corsiniana (MATTEO MILANI) - Le novelle dello Pseudo-Sermini: un novelliere senese? Il Marciano Italiano VIII. 16 (MONICA MARCHI) - «Che parlo, ahì, che vaneggio?». Costanti sintattiche dei lamenti cinquecen-

teschi (STEFANO SAINO) - La norma grammaticale degli *Avvertimenti della lingua sopra l' Decamerone* nella prima edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (FRANCESCA CIALDINI) - Carducci maestro di grammatica (LORENZO TOMASIN) - *Dormire il sonno del giusto o dormire del sonno del giusto*. Per una storia dell'oggetto interno in italiano (ELISA DE ROBERTO) - *Ora, adesso e mo* nella storia dell'italiano (PAOLO D'ACHILLE - DOMENICO PROIETTI) - *Inintelligibile o Inintelligibile?*: varianti apofoniche plurisecolari (SALVATORE CLAUDIO SGROI) - Aspetti sintattici dei blog informativi (ILARIA BONOMI) - Norma e uso nella grammaticografia scolastica attuale (DALILA BACHIS) - No!! Sul proibitivo di forma infinitiva (*non gridare!*) (GUNVER SKYTTE) - Lo "sbiadimento" delle caratteristiche modali, temporali ed aspettuali in alcuni usi dell'imperfetto indicativo italiano (MARCO MAZZOLENI) - «Come... così...». Comparazioni analogiche correlative (EMILIO MANZOTTI) - La non canonicità del tipo it. *braccio // braccia / bracci*: Sovrabbondanza, difettività o iperdifferenziazione? (ANNA M. THORNTON) - La virgola nell'italiano contemporaneo. Per un approccio testuale (più) radicale (ANGELA FERRARI - LETIZIA LALA) - L'italiano in pubblicità e la sua percezione tra i bilingui. Stereotipizzazione e commutazione in situazione di contatto linguistico in Australia (MARCO SANTELLO).

Voll. XXXI-XXXII (2012/2013): Contributo alla conoscenza del volgare di Roma inanzi al secolo XIII (VITTORIO FORMENTIN) - Ipotesi d'interpretazione della «suprema constructio» (De vulgari eloquentia II VI) (MIRKO TAVONI - EMMANUELE CHERSONI) - La lingua dello Statutino di Pezzoro (1579) (MARIO PIOTTI) - Note linguistiche degli editori settecenteschi delle Novelle di Franco Sacchetti (EUGENIO SALVATORE) - Osservazioni sintattiche sulle Operette morali (CHIARA TREBAIOCCHI) - Le avventure di una lingua: il viaggio alla scoperta dell'italiano nella Grammatica di Giannettino (MASSIMO PRADA) - Dal dialetto all'errore. Un'indagine sul metodo «Dal dialetto alla lingua» (SILVIA CAPOTOSTO) - Interventi d'autore. L'uso delle parentesi in Morselli (ELISABETTA MAURONI) - Notizie dalla scuola. Le competenze grammaticali e testuali degli studenti madrelingua all'uscita dalla scuola secondaria. Risultati di un'indagine (CRISTIANA DE SANTIS - FRANCESCA GATTA) - Sommari degli articoli in italiano e in inglese

Vol. XXXIII (2014): Fenomeni innovativi nel fiorentino trecentesco. La terza persona plurale dei tempi formati con elementi perfettivi (ROBERTA CELLA) - Le forme perfettive sigmatiche di I e II p.p. in area veneta: un quadro d'insieme (ANDREA CECCHINATO) - «Uno stile chiaro, esatto e niente più». Aspetti linguistici della prosa di Pietro Verri negli scritti della maturità (GAIA GUIDOLIN) - Da nome tassonomico a segnale discorsivo: una mappa delle costruzioni di tipo in italiano contemporaneo (MIRIAM VOGHERA) - Il "parlar pensato" e la grammatica dei nuovi italiani. Spunti di riflessione (RICCARDO GUALDO) - La frequente rinuncia al che nel parlato fiorentino: caratteristiche del fenomeno e spunti di riflessione per la lingua comune (NERI BINAZZI) - L'italiano come lingua pluricentrica? Riflessioni sull'uso delle frasi sintatticamente marcate nella scrittura giornalistica online (ANNA-MARIA DE CESARE - DAVIDE GARASSINO - ROCÍO AGAR MARCO - ANA ALBOM - DORIANA CIMMINO) - Sommari degli articoli in italiano e in inglese

QUADERNI DEGLI «STUDI DI GRAMMATICA ITALIANA»

TATIANA ALISOVA, *Strutture semantiche e sintattiche della proposizione semplice in italiano*, 1972, pp. 286, esaurito.

Sull'italiano parlato, atti del seminario, Accademia della Crusca 18-20 ottobre 1976, 1977, pp. 323.

Gli aspetti teorici della analisi generativa del linguaggio, atti del seminario, Accademia della Crusca 16-17 dicembre 1977, 1978, pp. 252.

Sull'anafora, atti del seminario, Accademia della Crusca 14-16 dicembre 1978, 1981, pp. 300.

Tempo verbale. Strutture quantificate in forma logica, atti del seminario, Accademia della Crusca 13-14 dicembre 1979, 1981, pp. 322.

PIER MARCO BERTINETTO, *Strutture prosodiche dell'italiano. Accento, quantità, sillaba, giuntura, fondamenti metrici*, 1981, pp. 317.

ANNAMARIA SANTANGELO, *Sulla lingua della «Regola dei frati di S. Jacopo d'Altopascio»*, 1983, pp. 90.

La percezione del linguaggio, atti del seminario, Accademia della Crusca 17-20 dicembre 1980, 1983, pp. 425.

SERGE VANVOLSEM, *L'infinito sostantivato in italiano*, 1983, pp. 201.

GABRIELLA ALFIERI, *Lettera e figura nella scrittura de «I Malavoglia»*, 1983, pp. 201.

GABRIELLA ALFIERI, *L'«italiano nuovo». Centralismo e marginalità linguistici nell'Italia unificata*, 1984 [ma 1986], pp. 296.

PIER MARCO BERTINETTO, *Tempo, aspetto e azione nel verbo italiano. Il sistema dell'indicativo*, 1986, pp. 552.

GIUSEPPE PATOTA, *L'«Ortis» e la prosa del secondo Settecento*, 1987, pp. 163.

REINHILT RICHTER-BERGMEIER, *Strutture asindetice nella poesia italiana delle Origini*, 1990, pp. 304.

- ENRICO TESTA, *Simulazione di parlato, fenomeni dell'oralità nelle novelle del Quattro-Cinquecento*, 1991, pp. 247.
- MARIA CATRICALÀ, *Le grammatiche scolastiche dell'italiano edite dal 1860 al 1918*, 1991, pp. 159.
- MASSIMO PALERMO, *Il Carteggio Vaianese (1537-39). Un contributo allo studio della lingua d'uso nel Cinquecento*, 1994, pp. 336.
- MARIA CATRICALÀ, *Vitaliano tra grammaticalità e testualizzazione. Il dibattito linguistico-pedagogico del primo sessantennio postunitario*, 1995, pp. 258.
- GIORGIO BARTOLI, *Lettere a Lorenzo Giacomini*, a cura di ANNA SIEKIERA, 1997, pp. 375.
- SERGIO BOZZOLA, *Purità e ornamento di parole. Tecnica e stile dei "Dialoghi" del Tasso*, 1999, pp. 224.
- EMANUELA CRESTI, *Corpus di italiano parlato*, 2 voll.- + CD-Rom (I: Introduzione; II: Campioni), 2000, pp. 282+389 – ISBN 88-87850-01-1.
- FRANCESCA CAPUTO, *Sintassi e dialogo nella narrativa di Carlo Dossi*, 2000, pp. 236 – ISBN 88-87850-06-2.
- CARLO ENRICO ROGGIA, *La materia e il lavoro. Studio linguistico sul Poliziano "minore"*, 2001, pp. 275 – ISBN 88-87850-07-0.
- ANGELA FERRARI, *Le ragioni del testo. Aspetti morfosintattici e interpuntivi dell'italiano contemporaneo*, 2003, pp. 301 – ISBN 88-87850-34-8.
- HELENA SANSON, *Donne, precettistica e lingua nell'Italia del Cinquecento. Un contributo alla storia del pensiero linguistico*, 2007, pp. xviii-382 – ISBN 88-89369-07-8.
- SHINGO SUZUKI, *Costituenti a sinistra in italiano e in romeno. Analisi sincronica e diacronica in relazione ai clitici e agli altri costituenti maggiori*, 2010, pp. 220 – ISBN 978-88-89369-21-0.
- FRANCESCA STRIK LIEVERS, *Sembra ma non è. Studio semantico-lessicale sui verbi con complemento predicativo*, 2012, pp. 205 – ISBN 978-88-89369-36-4.

INCONTRI DEL CENTRO DI STUDI DI GRAMMATICA ITALIANA

La lingua italiana in movimento (Firenze, Palazzo Strozzi 26 febbraio-4 giugno 1982), 1982, pp. 323.

Gli italiani parlati. Sondaggi sopra la lingua di oggi (Firenze, Palazzo Strozzi 29 marzo-31 maggio 1985), 1987, pp. 263.

Gli italiani scritti (Firenze, 22-23 maggio 1987), 1992, pp. 271.

Gli italiani trasmessi. La radio (Firenze, 13-14 maggio 1994), 1997, pp. 837.

L'italiano al voto, a cura di ROBERTO VETRUGNO, CRISTIANA DE SANTIS, CHIARA PANZIERI, FEDERICO DELLA CORTE, 2008, pp. XLIII-612, ill. – ISBN 978-88-89369-12-8.

L'italiano televisivo. 1976-2006. Atti del convegno, Milano, 15-16 giugno 2009, a cura di ELISABETTA MAURONI e MARIO PIOTTI, 2010, pp. 574 – ISBN 978-88-89369-27-2.

Se telefonando... ti scrivo. L'italiano al telefono, dal parlato al digitato e I giovani e la lingua. Atti dei convegni, Firenze, Accademia della Crusca, 11 maggio 2007 e 26 novembre 2007, a cura di NICOLETTA MARASCHIO e DOMENICO DE MARTINO, 2010, pp. 234 – ISBN 978-88-89369-26-5.

La lingua italiana e il teatro delle diversità, Atti del convegno Firenze, Accademia della Crusca, 15-16 marzo 2011, a cura di STEFANIA STEFANELLI, Introduzione di MAURIZIO SCAPARRO, 2012, pp. 148 – ISBN 978-88-89369-37-1.

STORIA DELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA. TESTI E DOCUMENTI

VINCENZO MONTI, *Postille alla Crusca 'veronese'*, a cura di MARIA MADDALENA LOMBARDI, 2005, pp. CXXVI-732 – ISBN 88-89369-03-5.

RAFFAELLA SETTI, *Le parole del mestiere. Testi di artigiani fiorentini della se-*

conda metà del Seicento tra le carte di Leopoldo de' Medici, 2010, pp. 670 (con DVD) - ISBN 88-89369-25-8.

DELIA RAGIONIERI, *La biblioteca dell'Accademia della Crusca. Storia e documenti*, Prefazione di PIERO INNOCENTI, coedizione con Vecchiarelli Editore (Manziana), 2015, pp. 402, ill. – ISBN 978-88-8247-342-6.

ALFONSO MIRTO, *Alessandro Segni e gli Accademici della Crusca. Carteggio (1659-1696)*, 2016, pp. 860 – ISBN 978-88-89369-63-0.

EUGENIO SALVATORE, «*Non è questa un'impresa da pigliare a gabbo*». *Giovanni Gaetano Bottari filologo e lessicografo per la IV Crusca*, Premessa di GIOVANNA FROSINI, 2016, pp. XIII, 518 – ISBN 978-88-89369-64-7.

ELISABETTA BENUCCI, *Letterati alla Crusca nell'Ottocento*, Premessa di MASSIMO FANFANI, 2016, pp. x, 332 – ISBN 978-88-89369-69-2.

«STUDI DI FILOLOGIA ITALIANA»

BOLLETTINO ANNUALE DELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA

Vol. LXXIII (2015): A proposito del sonetto «Tempo vene» con una ipotesi di ricostruzione testuale (MARCO BERISSO) - Un canzoniere storiato e messo a oro: vicende quattrocentesche del manoscritto Banco Rari 217 (LUCA BOSCHETTO) - Per l'edizione del «Libro dell'Eneyda» di Ciampolo di Meo degli Ugurgieri da Siena (CLAUDIO LAGOMARSINI) - Collazione tra redazioni. Esempi dalle Pistole di Seneca volgari (CRISTIANO LORENZI BIONDI) - Per il testo (e l'interpunzione) della «Cronica» d'Anonimo romano (LUCIA BERTOLINI) - Il volgarizzamento toscano trecentesco della «Legenda aurea». Appunti e prolegomeni per un'edizione critica (SPERANZA CERULLO) - «E come il donzelo fu nginto in su la pinza». Grafismi e particolarità fonetiche di un copista quattrocentesco (ROBERTO GALBIATI) - «L'excelsa fama tua pel mondo sparsa» di Filippo Lapaccini (MARIA SILVIA RATI) - Per l'edizione delle rime in veneziano di Maffio Venier. Il ms. Borghesiano 103 della Biblioteca Apostolica Vaticana (MATTIA FERRARI) - Sull'«Adelchi» di Alessandro Manzoni: bilanci e integrazioni (ISABELLA BECHERUCCI) - Sull'orlo di «Neurosuite». Alcune poesie inedite dall'archivio di Margherita Guidacci (BENEDETTA ALDINUCCI- SILVIA SFERRUZZA) – SCHEDE: Una nota sulla storia dell'autografo chigiano del Boccaccio (TOMMASO SALVATORE) - Un caso di diffrazione e qualche altro nodo delle «Stanze» del Poliziano (GIULIANO TANTURLI) - Sommari degli articoli contenuti nel volume - Indice dei nomi - Indice dei manoscritti - Bollettino annuale dell'Accademia

QUADERNI DEGLI «STUDI DI FILOLOGIA ITALIANA»

Il trattato della spera. Volgarizzato da Zuccherò Bencivenni, edizione critica a cura di GABRIELLA RONCHI, 1999, pp. 212.

BRUZIO VISCONTI, *Le Rime*, edizione critica a cura di DANIELE PICCINI, 2007, pp. 136 – ISBN 88-89369-00-0.

Indici degli «Studi di Filologia italiana», voll. I-XXXV (1927-1977), a cura di ALBERTO MORINO - Firenze, presso l'Accademia della Crusca, 1984. (Indice degli articoli - Indice dei nomi - Indice delle materie - Indice dei manoscritti).

PIETRO DE' FAITINELLI, *Rime*, a cura di BENEDETTA ALDINUCCI, 2016, pp. 200 – ISBN 978-88-89369-72-2.

«STUDI DI LESSICOGRAFIA ITALIANA» A CURA DELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA

Vol. XXXIII (2016): «Chiedere a lingua»: *Boccaccio e dintorni* (COSIMO BURGASSI) - «Le parole son femmine e i fatti son maschi». Storia e vicissitudini di un proverbio (PAOLO RONDINELLI - ANTONIO VINCIGUERRA) - «Per intachare e ridirizzare i quadri». Lacunari e usi linguistici del Rinascimento italiano (ANDREA FELICI) - La «IV Crusca» e l'opera di Rosso Antonio Martini (EUGENIO SALVATORE) - Gli italianismi nel fondo lessicale della lingua slovacca odierna (NATÁLIA RUSNÁKOVÁ) - «Parole nostre a casa nostra, fino all'estremo limite del possibile». Le italianizzazioni gastronomiche della Reale Accademia d'Italia (1941-1943) (LUCA PIACENTINI) - L'omonimia nel lessico italiano (FEDERICA CASADEI) - Sul plurale delle parole composte nell'italiano contemporaneo (MARIA SILVIA MICHELI) - Il «LEI» come «Lebenswerk» di Max Pfister (MARCELLO APRILE) - «Landire», «trimbulare», «potpottare» (YORICK GOMEZ GANE) - *Biblioteca dell'Accademia della Crusca. Accessioni d'interesse lessicografico* (2015-2016), a cura di MARTA CIUFFI - Sommari degli articoli in italiano e in inglese

QUADERNI DEGLI «STUDI DI LESSICOGRAFIA ITALIANA»

GIUSEPPE GRASSI, *Storia della lingua italiana*, edizione critica, introduzione e commento a cura di LUDOVICA MACONI, 2010, pp. 289 – ISBN 978-88-89369-19-7.

MARGHERITA QUAGLINO, «*Pur anco questa lingua vive, e verzica*». *Belisario Bulgarini e la questione della lingua a Siena tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento*, 2011, pp. 428 – ISBN 978-88-89369-28-9.

GIUSEPPE GIUSTI, *Voci di lingua parlata*, a cura di PIERO FIORELLI, 2014, pp. 233 – ISBN 978-88-89369-55-5.

SCRITTORI ITALIANI E TESTI ANTICHI PUBBLICATI DALL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA

GIACOMO LEOPARDI, *Canti*, edizione critica diretta da FRANCO GAVAZZENI, a cura di CRISTIANO ANIMOSI, FRANCO GAVAZZENI, PAOLA ITALIA, MARIA MADDALENA LOMBARDI, FEDERICA LUCCHESINI, ROSSANO PESTARINO, SARA ROSINI, 2 voll. + *Poesie disperse*, edizione critica diretta da FRANCO GAVAZZENI, coordinata da PAOLA ITALIA, a cura di CLAUDIA CATALANO, ELISA CHISCI, PAOLA COCCA, SILVIA DATTERONI, CHIARA DE MARZI, PAOLA ITALIA, ROSSANO PESTARINO, ELENA TINTORI + DVD con riproduzione di manoscritti e stampe, 2009, pp. LXII-598-365; XXVIII-328 – ISBN 978-88-89369-20-3.

ARRIGO CASTELLANI, *Il Trattato della dilezione d'Albertano da Brescia nel codice II IV 111 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, a cura di GIOVANNA FROSINI e PÅR LARSON, 2012, pp. 318 (con DVD) – ISBN 978-88-89369-35-7.

Libro d'amore attribuibile a Giovanni Boccaccio. Volgarizzamento del De Amore di Andrea Cappellano. Testi in prosa e in versi, edizione critica a cura di BEATRICE BARBIELLINI AMIDEI, 2013, pp. 459 – ISBN 978-88-89369-43-2.

IACOPO PASSAVANTI, *Lo specchio della vera penitenza*, edizione critica a cura di GINETTA AUZZAS, 2014, pp. 610 – ISBN 978-88-89369-42-5.

GRAMMATICHE E LESSICI

PUBBLICATI DALL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA

DANILO POGGIOGALLI, *La sintassi nelle grammatiche del Cinquecento*, 1999, pp. 338.

GASTONE VENTURELLI, *Pensieri linguistici di Giovanni Pascoli, con un glossario degli elementi barghigiani della sua poesia*, 2000, pp. XVIII-214 – ISBN 88-87850-03-8.

GALILEO CACIOLI PACISCOPI, DAVIDE DEI, CLAUDIO LUBELLO, *Glossario della legislazione ambientale nel settore delle acque*, a cura di CLAUDIO LUBELLO, 2000, pp. XIX-610 – ISBN 88-87850-04-6.

ROBERTA CELLA, *I gallicismi nei testi dell'italiano antico (dalle origini alla fine del sec. XIV)*, 2003, pp. XLII-729 – ISBN 88-87850-09-7.

BENEDETTO BUOMMATTEI, *Della lingua toscana*, a cura di MICHELE COLOMBO, presentazione di GIULIO LEPSCHY, 2007, pp. CXLII-507 – ISBN 88-89369-09-4.

Dizionario di italianismi in francese, inglese, tedesco, a cura di HARRO STAMMERJOHANN ET ALII, 2008, pp. XXXIX-902 – ISBN 978-88-89369-13-5.

GIROLAMO GIGLI, *Vocabolario cateriniano*, a cura di GIADA MATTARUCCO, prefazione di MARIA ANTONIETTA GRIGNANI, 2008, pp. 452-CCCXX – ISBN 978-88-89369-15-9.

SVEND BACH, JACQUELINE BRUNET, CARLO ALBERTO MASTRELLI, *Quadrivio romano. Dall'italiano al francese, allo spagnolo, al portoghese*, 2008, pp. 480 – ISBN 978-88-89369-14-2.

FABIO ATZORI, *Glossario dell'elettricismo settecentesco*, 2009, pp. 383 – ISBN 978-88-89369-17-3.

NADIA CANNATA SALAMONE, *Gli appunti linguistici di Angelo Colocci nel manoscritto Vat. lat. 4187*, 2012, pp. 370 – ISBN 978-88-89369-32-6.